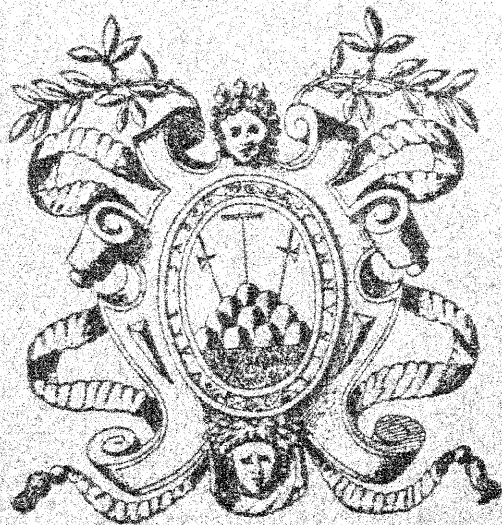


UGO VAGLIA

STORIA
DELLA VALLE SABBIA

VOLUME PRIMO



A mia madre
LUCIA VAGLIA PRANDINI

UGO VAGLIA

STORIA
DELLA VALLE SABBIA

VOLUME PRIMO

SUPPLEMENTO AI COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
PER L'ANNO 1963 - *Direttore Responsabile* : UGO VAGLIA
Autorizzazione del Tribunale di Brescia n. 64 in data 21 gennaio 1953

TIPOLITOGRAFIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1964

PRESENTAZIONE

Questo sommario di storia valsabbina non intende sostituire la Storia delle Valli Trompia e Sabbia del Biemmi e del Comparoni, l'una manoscritta del sec. XVII, l'altra pubblicata postuma in Salò nel 1805, e quella della Valle Sabbia che Fabio Glissentì lasciò inedita nei primi anni del secolo corrente: esse restano come documento culturale dell'epoca e, soprattutto, come espressione di momenti interessanti nella evoluzione storica della vita valligiana. Tanto meno intende sostituire l'onesta ed accurata narrazione del Riccobelli sulle vicende sofferte durante il periodo napoleonico, edita in Brescia nel 1845. A costoro, col ricordo, è doveroso esternare il senso della nostra riconoscenza perchè seppero, coi loro scritti, confortare le umane sventure con la fede operosa nell'avvenire e diffondere con la parola buona una luce di amore e di civiltà.

Si propone, invece, di penetrare e ricostruire, con metodo e limiti molto diversi, nei particolari e nell'insieme, la visione della storia valligiana collegandone gli avvenimenti a quelli della storia provinciale e regionale quando riescano necessari all'orientamento del lettore. Perciò abbiamo preferito le ricerche particolari alle prospettive più vaste che pure fondono e giustificano quelle ricerche.

L'impresa affidatami dal compianto Presidente dell'Ateneo Sen. Avv. Carlo Bonardi, è tale che potrebbe essere assolta solo con la collaborazione di altri studiosi: ma confido che apparirà almeno accettabile l'impostazione.

Ho diviso l'opera in due volumi.

Il primo sviluppa l'argomento dalle origini ai giorni nostri. Molto ho lasciato nella penna per non ripetere cose note, se non opportune, e dare al contrario la preferenza a documenti di prima mano. Chi potrà rilevare fra questo libro e le mie precedenti pubblicazioni diversità o contrarietà di date e di notizie non l'abbia a male: consideri piuttosto il progressivo allargarsi delle ricerche, sempre più legate a particolari problemi, seppure coordinate ad una fondamentale unità di interessi.

Alla consuetudine di far precedere lo studio logografico da notizie riassuntive riguardanti la natura dell'ambiente, ho preferito aggiungere alla fine del volume gli studi espressamente redatti da noti specialisti, e precisamente da Italo Zaina per la geologia e da Nino Arietti per la vegetazione.

Il secondo volume raccoglie documenti intesi a documentare il dettato, e nel contempo a completarlo con notizie particolari riguardanti gli uomini, gli avvenimenti, le istituzioni dei singoli comuni e delle chiese, evitando così di appesantire o eccessivamente dilungare il racconto a scapito della chiarezza e dell'equilibrio, anche se non sempre attuabili in lavori del genere.

Così, per esempio, la vita delle parrocchie nel 500 trovata minutamente descritta negli atti della visita del vescovo Bollani e in quelli di S. Carlo Borromeo per la prima volta pubblicati; la vita di Vestone nella seconda metà del secolo scorso trova sviluppo e colore nelle memorie di Don Bortolo Calcari, pure inedite; l'amministrazione si completa coi lasciti; la partecipazione alle ultime guerre si riflette nelle motivazioni delle medaglie al valore militare; e la conclusione della lotta partigiana nella relazione del Cav. Don Pri-

mo Leali, Parroco di Nozza, per la prima volta integralmente riferita.

Gli indici e i repertori concludono il secondo volume.

Oltre gli amici Arietti e Zaina, altri insigni studiosi mi hanno sorretto col consiglio, con aiuti concreti, con doti ammaestramenti. A tutti esprimo qui la mia viva gratitudine. In particolare al Presidente dell'Ateneo Dr. Ing. Prof. Matteo Maternini, al Vice Presidente Dr. Prof. Cav. Uff. Alberto Albertini, al Vice Segretario Dr. Prof. Camillo Boselli, al Dr. Gaetano Panazza, Direttore della Pinacoteca, al Dr. Leonardo Mazzoldi, Direttore dell'Archivio di Stato, al Dr. Cav. Ugo Baroncelli, Direttore della Biblioteca Civica, al Dr. Prof. Carlo Pasero, al Dr. Gualtiero Laeng, a Don Antonio Fappani, al Co: Dr. G. Ludovico Masetti Zannini, Cameriere Segreto di Cappa e Spada di S.S. Paolo VI, al Dr. Prof. Alberto Marani, frequentemente consultati su questioni pertinenti la documentazione e la sua interpretazione. Nè posso dimenticare i Rev. Parroci, i Sig. Sindaci e i Segretari comunali, che sempre mi hanno pazientemente ospitato negli archivi per molti anni. A loro, autorevoli rappresentanti delle comunità valsabbine, consegno il mio modesto lavoro col gesto che vuol essere il ringraziamento riconoscente e cordiale per la fiducia e la solidarietà dimostratemi in ogni circostanza.

Brescia, S. Lucia 1963.

UGO VAGLIA

CAPITOLO I°

NELLA PENOMBRA DEI SECOLI

La Valle Sabbia, in provincia di Brescia, si snoda in lunghezza per 40 Km. dall'arco montuoso di Bagolino alla stretta di Tormini, ed ha una superficie di circa 447 Kmq. Nel 1963 contava 50.334 abitanti raccolti in 23 comuni¹. È solcata dal fiume Chiese che nasce dai ghiacciai dell'Adamello, ai confini della Valle Camonica e del Trentino, scende per la Valle di Daone nelle Giudicarie, forma il lago d'Idro, e dopo un percorso di 148 Km. si getta nell'Oglio presso Canneto.

Il lago d'Idro, a m. 383 s. m. misura 11 Km. di lunghezza, e 1 Km. nel punto più largo, a Rocca d'Anfo, occupando una superficie di 10,9 Kmq. Presso l'incile del Chiese, in Pian d'Oneda, sbocca il fiume Caffaro, che nasce dal laghetto di Vaia e scorre per le gole di Bagolino, Prada e Castegnuda. Bernardino Soldo, nel 1606, descrivendo la valle, asseriva che gli ultimi tratti dei fiumi Chiese e Caffaro scorrevano

¹ AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BRESCIA, *Atti del Consiglio Provinciale di Brescia* per l'anno 1963.

² *Descrizione della Valle Sabbia fatta da Bernardino Soldo ad Istanza dell'Ill.mo Sig. Vincenzo Gussoni.* « Questi doi fiumi si uniscono insieme puoco di sotto della Terra di Lodrone, et così scorrendo danno principio al detto Lago de Jdro un miglio di sotto dalla detta Terra di Lodrone ».

uniti per circa un miglio dalla sponda superiore del lago, la quale, fino alla metà circa del secolo scorso, era coperta di acquitrini e paludi². Il lago riceve, alla sua destra, gli affluenti Liperone, presso S. Antonio, e Re, ad Anfo. Alla sinistra riceve il Bondone, che scende dai monti di Bondone e si versa nel golfo di Camerella; il Vantone, che dal Manos presso Capovalle sbocca nella spiaggia omonima; il Balotel, presso Crone³, il Neco che nasce dai monti di Treviso Bresciano e sbocca presso la parrocchia a Idro, il Rino, e numerosi altri torrenti di nome più oscuro ma non meno impetuosi nelle stagioni piovose.

In una carta a colori del 1469, il lago è disegnato come un rettangolo orientato da Est a Ovest; il Chiese vi sbocca in linea orizzontale dopo avere accolto il torrente Bondone, che in realtà entra, come abbiamo detto, nel golfo di Camerella; e il Caffaro viene segnato su asse perpendicolare dal vertice opposto, a Sud. Parallelo al Caffaro è segnato l'emisario, che presso Lavino (= Lavenone) rivela una grande isola, ora scomparsa, ma esistente fino al 1934, anno in cui si eseguivano i lavori per la trasformazione del lago a serbatoio artificiale. Il disegno, evidentemente, fu eseguito su indicazioni errate ed esagerate: ciò conferma l'opinione che la valle restò ai margini delle attenzioni cittadine sia per la sterilità del suolo, sia per le difficoltà dei viaggi, sia perchè la malizia bonaria delle popolazioni, schive di ogni ingerenza, l'aveva popolata di streghe e di folletti, di fiere e di briganti. Ciò non pertanto il disegno assume una propria importanza se vogliamo considerarlo come l'introduzione di una efficace rappresentazione del rilievo fra la primitiva raffigurazione a tinte unite e quella posteriore a nidi di talpa. A parte le caratteristiche storiche, chi, raffrontandolo con le carte attuali, non rammenta la sottile

³ La zona del breve ma dannoso corso del torrente Balotel venne sistemata nel 1955 con l'intervento dell'Ispettorato delle Foreste, allo scopo di risparmiare l'abitato di Crone. Alle opere di pubblica utilità, il comune di Idro ha voluto affiancare opere di abbellimento imposte dalle necessità turistiche, per impulso del sindaco cav. Ottorino Bertini, vice presidente del BIM del Chiese con sede a Vestone, solennemente inaugurate il 26 luglio 1964.



Il lago d'Idro e la Valle Sabbia nella carta geografica del 1469.

ironia dell'Ariosto là dove il nano Brunello assicura Bradamente di esserle guida infallibile fino ai monti Pirenei perchè ha *la strada in scritto* ⁴?

Nè più conforme al rilievo è la carta del 1472 (v. pag. 169), la quale, forse perchè un tratto della sponda settentrionale (il porto di Camerella) apparteneva alla giurisdizione di Trento, rappresenta solo la parte centrale e meridionale del lago d'Idro, prolungato fino all'altezza del golfo di Salò. Pure il Caprioli, nel 1505, disegna una carta su indicazioni incontrollate: in esso il paese di Idro, situato al limite estremo del lago, è posto all'altezza di Salò, e la rocca di Vobarno è collocata in località Vantone, mentre, in realtà, si trova allo sbocco della Val Degagna.

Nel 1556 i deputati pubblici di Brescia affidarono al pubblico disegnatore Nicola dal Cortino il rilievo del lago di Idro e di Anfo, e forse ebbe a servirsene Bongiani Gratarolo di Salò quando nel 1582 disegnò la carta della Riviera per Vincenzo Pinelli di Padova. La carta risulta corretta nei confini e prelude a quella di Leone Pallavicino del 1597. Più completa, anche se erra la scala, è la raffigurazione di padre Vincenzo Coronelli ⁵. Ma il rilievo della valle non risulta ancora conforme e preciso. I difetti aumentano nelle carte del Magini, del Bleau, di Domenico Lovisa; si accentuano nei disegni del « Teatro della Guerra », pubblicati ad Amsterdam sotto il nome di Sauson presso Covens e Mortier; in quelli di Bernardo Brognoli e di Gregorio Piccioli dei Fasoli. Tali imperfezioni si propose di correggere Antonio Zatta con la descrizione geografico-storica della provincia di Brescia pubblicata in Venezia nel 1779 ⁶, su disegno di G. Pitteri, incisione di G. Zuliani.

⁴ *Orlando Furioso*, IV 9.

⁵ Cfr. VAGLIA U., *Vincenzo Coronelli e il Bresciano*, in C.A.B. 1957.

⁶ La carta porta i confini delle quadre venete (v. pag. 323). Per quanto si riferisce alle misure bresciane usate nelle carte storiche dal sec. XVII in poi, ricordiamo: il *palmo*, diviso in 6 once, che più degli altri si avvicinava al palmo romano. Infatti 3 once del palmo romano erano pari a un palmo e mezzo bresciano ed era suddiviso in 12 parti, il *braccio* in 6. Il braccio bresciano era di due palmi e 12 once; il *cavezzo* di 6 braccia; la *pertica* di 2 cavezzi per 5.

Il Chiese, abbandonato il lago presso la Pieve, bagna Lavenone, Vestone, Nozza, Barghe, Sabbio, Vobarno, Tormini, Gavardo, prima di proseguire verso l'Oglio. Suoi principali affluenti di destra sono: l'Abbioccolo che sbocca a Lavenone; il Degnone a Vestone; il Nozza a Nozza; il Vrenda a Sabbio. Principali affluenti di sinistra sono il Gorgone che sbocca a Vestone; il Fossane e il Reaclino a Barghe; il Trinolo, che nasce ad Arziaco presso Provaglio di Sopra, e sbocca a Sabbio; l'Agna a Vobarno.

Abbondante la pesca nel lago, nei fiumi e nei torrenti. Conosciuta la tinca, conosciutissima la trota del lago d'Idro preferita nei banchetti ufficiali di principi e capitani per la delicatezza della carne che acquista, se ben cucinata, un caratteristico colore roseo. Altre qualità di pesce sono l'avannotto e la carpa comune seminate da Eugenio Bettoni, la carpa a specchio seminata dal prof. Lo Giudice, il coregone o lavarello, il luccio, la lampreda, l'anguilla, la savietta, il barbino, scardola, vairone, chiogio lacustre (detto bosa o bosola), alborella, cavedano, sanguinè e persico.

Anche la caccia è generosa in valle ove rinomati sono i roccoli della Passada della Santa, di Avie, delle Chiese, di Dosso Merlaro, di S. Gallo, di monte Zovo e di Idro: si azzeccano tordi, fringuelli, lucherini, montani (detti in dialetto frasaröle), gardene, quaglie e beccaccie. Diffusa nel passato la costumanza di dare la caccia agli uccelli con le tese e gli archetti. Luoghi preferiti restano la Corna Blacca, Fronden, Baremone, Costa Pagana, Bruffione, lago della Vacca e Cadinno. Fra la selvaggina nobile stanziale sono i galli di montagna, pernici bianche, cotornici, e lepri. Abbonda sul Blumone il camoscio, nelle Giudicarie appare l'orso.

Le civiltà in ogni epoca hanno segnato della loro impronta la valle senza tuttavia contaminare le primigenie caratteristiche del volto.

Sarebbe interessante risalire il corso dei secoli oltre i limiti della storia e rievocare alla fantasia l'aspetto della Valle Sabbia e i suoi lontani abitatori per seguirli sull'aspra via della civiltà e del progresso economico. Qualcosa si può ricostruire anche dei tempi che precedono la storia: ma la

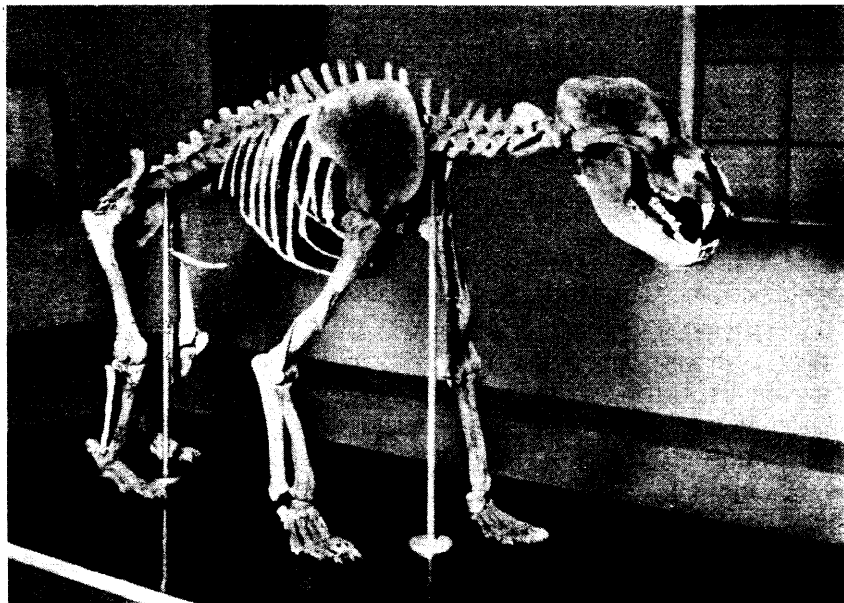
ricostruzione si regge solamente su esili supposizioni dovute alla traccia che l'uomo ha lasciato di sè, indipendentemente dalla sua volontà. Non potremo mai, dunque, conoscere precisi avvenimenti militari e politici, nè potremo dar nome a coloro che primi abitarono la valle e ne iniziarono il progressivo modificarsi delle condizioni di vita.

E quando e come vi giunsero?

Gli autoctoni, abbandonata la fertile pianura padana, spinti dalla sete di conoscere e di guadagnare, si erano forse insinuati nella valletta di Duppo e del Dragone donde spiare dal giogo ventoso il panorama decrescente agli opposti versanti. Le convalli, impervie e selvagge, erano disabitate, ed allora si diramarono sui balzi di Vallio, nella conca di Odolo, nell'anfiteatro di Nozza, per salire, attraverso la stretta di Casto, fino a Mura, fino a Presegno. Superata la Berga, videro, all'alba della storia, la Valle del Caffaro, in cui erompeva per le fitte abetaie il flutto versicolore del torrente Caffaro commisto all'urlo delle fiere. I luoghi erano ameni e pieni di allettanti promesse; nella ubertosa vegetazione si alzarono le prime abitazioni, sospettose e gelose, accarezzate dallo scia-bordio di un lago, cullate dall'onda di un fiume freddo e verdastro: il Chiese ⁷.

Secondo l'opinione del Bonomini, al posto del lago d'Idro, nei più lontani tempi miocenici, esisteva una barriera dolomitica che volgeva verso Est, per la valle di Ledro, il corso del fiume Chiese, chiamato con nome indigeno Cés. Attraverso fratturazioni della citata barriera, si insinuava un corso d'acqua sotterraneo, che alimentava il basso Chiese, le cui acque fluivano nel golfo di Salò. Il continuo processo di suberosione avrebbe predisposto e facilitato la via per la Valle Sabbia al corso superiore del Chiese, mentre l'attuale alveo, che segue per Gavardo e Ponte S. Marco, sarebbe stato iniziato alla fine dell'età pliocenica. Alle sue rive, pri-

⁷ Il nome del fiume Chiese è di probabile etimologia celtica; e ricorda il fiume Cèze, affluente del Rodano in Francia. Il nome Caffaro è di origine ligure; il torrente scorre poco distante dalla Valle di Genova. Così pure credesi di origine ligure il nome di Teglie, presso Vobarno, che ricorda la Val di Teglie nell'Appennino pistoiense.



Gavardo, museo: scheletro dell'orso speleo rinvenuto presso il m. Budellone.

ma che l'uomo occupasse la valle, si abbeverarono animali e fiere, la cui esistenza è stata anche recentemente accertata da illustri speleologi. Nella grotta del Romét, presso Levrance, l'abate Antonio Stoppani e il dr. Giuseppe Ragazzoni rinvennero avanzi di orso bruno, lupo, volpe, lince, tasso, cervo, stambecco, ecc. Tale esplorazione effettuata nel 1858 su indicazioni e con l'aiuto materiale di Francesco Manni di Vestone, e ripresa dal Ragazzoni nel 1872, per se stessa curiosa e interessante, è stata superata da altra più recente, condotta nel 1954 nel buco del Frate, presso Gavardo, posto a 250 m. nella selletta fra il monte Budellone e il monte Paitone. La grotta ha rivelato oltre trenta elementi animali che testimoniano come circa 25 mila anni or sono esistessero orsi e iene spelee, tigri, cani lupi, castori, ecc. Rivelò inoltre frammenti di osso levigato e manufatti in uso all'età della pietra. Nel

1957, il fortuito rinvenimento di cocci ceramici e di resti ossei, affiorati durante lo sbancamento dei massi calcarei nella cava della ditta Dora-Papis di Brescia sul monte Paitone, presso il buco del Frate, portò ad un attento esame della zona e della vallecola di Pospesio: le indagini eseguite fecero avanzare l'ipotesi che detta vallecola a quei tempi raccogliesse un lago sulle cui rive, e precisamente verso la sommità del monte Paitone, esistesse uno stanziamento umano preistorico⁸. Ciò lascia supporre che l'uomo abitasse la valle in tempi paleolitici. È l'età in cui gli autoctoni, non potendo creare un'arte propria, non hanno aspirato alla gloria dell'originalità, ma hanno saputo contentarsi della parte secondaria di imitatori facendosi tributari degli usi e dei costumi dei popoli vicini. I manufatti ceramici del monte Paitone, rozzi, male lavorati, di impasto oscuro, come i manufatti di pietra, ricordano il corredo archeologico raccolto nelle due palafitte di Ledro: la prima apparve nel 1927, a seguito di un forte abbassamento del lago alpino, presso Molina di Ledro; la seconda fu scoperta nel 1955 nella baia a circa 300 metri a Nord della stazione di Molina. Anche sul lago d'Idro, presso Crone, secondo una notizia riferita dalla Guida Alpina della Provincia di Brescia del 1889 si rinvennero avanzi di palafitte; ma la notizia riesce insufficiente, pure avvertendo che l'azione erosiva dei ghiacciai e delle alluvioni possono avere cancellato le tracce della presenza umana in quelle lontanissime età.

Sulla testimonianza degli scarsi reperti archeologici si può tuttavia affermare che stazioni umane esistevano circa 2000 anni a. C. fra i secoli XVIII-XII.

I rari abitanti, raccolti in minime società, vivevano senza posa nè pace, in gelosa convivenza reciproca, ma decisi a sostenersi per l'esistenza affrontando con cuore libero e forte i rigori della natura anche senza gli aiuti di cui sarà prodiga la civiltà nei secoli successivi. Le felici scoperte paleontologiche affiorate nella zona transpadana solcata dai fiumi Oglio, Mella, e Chiese, esprimono la presenza di sedi

⁸ Cfr. *Annali del Museo di Gavardo*, a. 1, luglio 1962.

umane e il passaggio di gruppi etnici nelle età della pietra e del bronzo: tali preziosi reperti permettono di seguire in parte le vie sulle quali avvenivano gli spostamenti e i commerci. Presso la confluenza fra il Chiese e l'Oglio si rinvennero avanzi di abitazioni a Calvatone, a Vho di Piadena, a Drizzona, ad Acquanegra. Lungo il corso del fiume Chiese, ad Asola, Remedello Sotto, Remedello Sopra, Carpenedolo; e presso la confluenza del Chiese e del Mella nell'Oglio, a Fontanella Mantovana, Volongo, Mosio, Cà di Marco, S. Cristina di Fiesse. Rinvenimenti sporadici affiorarono a Montichiari, Calcinato, Pavone, Sabbio, Preseglie, Levrance, oltre che sul monte Paitone a Gavardo. Ciò fa supporre che per la via del Chiese, e per quella più rapida del lago di Garda, erano mantenuti i rapporti fra le popolazioni della pianura e il Trentino, ove pure si rinvennero ritrovamenti sporadici a Torbole, S. Martino, S. Giacomo, Romazzollo, e si identificò il castelliere di S. Bartolomeo ⁹.

La popolazione della valle era costituita nel secondo millennio a. C. da unità di formazione etnica encorica, dovuta ad un accrescimento e ad un moltiplicarsi di gruppi umani originari costituitisi in tribù di stirpe ligure insediatesi in pochi villaggi, e non estranee anche all'influenza degli Euganei. A Idro si tramanda la leggenda che Ercole, eroe invincibile, rendesse sicuri ed abitabili i monti circostanti uccidendo l'ira che li infestava. Forse la leggenda, che mi sembra possa ricollegarsi al tardo culto celtico-romano del mitico eroe, nasconde, sotto l'oscuro velame, l'irrompere degli Euganei venuti circa il mille a.C. non come pacifici coltivatori di incolti terreni, ma come conquistatori di paesi coltivati; e vi rimasero poi compatti ed omogenei, per secoli, in virtù dei loro costumi sociali e religiosi, su tutto il paese occupato fra il lago di Garda e il lago di Como, senza confondersi mai coi Libui che, con loro, abitavano le terre basse, per l'orgoglio della stirpe. A questi popoli di stirpe ligure, discendenti degli abitanti dell'età del bronzo, venne appioppato il nome

⁹ BAROCELLI P., *Ritrovamenti di antichità preistoriche tra Minicio e Oglio* in B.P.I., IV (1940) pag. 193 e segg.

di Retii o di Euganei dai latini. Livio scrive *Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant*¹⁰; e Plinio *Raethorum et Euganeorum* dandone notizie più precise: *Verso deinde in Italiam pectore Alpium latini iuris Euganeae gentes, quarum oppida XXXIII enumerat Cato. Ex iis Trumplini, venalis cum agris suis populus, dein Camunni compluresque similes finitimis adtributi municipiis*¹¹. Dice inoltre che erano *prae-stantes genere*, di origine illustre (dove forse la mitica discendenza di Ercole); mentre Strabone tramanda che erano suddivisi in piccole tribù e vivevano poveramente: *primis temporibus latrocinia exercebant et inopia laborabant*¹². Ma in seguito intesserono più frequenti rapporti commerciali industriandosi con onore alla confezione di papiri, di cui avevano pochi ma rinomati centri, elogiati dai poeti Sidonio Apollinare (Carm. 2, 189) e Giovenale (Sat. 8, 15) che ricorda *l'agnella euganea*, particolare cura dei valligiani.

La citata indicazione di Plinio afferma che Euganei erano gli abitanti delle prealpi bresciane e nomina i Trumplini e i Camuni, tacendo le molte altre tribù *similes* attribuite ai territori confinanti. Tra queste credo opportuno indicare i Vannoni, gli Edrani e gli Stoni. È opinione di alcuni storici locali che i Vannoni abitassero le Pertiche ed avessero la loro piccola capitale ad Avenone. Gli Edrani erano localizzati nella chiostra del lago d'Idro, detti perciò anche Idroni, forse dalla loro piccola capitale; e il loro nome ritorna nella denominazione della località Valledrane, e in una lapide latina, conservata nell'antica pieve di Idro, nella quale *edrani* si dichiarano i componenti della famiglia dei Vosii. Più numerosi e potenti gli Stoni, come li chiama Strabone, o Stoeni, che secondo il Bravo¹³ e il Gnesotti¹⁴ avevano la loro capitale a Vestone, importante epicentro storico della valle,

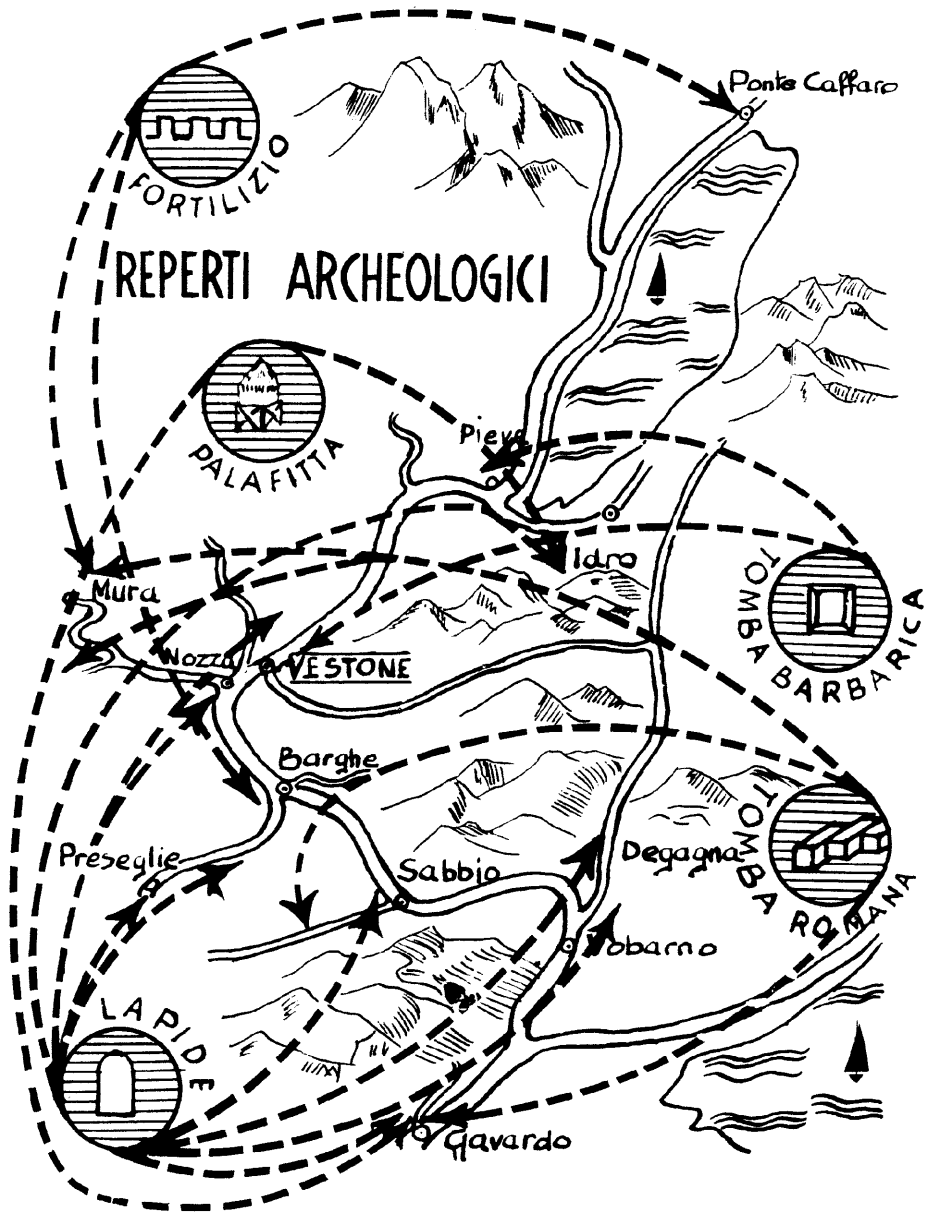
¹⁰ *Ab Urbe Condita*, I, 3.

¹¹ *Historia Naturalis*, III, 130 e 133-4.

¹² *Geographia*, IV, pag. 204.

¹³ BRAVO PIETRO, *Delle storie bresciane*, Brescia, 1839.

¹⁴ *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, 1786.



Carta dichiarativa dei reperti archeologici.

munito nel periodo pre-romano con tre fortezze delle quali oggi rimane solo il ricordo e l'incerta ubicazione a S. Trinità, a Pietra di Castello, e sulla vecchia strada Promo-Mocenigo in località Garde. L'etimologia di Vestone richiama altri nomi analoghi: Bostone, Stino, Listino e Vestù (fra Bagolino e Ponte Caffaro), Storo, Stenico, posti sulla stessa via del Chiese, e ciò fa supporre che gli Stoni occupassero una vasta zona e fossero più agguerriti, più gelosi della loro indipendenza, più aggressivi, mantendosi compatti per molti secoli. Nel 118 a.C. subirono l'aggressione del proconsole romano Q. Marcio Rex, il quale riuscì con la forza delle legioni a frenare la loro irrequietezza, e proteggere le città confinanti federate di Roma. La spedizione punitiva di Q. Marcio Rex è ricordata nei Fasti Triumphales:

Q. MARCIUS Q.F.Q.N. REX PROCOS. AN. DCX (xxvi)
DE LIGURIBUS STOENEIS III NON DE (c) ...¹⁵

e da Orosio: *Nullusque omnino vel parvulus superfuit, qui servitutis condicionem vitae amore tollerarent*¹⁶. La spedizione di Q. Marcio Rex non avrebbe quindi risparmiato nemmeno i fanciulli sterminando il paese degli Stoni. Se pure può apparire esagerata la rapida narrazione di Orosio, resta tuttavia il fatto che gli Stoni rappresentavano un grave pericolo per i popoli confinanti, dei quali Roma, anche se indipendenti, non sapeva disinteressarsi¹⁷.

¹⁵ PAIS ETTORE, *Fasti Triumphales Populi Romani*, Roma, 1920, p. I, pag. 207.

¹⁶ OROSIO PAOLO, *Historiarum adversus paganos*, libri VII, V, 14.

¹⁷ PAIS ETTORE, *Italia antica*, Bologna, 1922, e *Storia dell'Italia antica*, Roma, 1925. Per l'incerta ubicazione geografica degli Stoni, cfr. ALBERTINI ALBERTO, *Brescia Romana*, in *Storia di Brescia*, 1963, vol. I, pag. 153.

CAPITOLO II

ETRUSCHI E CENOMANI

Nel 520 a.C. gli Etruschi entrarono nella pianura padana, donde presto si diffusero per occupare ogni luogo fra il Po e le Alpi eccetto l'angolo dei Veneti, che abitavano d'intorno al golfo del mare. Il fenomeno, secondo l'informazione di Tito Livio, avvenne nei secoli VI-V, epoca in cui è probabile arguire come l'importanza politica dei Libui fosse già declinata¹. Dal loro centro transalpino di Mantova, gli Etruschi poterono facilmente raggiungere per le vie del Chiese e del Mincio i paesi degli Stoni e del Trentino, fondendosi e convivendo coi Reti, dando origine al linguaggio reto-etrusco che persistette fino all'età imperiale di Roma. Ciò può dedursi da alcune iscrizioni rinvenute dal Battisti nel Trentino² e dall'iscrizione bilingue, casualmente apparsa nel 1859 a Voltino di Tremosine, e attribuita alla tomba di certo TETUMUS³.

Alla fusione dei Reti con gli Etruschi sembra alludere Plinio quando afferma che i *Raeti Tuscorum prolem arbitrantur*⁴; tesi condivisa da Giustino.

¹ Op. cit. V, 33-34.

² *Studi di storia linguistica e nazionale nel Trentino*, Firenze, 1922.

³ TIBONI P. EMILIO, *Tremosine cenomano romano e cristiano*, Brescia, 1859.

SOLITRO GIUSEPPE, *Benaco*, Salò, 1897, p. 307.

⁴ Op. cit. III, 130 e 133.

È probabile che gli Etruschi stabilissero alcuni nuclei sulle rive del Chiese nelle località più importanti sotto l'aspetto strategico: strategia che presumibilmente sarà stata conservata dai Cenomani e dai Romani nei primi tempi della loro occupazione. Ma molto scarse sono le notizie che quivi li riguardano. Il Mommsen opina che sia da attribuirsi ai Reti l'iscrizione

DIEVPALA
MINVI

rinvenuta in Sabbio di Sotto ed ora al Museo romano di Brescia; così pure si ricerca l'etimologia nelle parlate retiche di alcune voci dialettali, quali ad esempio, *lanserù* (= fratello) da *anseretes*. Etrusco è l'elmo bronzo rinvenuto a Daone nel 1886, pure al Museo romano di Brescia⁵. Di origine etrusca sono i nomi di Vobarno sul Chiese, Eno e Cecina in Val Degagna, Arnò, fiume delle Giudicarie.

Gli scarsi documenti della loro occupazione lasciano supporre che gli Etruschi si stabilissero in piccole colonie col solo intento di mantenere aperta al commercio la valle del Chiese, e dominare con la loro presenza sulla zona montana di cui sfruttarono forse, per i primi, l'escavazione delle miniere del ferro: arte appresa poi dai Cenomani e continuata con ambizione e specifica competenza dagli abitanti. L'occupazione siderurgica e metallurgica, accanto alle attività economiche più semplici come la caccia, l'allevamento del bestiame e la cerealicoltura, contribuì largamente alla loro economia. Che gli Etruschi conoscessero alcune miniere, e che le abbiano sfruttate, possiamo arguirlo dal persistere di voci di origine orientale; ad esempio *löp* per scoria del ferro; *brasca*, per minuzie del carbone; *sea* per ghisa; *medolo* per indicare la miniera, la cava o il metallo; *frér* per fabbro fer-raio; e *medollare*, usate da una maestranza specializzata, orgogliosa di poter tramandare di generazione in generazione il mestiere tanto che il nome comune di *frai* (= minatori)

⁵ RIZZINI PROSPERO, *Museo dell'età romana*, 1911, p. 32.

passò nei secoli XV-XVI come nome proprio di molte famiglie ancor oggi esistenti, i Fraini.

I Cenomani ne ereditarono l'arte e la perfezionarono, come pure appresero l'arte di coltivare i campi e di prosciugare gli acquitrini e le paludi.

Tito Livio narra che i Galli, presi dalla squisitezza dei prodotti e specialmente del vino, voluttà nuova per essi, venissero in Italia ed occupassero le terre per l'innanzi coltivate dagli Etruschi oltre il Po sino alle Alpi: *quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere*, soggiungendo che senza dubbio dovesse essere questa anche l'origine delle nazioni alpine e specialmente dei Reti; se non che i luoghi stessi li inselvaticarono in modo che ritennero di antico soltanto il suono della lingua, e questo stesso nemmeno incorrotto ⁶.

All'espansione dei Cenomani anche in valle si opposero alcune tribù etrusche sollevatesi al comando di Reto, loro duce; ma la difesa dovette essere breve se Plinio scrive brevemente *Raetos Tuscorum proles arbitrabantur a Gallis pulsos duce Raeto* ⁷. Questi, inferiore di forze, si ritirò con le sue genti sulle Alpi che da lui presero il nome di Retiche, come ricorda Giustino narrando l'invasione dei Galli: *cum in Italiam venissent, sedibus Tuscos expulerunt. Tusci quoque, duce Rhaeto, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere et ex nomine ducis gentes Rhaetorum condiderunt* ⁸.

I Cenomani, quando giunsero in Italia verso il 350 a.C. non erano allo stato selvaggio come alcuni scrittori li dipinsero; ma portavano seco una cultura abbastanza sviluppata con manifestazioni caratteristiche della civiltà del tipo « La Tène » ossia della seconda metà dell'età del ferro. La sovranità dello stato cenomano stava nel senato; la famiglia era fondata sul regime paterno; la società sulle classi. Dominavano la classe dei guerrieri e la setta sacerdotale dei druidi, favorite da speciali privilegi, che tenevano la plebe in

⁶ Op. cit. V, 33.

⁷ Op. cit. III, 133.

⁸ *Epitoma historiarum*, XX, 5.

condizioni pressochè servili. Il loro dio era Mercurio, inventore delle arti, ma il culto più diffuso era riservato al dio Bergimo, del quale si rinvennero lapidi dedicatorie in Riviera e in Val di Non. Fra le altre divinità invocate erano: i *Fati devorni* o distruggitori, divinità silvestri trasformate in foiletti dalla leggenda medioevale; inoltre le *Giunoni*, che il Vantini chiama Giunoni cenomane, ricordate in marmi raccolti a Soiano, a Maderno e a Salò; e le *Matrone*, tutrici dei campi e dei villaggi, al cui mito possiamo ricollegare la tradizione delle *Bonefemine da Fusio* fiorita al tempo della rinata vita comunale, verso l'anno mille.

Limitata l'economia dei Cenomani. Coltivavano le campagne solo per quel tanto che era strettamente necessario al vitto: al contrario bramavano accumulare oro, ornarsi di amuleti, possedere bestiame. Da ciò furono spinti alle attività industriali ed ai commerci che dettero una certa floridezza al paese come può dedursi dagli importanti reperti archeologici rinvenuti nel 1928 a Sanzeno: collari di bronzo, pendaglietti costituiti da figurine umane ritagliate in sottili lamine di bronzo, pendagli di tipo alpino, fibule a sanguisuga serpeggianti, perline, braccialetti a testa di serpe, monete massaliote e, inoltre, spade, ascie e coltelli di ferro, elmi di bronzo. L'esame di questo materiale lascia credere che si tratti degli avanzi di stazione gallica di lunga durata, distrutta da un incendio e sulle cui rovine sarebbe poi sorto un agglomerato romano⁹.

I Cenomani vivevano in villaggi uniti da patti tradizionali o familiari con un capoluogo ove si riunivano in assemblea i maggiorenti per trattare gli interessi comuni, preferibilmente nelle foreste o all'ombra delle querce sulle quali si raccoglieva il sacro vischio, e che il medioevo abbandonò quasi temuti convegno di streghe. Ancor oggi Lumezzane è nome collettivo di quattordici frazioni; Marmentino di tre; Savallo di cinque; la Pertica di dieci; Vestone di tre; le Giudicarie di cinque. Rappresentano essi una lontana influenza

⁹ ROBERTI GIACOMO, *I Galli*, in *Studi Trentini di Scienze storiche*, a. XXXVIII (1959) n. 3.



Tavola Peutingiana (particolare).

delle istituzioni cenomane? La persistenza dei luoghi sacri e dei culti tributati alle divinità cenomane anche nell'epoca imperiale di Roma, dimostra una loro remota e duratura penetrazione che modificò profondamente il costume delle popolazioni.

L'ipotesi che la penetrazione gallica avvenisse per la via del Chiese è avvalorata da Polibio¹⁰ dove narra che i consoli P. Furio e C. Flaminio passarono nel paese dei Cenomani muovendo loro guerra per il Chiese. In valle preferirono, forse, occupare pacificamente i punti chiave del corridoio naturale per l'opportunità di mantenere sicure le comunicazioni col Trentino e di assicurare la difesa naturale del fiume, senza mescolarsi ai vinti che si erano ritirati a vita appartata e fiera nei luoghi montuosi.

Numerosi reperti del periodo cenomane si rinvennero nel Trentino: una tomba e corredo vario presso Mechel in Val di Non, tracce di stazione nella Val di Sole, e sul Dosso Castion presso Terlago¹¹.

È noto come Roma ridusse i Cenomani all'obbedienza nel 197¹² e l'anno successivo confermò loro il foedus con l'uso delle armi, paga di mantere la sovranità politica e territoriale¹³. Così lasciava ai Cenomani la briga di comprimere le tribù alpine, sempre irrequiete e pronte a scorrerie nella pianura¹⁴, e fra queste quella degli Stoni. È quindi lecito supporre che, dopo tali avvenimenti, gli alpigiani aderissero ad una alleanza a carattere confederale coi Cenomani, dai quali ricevettero influenze culturali e per mezzo dei quali sentirono l'influsso romano.

¹⁰ *Historia*, II, 32.

¹¹ Cfr. gli studi di L. Campi e F. Gottardi.

¹² TRITO LIVIO, op. cit. XXXI, 29-30.

¹³ TRITO LIVIO, op. cit. XXXIX, 3.

¹⁴ STRABONE, op. cit. V, 213.

CAPITOLO III

L'OCCUPAZIONE ROMANA

Rapporti politici coi Romani tennero i Cenomani fino all'89 a.C., anno in cui Gneo Pompeo Strabone concesse loro il *ius latino*, come alle altre città della Transpadana, con la legge che dal suo nome fu detta Pompeia. Fra i privilegi inerenti a questo diritto merita ricordare la facoltà concessa agli indigeni di mantenere propri magistrati e di militare nelle legioni romane. Ma fu in virtù della *lex Roscia* (49 a.C.) che i Transpadani ottennero la cittadinanza romana, e così Brescia venne a far parte della tribù Fabia, Verona della tribù Pobilia, e Trento della tribù Papiria¹. Nella giurisdizione di Brescia erano inclusi i Benacenses e gli Alutrenses, abitanti della val di Ledro; ed è probabile che il confine con la giurisdizione di Trento fosse stato il fiume Finale, affluente del Sarca. La Valle Sabbia continuò allora ad essere considerata

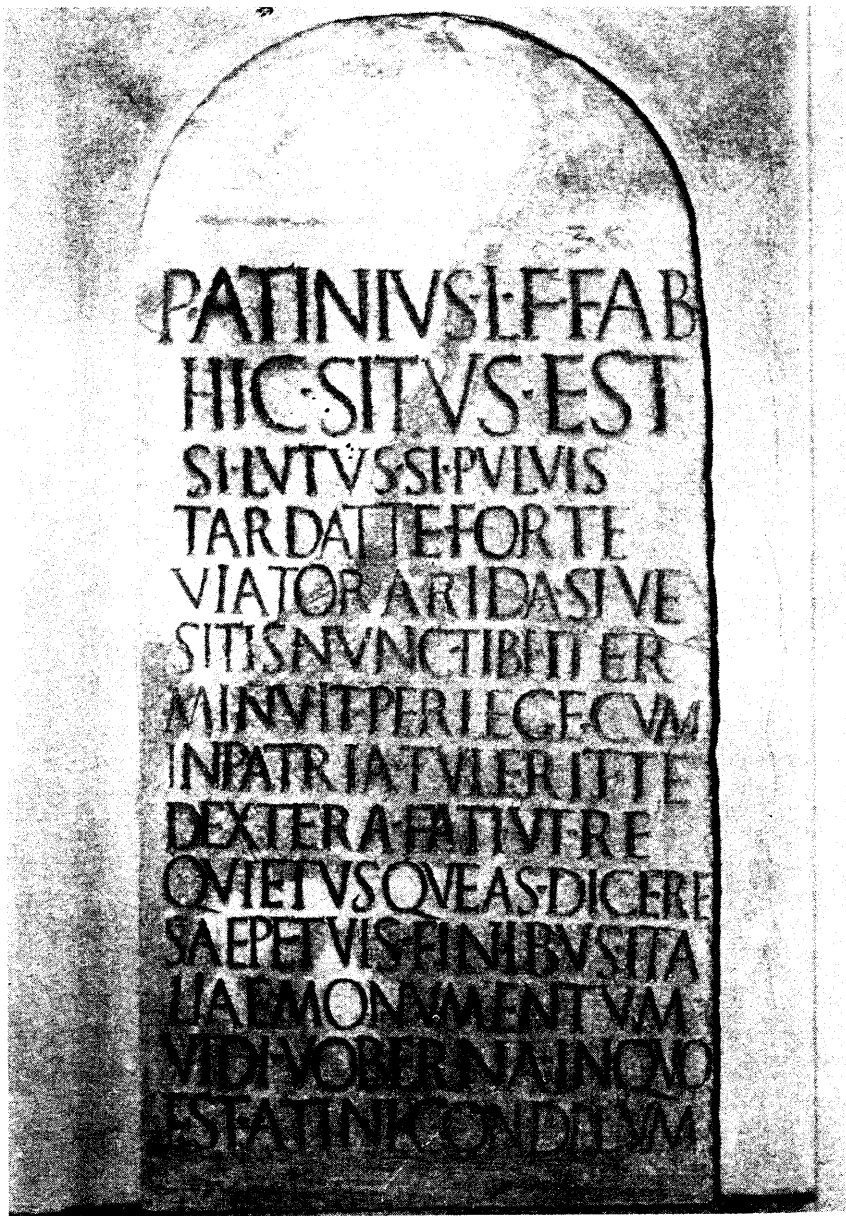
¹ Come è noto il diritto di cittadinanza, con le concessioni delle leggi Iulia e Roscia del 49, non era esteso a tutti gli abitanti, ma favoriva solo elementi qualificati per censo o per servizio nelle legioni e nelle formazioni ausiliarie. Ciò non significa altro che l'iscrizione ad una tribù di Roma, iscrizione che prevedeva requisiti di carattere particolare, principalmente la posizione sociale, economica, culturale, e l'appartenenza ad una legione, che era considerata come il mezzo più regolare per raggiungere le cariche politiche o amministrative. Cfr. *Storia di Brescia*, 1963, vol. I.

come via di comunicazione col Trentino e forse maggiormente delle Valli Trompia e Camonica sentì l'influsso della nuova economia e della nuova civiltà, trovandosi fra popoli attributi. Supposizione alla quale non possiamo dare altro sostegno, tranne quello di non trovare i Sabbini fra le tribù percosse dal rigore di Roma quando nel 20 a.C. il console Publio Silio — come scrive Dione Cassio — aggredì le tribù etrusche dei Camuni e dei Vannoni, senza però riuscire nell'intento di frenarle ².

Nel 43 a.C. la provincia della Gallia Cisalpina venne soppressa ed annessa all'Italia; di conseguenza il confine politico d'Italia si estese fino a comprendere le Prealpi. Vobarno si trovò allora presso i confini italiani, come lo attesta il marmo di Atinio, già murato nel fianco meridionale della chiesa parrocchiale di Vobarno fino al sec. XVIII ed attualmente conservato nel Museo romano di Brescia:

P. ATINIUS L. F. FAB
HIC SITUS EST
SI LUTUS SI PULVIS
TARDAT TE FORTE
VIATOR ARIDA SIUE
SITIS NUNC TIBI ITER
MINUIT PERLEGE CUM
IN PATRIA TULERIT TE
DEXTERA FATI UT RE
QUIETUS QUEAS DICERE
SAEPE TUIS FINIBUS ITA
LIAE MONUMENTUM
UIDI VOBERNA IN QUO
EST ATINI CONDITUM...

² GNESOTTI C., *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, 1786.



Marmo di Atinio (I sec. a. C.) rinvenuto a Vobarno.

Il titolo afferma che un romano di nome Publio Atinio, figlio di Lucio, appartenente alla tribù Fabia, fu sepolto a Vobarno, presso i confini d'Italia³.

Ma le spedizioni punitive ordinate da Roma, e nemmeno la vicinanza del confine, riuscirono ad intimorire gli alpigiani, così da indurre Augusto all'effettiva conquista dell'arco alpino. L'impresa, affidata a Publio Silio, a Tiberio ed a Druso, durò dal 16 al 14 a.C.

P. Silio marciò contro i Lepontini, i Camuni e i Trumplini; Tiberio e Druso, affrontarono i Rezi e i Vindelici. Essi usarono in guerra la vecchia tattica romana: lanciare sulle Alpi tutte le forze e quindi affrontare separatamente i popoli in rivolta. L'azione riuscì rapida e vittoriosa anche se non scevra di gravi difficoltà per l'ostinata ed indomita resistenza degli alpigiani. Si dice che in Valsassina i difensori, rimasti privi di armi, lanciassero contro i romani i figlioletti strappati al seno delle madri⁴. La resistenza dei ribelli Trumplini, che avevano eletto Bovegno a loro capitale, e quella dei Rezi e dei Vindelici, costrinsero Druso a chiedere rinforzi a Tiberio. I Trumplini, cui fu inferta la sorte dei vinti, vennero venduti all'asta coi loro campi; mentre i popoli che vivevano da un secolo sotto il dominio romano innalzarono monumenti di riconoscenza al vincitore⁵.

³ Traduzione: « Qui è sepolto Publio Atinio figlio di Lucio della tribù Fabia. Se il fango, se la polvere ti attardano, forse, o passeggero, se l'arida sete ti affatica il cammino e qui ti sofferma, leggi affinché quando col favore del fato sarai ritornato in patria, riposato tu possa dire frequentemente ai tuoi: ai confini d'Italia ho visto in Vobarno il monumento nel quale riposa il corpo di Atinio (vale). *Francesco Gambarà* in *Ragionamenti*, a pag. 69, riporta la versione italiana in versi fatta da F. Olmo e solleva dubbi sulla sua autenticità.

ALBERTINI ALBERTO, *Un'antica iscrizione latina proveniente da Vobarno - il marmo di Atinio* (CIL, V, 4905) in C.A.B. 1954, pagg. 37-51.

Il *Gnesotti*, op. cit. pag. 16, avanza l'ipotesi che Atinio sia M. Acinio che Mario, andando a Roma dopo la vittoria sui Cimbri, lasciava nelle sue legioni. Lo escluse il Prof. Albertini nello studio accurato, condotto con minuta erudizione e particolare competenza, che per la prima volta illustra l'importante iscrizione sotto i diversi aspetti archeologico, letterario e storico.

⁴ AMIGONI GIUSEPPE, *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe*, Lecco, ed. F.lli Grassi, 1889.

⁵ PARIBENI ROBERTO, *L'età di Cesare e di Augusto*, Bologna, Capelli, 1950.

Ora ci viene spontanea la domanda se i Valsabbini avevano, come i limitrofi Trumplini, partecipato alla rivolta delle genti alpine.

Plinio annovera i 44 nomi dei popoli vinti incisi sul trofeo di Turbia nell'ordine geografico da Est a Ovest. L'elenco comincia col nome dei Trumplini e dei Camuni. Non contiene i nomi dei Sabbini, degli Stoni, degli Edrani, dei Benacenses.

Il trofeo di Turbia, eretto presso Monaco nel 6 a.C., ricorda, con quello di Roccabruna in Italia, la vittoria di Augusto sulle genti alpine: attesta come Augusto considerasse l'impresa fra le più gloriose perchè aveva riconsacrato l'autorità dell'impero sulle popolazioni *quae a mare supero ad inferum pertinebant*, ed aveva assicurato il possesso delle Alpi rappacificando le tribù in esse ristrette: *Alpes a regione ea, quae proxima est Hadriaco mari ad Tuscum pacari feci, nulli genti bello per iniuriam illato* » ⁶.

Logico credere che i vincitori sul monumento di Turbia non avevano nessuna buona ragione di tralasciare i nomi di tribù bellicose la cui sconfitta accresceva il prestigio delle armi romane; e quindi, come furono incisi i nomi dei Trumplini e dei Camuni, così dovevano essere ricordati i nomi delle tribù stanziato fra la Valle Trompia e il lago di Garda. Il Gnesotti ⁷ scrive che i Sabbini e i Benacensi non furono annoverati o perchè compresi nei Trumplini, che Plinio, seguendo una dizione di Catone, comprende nelle genti euganee o perchè dopo le sconfitte subite da Q. Marcio Rex e da P. Silio non avessero osato ribellarsi.

Pur con la necessaria incertezza, si può congetturare che i Sabbini non abbiano seguito i Trumplini nella rivolta. Sappiamo che Gn. Pompeo Strabone, nel definire le colonie transpadane *non novis colonis eas constituit, sed veteribus incolis manentibus ius dedit Latii, ut possent habere ius quod ceterae latinae coloniae, id est ut gerendo magistratus civitatem Romanam adipisceretur* ⁸. Commentando poi l'iscrizione del

⁶ *Index Rerum Gestarum*, Lat. V. 13.

⁷ Op. cit. pag. 17. L'opinione è accolta anche da G. Pietro Compagni in *Storia delle valli Trompia e Sabbia*, Salò, 1805.

⁸ *Ascon in Pison*. F. 2 K S.

trofeo di Turbia, afferma che nell'elenco delle genti alpine vinte dalle legioni di Augusto non erano *adiectae... civitates... adtributae municipiis lege Pompeia*⁹. Quindi Benacenses et Sabbini erano già a quel tempo *adtributi* se non furono nominati nell'iscrizione citata, ed avevano assunto col *ius commercii* quel benessere che i Trumplini non erano forse riusciti ad assaporare perchè isolati e privi di un naturale sbocco verso il Trentino; o, forse, perchè sorpresi dalla rapidità dell'azione abbiano i Sabbini preferito una prudente neutralità all'alea di una incerta insurrezione.

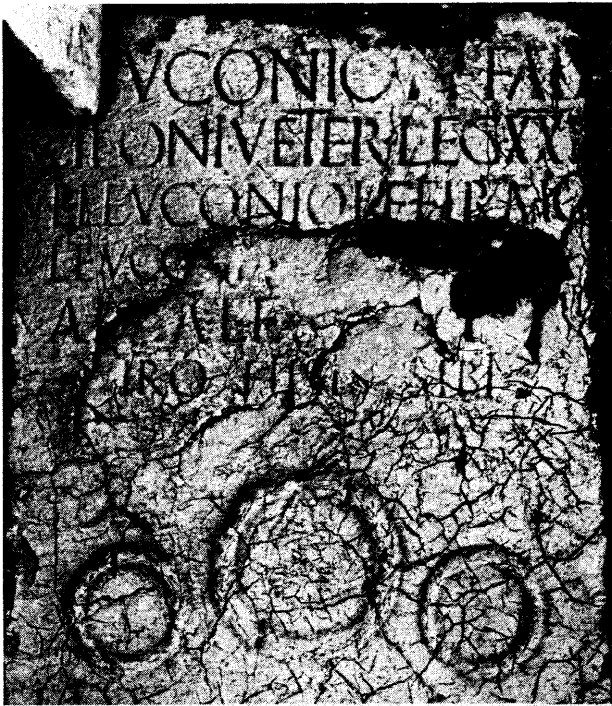
Druso, temuto in guerra, fu ammirato in pace per le sue ottime qualità, e per merito suo le antiche virtù romane sembrarono divenute gradevoli ai vinti che lo invocarono come interprete delle loro suppliche presso l'imperatore. La *Tavola Clesiana*, scoperta ai Campi Neri di Cles il 14 aprile 1869, e conservata al Museo di Trento, ricorda che Druso aveva possedimenti nel Trentino, e con lui altre famiglie della nobiltà romana avevano stabilito in quella zona forti interessi; porta inoltre, come è noto, l'editto con cui l'imperatore Claudio conferì la cittadinanza romana alla Val di Non il 15 marzo del 46 d.C. Le ragioni che spinsero Claudio a concedere il conferimento agli abitanti della Val di Non vanno ricercate nelle insistenze con le quali gli Anauni, coi Tubiassi e i Sinduni, si consideravano cittadini romani quali Trentini.

Quantunque l'origine di tale cittadinanza non fosse ben riconosciuta, pure venne accolta sia per possesso avuto da lunga usurpazione, sia perchè il separarli dai Trentini avrebbe costituito un grave danno agli interessi del municipio di Trento. Da ciò potrebbe pure dedursi che anche i Sabbini, prossimi agli Anauni, ambissero considerarsi cittadini romani fin dagli scorci del primo secolo a. C. Ma la concessione della cittadinanza romana con l'iscrizione alla tribù Fabia, cui Brescia apparteneva, è probabile che fosse stata concessa ai Sabbini dall'imperatore Domiziano, regnante fra l'81 e il 96, per intercessione di Germanico, figlio di Druso, che ac-

⁹ Op. cit. III, 136-37.



Brescia, museo romano; sacello dell'epoca imperiale - 1875.



Lapide romana a Vobarno.

colse nella sua protezione anche i Trumplini e i Benacensi. Così il nome di Germanico fu dagli alpigiani equiparato al dio Tillino, venerato in Val Trompia accanto al dio Bergimo ¹⁰.

L'insistenza dei culti aviti, anche dopo la conquista romana, è una palese testimonianza che il tramonto delle consuetudini alpine fu lento e, pure con la certezza della perdita indipendenza, gli alpigiani non avevano saputo adattarsi alla rinuncia delle tradizioni e del culto, che gli stessi magistrati romani tolleravano preferendo la lenta spontanea conversione all'imposizione violenta di una legge mal tollerata. Nel castello di Arco si rinvenne una lapide appartenente ai primi tempi dell'impero: essa è un pubblico riconoscimento a Sesto Negidio, edile bresciano, che accogliendo le suppliche della plebe ripristinò nel primitivo onore l'ara di Bergimo ¹¹.

SEX. NIGIDIVS
FAB. PRIMVS. AE
DIL. BRIX. DECVR
HONORE. GRAT. D.D.
EX. POSTVLATION. PLEB
ARAM. BERGIMO. RESTIT

Le cadenti divinità alpigiane furono dimenticate verso la metà del II sec. e sostituite coi riti principali di Giove e di Ercole, che segnarono l'inizio di un nuovo periodo di benessere e di prosperità ¹².

¹⁰ Cfr. CIL, V, 4307.

¹¹ CIL. V. 4981. Dalla lettura dell'epigrafe il culto di Bergimo doveva essere molto diffuso tra il popolo se è detto che l'ara sua fu ripristinata per unanime desiderio della plebe, ex postulatione plebis. Bergimo, come è noto, era un'antica divinità celtica dei monti.

¹² A Sabbio di Sotto fu trovata una lapide, ora al Museo romano di Brescia, e riportata in CIL, V, 4895, con la parola IOVI.

Pure al Museo romano il frammento di ara marmorea rinvenuto a Nozza nel 1875 in un fondo del beneficio parrocchiale (m. 0,31 x 0,39):

IOVI.O.M.
PR I MIO
F. STALD

OTTAVIO ROSSI in *Le memorie bresciane opera istorica e simbolica*,

Al rinnovamento civile e politico, contribuì la presenza della XXI Legione Rapace, rimasta a presidio della zona conquistata. La XXI Legione, creata da Augusto verso il 16 a.C. e soppressa al tempo di Domiziano nel 92 d.C. pare abbia assunto il nome di *Rapax* coniato dai soldati stessi, molti dei quali originari delle regioni alpine conquistate, a vanto e ostentazione dell'impeto aggressivo dispiegato in guerra¹³. A Vobarno, murata ai piedi della torre campanaria, una lapide ricorda certo L. Leuconio, veterano della XXI Legione; altra lapide rinvenuta a Mura di Savallo tramanda il nome di M. Cornelio Secondo, milite della stessa XXI Legione Rapace.

A Preseglie si rinvenne una lapide che ricorda Aurelio Ursoni, milite della VIII Legione; a Vobarno quella di L. Salvius « *vexillarius* » veterano della IIII Legione; ad Idro quella di Publio Stabio Fabio Paolo Postumio, tribuno della VII Legione Gemella Felice. È quasi accertato che la XXI

Brescia, 1963, pag. 234, riferisce la seguente dedicatoria a Ercole, rinvenuta a Gavardo:

HERCVL
L D L
D. s.L.M.

GAETANO PANAZZA in *Reliquie di due monasteri longobardi nel bresciano*, Arte Lombarda, IV (1960) n. 1, riporta la seguente iscrizione romana murata nel locale costruito per i pellegrini dai frati presso la chiesa del cenobio a Serle:

HER
LCLC
SECV
IVSS

L'illustre studioso dell'arte nostra osserva che la lapide (m. 0,21 x 0,24) in medolo con le lettere bene incise quadrate a carattere maiuscolo, sia testimonianza di un sacello romano esistente ove sorse nel medioevo il monastero longobardo: opinione avvalorata dalla presenza di bei cocci squadrati in pietra che parrebbero romani, murati nei contrafforti della chiesa nel lato Sud; inoltre dalla presenza di un forno o fornace già attribuita ad epoca romana, ma databile al periodo dell'alto medioevo.

Cfr. URBINATI LEONARDO, *I culti pagani di Brescia romana*, in C.A.B. 1956 e 1958.

¹³ *Rapax*, rapida, veloce, spiega lo *stridor acutus alarum* ed accenna ai subitanei mutamenti della sorte. (cfr. Vergilius, Aen. I, 397; Ovidius, Met. IV, 616; Oratius, Odi, I, 34, v. 14.) Può anche prendersi nel senso comune di rapace, furace.

Legione Rapace sia rimasta a presidio delle tribù sottomesse; mentre il ricordo delle altre legioni lascia credere a legionari licenziati da legioni augustee stabilitisi come coloni o come magistrati in valle ove conservarono a titolo di onore l'aver appartenuto a formazioni gloriose nelle guerre sostenute durante il primo periodo dell'impero.

Il Gnesotti e il Comparoni scrivono che i Romani, per meglio sorvegliare la valle, inviarono magistrati con giurisdizione su vaste zone ove avranno certo favorito il costituirsi di piccoli nuclei umani o di colonie. Ed affermano inoltre che a Ponte Caffaro furono osservati nel sec. XVIII i ruderi di un *oppidum* fra i quali si rinvenne una testa in bronzo appartenente ad una statua di Minerva, acquistata dalla famiglia Materzanini di Vestone e scomparsa con l'invasione francese del 1797¹⁴. Così pure presso Mura, fra Olzano e Posico, si rintracciarono reliquie di un castello romano sul dosso dominante l'incantevole e vasto panorama prealpino ai confini con la Valle Trompia e il territorio di Nave, dove oggi esiste la Piana dei Castelli a monte di Olzano sulla strada pedemontana che collega Mura a Comero alto. Presidiando Vobarno, Ponte Caffaro e Olzano, i romani potevano sorvegliare la via del Chiese, e nel contempo dominare le comunicazioni fra la Riviera, la Valle Trompia e le Giudicarie, appoggiandovi il sistema tattico della loro occupazione.

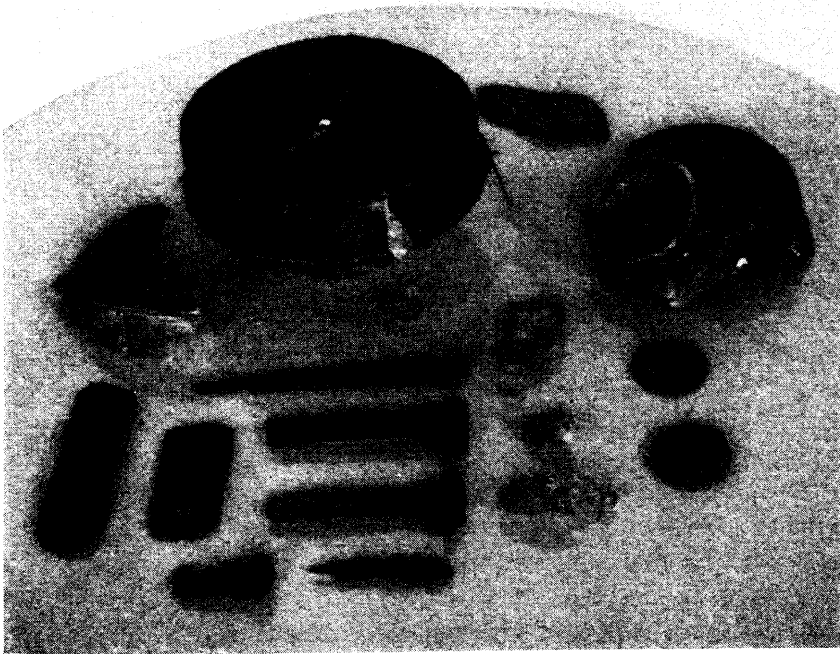
A Pompignino, in località *Pé de mut*, apparve, durante lo sterro, un pavimento di casa romana; e tombe romane si rinvennero nel 1909 a Olzano presso la casa Groppetti; nel 1959 a Provaglio, e presso il fienile del Merlo sulla strada del bosco fra Sabbio e Odolo. Il proprietario del fienile del Merlo mi confidò che, ancora fanciullo, mentre tornava a casa, di sera, fu raggiunto da uno sconosciuto il quale gli aveva raccontato di essere stato in prigione e di avere avuto indicazioni da un concattivo, poco prima della scarcerazione, sull'esistenza di un grande tesoro presso il luogo dove poi ven-

¹⁴ Op. cit.

nero scoperte le tombe romane. La notizia lasciò indifferenti i suoi familiari e la località non fu mai frugata.

Nel 1960 presso l'oratorio di S. Domenico a Posico emerse, durante un temporale, altra tomba romana attribuibile al terzo secolo; e nel 1962, presso la costruenda casa Pialorsi a Nozza, apparve una tomba ad incenerimento del secondo secolo. La tomba era ricoperta da una grossa pietra rossa, rozza, anepigrafe e spezzata in due parti. Il corredo era costituito da: tre monete di cui due indecifrabili e l'altra di *Adriano Aug Cos III*, attribuita al 119; frammenti ad impasto coi quali potè essere ricostruito il *poculum* contenente resina, forse unguenti solidificati; e alcuni chiodi.

Il letto sepolcrale si trovava a m. 1,50 circa sotto il pia-



Corredo della tomba romana rinvenuta a Nozza nel 1962. Di particolare rilievo il *poculum* con la goccia di resina sull'orlo.

no attuale e a cm. 50 dal piano di allora, ben visibile in sezione. Accanto al sepolcro si osservò un'opera in muratura che lascia dubbiosi se appartenga ad altra tomba od a ben più consistente muro perimetrale.

Di particolare interesse la necropoli romana di Lugone presso Salò, riportata alla luce dal Gruppo Grotte di Gavardo durante la campagna di scavo 1961-62. In queste tombe vennero con varia suppellettile rinvenute monete dell'età imperiale da Augusto a Costante, che contribuiscono alla datazione delle singole urne. La scoperta fu illustrata dal maestro Pietro Simoni e dal prof. Giuseppe Bonafini in « Annali del Museo » del Gruppo Grotte di Gavardo nel 1963.

Anche a Famea di Comero si rinvenne nel 1964 una tomba romana contenente ossa e una fibula di ottone.

Una moneta, rarissima, fu trovata a Gavardo nel 1956: è un sesterzio d'argento dell'imperatrice Paolina, moglie di Massimino (235-238 d.C.) coniato per consacrare in morte. Il verso raffigura l'imperatrice rapita in alto dal pavone ¹⁵.

¹⁵ Cfr. *Scavando in un orto trova un sesterzio*, in *L'Italia* del 25 marzo 1956.

CAPITOLO IV^o

ASPETTI DELLA ROMANIZZAZIONE

La valle, quando ebbe a conoscere gli sviluppi dell'età del bronzo nel primo millennio a.C. ricevette gli influssi della cultura atesina, remedelliana e villanoviana; poi ricevette nei secoli V-IV la colonizzazione etrusca; cui seguì l'infiltrazione e il dominio dei Cenomani, vigoroso incentivo alla formazione di un vivo sentimento di nazionalità, che trovò più alto ideale politico nell'impero romano. Numerose le testimonianze della dominazione romana in Valle Sabbia e della sua appartenenza al municipium bresciano cui dipese anche nel medioevo. È durante questa età prospera e serena che le piccole tribù rimaste sulle sponde del Chiese vanno dimenticando i loro nomi per riconoscersi sotto quello collettivo di sabbini. Non sembra improbabile che i Romani, dominate le Alpi, cercassero di cancellare anche i vecchi nomi di tribù ostili: così al nome di Stoeni o Stoni subentrò quello di Sabini o Sabbini ed a Vestone venne contrapposta la colonia di Sabbio che rimase per molti secoli l'epicentro della valle. Forse perchè meno ostili o più remissivi alla diffusione del nome di Roma, più a lungo durarono gli Edrani, il cui nome

si ritrova in una stele del IV sec. d.C. conservata nella vecchia Pieve di Idro ¹.

VOSIS: PONTIS: F
SASSUS: ET: CUSSAE
GASSUM: F: VXORI: ET
LUIDIAE: VOSIS: F: EDRANI

La stele, di pietra locale (m. 1,87 x 0,32) è tonda in alto e reca le due teste a mezzo tondo scolpite, l'una maschile, l'altra femminile; e rappresenta una cara ed importante memoria perchè i Vosi di Ponte d'Idro hanno nome indigeno e si vantano Edrani. Il Gnocchi e il Labus, che pubblicarono un'altra epigrafe dei Vosi rinvenuta nel castello di Ghedi, sollevano l'ipotesi che Vosi sia nome di origine gallica; ma mons. Luigi Fossati opina che fossero parenti anche se C. Vossio di Ghedi, dedicando un marmo ad Ercole, si dichiara della tribù Fabia, cioè cittadino romano ².

Il nome di Sabini sembra leggersi su una lapide, già letta dal Nassino, nel Duomo di Brescia, attribuita al I sec. d.C.

nero / NI. CLVDIO
t/I. f. DRVSO
..../NI. ET. TRUPLINI

Il Labus interpreta l'ultima riga *Camuni et Trumplini*, mentre il Mommsen propende ad integrarla con la parola *Sabini*, considerando la vicinanza delle due valli che unite voltero riconoscere a Claudio alcuni benefici ottenuti. L'interpretazione avanzata dal Mommsen sembra la più attendibile considerando che i Camuni non erano ascritti alla tribù Fabia, ma alla tribù Quirina ³ e viene accettata autorevolmente dal prof. Mario Attilio Levi nel suo studio su Brescia romana.

¹ Traduzione: Sasso fece ai Vosi di Ponte e alla sposa Cussa figlia di Gassumi e alla figlia Luidia Vosa, Edrani.

² FOSSATI L., *Idro e la sua Pieve*, Brescia, 1927, pagg. 14-5.

³ C.I.L.op. cit. 116. LEVI MARIO ATTILIO, in *Storia di Brescia*, 1963, cit. pagg. 189-90.



Lapide dei Vosii, edrani, nella pieve vecchia di Idro.

Ancora a Brescia, nella chiesa dei SS. Faustino e Giovita:

M. AEMILIO. VALENTINO
AEMILIA. SABINA
CONIUGI. KARISSIMO
CUM. QUO. VIX. ANN. XXI
D. XIII. ET. AEMILIUS
SABINUS
FILIUS. PIENTISSIM
BEN. MER

in cui gli autori si chiamano col titolo di Sabini dal luogo di origine⁴.

Altre iscrizioni citano il nome di Sabini, ma più nota quella esistente a Mura, certamente trasportatavi (dimensioni: cm. 70 x 88):

FIRMVS. IN
GENVI. F. PRIN
CEPS. SABINOR
SIBI. ET. CORNELI
AE. RVSTICAE. CON
IVGI. M. CORNELI
O. PRISCO. P. ANNOR
XIII

Il Mommsen la dice collocata nel Museo romano di Brescia, mons. Guerrini la dice applicata alla base del vecchio campanile della pieve e vi aggiunge dopo la parola *sabinorum* — *et triumphinorum*⁵. Ma in realtà il marmo è murato sulla parete settentrionale della Pieve ove fu collocato e sconciato proprio nel mezzo per inserirvi la cassetta delle elemosine, così che la parola *sabinorum* viene liberamente interpretata.

⁴ C.I.L. op. cit. 324.

⁵ GUERRINI P., *La pieve di Savallo*, in MM.SS.DD. di Brescia, 1956, pag. 37.



Lapide romana di Mura.

Di quale autorità fosse investito chi pomposamente si chiama Princeps Sabinorum, non sappiamo con certezza. Un magistrato, certo, che nella rilassata vita del cadente impero ambiva appiopparsi un titolo di marca imperiale capace di esercitare meraviglia e rispetto sulle genti isolate nel vasto pago montano.

La zona di Savallo costituiva infatti un pagus con l'onore di una fortificazione presso Mura, nella piana detta dei castelli, e col centro politico a Posico, ancor oggi ritenuto comune censuario, circondato da altri vici, il cui nome li denota di origine latina: Olsenago, Nasego, Olzano, Veriano, ai quali seguirono altri vici nella bassa latinità. Fu dunque quel territorio, ove, nei primi anni della loro dominazione, i romani avevano eretto un oppidum, considerato territorio pub-

blico demaniale e destinato a veterani e reduci delle legioni imperiali. Infatti una gran parte, quella che si estende dal Savallese a Presego, ancora oggi è denominata Pertica; denominazione che trovasi pure sul versante opposto della valle, nella zona di Treviso, ai confini con la Riviera.

Nella media e nella bassa latinità, Pertica è nome rustico di misura agraria, diversa a seconda delle regioni. Frontino scrive: *Solum autem quodcumque coloniae est assignatum id universum Pertica appellatur*. E il Du-Cange: *Pertica regio est territorium in quattuor partes divisum et comprehensum limitatibus maximis Decumano et Cardine... totum territorium coloniae divisum et assignatum*.

Alla legione XXI Rapax, succedettero così nuclei di coloni sui quali dominava la figura di un illustre romano, come si deduce dalla lapide trasportata da Idro al Museo romano di Brescia, secondo Ottavio Rossi seguito dal Comparoni:

P. STATIO. P.F.
FAB. PAVLLO
POSTVMIO. IVNIORI
X. VIR. STLIT. IVDIC. TRIB.
MILIT. LEG. VII GEM. FELIC
V. VIRO. EQVIT. ROMANOR.
Q. PROVINC. AFRIC. TRIB. PLEB.
PRAET. LEGAT. PR PR. PONT. ET
BITYN
PROCOS. PROVINC. BAETIC
D TITVL. VSVS D

Accanto a questa, attribuita al secondo secolo, altre ne esistono al Museo romano di Brescia dedicate alla famiglia Postumia: una offerta da P. Stazio Postumio al suo protettore Sesto Mecio Cassiano; altra dedicata a Postumia Paola, ecc. che abitarono Brescia e il suo territorio, quindi anche ad Idro dove forse P. Stazio Postumio fu benefattore e protettore dei valligiani.

È l'epoca in cui importanti cariche consolari vengono affidate a eminenti persone native dell'Italia settentrionale distinte per censo, per influenza familiare, e per lunga conscrizione militare. Ed è probabile che le memorie onorarie innalzate a Druso, come i marmi posti a ricordo di legionari e veterani indigeni, costituiscano una sicura testimonianza che le nostre valli fossero considerate dai romani zone di reclutamento, ove le povere condizioni economiche incoraggiavano i giovani a trovare nelle legioni il mezzo per raggiungere una certa agiatezza e un posto vagheggiato nella posizione sociale.

Le selvose strade cenomane vennero migliorate per facilitare i commerci con la città. L'arteria principale risaliva il corso del Chiese passando per Pompignino, Vobarno, Sabbio, Nozza, Idro, fino alle Giudicarie⁶. Vi divergevano le vie verso il Garda per la Val Degagna, ove si rinvennero i resti di un ponte romano; verso il Maniva e la Val Camonica; verso la Val Trompia. Al mercato di Brescia, la valle forniva pietre e ferro, ovini e bovini, lane e legnami, che venivano ricambiati coi prodotti del piano, e costituivano la fonte principale di attività economica sorretta dai collegia, o associazioni di lavoratori: dei fabbri, dei centonari, dei dendrophori, dei nauta e degli iumentarii; associazioni che ebbero a riprendere con vigore nel periodo della signoria malatestiana⁷.

Limitata l'agricoltura, coltivata presso Sabbio e sulle rive del lago d'Idro, ove lo scarso terreno disponibile veniva forse sorteggiato fra i coloni⁸. Più curata la coltivazione del vino. I Rezi, fin dall'età del bronzo, avevano una fiorente viticoltura; e i loro vini furono tra i prediletti al tempo di Au-

⁶ LORENZONI ANDREA, *Da Tellegatae a Beneventum dell'itinerario Burdigalese*, Brescia, 1962 e BONAFINI GIUSEPPE, *Dal cippo trovato a Bedizzole nuovi indizi sul tratto bresciano*, in *Giornale di Brescia*, 6 agosto 1955.

⁷ LEVI MARIO ATTILIO, *Epigrafe latina, Brescia nell'età imperiale*, Milano, La Goliardica, 1961-2.

⁸ ROGGER IGINO, *La costituzione dei colonnelli*, in *Studi Trentini* XXXIV (1955) n. 2-3 pagg. 204-205.

gusto se il poeta Orazio li pregustava assieme al Falerno. La penetrazione romana dette una caratteristica ben diversa alla coltivazione, estendendo le viti su pergolati di legno, sistema continuato dai Longobardi⁹.

Nota la produzione del ferro, già iniziata dagli Etruschi. A parte la leggenda che sui monti sabbini i romani relegassero i *damnata ad metalla*, e che il nome di Preseglie derivi dalla contrazione della frase *Praesens est ille*, usata nell'appello giornaliero degli schiavi, di pretto sapore rinascimentale, resta il fatto che Strabone, descritta la parte settentrionale dell'Italia, afferma come al suo tempo le miniere non si coltivavano più come prima, essendo più utili quelle conosciute fra i Celti e gli Iberi.

I cognomi indigeni che si ritrovano sulle lapidi romane dimostrano come fosse lenta ma continua la penetrazione latina. A Sabbio è ricordato un *sextumvir augustalis*, M. Mestrius Severus¹⁰, appartenente cioè a quel gruppo di ufficiali scelti fra i cittadini con l'incarico di conservare la fedeltà attraverso il culto dell'imperatore. Fra i nomi indigeni latinizzati sono i Vosii, di origine etrusca; i Primillioni e gli Ursioni, di origine gallica; i Vibii e Atilii nella bassa valle e sul Garda. Dei Vibii riportiamo un'epigrafe, ignota al Mommsen,

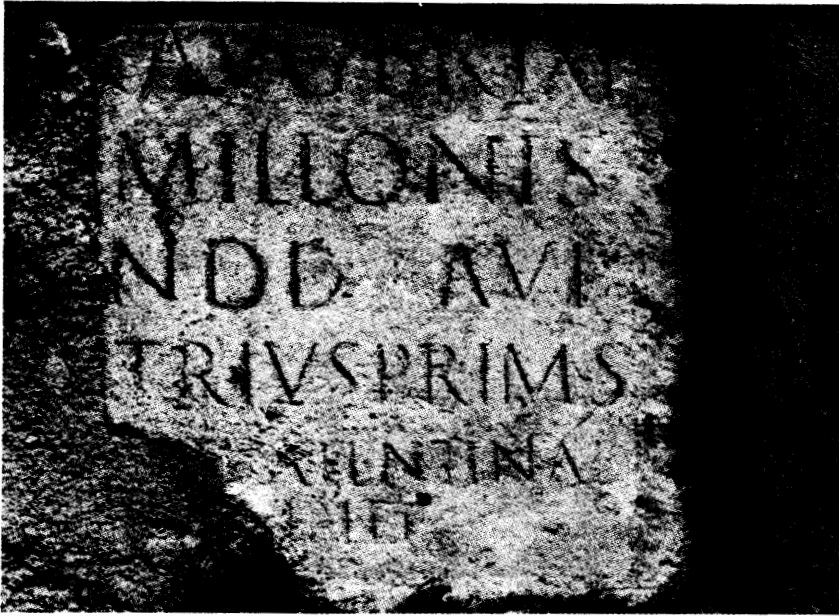
⁹ ROMENO DOMENICO, *Le origini del vino Traminer*, in Riv. di Viti-cultura e di Enologia, XV (1962) agosto n. 8, pagg. 276.

¹⁰ Testo riportato dal Mommsen, C.I.L. - V, 4896.

M. MESTRII SEVERI
PATRIS. VI VIR. AUG.
BRIX. ET PRIMILLIONIS
SECVNDI AVI. M. MESTRIVS
PRIMVS. ET. CAECILIAE
VALENTINAE. MATRI
SIBI ET

La lapide da me vista e ricopiata nel 1960, durante lo smantellamento del portico antistante la canonica presso la chiesa di S. Michele, reca il seguente titolo:

AVG BRIXI
MILLONIS
NDI AVI
TRIVSPRIMS
VALENTINAI
SIBI ET



Lapide romana di Sabbio Chiese.

eretta da don Massardi sul fianco sinistro della chiesa di Volciano:

Q. VIBIO. VERDANO. ET
Q. VIBIO. C. F.
Q. VIBIUS. C. F. SECUNDUS
PATRI. ET. AVO. ET
PRIMAE. UXORI

Questi monumenti ci portano ormai alla bassa latinità, verso i secoli IV e V d.C. quando gli indigeni, arricchiti e latinizzati, ambirono porre le loro tombe accanto a quelle di coloro che, conquistandoli, li avevano resi partecipi della loro civiltà. La eco lontana di quella provvida età ritrovasi nel dialetto ed in alcune costumanze. Nella Pertica e nel Savallese rimase in uso fino a pochi anni or sono il ratto nelle cerimonie nuziali; nella Pertica le donne costumavano ba-

ciare il chiavistello della chiesa di Barbaine a Livemmo per invocare il dono della maternità ¹¹.

Nomi di evidente etimologia latina sono: larès (solaio), fanzi (infante); quiri (chiedere); pesundà (sparlare di uno); orà (pregare); lóc (bosco, campo); tesa (casa di campagna); manso (casa patriarcale con terreno coltivabile per uso familiare); lantana (sentiero fra i solchi di frumento o fra i filari delle viti); e molte altre che non sarebbe fatica sprecata raccogliere in glossario.

Il loro uso è corrente negli abitanti della zona di Bago-lino, ove il dialetto autonomo si svolge lentamente dal ceppo latino conservando nitida fra le aspre montagne la sua particolare impronta. La fonetica, ricca di suoni vocalici e di consonanti palatali; il lessico, in prevalenza di origine latina, confermano come l'area dell'idioma reto-romanico o ladino si estendesse ad occupare molta parte della Valle Sabbia.

Un curioso e importante reperto archeologico della bassa latinità è da riconoscere nell'oppidum situato presso Barghe in località Dessinico. Occupa una posizione particolarmente favorevole alla difesa fra la vecchia strada valligiana e l'alveo del fiume Chiese ¹². Il panorama si estende dalle Chiuse di Barghe fino alla rocca di Sabbio, e tale situazione presenta un evidente interesse dal punto di vista strategico. La pianta del fortilizio è di forma esagonale schiacciata sui lati maggiori (m. 80 x 25) e il muro è interamente costruito a secco con pietre locali. Il nome della località è chiaramente romano, e romano si manifesta il disegno della pianta dell'oppidum; ma la costruzione si rivela del tardo impero, e richiama il fortilizio di recente scoperto presso Bagnols sur Cèze a Lombren, così che potrebbe essere attribuito al V-VI sec. e considerato uno dei molti fortilizi costruiti dai Bizantini sulle Prealpi nell'epoca della guerra gotico-bizantina ¹³.

¹¹ VAGLIA UGO, *Curiosità e leggende valsabbine*, Sabbio Chiese, 1947.

¹² PASINETTI DON BORTOLO, *Il castello di Dessinico*, in *Il Cittadino di Brescia* del 3 agosto 1924.

¹³ CHARMASSON JEAN, *L'oppidum de Lombren près de Bagnols-sur-Cèze (Gard)*, in *Cahiers Ligures de Préhistoire et d'Archéologie*, publiés par les Sections Francaises de l'Inst. Intern. d'Etudes Ligures, 1962, vol. 11, p. I.

CAPITOLO V°

CRISTIANESIMO

Come e quando il Cristianesimo si introdusse in valle, non può dirsi con certezza; è però da credere che vi penetrasse di buon'ora ed avesse seguaci, anche se rari, per la tenace credenza dei montanari al culto ereditato dai padri.

S. Floriano, morto nel 304 a Lorch nella regione del Linz, è il solo martire delle Alpi orientali la cui esistenza sia storicamente provata. Da alcuni scavi recenti è stato permesso scoprire nelle fondazioni del santuario di Lorch una moneta romana dell'anno 350 d.C. e ciò lascia obiettare che non si tratti soltanto della prima chiesa cristiana austriaca, ma di uno dei primi edifici religiosi cristiani dell'Occidente perchè le più antiche chiese romane datano, come è noto, dal 320 al 330 d.C.¹ Tuttavia nel secolo IV le valli non erano del tutto sgombre del paganesimo, se il papa Damaso mandò S. Vigilio ad annunciare il Vangelo nel bresciano e nel veronese².

S. Vigilio, vescovo di Trento, condusse la sua predicazione in Valle Sabbia a Bione, a Lodrino, nel Savaltese, sul lago d'Idro e a Bagolino. Ancora è venerato quale apostolo a Bione, a Lodrino ed a Bagolino, a Droane di Valvestino, ove

¹ *Osservatore Romano*, 3-4 settembre 1962.

² TAIT MONS. ANTONIO, *Vita di S. Vigilio*, Trento, Artigianelli, 1902.

gli sono dedicati oratori, mentre in altri paesi, come a Gavar-
do, appare in affreschi del XV sec. Passò quindi in Val di
Non e in Val Rendena, ove subì il martirio il 26 giugno 403.
La sua morte dà inizio ad un'epoca di funesti avvenimenti
seguiti alla discesa dei Goti di Alarico, che lasciarono il ter-
rore nelle popolazioni tormentate dalla miseria e dalla fame.
Una eco dolorosa di tante sventure si coglie nei sermoni del
vescovo di Brescia S. Gaudenzio. Questi, esortando i fedeli
alle elemosine, denunciò come il lusso e lo sfarzo dei ricchi
contrastava in crudele scelleratezza con la miseria squal-
lida dei rustici concludendo che il paese sarebbe stato rispar-
miato dalle rovine se alle preghiere non fossero state disgiun-
te le opere di carità e di solidarietà verso i sofferenti³. Le
accurate esortazioni di S. Gaudenzio rimasero inascoltate e
quando i barbari, ricalcando la via di Alarico, apparirono in
Italia, anche Brescia vide diffondersi la desolazione e la mi-
seria dove i padri avevano raccolto tanta prosperità.

Una lapide rinvenuta a Cortabbio in Valsassina nel de-
molire l'altare dell'oratorio di S. Lorenzo, e trasferita in
seguito al Museo di Brescia, ricorda una certa Flora morta
cristiana nel 425. Il marmo, diffusamente illustrato dal co:
Francesco Roncalli Parolino⁴, lascia credere che pure nume-
rosi dovevano essere i cristiani in quell'epoca se potevano
sicuramente ricordare con pubbliche testimonianze i corre-
ligionari defunti.

Tuttavia l'affermarsi del Cristianesimo fu dovuto alla
lunga e tenace missione dei religiosi e delle loro minuscole
organizzazioni formatesi intorno ai battesimali ed alle xeno-
dochie. Lo si può arguire da due frammenti pervenutici:
l'uno a Idro, l'altro a S. Martino di Degagna. Sulla casa ru-
stica adiacente alla pieve di Idro è murato il coperchio di un
sarcofago attribuito al sec. XI, ma di epoca precedente, in

³ MARIOTTI DON G. MARIA, *Opere di S. Gaudenzio Vescovo di Brescia e Padre della Chiesa*. Breno, Tip. Camuna, 1913. Sulle origini della chiesa bresciana cfr. GUERRINI P. SS. MM. *Faustino e Giovita nella storia, nella leggenda, nell'arte*, in MM. SS. DD., XIV (1923) n. 1-2.

⁴ *Memoria sopra un antico marmo cristiano scoperto nella Valsassina*, ecc. Cfr. ALLEGRAZZA, *De sepulcris christianis*; e DONATO, *Ad novum thesaurum*, t. I° pag. 162.

pietra locale nera. Raffigura la testa di pecora ai piedi di un morto⁵. Sulla parete a valle della chiesa di S. Martino di Degagna è, pure in pietra nera, una grande faccia di divinità pagana di epoca probabilmente anteriore al sarcofago di Idro, e gli abitanti vogliono che vi fosse trasportata da un sacello pagano. Altra testimonianza di paganesimo perdurante trovasi in una memoria di don Antonio Zambelli, rettore di Levrance, nel 1740, che ricorda come sulla parete esterna dell'abside della chiesa di Barbaine fosse posto il simulacro dell'idolo Dagon⁶. L'idolo, *ad abolendam memoriam gentilitatis*, fu tolto da don Giovanni Rossi, che lo spezzò in dieci parti perchè fossero singolarmente presentate ai dieci comunelli della Pertica e convincere così gli abitanti che l'idolo era stato per sempre abbattuto.

Un documento tardivo della lotta contro gli idoli trovasi nell'oratorio di S. Bernardo a Prato, ove il Santo tutelare è dipinto nell'atto di schiacciare il demonio (= allegoria delle persistenti consuetudini idolatre) donde l'ammonimento: *Ocio al diaol de S. Bernard*.

Pare che il culto cristiano fosse generalmente abbracciato durante il V e VI secolo, quando, nella incerta e depressa situazione economica e politica verificatasi con le invasioni, la chiesa riuscì ad esercitare la sua autorità di vigilanza prima, di governo poi, anche sui vici circostanti ai pagi, ove la *plebs* amministrava collettivamente boschi e pascoli ed altre rendite derivanti da diritti civici⁷.

Allorchè i barbari sovvertirono gli ordinamenti latini, le *plebes* ressero all'urto, ma rimasero come piccole isole abbandonate e disperse nella irreparabile rovina dell'impero. Così per sopravvivere cercarono nella Chiesa l'autorità giuridica necessaria, ed acquistarono tanta importanza particolare nella vita dei pagi fino a sostituirne il nome. Nei pagi

⁵ TAGLIAFERRI AMELIO, *Il rilievo barbarico di Idro*, in *La Voce del Popolo* dell'11 e del 25 aprile 1959. (L'Autore lo ritiene dei secc. XI-XIII).

⁶ A. P. di Livemmo, *Libro dei livelli*, 1740. Cfr. GUERRINI P., *S. Andrea di Barbaine e le parrocchie di Livemmo, Avenone, Belprato in Valle Sabbia*, in *Brescia Sacra*, a. X (1920) fasc. 6, pag. 115.

⁷ MOR CARLO GUIDO, *L'età feudale, Storia politica d'Italia*, Milano, Vallardi voll. 2, 1952.

furono eretti i battesimali, e sulle impervie vie che li collegavano alla via imperiale ramificandosi pei monti selvosi e minacciati dalle fiere, la Chiesa pose frequenti xenodochie, od ospizi per la sosta e il ristoro dei viandanti ⁸. Gli xenodochi erano tappe nel cammino dei pellegrini e dei commercianti, ma in particolare albergavano gratuitamente malati indigenti risolvendo così anche le funzioni di ospedali. Con l'istituzione dei monasteri, vennero aumentati di numero ed estesi alla rete stradale valligiana.

Alcune xenodochie si trasformarono col tempo in curatie o in parrocchie il cui processo di emancipazione era già cominciato nel XII sec. e divenne più intenso nel sec. XVI. Notissima la xenodochia di S. Eusebio, dedicata al Santo che fu tra gli iniziatori e i primi istitutori del monachismo occidentale: sia per la sua ubicazione, sia per le sue funzioni ospitaliere, è da presumere che non sia mai stata travolta dalle orde barbariche. Col consolidarsi del dominio longobardo, e col successivo affermarsi dell'impero carolingio, la Chiesa potè completare la sua organizzazione favorita da privilegi regi ed imperiali, fino ad ottenere il contado ed il dominio civile nel sec. IX. È l'epoca in cui la Chiesa si avvale dell'opera provvidenziale del monachismo e si afferma anche nei luoghi più remoti. Il vescovo Ramperto, il 31 marzo 841, donava al convento di S. Faustino di Brescia « casam sancti Eusebii quae est in monte Boenne, cum omnibus quae ad ipsam pertinent » ⁹. Mons. Guerrini ritiene che la casa di S. Eusebio concessa al monastero di S. Faustino in Brescia fosse sui monti di Bienno ¹⁰; ma non credo debba cercarsi tanto lontano! Al convento necessitava avere il controllo delle stra-

⁸ GUERRINI P., *Diaconie, xenodochi e ospizi medioevali della città e del territorio bresciano*, in *Miscellanea Bresciana*, vol. I^o, pag. 1 e segg. Brescia, 1953.

⁹ C.D.L. 247 ODORICI F., vol. IV, 34. Nel documento di donazione del vescovo Ramperto al convento di S. Faustino è ricordato il famulo Amfo fra i famuli di Luciago. Il nome potrebbe avere una stretta analogia con le origini del paese di Anfo? Quando non voglia significare resta, dalla opera ivi costruita per proteggere il luogo dalle inondazioni (Laeng).

¹⁰ *Il monastero di S. Faustino Maggiore (sec. IX-XVIII) in Memorie Storiche della Diocesi di Brescia*, 1931, pag. 15 e segg. e in particolare a pag. 33.



Idro - Abside della pieve vecchia.

de che confluivano sulla città per la porta ove sorgeva, cioè porta Pile, e pertanto proprio la strada che passava per il valico di S. Eusebio collegando Brescia a Trento. Scendendo dalle coste di S. Eusebio v'erano gli ospizi di S. Bartolomeo a Odolo, di S. Pietro a Preseglie, di S. Stefano a Nozza, di S. Lorenzo a Promo, di S. Bartolomeo a Lavenone, di S. Giacomo sul Pian d'Oneda.

Nel Savallese erano gli ospizi di S. Lorenzo ad Alone, di S. Andrea a Barbaine, di S. Bartolomeo ad Avenone, di S. Lorenzo ad Ono Degno, di S. Martino a Levrance, di S. Lorenzo a Presegno. Alcune di queste xenodochie, come quella di Nozza, avevano assunto anche importanza economica per i mercati cui venivano gli abitanti delle pievi.

Mons. Paolo Guerrini, che si è dedicato alla ricostruzione storica della diocesi, afferma che mancano assolutamente i documenti riguardanti il periodo delle origini limitato fra i secoli IV-VIII; e nemmeno le tradizioni e le leggende ci sono prodighe di indizi, contrariamente alla loro natura, sull'origine delle pievi.

In Valle Sabbia le pievi sorsero a Vobarno, Provaglio, Mura di Savallo, Idro, e, più tardi, a Bione, quest'ultima staccatasi, probabilmente, dalla chiesa di Nave o di Lumezzane.

Nell'824 il re Lotario costituì i termini della giurisdizione di ciascuna pieve ed assegnò le ville da cui dovevano ricevere le decime. Per giudicare quindi la vetustà di una chiesa plebana bisogna prendere in considerazione il numero dei villaggi soggetti o l'estensione del territorio su cui esercitava la giurisdizione. L'antica giurisdizione delle pievi ha subito pochi cambiamenti e presso a poco — fatte rare eccezioni — è quella che tuttora sussiste. Le pievi sabbine furono dedicate all'Assunta, con devozioni diffuse dal monachismo benedettino quasi mezzo voluto per trasfondere nelle popolazioni ancora pagane un senso di pietà e di carità più sincero e profondo.

I re d'Italia Ugo e Lotario, il 14 luglio 943, concessero al diacono Andrea, bresciano, due pezze di terra sul monte Beone (= Bione) delle quali una di quattro iugeri e l'altra

di venti tavole, come appare dal documento DLXXII riportato nel Codice Longobardo e che riproduciamo integralmente¹¹

Hugo et Lotharius reges concedunt bona quaedam in monte Beone Andreae diacono brixiano.

In nomine Domini Dei eterni. Hugo et Lothario divina favente clementia reges. Noverit omnium fidelium sancte Dei ecclesie, presentium scilicet et futurorum industria, Andream sanctae brixiane ecclesie diaconum humiliter nostram implorasse clementiam, quatenus pro se at... nostri de comitato brixiano pertinentes, in monte que dicitur Beo sitas, per nostre auctoritatis preceptum concedere dignaremur. Cuius precibus aures pietatis nostre acclinantes, jam dictas petias de terra in suprascripto monte Beo positas, quarum una est quatuor jjugia, altera vero tabulas viginte, per hoc nostrum preceptum et pro remedio animarum nostrarum parentum, ut ipse diaconus intercessor sit pro eis a Domino, concedimus et largimur, et de nostro publico jjure et dominio in ejus proprium jus et dominio transfudimus ac delegamus, una cum ingresibus earum et egresibus; precipientes ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes, aut aliqua magna parvaque regni nostri persona eundem Andream diaconum inquietare vel molestare de predictis peciis terre a nobis sibi concessant presumat, et liceat eum suosque heredes pacifico et quieto ordine tenere, cum jure proprietario possidere, omnium amota contradictio. Si quis igitur hoc nostrum preceptum pro futuris temporibus temerarius violatur extiterit, sciat se compositurum auri puri libras treginta, medietate camere nostro, et medietate suprascripto Andreae diacono suisque heredibus. Quod ut verius credi possit et ab omnibus observare, manu propria subfirmantes anulum nostrum subimprimi jjuissimus.

Signum () serenissorum domini Hugoni et Lotharii reges () Locus sigilli cerei deperdidi.

¹¹ Vol 976. Cfr. ODORICI F., *Storie Bresciane*, IV, 80.

Teudolfus diaconus et regius capellanus ad vicem Bosoni episcopi et archicancellarii regio jussu recognavi.

La donazione dei re Ugo e Lotario al diacono Andrea rappresenta forse l'origine della chiesa di Bione, che ebbe una diaconia al titolo di S.Faustino, in ossequio al monastero bresciano, il quale da oltre un secolo esercitava i poteri della sua giurisdizione. Il documento non definisce i confini della concessione regia, ma è probabile che le due pezze di terra corrispondessero all'incirca ai luoghi ove attualmente sorgono la pieve e la chiesa di S. Faustino nel comune di Bione.



Idro, pieve vecchia: frammento di sarcofago barbarico.

CAPITOLO VI°

I MONASTERI

I Longobardi, verso il 569, occuparono il bresciano e proseguirono su Pavia, eletta in seguito a loro capitale, instaurando una dominazione durata oltre due secoli, fino alla sconfitta subita da Carlo Magno nel 774. La valle ebbe a risentire più durevoli influenze dalla loro occupazione che non da quelle precedenti, durate molto minor tempo, ed accrebbe di indubbia importanza sia per la sua appartenenza al ducato di Brescia, sia per il ruolo di difesa assunto a complemento e sostegno della barriera naturale costituita a settentrione dalle Prealpi.

È noto come il *municipium* romano si sia trasformato in ducato al tempo dei Longobardi, e come il *pagus* venne sensibilmente modificato nella circoscrizione *iudicaria*, o terra del giudice. Il ducato di Brescia, secondo l'inno di S. Filastro¹, del sec. IX, si estendeva fra il fiume Oglio e il Benaco:

Fertilem cantum habitat omnis
Quo fluit Cleosa, fluit atque Mella,
Circuit currens Olleum recurviam
Concine mecum.

¹ IV, 97. Cfr. ODORICI F., op. cit. IV, pag. 31 e A.S.L., 1953, pag. 341.

Lo percorrevano i fiumi Mella e Cleosa, o Cleusum, che scendeva dalla Valle Cusianica, o Val del Chiese; ed a settentrione comprendeva i paesi di Archese, Banale, Cevedine, Condino, cui appartenne la chiesa di Bagolino fino al sec. XVIII, e, nel sommolago di Idro, i paesetti di Bovile, Dusio e Villa del Ponte, distrutti dalle piene del Caffaro e del Chiese² verso l'anno mille.

La necessità di assicurare la via del Chiese, per natura aspra e selvaggia, impose la difesa nei centri sui nodi stradali, e l'indagine lascia supporre che fossero frequenti: Vobarno, fin dall'epoca romana importante quale terra prossima al confine, fu rinforzato dai Longobardi che lasciarono il nome al monte Castro (kasto = arca, quando non sia da ritenersi una forma tronca di kastaldo); Sabbio, e Nozza, quest'ultima saldamente tenuta come può dedursi dalle località circostanti di Gandina, Gas, Breda, Le Garde³, e dal vicino paese di Casto allo sbocco delle strade provenienti da Lodrino e dal Savallese; di Gargnà, presso Vestone, voce dialettale di Gargnanum. L'etimologia di questi nomi lascia credere l'origine di stanziamenti posti dai Longobardi su vici romani per garantire la sicurezza delle comunicazioni col Trentino. A Bagolino esiste la località di *Romanterra* che alcuni studiosi congetturano derivi da terra di Roma, mentre è mia opinione derivi da una tarda contrazione di *arimanterra*, o terra dell'arimanno, cioè terra di confine fortificata, come pure Castelromano, incluso poi nel territorio trentino (1283).

La presenza dei Longobardi in valle si avverte, oltre che nella organizzazione militare, anche in quella economica e giuridica delle decanie, di cui è traccia nella giurisdizione

² CAPRONI F., op. cit.

³ Garde è nome preromano e presuppone l'esistenza di fortilizi ricordati dal poeta Orazio: *Arces Alpibus impositas tremendis*. Sarebbero stati dunque i capisaldi dei Reti che Dione così ci tramanda:

Illi proximam Galliam frequenter
Depopulati ex Italia finibus praedas agerant
Romanosque et eorum socios iter per ipsorum
Terras facientes, infestaverunt.

della pieve di Vobarno nel toponimo di Val Degagna, evidentemente legato alla suddivisione della zona stessa in decanie. Usanze longobarde rimasero nella costruzione delle case, adiacenti a cortili cintati, ove ogni famiglia ambiva avere la sala di ritrovo, o *caminada*, coi tetti coperti di assi dette *scandole*, uso tipicamente germanico. Ed ancora vi rimangono voci comuni: *cial* e *ciala* per indicare ragazzo e ragazza in quel di Bagolino; *breda*, per cascina di campagna; *gas* per piccolo terreno disboscato.

Recentemente (16 febbraio 1964) a Promo di Vestone in località *Piana del Tone de Ceret*, durante lo scavo per le fondamenta di una casa privata, si rinvenne una tomba costruita di impasto magro di calce e sabbia contenente ossa e cocci di una brocchetta in ceramica nerastra con decorazioni a rigature intrecciate a stralucido, di stile orientale, ri-



Vestone, coperchio della tomba barbarica del sec. VI-VII rinvenuta nel 1964 presso Promo.

composta dalla Soprintendenza alle antichità della Lombardia, e che presentiamo nella riproduzione fotografica gentilmente concessa dal soprintendente dr. Mario Mirabella Roberti. Il reperto, di tipica fattura longobarda, individuato dal Gruppo Grotte del museo di Gavardo, permette di datare la tomba verso il VI o il VII secolo.

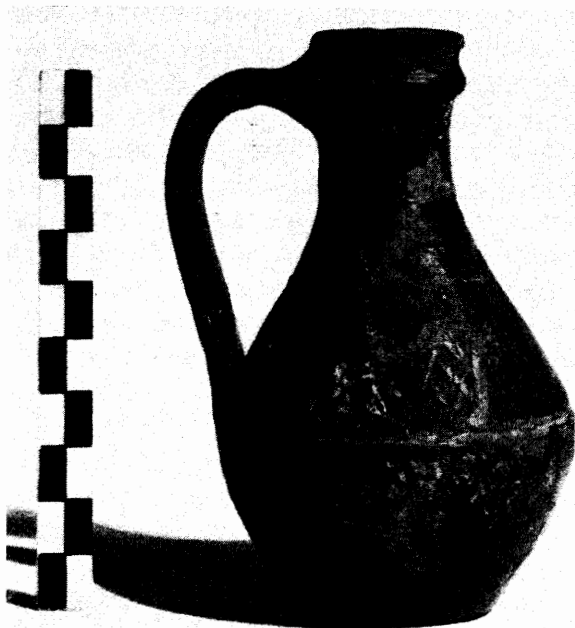
Da Gajo (= idest silva regis) ⁴ donde gaz, gazzo, gagio, oltre a quelli delle località ricordate, derivano i nomi di Pregastine e Gazzane fra Odolo e Preseglie; di Gazzane presso Volciano; e Treviso de Cazzi, oggi Treviso Bresciano, che fu per alcuni secoli bosco riservato alla caccia dei gasindi, e del vescovo di Brescia poi; nei documenti più antichi viene indicato coi nomi distinti di Cassizio, di Cazzi o Cazziarum.

Nei primi anni della dominazione, è probabile che l'economia a carattere agricolo fosse limitata e sciolta dai vincoli sempre imposti da necessità di ordine militare. I servi che abitavano i vici erano detti manenti ed erano sorvegliati da massari, guardiani del manso *ad debita solvenda*, e da ministrali o ufficiali cui spettava l'incombenza della *parada*, di provvedere o predisporre cioè il ricevimento dei messi o altre autorità. I malghesi, *seu tenentes bestias*, vivevano per lo più sui monti, *in alpibus, in faitis* o baite. Solo i liberi possedevano piccole proprietà dette *amplectoras, sirpolos, privitales*, o avevano in dotazione le *vegrae*, terre incolte, o le *sortes*, dette anche manentia concesse in estrazione, consuetudine ancora in uso con la denominazione *a rotolo* in Trentino, e *colonnelli* ad Anfo ed a Vestone, sistema di probabile origine romana come abbiamo osservato. Già noto per la bontà della malga, il paese di Lodrino.

Il Brocchi ⁵ attribuisce ai Longobardi il merito di avere per primi coltivato le miniere del ferro nelle valli bresciane

⁴ C.D.L. col. 354 Cfr. BOTTAZZI NATALE, *Valle Sabbia e Riviera. toponomastica e qualche balla*, Brescia, 1956.

⁵ BROCCHI G. BATTISTA, *Trattato mineralogico e chimico sulle miniere di ferro del Dipartimento del Mella*, ecc. Brescia, 1807. Al Brocchi si opposero TORRICENI FRANCESCO, *Osservazioni sul Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia 1808; e ROSA GABRIELE, *Sulle miniere di ferro in Lombardia*, in C.A.B. 1843 pag. 161.



Brocchetta di gusto orientale contenuta nella tomba barbarica.

dando così inizio a quella industria che assumerà tanta importanza e notorietà nei secoli successivi. Affermazione dovuta a considerazioni personali, sempre che non voglia intendere la ripresa della escavazione delle miniere che i Romani avevano limitata, essendo loro possibile sfruttare le miniere iberiche e greche.

Le valli erano rette e sorvegliate da un gastaldo o agente regio, che al tempo dei re Desiderio e Adelchi era Abono, come appare nella donazione regia al monastero di S. Salvatore, fatta a Pavia il 14 giugno 775 ⁶.

Gli ultimi re longobardi, Desiderio e Adelchi, legarono la loro fama alla fondazione delle abbazie di S. Benedetto a Leno, di S. Salvatore a Brescia, di S. Pietro a Serle.

⁶ BAITELLI ANGELA, *Annali Historici*, Brescia, 1657, pag. 19.

L'abbazia di Leno, fin dalla sua fondazione (758) ebbe in dotazione sulle rive del Chiese le terre di Gavardo, Idro e Lavino, confermate nel 760, alle quali si aggiunsero in seguito, con diploma di Arrigo VII del 1192, le terre di Agnosine, Preseglie, Provaglio e, probabilmente, per anteriore donazione di Carlo Magno, Carvanno (il Cavunno dei diplomi), Pompignino, Presegno e Levrance; creduto quest'ultimo il centro amministrativo dei beni monastici circostanti: Levrance, infatti, sembra derivi il nome da *le grange*, *grangia*, che il Du Cange definisce *cella seu obedientia monastica, ab abbazia dependens*⁷.

Fra le opere importanti eseguite dal monastero di Leno più rinomata rimane l'escavazione del Naviglio, lungo oltre 30 Km. con diramazioni e bocche di presa per l'irrigazione e per il trasporto delle merci alla città, che contribuì allo spostamento della vita economica verso il contado dove, coi mercati, si avviava la libera circolazione della moneta col conseguente superamento dell'economia curtense.

Il monastero di S. Salvatore in Brescia, fondato nel 775, detto poi di S. Giulia quando vi ebbe il corpo di questa santa martire, e dalla Baitelli ritenuto con l'uno e l'altro titolo, ebbe beni in Valle Camonica e nella comunità di Storo in Trentino sulle quali reggeva il gasindo Tuitone. Desiderio lo fondò ad istanza della moglie Ansa per la figlia Ansberga, che aveva preso il velo sotto la regola di S. Benedetto, e fu la prima badessa. In valle possedeva Lodrino, ove era malghese e pecoraro Deograto de Lodrino; e beni possedeva nel Trentino, a Storo e a Lodrone, confermati da Lotario nell'837 e da Ottone I nel 962; altro a Nuvolera, cui si aggiunsero Paitone per concessione del vescovo Innocenzo il 20 settembre 1251, e Berciago. I beni di Storo, concessi da Desiderio nel 775, venivano tenacemente rivendicati dalla comunità nel 1657, epoca in cui ancora esisteva il convento di Lodrone⁸.

⁷ ZACCARIA A., *Dell'antichissima Badia di Leno*, Venezia, 1767..

⁸ BAITELLI A. op. cit. doc. del 15-12-837 che conferma la concessione di re Desiderio del 14-6-775. Cfr. *Odorici F.* op. cit. III, 69.

Pur oggi a Lodrone, presso la chiesetta di S. Maria, si addita il convento di S. Giulia: è una vecchia ed elegante costruzione che risale al sec. XV, o forse prima, ma restaurata ed ampliata in epoche successive. È probabile che la sua origine fosse precedente e consistesse in una piccola dimora, ricetto di poche monache benedettine, tanto benemerite, coi confratelli di S. Benedetto e col limitato clero locale, alla rinascita dell'economia ed all'organizzazione ospitaliera. È risaputo, infatti, come al monastero di S. Salvatore era concesso il privilegio di tenere i mercati a suo piacimento, e come ai suoi servi, che sposassero una arimanna, fosse riservato il servizio al monastero (benchè spettassero, secondo l'editto di Rotari, al palazzo reale) con ciò che i figli diventavano aldi e col mundio di 6 soldi ciascuno.

In valle sorsero allora centri religiosi, i cui titoli confermano lo stanziamento di presidi militari longobardi: sono dedicate a S. Michele le chiese di Cecino, di Sabbio, di Gazzane, di Provaglio, di Idro e Lavino; a S. Faustino quelle di Vobarno e di Bione; a S. Stefano quella di Nozza ed a S. Zenone quella di Odolo.

Più vasti possedimenti possedette il monastero benedettino di S. Pietro in monte a Serle, che il Malvezzi e il Guerrini⁹ opinarono di origine longobarda con indiretti ma fondati argomenti avvalorati dalle recenti indagini archeologiche illustrate dal dr. Gaetano Panazza¹⁰. Sui terreni bonificati dai benedettini di Serle si originarono i paesi di Nuvolento, Nuvolera, Nigoline, Nave, Noffo di Lavino, ed acquistarono migliore prosperità i comuni di Lodrone, Storo, Anfo e Bagolino. A seguito delle conseguenze dovute alle invasioni degli Ungari, il monastero subì le amare condizioni di una lunga decadenza della quale riuscì a risollevarsi per le provvide donazioni del vescovo Raimondo, che il 15 aprile 1157 concesse all'abate Benedetto di Serle l'investitura del-

⁹ GUERRINI P., *Il monastero di S. Pietro in Monte*, in Mem. stor. dioc. bresc. 1931, pagg. 163-242 e *Un antico monastero benedettino sui monti di Serle*, in *Illustrazione Bresciana* del 16-7-1919 n. 166.

¹⁰ PANAZZA G., op. cit.

la tenuta vescovile di Vallio, con la rocca di Bernacco, e della terra di Agnosine col censo annuo di una libbra di cera nella festa dell'Assunta.

La bonifica agraria dei monaci portò un valido beneficio alla nostra valle. A Pompignino di Vobarno fu fertilizzata la piana detta di S. Benedetto, percorsa dal fiume Chiese, sul quale era il porto, mentre sul monte sovrastante sorgevano due edifici di spia e difesa della strada regia collegati con S. Maria della Neve.

Già noto ai romani, Pompignino nel medioevo aveva un ospizio e una chiesetta ricordata in un documento del 9 aprile 1183, dedicata a S. Benedetto, appartenente alla corte di Vobarno, integraliter del vescovo, e quindi con altri beni ceduta al monastero di Serle prima del 1192, come appare dalla descrizione dei fondi di Gerardo Vilani¹¹. La chiesetta venne ricostruita negli anni 1587-90 da mastro Jacomo e Augustino T che lasciarono i loro nomi sul cornicione; fu restaurata nel 1961, e consacrata dal vescovo ausiliare mons. Giuseppe Almici il 23 aprile 1962.

Questi beni ritornarono in seguito al vescovo di Brescia fino al 1800, anno in cui, approfittando del trambusto napoleonico, gli abitanti se li appropriarono mantenendo, per evidenti sospetti, una leale ma ostinata reticenza nei rapporti con la chiesa locale per molti decenni.

Al monastero di Serle dobbiamo la bonifica di Pian d'Oneda e delle rive del lago d'Idro. Le acque esalveanti del Caffaro e del Chiese avevano distrutto le terriccioline di Dusio e Villa del Ponte, con le contrade di Onesio e Bovile, trasformando i terreni in palude. I comuni di Bagolino, Storo e Condino, deliberarono allora di invitare i benedettini di Serle perchè bonificassero il Pian d'Oneda e le rive del lago¹². I monaci accettarono l'invito, e già verso il mille avevano eretto la loro residenza in località Caselle, presso la

¹¹ ODORICI F. op. cit. VI, pagg. 49-50, doc. CXVIII. Cfr. *Masetti p. Antonio*, in *L'Italia* del 22-4-1962. Inoltre, *Zaccaria*, op. cit. pag. 128 e 131-2; e n. 4 del cap. IX del presente volume.

¹² ODORICI F. e GUERRINI P., op. cit.

strada imperiale, costruendovi la chiesetta di S. Giacomo con un ospizio per i pellegrini ¹³.

Tanto ricordano i documenti pubblicati dall'Odorici, dai quali si può inoltre dedurre che la località appartenesse cumulativamente alle comunità della pieve di Condino che concedevano o investivano dei diritti di pesca, di pascolo, di legne, alcuni cittadini di Anfo. Il Guerrini propende invece a credere che le relazioni fra la diocesi di Trento e il monastero di Serle siano state più antiche e vaste di quanto appaiano dagli scarsi documenti pervenuti: infatti il vescovo di Trento, Wanga (1207-1218) ebbe a rivolgere particolari attenzioni sull'ospizio di S. Giacomo, per l'opera caritativa di assistenza ai viandanti esercitata dai monaci, sorreggendo con indulgenze ed elemosine l'attività dell'abate Alberto impegnato nel restauro della chiesa e dell'ospizio, nel provvedere al mantenimento dei monaci e dei pellegrini, e nella costruzione di una cisterna di acqua potabile. Queste ed altre minori opere non potevano essere esplicate per il naturale impoverimento delle rendite monastiche dovute a cause molteplici, non ultima la continua evasione dei villici desiderosi di indipendenza e di affermare la loro proprietà sui terreni lavorati. Comunque ancora il 13 ottobre 1223 l'abate Guido e il monaco Pietro investivano Selvati di Bagolino di alcuni fondi in Pian d'Oneda e di prati sul monte Tolmoli, appartenenti alla chiesa di S. Giacomo ¹⁴. L'opera di bonifica fu lenta e difficile; così, quando il monastero cominciò a risentire i disagi della sua decadenza, non poté più occuparsi di terre lontane e costose, e convenne di cedere il Pian d'Oneda ai padri di Rodengo, detti di Santa Francesca Romana. I quali, pochi anni dopo, lo cedettero ai canonici di S. Pietro in Oliveto di Brescia, che lo amministrarono fino al 1335 con infelice esperimento di contagi e di morti. Impossibilitati anch'essi a continuare l'opera di bonifica, l'affidarono al comune di Bagolino fino all'11 febbraio 1451, giorno in cui deter-

¹³ ODORICI F. op. cit. V, 19, VIII: «...locus nostri de Casalis et ibi edificentis eccl. et mon. S. Jacopi», e pagg. 72-4. Cfr. GUERRINI P. Il monastero, ecc., op. cit.

¹⁴ GUERRINI P. op. cit. pag. 181.

minarono di venderlo riservandosi solamente la chiesa con sei braccia di terra adiacenti, sulla quale la comunità di Bagolino era tenuta a pagare il livello annuo di lire una. Il vescovo principe di Trento non mancò di estendervi le sue pretese, ma Bagolino ne rivendicò i diritti con atto del 26 gennaio 1635 e l'accolse nelle sue piene prerogative nel 1668 ¹⁵.

Alla decadenza del monastero di Serle, contrastarono con azioni infatigate e delicate due abati valsabbini: Giacomo da Sopraponte e Gherardo di S. Giacomo.

Giacomo fu abate dal 1343 ed ebbe a reggere nelle perturbazioni politiche e militari eccitate dalla guerra fra Milano e Venezia, subendo malversazioni e perdite di beni. Tale rovinosa eredità toccò a Gherardo di S. Giacomo, bagolinense. Questi, eletto nel 1347, tosto domandò al vescovo la chiesa di S. Brigida con le case annesse in Brescia per la dimora dei frati costretti a recarsi in città: ma solo i suoi successori poterono prendere possesso della chiesa di S. Brigida nel 1367.

Anche il Monastero di S. Martino di Tours ebbe donazioni in Valle Sabbia da Carlo Magno, che il 16 luglio 774 concedeva all'abate Gulfardo vaste proprietà nel bresciano, appartenenti al fisco regio, *causa vestimentorum*. La concessione non elenca i beni, ma ne delinea sommariamente i confini: *quae vocatur Camonia, cum salto et Caudino vel usque Judolarias cum montibus et alpibus a fine traentino qui vocatur Thonale, usque ad fines brisciacinse...* » dalla Valle Camonica a Val Cavallina, fino a Ponte di Legno coi monti e le Alpi comprese fra i confini del Trentino e del Bresciano, quindi della riviera gardense col sommolago di Idro, territori già appartenenti ai gasindi e in parte passati poi al vescovo di Brescia ¹⁶. Ancora nell'anno 1192 il diploma imperiale di Enrico IV non esprime esattamente i confini a settentrione della provincia, e dà una delimitazione piuttosto vaga da Ponte di Legno verso oriente per tutti i luoghi, castelli e borghi con le loro corti e territori fino a Limone.

¹⁵ BUCCIO C. e PANELLI A., op. cit.

¹⁶ C.V.L. pag. 102.

CAPITOLO VII°

LE PIEVI

La mancanza di documenti non consente di determinare il sorgere e il primo svilupparsi delle pievi valsabbine di Vobarno, Provaglio, Idro, Savallo e Bione, dedicate a S. Maria Assunta. Ma non sembra da escludere che prima del sec. V la zona a Sud di Nozza fosse soggetta alla giurisdizione della pieve di Gavardo, dalla quale, per evidenti necessità organizzative, si vennero in epoche diverse formando le prime chiese operanti in accordo coi monasteri.

La pieve di Gavardo, che estende oggi la sua giurisdizione sulle chiese di Vallio, Sopraponte, Villanuova, Soprazocco, Muscoline e Castrezzone, fu centro della vasta quadra di Gavardo fino al sec. XV. La quadra comprendeva i comuni valligiani disposti a Sud di Nozza, dove confinava con la quadra di Bagolino.

Gavardo fu importante stazione ai tempi della repubblica romana, posta sulla via per il Trentino e la Riviera del Garda a difesa della regione pedemontana nel cuore della Valle Sabbia, come ricordava una iscrizione, nel 1527 ricopiata da Pandolfo Nassino. È probabile, quindi, che estendesse anche nei primi tempi del cristianesimo una autorevole influenza religiosa sui neofiti della valle che a Gavardo di necessità ricorrevano per i commerci e per il mercato. Il vescovo di Brescia la fortificò con la rocca di S. Martino e col

castello di S. Quirico a Muscoline, dotandola dei privilegi concessi alle sue residenze rurali. In particolare la predilesse il vescovo Ottobono (1654), che divenuto papa col nome di Alessandro VIII (1689-90) la regalò delle Reliquie di S. Antonio Martire. Una labile testimonianza della antica sudditanza della valle a Gavardo potrebbe riconoscersi nella dedica ai Ss. Quirico e Giulitta dell'oratorio di Barghe, sorto ai confini con Nozza, demolito per vetustà verso il 1646, quando volessimo osservare che a S. Quirico furono dedicate le chiesette ai confini della giurisdizione, e cioè Muscoline e Barghe.

L'attuale chiesa parrocchiale, del sec. XV, venne ampliata, innalzata e riconsacrata nel 1915. Di particolare interesse artistico il portale in legno, che reca scolpita l'Annunciazione e i Santi venerati nelle chiese pievatiche, offerto dalla comunità nel 1617.

La pieve di Vobarno è forse anteriore al sec. VI e il suo arciprete godeva dei diritti connessi al feudo vescovile, che riscuoteva pegni di sudditanza dagli uomini di Vestino, Hano, Idro, Provaglio, Degagna, Liano, Pompignino e Prandaglio, includendo forse le rocche di Sabbio e di Nozza, appartenenti alla quadra di Gavardo fino al sec. XV. Presso la chiesa era il battistero dedicato a S. Giovanni Battista, l'unico fonte battesimale della pieve, trasformato poi in oratorio affidato ad una scuola di disciplini ¹.

Dalla pieve nel 1546 si emancipò la chiesa di Prandaglio i cui rettori non vollero mai riconoscerne la sudditanza nonostante la sentenza e i precetti penali emanati dal vescovo Bollani.

L'attuale chiesa di Vobarno fu costruita dagli arcipreti Sigismondo e Ottavio De Zobolis, rispettivamente zio e nipote, su disegno dell'ab. Gaspare Turlini, verso la metà del sec. XVIII, presso l'antica torre comunale, usata come torre campanaria, che ostenta l'arma della comunità, riprodotta in

¹ GUERRINI P., *Vobarno*, in *Mem. Storiche della Diocesi di Brescia*, op. cit.



Vobarno, scultura quattrocentesca, murata nel cortile della sacristia.

marmo sulla balaustra laterale. L'amico prof. Camillo Boselli mi segnala di avere reperito in *Notizie varie* di Giorgio Anselmi, pittore veronese, comunicate da Giovanni Rizzoni con lettera del 21 aprile 1773 all'Oretti (Bologna, Archiginnasio, Pr. 95, 40) che la volta a fresco a due vele della chiesa di Vobarno è opera di Giorgio Anselmi. L'Anselmi dipinse pure la volta dell'appartamento del padre priore dei Carmelitani a Salò; la volta a tre vele nella chiesa di S. Vigilio a Lodrino, la pala di S. Carlo ad Inzino; la soffitta della cappella del SS. Sacramento e il corridoio della chiesa di Desenzano. La chiesa di Vobarno reca sulla parete esterna la data 1761 e fu restaurata nel 1952 dal pittore G. B. Cattaneo per iniziativa dell'arciprete mons. Tommaso Vezzola.

La pieve di Provaglio vanta lontane origini nel sec. VI contese dalla chiesa di Pavone nel sec. XII, con la vertenza sorta circa l'onere della spesa per il ritiro degli olii santi a Brescia nel giorno del giovedì santo. La vertenza fu risolta nel 1193 dal vescovo che impose alle due chiese l'onere della spesa ordinando a Provaglio di ritirarlo negli anni dispari, ed a Sabbio, cui nel frattempo era venuta a dipendere la chiesa di Pavone, negli anni pari: sentenza ancora oggi rispettata². Si può arguire che la pratica fosse stata sollevata dal clericus Maifredus di Sabbio, desideroso di avanzare diritti di priorità o di prestigio sulla chiesa di Provaglio asserendo che Pavone fu la sede della primitiva pieve trasferita sui monti di Provaglio in tempi calamitosi per risparmiarla dalle inondazioni del fiume Chiese e dai vandalismi di temute invasioni.

La vetusta chiesetta di Pavone, dedicata a S. Giovanni Battista, dovette in origine essere una modesta cappella con l'abside rivolta ove attualmente è l'altare laterale a sinistra. Venne ricostruita, nella forma e nell'orientamento che ora si vede, durante il sec. XIV, se vogliamo attribuire l'epoca dei lavori alla data 1372 riprodotta sull'architrave, e sull'acquasantino in pietra a caratteri gotici. Nel sec. XVI subì un ampliamento e restauri interni, e la pala, raffigu-

² ODORICI F., *Storie Bresciane*, Cod. Dipl. vol. IV.

rante il santo tutelare, fu dipinta da G. Battista Baruzzo, pittore in Parma verso la metà del sec. XVI. Sulla parete esterna, prima dei restauri eseguiti nel 1953 da Don Angelo Gallotti, parroco di Sabbio, autore di apprezzate memorie locali, eravi raffigurato S. Cristoforo, affresco del sec. XV, logorato dalle intemperie, il che lascia supporre la sua antica funzione di xenodochia a sollievo dei viandanti avventurati per quella zona paludosa, e insidiata da fiere e da briganti. La difficoltà e l'insidia del cammino per i monti di Provaglio viene attestata dall'ammonimento inciso sul capitello, ora scomparso, della vecchia pieve di Provaglio:

RLNQ MLM
PFCR TTM

relinque malum proficiscere tutum. La pieve estendeva la sua giurisdizione sulle chiese di Barghe, Sabbio e Preseglie.

In origine ebbe il titolo di S. Giovanni, trasferito in quello di S. Maria Assunta quando nel settecento fu costruito il tempio, che ora si vede, presso la primitiva chiesetta di cui rimangono poche reliquie.

La pieve di Idro, detta anche di S. Maria ad Undas, si estendeva da Vestone ad Anfo, comprendendo pure Treviso. Sorge ai confini del lago d'Idro e l'abside rivela caratteristiche forme del sec. XI. La chiesa venne ampliata nel sec. XV e ridotta alla mole attuale nel 1604 dall'arciprete Giulio Pace, che la sostituì con la chiesa di S. Michele, posta fra le contrade di Crone e di Lemprato. La vecchia pieve ha l'altare maggiore con spalliera in muratura a polittico raffigurante santi benedettini, di scuola toscana, e si adorna di affreschi dei sec. XV-XVI³. Appartenne già al monastero di Leno, il quale, come rilevasi dal diploma di Arrigo VI del 1194, vi mantenne diritti anche dopo l'emancipazione del comune. Da un rogito del notaio Pietro Picenino del 6 maggio 1424 doveva al vescovo di Brescia *annuatim 10 seldos imperial. vel perdices in Nativitate ut continetur in carta solutionis*⁴.

³ FOSSATI L., *Idro e la sua pieve*, op. cit.

⁴ PUTELLI R., *Vita storia ed arte bresciana*, vol. II, Breno, 1936, p. 16.

La pieve di Savallo sorgeva a Mura ed estendeva la sua giurisdizione sul Savallese e sulle Pertiche da Nozza a Presego⁵, escludendo Marmentino che, pure appartenendo al territorio della valle fino al sec. XVIII, si era emancipato dalla pieve di Bovegno nel 1240, ed escludendo inoltre Bagolino, appartenente alla pieve di Condino, diocesi di Trento. Bagolino era compreso nelle 20 chiese delle Giudicarie elencate il 13 maggio 1309 dal maestro Bongiovanni di Bologna⁶, e venne unito alla diocesi di Brescia il 2 febbraio 1785, giorno della Purificazione di M.V. Il vescovo di Brescia ne prese possesso solenne nel luglio dello stesso anno 1785 recandosi personalmente a Bagolino con le metodiche formalità⁷.

Il provvedimento vescovile del 1955 tolse le parrocchie di Lavino, Odeno, Livemmo, Belprato, Avenone, Forno d'Ono, Ono Degno e Levrance alla pieve di Savallo e le aggregò alla vicaria di Vestone. Nel 1963 la rettoria di Ono Degno, sia per essere la più abitata delle frazioni della Pertica Bassa, sia per il prestigio derivatole dal Santuario della Vergine miracolosa, venne eletta a prevostura, e l'arcivescovo mons. Giacinto Tredici consegnò personalmente le insegne al parroco don Giulio Zanelli il 10 febbraio 1963.

Nella giurisdizione pievatica di Savallo acquista un richiamo significativo la chiesa di Nozza che, fin dal sec. XIII, poteva eleggere il curato e aveva assunto il titolo di S. Giovanni Battista e S. Stefano. Il titolo ci induce a credere che anche Nozza, come forse Pavone, possedesse un battistero e godesse di una privilegiata indipendenza dalla pieve dovuta sia alla sua posizione orografica, sia alla appartenenza di una sede feudale.

Speciale menzione per la storia della pieve di Mura merita la sentenza arbitrata del 29 agosto 1428 pronunciata nel cimitero di Marmentino da Antonio di Cemmo (Valle Camonica), vicario del vescovo di Brescia, tra don Andreolo,

⁵ GUERRINI P., *La pieve di Savallo e delle Pertiche*, op. cit.

⁶ CAPRONI F., *Il Sommolago*, op. cit.

⁷ GUERRINI P., *La smembrazione austriaca della Diocesi di Brescia*, in *Brixia Sacra*, 1918, pagg. 119 e segg.

arciprete di Savallo, da una parte; e Andreolo Bozoli, Bettino qm. Gedino Freddi quali sindaci di Savallo, per istrumento del 1° ottobre 1427 del notaio Cremino Zoppetti di Bione, dall'altra. Inoltre tra Petrino Zambelli di Levrance, Bonomo Bettelli di Odeno, sindaci e procuratori dei comuni di Levrance, Lavino, Odeno, Navono e Noffo, come da istrumento del 28 ottobre 1427 steso da Andreolo di Giovanni Besuzio notaio di Livemmo da un lato, e Comino Voltioli qm. Domenico di Navono dall'altra. L'arbitro viste, e lette, e diligentemente esaminate le carte, ed apprezzate le testimonianze prodotte, ed il tenore del compromesso, volendo ricondurre dette parti alla pace ed alla concordia, sentenziò:

1) sono condannati i sindaci di Levrance, Navono, Odeno, Lavino e Noffo e gli uomini, presenti o futuri, di detti paesi a provvedere a proprie spese ed in perpetuo tutto il necessario per la ricostruzione del lato Sud aderente alla pieve di Savallo; e insieme i comuni di Savallo ad ogni altra operazione per l'avvenire salvi e riservati i loro diritti contro i terzi;

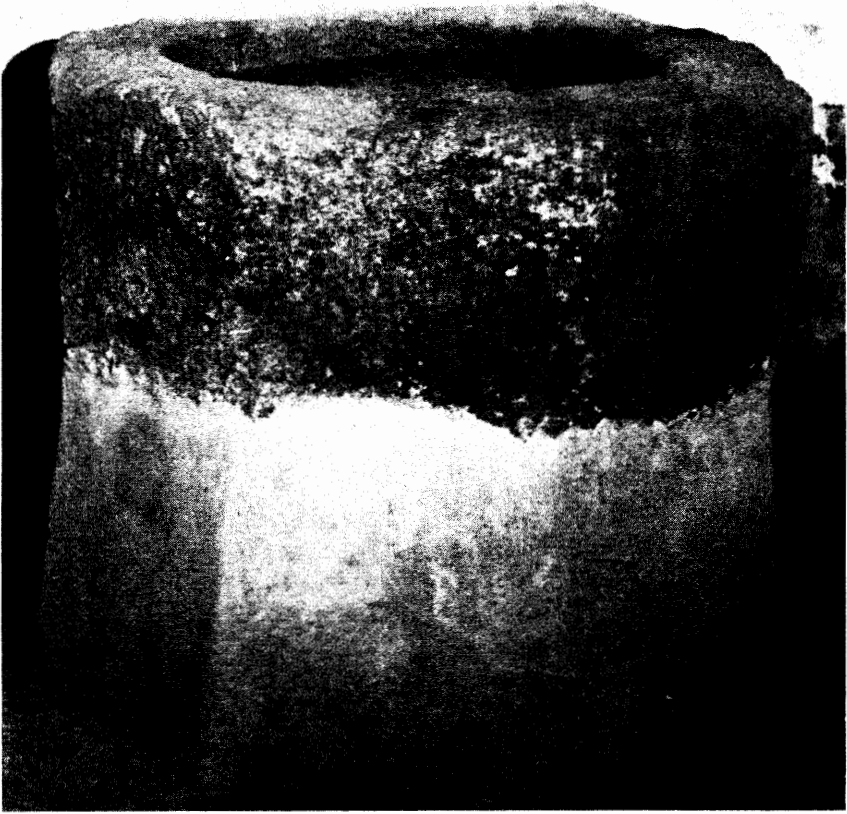
2) gli stessi si tengano pure obbligati e proporzionalmente alla manutenzione del grande campanile;

3) detti comuni e gli uomini ad essi appartenenti, che posseggono nelle loro terre chiese o cappelle dovranno per queste a ciascun comune provvedere ai restauri e riforme necessarie;

4) tutti i beni, frutti o proventi di dette cappelle passino al regime di quell'arciprete;

5) ogni persona di essi comuni ivi abitante o meno avente però possidenza sarà tenuta a dare alla pieve o all'arciprete o capitolo, od ai rettori o ministrali suoi, la quattordicesima parte delle biade raccolte;

6) gli uomini di detti comuni non osino nè presumano mandare ad altro sacerdote, se non all'arciprete o cappellano suo, la celebrazione degli uffici divini senza speciale licenza;



Idro, pieve vecchia; l'antico *lavellum*.

7) l'arciprete e il suo cappellano pro tempore saranno tenuti ad andare o spedire altri per la celebrazione della messa nelle cappelle secondo il modo assegnato dai deputati rispettivi, avuto riguardo ai giorni domenicali e festivi di ciascuna; ed in specialità il martedì in S. Michele di Lavino, il mercoledì in S. Apollonio di Odeno, il giovedì in S. Martino di Levrance;

8) il cappellano della pieve dovrà pure celebrare nelle tre chiesuole il giorno della Natività di G. C., di Pasqua e i due consecutivi;

9) l'arciprete e il cappellano saranno tenuti ad amministrare i Sacramenti a tutti i dimoranti in quei comuni, e se qualcuno avesse creatura da battezzare dovrà notificare ciò ai predetti sacerdoti avanti il giorno della celebrazione, salvo a portare in caso diverso il neonato alla pieve. Assolte le parti dalle spese di lite, salvo quanto spetta agli uomini di Levrance, Odeno, Lavino, Navono e Noffo per la riparazione dell'ala, come sopra, e richiamate le stesse all'osservanza dei suestesi capitoli a scanso di penalità ⁸.

Nella sentenza arbitrale del 1428 non è citata la comunità di Barbaine perchè già eretta in parrocchia comprendente i vici di Livemmo, Prato (oggi Belprato) e Avenone. La chiesa di S. Andrea di Barbaine, contrariamente a quanto si creda, non fu mai pieve, ed anche i documenti più antichi la citano come ecclesia e non plebs ⁹. Il suo vasto beneficio doveva comprendere anche le frazioni di Odeno, di Noffo, Lavino e Navono, se il 20 aprile 1384 si emetteva una sentenza arbitrale che confermava alla chiesa i diritti sempre esercitati su quelle contrade che da tempo invocavano la loro indipendenza e tentavano di sottrarsi ai censi imposti, consistenti in fondi, prati, boschi, latticini, forni e molini. Così il forno di Fusio, per esempio, nel 1475 dava un reddito annuale di soldi nove in buona moneta bresciana, e il molino adiacente di dodici quarte della molitura. Ciò risulta dall'inventario dei beni mobili e immobili delle tre chiese di Barbaine, Avenone e Prato, steso dal rettore don Giacomo Patuzzi coi rappresentanti delle tre ville appositamente dele-

⁸ Notizia fornita dall'Avv. Luigi Freddi a Fabio Glissentì, segretario dell'Ateneo di Brescia.

⁹ A. P. Odeno, Libro battesimati. Esiste pure l'atto di compera da parte del console Gerolimo Brescianino del fondo di Cerreto, in data 11-11-1660, rogito del notaio GM. Gabusi di Prato, fatto per costituire il beneficio al curato.

gati. L'inventario, dell'11 maggio 1475, venne riconfermato l'11 novembre 1484 dal nuovo rettore don Stefanino di Tavernole alla presenza di fra Matteo, rettore delle chiese unite di Lavino e Odeno ¹⁰.

Nel 1491 il rettore don Giacomo Solazzi cominciò ad abbandonare la chiesa di Barbaine, perchè isolata e scomoda, ritirandosi ad abitare presso la chiesa di Livemmo; ma solo nel 1600 il vescovo Marin Giorgi decretò la soppressione della parrocchia di Barbaine e la smembrazione del suo beneficio nelle tre chiese di Livemmo, Prato e Avenone secondo l'inventario fatto compilare nel 1503 (8 giugno) dal rettore Solazzi. Presso la chiesa di Barbaine, meta di annuali processioni propiziatricie da parte degli abitanti della Pertica, vennero sepolti nella fossa comune i morti di peste fino al 1630.

Altro importante documento ci offre la pieve di Savallo coi capitoli dettati per la chiesa di Lavino.

Il vescovo Domenico Bollani, il martedì 27 aprile 1574, ad istanza dei rappresentanti di Lavino, Noffo e Navono, col consenso di don Antonio Venturi, arciprete di Savallo, erige la chiesa di S. Michele di Lavino in parrocchia e le sottomette la chiesa di S. Apollonio di Odeno con le seguenti condizioni:

1) censo di lire 15 annue dal comune di Odeno e di lire 10 dal comue di Navono che pagavano lire 30 alla pieve;

2) obbligo al rettore Lavino d'intervenire alla pieve il sabato santo a ricevere gli olii e l'acqua, e nella festa dell'Assunta;

3) obbligo al rettore di Lavino della cura di anime di Odeno ¹¹.

La pieve di Bione estendeva la sua giurisdizione fino ad Odolo e Gazzane, frazione di Preseglie, ed è probabile che

¹⁰ Vedi il cap. seguente sulle parrocchie.

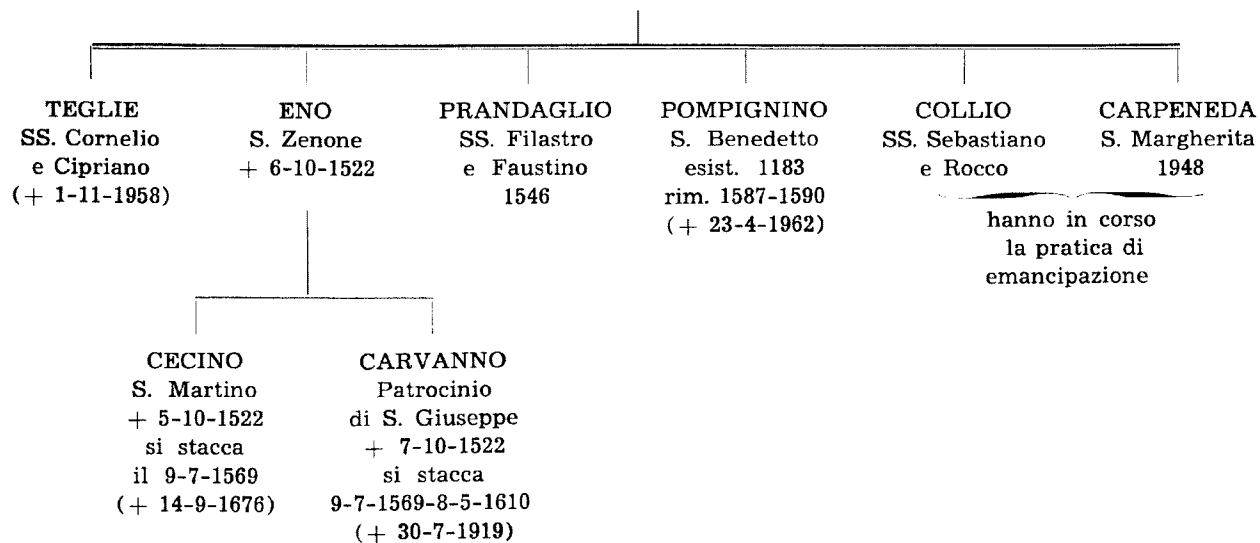
¹¹ A. P. Livemmo, Cfr. GUERRINI P., S. Andrea di Barbaine, ecc. op. cit. pagg. 155-168.

quando venne nominato arciprete del suo paese nel 1591; ma solo il 4 maggio 1595 poterono iniziare i lavori con la posa della prima pietra. La chiesa fu ultimata nel 1629, e consacrata il primo ottobre di quell'anno stesso. Don Massimo Riccobelli di Bione, arciprete di Nimbrio (Bergamo), dipinse le pale degli altari incorniciate da ricche soase di legno eseguite dai Pialorsi detti Boscai di Levrange. L'altare maggiore, che raffigura la Vergine coi Santi cui sono dedicati gli oratori della parrocchia, reca la data 13 ottobre 1635 ed ostenta lo stemma della famiglia Gaburri col motto *Hoc fac et vives*. Non molti anni or sono la chiesa fu affrescata dal pittore Giuseppe Ronchi di Brescia, e restaurata nel 1951 dall'arciprete don Giuseppe Bazzoli ¹³.

¹³ Nell'archivio segreto vaticano (Canc. Nonz. Veneta) esistono numerosi atti notarili relativi a compra-vendite e permuta di beni che in qualche modo dovevano interessare le parrocchie della pieve di Bione.

Di particolare rilievo la pergamena n. 14510 del 18 marzo 1518 con sigillo di c.r. in solimbacca di legno, di Bartolomeo Farrabino canonico di S. Pietro in Vaticano, commissario apostolico, con la quale papa Leone X concesse all'arciprete Stefano di Provaglio, le patenti di indulgenza a chi offriva elemosine per la fabbrica della Basilica Vaticana.

VOBARNO
S. Maria Assunta
ricostruita 1761
(+ 30-8-1890)



(N.B. - Tra parentesi sono le date della riconsacrazione).

PROVAGLIO SOTTO
S. Giovanni, poi S. Maria Assunta
(+ 12-9-1919)

SABBIO
S. Michele
sec. XI
ric. 1548-51

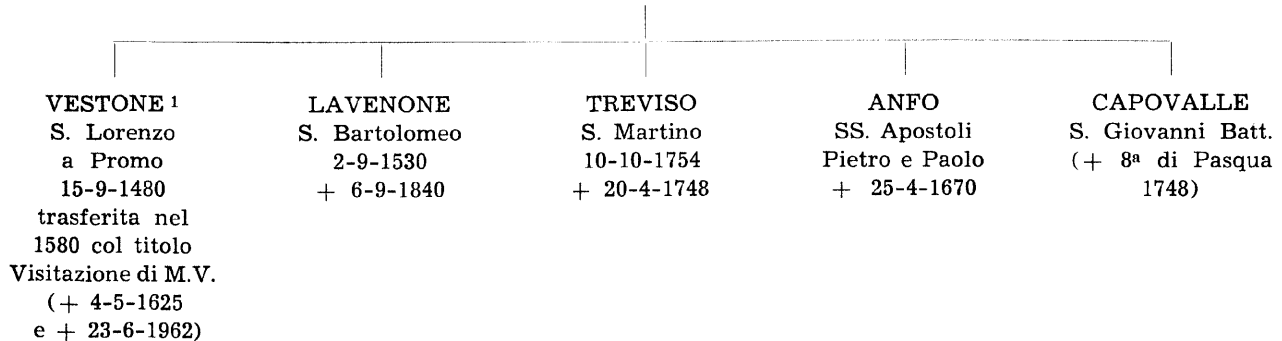
PRESEGLIE
S. Pietro
(+ 1-8-1786)

BARGHE
S. Giorgio
29-7-1530
si emancipa
il 22-12-1538
(+ 2-5-1623)

PROVAGLIO SOPRA
S. Michele
si emancipa
27-2-1755

CLIBBIO
S. Lorenzo
si emancipa
1-4-1740

IDRO
*S. Maria Assunta
in frazione Pieve
trasferita a Crone
nel 1604
col titolo S. Michele
(+ 2-4-1922)*

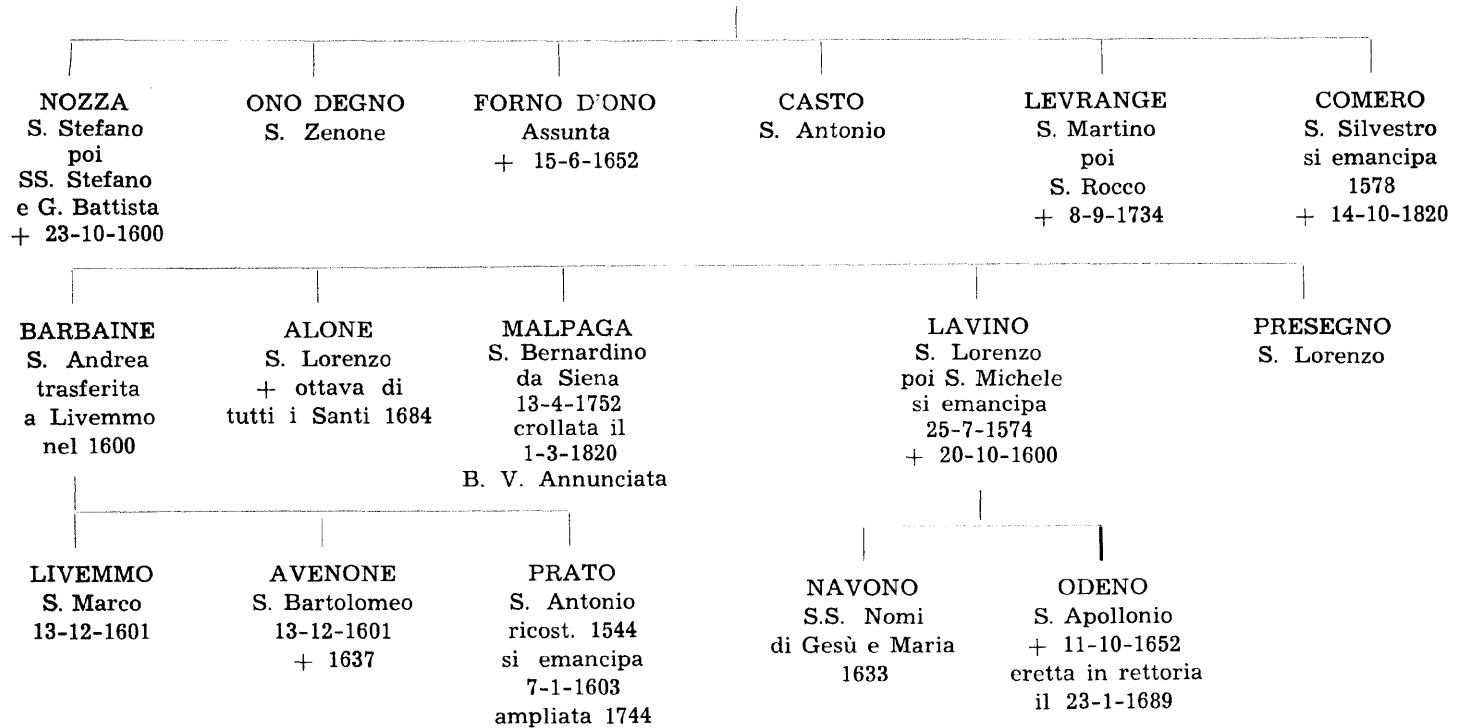


¹ Nel 1955, con decreto vescovile, aggregò le chiese di Levrance, Forno d'Ono, Ono Degno, Avenone, già appartenenti alla pieve di Savallo.

MURA DI SAVALLO

S. Maria Assunta

(+ 4-10-1715)



BIONE
S. Maria Assunta
sec. VIII
ricostruita 1595-1629
+ 1-10-1629

AGNOSINE
SS. Ippolito e
Cassiano
ante 1037
ric. 1771
(+ 12-8-1871)

BINZAGO
S. Maria Assunta
1776

ODOLO
S. Zeno
di Verona
1559

GAZZANE
S. Michele
31-7-1671
+ 15-9-1919

MARCHERONE
DI S. FAUSTINO
SS. Faustino
e Giovita
si emancipa
23-8-1926

BAGOLINO ¹

S. Giorgio

+ 15-2-1652



PONTE CAFFARO

S. Giuseppe

+ 17-9-1877

¹ La Chiesa di Bagolino, già appartenente fin dal 1380 alla pieve di Condino, venne aggregata alla Diocesi di Brescia il 2-2-1785.

CAPITOLO VIII°

LE PARROCCHIE

Come e quando dalle pievi si emanciparono le primitive parrocchie non ci è dato sapere, e nemmeno possiamo seguire l'evoluzione delle xenodochie in chiesette rurali. Secondo una notizia del Gradenigo ¹, nell'anno 841 il vescovo Ramberto ebbe a lamentare lo stato di decadenza e di abbandono in cui erano caduti alcuni benefici monastici in seguito alle epidemie ed alle guerre che in quel tempo distrussero interi villaggi, e fra questi Clibbio ². Le condizioni economiche e sociali che ne derivarono, imposero una riforma anche nel campo ecclesiastico, per cui alcuni piccoli benefici vennero riuniti in altri maggiori, non sempre a vantaggio della plebe affamata e senza lavoro, quindi pronta ad insorgere contro i ricchi in difesa dei loro limitati commerci e delle loro piccole proprietà. È l'epoca che vede il determinarsi delle origini dei comuni in mezzo a lotte politiche ed economiche, spesso eccitate da correnti ascetiche. A tali movimenti si riconnette la corrente dei frati Umiliati che, riunendo in vaste associazioni le famiglie del proletariato, le avviava a lavori industriali, in particolare la tessitura. Anche la valle non

¹ Brixia Sacra, pag. 118.

² Cfr. *Statuti di Brescia*, 1490.

dovette essere sorda al moto degli Umiliati, che pare vi abbiano portato l'industria dei pannilana, durata con forme e sistemi rinnovati fino alla fine del sec. XVIII³. L'opinione è avvalorata dai frequenti rapporti fra il sacerdote Giovanni, arciprete di Provaglio e rettore della chiesa di S. Desiderio in Brescia, e il prelado della casa degli Umiliati di Palazzolo che aveva il suo convento presso porta Pile. Gli Umiliati della casa di Palazzolo tenevano in affitto alcuni beni del beneficio delle Chiusure che investivano anche gli interessi dell'arciprete di Salò, Don Bartolomeo, e del sacerdote Pietro di Provaglio; gli atti relativi, rogati dal notaio Bresciano di Provaglio, agente e procuratore del convento, sono a volte perfezionati *in curtivo dni Baldini de Provalio*, in contrada S. Alessandro a Brescia, fra il 1312 e il 1330⁴.

Da questi rapporti con l'ordine degli Umiliati trassero nuovo fervore religioso e industriale gli umili lavoratori che seppero poi imporsi nelle aggrovigliate questioni delle vicinie. La loro rinascita fiorisce attorno alle chiese ed agli oratori che rappresentano non solo la devozione degli abitanti, ma pure lo sviluppo economico raggiunto nell'acquistata indipendenza. Quali erano queste chiese?

Dagli elenchi compilati nel 1349 con referenza agli anni precedenti 1333 e 1334, in cui vennero elencati i benefici che per decime o per vacanza dovevano corrispondere alla camera apostolica la quota proporzionale al reddito, si rilevano le seguenti⁵:

Per le decime:

Item pro dom. Antonio presbit. ecclesie de Preseliis assign. XII sol. imp.

³ GLISSENTI F., *Una corsa in Valle Sabbia*, 1909.

⁴ GUERRINI P., *La casa degli Umiliati di S. M. di Palazzolo*, in *Brixia Sacra*, a. II (1911) n. 4, pagg. 235 e segg.

MURACHELLI F., *S. Maria delle Grazie*, 1961.

⁵ GUERRINI P., *Per la storia dell'Organizzazione ecclesiastica della Diocesi di Brescia nel Medio Evo*, in *Brixia Sacra*, a. XIII (1922) f. 4 pag. 90 e segg.

Item pro dno Archipresbitero de Provalio pro ipsa plebe et pro ecclesia Sancti Michaelis de Sabio assign. XXX solid. imper.

Item pro dictis residuis decimarum plebis sante Marie de Provalio et Sabii assignavit XX solid imper.

Item pro residuis decimarum unius clericatus plebanatus de Provalio assign. XX solid. imper et libr. III planet.

Per vacanza:

Item una alia prebanda in ecclesia sancti Petri de Liano, extimata IX floren.

Item Rectoria ecclesie sancti Petri de Liano extimata XII floren.

Item unum beneficium presbiteratus in ecclesia sancte Marie de Buarno, extimata VII floren.

Item prebenda sacerdotali in ecclesia de Odolo extim. VII floren.

Fra i benefici vacanti e dei quali fu dubbia la stima, è inserita la prebenda sacerdotale della chiesa di S. Stefano di Nozza.

A questo elenco, incompleto, ma non privo di interesse e d'importanza per la storia delle nostre parrocchie, segue il *Catalogo capitolare* del 1410, che era stato preceduto da una registrazione censuaria condotta dal vescovo Berardo Maggi. Il catalogo elenca le chiese per Quadre ⁶.

SQUADRA DI GAVARDO

Plebes Stae Mariae de Gavardo valoris libr. LXXII habet duo beneficia clericalia valoris libr. XXXVI pro quolibet, et beneficia clericalia valoris libr. V pro quolibet.

Ecclesie Sti Petri de Valibus libr. XX, et habet unum clericale beneficium valoris libr. II.

Plebes de Habiono valoris libr. XX habet unum sacerdotale beneficium valoris libr. XX, et tria clericalia beneficia, unum

⁶ GUERRINI P., op. cit. a. XV (1924) pagg. 3 e segg.

valoris libr. II, aliud valoris libr. I sol. X, aliud valoris libr. I.
Eccl. Sti Ippoliti et Casiani de Agnosino valoris libr. XVI:
habet tria clericalia beneficia valoris libr. I pro quolibet.
Eccl. Ste Iuliae de Paitono.
Eccl. Sti Zenonis de Odulo valoris libr. XVIII sol. X
Eccl. Sti Petri de Preseliis valoris libr. XXV; habet duo
clericalia beneficia valoris libr. III pro quolibet.
Eccl. Sti Stephani de la Noza.

SQUADRA DE BAGOLINO

Eccl. de Bagolino diocesis Tridentinae valoris libr. XX.
Plebes Ste Mariae de Savallo valoris libr. XIV habet unum
sacerdotale beneficium dicti valoris, et duo clericalia bene-
ficia valoris sol. X pro quolibet
Eccl. Sti Andreae de Barbaynis valoris libr. V.
Eccl. Sti Zenonis de Hono valoris libr. XXX.
Cappella Stae Mariae dotata per qm. Tomasinum de Bar-
chis in terra de Furno Honi.
Eccl. Sti Laurentii de Alono.
Plebes de Buarno.
Plebes Stae Mariae de Provaglio.
Eccl. Sti Petri de Liano.

Non entrano, nell'elenco, le chiese della pieve di Idro e della Degagna, forse perchè censite coi beni monastici; mentre, per essere nel comune che dette il nome alla quadra, è segnato Bagolino, la cui chiesa apparteneva alla pieve di Condino ⁷.

Nel 1490 il beneficio di Preseglie fu stimato XII soldi imperiali, quello di S. Faustino in Bordiaca (= Bione) VII fiorini e fu concesso, con Odolo, al beneficio dei Canonici della Cattedrale di Brescia ⁸.

⁷ Cfr. GUERRINI P., in *Brixia Sacra*, a. I (1910) pag. 119.

⁸ Nell'elenco riportato da Guerrini P. in *Brixia Sacra* a. XIII (1922) pag. 72, è detto: *Cappellae S. Zenonis in Odulo, nescitur an sit in possessione. Cappellae S. Faustini in Bordiaca, non reperitur.*

Il catalogo queriniano dei benefici del 1532 offre le seguenti notizie ⁹:

IN QUADRA VALLISSABII

Plebs Ste Mariae de Abiono possidetur per pbr. Franciscum Marchesinum est vall. duc. 60.

Clericatus Sti Vigili in eadem possidetur per d. Donatum Savallum, est valloris duc. 10.

Ecclesia parochialis S. Hippoliti et Cassiani (Agnosine) possidetur per d. Andream Centanum vall. duc. 50.

Ecclesia parochialis S. Zenonis de Odulo possidetur per d.pbr. Faustinum de Cottonibus ad collationem capituli brix. est valoris duc. 40.

Ecclesia parochialis s. Petri de Preselio possidetur per pbr. Benedictum de Lialis est valoris duc. 40.

Ecclesia parochialis S. Stephani de Nogia (Nozza) possidetur per pbr. Georgium de Rodis est valloris duc. 15...

Plebs S. Mariae de Savallo possidetur per pbr. Hieronymum de Gambarinis, valloris duc. 120.

Ecclesia parochialis Sti Andreae de Barbenis (= Barbaine) possidetur per pbr. Io: Antonium de Borlinis est valoris duc. 22.

Ecclesia parochialis Sti Zenonis de Ono possidetur per d.

Altare S. Laurentii in ecclesia S. Michaelis de Lavino Savalli cum capella Ste Marie non habet rectorem sed homines gubernant, et est valoris duc. 6.

Ecclesia S. Marie de Vestono possidetur per pbr. Iacobum de Bonis sive de Stanchonibus, est valloris duc. 24.

IN RIPERIA SALODII (riportiamo solo le chiese appartenenti alla Valle Sabbia)

Ecclesiam paroch. S. Nicolai de Secina (Cecino) obtinet pbr. pius de Feretis de iurepatronatus, valoris duc. 50.

⁹ GUERRINI P., op. cit.

Plebem S. Marie de Provalio tenet d. Baptista de Colalto...
val. duc...

Ecclesiam S. Io: de Paono (Pavone) tenet pbr. Pecinus de
Sabio.

Plebem Ste Marie de Boarno tenet d. Troilus de Berdis...

Ellesciam S. Petri de Liano tenet pbr. Petrus de Isachinis...

Altare S. Marie in dicta tenet pbr. Zilius de Bodinis.

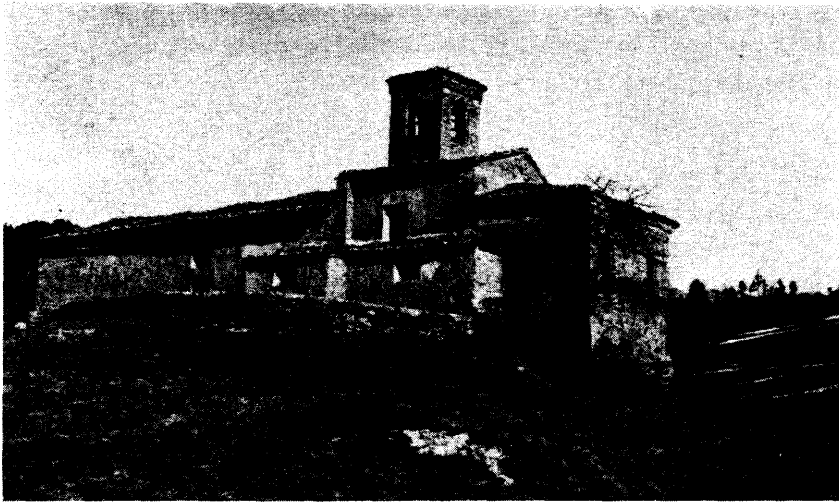
Ecclesiam S. orum Zenonis, Martini, Prothasii et Alexandri
de la Degagna tenet pbr. Dominicus de Vulzano (Volciano)
valoris duc. 20.

Ecclesiam S. Filastri de Prandaglio tenet pbr. Ioannes de
Galvagnus valoris duc. 24.

Anche in quest'ultimo elenco manca la pieve di Idro, appartenente alla giurisdizione amministrativa della Riviera di Salò, perchè, probabilmente ancora inclusa nel beneficio del monastero di Leno.

Nella prima fase, la formazione delle parrocchie, iniziata nel sec. XII venne spontaneamente formandosi intorno a chiesette gentilizie, quali Sabbio, Agnosine, Nozza, Forno d'Ono; quindi acquistò nei sec. XVI e XVII, stabile consistenza nei paesi in cui la popolazione era andata crescendo a seguito di una redistribuzione degli abitanti accentratisi nei capiluoghi più distanti dalle chiese pievatiche, ed al miglioramento dell'economia locale, come appare dalle tavole genealogiche sulle pievi aggiunte al capitolo precedente. La loro amministrazione conservava nei lasciti e nelle cappellanie la tradizionale consuetudine: alcune erano amministrare direttamente dal rettore: altre da un consiglio di capifamiglia; altre dalle confraternite che provvedevano, oltre alla distribuzione di generi alimentari e di abiti ai poveri, anche alla conservazione ed al mantenimento degli altari, delle chiese, degli altri edifici sacri, consuetudine continuata fino agli albori del presente secolo.

L'autorità vescovile, pur rimanendo la sola competente in materia, lasciava libera tale amministrazione derivata da diritti locali consuetudinari, che pur tuttavia, con l'andare del tempo, finivano col disturbare l'azione unitaria della chiesa nel campo religioso. Per cui, due anni dopo la conclu-



Chiesa di S. Andrea a Barbaine (Pertica Alta).

sione del Concilio di Trento, il 24 agosto 1565, alcuni sacerdoti, incoraggiati dall'opera riformatrice del vescovo Domenico Bollani, allo scopo di ravvivare il culto divino e mantenere più stretti contatti sull'azione collettiva da svolgere, costituirono una pia congregazione con capitoli ed ordini del seguente tenore¹⁰:

1) che i confratelli non siano in grande numero e non distanti dalle loro chiese per facilitare le riunioni;

2) che il priore venga eletto per voti o per comun volere, e possa convocare la congregazione specialmente per la discussione dei casi di coscienza;

¹⁰ PUTEELLI R., *Vita Storia ed Arte bresciana nei sec. XIII-XVIII*, Breno, 1936, vol. II, pagg. 238-244, in cui è riportata interamente la regola da noi riassunta per sommi capi.

3) che le riunioni siano tenute mensilmente, le discussioni vengano tenute dopo il desinare, e che ognuno possa e debba dir il suo parere;

4) che sia ordinato uno scrivano per notare quanto imposto dal Priore o dai Confratelli;

5) che sotto pena, ad arbitrio del Priore, il Confratello cui toccherà di ospitare la Congregazione abbia a disporre per il vitto, ne debba però « dar in detto convitto più che doi bandiglioni oltre le minestre, et frutti de tempi occorrenti et siano cibi honesti, non lauti, ne superflui ».

6) che durante la mensa uno a turno legga lezioni spirituali, e sia fatto silenzio e che ognuno si astenga dal mangiare e dal bere eccessivamente;

7) che i confratelli debbano celebrare nel luogo ove saranno congregati;

8) che venga denunciato « qualche inobediente scandaloso o sospetto di qualche heresia »;

9) che venga avvertito il Priore se qualche confratello « havesse qualche scandaloso vitio, o mancasse del debito suo circa curam animarum »;

10) che si faccia silenzio nel coro durante i solenni uffici;

11) che tutti uniti i Confratelli abbiano a difendere chi venisse accusato o querelato a torto;

12) che i Confratelli abbiano a celebrare la messa gregoriana in suffragio dell'anima del confratello passato a miglior vita;

13) che, quando si terrà congregazione in alcun luogo, il Rettore o il Curato abbiano a darne notizia al popolo perchè partecipi agli uffici santi della Congregazione;

14) che il Vescovo abbia ad approvare e correggere e confermare i capitoli della Congregazione ad arbitrio per preservare « et sempre servare sane voluntariam Congregationem ».

La quale regola fu sottoscritta dai Consacerdoti:
Marco Antonio Macciola Archipresbiter plebis Hidrinae,
Prior ¹¹;

Jo: Marcus Archipr. plebis S. Mariae de Provalio;

Annibal Rector ecclesiae S. Petri de Preseliis;

Joannes Rector ecclesiae S. Laurentij de Vestone;

Jo: Marcus Cotta Rector ecclesiae S. Cassiani de Gnoseno
(= Agnosine);

Franciscus Rector ecclesiae S. Martini de Caziis;

Bartholomeus Rector ecclesiae S. Stephani de Nozia scriba ¹²;

Bartholomeus Carlinus Curatus in ecclesia de Bargis;

e fu confermata dal Vescovo Domenico Bollani che ebbe a lodare l'esercizio di carità assunto al fine di ravvivare il culto divino ed accrescere il senso della cristiana religione.

L'anno successivo il vescovo Bollani, uno dei padri intervenuti al Concilio di Trento, e tra i più autorevoli assertori della riforma tridentina, iniziò la visita generale alla diocesi, giungendo in valle ai primi di ottobre del 1566 col convisitatore don Gerolamo Cavalli. Particolare importanza rivestono gli atti della sua visita per la storia della chiesa valsabbina, e noi li riportiamo per sommi capi nel secondo volume. Al vescovo Bollani spetta il merito di avere riorganizzato la vita delle pievi e delle parrocchie profondendo nell'opera ardua e santa l'esperienza e la saggezza diplomatica acquisite negli alti incarichi sostenuti per la repubblica prima di ricevere gli ordini maggiori e la consacrazione episcopale. In valle si intrattenne dal giorno tre al dieci ottobre ordinando, dove necessario, il rinnovo dei paramenti sacri, la cura degli altari,

¹¹ Mentre negli elenchi precedenti era frequente l'uso di presbiter anche per significare i Rettori, qui i titoli sono ben definiti, il che dimostra che le chiese valsabbine fossero a quell'epoca organismi ben definiti e uniti a difendere la libertà di funzionamento e di durata secondo i canoni del Concilio di Trento. Priore della Congregazione fu per primo l'arciprete di Idro, Marcantonio de Mazzolis, già curato di Nozza. Cfr. FOSSATI L., *Idro e la sua Pieve*, op. cit. pag. 31.

¹² Primo scriba o segretario della Congregazione fu il rettore di Nozza, don Bartolomeo Catanelli, morto nel dicembre dello stesso anno 1565. Cfr. GUERRINI P., *Nozza*, num. un. 1931, pag. 9.

la sistemazione dei tetti, il rifacimento dei pavimenti, la cura e la manutenzione dei cimiteri, la partecipazione dei comuni alle spese del culto, e la definizione dello stipendio ai sacerdoti coadiutori. A Nozza si soffermò ad osservare i lavori della nuova parrocchiale; a Barghe consigliò di continuare la fabbrica della nuova chiesa e provvide per la costruzione della casa canonica (= *perficiatur ecclesia, fabricetur domus presbiteralis*); ovunque sollecitò l'istruzione catechistica dei fanciulli, la costituzione di scuole o confraternite, l'incremento dei luoghi pii.

Alla visita del Bollani seguì, nel 1575 e nel 1574, la visita di don Cristoforo Pilati che ebbe modo di constatare la migliorata situazione. Infatti in ogni chiesa officiata erasi generalmente attenuto a quanto imposto e si era costituita o ricostituita una scuola del Corpo di Cristo con numerosi confratelli, che provvedeva al culto, ai funerali, alla distribuzione dei ceri nelle processioni, e inoltre alla cura degli infermi e all'assistenza dei poveri ¹³.

Nel 1574 esistevano 32 scuole nelle parrocchie: scuola del Corpo di Cristo a Provaglio Sotto, confratres 220 che *per ingressus* pagavano soldi 6 gli uomini, soldi 5 le donne; Provaglio Sopra 80 (soldi 3); Barghe 145 (s. 4); Sabbio 300 (s. 3, oltre soldi tre *donant qui possunt*); Bione 300 (s. 3); Preseglie 150 (s. 3); Odolo 100 (*qui nihil solvunt in ingressu, sed annuatim 4 solidos; et decipiunt oblationes preter quolibet die dominico mensis in ecclesia, et legata quae fiunt in dies*); Agnosine 500 (*qui solvunt in ingressus solidos 2 et infra annum tres*); Agnosine aveva pure una Disciplina con 74 iscritti dei quali 24 maschi e 50 femmine, con l'impegno che tenessero la chiesa *nitida ab omnibus profanis*; Idro 100 (s. 3).

¹³ Atti inediti della visita generale del vescovo mons. Bollani alle chiese della Valle Sabbia nel Liber Tertius, pagg. 1-63. Ad eccezione della pieve di Provaglio, che estendeva la sua giurisdizione sui comuni valsabbini, non ricordiamo le pievi di Vobarno e Liano perchè in quel tempo appartenenti alla giurisdizione civile di Salò; e la pieve di Gavardo che costituiva una quadra propria. Per queste vedi gli atti di S. Carlo riportati nel secondo volume.



Pieve di Gavardo; particolare della porta maggiore.

Scuola del Corpo di Cristo a Hano con 150 confratelli che pagavano per l'ingresso soldi 2; Nozza 80 (s. 6); Anfo 60 (s. 6); Cazzi 200 (s. 3); Cazzi aveva inoltre la scuola della B. V. con 150 *confratres qui solvunt annuatim s. 2 et in ingressum 3*; Lavenone 200 (s. 3 le donne e s. 6 gli uomini); Vestone 300 (s. 2 et annuatim 6); Savallo 80 (*annuatim s. 5 gli uomini e 2 le donne*); Comero 100 (s. 4); Alone 120 (*annuatim viri s. 5 et mulieres 3*); Ono 200 (s. 3); Forno (*annuatim 2*); Lavenone 165 (s. 2); Barbaine, scuola della B. V. 50 (s. 3); Livemmo scuola del Corpo di Cristo 60 (s. 3); Avenone 40 (s. 4); Levrance 200 (s. 4); Presegno 136 (s. 3 annuatim). Esistevano inoltre monti di pietà a Mura ed a Nozza.

Queste scuole furono veramente benefiche e provvidenziali nel campo dell'assistenza morale e sanitaria delle popolazioni e fino alla seconda metà del sec. XVIII costituirono, si può ben dire, l'amministrazione delle popolazioni e degli edifici sacri rendendosi benemerite anche nell'istruzione dei giovani continuando così, con metodi rinnovati, il principio enucleato nelle primitive vicinie.

CAPITOLO IX^o

LE ROCICHE

Numerose località della valle sono denominate castello col significato di poggio, altura fortificata, come a Caffaro, Idro, Barghe, Preseglie, Agnosine, Odolo, Prato e Odeno.

Ad Odeno è probabile che il castello fosse abitato dalla famiglia Castelli, che dalla contrada prese il cognome e dove verso la prima metà del sec. XVII rinnovava la casa, detta poi casa nuova, come appare dall'atto di fondazione della cappellania Castelli del 9 giugno 1657 ¹.

Il castello di Prato sorgeva nella parte più alta del paese, detta ancora Castello, Rocca, Borgo, in seguito circondata dalle contrade di Ere, Orti, Dosso. È opinione del Guerrini che la castellancia appartenesse alla famiglia Patuzzi, iscritta alla nobiltà cittadina, alla quale si attribuisce la costruzione della prima cappella dedicata a S. Antonio Abate, patrono delle stalle e del bestiame, invocato contro gli incendi ². La cappella sorgeva sull'area dell'attuale sacristia, ove nel 1574 sorse la chiesetta dedicata a Gesù e Maria, demolita quando

¹ A.P. di Odeno, carte varie.

² *La Pieve di Savallo e delle Pertiche*, in M.S.D.B., 1956, f. III.

nel 1744 si costruì la grande e bella chiesa attuale. Una lapide ricorda certo Acursino de Patuciis, morto nel 1354:

+ M.CCC.LIIII
ACURSIN. D.
PATUCIIS
DE. PRATO
FECIT FIERI

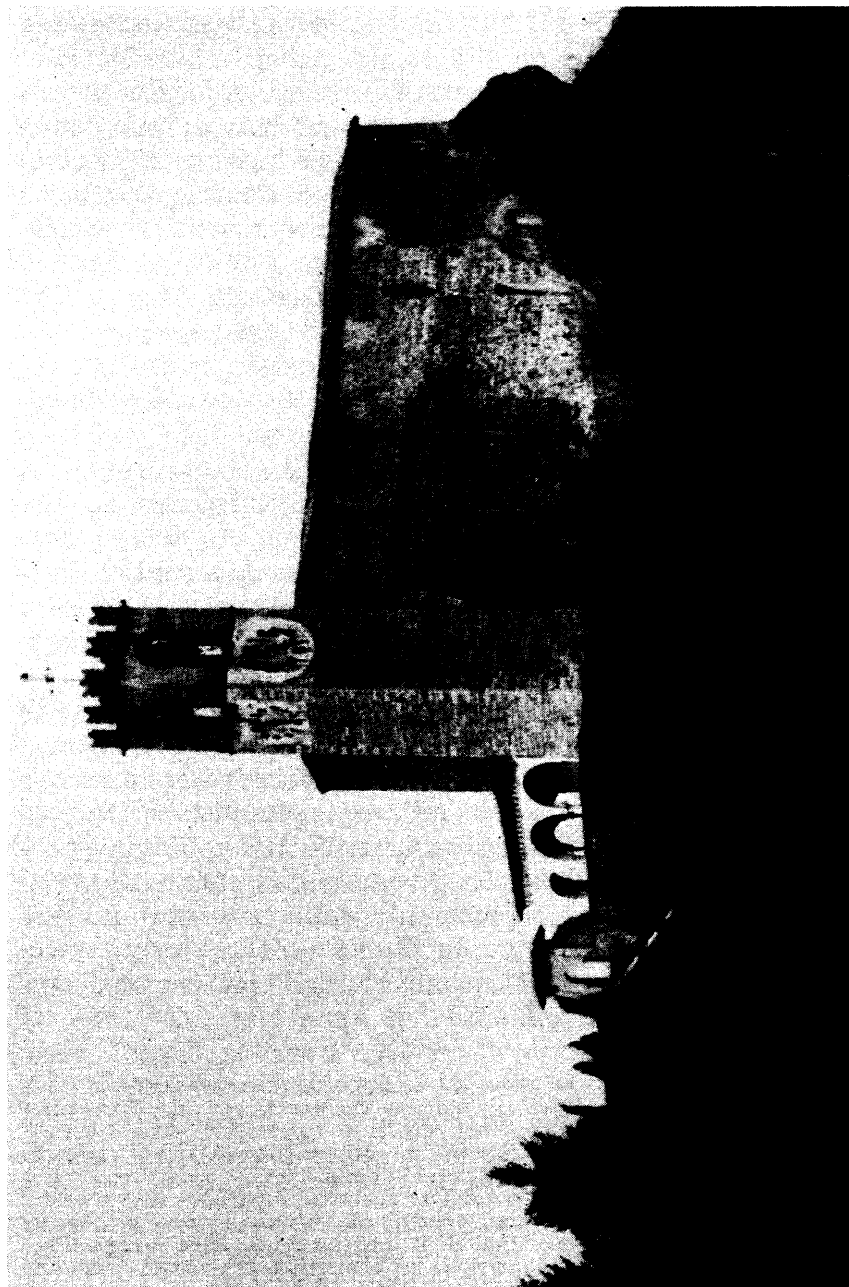
La rocca di Odolo, detta di S. Maria, esisteva sul Dossolo (= piccolo dosso), come segnano le carte militari, ove fu costruita, verso il sec. XIV, la chiesa parrocchiale dedicata a S. Zeno di Verona, ricostruita nel sec. XVII. La rocca dominava il nodo stradale della Conca d'Oro. Nessuna notizia rimane del fortilizio, che la leggenda a volte ricollega alle vicende della vicina rocca di Bernacco.

Agnosine era feudo vescovile tenuto dalla famiglia Guazoni, di cui l'ultimo discendente fu Domenico qm. Gazono. Il vescovo Raimondo, per confortare le dure conseguenze di una lunga decadenza dovuta all'invasione degli Ungari, donò vari beni al monastero di Serle: fra questi la rocca di Bernacco, la tenuta di Vallio e la terra di Agnosine che l'abate Benedetto di Serle ottenne con investitura del 15 aprile 1157 e l'obbligo del censo annuo di una libbra di cera nella festa dell'Assunta³.

Lo stesso anno 1157 il feudo venne dall'abate smembrato fra Agnosine e Vallio.

Il feudo badiale di Agnosine si estendeva dai monti di Bione a quelli di Tignale, e fu concesso al vassallo Uchicione Basaguerra. Il vassallaggio consisteva nel dare al monastero quattro soldi imperiali, quattro denari, vitto ed alloggio per Agnosine; trentacinque denari imperiali ed un pasto per Presglie; vinticinque denari imperiali per Tignale oltre il mantenimento di due uomini; quindici denari imperiali oltre il

³ GUERRINI P. Il monastero, ecc. op. cit.



Sabbio, la rocca, trasformata in oratorio nel sec. XV.

vitto ai due uomini inviati ad esigere la fittanza per Provaglio ⁴.

La castellancia di Bernacco fu, invece, suddivisa in tres sortes, delle quali l'una fu concessa ai Poncarali, la seconda ai Manerba, che la tennero fino al 1257, e la terza alla vicinia di Vallio con l'obbligo che provvedesse al servizio di difesa e di manutenzione della rocca. I Manerba rinunciarono alla rocca ed a quanto tenevano in Vallio con atto di vendita stipulato in Vallio l'8 dicembre 1257 fra i fratelli Azzone, Ugo e Alberto qm. Manfredo, e il procuratore del monastero don Gezio. Fin da tempi remoti, come appare da una scrittura del 15-11-1183, prestava all'abate di Serle il censo feudale di due focacce, due spalle e due denari all'anno.

In altri paesi della valle mantengono ancora il nome di torri alcune case robuste e pomposamente decorate con festoni e stemmi gentilizi: ad Ono Degno, per esempio, le case Dusina e Bacchetti; a Forno d'Ono la casa Alberghini; a Olzano la casa Montini, che fu anche sede della vicinia donde il nome *Casa dei Bècc* (= casa dei debiti) ossia dove si pagano le imposte.

Più note le rocche di Nozza, Sabbio e Bernacco, alle quali si aggiunse nel sec. XV la rocca d'Anfo, come diremo più avanti; e quelle di Comero e di Vobarno. Queste rocche costituirono elementi importanti di organizzazione territoriale del contado affidato alla custodia dei milites, dipendenti da autorità monastiche o vescovili, la cui funzione difensiva contribuì al ripopolamento della montagna dopo il secolo IX, nel periodo in cui lo sfasciarsi della idealità etico-giuridica dell'impero e lo scontrarsi dell'idea romana, ger-

⁴ ZACCARIA A., op. cit. pagg. 131-2. Dalla descrizione dei feudi della Badia, fatta nel 1192: « Istud est feudum Domini Uchicionis Basaverre designatum eodem die et in loco presentia presbiteri Ugonis Sancti Benedicti et Oddonis eius clerici scilicet quattuor solidos imperiales in loco Agnoseni et quatuor Denarios et albergariam et locationem illius ficti, et in loco Presegis triginta quinque denarios imperiales et uno pastu; item in loco tignale viginti quinque imperialia et comestionem duorum hominum et totum illud quod habet in monte setorii. Item in loco Provalii Montenarii quindecim imperialia et comestionem duorum hominum qui pergunt illud fictum ad petendum ».

manica e cristiana, determinarono un profondo disorientamento nelle coscienze, dettero all'individuo un senso drammaticamente profondo della propria debolezza. Da tale disagio erasi venuto affermando il principio associativo derivato dalla necessità per l'individuo di difendere i propri interessi economici e tutelare la propria indipendenza politica inseguendosi nella vita dei castelli.

Il castello di Comero sorgeva sulla strada che per Casto e Lodrino congiunge le valli Trompia e Sabbia. Certamente esercitò una indiscussa influenza sugli stanziamenti degli abitanti nel Savallese e quindi, prima di essere castello, è probabile fosse un castelliere: insediamento primitivo a scopo protettivo, di cui si trovano tracce sicure in molte valli e che nella vicina Valle Trompia dette origine e nome a tre comuni. La sua origine potrebbe risalire al secolo VI e alle scorrerie dei Franchi di re Clodoveo, di cui parla Paolo Diacono (590). Nell'alto medioevo fu affidato alla famiglia Freddi che, fortificandolo in tempi di emergenza, finì con l'assorbire i diritti di tutti i membri della castellancia. Alla morte di Oberto da Savallo (sec. XIII), ultimo avventuroso difensore delle emancipazioni comunali in valle, il castello fu invaso dagli abitanti che si appropriarono in buona grazia i cortili e gli edifici trasformati nell'attuale contrada Famea (la famiglia per eccellenza) proprio come accadde, *ceteris paribus*, alla fulgida dimora di Diocleziano a Spalato. Nella vetusta casa, che per vari indizi ricorda l'antico fortilizio, abitò sempre la famiglia Freddi, benemerita per avere in ogni tempo dato al Savallese uomini colti e illustri, fra i quali Don Bortolo, professore del Seminario (+ 1818) e l'avv. Luigi, benemerito raccoglitore di memorie storiche locali. Alcuni ricercano l'ubicazione del castello di Comero in contrada Castello, altri presso la chiesa parrocchiale; ma da indagini condotte sul luogo mi sono persuaso che il fortilizio esisteva in contrada Famea, anticamente detta borgo, forse perchè circondata da mura, nome rimasto alla valletta del Burg ed al canale omonimo — sempre asciutto — che sbocca a Casto nel torrente Nozza.

Vobarno fin dal sec. XII, ed anche prima, era feudo della famiglia Brusati, gastaldi vescovili. Il Faino, in una nota raccolta dall'Odorici ⁵, riferisce che Oprando Brusato vendette ingiustamente al vescovo Villano il feudo, rivendicato dal vescovo Manfredi nel 1135 e consegnato al nipote di Oprando, Eustacchio Brusati.

La rocca di Vobarno, per essere situata sulla via Teutonica, rimase il centro di una importante corte feudale sotto la giurisdizione del vescovo di Brescia, che l'ottenne per donazione imperiale o per legato di un duca longobardo.

Dopo la distruzione subita dalle milizie di Bernabò, il mastio fu trasformato in oratorio, che conserva una tela attribuita al Romanino od alla sua scuola. Nel passato si ornava pure di altre tele preziose, fra le quali si ricordano quella del Veronese e del Farinati. Nel sec. XV presso la rocca fu costruito anche l'oratorio dedicato ai Ss. Faustino e Giovita caduto in rovina. Vobarno era un posto privilegiato di franchigie tenuto solo all'obbligo di albergare la corte ed i soldati imperiali quando venivano in Lombardia. La fortezza assunse importanza particolare nei secoli X e XI, e fu serrata da una triplice cerchia di mura che dalle rive del Chiese si inerpicavano fino alla cima del colle, ove si alzava la torre e l'edificio superiore, trasformato in santuario nel secolo XV. L'arciprete, oltre la giurisdizione pievatica, esercitava le incombenze di gastaldo e di vicario vescovile, al quale le quattro decanie di Carvanno, Teglie, Prandaglio, e Piano, dovevano corrispondere il focatico annuale di tre soldi e la metà per ogni fuoco, un fascio di fieno, una spalla di porco senza lardo e senza cotenna, cinque bacette di grano o frumento o segale o fave. Inoltre erano tenute a mantenere la chiesa di Vobarno e la casa padronale del castello.

Quando il signore dimorava in Vobarno, i possidenti e gli abitanti di Suminico, Corvino, Prato, e Ponte dovevano sbrigare i servizi della corte, fare ambasciate, imbandire mense, sorvegliare il castello, se aleggiava timore di discordia; tra-

⁵ Op. cit. V, 170.

scinare i condannati davanti al giudice; e custodire i ladri a spese del vescovado.

Le ville soggette avevano pure definiti obblighi feudali. Provaglio, Liano, Vestino, Hano e Idro dovevano dare unam subligam ciascuna e trascinarla fino al ponte. Carvanno, Cagnaga, Cecino e Oseseigno dovevano dare due parapsides a Natale, e Pasqua e il giorno di S. Maria Assunta. Dovevano inoltre prestare servizio durante le battute di caccia all'orso, al daino, al capriolo, allo stambecco, frequenti sui monti Tratto, Gardoncello, Visolio, Fobbia, Selva Scura, e Canale. Gli abitanti della decania, nei cui boschi era stata uccisa la fiera, dovevano corrispondere una pecora ai cacciatori. Le decanie avevano anche l'obbligo di mantenere la rocca e le mura fino ai merli, di montare la guardia durante la caccia e imbandire la cena ai cacciatori. Agli abitanti di Ponte spettava l'obbligo di mantenere in efficienza il ponte e gli argini del fiume. Gli abitanti di Eno dovevano un carro di legna per ogni fuoco a Pasqua ed a Natale; inoltre falciare i prati e condurre il fieno col diritto di un pasto nel tempo della fienagione. Tutte le ville erano poi tenute a dare i pasti prescritti e mantenere le strade. Tali diritti del vescovo sulla terra di Vobarno furono confermati il 13 novembre 1200, e ripresi ancora nel 1300. Fra i presenti alla stesura del primo atto (1200) don Putelli⁶ ricorda dominus Petracus de Nucis, un leguleio di Nozza, che costituiva il bastione avanzato della corte vescovile.

Da ciò si deduce che nelle comunità rurali gli uomini, pur non godendo i diritti della libertà, godevano diritti di proprietà come consociati e in certi casi beneficiavano di esenzioni e di privilegi, concessioni che denunciavano una continua pericolosa rivoluzione del piano economico. I tempi erano torbidi, e, nel dissidio fra gli alti poteri, il moto democratico dei montanari erompeva per chiedere diritti eccitato dal miraggio di ricchezza e di libertà. Tuttavia non pare che i monasteri, o il vescovo avanzassero eccessive pretese sui

⁶ PUTELLI R., *Vita Storia e Arte bresciana*, op. cit. v. I, pag. 9. Cfr. Odoricci., op. cit.

comuni montani vuoi per la loro povertà, vuoi per la loro lontananza, e quindi rinunciassero anche ai continui controlli, preoccupati di mantenere il saldo possesso di località importanti per la difesa militare e giuridica della giurisdizione.

Fin dal tempo di Giovanni da Fiumicino (1159-1194) le terre di Gavardo, Vobarno, e Sabbio, con quelle di Maderno, Toscolano, Pisogne, Gratacasolo, Iseo, Bagnolo, S. Quinto, Cemmo, Mu, ed altre, pagavano agli Avogadro le feodalità vescovili come loro gastaldi. A loro volta gli Avogadro avevano investito la famiglia Medici della gastaldia di Gavardo e Vobarno per 20 soldi imp. e 3 soldi per ogni anno oltre l'obbligo di ospitare i messi offrendo loro cibo, bevande, e fieno per il cavallo.

Fra gli investiti della corte di Sabbio si ricorda un certo Macasio che doveva, per la gastaldia, due soldi imperiali (1175-1180) ⁷.

Nel sec. XIII i Castelbarco ottennero il diploma di infeudazione della Riviera, in cui è fatta menzione del castrum et terram Gavardi, castrum et rocham et terram Buarni, castrum et terram de Materno, terram et villas Tusculano. La confusione generata dalle concessioni feudali, pare sia continuata fino al tempo della signoria di G. Galeazzo Visconti (1385) che per primo si provò ad estirpare le ultime propaggini del feudalesimo creando varie individualità di persone, classi, municipi, facendosi supremo moderatore della vita pubblica e privata ⁸.

⁷ ODORICI, op. cit.

⁸ FOSSATI DONATO, *Toscolano*, in M. A. Salò, 1930-40. Tali concessioni dovute a nuovi e grandi rivolgimenti politici crearono tanta confusione da costringere il vescovo Berardo Maggi a rifare la registrazione censuaria dei diritti vescovili della diocesi.

CAPITOLO X^o

I COMUNI

Nella giurisdizione ecclesiastica la difesa era affidata a milites che eleggevano una *potestas pro signoratico*, mentre l'amministrazione era, pur con limitati poteri, concessa ai vicini che liberamente eleggevano i loro consoli, o sindaci, cui spettava di mantenere i rapporti con l'autorità e il governo della vicinia per la sorte o parte del territorio loro concessa: il processo evolutivo è quindi molto avanzato in confronto dei paesi soggetti al predominio feudale; ove il potere della feudalità laica sembra più concentrato, più forte e più sospettoso.

Il risorgere della vicinia è dovuto all'affermarsi del principio associativo derivato, appunto, dalla necessità per l'individuo di difendere i propri interessi economici prima, e di tutelare la propria indipendenza poi. Manifestazione caratteristica di tale principio sono le corporazioni professionali, che prosperano sotto la protezione del comune; il quale a sua volta non è che l'unione di vicinie cresciute a contatto sia per ragioni di difesa, sia per l'adattabilità del luogo, sia per una evidente necessità economica venutasi creando con l'estendersi dei mercati. Le vicinie assumono, nella vita comunale, il nome di frazioni o contrade. Il comune di Vallio, per esempio, ancora verso l'anno mille, era costituito dai vici di Cereto, Porle, Gazzino, Mangher, Brutto, Somagro, Ca-

schino, Sopranico, Castello, Bernaco, S. Eusebio, Sonico e da Oriolo che ne era il centro ¹, quello di Nozza dalle frazioni Porte, Uscere, Sardello e Tesolo, quasi capisaldi di una cinta difensiva sulla destra del fiume Chiese.

Il potenziarsi del comune finisce con l'assorbire i diritti e le proprietà dell'autorità ecclesiastica, sottraendosi così ai vincoli di vassallaggio, e alle imposizioni delle potestà militari che mal tolleravano i consoli popolari e li volevano esclusi dall'amministrazione comunale. Era il conflitto fra l'aristocrazia e il popolo che si ripercuoteva dalle più gravi lotte politiche della città e dalle quali l'esito non poteva essere disgiunto.

Tuttavia anche nella giurisdizione ecclesiastica lo sviluppo del comune non è uniforme. Ove predomina l'autorità vescovile si nota nella piccola vita finanziaria una migliore distribuzione delle spese pubbliche; e il miglioramento di un ponte o di una strada facilita l'afflusso delle merci ai mercati. Una importante e storica documentazione sui rapporti economici e sociali fra i vicini e la curia vescovile per i beni di Gavardo e di Vobarno, è contenuta nei registri del 1253, pubblicati dal dr. Leonardo Mazzoldi, direttore dell'Archivio di Stato in Memorie Storiche della Diocesi (vol. XXX, 1963, f. II e III). Ove invece predomina l'autorità monastica gli abitanti si esprimono più pervasi di aneliti verso sistemi che i monasteri forse non sapevano ancora comprendere. Minore opposizione trovarono i comuni dell'alta valle, sia perchè lontani dalla sede del monastero, sia perchè troppo impoveriti dalle frequenti calamità. Alcune considerazioni, inoltre, ci permettono di opinare che le vicinie dell'alta valle non

¹ GUERRINI P., *Il monastero di Serle*, op. cit. Delle 13 frazioni che costituivano la terra di Vallio, alcune sono scomparse, sommerse dalle difficoltà economiche sempre crescenti nelle zone montane. Tuttavia, in questi ultimi anni, ebbe a godere di una auspicata ripresa con lo sfruttamento di otto cave di marmo detto breccia aurora, e per l'industrializzazione dell'acqua minerale di fonte Castello, iniziata nel maggio 1956. Per il merito e l'impegno del comm. rag. Albino Berardi, lo smercio dell'acqua minerale fu autorizzato con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri - Alto Commissariato Igiene e Sanità - del 20 aprile 1955. L'industria del comm. Berardi ha richiamato sul comune le attenzioni del turismo, per cui si rende indispensabile la definitiva sistemazione della strada Vallio-S. Eusebio, da tempo progettata ed iniziata.



Chiesa di Gazzane, particolare della pala dell'altare maggiore raffigurante la rocca e il paese di Vobarno.

sentissero troppo presto la necessità di costituirsi in libero comune: le stesse esigenze economiche consigliavano misure di prudenza nel timore che le vicende militari procurassero danni peggiori.

Da un apografo della *Breve Recordationis*, 5 maggio 1213, sappiamo che Federico, vescovo di Trento, ordinò di dare pubblica forma al contratto del 10 marzo 1086 secondo il quale Alberto Trabucco e Ubaldo Rossi, consoli di Lodrone, Pietro, console di Oneso, e Giacomo Uberti di Villa, avevano confermato a Pietro da Fusina, Giacomo da Prato, Lanfranco da Cassi di Sopra, e Alberto da Chiusure di Anfo l'affittanza di alcuni prati presso la rocca d'Anfo, e concessioni di pesca all'estuario del Chiese e del Caffaro, col canone di otto lire d'argento milanesi e con garanzie per l'evizione². L'autenticità del documento è stata sollevata da Fabio Glisenti³, e ancora arbitraria ci sembra l'indicazione di rocca d'Anfo, quando non si voglia alludere ad un fortilizio monastico, presso Pian d'Oneda, sul tratto di costa dalla foce del Liperone a Caselle, perchè l'attuale rocca risale alla seconda metà del sec. XV; l'accetta, al contrario, l'Odorici. È questo un documento che attesta come i nostri comuni eleggevano, fin da quei tempi lontani, i loro consoli, i quali, pur avendo libere facoltà su alcuni poteri amministrativi, erano tenuti al rispetto delle imposizioni feudali⁴. Imposizioni alle quali cercavano di emanciparsi in vari modi e forme diverse, non sempre legali, a volte violente, per lo più con arbitrarie ingerenze. Per lo stesso scopo, rimanevano passivi e sospettosi di fronte all'espansionismo di Brescia. Non si opposero all'occupazione da parte delle truppe di Enrico V del castello di S. Martino a Gavardo nel 1110, non condivisero coi bresciani il rischio della guerra quando la ripresero nel 1121, anno in cui fu costruita la fortezza di Salò a difesa contro gli

² ODORICI F., op. cit., vol. IV, pag. 129. Cfr. A.S.B. Canc. Prefett. Super. Confini tirolesi, Reg. B. c. 1.

³ GLISSENTI F., *Il comune di Bagolino e i conti di Lodrone*, in Archivio Veneto, 1897-99.

⁴ Cfr. GUERRINI P. op. cit. ove mette in evidenza le continue opposizioni dei consoli di Vallio alle rivendicazioni monastiche.

imperiali ⁵. Di tali emergenze approfittarono i bagolinesi nel 1180 per chiedere al vescovo di Trento di essere sottratti al feudo dei Lodroni. L'azione li cacciò dalla padella alle braccia, perchè il vescovo li dette a tosare prima ai Castelbarco (1193) e poi ai Mettifuoco di Breno. I bresciani, nel frattempo (1188), invasero Lodrone, subito riconquistato dagli uomini di Storo, che il vescovo di Trento, Corrado, il 24 agosto e 4 settembre 1189 investì dei castelli e della curia di Lodrone, ab antiquo da essi comperati, purchè non venissero ceduti per nessun motivo ai confinanti bresciani. La valle vive così ancora nella consuetudine e nell'autorità feudale, pur assistendo al lento ma continuo crescere dell'autorità dei consoli per merito soprattutto del vescovo di Brescia Arimanno da Gavardo, promotore dell'uguaglianza col popolo ⁵.

Intorno alle rocche si strinsero gli abitanti come a baluardi protettivi delle loro robe e, per essere tenuti a corrispondere all'assetto difensivo, cominciarono a chiedere anche diritti e privilegi in contropartita, cosicchè in Valle Sabbia la nobiltà non riuscì ad assidersi da padrona sui beni ecclesiastici trovando sempre le sue pretese attutite o sventate dalla vicinia aspirante ad una sempre più stretta unione con la fortezza. Ove questa non esisteva, le vicinie cercarono sicurezza in reciproche alleanze fondate sulla comunanza dell'uso del patrimonio collettivo: boschi, malghe, strade, cespiti di varia provenienza la cui esclusiva amministrazione era tutelata dalle famiglie originarie, ristrette sotto l'egida della Chiesa, che muove lenta ma tenace l'evoluzione del pagus nella plebs. Sistema caratteristico nei comuni della Pertica e del Savallese; mentre Bagolino, per essere isolato fra monti altissimi, dovette affidarsi alla protezione del principato di Trento.

Nel sec. XI perdurava l'economia curtense, e l'unico punto di contatto e di unione fra le tre distinte potenze del monastero, curtis feudale e pieve, rimangono i centri di mercato, verso i quali si muovevano quindi alcune famiglie di piccoli signori feudali, di terrieri o vassalli o livellari che

⁵ ODORICI F., op. cit. vol. V.

volevano sottrarsi alle dipendenze feudali, senza rinunciare tuttavia alle loro proprietà rurali. A questi si univano alcuni coltivatori diretti e artigiani che chiedevano garanzia di indipendenza e di libertà al proprio lavoro, tenuti uniti dalle abitudini comuni e dall'uguaglianza del mestiere, dall'aiuto reciproco del bisogno contro i commercianti. Il fenomeno, sia pure lento, fu continuo e durò fino al sec. XV, dando vita ad una nuova economia fondata sul credito.

È un'epoca di trasformazione in cui le vecchie forme economiche di marca medioevale vanno sfornando i loro caratteri e si muovono verso una età non ben definita e male intuita dagli stessi vicini, affaticati su una zona scarsamente prodiga alle loro fatiche. È l'epoca che vede l'alba dei comuni: feudi, enfiteusi, allodi e investiture si presentano nella forma corrotta che segna l'incalzare dei tempi nuovi favoriti dalle corporazioni professionali intese ad assicurare la continuità dei traffici, mentre le famiglie dei possessori, che estendevano la padronanza su interi villaggi, andavano in crisi e preferivano perciò ricercare paesi più remunerativi: Gavardo, Goglionone, Nuvolento, Brescia, Chiari. Fra questi ricordiamo, ad esempio, gli Zobboli di Vallio e Nuvolento; i Boarni di Vobarno; i Boccazzi di Ono Degno; i Nozza di Nozza; i Benedetti di Savallo; gli Arrivabeni di Vallio; i Savallo di Savallo; i Moreschi di Bagolino; gli Alberghini, i Bacchi, i Bonebelli di Forno; gli Odolo di Odolo: famiglie che pure nei contrasti sociali caratteristici dell'epoca, seppero imporsi per onestà, rettitudine e sagacia riuscendo a raggiungere posti cospicui nelle pubbliche amministrazioni, negli ordini religiosi e nel commercio.

Fra le carte dell'ospedale di S. Giulia esiste un contratto stipulato da Aliottus q. d. Frezetti da Vobarno e la ministra suor Galicia che riceve un appezzamento in franco allodio il 30 aprile 1200; Benvenuta da Sabbio Inferiore, suora e conversa del detto ospedale di S. Giulia, il 27 ottobre 1293 riceve un appezzamento in franco allodio da Giovanni Pestarola; il 28 luglio 1384 Antolino da Livemmo, abitante a Mompiano, riceve una investitura da Imelda, ministra dell'ospedale di S. Faustino. Ancora nel 1365 Salvina di

Benvenuto detto Muzio di Agnosine è ministra con Bertolino dell'ospedale di S. Giovanni; e nel 1368 è fra i notai di Brescia certo Jacobinus de Mabilijs pure di Agnosine. Infine ricordiamo Granolus de Gavardo che il 4 novembre 1427 viene eletto fra i quattro buoni uomini che dovevano presiedere alle necessità dei bisognosi ed a vigilare sulle opere di misericordia: e fu costui fra i più solerti ed autorevoli sostenitori della costruzione dell'ospedale maggiore nella seduta del 25 settembre 1429. Oltre questi citati nello studio di Antonio Mariella sulle origini degli ospedali bresciani, edito dall'Ateneo di Brescia nel 1963, altri potremmo ricordare del clero secolare, dei notai, degli artieri, le cui memorie sono andate confuse nella storia di nuovi e maggiori organismi, se lo reputassimo necessario a conferma della nostra tesi.

Tale stato si manifesta nelle proprietà e nei testamenti, che non di rado rappresentano l'origine di piccoli comuni.

È nota la tradizione delle Bonefemine da Fusio, le quali, con testamento del 12 luglio 1002, si resero munifiche benefattrici delle comunità valligiane elargendo le loro sostanze di monti, pascoli e boschi⁶. Legarono il monte Natte-lone alla sagristia di Vobarno, e il frutto al beneficio di essa; *item* a Nozza il bosco di sua ragione con l'obbligo di una messa; *item* a Vestone il fondo di Brasses con l'obbligo di due tordi al curato di Toscolano in perpetuo; *item* ad Anfo il monte Beus e l'altro con casa ai confini di Bagolino con l'obbligo di dare tredici pani per fuoco e due pesi di olio buono per fuoco; *item* ad Avenone e Prato entro i loro confini; *item* a Livemmo il monte Dos; a Navono, Odeno e Marmentino i monti entro i loro confini con l'obbligo di conservare le ragioni di detti monti e goderne congiuntamente il frutto a beneficio comune. Imposero inoltre che tutti potessero andare al monte e alle malghe e donassero il latte di un giorno del mese di giugno al curato delle ville; che un comune unito non potesse accordare senza l'altro; che i monti suddetti

⁶ La copia del testamento mi fu cortesemente inviata dal maestro Bortolo Flocchini di Avenone.

non potessero essere posti all'incanto; e che fossero goduti nel modo concordato dagli uomini delle ville; che non si potesse tenere bestiame per erbaggi, e che venissero messi pastori in quei monti.

Il testamento delle Bonefemine da Fusio venne periodicamente richiamato con autentiche notarili di varia autorità ma di uguale tenore: il 2 aprile 1210, il 16 settembre 1464, il 15 luglio 1507, il 5 novembre 1618, il 15 maggio 1620 e infine il 18 febbraio 1807. Il che fa pensare che abbia esso costituito una raccolta di sentenze, di transazioni, e consuetudini raggiunte solo attraverso una serie di lotte, di dissidi, di spiacevoli incomprensioni a fatica protratti o sedati, e che ebbero la loro origine nelle vertenze per i confini dei pascoli, dei boschi, dei prati; per l'uso dei fienili nelle malghe; per l'assistenza ai poveri. Vertenze e dissidi che continuarono a volte con esplosioni cruento fino al secolo XVIII, in cui la Repubblica Veneta affrontò la netta definizione dei confini comunali ⁷.

Le elargizioni di pane, olio e latticini risalgono, come altri consimili legati, a fondazioni testamentarie individuali e non collettive; ed è probabile che, con l'andar del tempo, i livelli e le elargizioni, divenuti consuetudinari, venissero a trovare una comune origine sancita da regolari atti notarili non mai smentiti dalle popolazioni, ma anzi sempre sostenuti come base del loro patrimonio economico e della loro economia ad ogni mutare di governo. Considerato sotto questo aspetto, il testamento delle Bonefemine da Fusio potrebbe essere accolto come sforzo embrionale di una nuova forma sociale imposta non sulla sola autorità, ma sul censo e sul lavoro, quasi nuova aspirazione a più vasti movimenti sociali.

Inoltre l'obbligo fatto alle ville di non accordare separatamente, lascia supporre che la costumanza delle consuetudini cenomane perdurasse fra i valsabbini anche nell'alto medioevo come garanzia di comune difesa, non solo militare, ma economica e politica.

⁷ A. P. Lavino.



Idro, pieve vecchia; Madonna del sec. XV

Fra i comuni dipendenti dall'autorità vescovile erano Vobarno, Treviso, Provaglio, Sabbio, Barghe, Nozza, Vestone, Lavenone, Preseglie, Mura. Erano soggetti all'autorità monastica; Pian d'Oneda, Anfo, Idro, Levrance, Lavino, Gazzane, Agnosine, Bione. Ma di frequente le giurisdizioni si intersecavano, così che riesce quanto mai difficile rilevare con sicurezza i limiti d'influenza, anche per l'ingerenza dei milites che ambivano mantenere sui feudi incontrastata autorità.

Ciò non pertanto la valle continuò a rimanere chiusa in un isolamento politico e stradale che la ridusse ad una semplice economia di consumo: ebbe scarse le relazioni col territorio; i possessi frazionati concessi a livello, ed i redditi in natura, che ritirava periodicamente il ministrale — o messo vescovile — erano così modici da far dubitare perfino su una controllata organizzazione curtense.

A mantenere questo isolamento concorsero le difficoltà dei commerci, l'addensarsi delle corti feudali e la dimenticanza delle strade minori.

Per le merci erano preferiti i trasporti fluviali, meno costosi e favoriti da un insieme di cause connesse alla posizione stessa ⁸.

Per gli allacciamenti col Trentino era preferita la strada del Maniva perchè meno esposta alle inondazioni dei fiumi e dei torrenti, difesa o garantita da presidi imposti dalle continue preoccupazioni politiche. I passi erano gelosamente sorvegliati dai guelfi in Valle Trompia, dai ghibellini in Valle Camonica: forse anche per questi motivi la curia non dette mai molta importanza alle sue proprietà nelle Valli Sabbia e Trompia, troppo distanti per consentire una assidua vigilanza, preferendo mantenerle fedeli con una politica paterna, o di spogliarsene colle donazioni ai monasteri, come fece, ad esempio, con Vallio e Agnosine.

Quando subentrò una economia commerciale attiva e vigorosa, per i comuni si aprirono nuove e vantaggiose prospettive. Attività particolarmente favorevole all'espandersi dell'economia locale fu quella del ferro connessa con estrazioni minerarie. Testimonianza di remote lavorazioni sono state rintracciate anche nella vicina Val di Non, ma documentazioni più esaurienti si hanno in proposito solo per i secoli XII e XIII, con le investiture dei principi di Trento

⁸ La flottazione degli zatteroni, alcuni trascinati da cavalli, recava frequenti danni alle rive del fiume Chiese, così che continue si manifestarono le discrepanze fra i commercianti bresciani e i comuni valsabbini. Cfr. ODORICI F., op. cit. vol. VIII e GUERRINI P., *Il monastero di Serle*, op. cit.

(1189) e di Bressanone (1217). In ambedue i principati si esplicavano in quei tempi diverse estrazioni di minerali utili come lo dimostra il codice minerario del principe vescovo Wanga, stilato allo scopo di regolare l'escavazione delle miniere ed i problemi ad essa connessi, e di disciplinare il moltiplicarsi eccessivo, in certe zone, di scavi aventi scopi minerari (1208-1214)⁹. Nel Trentino erano in piena attività le miniere di Tione e di Predazzo, oltre quelle di Val di Non, dove molti nostri valligiani minatori vi costituirono una colonia, o meglio un nucleo etnico, che ancora si riconosce in voci dialettali: così pure in Valle Trompia andava acquistando maggiori sviluppi la produzione del ferro.

I tempi non erano tranquilli: se per un certo senso favorivano l'alimentarsi dell'industria ferriera, per un altro sollevavano preoccupanti sospetti militari e politici. Sulle rive del lago d'Idro i conti di Lodrone volevano imporre l'autorità del feudo; sulle rive del lago di Garda il giovane comune di Brescia minacciava col suo crescente espansionismo. La valle, intesa a conservare le avite prerogative, trovò conveniente allinearsi all'autorità vescovile.

Il desiderio di pacificazione duratura, seguito dai guelfi ma fortemente reclamato dagli artigiani e dai mercanti, non aveva trovato l'auspicata rispondenza entro l'ambiente cittadino sconvolto dalle teorie dei catari e dei patarini, rinfocolate da Arnaldo da Brescia nell'affannosa e variabile politica del tempo. I valligiani, nel dissidio a volte drammatico fra il comune e il vescovo, parteggiarono per il vescovo, considerato come l'alleato naturale nella difesa dei loro vantati diritti¹⁰.

L'adesione al programma vescovile ebbe a manifestarsi più aperta quando il papa Innocenzo II depose il vescovo

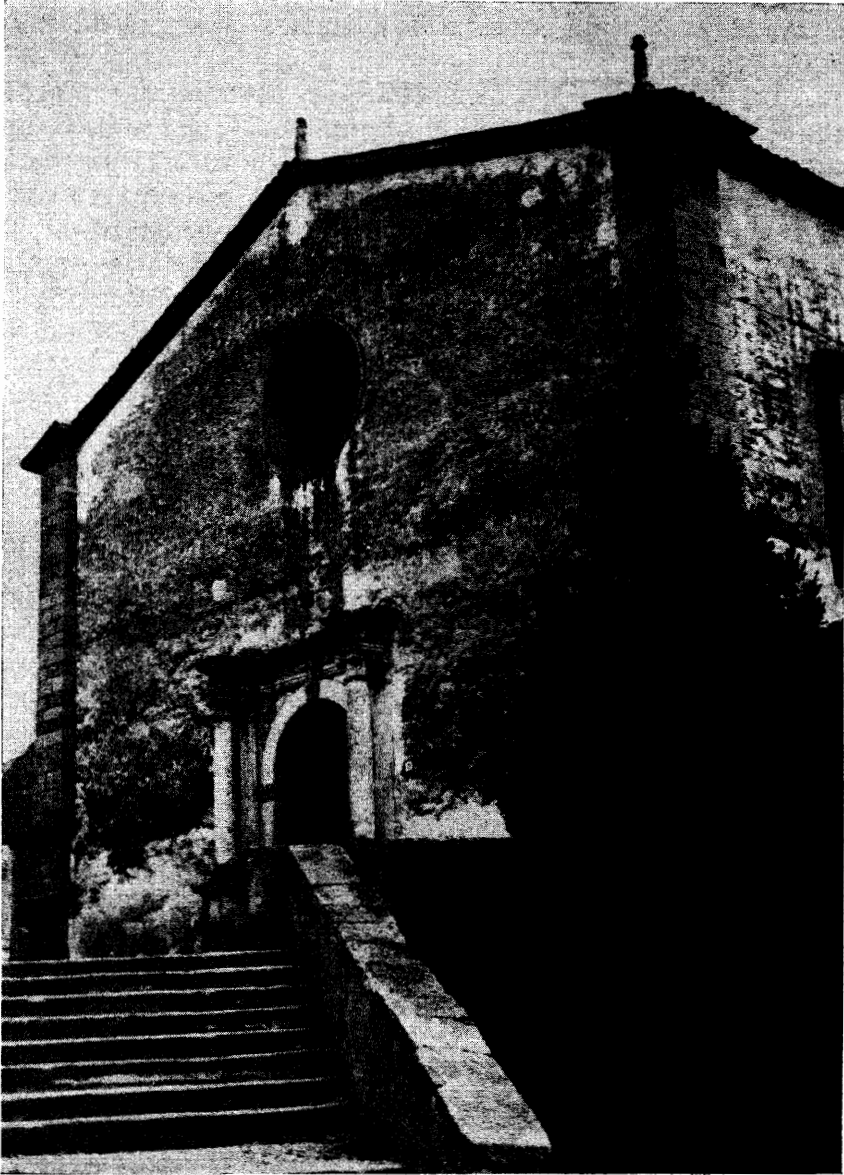
⁹ *L'economia industriale della regione Trentino-Alto Adige*, indagine diretta dal prof. Umberto Toschi, p. I, fondamenti, Trento, Arti Grafiche Saturnia, 1957, pagg. 73-4. Cfr. GNESOTTI C., op. cit.

¹⁰ Sull'argomento cfr. *Storia di Brescia*, Morcelliana, Brescia 1963, pagg. 586 e segg. e pag. 1050.

Villano, fautore dell'antipapà Anacleto, sostituendolo col vescovo Manfredo. Questi, occupata la sede vescovile, si accinse con fermezza a condannare le eresie, a togliere gli abusi del clero e dei cittadini; ma la coraggiosa riforma causò, nel 1135, una improvvisa sedizione popolare da parte degli avversari che accusarono di eresia il vescovo Manfredo e i consoli. Sorpreso dagli avvenimenti, il vescovo si rifugiò a Gardone V. T. e quindi a Vestone dove il parroco Traslando lo ospitò e lo protesse. I valsabbini, sdegnati per la palese ingiustizia inscenata contro il prelato, si armarono e chiesero di poter occupare la città e disperdere i nemici della riforma promossa dal sinodo. Il vescovo Manfredro li dissuase esortandoli alla prudenza. Nel frattempo il papa inviò a Brescia il cardinale Oberto con l'impegno di ristabilire l'ordine e ridare la fiducia al popolo. La città, persuasa dai consigli del cardinale ed ancor più timorosa dell'atteggiamento ostile assunto dalle Valli Sabbia e Trompia, aderì alla pacificazione assicurando il vescovo Manfredro che poteva rioccupare senza timori la sede affidatagli. L'intervento dei valligiani fu di grande momento, e decisivo per la definizione del dissidio e della controversa questione cittadina, sulla quale le cronache e la storia — sempre generose nell'esaltazione di fatti e di particolari di minore importanza — credettero opportuno (e forse a ragione) tagliare corto con quel prudente silenzio che non fu mai scritto.

Nel 1162 la valle assistette al passaggio dell'esercito di Federico Barbarossa che guidato dai conti di Lodrone, attraverso i gioghi del Maniva, penetrò in Valle Camonica e la percorse per raggiungere la pianura dopo aver distrutto Iseo (28 luglio)¹¹. Di questa lotta resta un pallido ricordo in una leggenda tardiva: si dice che papa Alessandro III, *fugiens saevitiam Federici*, si rifugiasse a Marmentino, a Savallo e quindi a Capovalle, ove avrebbe concesso il Perdono. La fuga del papa per le montagne valsabbine fu ricordata nel sec. XVI dall'arciprete di Mura, Donato Savallo, in due

¹¹ PUTEELLI R., *Valle Camonica e Lago d'Iseo nella storia*, Breno, 1923.



Sabbio Chiese, facciata della chiesa di S. Michele.

epigrafi latine con lo scopo di attribuire alla sua pieve l'onore di avere ospitato un papa insigne, audace difensore delle libertà comunali.

La iscrizione posta sulla chiesa di Marmentino ricorda che il 19 aprile 1545 furono rinvenute le reliquie donate dal papa alla chiesa di Marmentino e che dette reliquie vennero collocate sotto l'altar maggiore della chiesa restaurata e consecrata l'8 maggio 1550. L'altra è murata sulla pieve di Mura, senza data, ma coeva a quella di Marmentino, nella quale si afferma che il papa trovò lassù il conforto e il ristoro di un buon bicchiere di vino ¹².

¹² Testo della lapide di Marmentino:

« Has sub altari maiori reliquias / quas ut fertur alex. pont. max. / saevitiam federici imper. fugiens / huic donaverat ecclesiae hunc / donatus savallus brix. archip. et hic / rector reperit instaurataq. ecclesia / devotissimae marmentini cum populo p. XII kal. maij MDXLV. ».

Testo della lapide di Mura:

« Alex III papa a feder / imper. vexatus hac t / ransisse fer. hanq. / plebem benedixisse / ut etiam de sacel / lo et fonte hic pa / rum dissetate dicitur ».

Marco Cominassi di Gardone V. T. nelle note inedite sulla famiglia Fausti ricorda che nella chiesa di Marmentino, oltre alle Reliquie si conservava una ricca pianeta donata dal fuggitivo papa Alessandro III « avente fiori di ricamo antichi di gusto squisito e con fondo oro, e i fiori sono di colore verde scuro, la quale pianeta si usa solo nelle Rogazioni »; ed era fatta imposizione al parroco pro tempore di ricordare il munifico papa nella Messa recitata nei giorni delle Rogazioni.

Sul perdono di papa Alessandro III a Capovalle, cfr. GUERRINI P., *Marmentino e la sua vicaria*, Cremona, 1952.

BRAVO, op. cit. vol. IV.

CAPITOLO XI

OBERTO DA SAVALLO

Liberata dalle minacce del Barbarossa con la pace di Costanza (1183), la provincia di Brescia si vide trascinata in lotte ben più atroci e detestabili dalla discrepanza di pareri, dalle accese passioni, dalle mire di ambiziosi interessi divampati per la questione di Volpino. Si formarono così due opposti partiti: quello dei nobili favorevole alla guerra contro Bergamo per ottenere il castello di Volpino; quello dei popolani propenso invece alla pace necessaria al benessere ed alla sicurezza di commercio.

Il vescovo Giovanni da Palazzo si dichiarò per il partito dei popolani, capeggiato dal fratello Mario, che ambiva accrescere la potenza della casa, e dal conte Narisio, feudatario di Asola e di Remedello. Il favore del presule incoraggiò i popolani che convennero di obbligare gli avversari, capeggiati dai consoli Raimondo Ugoni e Galerio Calchera, ad accettare la pace coi bergamaschi. Per la buona riuscita dell'azione Mario e Narisio cercarono fautori ed armi nel contado (1196).

Mario facilmente ridusse al suo partito Longino da Bovegno, e Oberto da Savallo, che godevano nelle valli tanta autorità e stima da poter contare sul seguito dei valligiani nella causa contro i nobili. Nel castello di Oberto, a Comero, venne definito il piano della sommossa. In segreti colloqui

fu stabilito che i valligiani sarebbero entrati in città col pretesto di ristabilire la concordia fra i cittadini, ma in realtà per sostenere il partito popolare. E infatti, pochi giorni dopo, Longino e Oberto con circa 800 armigeri entrarono in città. Fecero visite di convenienza ad alcuni nobili, ne studiarono gli atteggiamenti e le segrete intenzioni, senza destare sospetti. Conobbero così che i nobili erano pronti alla guerra contro Bergamo, e tosto decisero di non differire la progettata insurrezione. Di notte dettero l'assalto alle case dei nobili. L'azione ardita e rapida sortì l'atteso effetto. Secondo il Biemmi, non condiviso dall'Odorici, caddero prigionieri dei valligiani i consoli con sessanta nobili, tradotti sotto buona scorta nelle rocche di Sabbio e di Nozza ove, coi riguardi dovuti alla dignità del grado, Oberto li trattenne per circa due anni.

Il consiglio generale della città segnò un decreto per il quale si dichiarava che i nobili condotti prigionieri nelle rocche di Sabbio e di Nozza non dovessero essere rilasciati finchè non fosse determinata la contesa con Bergamo per la terra di Volpino. La contesa, convenuta con atto stipulato l'11 agosto 1198, non era ancora condotta a termine quando Oberto da Savallo propose la liberazione dei suoi prigionieri sotto giuramento che per l'avvenire non avrebbero turbato la pubblica quiete. Alla proposta si opposero i conti Narisio e Longino insistendo che il decreto del consiglio generale doveva essere rispettato per non esporre i cittadini alle violenze di uomini facinorosi e vendicativi. Oberto non ascoltò i prudenti consigli. Desideroso di cattivarsi la simpatia dei nobili catturati e di farsi un nome presso la nobiltà cittadina, di sua iniziativa si portò a Nozza ed a Sabbio, chiese ai prigionieri il giuramento prescritto, ne raccomandò l'osservanza, e li mise tutti in libertà ¹.

Tornati liberi a Brescia, i nobili, intempestivamente liberati, insorsero contro Narisio e Longino accusandoli di

¹ Il fatto è raccontato dal Biemmi e ripreso dal Comparoni, mentre l'Odorici non lo tiene nell'adeguata considerazione lasciando dubitare della autenticità della citata cronaca del sec. XVI.

aver aderito alla vergognosa convenzione coi bergamaschi perchè corrotti dall'oro. Il popolo, inclinato per natura a credere colpevoli anche i probi, credette alle imputazioni dei faziosi, che, deridendosi del trattato e della discorde fazione popolare, nel giugno 1199 fecero aggredire le rocche di Gisalba e di Tauno costringendo Bergamo a mobilitare l'esercito per vendicare l'insulto. E tanto ancora brigarono che nel 1200 mossero guerra a Cremona ed assediaron Soncino. L'audacia dei nobili e il pericolo di una guerra lunga e cruenta, spinse i capi del partito popolare a costituire la lega di S. Faustino e Giovita col proposito di abbattere l'avverso partito e ristabilire la pace nel contado. Alla lega aderì pure Oberto che ritornò in valle per adunare armati. I nobili, avute notizie, abbandonarono l'assedio di Soncino e tentarono di impadronirsi del Broletto; ma furono disarmati dai popolari che elessero podestà il conte Narisio. Tale nomina immediata trovò oppositori nella stessa lega; fra questi Longino e Oberto, che avrebbero preferito conferirla al suocero Mario Palazzi.

Delusi pertanto nelle loro aspettative, abbandonarono il consiglio generale e tornarono nelle valli dichiarando che non sarebbero più discesi in soccorso della città per nessun motivo. Fermi nel dichiarato proposito, se ne stavano i conti valligiani in ozio quando battè infausta nelle sicure rocche di Bovegno e di Comero la notizia che Narisio era stato sconfitto l'8 agosto 1201 presso Calcinato dai fuoriusciti. Longino ed Oberto, preoccupati del pericolo incombente sulla patria, sinceramente amata, e timorosi che nel mutare di governo venissero soffocate le loro aspirazioni anelanti all'indipendenza delle genti montane, deposero ogni rancore e inviarono messi a Narisio per assicurarlo del loro intervento. Cinque giorni dopo, Oberto entrava in città con ottocento sabbini che, uniti ai seicento trumplini condotti da Longino, e ai rivieraschi del Garda e del Sebino, raggiunsero Caionvico, ove si accamparono contro gli avversari². La guerra civile ven-

² MALVEZZI, *Chron. Brix.* in RR. II. SS. vol. XIV, cap. LXXXII, cod. 895.

ne scongiurata dal vescovo che riuscì a rappacificare le parti: così il 26 novembre 1201 i fuoriusciti, accolti da esponenti della fazione popolare, fra cui Oberto da Savallo, poterono rientrare in città. Tuttavia gli odi inveterati ribollirono presto sotto nuovi pretesti, causa di nuove sedizioni che portarono allo scioglimento della lega di S. Faustino e Giovita, sostituita con altra lega detta Brusella, presieduta però da capi inetti a dominare la situazione ed esasperati delle passate vicende. Narisio, Mario Palazzi, Longino ed Oberto, privatamente si ritirarono nei loro castelli offesi per le mordaci calunie della nuova lega; mentre i nobili, colta l'occasione favorevole, il 26 gennaio 1203 attaccarono in piazza Mercato i popolani rimasti senza guida. Solleccitarono questi il ritorno di Narisio, che rifiutò di riprendere la lotta a capo di chi aveva sospettato del suo valore. Oberto, invece, per ambizione di un comando supremo, accolse l'invito rinvigorendo, col suo spirito combattivo, le agitazioni. Nobili e popolani, con alterne fortune, si contendevano le torri e le porte della misera città. Il 24 febbraio 1203 cento sabbini entrarono in Brescia a guardia del Broletto e sparsero la voce che altri due mila convalligiani si armavano per debellare la fazione dei nobili. Questi, con azione improvvisa, li precedettero occupando il Broletto e facendo prigionieri il podestà e Oberto da Savallo.

Longino da Bovegno, edotto dell'accaduto, impose ai nobili di liberare i prigionieri se non volevano incorrere nel suo sdegno. I nobili liberarono Oberto e i valsabbini senza motteggiarli per timore di rappresaglie, ma trattennero i capi e i faziosi bresciani. L'insuccesso provocò lo scioglimento della lega Brusella e i nobili rimasero assoluti padroni della città e del territorio. Tuttavia l'orgoglio e l'ambizione li divisero presto in due fazioni: l'una detta Confaloniera, perchè capeggiata da Giacomo Confalonieri; l'altra detta Casalalta, perchè capeggiata da Alberto Casalalto.

La Confaloniera, per cattivarsi il favore del popolo, cominciò a reclamare la liberazione dei prigionieri politici e sollecitò il ritorno di Narisio per meglio provvedere alla sorte di quegli infelici. Narisio aderì, e con lui Longino ed

Oberto. Ma questi, indispettito dall'atteggiamento del podestà, che tacitamente favoriva il Casalalto, all'alba del 7 ottobre 1206 fece aggredire il Broletto e trasse in catene il podestà al cospetto di Narisio chiedendo che venisse processato. Narisio, disapprovata l'inconsulta violenza di Oberto, liberò il podestà esonerandolo della carica. La fazione Casalalta si trovò allora in grave pericolo e, non potendo resistere agli avversari, si ritirò in Leno ove si barricò in attesa di tempi propizi alla riscossa.

Nel frattempo, Giacomo Confalonieri, eccitato dai successi e dai fautori, indusse il consiglio generale ad aggredire la fortezza di Leno. Oberto da Savallo, nelle discrepanze politiche del momento, inserì un più aperto e deciso piano di lotta: vincere, con la fazione avversaria, anche l'abate e sciogliere i comuni valsabbini dalla sudditanza del monastero. L'impeto e la naturale baldanza, confortati dalla confidente sicurezza del proprio valore, secondarono l'eccesso a tal segno che, non appena il consiglio generale ebbe a proporre l'aggressione di Leno, Oberto esclamò che lui solo avrebbe assalito e disperso i faziosi, e supplicò di destinare i sabbini all'impresa.

Il monastero di Leno vantava in quel tempo vasti possedimenti in Valle Sabbia, ma era pure gravato di debiti e minacciato dalle continue vertenze coi vassalli e con le vicinie, decisi a sovrapporsi alla decaduta autorità. Nel 1158 il monastero era stato rovinato dai boemi e la sua ricostruzione costò fatica e denaro. Nel 1205 lo stesso comune di Leno vi si era ribellato impedendo al carroccio dell'abate di intervenire nella lotta. L'abate Onesto, voglioso di ristabilire l'ordine e l'autorità del monastero, strinse alleanza col Casalalto senza riflettere che la sconfitta della fazione avrebbe trascinato alla completa rovina l'antica e gloriosa badia, ch'egli inutilmente si sforzava di riportare al primitivo splendore.

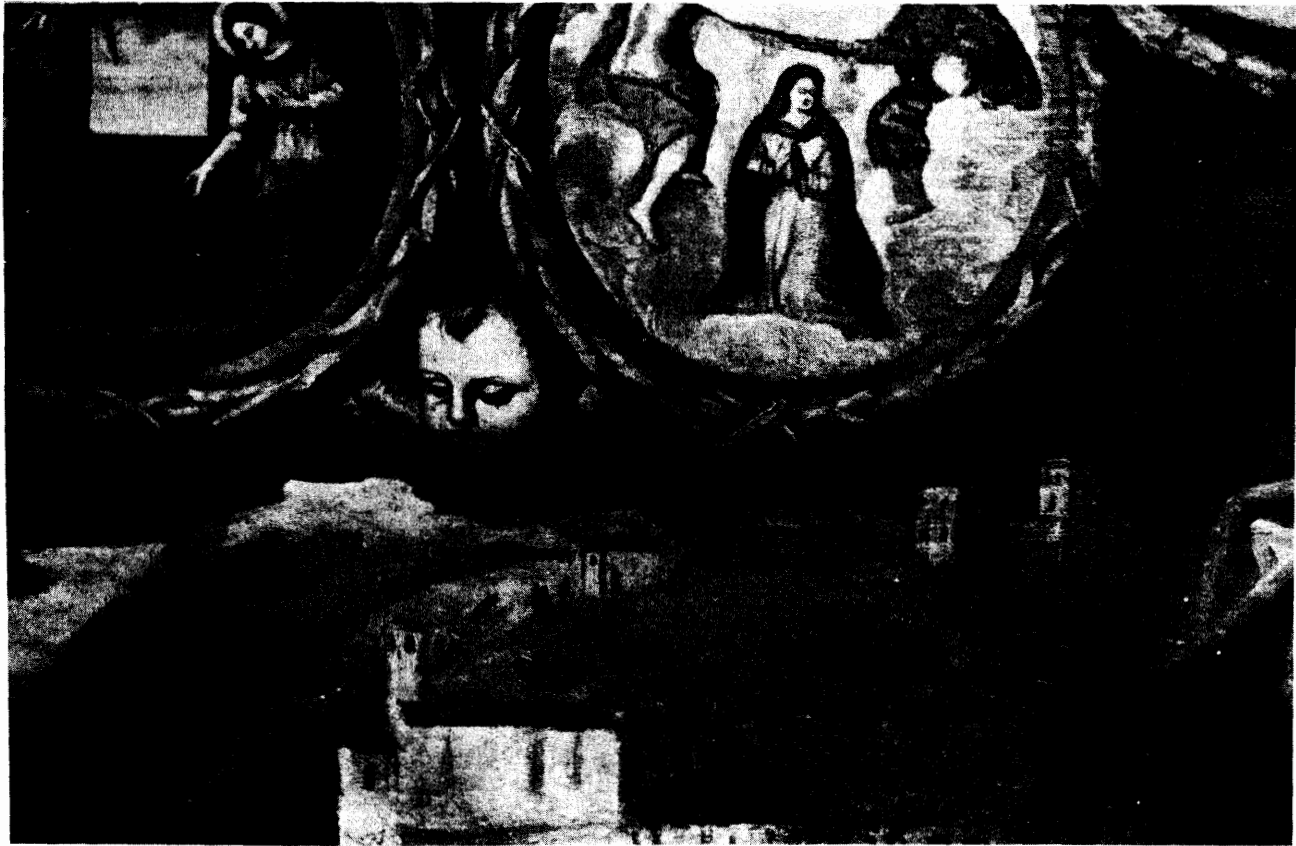
La lotta, procrastinata per l'ingerenza di qualificati personaggi, scoppiò nel maggio del 1208. Oberto e Longino marciarono su Leno, l'occuparono senza spargimento di sangue, e affidarono la fortezza a Filippino da Corvione. Quindi mossero contro i cremonesi, sollecitati alla guerra dall'abate

Onesto e dal Casalalto, e li sconfissero il 23 settembre presso Soncino riuscendo ad occupare, pochi giorni dopo, anche la fortezza di Pontevico. La vittoria entusiasmò i bresciani che vollero esprimere la loro riconoscenza ai capi valligiani donando loro i terreni posseduti a Pontevico. L'abate Onesto, insofferente della sconfitta, meditò di riprendere Leno. L'attesa fu corta perchè, corrotta con l'oro la fedeltà di Filippino da Corvione, potè rientrare e munire il borgo di solide fortificazioni³.

L'annuncio che in quei giorni l'imperatore Ottone IV veniva in Italia per sedare le lotte fratricide minacciando dell'ira sua i ribelli, pose tregua alla guerra. Oberto da Savallo, ritiratosi in valle, se ne stava tranquillo nella rocca di Comero quando gli riferirono che l'abate Onesto aveva assoldato sicari per ucciderlo. Oberto, aizzato da tanta perfidia, giurò sul Vangelo di vendicarsi mandando a morire l'abate conficcandolo per l'ano su di un palo. Da quel giorno lo fece spiare. Come ebbe notizia che l'abate aveva lasciato la fortezza di Leno e si era trasferito a Gottolengo, mosse a sorprenderlo di notte. Il feroce proposito non riuscì. L'abate, sospettoso e guardingo, lo prevenne e lo sconfisse. Oberto salvò a stento la vita lasciando prigionieri un centinaio dei suoi, dodici dei quali furono dannati al supplizio ch'egli aveva giurato al rivale.

La sentenza dell'abate destò propositi di vendetta nei valligiani che si raccolsero armati per investire Leno e Gottolengo; ma vennero fermati da Ottone IV, giunto allora in Milano, che impose di procrastinare le vendette fino al suo arrivo in Brescia, ove giunse il 15 maggio 1210. Longino ed Oberto non discesero dalle valli ad incontrarlo ed onorarlo, dubitando di essere indotti a riconciliarsi con l'abate. L'imperatore, bramoso della piena tranquillità della provincia, invitò Longino ed Oberto a Brescia: Longino, deciso di vendicarsi con la spada, non vi andò, adducendo a motivo la mal

³ « A. MCCIX, die martis exeunte februarij. Abbas Desonestus de Leno intravit Lenum cum Vidone Lupo et cum militibus qui de civitate exierunt secum... » Dalla Cronaca di S. Giovanni, ora di S. Salvatore di Bologna, pubblicata dallo *Zanetti* nel t. III delle *Zecche italiane*.



nozza, particolare della pala della Madonna del Rosario (1693). Vi si notano la rocca di Nozza, la chiesetta di S. Stefano alla rocca e la nuova parrocchiale. Nello sfondo a sinistra il fiume Chiese.

ferma salute. Oberto, invece, accolse l'invito dell'imperatore ma non accettò di rappacificarsi con l'abate; anzi, all'augusto, che accomiatandolo gli chiese di poterlo servire di qualche grazia, rispose: « Si, maestà, faccia infiggere su di un palo l'abate Onesto ».

Gli eventi politici che seguirono l'arrivo dell'imperatore furono contrari ai voti per le inimicizie sorte fra l'imperatore e il pontefice, causa anche a Brescia di nuove lotte. Dalla parte imperiale si schierarono i Boccacci, dall'altra i Casalalto, coi quali strinsero alleanza i sabbini ancora irritati per l'eccidio di Leno. Questi progettaronò una sommossa, fissata per il 15 febbraio 1212, al fine di strappare il governo della città. La decisione perturbò gli avversari che si trincerarono nei luoghi muniti del territorio ed a Gavardo, mentre il vescovo riparò a Bovegno, presso Longino, ove poco dopo morì. I Casalalto, trovato facile l'acquisto della città, infierirono sulle persone e sulle case ostili.

A pacificare le fazioni si intromise Narisio, ma i suoi buoni uffici vennero respinti dai Boccacci, risoluti a resistere. Ciò indusse Narisio a fare causa comune con il Casalalto e decidere lo sterminio di Gavardo, con l'alleanza dei cremonesi⁴. Le truppe cittadine conquistarono Gavardo il 29 giugno 1212, e l'indomani, nella chiesa, alcuni esponenti, fra i quali Graziadio Medici da Gavardo ed altri di Vobarno, giurarono di consegnare la terra ai consoli di Cremona e di mantenersi loro ostaggi fino al 15 agosto, giorno pattuito per la liberazione dei prigionieri. Il 30 giugno, nel padiglione dei consoli di Cremona, l'abate di Gavardo, Giacomo Confalonieri e l'abate di Leno, sottoscrissero la capitolazione di Gavardo.

L'Odorici insiste nel silenzio delle cronache e dei documenti contemporanei sulla partecipazione dei sabbini all'im-

⁴ La cronaca citata ricorda: « Gavardus ab eis, Narisio et Alberto captus et destructus ». Ciò è pure confermato dalla cronaca di S. Pietro: « Castrum Gavardi captum et destructum et Obertus de Osa (sic) erat potestas », ove Obertus de Osa va inteso Oberto da Nozza forse per avere eletto in quegli anni di insidie la rocca di Nozza a suo rifugio e baluardo più idoneo della romita Comero.

presa di Gavardo. Al contrario il Biemmi attribuisce il carico maggiore della fortunata impresa all'azione immediata di Oberto da Savallo, che aveva persuaso il presidio a fare con lui causa comune salve le persone e le cose. Ma poi Oberto mancò agli impegni e sfogò l'ira col saccheggio e con vandaliche scorrerie spinte fino alle mura di Brescia. Il conte Narisio, per indurlo all'ordine, ritornò con l'esercito verso Gavardo minacciando di morte chiunque fosse caduto nelle sue mani. Le minacce di Narisio intimorirono le truppe di Oberto che si dispersero prima ancora di venire alle mani.

Con questa turpe avventura scompare il nome di Oberto dalla nostra storia. Soldato valoroso, amante della sua valle, autorevole per fedele seguito di montanari, ammirato per i suoi impeti spontanei anche se mossi, a volte, dall'ambizione, partecipò alla lotta senza forse conoscerne chiaramente l'incentivo e quindi incapace di dominarla come avrebbe aspirato.

Nel vortice delle fortunate vicende tenne fermo il prestigio della valle decisa ad emanciparsi dai vincoli feudali; e nell'abate Onesto che si sforzava di ridonare al monastero il primitivo prestigio, individuò uno dei più odiati rivali e lo travagliò in tale modo che, per certi aspetti, parve perfino che la lotta assumesse il carattere di un duello eccitato, più che seguito, dalle grida degli spettatori.

L'autorità, l'astuzia, le alleanze dell'abate Onesto ebbero il sopravvento sugli eccessivi furori di Oberto: abbandonato dagli amici, fu costretto a finire nella rocca di Comero non già con la visione luminosa che conforta chi nobilmente ha donato se stesso alla causa, ma con l'ombra del rimorso che rendeva più amara l'ultima sconfitta. L'ambizione che lo spinse a capeggiare la fazione popolare bresciana, l'inconsulta spedizione di Gottolengo, i vandalismi di Gavardo, affiorano dal silenzio dei tempi come voci di condanna a tutta la vita di un uomo. Se Oberto trovò umane ragioni di lotta, non seppe trovare nella lotta quella serena visione degli avvenimenti sempre connessi alla ineluttabile forza del destino.

CAPITOLO XII^o

LE ORIGINI DELLA FAMIGLIA ALBERGHINI E L'OCCUPAZIONE VISCONTEA

I patti giurati a Gardelone il 27 ottobre 1213 sopirono le lotte civili che per circa tre lustri avevano dilaniato la provincia; ed anche la valle cominciò a sentire i benefici della concordia. Navono ed Odeno, che poco prima, nel 1210, si erano accordati sull'uso comune dei boschi, seppero trovare un accordo pure sull'uso delle malghe avviandosi verso la conclusione del lungo ed aspro dissidio per la delimitazione dei confini, definiti nel 1285¹.

Più attivo riprese lo sfruttamento delle miniere da ferro, lasciato all'intraprendenza dei privati e in piena libertà, così che i prodotti della siderurgia si imposero sui mercati delle regioni limitrofe. Con le miniere di ferro, non mai tali da sopperire ai bisogni dei forni valligiani e quindi tributari della vicina Valle Trompia, furono aperte miniere di piombo, di rame e di argento². In virtù di questa attività, Brescia

¹ Archivio Parrocch. di Lavino.

² Nel 1797 erano ancora aperte in valle le miniere del ferro presso Bagolino in località Freru e Gaver; ai Tre Cristi a Casto; e presso Lavino, Aveno (località sulla strada Prato-Livemmo, che si dice distrutta durante l'irrompere di soldati del Piccinino nella guerra del 1429.), Levrance, Vestone, Lavenone. La miniera di piombo di Provaglio Sotto, a ponte Re, dopo l'invasione napoleonica, fu dal governo di Brescia segnalata con premio in denaro a chi l'avesse riattivata. (Bibl. Queriniana, Brescia - Avviso a stampa, 1809). Era di proprietà della famiglia Materzanini di Vestone,

tentò di allacciare sempre utili rapporti, regolando i mercati con accordi comuni al contado.

L'argento era conosciuto sui monti di Preseglie ove i nobili De Salis di Brescia nel 1244 avevano stipulato una convenzione per la quale si obbligarono a mantenere due gastaldi col compito di fare « rationes inter medallos et laboratoribus medallorum super venam argenti Preseliarum, quae vena debeat stare in comuni utilitate eorum »³.

L'industria del ferro trovò ampio sviluppo durante la guerra sostenuta dalla città contro Federico II, ritornato in Italia per reprimere la nuova lega lombarda. Brescia anche allora si difese con ostinata fierezza tanto che l'imperatore, nell'intento di isolarla, cominciò a battere il contado. Si scontrò a Montichiari, ove trovò la morte in campo Deodato da Pezzase, sostenitore della politica antimperiale; assalì Gavardo, difesa dal giudice Albertano, e la vinse il 26 agosto 1237. Il suo feroce alleato, Ezzelino da Romano, nel 1240 fece decapitare a Verona Giovanni Borsi e Bonzanoni notari da Gavardo, che si erano adoperati per consegnare il castello di Ostiglia al vescovo di Ferrara. Ma nello stesso anno i guelfi bresciani ripresero Gavardo, liberandosi dal pericolo dell'impero.

La ripresa dei mercati e dei commerci risulta evidente negli statuti del sec. XIII, e precisamente in quelli dei mercanti, in cui sono nominate le strade di Vallio, Caino, e Vobarno con quelle di Ponteviso, Manerbio e Palazzolo⁴. Su queste strade correvano le merci di scambio, e con le merci

che per essersi compromessa con la controrivoluzione, aveva lasciato per sempre la valle e l'industria del ferro.

Miniere di galena argentifera erano note a Preseglie nelle località Pirlo, Bamboi, e Visello; una di rame a Nogna di Promo, sfruttata ancora nel 1797, ed a Nozza esplorata nel secolo scorso. Nel 1703 erano attive 12 miniere di ferro, tre di piombo, otto di rame, due di argento, e una di allume. Altre di ferro esistevano in Val Camerate e sul monte Lorina. A Malpaga era attiva la miniera Zanetti ancora nel 1849, anno in cui il 14 gennaio vi morì il minatore Francesco Taddei di Nozza, d'anni 28, « oppresso da grave macigno » A. P. Malpaga, *Libro dei Morti*.

³ Cfr. VAGLIA U., *L'Arte del ferro in Valle Sabbia e la famiglia Glienti*, suppl. C.A.B. 1959.

⁴ *Statuti di Brescia*.

lo scambio delle idee e delle esperienze che daranno al popolo nuovi orizzonti di vita. Per favorire i commerci furono regolati i fiumi e la bocca del Naviglio. Il 30 luglio 1253 a Bertino di Goiono veniva concesso di fabbricare un argine dello spessore di otto braccia lungo il fianco meridionale dell'alveo del vecchio Naviglio fino a quello dell'isola presso i molini episcopali perchè l'acqua del Chiese potesse avere libero corso⁵.

Il governo di Brescia cercò allora di consolidare l'autorità sul territorio imponendo controlli sui castelli; limitando la podestà dei nobili quasi sempre ostili all'emancipazione comunale; proibendo la ricostruzione di mura e di torri a Gavardo. Al vescovo concessero di riconoscere gli oneri per l'episcopato sulle terre di pertinenza, come a Gavardo ed a Vobarno. Nel 1266 i consoli di Gavardo e Florio e Francesco Medici, signori del castello, sotto il portico del palazzo episcopale di Gavardo giurarono agli abati di Leno e di S. Eufemia e al vice domino della curia, Girardo Gambara, la fedeltà al vescovo Martino anche a nome di tutta l'università; al tempo stesso ricevevano l'infeudazione di quanto l'episcopato possedeva nel territorio, cioè le vie e le rive del fiume Chiese⁶.

È di questo periodo l'affermarsi in valle della famiglia Alberghini. Durante l'assedio di Federico II, Nicolò Alberghino, noto fra i principali guelfi, riuscì a portare in salvo la sua famiglia uscendo dalla città, travestito da contadino, e scegliendo un luogo sicuro a Marmentino, allora abitato da pochi villici. Quindi con diversi montanari ritornò alla difesa di Brescia ove rimase per tutto il tempo dell'assedio. Deliberato poi di non ritornare con la famiglia in città, fece fabbricare a Marmentino una casa portandovi il mobilio che aveva in Brescia e le annue entrate dei beni posseduti a Gavardo, Nuvolera, Nuvolento, e Riviera di Salò. Non mancò

⁵ GUERRINI P., *Il monastero di S. Pietro in Monte*, op. cit.

⁶ ODORICI F., *Storie bresciane*.

tuttavia di soccorrere, nel bisogno, il partito guelfo. Infatti Nicolino, con seguito di valligiani, scortò in nome della città la figlia del re d'Ungheria, Violante, quando passò da Brescia nel 1235; ed ancora nel 1249 fu all'incontro di papa Innocenzo IV. Nel 1261 accorse col figlio Lanfranco e con armati valligiani all'assedio posto dai Guelfi a Gambara ove il suo esercito rimase sconfitto in battaglia e solo a stento poté col figlio scampare all'eccidio e ritornare a Marmentino, donde il consiglio dei guelfi lo richiamò perchè, con altri, fosse mediatore della pace.

Quando l'arcivescovo di Milano, nel 1279, scomunicò i bresciani che negarono di corrispondere le decime al clero, Nicolino determinò di lasciare le armi per dedicarsi ai negozi; ma nel 1294 accettò dal consiglio della città l'incarico di deputato nella deputazione nominata per la sistemazione del Naviglio Grande da Gavardo a Brescia. L'opera fu condotta a termine nel 1306 e poco dopo Nicolino, già vecchio, morì.

Ragguagli autorevoli fissano nel 1288 la data di nascita del Naviglio Grande, voluto dal governo cittadino per il trasporto delle merci e dei legnami con l'uso agevole della strada alzaia lungo la quale i cavalli trascinavano gli zatteroni fino agli albori del nostro secolo. Ma il Naviglio risale ad epoca anteriore, realizzato dai monasteri di Leno, di Serle e di S. Giulia per l'irrigazione della Bassa e per assicurare la forza idrica ai molini e agli opifici artigiani, in particolare le segherie, e la flottazione. Infatti già nel sec. XI esisteva il molino del monastero di Serle a Nuvolera sulla Roggia dell'Abate proveniente dal Naviglio sopra Goglione, e altri molini di proprietà vescovile esistevano presso Gavardo. Il Naviglio, utilizzando l'acqua del Chiese a Gavardo, scorreva fino ai porti di S. Paolo e di S. Matteo (Canton Mombello) a Brescia donde proseguiva verso la pianura. Fra i deputati per l'escavazione del Naviglio nel 1294 figura certo Barlino da Goiono (Prevalle) che fu uno dei promotori dell'opera patrocinata dal vescovo Berardo Maggi: opera che rivolse le attenzioni della città in tutti i tempi con progetti complementari per la flottazione delle legne dal Trentino e da Bagolino

negli alvei dell'Arnò e del Caffaro; progetti non mai attuati per il costo eccessivo ⁷.

Lanfranco, figlio di Nicolino, seguì l'esempio paterno e non mancò di giovare al consiglio cittadino ed ai guelfi, che per togliere la città ai fautori dell'imperatore Arrigo VII congiurarono di assalirla nel febbraio 1311. Coi valsabbini arrolati per l'impresa era Lanfranco che inseguì i ghibellini, senza tuttavia poterli affrontare prima che si rifugiassero nella fortezza di Orzinuovi, tosto assediata. La rivolta dei guelfi consigliò Arrigo VII ad assediare Brescia, e Lanfranco, inteso appena il pericolo della città, quivi accorse, ma, trovandola circondata dalle forze nemiche, ritornò in valle e riprese i negozi concertati dal padre suo.

Nella valletta percorsa dal torrente Fusio fece costruire, verso l'anno 1315, alcune abitazioni, un forno di ferro, un molino ed una segheria così che da quel luogo ebbe il soprannome di Fusio. Là si trattenne fino al 1329, salvo il breve periodo di assenza, nel 1320, in cui combattè coi guelfi a Gambara e Gottolengo contro i ghibellini. Sistemate le cose di Brescia, ritornò a Fusio, ma poichè l'acqua del torrente non bastava a far battere il maglio, cercò luogo più adatto ad Ono. Con gli uomini di Ono concertò la costruzione di un forno nel fondo valle, ove esistevano i poveri abituri della famiglie Garzoni e Laffranchi che, secondo una diffusa tradizione locale, dettero origine al paese. La morte lo colse prima che il progetto fosse effettuato.

Quanto aveva deciso, portò a termine il figlio Bertolino nel 1335: l'opera trovò successo, e in breve intorno al forno sorsero numerose abitazioni per le cresciute maestranze, e la nuova vicinia prese il nome di Forno d'Ono. Parte di quelle maestranze Bertolino condusse da Fusio e furono dette Brutelli. Ma con la famiglia di Bertolino non vollero congiungersi la madre e l'ameda, che morirono a Fusio privando Bertolino della loro eredità, consistente in monti, boschi, e pascoli, lasciati agli uomini di Fusio.

⁷ BONI BRUNO, *La navigazione interna nella storia bresciana*, in C.A.B. 1962; PASERO CARLO, in *Storia di Brescia*, II, 1963, p. 145, n. 2.

In questo tempo certo Arigolino de Bacci, uomo ricchissimo, emigrò da Marmentino col figlio Tommasino e si stabilì a Forno d'Ono ove acquistò beni e fece società con Bertolino. Nonostante il prezzo del ferro salisse a soli soldi 45 il peso, tuttavia condussero utilissimi commerci, che concorsero ad accrescere la ricchezza ed il nome della nuova comunità.

Bertolino, ancor vecchio, diede saggi del suo valore contro i ghibellini intervenendo nella battaglia di Montichiari, dopo aver delegato il figlio Nicolino alla direzione degli affari. Visse Nicolino pochi anni, e lasciò in tenera età il figlio Alberghino ed una figlia, poi maritata al conte Giacomo Avogadro, sotto la tutela di certa Marsilia, la quale si accasò dopo breve tempo con Paride di Lodrone ⁸.

La potenza della famiglia Alberghini crebbe in un periodo di gravi difficoltà politiche, insidiato da noiose ribellioni, minacciato da guerre continue: periodo nel quale la Valle Sabbia, come la vicina Valle Trompia, si tenne fedele al partito guelfo mentre la Riviera e la Valle Camonica si erano schierate col partito ghibellino. Pertanto la Valle Sabbia non viveva senza apprensioni sia nei rapporti con la città, decisa ad imporre la sua autorità sul territorio, sia nei confronti del contado di Lodrone che insisteva nel voler estendere la sua giurisprudenza sul lago d'Idro.

Oppressi da simili preoccupazioni, strinsero i sabbini più saldi vincoli di alleanza coi guelfi bresciani e maggiori vincoli economici coi bagolinesi che conoscevano insofferenti della politica lodronia, affidando il carico maggiore della difficile situazione a Tebaldo Graziotti di Promo, uomo stimato e temuto per ricchezza ed autorevoli amicizie: fra queste Tebaldo Brusati di Brescia, che ambiva il ritorno dei guelfi al governo della sua città.

⁸ *Cronaca della città e provincia di Brescia*, ms. queriniano, D. V. 11, pag. 285 e segg. F. Glissentini non ha dato eccessiva importanza a questa cronaca del sec. XVI, ma le notizie riguardanti la Valle Sabbia coincidono con la tradizione popolare e con documenti d'archivio, anche se a volte fa loro difetto il rispetto della cronologia. Su Alberghino da Fusio v. cap. XIV.

Il Brusati, sospettando che i ghibellini, istigati dall'imperatore Arrigo VII, insorgessero contro i guelfi, seguendo l'esempio di Milano, disegnò di occupare Brescia per rovesciarli, e chiese l'aiuto dei valligiani a Tebaldo Graziotti. Questi lo promise, e il 14 febbraio 1311 entrò in Brescia con armati sabbini, il cui intervento contribuì a decidere in favore dei guelfi la mischia che già durava incerta e micidiale. I ghibellini abbandonarono la città e si rifugiarono nella fortezza di Orzinuovi, dove furono cinti d'assedio.

Il fatto accrebbe lo sdegno dell'imperatore, che minacciò lo sterminio di Brescia. In primavera marciò su Brescia ed accampò l'esercito intorno alle mura il 19 maggio 1311, dando inizio all'assedio rimasto famoso negli annali cittadini per l'ostinata resistenza dei difensori, durata fino al 5 settembre.

Le glorie e le miserie della guerra furono condivise anche dal territorio e in particolare dai valligiani, fedeli alla città che osava chiudere le porte in faccia all'imperatore e proclamare la sua indipendenza. I bresciani si erano preparati armando le mura e costruendo un fortilizio sul monte Maddalena per assicurarsi delle vettovaglie inviate dalle valli e dalla riviera. Il presidio fu affidato al prode Americo Lavellongo. I nemici, dopo una battaglia ostinata, nella quale il Lavellongo perdette la vita, combattendo, con molti dei suoi, occuparono il fortilizio, che l'imperatore dette in custodia a fuorusciti bresciani e ad un buon nerbo di tedeschi. Ma rivieraschi e sabbini, presa l'iniziativa dell'assalto, lo riconquistarono e lo tennero per tutta la durata dell'assedio considerandone la grande importanza strategica: da quel passo infatti potevano essere condotte dalla Riviera e dalla Valle Sabbia le cose indispensabili agli assediati ⁹.

Arrigo VII, entrato in città, la consegnò ai ghibellini che sfogarono le solite violenze contro i guelfi costringendoli a cercare rifugio nelle valli, ove sollecitarono Tebaldo Graziotti ad assisterli nel proposito di riprendere il governo. Il

⁹ BETTONI F., *Storia della Riviera di Salò*, op. cit.

Graziotti aderì, raccolse armati, e nel 1312 partecipò all'invasione di Brescia contribuendo a sottrarla all'obbedienza di Arrigo VII. L'occupazione di Brescia suonò come diana di generale rivolta: dalle rive del Garda alle valli, da Montichiari a Canneto, i guelfi ripresero le loro posizioni, e l'esempio fu seguito in Franciacorta e nella Bassa dove gli insorti trascesero nelle vendette. Il 12 ottobre 1312 i partiti si rapacificarono, sospettosi dell'ira imperiale; ma, dopo la morte dell'imperatore (1313), i guelfi, accordatisi con Giacomo Cavalcabò, signore di Cremona, sconfissero i ghibellini il 31 gennaio 1314.

I ghibellini chiesero allora aiuto a Mastino della Scala. Questi occupò Gavardo nel giugno 1330, la Riviera nel settembre, quindi entrò in Valle Sabbia. Con forze numerose ed addestrate prese d'assalto la rocca di Vobarno. La caduta di Vobarno smobilitò le rocche di Sabbio e di Nozza, e Mastino della Scala poté occupare tutta la valle senza incontrare le insidie che si era figurato fra le peggiori.

La conquista rapida e fortunata di Mastino allarmò la città, esasperata dagli insuccessi. Temendone le gravi conseguenze, Brescia mosse audacemente alla riscossa affidando il comando dell'impresa a Negro Brusati.

La guerra riprese dove recenti erano i segni della sconfitta: in Valle Sabbia.

I valsabbini, rianimati da Tebaldo Graziotti e rinforzati dalle truppe cittadine, aggredirono i presidi scaligeri obbligandoli a restituire le rocche di Nozza, di Sabbio e di Vobarno. Resi baldanzosi dai successi, si preparavano a dilagare verso Brescia quando il popolo, per evitare l'incerto esito di una lunga guerra, propose di mandare messi a Giovanni, re di Boemia, perchè li avesse a liberare dal dominio scaligero.

Re Giovanni, accolte le suppliche, ordinò a Mastino di ritirarsi da Brescia ove lui entrò con grande apparato il 30 dicembre 1330, e compensò i conti di Castelbarco, che avevano contribuito a finanziare l'impresa con quindici fiorini,



Il bénèl.

concedendo loro il 10 aprile 1331 il feudo sulle terre e castelli della Riviera, di Gavardo e di Vobarno. L'inf feudazione rimase però senza effetto perchè le popolazioni delle terre barattate insorsero con aperti risentimenti e vigorose minacce. Il malcontento provocato dalla determinazione regia offrì a Mastino della Scala l'occasione di rivendicare l'onta sofferta¹⁰.

Nel 1332, favorito da una abile congiura, rientrò in Brescia e occupò di forza il castello che si arrese a patti il 4 luglio. Quindi marciò nel territorio. Il 9 giugno occupò la Riviera; l'11 settembre mosse verso la Valle Sabbia insediandosi anche nei luoghi non occupati nella precedente spedizione.

¹⁰ LONATI G., *Storia di Maderno*, op. cit.

Conquista facile e rapida. Ma il signore di Verona non seppe abilmente dominare il territorio riconquistato ove la discordia fra i partiti continuò insidiosa. Ne approfittò Azzone Visconti di Milano, che nel 1337 si fece signore di Brescia instaurando il dominio visconteo durato fino al 1426, con la breve interruzione del principato malatestiano.

Le circoscrizioni regionali divenute prive di ogni contenuto politico, fiscale e giudiziario durante le vicende subite, prendono ora nuova consistenza per rispondere alle direttive dei Visconti. Il loro governo divide il Bresciano in varie giurisdizioni, e cioè: la città con la pianura, la Valtrompia e parte della Valle Sabbia, Valcamonica, Riviera di Salò, Lonato e Asola.

La Quadra di Valsabbia era costituita dai seguenti comuni, che elenchiamo nell'ordine dell'Estimo del 1385, con *quod solvebant singulo mense*¹¹:

Comune di Bagolino	.	.	.	L. 102	S. 14	d. 8
»	»	Perticae Savalli	.	» 84	» 17	» 4
»	»	Piano di Savallo	.	» 93	» 17	» 4
»	»	Prume et Vestono	.	» 6	» 14	» =
»	»	Lavinono	.	» 3	» 7	» =
»	»	Amphis	.	» 4	» 4	» 4
»	»	Presellis	.	» 44	» 13	» 4
»	»	Oduli	.	» 36	» 17	» =
»	»	Bargis	.	» 4	» 9	» 4
»	»	Angioseno	.	» 27	» 18	» 4
»	»	Abioni	.	» 15	» 12	» 8
»	»	Anozia	.	» 4	» 9	» 4

¹¹ A.S.B. Reg. 0 1, pag. 207. Sulle Quadre cfr. VALENTINI A., *Gli statuti di Brescia*, 1898.

Secondo l'Estimo dei Comuni Bresciani del 1389, riferentesi alle proprietà comunali, i comuni erano tenuti alle seguenti imposte ¹²:

Comune di Bagolino	L. 49	
» » Perticae Savalli	» 33	
» » Piano Savalli	» 33	
» » Promo e Vestono cum suo Senicho (= Mocenigo)	» 4	
» » Lavinono	» 4	S. 10
» » Anfo	» 4	
» » De Preselleis	» 17	» 10
» » Odulo	» 14	
» » De Barchis	» 2	» 10
» » Agnoseno	» 10	
» » Abiono	» 10	» 10
» » Nozia	» 2	

La valle dipendeva dalla Riviera di Salò, retta da magistrati col titolo di Capitani. Di essi si ricordano: Antonio di Rossignano, Tadeo de Pepoli, un conte di Mirabello, e Ubertin da Pietra Santa, che fu l'ultimo, nel 1426 ¹³.

Bernabò Visconti, divenuto signore del bresciano, istituì a Brescia il fondaco della ferrarezza, soppresso il 15 giugno 1385 da G.G. Visconti *perchè quando è tenuto a nome di esso, i mercanti di città e distretto ne risentono grave danno* ¹⁴.

¹² A.S.B. Busta 2^a, f. 1337.

¹³ GARGNANI GAETANO, *Colpo d'occhio sulla riviera benacense*, Brescia, Bettoni, 1804.

¹⁴ Ateneo di Brescia, schede Lonati.

Col governo visconteo la valle ebbe una organizzazione politica e giuridica più rigida e controllata, e cominciò a sentire il peso dei gravami fiscali, resi più acerbi dal fatto che il rigido governo dei Visconti sembrava un'offesa ai valligiani intesi a rivendicare soprattutto l'indipendenza e la proprietà, anche piccola, sulla quale fondavano le ragioni del loro prestigio e della rivendicazione sociale. A questo periodo possiamo attribuire la dolorosa considerazione di un anonimo biografo del sec. XVI, che si dichiara cittadino di Vestone: *per i nostri peccati abbiamo perso la cara libertà*¹⁵.

Bernabò ebbe il merito di delimitare i sempre contesi confini del Caffaro assegnando alla Valle il comune di Bagnolino e il Pian d'Oneda. I conti di Lodrone, intolleranti della decisione, dettero in tali eccessi da suscitare odi e rancori fra i confinanti con oltraggi, attentati ed estorsioni, e perfino con la provvisione di imporre la pena di poche libbre di olio a chi avesse ucciso un bagolinese nel contado¹⁶.

¹⁵ *Dei meriti delle Valli Trompia e Sabbia. Raccolta delle benemeritenze delle Valli Trompia e Sabbia verso la Ser.ma Rep.ca di Venetia e città di Brescia con un Compendio delle Med.me per ordine de Tempi.* Bibl. Fondazione Ugo da Como di Lonato, ms. 122, p. 1. L'anonimo autore afferma di averla desunta dal registro vecchio della città a f. 32, e che fu riportata nel libro dei Privilegi della valle a f. 335.

¹⁶ Buccio C., ms. cit.

CAPITOLO XIII°

LA VALLE CONTRO I VISCONTI

L'inizio della lunga contesa per il possesso del Pian d'Oneda fra Bagolino e i conti di Lodrone è argomento importantissimo per la nostra storia. Il 15 aprile 1355 l'abate di Serle affittava a due di Bagolino il Pian d'Oneda. Ciò non piacque ad Alberghino di Lodrone il quale, vantando diritti feudali sulla terra, nel 1357 fece costruire una robusta travata per divertire il corso del fiume Caffaro facendolo scorrere alle falde del monte verso mezzodi in modo da escludere il Pian d'Oneda dal territorio bresciano: le acque del Caffaro inondarono oltre 800 iugeri di terreno che i Benedettini avevano ridato all'agricoltura strappandoli, con secoli di fatiche e di sacrifici, all'acquitrino¹. Il fatto turbava, oltre le ragioni dei privati, anche i confini politici, perciò i bagolinesi chiesero l'intervento di Brescia, che mandò Angelino di Garzia a prendere visione del terreno usurpato ed a compiere atto di solenne presa di possesso del fiume a nome di Bernabò Vi-

¹ GLISSENTI F., *Bagolino e i conti di Lodrone*, in C.A.B. e A.S.B. Canc. Pref. Sup., Confini tirolesi, Reg. A, c. 1. Con questo atto di violenza inizia fra i conti di Lodrone e il comune di Bagolino la lotta lunga e incessante per i confini del Caffaro, durata fino al 1753, anno in cui si concluse col trattato di Rovereto.

sconti. L'atto ufficiale fu steso il 6 febbraio 1358 col titolo *Tenuta possessio Caphari* che affermava alla comunità di Brescia il *jus possessionis quam proprietatis* del Pian d'Oneda. I Lodroni, non potendo opporsi alla potenza di Bernabò, finsero di accettarlo. Ma vent'anni dopo, il 28 settembre 1378, ripresero la rivendicazione dei loro diritti con una lettera scritta da Castelromano in cui Pederzotto e Giacomo di Lodrone sostenevano che la comunità di Bagolino era sempre stata nella loro giurisdizione e che il loro avo Pederzotto ne era stato cacciato per odio al partito imperiale; che la terra era di pertinenza del distretto di Trento e non di Brescia; che i bagolinesi, quindi, erano vassalli dei Lodroni. I conti, per cattivarsi le simpatie di Bernabò, che sapevano ostili agli Scaligeri di Verona, soggiunsero nella lettera che i Veronesi avevano stabilito di muovere contro Milano il giorno 8 ottobre; inoltre che essi Lodroni avevano ricusato aiuti a Merino Osano, capo dei guelfi nelle valli Seriana, Brembana, e Camonica, il quale si apprestava a marciare su Brescia e Bergamo.

La lettera dei Lodroni lasciò indifferente il signore di Milano. Questi, l'8 ottobre, scrisse ai deputati di Brescia per chiedere le esatte ragioni della comunità di Bagolino contro l'atteggiamento dei Lodroni; e contemporaneamente rispose ai Lodroni manifestando la sua sorpresa nell'intendere come Bagolino doveva essere feudo di Trento e non di Brescia, e che avrebbe assunte informazioni più esatte in merito ².

Bernabò, inteso a conservare la compagine del dominio, lo stesso anno lo divise fra i suoi figli. Brescia, con la Riviera e le valli toccò a Mastino, ma di fatto reggeva la madre Beatrice della Scala, che, per difendere i confini minacciati dall'impero, fece fortificare il borgo di Salò, inoltre per migliorare l'economia locale iniziò la bonifica di vaste zone nel bresciano e consolidò l'industria del ferro.

² ZANETTI GINEVRA, *Bagolino sotto i Visconti e sotto i Dogi*, ed. val-sabbine, Sabbio Chiese, 1947. A.S.B. Canc. Pref. Sup. confini tirolesi. Reg. A. c. 14.

BENUSSI GIULIO, *Regina Visconti e la sua reggenza nella riviera bresciana del Garda*, in « Memorie Ateneo di Salò », vol. XVI, pag. 87.

I bagolinesi colsero l'occasione per chiedere a Beatrice la costruzione di una fortezza al fine di potersi difendere dalle minacce dei Lodroni. Le pratiche erano iniziate quando i Lodroni, nel 1384, ancora una volta divertirono il corso del Caffaro sul Pian d'Oneda. Beatrice, con energica prontezza, fece distruggere la resta perchè il fiume ritornasse nell'alveo naturale; ed ordinò alla città di Brescia di dare inizio alla fortezza di Bagolino; anzi insistette perchè fosse portata a termine con la massima celerità e perfezione obbligando gli uomini di Bagolino ad aiutarne l'esecuzione. Nell'anno stesso che si scavarono le fondamenta della fortezza, Beatrice morì (1384) e i lavori rimasero sospesi³.

In questo periodo la diminuita autorità del vescovo, la sudditanza a Brescia, l'imposizione fiscale esercitata non dal comune ma dal principe, e la conseguente limitazione delle prerogative municipali, furono le cause precipue che tennero i valsabbini in vigilante difesa delle loro consuetudini.

Nel 1362, la lega stipulata contro le mire di Bernabò sulla contrastata Bologna porse l'occasione propizia alla valle di ammutinarsi al comando di Pietro Avogadro, alleatosi coi veronesi. Primi ad insorgere furono i paesi di Gavardo e di Padenghe che aprirono le porte a Giacomo Cavalli, inviato del signore di Verona. Quindi i valligiani assediaron Brescia privandola dell'acqua: ma dovettero levare il campo per la terribile pestilenza dell'anguinaia, e si ritirarono verso il Mincio ove, fra Montichiari e Lonato, incontrarono e sconfissero le truppe milanesi condotte dal valoroso Matteo Rusca.

Bernabò, lasciato l'assedio di Bologna, passa rapidamente l'Oglio e corre in Valle Sabbia per ridurre prima all'obbedienza chi prima aveva osato ribellarsi. Aggredì Gavardo e Vobarno: ne diroccò le fortezze, e i prigionieri fece trascinare a coda di cavallo fino a Brescia, ove vennero appesi alla torre del Popolo senza processo e senza pietà. Conquistò e distrusse le rocche di Sabbio e di Nozza, quindi si diresse a Salò, che gli Scaligeri avevano occupata e difesa con 50

³ BUCCIO, ms. cit.

gazare o navigli, e poté riprendere solo dopo lungo assedio pel tradimento di alcuni bresciani ⁴.

Domata la rivolta, Bernabò non sospese le vendette; anzi continuò ad imperversare contro i guelfi.

Nel 1373 i Visconti, a Montichiari, vinsero i loro avversari che si ritirarono su Gavardo ove furono inseguiti e sorpresi trascinando nella sventura il paese, saccheggiato dai vincitori. I quali, a loro volta, vennero sorpresi e vinti dal conte di Savoia, che si ritrasse poi lasciando le rive e il ponte di Gavardo coperti di uccisi. L'anno successivo Bernabò spedì nel bresciano il figlio Ambrogio col compito di impedire il congiungimento degli eserciti alleati ai suoi danni, mentre Galeazzo dirigevasi su Nave per tagliare le comunicazioni. Galeazzo, passato il fiume Chiese, pose il campo in mezzo ai nemici, ma venuto a battaglia dovette soccombere, e solo a stento ebbe salva la vita dal duca di Ferrara ⁵.

In valle la ribellione si mantenne continua e circospetta sia per l'autorità degli Avogadro, sia per l'indomita temerità di Giovanni Ronzone, che iniziò nel bresciano la serie di quegli audaci condottieri, di cui si vedranno più tardi migliori campioni divenuti, attraverso burrasche politiche e militari, signori di città.

Ronzone o Rozzone era, probabilmente, oriundo bergamasco, poichè una famiglia Ronzone era di Gandino. In questo caso si potrebbe opinare che il movimento di rivolta nel bresciano fosse uno sviluppo di quello bergamasco contro i Visconti. Mentre Bagolino si manteneva apparentemente tranquillo nella speranza di migliori concessioni da parte del governo milanese, molesti erano i guelfi nella bassa valle. Questi, nel 1398, raccolsero una banda di duemila armati, con aiuti di padovani e di cittadini, al comando del Ronzone che cominciò a dare noie al duca, il quale, per molti giustificati motivi, fu costretto a muovergli contro il campo ed a solle-

⁴ CORIO BERNARDINO, *Historie di Milano*, Milano, 1885, a cura di F. Magri.

⁵ ODORICI F., *Storie bresciane*, op. cit.

⁶ Fossati Claudio, *Rapporto fra una terra ed i suoi signori nel sec. XV*, in A.S.L. 1914; e LONATI GUIDO, *Stato totalitario alla fine del sec. XIV*, 1936.

citare la conclusione della vertenza dei confini del Caffaro in modo che i Lodroni non avessero ad estendersi sul lago d'Idro approfittando di circostanze tanto fortunate.

La rivolta del Ronzone coincide con la venuta a Trento di re Roberto, sollecitato dall'oro fiorentino all'impresa in Italia. Roberto di Baviera, detto il Bonario, con 15.000 cavalli, giunse a Trento nel 1401 ove significò che prima di assalire Brescia avrebbe voluto riunire le sue truppe con le schiere del Carrara. I conti di Lodrone, Alberghino da Fusio, i Medici di Gavardo, si impegnarono di facilitare l'incontro voluto dal re, e favorirlo nel viaggio attraverso i monti.

Nuova fiducia e nuove speranze esaltarono allora i valsabbini, che insorsero nel maggio 1401. G. Galeazzo mandò a reprimerli il capitano Giovanni Linelli da Castiglione. Il Ronzone si trincerò sui monti di Serle ove il 16 maggio venne aggredito e sconfitto con la perdita di oltre cento suoi fedeli ribelli. Costretto a ritirarsi, non si perdette d'animo; ma continuò a molestare il Castiglione. Questi, nel giugno, percorse tutti i monti per snidarvi i ribelli: sradicò gli alberi, troncò le viti, distrusse i seminati, incendiò diciassette paesi. Nel cuore della valle desolata dal suo furore, a Nozza, fermò il campo ed ordinò che fosse ricostruita la rocca, diroccata da Bernabò, perchè servisse di sostegno alle frequenti battute sui monti. Iniziati i lavori, ritornò lasciando in sua vece Simone dell'Orsina, commestabile dei balestrieri, al quale tutti dovevano prestare rispetto e obbedienza.

Il dell'Orsina, con lunghe schiere di scalpellini protetti da numerosi armati, provvedeva alla ricostruzione della rocca, quando sbucò dalle sue tane il Ronzone e disperse il presidio visconteo. Conquistata la rocca, fece celermente proseguire i lavori ⁷.

⁷ *Petri Azarii notari novariensis, synchroni auctoris Cronicon de gestis principum vicecomitum, ab anno MCCL usque ad annum MCCCXLII*, in RR. II. SS. t. XVI pagg. 291-423.

• *Cronicon bergomense guelph. ghibellinorum auctore Castello de Castello ab anno MCCCCXXVIII usque ad annum MCCCCVII nunc primum prodit ex manuscripto codice bergomense*, in RR. II. SS., t. XVI, pagg. 841-1007; e MAZZI ANGELO, *Sul diario di Castellus de Castello*, Bergamo, Ist. Ital. Arti Graf., 1925, pag. 33.

Il Castiglione fulminò allora un bando feroce contro i ribelli ed allestì un esercito per reprimerli. Ai suoi ordini cinque mila uomini e brigate di proscritti bresciani, bergamaschi, cremonesi e milanesi, fra i quali primeggiavano Pietro Gambara, Giovanni Palazzo, Fermo Secchi, mossero alla conquista della rocca di Nozza come all'assedio di una città. Era il 12 settembre 1401⁸.

Tanta audacia e tolleranza alle inaudite rappresaglie di una guerra senza quartiere possiamo comprendere solo rammentando, sia pure succintamente, l'affermarsi di una situazione economico-politica voluta dal governo di Gian Giacomo Visconti, succeduto a Bernabò.

Bernabò Visconti aveva atterrito la valle con la crudeltà delle vendette scatenate contro i guelfi, e col terrore di un governo autoritario, che preparò la politica totalitaria di G. Giacomo Visconti, imposta nei Capitoli di sudditanza proclamati a Pavia il 18 giugno 1385.

Le direttive di G. Galeazzo furono intese a rompere le discordie fra guelfi e ghibellini indentificando nel Principe lo Stato, per cui lo Stato diventava un organismo vivente ove la libertà dei cittadini consisteva nell'ordine e nella giustizia per tutti. Pertanto vennero stabilite le circoscrizioni durate fino al 1406; e i comuni erano uniti alla giurisdizione della città, con la quale dovevano sostenere gli oneri, e nella quale il potere centrale era rappresentato da funzionari viscontei. Il podestà, che aveva con sè cinque giurisperiti, dava il tono alle deliberazioni del consiglio e designava i magistrati assicurandone la fedeltà.

Nelle comunità aventi più di dieci fuochi, unici magistrati erano i consoli che avevano competenza fino a 40 soldi mezzani. Gruppi di comunità potevano deliberare i loro statuti purchè non contrari a quelli della città. Inoltre non potevano costruire o rifare fortezze secondo il capitolo di sudditanza dato a Pavia nel 1385: *De non costruendo nec reficendo aliquot fortilicium sub pena capitis*.

⁸ CORIO BERNARDINO, *Storia di Milano*, op. cit.

Il territorio fu diviso in quadre. I comuni che riguardano più da vicino la nostra narrazione erano inclusi nelle quadre di Val Sabbia, Val Trompia, Gavardo, Rezzato, Nave, che ai consoli dei quartieri riuniti insieme di S. Faustino e di S. Alessandro in Brescia dovevano le imposte dei rustici, essendo collegati con la strada che usciva da porta Torrelunga. La Riviera di Salò era retta da un rettore con le funzioni di podestà e di capitano al quale corrispondeva un salario mensile; ed era divisa in Superiore ed Inferiore. I comuni di Vobarno, Teglie, Sabbio, Provaglio Sopra e Provaglio Sotto, Cazzi, Idro, Hano, Degagna, costituivano la Riviera Superiore, ove i vicari e i consoli, sorvegliati dal referendario, facevano eseguire gli ordini di carattere militare e fiscale. Pure dal referendario di Salò dipendeva la Valle Sabbia.

I comuni fortificati erano soggetti alla spesa dei fortilizi e non potevano prelevare il sale da Venezia.

Gian Galeazzo favorì lo sviluppo dei mercati e del commercio del ferro, sopprimendo il fondaco istituito a Brescia dalla camera di Bernabò, per il quale i mercati della città e del distretto avevano risentito grave danno⁹. Così il ferro veniva liberamente commerciato in Milano purchè avesse pagato il dazio al comune di Brescia. Tuttavia G. Galeazzo non credette opportuno applicare nel bresciano la norma di mutare da personale in reale la natura dell'imposta fondiaria che ordinava che le proprietà immobiliari del contado venissero rilasciate agli estimi delle rispettive località rurali.

L'insofferenza dei sabbini e la loro insurrezione, lo costrinse a riprendere e definire la vertenza dilazionata da Bernabò coi Lodroni, per assicurarsi il confine del Caffaro. Il 22 gennaio ordinò alle magistrature bresciane un sopraluogo e l'assunzione di larghe prove testimoniali. Bagolino, con atto del 27 marzo 1389 del notaio Martino Bailletti di Idro, dimostrò che il console Bagozino q. Adamino Gidici aveva affittato una pezza di terra boschiva e arativa in Pian d'Oneda fra i fiumi Chiese e Caffaro e che il fiume Caffaro era

⁹ Capitoli di sudditanza, 1385, n. 13.

stato deviato dalle roste costruite dai Lodroni. I provvedimenti governativi indugiarono così che i contendenti preferirono concludere provvisoriamente la lite con un compromesso stipulato a Creto fra Pietro q. Paride di Lodrone e certo Bettino di Bagolino, nominando arbitri Pacino q. Pedercino da Bovegno e Alberghino q. Nicolino da Fusio. Costoro pronunciarono la sentenza il 31 luglio 1393 nei rogiti di Albertino q. Bartolomeo da Lardaro colla quale, pro bono pacis, spartirono il Pian d'Oneda accordando ai Lodroni diritti di costruzione, di passaggio, di pesca¹⁰. La sentenza arbitrale lasciò così socchiusa la porta a riserve ed eccezioni che non mancheranno di degenerare in tristi sanguinose contese fino alla definitiva delimitazione fatta nel 1753 fra Venezia e l'Austria. Lo sviluppo della vertenza aveva provocato tumulti e rancori a Bagolino, ove tutti gli abitanti non sapevano rassegnarsi al facile compromesso e chiedevano più energiche premure: pertanto si erano venute manifestando due opposte fazioni, tosto però raffrenate dalla peste del 1391 e, in seguito, dall'autorità di G. Galeazzo che le aborrisse come contrarie alla conservazione e alla sicurezza dello Stato.

Nell'antagonismo mai domato fra i due partiti, i sabbini si mantennero fedeli per natura e tradizione a quello guelfo che assicurava le migliori e sicure garanzie di autonomia e di indipendenza. Quanto seppero resistere nella lotta, è dimostrato dall'episodio dell'assedio di Nozza.

Il Ronzone, come abbiamo detto, era stato circondato dal Castiglione nella rocca di Nozza conquistata a Simone dell'Orsina. I difensori dalla torre non ancora merlata, dai bastioni moventi dalla roccia verso feritoie e pertugi ancora spalancati, vedevano nell'anfiteatro le schiere nemiche che si snodavano e si posavano sulle rive del Chiese e del torrente Nozza. Ai pacati colori dell'autunno facevano contrasto le assise delle schiere, diverse a seconda delle città cui appartenevano, i giustacuori e le gualdrappe dei condottieri caracollanti sui vivaci cavalli come fossero lì per volteggiare alla

¹⁰ GLISSENTI F., op. cit.

gualdana. Fin dove il prato aveva vinto il bosco, erano tende e bivacchi accalcati di uomini e di cavalcature, di cariaggi e di lance. Ovunque bandiere e gonfaloni della Biscia verde; e, forse, se la fantasia non eccede nella rievocazione di un glorioso dimenticato episodio, campeggiava il gonfalone della bianca colomba col motto *A bon droit*, che il poeta Francesco Petrarca aveva dettato per G. Galeazzo quando impalmò Isabella di Valois, figlia di re Giovanni il Buono.

Le truppe viscontee guardando in alto la nera bicocca intagliata nell'azzurro del cielo non potevano certo convincersi che il presidio rinchiuse dall'amore alla sterile terrania poteva resistere fino al 5 ottobre 1403: due anni di assedio implacabile, di audaci sortite, di pericoli e di sacrifici inauditi, sostenuti dai montanari senza ombra di viltà o di tradimento, fiduciosi non soltanto nelle loro forze quanto nell'esito della guerra che insanguinava le pianure lombarde.

Il Castiglione per domare con la fame la rocca sempre all'erta nel rintuzzare ogni assalto, fu costretto a presidiare i paesi vicini e ad occupare Bione, ove entrò il 23 settembre 1401, uccidendo circa 50 persone. Isolato così l'avversario, lo aggredì il 30 settembre, ma senza successo.

Nel frattempo, Roberto di Baviera riusciva a congiungere le sue truppe con quelle dei Lodroni e del Carrara nelle Pertica, e guidato da Alberghino da Fusio, che aveva preparato e favorito l'incontro, scendeva per la strada della Valle Trompia su Brescia ove combattè il 24 ottobre 1401. L'ambiguo atteggiamento politico di Venezia compromise le sorti della guerra e il re preferì tornarsene a Trento. Per assicurarsi aperti i valichi di S. Eusebio, il monarca, a ricompensa dei benefici ottenuti, concesse ad Aldregghino da Fusio il feudo sulle terre della Pertica, del Savallese, Bione, Odolo, Agnosine, Barghe, Sabbio, Preseglie, Caino e Lumezzane, con diploma dato a Bolzano il 3 novembre 1401¹¹. Anche i Medici di Gavardo furono compensati col titolo di conte e l'infeudazione delle riviere di Iseo, del Garda, Gavardo, Lo-

¹¹ *Privilegio di Alberghino da Fusio*, in A.S.C., 310, riportato nel capitolo seguente.

nato, Montichiari, Volciano, Calvisano, Scovolo, Valtenesi e Salò. Concessioni magnanime che il re Roberto si compiacqua di elargire a danno delle proprietà altrui.

L'intervento del re di Baviera eccitò i guelfi della Valle Camonica che, capeggiati da Bonacino da Losio, si fortificarono a Losine costringendo il Castiglione a lasciare la Valle Sabbia per accorrere in Valle Camonica ove pose il campo a Borno, nel febbraio 1402. Mentre durava l'assedio, il 3 settembre 1402, Gian Galeazzo moriva. I guelfi bresciani, con a capo Pietro Avogadro, e seguiti dagli indomabili valsabbini, tentarono di impadronirsi della città e l'aggredivero d'improvviso a Canton Mombello. I ghibellini, sorpresi e intimoriti, proposero una tregua; l'ottennero; e tosto fecero leve di faziosi in Salò. Guidati da Pietro Gambara il 14 agosto, prima che la tregua fosse finita, entrarono in Brescia da porta Torrelunga suscitando una nuova guerra. Coi guelfi si schierò il Carrara, coi ghibellini il Visconti. Poi venne la pace funestata da intrighi e da sospetti, che porsero il destro a Pietro Gambara di adunare i ghibellini a Quinzano fingendo un'azione su Cremona. Con lusinghe e promesse li mosse invece alla presa di Brescia attaccandola sulle porte di S. Nazario e di Pile senza però riuscire nell'intento, perchè la notizia che i valligiani scendevano alle sue spalle lo consigliò alla fuga. L'arrivo dei valligiani obbligò a desistere dagli atti vandalici i governanti milanesi che si erano ripromessi di vendicare l'onta inferta ai ghibellini saccheggiando le case dei guelfi con atti insolenti e raccapriccianti, quanto riprovevoli ed orrendi, perchè inscenati da uomini cui erano affidati l'ordine e la giustizia dei cittadini.

CAPITOLO XIV

ALBERGHINO DA FUSIO

Alberghino da Fusio, detto il Generoso, rimasto orfano del padre in tenera età, fu affidato alla tutela di una parente di nome Marsilia; da alcuni creduta sua zia. Non passò molto tempo che costei si maritò col conte Paride di Lodrone portandogli in dote il meglio della famiglia Alberghini, non lasciando in tal modo « al Pupillo altro che il puro stabile con li grossi mobili di casa ». Benchè Alberghino, divenuto adulto, potesse rivendicare la proprietà, non se ne volle curare preferendo nobilitare il suo nome con azioni di guerra. Abbandonata la negoziazione, provvide ad accasare la sorella Maddalena col conte Giacomo Avogadro; quindi, avvalendosi della parentela e dell'amicizia del conte Paride di Lodrone, entrò nella grazia di re Roberto e si portò al suo servizio favorendone la discesa in Italia, come abbiamo ricordato¹. Durante la guerra, soccorse e guidò le truppe del re dirette a Brescia per la via del Maniva, così da ottenere il feudo sulle terre della Pertica, del Savallese, di Bione, Agnosine, Preseglie, Barghe, Sabbio, Caino e Lumezzane (1401) col privilegio seguente²:

¹ Da: *Cronaca della città e provincia di Brescia*, ms. queriniano D V 11, cit.

² A.S.B. 310.

Rupertus Dei gratia Romanorum per semper Augustus. E si mansuetudo Regalis Fastigii cunctis sue ditioni subiectis quibus largitore omnium Disponente noscitur dominari ad procuranda commoda et gratias concedendas videatur obnoxia advertens utiliter fructus applicari thesauris qui ad subditorum nota liberaliter erogatur illos tamen attentius consueti benignitatis favore prosequitur et specialibus donis gratiarum magnificat quos approbate fidelitates constantia et actuum experimentalis ostensio claris iuditiis clarius recomendat et sic ad continuanda sedulitatis obsequia tanto valeant fortius animari quanto se a regali celsitudine uberioribus gratiis agnoverint insignire et providere assumptis viribus sub generoso Principe non immerito gaudeant militare. Sane fidelis nostri dilecti Alberghini de Fuxiis peticio continebat quod sibi suisque heredibus legitime tamen ob eo procedentibus terras et bona infra ipsis in feudum conferre auctoritate Regia dignaremur Nos igitur prefati Alberghini devotionis constantia et fidei puritate quam ad nos et Sacrum Romanum Imperium habuisse et habere dignoscitur diligenter inspecta libenter ipsius nota admittimus et porrectas nobis supplicationes generosius exaudimus sibi suisque heredibus ab eo dumtaxat ut profertur legitime descendentibus et benignitate Regia hanc gratiam facentes et concedentes quod infrascripta terras et bona a nobis et successoribus nostris omni tempore in feudum recipere nobisque et eisdem successoribus nostris Juramenta fidelitatis et consueta servitia de super prestare astricti sint et teneatur. Terre autem et bona pretacta sunt hec v.d. Comune Pertice de Savallo Comune de Abioni Comune de Agnosino Comune de Odullo Comune de Preseliis Comune de Barchis districtus Brixie, Comune de Sabio districtus Riperie lacus Garde cum fortificata nitis existentia Comune de Gayno et Comune de Lumexanis. In cuius rei testimonium sigillum Maiestatis nostre presentibus est appensum.

Datum Bosen tertia die mensis novembris a. D. 1401 regni vero nostri anno secundo

Ad. mandatum D. Regis

Johannes Rovicherus

Non comportando l'animo suo di rimanere a lungo ristretto tra i monti, scelse la dimora in Padova, ove ospitò la sorella Maddalena coi figli Pietro e Giovanni Avogadro quando, rimasta vedova del conte Giacomo Avogadro morto combattendo col Marchese di Mantova contro i Visconti di Milano, ebbe a trepidare per la loro sicurezza in quei tempi di odi e tradimenti. Il cronista Piccinelli dice che fu rinvenuto un palazzo in Padova ornato di eccellenti pitture fra le quali uno stendardo con code rosse e bianche, blasone antico degli Alberghini, con iscrizioni corrose dal tempo, fra le quali si potevano leggere le parole *vixit. alberg.*, così da far credere che fosse uno dei castelli acquistati in guerra da Alberghino. Lo stemma degli Alberghini controndato di bianco e di rosso, come vedesi ancora sulla faccia della loro casa a Forno d'Ono ed a Gavardo, aveva il motto: *humiliat Deus et exaltat.*

Alberghino si comportò come padre affettuoso verso i nipoti sia nella sua permanenza a Padova, sia nella sua permanenza a Brescia in Cittadella Vecchia ove venne a stabilirsi verso il 1409, quando già era divenuta dominio di Pandolfo Malatesta.

In Brescia molto giovò agli affari cittadini, quale capo dei guelfi, con gli Avogadro e soprattutto nel mantenere rapporti di amicizia coi guelfi padovani. Durante la contesa fra la città e i conti di Lodrone per il confine del Caffaro deviato dal suo letto naturale ad arte, Alberghino fu scelto dai Lodroni quale arbitro fra i più autorevoli, e con prudente abilità seppe comportarsi così da ottenere che l'operazione fosse conclusa senza provocare ulteriori violenze³.

Alberghino ebbe quattro figli: due del primo letto, Bonfadino e Arighino; e due del secondo, Giacomo e Bertolino. Inoltre quattro figlie: Giovanna, accasatasi in prime nozze a Gussago e in seconde nozze a Bovegno; Maletina, accasatasi in Odolo, madre di Comina, che sposò certo Piccinelli da cui nacque il cronista Marsilio Piccinelli, in seconde nozze

³ GLISSENTI F., ms. cit. Cfr. Schede Lonati presso l'Ateneo di Brescia.

sposò il nob. Viscardo Lana di Brescia ed ebbe Giacomo e Giovanni, rinomati dottori.

Dei figli di Alberghino: Bonfadino e Giacomo dimorano in valle Sabbia e continuarono la produzione del ferro; Bertolino fu disposto per l'amministrazione dei beni e nel 1430 abitava a Gavardo; Areghino si dedicò agli studi ed abitò costantemente a Brescia.

Bonfadino sposò Bersana, figlia di Galvano da Nozza, ed ebbe i figli Maffeo, Tonino, Lanzino.

Giacomo o Galvagno ebbe i figli Antonio e Alberghino vivente nel 1498. Da Antonio nacque Bernardo, vivente nel 1517, e da questi Bernardino che fu vicario di Gavardo negli anni 1583-84 e 1587-88.

Alberghino non ebbe discendenza.

Da Bertolino nacque una figlia, Mistra, accasatasi con Galvagno da Lavenone.

Da Areghino di Alberghino nacquero Nicolino, Giovanni, Antonio.

Nicolino ebbe il figlio Antonio; e Giovanni i due figli Antonio e Alberghino.

Figlia di Areghino fu Francesca che sposò Lanzello Baldassari, nobile di Gavardo; e altra non nominata che fu madre di Bernardino, arciprete di Gargnano, e di Lodovico.

Alberghino di Nicolino ebbe tre figlie: Giovanna, sposa a Rugetti di Gavardo, Antonia, sposa a Francesco Butturini, Francesca sposa a certo Guarneri di Gavardo.

I figli di Alberghino il Generoso stettero uniti fino al 1442, quindi decisero di procedere alla divisione dell'ingente sostanza e deputarono a ciò per arbitri Viscardo Lana di Brescia, Antonio Baldassari di Puegnago, e Nicolino del Forno d'Ono. A Bertolino e Giacomo, che insieme esercitarono la mercatura, vennero assegnati tutti i beni posseduti nella quadra di Gavardo; agli altri due il restante. Dei mobili, mercanzie, denari e crediti fu deciso di assegnare un

quarto ad ogni fratello. Ma giunto il tempo dell'assegnazione, sorsero fra li eredi gravi contese da costringere alcuni gentiluomini bresciani a frapporsi decisamente per evitare un'epilogo cruento. Mediatore autorevole fu Pietro Avogadro il quale condannò il cugino Bonfadino a restituire ai fratelli il ricavato di alcuni edifici e delle legne vendute a Tomasino Bacci.



Forno d'Ono, casa Alberghini.

La prosperità della famiglia Alberghini venne rilevata dai libri dell'estimo di Brescia, periti nell'incendio che seguì alla Rocchetta di S. Agata causato da Pandolfo Malatesta per dar fine alla lite sorta tra i cittadini che minacciavano di sovvertire la città. Dall'estimo del 1416 risulta che i figli di Alberghino avevano un reddito superiore a quello degli Avogadro, poichè pagavano soldi 1 e denari 2, $\frac{2}{3}$; mentre Pietro e Giovanni Avogadro pagavano solo denari 11, $\frac{2}{3}$. Nel 1430 crebbe l'estimo degli Avogadro che in 14 anni triplicarono le loro facoltà.

Alla famiglia Alberghini è legato lo sviluppo del comune di Ono e della sua prosperità economica. La quale non fu sempre pacifica. Trascorsi alcuni anni dalle divisioni dei figli di Alberghino, il comune di Ono alterò il prezzo delle legne per fare carboni, onde gli Alberghini e i Bacci, che erano in società, dubitando che ogni anno la comunità accrescesse le pretese a danno dei loro commerci seguendo i consigli delle famiglie Gasani, Pigaci e Fachini, chiesero al comune la parte loro dei beni comunali con le tagliate in modo da poter vivere anch'essi e mantenersi come indipendenti. La richiesta fu accolta, ed ottennero parte della montagna Molza con la quale poterono per molto tempo provvedere ai loro commerci e mantenere il forno fusorio. Ma il prezzo delle legne continuò ad aumentare fino al 1460 quando per le abbondanti piogge il torrente Degnone distrusse il comune di Forno, i molini, gli edifici del ferro eccetto una fucina degli Alberghini e le abitazioni poste in alto. Il danno provocato dall'inondazione costrinse gli Alberghini a lavorare con la sola fucina rimasta e con l'altra che possedevano in quel di Lumezzane. La distruzione del forno fusorio provocò lo svilimento delle legne tanto che Alberghino di Giacomo, continuando a negoziare, potè fare ingenti guadagni. Il sacco di carbone ⁴ costò allora cinque soldi, i manichi di maglio tre

⁴ Il sacco di carbone doveva essere lungo quarte nove, largo quarte sei, e non poteva avere più di una quarta e mezza di colmo. Cfr. Statuti di Val di Sabbia, Brescia, 1573, e 1595 a pag. 143. Inoltre Statuti della Comunità di Bagolino, 1796, cap. CXXIV, pag. 101.

soldi. Il ferro che si provvedeva a Tavernole si pagò 48 soldi al paro. È pure merito degli Alberghini l'aver costruita la chiesa di S. Maria di Forno che Tomasino de Barchis dotò di entrate per mantenere perpetuamente un sacerdote con la facoltà di poter scegliere il successore fra i sacerdoti più anziani del proprio casato, con facoltà del vescovo⁵. Il Piccinelli scrive che la chiesetta fu costruita nel 1338 da Lanfranco qm. Nicolino⁶.

⁵ Cfr. *Catalogo capitolare del 1410*, in *Brixia Sacra*, 1924, fasc. II, a cura di mons. Paolo Guerrini, riferito nel cap. VIII.

⁶ *Cronaca della città e provincia*, ms. cit.

*Schema genealogico
della Famiglia Alberghini da Fusio.*



CAPITOLO XV^o

PRIVILEGI MALATESTIANI

Dei disordini succeduti nel ducato di Milano alla morte di Gian Galeazzo ne approfittò Pandolfo Malatesta che, inviato a Brescia per domarla, la tenne per sè: non solo, ma si fece in quattro per estendere a tutto il territorio la signoria assoluta. L'arbitrio gli costò una serie di lotte, durante le quali trovò validi sostenitori nei guelfi valsabbini, ostili ai Visconti ¹.

La guerra, iniziata nel novembre del 1404, si protrasse con alterne vicende fino al 30 luglio 1405; e in questo periodo i valligiani soccorsero il Malatesta con armi, denari e guastadori.

Bertolino Benedetti da Savallo fornì acciaio ad Enrico di Valseriana a Desenzano, verrettoni ed aste al capitano della cittadella di Brescia in ragione di 25 soldi al peso. Nel gennaio 1405 certo Bertolino di Idro mandò una « ghirlanda perlarum pro redemptione Brixie » ricompensata con lire 50 nel 1406 da Antonio Porcellaga, ufficiale della zecca. Galvano da Nozza guidò schiere di guastadori in varie operazioni e partecipò alla presa di Gavardo, ottenuta da Martino di Montefiore col favore di Antonio di Paolo da Borgo S. Sepolcro nel 1405 ².

¹ BIEMMI e COMPARONI, ms. cit.

² Ateneo di Brescia, Schede Lonati.

I valsabbini, in premio, ottennero dal Malatesta alcune vantaggiose concessioni nel 1405, confermate l'8 maggio 1406 e definitivamente pubblicate il 9 febbraio 1407. Sabbio Chiese ebbe un particolare privilegio, che lo distinse da tutti gli altri sudditi. Era il tempo in cui per ambizione di dominio e per smania di popolarità, i signori concedevano agli amici ed ai fautori compensi, non rare volte superiori di gran lunga al favore ricevuto; ma il privilegio malatestiano non donò le terre altrui solo a pochi segnalati, come aveva fatto re Roberto con Aldreghino da Fusio e coi Medici di Gavardo: concesse invece a tutti gli abitanti quei benefici che da secoli andavano invocando; e per questo in ogni epoca successiva il privilegio malatestiano fu sbandierato come condizione fondamentale di altri patti a salvaguardia delle prerogative municipali.

Alle comunità della Valle Sabbia e della Valle Trompia superiore, il Malatesta dettò le condizioni, che di seguito riassumiamo:

1) corrispondere ogni anno 800 libbre imperiali in tre rate: la prima entro il mese di marzo, la seconda entro il mese di agosto, la terza entro il mese di dicembre.

2) corrispondere ai dazi delle terre e della città quando vi trasferivano merci.

3) denunciare ogni anno, nei mesi di gennaio e di febbraio, le bestie da basto.

4) concedere in caso di bisogno genti armate nel numero richiesto conforme alle possibilità.

5) portare aiuto agli ufficiali della città.

6) prestare il giuramento di fedeltà. I consoli, i rappresentanti le comunità, non che le singole persone, espongano le loro giustificazioni e prestino il giuramento non più nel Palazzo, o in qualunque Banca, o Ufficio di Palazzo, di Dazi, di Capitano e del Vescovo, ma una sola volta all'Ufficio del Vicario Pretorio di Brescia.

Concesse inoltre:

1) l'esonero dei dazi reali e personali, fatta eccezione per i dazi sui trasporti delle biade, del vino, delle ferrarezze, del bestiame grosso e del dazio sull'imbotado.

2) di esimere un solo bollettino comprensivo dei bolli, fatto in forma opportuna, per le bestie da basto denunciate annualmente, senza corrispondere all'imposta tangente.

3) di aver il libero trasporto del sale trito dalla Germania.

4) di aver il libero transito delle mandre ai pascoli di tutto il dominio.

5) di poter fare rispettare i privilegi, applicando pene miti ai contravventori, fermo l'obbligo di perseverare nell'obbedienza agli ufficiali di Pandolfo.

Le valli dovevano pagare alla Camera lire 1500 ciascuna, l'introito delle porte e l'imbotado. Quest'ultimo imposto per la prima volta dal Malatesta e mantenuto in seguito dal duca di Milano e dal governo di Venezia³.

Concessioni modeste, invero; ma i valligiani le accolsero come segno di magnanima indulgenza da parte del principe verso i borghi desolati dai vandalismi e dalle rappresaglie di lunghe guerre.

Benefici sostanziali furono invece l'esenzione dei dazi personali e la conseguente delimitazione del territorio.

Con l'esenzione dei dazi personali o *factiones* ebbero a crollare le imposizioni statutarie del vassallaggio e si aprì, di conseguenza, un'era di speranza verso la completa indipendenza, che si fondava sulla delimitazione del territorio⁴.

I valligiani per molti secoli si erano considerati come una unica entità economica e sociale per tradizione e per consuetudine, anche se politicamente ed economicamente frazionati in feudi. Quando l'affermarsi del comune di Brescia

³ *Statuti della Val di Sabbio*, 1595, Cfr. A.S.B. R, B è, f. 639; e R 1 f. 143-50.

⁴ LONATI G., *Stato totalitario alla fine del sec. XV*, 1935.

fece sorgere il sospetto che la città ambiva estendere il dominio sui territori da tempo rivendicati alle istituzioni feudali, gli abitanti sentirono il bisogno di vincolare le loro forze ricercando nella tradizione il fondamento di una sicura unione difensiva. Si formarono così le quadre. Fino al 1385, le quadre valsabbine erano due: quella di Gavardo e quella di Bagolino ⁵.

La quadra di Gavardo comprendeva le terre di Gavardo, Vallio, Bione, Agnosine, Paitone, Odolo, Preseglie, Barghe, Nozza, Nuvolento, Goione di Nuvolento, Nuvolera.

La quadra di Bagolino comprendeva le terre di Bagolino, Savallo, Barbaine, Ono, Forno, Alone, Vobarno, Provaglio, Idro, Sabbio, Gargnano, Liano, Maderno, Tremosine, Toscolano, fino alla cappella di S. Stefano sita nella plebania di Salò; e fu originata, forse, sulla vecchia arimannia longobarda.

Questi comuni o vicinie ebbero ab antiquo, per donazione di originari, il possesso di beni comuni il cui godimento era vincolato allo sborso di una somma equivalente all'utile di essi in un anno. Nel testamento delle Bonafemine da Fusio, per esempio, rogito del 1002, il fondo di Brasses appare legato a Vestone con l'obbligo però di due tordi al curato di Toscolano in perpetuo. Il Brasses, monte oggi detto Brazàs, in comune di Degagna, ancora nel sec. XIV era posseduto in comune da Vestone e Toscolano ⁶.

G. Galeazzo Visconti nel 1385 dette un ordine nuovo alle quadre, collegando quelle di Gavardo e della Valle Sabbia colla strada che usciva da porta S. Giovanni a Brescia; e lasciando esclusi i luoghi separati della Riviera. Nel 1388 il territorio delle quadre si modificò. I comuni di Muslone, Limone, Tremosine, Gargnano, Toscolano, Maderno, Gardone, Vobarno, Teglie, Sabbio (e più tardi anche Clibbio) Provaglio Sopra, Provaglio Sotto, Treviso de Cazzi, Idro, Hano, Degagna, vennero compresi nella Riviera Superiore.

⁵ GUERRINI P. *Catalogo capitolare del 1410*, in *Brixia Sacra*, 1924, fasc. I e segg. Nel catalogo sono riportate le chiese esistenti, suddivise secondo le quadre costituite prima della riforma del Visconti, già in atto da oltre vent'anni.

Nella quadra di Valle Sabbia (non più detta di Bagolino) rimasero inclusi i comuni di Bagolino, Lavenone, Nozza, Piano di Savallo, Anfo, Vestone, Preseglie, Pertica di Savallo, Odolo, Bione, Agnosine, Barghe, Casto. Nella quadra di Gavardo furono inclusi Vallio, Nuvolento, Goione di Nuvolento, Paitone, Nuvolera.

G. Galeazzo Visconti fu il primo a dare il nome di quadra alla valle che, di fatto, dipendeva dal referendario di Salò, costituendo quindi un corpo unico con la riviera e la quadra di Gavardo. Organizzazione giuridica che si proverà di ripristinare Venezia nei primi anni della sua dominazione, ma alla quale dovrà ben presto rinunciare per l'opposizione dei valligiani.

La topografia del Malatesta del 1406 mantiene alla Valle Sabbia il titolo di quadra coi comuni descritti dal Visconti, concedendo inoltre quelle speciali prerogative di cui abbiamo detto. Da ciò è facile arguire come i valsabbini, guelfi tenaci, divenissero fedeli sostenitori del ghibellino Malatesta così da inviare, nel 1407, uomini a Gavardo per la riparazione della rocca, e combattere con lui strenuamente, come vedremo.

Alla sorveglianza del territorio il Malatesta elesse nobili e castellani. Affidò Bagolino ai nobili Benvenuto e Giovanni di Erbusco; affidò Forno d'Ono e la Pertica ai nobili Bonifazio e Tomasino q. Giovanni Bonifini, che nel 1416 ricevettero l'incarico di custodire il fiume Oglio. La rocca di Nozza, e probabilmente anche quella di Sabbio, affidò a Galvano da Nozza; quella di Vobarno al castellano Domenico da Perugia (1415-1419). Al governo della rocca di Gavardo si nominò il castellano Micheluzzo nel 1406, cui seguirono: Mariangelo di S. Egidio, promosso nel 1412 al governo del castello di Brescia; Tartaglia da Rimini (1412-5); Giovanni Girolamo da Pontevici di Cremona (1416-8); Cristoforo de Mortario (1419)⁷. Ai Medici di Gavardo furono confermati i privilegi nobiliari conferiti dall'imperatore nel 1407. Di

⁶ FOSSATI D., *Toscolano*, op. cit.

⁷ Ateneo di Brescia, Schede Lonati.

Gavardo era Francesco, campanaro della torre del comune di Brescia; Graziolo de Somelli o da Gavardo, ragioniere di Pandolfo Malatesta, che servì in numerose missioni in Alemagna e in Piemonte ⁸.

Bartolomeo da Gavardo fu incantatore del dazio per Gavardo, che pagava L. 51 : 9 : 4 per il dazio di sale e macina. Achille Avogadro, appaltatore del sale, il 9-5-1411 dava L. 4 : 8 : 11. Iscritta al capitolo dei nobili fu pure la famiglia Savallo originaria di Mura.

Il 21 maggio 1412 la valle inviò guastadori, bifolchi e muratori a Carpenedolo e Montichiari in ragione di 5 soldi planeti per misure di sicurezza. Quegli anni, se floridi furono per le nostre comunità, non altrettanto lo furono per il dominio sempre in assetto di guerra contro le insidie e le rivendicazioni dei signori confinanti. Alle fortezze della valle provvedeva vettovaglie Achille Avogadro che nel settembre e ottobre 1419 ebbe l'ordine di inviare 12 paghe a Galvano di Nozza, destinate alle custodie poste per due mesi fino all'11 novembre. I sospetti che nutriva verso i Visconti, indusse il Malatesta a favorire l'espansione del mercato bresciano su Venezia, offrendo nuovi orizzonti di vita economica anche alla valle che ebbe a godere di una certa prosperità con l'affermarsi delle prerogative municipali, sulle quali costituirà anche per l'avvenire la ragione della sua economia e del suo governo, pur vivendo anni di inquietudine, causata dal vizio d'origine della signoria malatestiana.

⁸ Ateneo di Brescia, Schede Lonati. Cfr. MARCHESI C., *I nobili malatestiani*, in C.A.B. 1932.

⁹ BONARDI ITALO, *Pandolfo Malatesta, signore di Brescia*. 1930. Ateneo di Brescia, Schede Lonati; in cui, fra l'altro, si legge che il 28 maggio 1420 Joanino da Navis portò lettere a Galvagno de la Noza. Dal 1415 al 1420 furono castellani, custodi della rocca e della porta Pile di Brescia, donde dipendevano i comuni valligiani, Francesco di Acattolis e Antonio Cagnucis. Si occupavano delle fortificazioni Graziolo de Somelli con Bartolomeo Bagarotti; Cristoforo Bornati e Giovanni Avogadro si occupavano di Salò, ove Comino era tesoriere della Riviera del Garda. Achille Avogadro era incantatore del dazio, e il 20-11-1420 consegnava 16 some di pane alle fortezze della Valle Sabbia per L. 28:12:6. Pietro q. Giacomo Avogadro fu tra i messi inviati a Rimini nel 1417 a visitare il magnifico Carlo; Giovanni Meli da Osimo fu nominato capitano della Riviera del Garda nel 1416.

L'attività commerciale della valle fino a tutto il medioevo si estendeva fra i fiumi Oglio e Mincio, fra il lago di Iseo e quello di Garda, ove ancora al principio del sec. IV il re dei goti, Odoacre, ordinava nuove opere per regolarizzare la navigazione dei fiumi sui quali — secondo una notizia del Belandi — scorrevano mille dromoni. Soprattutto sotto l'influenza dei monasteri di Leno, di S. Giulia e di Serle, la valle continuò a dipendere dal mercato di Brescia ove già nel 1173 funzionava il mercato nuovo il cui statuto sulle tasse dei mercanti fu decretato dai consoli nella basilica di S. Pietro in Dom il 13 gennaio 1180. Lo statuto dei mercanti di Brescia imponeva che nessuno dei cittadini pagasse per le merci e per le persone ripatico, toloneo, pedaggio alcuno, od altri balzelli dell'età imperiale sancendo così un altro atto decisivo per reprimere i segni di una combattuta feudalità dando nuovo ordine alle istituzioni fieristiche ⁸.

È probabile che risalga a quell'epoca il mercato di Vobarno ai confini con la riviera. Anche a Gavardo, grosso borgo posto alla confluenza delle Valli Tenesi e Sabbia, troviamo il mercato. Un primo suo cenno appare in una procura del 27 febbraio 1200 stesa *in domo Rampagii que est in capite mercati Gavardi*, il che fa pensare non certo ad una manifestazione sporadica ma a qualcosa di organico e di continuativo. Poichè il borgo di Gavardo fu il centro di una vasta quadra che fino al 1388 comprendeva parte della Valle Sabbia, si può congetturare che fino a tutto il periodo previsconteo il mercato preminente, se non l'unico, sia stato quello di Gavardo per tutta la Valle Sabbia, resa difficile e pericolosa dalle folte selve insidiate da lupi, trascurata per la povertà del suolo, accarezzata per la produzione del ferro, sorvegliata per misure militari. L'opinione viene avvalorata da una nota raccolta negli atti della visita di S. Carlo (1580): *in loco Gavardi eiusque territorio nundinae mercatusve fiunt etiam diebus festis*.

⁸ Per l'argomento trattato nel presente capitolo, rimando alla mia comunicazione *I mercati della Valle Sabbia* inserita negli Atti dell'VIII Congresso storico lombardo, Bergamo-Treviglio 17, 18, 19 ottobre 1959, in A.S.L., a LXXXVII, Milano, 1961.

Gabriele Rosa, nella prefazione alla seconda edizione della Storia delle Valli Trompia e Sabbia del Comparoni, scrive che il cristianesimo si insediò colle chiese plebane nei centri mercantili e giuridici romani.

L'affermazione del Rosa non tiene conto di una realtà di fatto; realtà che ci viene offerta da elementi di natura geografica, i quali crearono le condizioni favorevoli per un incontro di correnti diverse di traffico. Le pievi erano sorte sui monti, in luoghi isolati e molto distanti dal fondo valle percorso dal Chiese e dalla strada reale che costituì sempre l'unica via di comunicazione diretta fra il Trentino e la pianura bresciana. I mercati al contrario sorsero sulla strada reale e si identificavano con nodi stradali e quindi incroci di correnti di traffico.

Non possediamo purtroppo una adeguata documentazione che ci informi sull'evolversi dei fatti e delle circostanze che hanno portato alla fondazione ed allo sviluppo dei mercati valsabbini; nemmeno le storie del Comparoni e del Biemmi — quest'ultima inedita — si preoccuparono di raccogliere notizie riguardanti l'economia valligiana e le istituzioni mercantili, che forse inconsapevolmente ma certo con innato buon senso andarono lentamente maturando l'evoluzione civile ed artistica dal sec. XIV in poi.

Tre furono i mercati più noti della valle: quello di Pregastine, quello di Nozza e quello di Vestone ai quali si aggiunse nel 1785 il mercato di Pian d'Oneda ⁹.

Pregastine, presso Gazzane di Preseglie, è un luogo isolato ove le strade convergenti da Bione e da Sabbio si congiungevano con la strada reale proveniente da Brescia attraverso il passo di S. Eusebio, ed era al centro della Conca d'Oro, i cui terreni, fertilissimi, furono stimati nel sec. XVI fino a 500 ducati il più. Il mercato si ripeteva ogni mese per due giorni consecutivi (il terzo lunedì e martedì) e presentava coi prodotti dei monti e della malga anche quelli dell'industria locale consistente in ferrarezze di qualunque sorta fat-

⁹ Cfr. VAGLIA U., *Vicende storiche della Val Sabbia*, 1955, pag. 125.

te nelle fucine di Odolo e in panni nostrani fabbricati a Bione, Agnosine e Preseglie. Inoltre laterizi ed olio torchiato proveniente da Sabbio, posto a confini della riviera salodiana. Il mercato fu trasferito a Preseglie nel 1802.

Più importante il mercato di Nozza posto alla confluenza del torrente omonimo con il fiume Chiese, donde si irradiano le strade per Casto e il Savallese, per la Pertica e le Giudicarie, per Gavardo e la Riviera. Si teneva ogni primo lunedì e martedì del mese in contrada dell'osteria. Era sorvegliato da deputati eletti dal comune che si arrogava il diritto di piazza. Gli addetti alla gestione del mercato erano tenuti ad una mercede volontaria per i Tridui e per i Morti. Nella chiesetta di S. Stefano in Rocca esisteva un affresco del 1492 (demolito coi restauri del 1931) raffigurante una visione del mercato: la vendita dei salumi; il che lascia supporre che la piccola piazza fosse divisa in aree sulle quali erano preventivamente disposti i banchi che il comune sistemava ed affittava come, d'altronde, si costuma ancora oggi.

Alcuni sostengono che la rocca di Nozza seguì l'istituzione mercantile che si svolgeva in concomitanza con le riunioni del Consiglio di Valle. Sia lecito osservare, però, che il Consiglio di Valle è di istituzione veneta, e quindi non anteriore al sec. XV; inoltre la valle fino al sec. XV rimase inclusa nella quadra di Gavardo, pur manifestando palesi insofferenze dovute alle tradizioni dell'indipendenza avita. Galeazzo Visconti, ascoltando le voci autonomistiche della valle, la elesse a quadra: prerogativa concessa solo di nome perchè di fatto rimase alle dipendenze del Referendario di Salò. Pandolfo Malatesta concesse alla valle il nuovo assetto giuridico determinando circoscrizioni territoriali su quella che fu l'unità base della giurisdizione pievatica; e così col favorirne l'autonomia ne favorì le imprese commerciali come aveva fatto, per esempio, col comune di Chiari al quale concesse il mercato settimanale il 15 luglio 1406. La valle, eletta a quadra, dette inizio o nuovo sviluppo ai mercati e Nozza, favorito dalla sua felice ubicazione geografica e dalla sua importanza storica, divenne la sede preferita della nuova organizzazione, quindi il centro di comuni interessi economici,

pur essendo un borgo piccolo e privo di iniziative industriali. Col mercato di Nozza erano in diretta comunicazione i mercati di Bovegno, Gardone V.T. e Tavernole nella valle del Mella; di Storo e di Pieve di Bono nelle Giudicarie; di Salò nella Riviera. Gli statuti valligiani non fanno cenno di istituzioni mercantili affidate ai comuni che le gestivano in proprio o per appalto: vi si legge solo che le bestie « vendute bestie da fiera, per qual si voglia difetto, si possano ritornare indietro, ma anche chi le haverà compre possa pretender lesion di precio », mentre per i commerci extra-mercato erano previste norme di garanzia sia da parte del venditore come da parte dell'acquirente.

Sensibile incremento subirono i mercati valsabbini col riordino delle strade reali che i Visconti, nel 1422, compartirono con la nota dell'estimo a ciascun comune, come di seguito ¹⁰:

Preselli	Lire	7	Ducati	6	Soldi	8
Odolo	»	1	»	26	»	4
Bione	»	1	»	17	»	4
Pertica	»	6	»	26	»	4
Hano	»	1	»	17	»	8
Bagolino	»	9	»	4	»	8
Nozza			»	14		
Vallibus			»	4		
Preseglie	»	1	»	13		
Promo di Vestone	»	1	»	2	»	4
Anfo			»	14		
Bione			»	5	»	4
Agnoseno	»	2	»	1	»	8

¹⁰ A.S.B. Reg. Q. 1 f. 74-93 e B2 f. 1090.



Valle Sabbia, carta geografica del 1472.

Per lunga consuetudine, le merci dirette alle fiere avevano la franchigia di tasse e balzelli sia nell'andata che nel ritorno, come si deduce dalla concessione del 21 agosto 1487 che il doge di Venezia rilasciava alle Pievi di Condino, di Bono e di Tione per la fiera di S. Giustina: in essa è confermato il rispetto alla consuetudine, diversamente sarebbe avvenuto *cum confusione et jactura datiorum nostrorum, et precipue transversus. Sed volumus quod conserveretur consuetudo*. Gli usi dei giudicariesi non erano dissimili da quelli della valle, tanto che nella stessa pergamena viene pure concesso il libero pedaggio alle greggi delle Giudicarie al tempo della transumanza « come fano quelli di Sabio ». Caratteristica del mercato di Nozza fu il commercio e lo scambio del bestiame fra i monti e la pianura, oltre il commercio del ferro e delle pannine delle quali il Savaltese vantava l'esclusiva nella fabbricazione del tanè.

Vestone sorto nel sec. XV intorno agli antichi edifici del ferro posti alla confluenza del torrente Degnone col Chiese, tenne mercato mensile il secondo lunedì del mese, al quale nel secolo successivo si aggiunse la fiera annuale nel primo lunedì e martedì di luglio, nella ricorrenza religiosa della Visitazione di S. Elisabetta alla Beata Vergine, cui la nuova chiesa parrocchiale, costruita nel 1584, fu dedicata ¹¹. P. Arcangelo Tavoldino, nella agiografia dello zio beato Angelo o.f.m. ricorda che il luogo era fatto singolarmente cospicuo e principale per « il passo, la comodità delli pubblici et honorati alloggiamenti; il sito, il concorso delle genti per il mercato, e i soliti contratti di biade, di ferro et altre mercantie ».

Esistono nell'Archivio di Stato di Brescia alcune disposizioni che si riferiscono a sospensioni od anche a divieti per essersi aperto il mercato senza il permesso del governo. Il 13 agosto 1677, Giacomo Cabriel, capitano di Brescia, proibiva il mercato di Vestone stabilendo per gli inadempienti la pena di 200 ducati per cadauno e di bando, corda, prigione e galera ad arbitrio della giustizia. È ciò, forse, per il risenti-

¹¹ VAGLIA U., *Vicende storiche della Val Sabbia*, op. cit. pagg. 41-2.

mento di valligiani che sollevavano manifesti sospetti sulla concorrenza dei mercanti trentini e rivieraschi ¹².

Il controllo di appositi deputati per il rigoroso rispetto delle unità di pesi e misure riguardanti il ferro e i panni nostrani, e in particolare il calmiera per i cereali, il grano, il vino, fece acquistare carattere di centri artigianali e commerciali ai mercati.

In base a questi limitati elementi è possibile notare:

1) i mercati valsabbini non sorsero nei centri pievatici, ma in posizioni geografiche vantaggiose al traffico;

2) non si facevano nei giorni festivi per non disturbare le sacre funzioni, ma nei giorni immediatamente successivi;

3) offrivano un notevole centro d'interesse con le zone confinanti per i prodotti dell'industria siderurgica e metallurgica, e per lo scambio del bestiame bovino;

4) esprimono come l'elemento politico abbia influenzato, durante la signoria malatestiana e il dominio veneto la loro distribuzione e il loro andamento così che non fossero limitati ad una ristretta zona d'influenza, ma fossero invece destinati a servire un mercato più ampio e complesso.

I mercati valsabbini sortirono il non trascurabile merito di rinforzare e mantener l'indipendenza del paese dalle leggi mercantili e fiscali della città; di creare su una difficile strada di passaggio centri di incontro obbligati per i quali poterono mantenersi oculati e fedeli rapporti giuridici con la Valle Trompia; più prudenti i contatti con Salò, Gavardo, Brescia; più vantaggiosi gli scambi col Trentino. Inoltre, per impulso del Malatesta, si mossero gli scambi con Venezia dando inizio a quei primi contatti economici che serviranno ad orientare politicamente la valle nelle lotte fra Milano e Venezia. Dalla Svizzera, dal Trentino, dal Milanese, dal Piemonte e da Firenze e Venezia correvano, coi commerci, concezioni nuove

¹² A.S.B. Canc. Pref. Inf. Reg. Ducali (167-80) n. 14, c. 156 e segg. Uff. del Territ. indice annali (1344-1784) c. 361.

di vita e di cultura che si possono con sicura evidenza riscontrare, ad esempio, nell'arte dei Boscai, sensibili ai richiami della grande arte italiana pur esprimendosi in disegni armonici, controllati dalla pensosa e prudente natura montanina, caratteristica dell'arte trentina.

I mercati valligiani assunsero maggiore importanza e consistenza economica dopo il sec. XVI quando i mercanti convogliarono i ferri lavorati sulla fiera di Senigallia, donde venivano esportati fino nel mare Baltico¹³. La fiera di Senigallia, che si teneva in luglio per otto giorni prima e quattro dopo la festa di S. Maria Maddalena, *ab immemorabili tempore... magno hominum concurso ex remotis e longiquis Europae atque Asiae partibus*, ebbe l'onore di elogi poetici in cui non manca l'accento al ferro di Lombardia, tanto apprezzato sui mercati stranieri¹⁴.

¹³ BUCCIO C., ms. cit.

¹⁴ Cfr. *Storia della città di Senigallia consacrata alla santità di nostro signore Benedetto XIV Pontefice Ottimo Massimo, data in luce dal padre LODOVICO SIENA*, in Sinigaglia 1746 per Stefano Calvani.

Senigallia antica e moderna ossia ragguaglio storico della città di Senigallia dalla sua fondazione fino all'anno 1783, colla minuta descrizione della sua celebre e rinomatissima Fiera, scritta per li Signori Negozianti ed altri Personaggi che concorrono alla medesima operetta in versi martelliani adorna di vari sonetti dedicata al nobile signor Sigismondo Zois barone del sacro romano impero. Senigallia, presso Settimio Stella, 1783, pag. 54. Alla quale edizione è aggiunta: *La fiera di Senigallia, ecc. lettera in versi martelliani scritta da un veneziano al signor Sebastiano dottor Bilesi celebre Causidico Padovano, Senigallia, 1783, (15 luglio) pag. 11*. È firmata G.G.V.MC. che, da una nota a pag. 52, possono tradursi: GIUSEPPE GARVINI, veneto, medico-chirurgo.

CAPITOLO XVI^o

GALVANO DA NOZZA

Nei primi decenni del sec. XV rese illustre e preminente il suo nome Galvano da Nozza, guelfo tenace eppur fedele suddito del ghibellino Pandolfo i cui privilegi vennero considerati come solenne affermazione delle prerogative e delle libertà valligiane. A quale famiglia appartenesse, non è dato ancora sapere con certezza. Mons. Guerrini lo suppone rampollo della famiglia Avogadro¹. Fabio Glissenti, avvalendosi di una dispensa da impedimento matrimoniale del 16 febbraio 1425 fra Aldreghino, figlio di Galvano, con Giovanna Gozzi, che dava il soprannome di Scays al valsabbino, sollevò l'ipotesi che si trattasse di una famiglia Scagli, o Scaglia, o Scata, vivente a Nozza ancora nel sec. XVIII². Esiste fra il Bergamasco e la Valtellina una valle detta De Scais e ciò potrebbe far supporre che Galvano, come il Ronzone, fosse un venturiero guelfo venuto da Bergamo. Vi si oppone però la tradizione che attribuisce Galvano alla famiglia dei Giori, e con tale nome, Galvano Giori, i nozzesi gli dedicarono una via del paese. Marsilio Piccinelli, cronista del sec. XVI, lo deriva dalla famiglia Alberghini da Fusio e soggiunge: *tutte le apparenze chiaro lo dimostrano della illustre discendenza di questi le azioni, il credito, la costanza, il zelo per la Patria, e tutto il resto operato unitamente al Bonfadino Al-*

¹ GUERRINI P., *Nozza*, op. cit.

² GLISSENTI F., *La rocca di Nozza*, Brescia, Geroldi, 1900.

berghino se lo fa quasi certo. Afferma inoltre che sposò Susanna Montini dalla quale ebbe i figli Alderico o Aldreghino, Zanetto o Giovanni, Bonello o Bonebello, e quattro figlie, dei quali ci occuperemo più avanti ³.

Pandolfo Malatesta, dopo non molti anni, si trovò a difendersi dalle armi di Filippo Maria Visconti, inteso a riordinare il ducato sconvolto dall'arroganza dei condottieri di ventura e dallo spirito di rivolta diffuso in molte città. Le armi del duca, dette anche filippesche, erano comandate da Francesco Bussone di Carmagnola. Questi, preceduto dalla fama di irresistibile, penetrò nel bresciano senza incontrare resistenze perchè gli si arresero i principali castelli: Orzinuovi ed Orzivecchi il 29 agosto 1419, Palazzolo e Pontoglio l'8 settembre, e Rovato. Rimasero fedeli al Malatesta le Valli Trompia e Sabbia.

Le valli bresciane avevano da alcuni anni determinato con atto solenne di cessare dalle fazioni e il relativo strumento era stato pubblicato nella rocca di Nozza il 20 giugno 1413. Al convegno erano intervenuti guelfi, ghibellini, e ambasciatori di molte terre. Negli annali della comunità di Bovegno esistono i mandati per i comuni sabbini di Odolo, Preseglie, Barghe ⁴.

Il risultato dell'accordo riuscì negativo perchè ben presto la Valle Camonica voltò le insegne: tuttavia rimase il vincolo fra le altre due valli, fervorose nel difendere i privilegi ottenuti. Fidente nella loro fedeltà, il Malatesta tentò la riscossa.

Pietro Avogadro si trincerò in Valle Trompia; Galvano da Nozza in Valle Sabbia le cui molteplici vie di accesso favorivano l'adito agli invasori. Mentre l'Avogadro potè giovarsi

³ *Cronaca della città e Provincia di Brescia*, ms. cit. pag. 303.

⁴ A. C. Bovegno. Pergamene, n. 215 (Odolo), n. 214 (Preseglie), n. 216 (Barghe). Vol. II. Questi atti riescono di particolare importanza ed interesse per i nomi dei convenuti, sia per il sistema democratico adottato dalle vicinie. Infatti la vicinia di Odolo si raduna super tufum (presso il forno) il 22 gennaio 1413 ed è dichiarata valida per la presenza dei due terzi degli uomini *puberum et solventium et sostinentium onera et factiones dicti communis modo, via, jure, forma et causa*, cioè dei cittadini maggiorenni che contribuivano alle imposte e partecipavano attivamente alla vita comunale.

delle ardue posizioni della natura, Galvano fu costretto a cedere al Carmagnola le rocche di Vobarno e di Sabbio ed a ritirarsi nella rocca di Nozza, ultimo baluardo della sfortunata resistenza. I filippeschi lo inseguirono fino a Barghe, ove si accamparono prima di affrontare le Chiuse. Galvano non si perdettero d'animo e resistette per tutto l'inverno. Con la primavera del 1420, riprese le operazioni militari, il Carmagnola ritirò da Barghe alcune truppe destinandole altrove. Galvano, colto il momento propizio, uscì dalla rocca coi più audaci, guadagnò le cime dei monti sovrastanti Barghe e calò sul campo dei filippeschi creandovi, con la sorpresa, lo scompiglio e la paura. I filippeschi si ritirarono su Brescia abbandonando le rocche di Sabbio e di Vobarno. Trionfo effimero, perchè il Carmagnola, nell'aprile, spedì in valle Gasparino Visconti con molte truppe e Galvano fu costretto a cedere le rocche riconquistate ed a rinchiudersi ancora in Nozza, lasciando le terre indifese all'arbitrio degli invasori. Pure in tanto frangente, Galvano non accettò la resa, ma chiese aiuti a Giovanni Avogadro, il quale corse a Nozza per condividere con lui l'alea dell'assedio. La rocca resistette alquanti mesi, poi venne costretta alla capitolazione. Galvano con due nipoti, Giovanni Avogadro, e molti difensori, rimasero prigionieri, e la rocca incendiata. Fu questa l'ultima eroica resistenza delle insegne malatestiane perchè il 16 marzo 1421 i Visconti ripresero il dominio del Bresciano a seguito delle trattative fatte da Tartarino Caprioli e Grazioso di Gavardo a nome di Pandolfo.

Circa sei anni durò la prigionia di Galvano da Nozza, dalla quale fu riscattato il 15 dicembre 1427 sborsando due mila ducati che il comune si obbligò di restituirgli ⁵; non poté quindi, contrariamente a quanto affermano gli storici locali, essere partecipe alla congiura di Gussago, all'assalto di Brescia, ed alla riconquista della riviera salodiana, effettuate nel 1425.

Ebbe inizio così il dominio di Filippo Maria Visconti, che revocò i privilegi concessi dal Malatesta compreso quello

⁵ Ateneo di Brescia, *Schede Lonati*, Politica I, Provv. n. 484.

di provvedere il sale dalla Germania. Il nuovo governo riuscì ancora più invisibile quando il duca rimandò senza ascoltarli gli ambasciatori di Brescia inviati per chiedere tregua e più miti imposizioni fiscali, aumentate di 50.000 scudi nella sola città. I guelfi cominciarono allora a rivolgere le loro speranze su Venezia, che nel 1425 aveva aderito alla lega stretta fra il duca di Savoia e Firenze contro i Visconti. Le Valli Trompia e Sabbia, per proprio conto, mandarono oratori a Marco Dandolo e Giorgio Cornaro, provveditori veneti residenti in Verona, in modo da avvallare l'impresa con sicure garanzie e legittimi affidamenti. I provveditori assicurarono con ampie promesse il miglioramento delle condizioni dei valligiani, e la riconferma dei privilegi malatestiani. Pietro Averoldi, con Pietro Avogadro e pochi altri, giurarono nella casa del letterato Pagnone Reccagni, a Gussago, di liberare Brescia dal dominio di Milano e sottometterla a Venezia, assai più mite e prudente. Nella stessa riunione segreta fu predisposto il piano insurrezionale.

Reccagni e Domenico del Pozzo assunsero l'incarico di preparare ponti e scale idonei a scalare le mura; Antonio Blonda di rilevare i luoghi designati all'assalto; e Pietro Averoldo di facilitare l'occupazione della città. L'Avogadro fondava le sue certezze sul valore dei valligiani e tosto si recò nelle valli per esortarli ad essere animosi.

L'assalto venne concertato per la notte dal 16 al 17 marzo. All'avvicinarsi del giorno stabilito i sabbini si raccolsero a Barghe; i trumplini a S. Vigilio ove arrestarono certo Gualino da Savallo inviato dagli ufficiali di Filippo Maria per captare notizie sulla insurrezione, e lo affidarono al congiurato Comino dei Bassi di S. Vigilio perchè lo trattenesse fino ad impresa compiuta⁶.

L'Avogadro, pure avvertito che le truppe venete, comandate dal Carmagnola, passato nel frattempo al servizio di Venezia, non sarebbero giunte sotto le mura di Brescia prima del giorno 20 marzo, confermò la data stabilita vuoi per la certezza nel successo, vuoi perchè temeva che la con-

⁶ ODORICI F., *Storie Bresciane*, op. cit., vol. VII, pag. 330.

giura troppo diffusa non potesse differirsi senza pericoli di sorprese. Il 16 marzo 1426, giorno di sabato, in cui tenevasi a Brescia mercato, mandò in città alcuni valligiani col pretesto di ridursi al mercato e li fece silenziosamente raccogliere nella casa dell'Averoldi. Di notte fu dato il segnale. Ottocento valligiani attaccarono la porta dell'Albera aiutati dai congiurati erompenti da casa Averoldi. Emiliano Nassino, a capo dei valtrumplini, fu dei primi a perquotere le mura per sgretolarle con un palo di ferro. Consigliato alla prudenza, rispose di non temere perchè faceva ciò in nome del dominio veneto, ed esortò i compagni a seguirlo. Aperta la breccia, la percorse con sessanta montanari, occupò la torre e il bastione, quindi corse a barricare la rocca di Porta Pile per togliere agli avversari la possibilità di una sortita. All'alba del 17 marzo sulla torre della Pallata sventolava il gonfalone di S. Marco. Il governatore della città, Lampugnano, constatato l'esiguo numero dei ribelli, ordinò alle truppe del castello di affrontarli. La zuffa si fece micidiale, ma gli insorti, animati dall'Avogadro che assicurava prossimo l'arrivo dei veneti, non abbandonarono le posizioni, e così potè essere conclusa una tregua di due giorni. Durante la quale l'Avogadro riuscì ad evitare l'accerchiamento intercettando i soccorsi mandati dai milanesi al governatore di Brescia e facendo percorrere le strade da gente fidata fino all'arrivo delle avanguardie venete.

Occupata la città, una schiera di valligiani si diresse a Salò, che si arrese all'alba del 18 marzo ad Andrea Marullo. Sull'esempio di Salò si arresero spontaneamente i castelli di S. Felice, Gavardo e Rivoltella *che erano stati benissimo forniti*; quindi le rocche di Vobarno, di Sabbio e di Nozza: così tutto il territorio montano, ad eccezione della Valle Camonica, passò sotto il dominio veneto ⁷.

L'azione militare rinsaldò i vincoli di convivenza civile e commerciale fra le due valli, sottoscritti dai loro rappresentanti in Bovegno l'11 giugno 1426.

⁷ SANUDO MARIN, *Diari*, 1426. Cfr. BETTONI F., *Storia di Salò*, pag. 15; e ODORICI F., *op. cit.* vol. VIII, pagg. 152-53.

Ripresa la guerra fra Milano e Venezia, nel 1437, per il possesso di Brescia, la valle ebbe ancora a soffrire la intrasigente vigilanza dell'avversario e il movimento di truppe avidi di razzie e di vendette. Venezia aveva affidato il suo esercito al Gattamelata, Milano al Piccinino. Questi, entrato nel bresciano, occupò Rivoltella, Lonato, Peschiera e col favore del principe di Trento dispose presidi a Riva, ad Arco e nel Trentino. La presenza dell'esercito milanese sollecitò le genti delle valli, del pedemonte e della Franciacorta a difendere Gavardo, a sorvegliare le rive del Chiese, ad occupare le cime più alte dei monti per mantenere i collegamenti con la città ⁸. Tuttavia il 21 luglio le truppe del Piccinino, dopo aver occupati i castelli della riviera bresciana, entrarono vittoriose in Salò, quindi presero di sorpresa Montichiari, donde passarono in Valle Sabbia, senza peraltro riuscire ad occupare le cime dei monti, che i ribelli seppero mantenere per tutta la durata della guerra, allo scopo di somministrare il grano alla città nelle maggiori angustie. Le vittorie del Piccinino costrinsero i veneti a rientrare inermi in Brescia, e indussero la Valle Camonica alla diserzione. I valsabbini, per nulla sbigottiti, si unirono ai triumphini capeggiati da Brunoro e insieme penetrarono nella valle dell'Oglio saccheggiando molti comuni e riducendola all'obbedienza ⁹.

La città di Brescia venne a trovarsi allora in gravi pericoli, essendo da ogni parte circondata. Il 24 settembre, di notte, il Gattamelata, come è noto, decise di ritirare l'esercito e riportarlo a Verona non attraverso la via più facile della pianura, ma per quella più difficile dei monti, meno esposta alle offese nemiche. Pietro Avogadro fu la principale guida dell'esercito che per Nave e la Valle Sabbia andò a Lodrone, avendogli aperto il passo il conte Paride dietro compenso di 1500 scudi. Con incredibile fatica e sofferenze il Gattamelata superò le opposte difficoltà e per la via di Tione, Arco e Riva, dopo quattro giorni di marcia, raggiunse il veronese. Il

⁸ BROGNOLI ANTONIO, *Memorie anedote spettanti all'assedio di Brescia dell'anno 1438*, Brescia, Daniel Berlendis, 1780.

⁹ MAGGI, *Cronaca*, ms. pag. 344.

Piccinino, sorpreso e sospettoso dell'esercito riunitosi a Verona, commise a Talliano del Friuli di occupare e presidiare i monti. I valsabbini passarono allora dalla parte del Piccinino e i cittadini bresciani, saputo ciò, distrussero « dalle fondamenta la rocca di Sabbia »¹⁰. La notizia, riferita dalla cronaca del Maggi, non è priva di evidente esagerazione: è probabile che i bresciani abbiano effettuato una scorreria punitiva in valle spingendosi fino a Sabbio, ma non sembra abbiano distrutto la rocca, che non manifesta segni di rifacimento databili a quell'epoca. Col Gattamelata era giunto a Verona Pietro Avogadro, il quale proseguì poi per Venezia, ove espose al senato la desolazione e la fedeltà della sua terra. Il Biemmi e il Comparoni, seguiti da altri storici locali, affermano che Galvano da Nozza, dopo l'occupazione di Brescia del 17 marzo 1424, aveva guidato un nerbo di valligiani alla riconquista di Salò e delle rocche sabbine. La testimonianza che egli aveva ottenuto il riscatto dalla prigionia solo nel 1427 assicura che Galvano non poteva avere partecipato alla congiura di Gussago ed alla guerra seguitane. Gli storici confondono forse Galvano col figlio Giacomo Galvano o col nipote Giacomo che con Bonfadino Alberghini da Fusio, suo genero, e con Aldreghino da Nozza, soldato arditissimo, emulo delle gesta del padre Galvano, furono con lode commemorati in quelle infauste azioni di guerra. Le sofferenze della prigionia non avevano però indebolito l'animo di Galvano, che riprese la lotta negli anni più duri.

Le desolanti condizioni della valle furono segnalate al doge da messi segreti che travestiti da contadini, per la Valle di Ledro e il Passo della Nota, erano giunti a Tignale, donde sulla barca di Gherardo Dandolo attraversarono il lago di Garda per raggiungere Venezia. Il Doge accolse la devozione dei valligiani alla causa veneta e li assicurò della sua benevolenza. La notizia, qualora sia attendibile, riferisce che i messi furono Pietro Avogadro e Galvano da Nozza. Fossero essi, o no, è certo che i messi esposero la realtà della

¹⁰ MAGGI, *Cronaca*, cit. pag. 344.

situazione. L'occupazione della valle da parte di Talliano aveva provocato nuovi fermenti politici. Per vietare alla città assediata ogni aiuto, verso la metà del mese di gennaio 1439 Talliano costruì, o ricostruì, le fortezze di Nozza presso la Noce, di Caino detta Gallo, e di Bernacco, detta Tosetto perchè prossima al passo di S. Eusebio, in dialetto Sant'Osèt, munendole di nuove fortificazioni e di milizie¹¹. Ciò contribuì a intimorire e a dividere l'animo degli abitanti. Fra i più noti fautori del Piccinino sono ricordati Limarin da Preseglie, che ebbe confiscati i legnami da opera, depositati a Brescia, dai cittadini, i quali se ne servirono per completare le fortificazioni¹²; Venturino Osmarino dal Siri, pure di Preseglie, posto dal Talliano a guardia della rocca di Nozza; Giacomo e Francesco Piretti, Giacomo Trenella, Baldassare Nassino di Brescia delegati alla sorveglianza di Bagolino, ove la ribellione era rinfocolata da Moreschino Moreschi.

Il senato veneto, per sostenere la piazza di Brescia da cui dipendeva il successo della guerra, non mancò di inviare convogli di viveri che sempre venivano sorpresi e prelevati dalle oculate milizie del Piccinino. Particolarmente tragica la missione del 12 gennaio 1439, tentata per la via di Belluno e delle Giudicarie nel cuore dell'inverno col favore del conte Paride di Lodrone. Il convoglio, scortato da quattro centurie, eluse con destrezza i presidi di Riva e di Arco, ma, passato il bosco di Tenno, quando più si credette al sicuro, eccolo assalito nella piana di Balino da Talliano giuntovi da Brescia con seicento cavalli e mille fanti. I veneti, colti all'improvviso, dovettero accettare il combattimento e furono dispersi, nonostante una disperata resistenza di tre giorni¹³.

Ai veneti caddero le speranze di poter soccorrere Brescia di viveri: al contrario il Piccinino rinvigorì la convinzione di poterla piegare con la fame. Così non lasciò sfuggire l'occa-

¹¹ BROGNOLI A., op. cit. e MAGGI, *Cronaca* cit. pag. 352.

¹² BROGNOLI A. op. cit. pag. 136.

¹³ BROGNOLI A. op. cit. e AMBROSI FRANCESCO, *Sommario della Storia Trentina dai tempi più antichi sino agli ultimi avvenimenti*, Borgo, tip. G. Marchetto, 1881.



Idro, pieve vecchia, altare maggiore (restauro di M. Pescatori).

sione di vendicarsi del conte Paride Lodrone aggredendolo nelle Giudicarie, ed ordinò a Talliano di conquistare Castelromano. I figli di Paride, Giorgio e Pietro, chiesero rinforzi a Pietro Avogadro che spedì loro mille fanti per la via di Caino, S. Eusebio e di Casto, al comando di Gherardo Dandolo e Teosolo Lupo. Arrivati questi a Nozza, trovarono una compagnia di cavalleggeri milanesi, che riposava senza sospetto di insidia, reduce dell'impresa di Tenno: i bresciani cominciarono a prenderne vendetta uccidendo chi opponeva resistenza, facendo molti prigionieri e guadagnando le ca-

valcature¹⁴. La colonna bresciana si accrebbe nel cammino di cinquecento soldati raccolti da Tebaldo Graziotti di Vestone nella Pertica e a Bagolino. Giunta a Castelromano, attaccò, insieme ai Lodroni, gli avversari. La battaglia successe nei giorni 21 e 22 gennaio 1439 e si concluse con la disfatta del Talliano. La maggior parte dei tedeschi fu tagliata a pezzi, 1500 fanti e 300 cavalieri furono fatti prigionieri col conte Galeazzo d'Arco, e il Caprioli aggiunge che nel conflitto morì anche il figlio di Talliano. Coi pochi superstiti Talliano riparò in Riva fuggendo pei monti senza insegne e senza bagagli.

Si racconta che Paride di Lodrone, avvertito delle mosse ostili del Piccinino, avesse commesso ad Albertino degli Orzi, che insieme a Pietro Avogadro aveva guidato l'esercito del Gattamelata sul veronese, cento *zupparelli* (calzari con la pianta di legno da usarsi sulla neve) fatti a Brescia, ed i bresciani, per mostrarsi grati della fedeltà e del valore con cui aveva combattuto, gliene fecero dono.

La sconfitta di Castelromano irritò il Piccinino che, rinforzato l'esercito con truppe del marchese di Mantova, marciò verso Lodrone per la Valle Sabbia, ove volle lasciare i segni del suo sdegno. Guidato da alcuni traditori, fra i quali un Butturini di Ono¹⁵, di notte dette alle fiamme Vestone e invase la Pertica distruggendo i comuni di Prato, Avenone, Livemmo, senza risparmiare la vetusta chiesa di Barbaine. Gli abitanti terrorizzati poterono a stento rifugiarsi sui monti mentre la soldataglia saccheggiava le loro case buttando masserizie e mobilia dalle finestre. Per quanto afferma un anonimo cronista di Vestone del sec. XVI, le tracce dell'incendio apparivano ancora ai suoi giorni¹⁶; e il ricordo permaneva nel 1740 come rilevasi da una nota del rettore di Livemmo, don Antonio Zambelli: Si quid perierit, nullius ego sum conscius

¹⁴ In questo celebre conflitto rimase prigioniero dei visconti Tavolozio di Mompiano, povero uomo, cui fu somministrato sufficiente denaro pubblico in segno di gratitudine, il 31 gennaio 1439. *Brognoli*, pag. 366.

¹⁵ *BIEMMI*, ms. cit.

¹⁶ *Cronaca*, ms. cit. presso la Biblioteca « Ugo Da Como » di Lonato.

culpa. Conscium est factum. Hoc enim seu Nicolao vulgo Piccinino, aestuante bello, exarsit Paroecias¹⁷.

Ripresa la marcia, Nicolò Piccinino giunse ad Idro ove l'accolse il conte Antonio d'Arco che gli narrò i particolari dell'infausta battaglia. Il Piccinino, indignato, decise di assalire subito Lodrone. Infatti, dopo quattro giorni di permanenza ad Idro, condusse pur fra i rigori dell'inverno le artiglierie sotto Lodrone e lo battè furiosamente per 15 giorni. La rocca capitolò il 22 febbraio a patto che fossero salve le robe e le persone. Ivi si fermò sei giorni per ristorare le truppe; quindi passò a Castelromano con l'intento di togliere a Paride anche quest'ultima fortezza; ma l'asprezza dell'inverno, la mancanza dei viveri e il dissenso dei suoi ufficiali lo consigliarono a levare le soldatesche dopo tre giorni di faticoso assedio e condurle a svernare sulla riviera di Salò. Era il 22 febbraio.

Ai Lodroni non mancarono allora le occasioni propizie per impadronirsi di molte terre della Pieve e togliere ai conti d'Arco le decime di Bosco, di Tione e di Rendena. Tuttavia sempre crescevano le angustie dei bresciani assediati e ridotti agli estremi della sofferenza. I veneti pensarono di inviare loro un nuovo convoglio di biade, con la scorta di montanari pratici dei luoghi, per la Valle di Ledro, Maniva e Valle Trompia, evitando così la Valle Sabbia presidiata dalle forze nemiche. A Pietro Avogadro, che trovavasi in Val di Ledro, spedirono il denaro per le necessarie provvisioni. L'Avogadro ebbe guide fedeli ed ardimentose in Giacomo Galvano e Bonfadino da Fusio, che il 24 febbraio 1448 ottennero per questa impresa il privilegio di ritirare mensilmente dalla Camera di Brescia, vita natural durante, lo stipendio *duarum pagarum pedestrium* perchè *cum affectum ostenderit passum gentibus nostris, et illas velle securas conducere Brixiam pro salute illius civitatis, et tangendum Territorium Lodroni, sicuti testantur litteris Rectorum nostrorum Brixiae et Viri Nobilis Jacobi Ant. Marcello Militis qui fuit semper praesens omnibus dictis rebus*¹⁸.

¹⁷ A. P. di Livemmo, libro dei Morti.

¹⁸ Cronaca, anonima, ms. presso la Bibl. Queriniana di Brescia, cit.

Ma il soccorso non riuscì valido ai cittadini stremati dal lungo assedio, e il Gattamelata attuò il piano di liberare le strade per assicurare le comunicazioni con Brescia, occupando Tenno, saldamente fortificato dal Piccinino. Lo scontro avvenne il 9 novembre 1439. I veneti, guidati da Francesco Sforza, ebbero il sopravvento. Il Piccinino, ferito, fu obbligato a rinchiudersi nella rocca di Tenno dalla quale riuscì a liberarsi con uno stratagemma. V'era in quel tempo la peste. L'audace avventuriero si fece portare fuori dalla rocca assediata in un sacco, quasi fosse morto di peste, dall'infermiere preceduto dal suono del campanello. Nessuno dubitò della sua sortita, ed egli poté rifugiarsi in Riva. Con la vittoria di Tenno rimasero libere le valli e aperti i soccorsi alla città di Brescia. In valle vennero allora ad abitare molti cittadini che, fuggendo la città, cercavano sui monti, con la sicurezza, di evitare la peste e la fame, assicurandosi il vitto che veniva prelevato dal lago di Garda.

CAPITOLO XVII

CONCESSIONI E PRIVILEGI VENETI

I primi decenni del veneto dominio non trascorsero sereni e tranquilli come i valsabbini si erano augurato e speravano a premio della loro combattuta fedeltà. La peste, che contristò la città dal giugno al settembre 1428, aveva lasciato incolumi Sabbio ed altri comuni valligiani che si videro pertanto affollati di cittadini in cerca di rifugio e di salvezza¹. Seguì la carestia resa più acuta dal continuo passaggio di eserciti e infine, quasi fossero stati nemici della Signoria, il 13 marzo 1443 vennero percossi dalle genti di Giacomo Piccinino e del provveditore Dandolo che li contristarono con disoneste ribalderie. Forse il sospetto che, come alcune terre della bassa, anche la valle avesse a ridursi sotto il ducato di Milano, spinse i veneti all'inumana rappresaglia, che fece vacillare la stessa fede dei montanari verso la repubblica².

¹ ODORICI F., op. cit. vol. VIII, pag. 199 n. 3.

² ODORICI F., op. cit. vol. VIII, pag. 293-94. Giacomo Piccinino, al soldo di Venezia, col provveditore Dandolo depredò la riviera di Salò; poi non sazio ancora cavalcò nella Valle Sabbia con grossa gente ponendola a sacco. E ciò avveniva poche settimane dopo che 1600 valsabbini e triumplini, inviati dal provveditore Barbarigo, erano passati fra gioghi coperti di neve in Valle Camonica per liberare il castello di Breno — l'unico rimasto fedele a S. Marco — assediato dalle truppe dello Sforza. Fatta la pace, il Piccinino fu esonerato dal comando dell'esercito veneto per la sfrenata

Venezia tuttavia, non dimentica dei soccorsi ottenuti, riuscì in breve a rimarginare le inferte ferite, e il 13 gennaio 1427 deliberò che i valsabbini fossero trattati come al tempo di Pandolfo Malatesta³. Il 12 agosto 1429 il senato, accogliendo i ricorsi della valle, decise che non dovesse essere molestata dai cittadini per redditi di taglie ed altri aggravii imposti dal duca di Milano⁴. Mentre gli abitanti del Territorio erano tenuti agli oneri reali e personali, i montanari, in virtù del capitolo 1 febbraio 1430, ne erano esonerati; successivamente, il 24 aprile, vennero pure esonerati del dazio di imbotado e di traverso *per le robbe necessarie al vitto e condotte in essa valle*⁵.

Col decreto 30 giugno 1436 è loro concesso di condurre prodotti nella Riviera, nel Trentino e nella Valle Camonica senza dazio⁶; e con il decreto 5 luglio successivo vengono esentati dal contributo di spesa di riparazione alle fortezze cittadine⁷. Il 4 dicembre 1436 il senato li assolve anche dalla taglia ducale per la durata di anni due⁸.

Ma tanti privilegi venivano annullati dalla avidità dei gabellieri, come osserva anche il Comparoni: di qui opposizioni in sede contenziosa e giuridica. Con sentenza 20 marzo 1437 il giudice dei dazi di Brescia licenzia gli ufficiali dalla

licenza dei suoi soldati, e la decisione contribuì a rinfrancare la fiducia del popolo in Venezia.

Altra volta, quando non vi sia discordanza fra i cronisti, e precisamente nel 1443, Pietro Brunoro, condottiero, ebbe a soccorrere il castello di Breno operando talmente che l'esercito di Filippo Visconti non poté accamparsi presso la città di Brescia; mentre la Valle Sabbia veniva devastata e bruciata. La terra di Vestone in modo speciale fu depredata ed atterrita dalla devastazione, dal sacco e dalle uccisioni. (Cfr. Breve compendio delle benemerienze delle Valli Trompia e Sabbia, Odorici, cod. 103, pag. 74).

³ Statuti di Val di Sabbio, Brescia, 1595. A.S.B. Reg. A 1, f. 20 t. e Reg. H, 3, f. 87. Tali favori vennero riconfermati alle Valli, Gavardo e Pedemonte il 30-6-1436. A.S.B. Reg. G. 1 f. 86.

⁴ A.S.B. Ufficio del Territorio, Reg. B 2, f. 643.

⁵ A.S.B. *Raccolta Privilegi*, cit. Reg. K 1, f. 65 t.

⁶ A.S.B. Uff. del Territ., Reg. G', f. 86; Indice annali 1037-1496, c. 135.

⁷ A.S.B. *Raccolta privilegi*, cit. Reg. G. 1, f. 16.

⁸ A.S.V. Deliberazioni miste 1433-1436, Segreta, Senato, Reg. 59 e Reg. G 1, f. 10.

pretesa di esigere il dazio sul bestiame grosso per alcuni capi che erano stati acquistati da Preseglie ⁹.

Nè meno importante il decreto 28 marzo 1438 che richiama all'osservanza dei privilegi, concessioni e lettere e terminazioni fatte secondo le consuetudini valligiane ¹⁰. Infine la ducale 29 marzo dello stesso anno che vieta ai gabellieri di Brescia di mantenere nelle valli agenti per le esazioni.

Il 29 marzo 1439 i valligiani ottengono di mantenere le loro consuetudini nello scambio delle merci col bergamasco e il 27 settembre 1487 ottengono che venga tolto « il pedaggio insolito di quadrupedi » sulla via Sabbio-Lodrone. I dazieri di Brescia non avevano mai inviato in valle i loro messi perchè non tenuti a riscuotervi le gabelle, ma anche perchè, prima della guerra, si erano serviti delle strade di pianura. Sistemata la viabilità, erano state riprese le comunicazioni attraverso i monti su cui non doveva essere esercitata la giurisdizione della città. Inoltre il 12 ottobre 1442 vengono esentati dalla contribuzione di strami, e il 28 novembre, dalla contribuzione per alloggi, cavalli e genti d'arme ¹¹.

⁹ A. C. Bagolino, Raccolta pergamene, filza XV.

¹⁰ A. S. B., Raccolta privilegi, ecc. cit.; G 1, 20. Del decreto riporto la parte sostanziale: « Fideles nostri Vallium Trumpiae et Sabii gravantur, quod per aliquos dietim diversimode molestantur, et queritur multis modis attentare contra privilegia et concessionones, et consuetudines suas, et terminationes Rectorum nostrorum, in eorum tedium et damnum, et supplicaverunt per Nos provideri. Nos vero moleste ferentes, quod dicti Fideles nostri inquietentur, volumus et sic expresse mandamus, ut omnino modum tenere debeatis, quod praedictis fidelibus nostris ad unguem observentur inviolabiliter privilegia, concessionones et litterae, quae a Nobis habent, ac eorum consuetudines et terminationes per Rectores nostros in eorum favorem factas et in aliquo eis nullo modo contrafiet ».

¹¹ A.S.B. Uff. Terr., Reg. G 1, f. 19 e 21; Reg. 01, f. 180. Fin dal 21 luglio 1440 Venezia aveva concesso alla Valle Sabbia i privilegi da tempo goduti dalla vicina Valle Trompia (A.S.B. mazzo 85, n. 2, f. 19). Inoltre, lo stesso giorno concedeva capitoli ai comuni della Pertica e di Vestone, mentre il 7 novembre 1440 esentava Sabbio, Provaglio, Cazzi, Idro. A questi privilegi di carattere generale, altri più particolari ne ottennero i comuni (A. S. B. Privilegi a comuni, b. 229). Il 20 ottobre 1442 sono esentati Avonone, Anfo, Nozza, Barghe (A.S.B. Rag. B 2 f. 1352); il 10 ottobre 1451 Vestone e la Pertica vengono liberati dalla costruzione delle mura di Lonato perchè contribuiscano ai lavori per le mura della città di Brescia (A.S.B. Reg. D 2, f. 576). Ma il 21 ottobre 1451 la valle deve dare guastadori per le opere di Treviglio (A.S.B. F 1, f. 13).

Il 14 agosto 1443 si ordina che i pastori paghino soldi 20 per ogni pecora passando col gregge nei luoghi veneti e possano così vendere liberamente la lana, di cui il dazio colpiva solo il manufatto ¹².

Era in questi anni fiorita in valle l'industria del ferro, favorita dalle vicende belliche, ma di per sè ricca di risose naturali e forte per lunga tradizione sperimentata da secoli.

Quando Venezia occupò la valle, l'industria era nel suo pieno sviluppo, e pertanto non osò toccarla: la guardò piuttosto con indifferenza. Comprendendone l'importanza, la favoriva indirettamente non gravandola con restrizioni, non ricusandone il prodotto.

Il 4 luglio 1427 emise la dichiarazione di privilegio per la riduzione del dazio imposto sul ferro dal duca di Milano dopo la caduta del Malatesta; dazio elevato pro quolibet suma ferri soldos 9 imp. ad introitum et alios 9 ad exitum che, oltre a portare costrizione e limitazione commerciale, impediva il vantaggio personale a vantaggio dell'erario ducale. Il privilegio veneto ridonò ai valligiani tantum quantum solebant tempore Pandulfi; fu quindi da soldi 9 ridotto a soldi 6, col conseguente aumento dell'esportazione.

A difendere i suoi privilegi, e riconoscendo la bontà del ferro lavorato nelle valli, Venezia il 29 gennaio 1429 si preoccupa di mantenere sul mercato il prodotto bresciano distinto dal prodotto degli altri paesi perchè riconosciuto migliore per qualità e lavorazione e pertanto commerciato a prezzo superiore. Gli azalia, o ferro temperato, si distinguevano per certis signis e perciò Venezia pruibì la contraffazione dei segni o marchi di fabbrica *si isti tenent unum leonem ipsi addunt unam crocem, vel faciunt unum leonem pardum* ¹³.

Quando nel 1448 il governo veneto iniziò la riforma mineraria, non estese lo statuto del Cavalli alle nostre valli sia perchè il ferro non era soggetto alle decime (esenzione ricon-

¹² A.C. Bagolino, Privilegi.

¹³ VAGLIA U. *L'arte del ferro in Valle Sabbia*, op. cit.

fermata in Brescia il 9 aprile 1471) sia perchè regolato da statuti locali la cui validità territoriale era stata garantita dai precedenti privilegi. Non solo, ma ancora il 2 dicembre 1462 la valle otterrà di essere sciolta dal dazio del ferro condotto a Gavardo.

Tali privilegi venivano gelosamente rispettati e difesi: il 12 marzo 1461 certo Amelio è multato del dazio ordinario per avere acquistato azale da Giovan Giacomo mercante forestiero in Valle Sabbia; il 5 dicembre 1461 Guglielmo Focolo di Lodrino e Faustino da Savallo sono liberati dalle pretese del daziaro delle ferrarezze per il pagamento del dazio del ferro condotto a Calcinato¹⁴. L'industria poté così progredire e nel 1483 il Sanudo metteva in evidenza questa particolare attività descrivendo il mercato della piazza grande di Brescia in cui fin dalla metà del secolo si erano imposte alcune lavorazioni in serie.

In valle esistevano nove alti forni e oltre cinquanta officine che polarizzavano l'economia di interi comuni col taglio delle legne e col fare carboni o col fornire maestranze di chiodaroli, portatori, fonditori, braschini, diretti da abili docimastri o focimastri.

Lo sviluppo economico seguiva la riforma politica della signoria che preparava l'indipendenza economica e il libero commercio nei suoi stati; la compressione e la limitazione della sua autorità a vantaggio di una politica annonaria e assolutistica dei comuni. Appunto per queste ragioni politiche i comuni dell'alta Valle Trompia chiesero ed ottennero la separazione del Territorio, e l'esempio fu seguito dalla Valle Sabbia che nell'indipendenza riponeva le ragioni del suo benessere.

Nel 1434 fu imposta la taglia ducale di 20.000 ducati così suddivisa: Riviera d. 2.400; Val Camonica 2.000; Territorio

¹⁴ A.S.B. Uff. Terr. Reg. B 2, f. 870-927. L'A. C. Bagolino (Racc. pergamene, fil. XV) ricorda che i rettori con sentenza 2 ottobre 1461 sollevarono la valle dal dazio di traverso di terra in terra; e il decreto 20 settembre confermava, dietro istanze di Butturino della Pertica, oratore valigiano, il precedente giudizio.

(comprese le valli) 8.700; città di Brescia 5.700; Rev. Clero 1.200.

Il 4 dicembre 1436, come abbiamo ricordato, le valli vennero esentate della taglia ducale per due anni; ma subirono nel 1441 la seconda taglia ducale di 24.000 ducati, che ancora vigoreggiava nel 1674, ed era così suddivisa:

Riviera d. 3.000; Val Camonica 2.600; Territorio (comprese le valli) 10.960; Lonato 160; Città di Brescia 6.000; Rev. Clero 1.440. La città e il clero vennero esentati nel 1448; e le valli, che non volevano contribuire il caratto di quinta decima, protestarono perchè lo considerarono sproporzionato alle loro possibilità in paragone con le altre terre ¹⁵.

Primi a muoversi furono gli abitanti della Pertica che chiesero di essere separati dalla Valle Sabbia per non sottostare alle imposizioni della città, in particolare quelle riguardanti l'accaparramento dei dazi e il diritto di fare gli atti e le cause: ai dazi della città pure la valle si era sempre opposta, e inoltre sempre aveva ritenuto grave il disagio e il dispendio per adire al foro bresciano.

La reazione giunse a tal punto che gli abitanti della Pertica, solidali nel voler ottenere il riconoscimento delle loro proposizioni, finirono col concordarsi di non corrispondere ai dazi, di non aderire agli inviti della città minacciando di rappresaglie i timidi e gli inadempienti, e di istituire per le cause private il tribunale civile a Forno d'Ono ¹⁶.

Il doge Francesco Foscari con ducale 14 maggio 1444 consigliò gli abitanti della Pertica a restare uniti con la Valle Sabbia assicurandoli della sua protezione.

¹⁵ Pro Supp. Vallibus Trumpia et Sabbia contra D.D. Daciarios Mercantiae Brixiae, Bibl. Queriniana, mas. F. VII, 15. Scrittura presentata agli Ill.mi et Ecc.me Sigg. Sindaci inquisitori in T. F. l'anno 1674. Cfr. A.S.B. indici del Terr.

Il 13 marzo 1443 il capitano e podestà di Brescia nella contesa vertente fra le terre di Val di Sabbio stabiliva di riconfermare che l'estimo della medesima fosse di lire 19.4.1. eccetto Bagolino, stimato seperatamente in lire 5.10 sopra il qual caratto doveva essere fatto il riparto degli aggravi fino alla pubblicazione dell'estimo generale di tutto il territorio (A.S.B. Reg. A, f. 486).

¹⁶ A. P. Forno d'Ono, carte varie.

Infatti il 31 marzo 1452 ai comuni di Pertica, Anfo, Lavenone, Vestone, Nozza e Barghe furono accordate le suppliche:

- 1) che potessero conservare i privilegi,
- 2) di non essere tenuti ad alloggi di genti d'arme,
- 3) di essere obbligati alla sola manutenzione della strada per Trento e non delle altre strade del bresciano.

Tali concessioni, il 5 agosto 1452 vennero pure estese ai comuni di Preseglie, Agnosine, Bione e Sabbio¹⁷. L'anno dopo, il 19 agosto 1453, anche la Valle Sabbia poté costituirsi, come la valle Trompia, in giurisdizione separata dal Territorio con propri amministratori liberamente eletti dalle vicinie e con il nunzio presso il doge.

Il Territorio rimase allora così composto: Riviera con 33.486 anime; Val Camonica con 47.655; Lonato con 3.100; Val Sabbia con 10.310; Val Trompia con 11.965. In totale, nel 1453, il Territorio comprendeva 106.516 anime ed era sottoposto ai seguenti contributi fiscali: Riviera d. 5688,1,10; Val Camonica 2100; Lonato 300; Val Trompia 375; Val Sabbia 400; mentre la città pagava d. 13711,4,14¹⁸.

Tale situazione favorì la ripresa economica accentuando verso la città l'esodo di valligiani desiderosi di sfruttare il mercato. Il fenomeno preoccupò sia le amministrazioni comunali, sia il governo centrale che il 7 febbraio 1497 emanò una ducale contro l'abuso di concedere la cittadinanza di Brescia ai territoriali a danno delle campagne perchè i comuni non fossero molestati per debiti privati.

¹⁷ A.S.B. Reg. B 2 f. 1354.

¹⁸ Cfr. A.S.L. 1886, pag. 676 ove è riferito il censimento del 1493. La valle nel 1509 contava 10855 abitanti.

CAPITOLO XVIII^o

IL FEUDO NOBILE DI NOZZA

Venezia, oltre i privilegi concessi alle comunità, ebbe a concederne altri ai fedelissimi sostenitori della sua guerra. Il primo fu largito il 5 gennaio 1440 dal doge Francesco Foscarelli ad Aldreghino e fratelli della Nozza, figli del qm. Galvano, per ricompensarli dei danni subiti con i beni tolti ai ribelli valsabbini: *vadit pars quod ipsi Aldreghino et fratres habeant etiam bona rebellium, quae non multi valoris esse possunt, declarato quod in ipsius bonis difabati intelligi debeant denari qui ab uno eorum habere debeat*¹. A questo seguì il privilegio del 19 ottobre 1440, che riportiamo integralmente, col quale il doge concesse in feudo nobile ad Aldreghino e fratelli ed ai loro discendenti maschi legittimi le terre di Savallo, Bione, Agnosine, Preseglie, Odolo e Nozza con tutti i diritti e redditi dei quali prima godeva la Camera fiscale dello Stato²:

¹ A.S.V. Senato terra, 1440-1446, I, f. 8.

² A.S.B. Ufficio del Territorio, Privilegi, Reg. 4, c. 110 r. Altre copie esistono, e di queste ricordiamo quella riportata in Privilegi della Città e Famiglie bresciane, e concessioni tutte alle Valli, ms. queriniano H, V, 5 c. 173, col titolo *Pheudum nobilis D. Bonebe / li De Lanocia*, che offre alcune piccole varianti; per es. *eorum filiis legitimis et liberis* invece di *filiis liberis*. Ed ancora: *privilegium fieri jussimus* invece di *privilegium jussimus*, ecc. *Predelli*, *Commemoriali*, vol. IV, 219.

Pheudum Galvagni della Nozia

Franciscus foscari dei gratia dux venetiarum etc. universis e singulis presentibus et futuris presens nostrum privilegium inspecturis salutem e sincerum dilectionis affectum.

Tunc nostri ducalis donum dignitatum cui deo banitate mirifica presidemus nostreque rei publica decus augeri cum hi quorum erga nos per statum nostrum integra et intemperate fides est cognita. Quorumve preclara sunt opera non modo laudibus verum etiam honoribus gratificationibus et premiis extolunt intuentes itaque laudabilia merita fidei servorum preclareque devotionis insignia q viri egregij Galvagni de la Noza, dum in humanis esset, necnon Aldregini et fratrum ipsius quondam Galvagni filiorum fidelissimorum ac dilectissimorum civium nostrorum brixienisium, qui sicut multarum rerum experimenta didicimus pro nostre rei publice sublimatione nostrique status conservatione e augmento. Non solum personales labores et opes exponere sed plurima manifeste vite discrimina ferventissimo animo constantissimoque proposito subire non dubitarunt. Que omnia cum in conspectu nostro vigeant et per magistram rerum experientiam apud ceteros omnes limpidissime constant nil opus est sermonibus recensere sed ut hec ipsorum preclara merita et futura posteritas non ignoret ut quam ipsi Aldreghino et fratres nostram munificentiam nostramque gratitudinem per retributionis meritum recognoscant consiliorum nostrorum debita solepnitate servata Damus Tradimus et Concedimus per presentes in pheudum nobile honorabile seu gentile e legale ac jure et nomine pheudi nobilis honorifici seu gentilis sive legalis Quod naturam sapiat Aviti et pre Aviti ipsis Aldreghino et fratribus pro se suisque filiis liberis et legitime ab eis descendentibus natis et nascituris ex linea masculina legitime descendentibus villas quinque infra-scriptas videlicet de Savallo de Abiono de Agnosceno de Odulo et de Preselijs sitas in vallesabij districtus civitatis nostre brixie cum omnibus iuribus et pertinentijs suis camere nostre brixie pertinentibus. Ac quibuscumque redditibus et introitibus quos ex his habebamus ipsumque Aldriginum presentem pro se et fratribus et eorum filiis liberis descenden-

tibus ut supra cum anullo nostro auro de predictis omnibus solemniter investivimus. Hoc tamen declarato quod si in vilis ipsis essent possessiones et bona rebellium nostrorum ipses possessiones et bona etiam ipsorum Aldregini et fratrum esse debeant, Declarantes quam ob hoc intelligi debeat satisfactum esse de denariis quos suprascriptus Aldreginus habere debet ab uno ipsorum rebellium Itaque de cetero ipse Aldreginus et fratres eorumque filii liberi descendentes ut supra habeant teneant gaudeant e possideant supra scriptas quinque villas introitus redditus et emolumenta et praeminentias quascumque datas et concessas ut supra cum omnibus et singulis pluribus actionibus pertinentiis, Accessibus Egressibus Ingressibus et comoditatibus quibuscumque. Que nobis seu camere nostre brixie spectabant et pertinebant salvo sempre debito jure fidelitatis et superioritatis. Damasque dictis Aldriginis et fratribus licentiam et Auctoritatem ex nunc et de cetero ad eorum bene placitum Accipiendi, Intranandi et retinandi liberam expeditam et corporalem possessionem omnium predictarum: Qui quidem Aldriginus nomine suo et aliorum suorum fratrum ac pro filiis et descendentibus suis ut supra Juravit e prestitit nobis ad Evangelia sancta dei tactis scripturis corporaliter debite fidelitatis et vasalagij sacramentum. Quodque in perpetuum erunt toto tempore vite eorum fideles legales et veri vasalli nostri nostrisque successoribus Et quod nunquam erunt scienter in aliquo consilio vel auxilio sermone vel facto quod aliquo modo sit aut esse possit in dampnum preiudicium offensum vel lesionem persone nostre ac successorum nostrorum ac status nostri domini sed si quid ex his talibus senserint vel Audiverint nobis vel successoribus nostris bona fide quando celerius possibili fuerit notificare curabunt. Ac omnia et singula faciant et servabunt que ad sacramentum vere fidelitatis et vasalagis pertinere noscuntur In premissorum autem fidem et robur presens nostrum privilegiorum jussimus et bulla nostra plumbea pendente muniri.

Datum in nostro ducali palazo die decimo nono octobris Indictione quarta millesimo quadringentesimo quadragesimo. 1440.

In quest'anno, come appare dal privilegio stesso, Galvano era morto. Ignota rimane la fine della sua vita eroica, ma non sembra lontana dal vero l'ipotesi ch'egli rimanesse vittima di una imboscata tesagli a tradimento; ipotesi avvalorata da due documenti: l'art. 152 degli Statuti di Bagolino del 1473³ e la lettera del doge Foscari del 24 settembre 1445⁴. Il doge informa, con detta lettera, i rettori di Brescia che il capo dei ribelli Venturinus del Osmarino del Siri Vallissabii era stato assassinato in quel di Mantova da Mandello della Riviera. Il ghibellino Venturino, volte a male le sorti della guerra per Milano, erasi rifugiato alla corte del duca F. M. Visconti di Milano, che lo risarcì dei beni confiscati al ribelle Pietro Storti di Casalmaggiore, ma fu sempre sospetto e sorvegliato dai veneziani per la resistenza loro opposta in valle. Il Mandello, audace e fedele combattente nelle truppe venete, era stato bandito dal territorio bresciano per puro omicidio. A lui furono promessi l'esonazione e il condono della pena se avesse ucciso Venturino: proposta che accettò. *Item Mandellus accessit ad partes Mantue, ipsumque Venturinus sua arte ingenio et viribus, divisus in duas partes capite cum una parmesana interfecit, sicut sibi amplissima fides facta fuerunt ex quo illis partibus maximum fuit allatum gaudium fidelibus nostris.*

L'art. 152 degli Statuti di Bagolino statuisce e ordina il bando a chi avesse concorso a imprigionare Galvano della Nozza: quod si hinc ad viginti treginta quadraginta et quinquaginta annos proximos et usque in perpetuum inveniretur ulla persona de dicta terra Bagolini que dedisset auxilium consilium vel favorem modo alioquo sive via illis personis que duxerant captivum Galvagnum de Anoxia in Vallecamoniam teneatur et debeat ipsa talis persona solvere et satisfacere omnes expensas, et condemnationes quas dicta comunitas Bagolini passa fuit dicta captione ipsius Galvagni.

Resta certo comunque che Galvano da Nozza passò nelle fortunate vicende dei suoi tempi non come irrequieto av-

³ ZANETTI GINEVRA, *Statuti di Bagolino*, Suppl. ai C.A.B. 1935.

⁴ A.S.B. Cancelleria pretoria, n. 7.



Chiesa di Nozza; pala dell'altar maggiore dipinta da G. Palma il giovane.

venturiero, ma come eroe dell'ideale mirando ad un'epoca di prosperità, di pace, di sicurezza: epoca che non doveva essere consacrata da imposizioni di prepotenti signori, ma doveva evolversi in armonico sviluppo del progresso sociale senza sopprimere il naturale impulso di una terra ben definita e gelosa delle sue tradizioni storiche e civili.

I suoi figli, che avevano fedelmente combattuto, ottennero da Venezia l'investitura del feudo nobile di Nozza il cui titolo reca miniato uno stemma terzato in fascia d'argento, verde e rosso con svolazzi ed armamento. Lo scudo è sormontato da un elmo di torneo, posto di profilo, che ha per cimiero l'orso nascente al naturale. Il blasone divenne in seguito lo stemma della comunità di Nozza; ed un esemplare in pietra locale del sec. XV vedesi murato sulla parete esterna della chiesa pievatica di Mura.

Aldreghino ebbe, col feudo, il comando delle cernide. Quando la Riviera benacense si oppose con atteggiamento ostile alla nomina del podestà di Salò proposto da Brescia, Francesco Bona, nomina avvenuta in contrasto evidente alla sua aspirazione di indipendenza dal governo bresciano, Aldreghino si dichiarò pronto a sostenere con le armi le ragioni della città; e il suo deciso intervento concorse ad intimorire i salodiani, che desistettero dai feroci propositi, evitando così una inconsulta guerra civile⁵.

Aldreghino, il 16 febbraio 1425, aveva sposato Giovanna Gozzi di Capriolo, e morì in Brescia il 25 settembre 1442. Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco ove il 10 giugno dell'anno successivo lo seguiva il fratello Giovanni.

Altro figlio di Galvano, Bonebello, il 15 febbraio 1441 ottenne dal doge, a titolo di vassallaggio, i beni posseduti dal ribelle Veturino Osmarino in Valle Sabbia, e il 28 febbraio 1447 ottenne dal vescovo di Brescia a titolo feudale alcuni immobili in Gavardo con diritti, azioni ed oneri inerenti; nel 1449 fu nominato cittadino di Brescia.

Galvano ebbe inoltre quattro figlie: Domenica; Bersana sposa a Bonfadino Alberghino da Fusio; Margherita moglie

⁵ BIEMMI, *Storia delle valli Trompia e Sabbia*, ms. cit.

di Francesco de Medici di Gavardo e madre di Cristoforo e di Isabella che fu poi maritata con un Bertassoli di Salò; Francesca moglie di un Boni di Brescia e madre di Apollonio e Graziadeo ⁶.

Bonibello, figlio di Galvano della Nozza, ebbe le figlie: Varnia, moglie di Marco Antonio Averoldo, Orsola maritata a Bernardino Alberti; e Maria sposa di Bono Valgulio. Il Da Ponte in una lettera a Fabio Glissenti assicura che in un atto da lui veduto del 12 giugno 1461, le figlie di Bonibello fecero procura a G. Pietro Averoldo per comparire avanti alla signoria al fine di chiedere l'investitura feudale delle insigni ville di Savallo, Bione, Agnosine, Odolo e Preseglie, già possedute dal padre loro. Bonibello quindi non aveva lasciato, morendo, figli maschi e le sue figlie avevano tentato di mantenere il feudo paterno; ma non conosciamo l'esito della vertenza ⁷. Sappiamo invece che quando la repubblica ordinò lo smantellamento delle rocche prive di ogni funzione difensiva nella sua vasta giurisdizione e sospetti baluardi di eventuali sommosse, risparmiò quella di Nozza quasi in segno di gratitudine alla memoria di Galvano e dei suoi figli, indomiti sostenitori del nome di S. Marco ⁸.

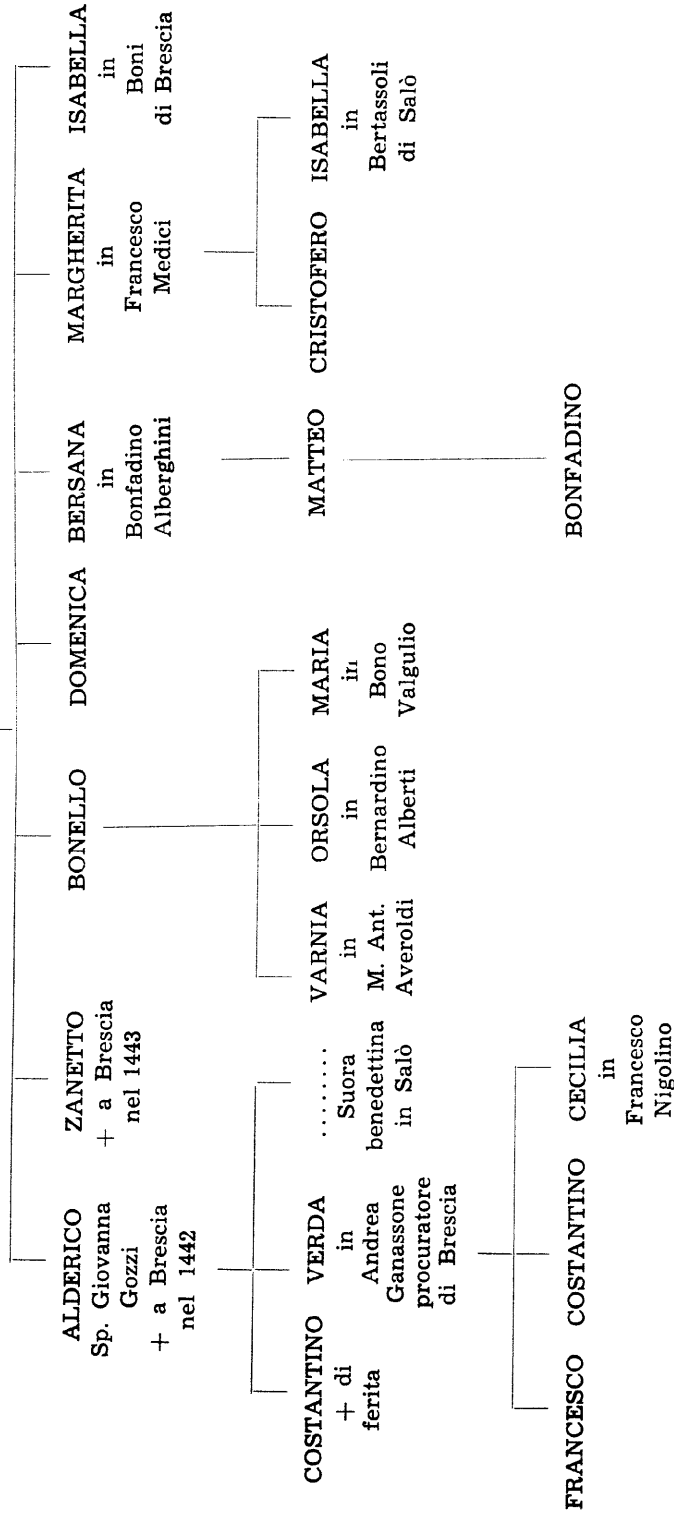
⁶ *Cronaca della città e provincia di Brescia*, ms. cit.

⁷ GLISSENTI F., *Storia della valle Sabbia*, ms. cit.

⁸ Catastico 1609, ms. quer. cit.

*Schema genealogico
della famiglia di Galvano*

GALVANO DA NOZZA
sp. Susanna Montini



CAPITOLO XIX°

I LODRONI E BAGOLINO

Come e perchè abbia combattuto Paride di Lodrone si è visto: morto egli di peste il 10 aprile 1439, i suoi figli Giorgio e Pietro ne continuarono il programma rendendosi benemeriti della Serenissima specialmente nella battaglia di Lodrone. Ebbero quindi in premio da Venezia le ricompense concretate colla parte del Senato 7 aprile 1440: *Cum alias in angustis et oppressionibus civitatis nostrae Brixiae propter summam fidelitatem ostensam per quorundam dominum Parisium de Lodrono, ita quod dici potest impresiam illam de conservatione illius civitatis obtentam esse factam ei multae promissiones, et inter cetera de Castro Cimbergi cum suo comitatu de Bagolino, et dictum castrum, sive comitatum sibi datum fuerit. Et filii eius petant nunc ipsum comitatum et Bagolimium cum onere et honore quem non habuit et similiter petant villam Mussolonij, quae fuit quondam magistri Maphei de Piretis rebellis nostri Dominii quae eis confirmetur cum illis modis, conditionibus, exemptionibus, et prerogativis, quibus idem magister Mapheus gaudebat et utebatur tempore ducis Mediolani.... vadit pars quod ipsum Castrum Cimbergi cum suo comitatu et Bagolinum cum onere et honore et villa Mussulonij quondam magister Jaco-*

*bus gaudebat tempore ducis Mediolani dentur et confirmetur eisdem filiis et suis heredibus legitimis in feudum nobile et gentile*¹.

Il decreto successivo 11 aprile 1441 del doge Foscari provvide all'esecuzione del provvedimento concedendo a Giorgio e Pietro di Lodrone il feudo di Cimbergo, Muslone e Bagolino *cum onere et honore ac omnes possessiones et bona Jacobi Trenelle de Brixia et Baldassaris de Nassinis et m. Jacobi Pirete et Franciscum de Piretis rebellium predicta ubique sint et sita sint et esse reperiantur sub iurisdictione et territorio ipsius...*

In relazione all'investitura di Bagolino il senato significava ai rettori di Brescia che gli uomini di quella comunità erano disposti ad accettare la giurisdizione lodronia². La comunicazione lascia piuttosto dubbiosi: mentre per la villa di Muslone l'investitura specifica *omnis illis modis, conditionis, exemptionis et prerogativis*; per Bagolino si restringe alla formula *cum onere et honore*; inoltre il contesto delle ducali fa supporre che i Lodroni incontrassero non lievi opposizioni a riprendere il feudo, invano richiamato ai Visconti.

La terra di Bagolino parve sola, nella valle, condannata a pagare le spese pei benefici altrui. Che essa siasi dunque, contro l'ottimismo dei suoi cronisti, mostrata ostile o ribelle a S. Marco? Lo farebbero supporre l'appoggio che Bagolino ottenne dai Visconti contro le pretese dei Lodroni, come pure le parole stesse e lo spirito della parte 10 aprile 1441 a favore di un Moreschino, *principalis loci Bagolini*, il quale *reduxit locum Bagolini ad obedientiam nostri Domini*; e per questa ed altre imprese il Moreschino ricevette, vita natural durante, lo stipendio di lire 10 mensili bresciane *ut habeat causam perseverandi in fidelitate*³.

¹ Racc. Priv. op. cit. e Miscell. Averoldi presso l'Ateneo di Brescia, vol. offerto dal socio conte G. Ludovico Masetti Zannini.

² BUCCIO, ms. cit. GLISSENTI F., *Il comune di Bagolino e i conti di Lodrone*, op. cit.

³ A.S.B. Senato, Terra, I, 1440-46, f. 20.

L'1 ottobre 1441 i conti Giorgio e Pietro si recarono a Bagolino per ricevere il possesso dell'investitura dai capifamiglia nella piccola piazza adiacente il cimitero, luogo solito alle pubbliche adunanze. I bagolinesi, adattandosi alla circostanza, dissimularono il dispiacere e la sorpresa, e convennero che l'investitura fosse celebrata a condizione che venissero rispettate le seguenti condizioni:

- 1) reciproca corrispondenza, fedeltà e tutela;
- 2) esenzione delle imposte, ad eccezione dell'annuale tributo feudale con la riserva che i Conti non avessero a pretendere altro aumento. Il contributo consisteva nella somma che prima Bagolino pagava alla Camera fiscale per la limitazione;
- 3) che non fosse costruita alcuna fortezza nel comune di Bagolino;
- 4) che rimanessero liberi l'esercizio e l'indipendenza della comunità.

All'investitura di Bagolino seguì, il 29 gennaio 1442, l'investitura di Lombardo Franzoni sulla vicinia di Riccomassimo, situata nel contado di Lodrone, fatta dai conti Giorgio e Pietro. I bagolinesi sospettarono allora che tale concessione fosse il premio del tradimento, attribuendo al Franzoni le credenziali che facilitarono ai Lodroni l'investitura del paese⁴.

Il governo tuttavia dispensò il comune di Bagolino dal concorso nei lavori per la strada di Lodrone con decreto 8 novembre 1449, mentre restò ribadito il vincolo feudale con atto 14 dicembre dello stesso anno. In esso, richiamata la scrittura con la quale il segretario di Giorgio e Pietro di Lodrone concedeva libero il transito fra i luoghi e i castelli dei suoi mandanti alle genti della repubblica, e dichiarato nullo il patto inserito nell'investitura 1441 che salvaguardava

⁴ A.P. Lodrone. Nella Racc. Odorici, ms. 103 « Memorie a servizio di Bagolino ovvero a chi volesse scriver l'Istoria scritta l'anno 1800 », Lombardo Franzoni è detto Agostino Lombardi di Riccomassimo.

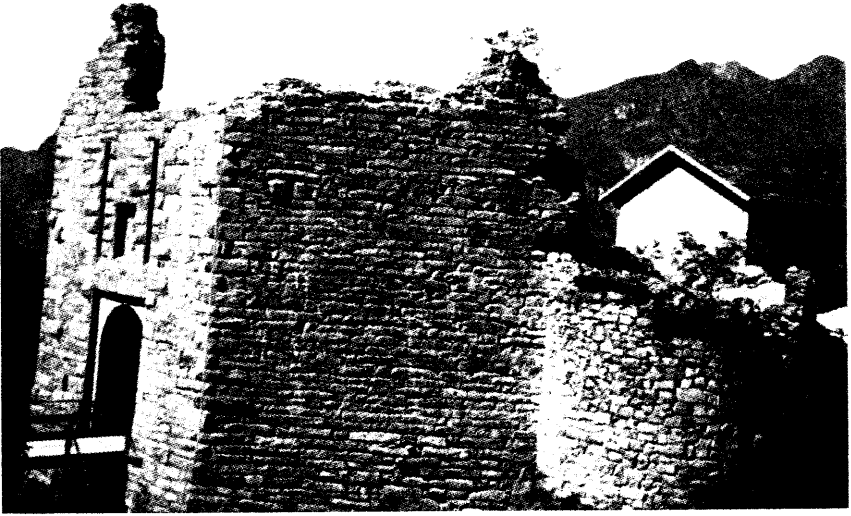
i diritti del duca austriaco, si continua la provvisione mensile già goduta dal padre loro: conferma resa sostanziale con decreto 21 aprile 1451. La libertà giuridica di Bagolino sul Pian d'Oneda fu comprovata inoltre dalla permuta 11 settembre 1451 (rog. del notaio Pezzotto Codeferini) col Monastero di S. Pietro in Oliveto della pezza di terra presso la chiesetta di S. Giacomo e di una casa nella cittadella di Brescia in contrada di S. Cecilia.

Ma non trascorsero pochi lustri che i conti Sigismondo e Bernardino di Lodrone tentarono di ottenere, oltre il civile, anche il criminale sulla giurisdizione di Bagolino. Gli abitanti si opposero e il doge Nicolò Tron con giudizio del 18 luglio 1472 confermò la giurisdizione a chi per consuetudine e senza alterazione ne aveva ottenuto e mantenuto il possesso. Se ne risentì il conte Sigismondo che per protesta riprese le pretese sul confine deviando il corso del Caffaro. Bagolino spedì a Brescia incaricati per ragguagliare i rettori dell'accaduto. Gli incaricati di Bagolino fecero l'ambasciata, e già erano sulla via del ritorno quando presso Nave vennero aggrediti dagli sgherri di Bernardino di Lodrone, dai quali a stento riuscirono a sottrarsi con l'aiuto dei terrazzani. I bagolinesi, avutane notizia, mandarono in loro difesa diciassette uomini, temendo che avessero ad incorrere in altri sinistri. Il dubbio non era infondato, perchè giunta la missione presso Anfo fu ancora aggredita così da essere costretta a rifugiarsi in un fienile. Gli sgherri dei Lodroni appiccarono fuoco al fienile e nel rogo perirono tredici bagolinesi. I quattro superstiti delle fiamme, caddero prigionieri e furono rinchiusi nel castello di S. Barbara.

Tali e altri soprusi indussero il doge Nicolò Tron a revocare il feudo di Bagolino ai conti di Lodrone. La repubblica non poteva tuttavia misconoscere i servigi ottenuti dai conti e pertanto li ricompensò con la valle di Vestino, la cui giurisdizione fu regolata da tre colonnelli perchè ai diritti del contado partecipavano i tre rami della famiglia lodronia denominati del Caffaro, di Gratz, di Baviera e Trento, estintosi quest'ultimo nei conti di Lodrone. Il seniore della famiglia, col titolo di reggente, teneva la giurisdizione per un



Ruderi della rocca di S. Giovanni sul lago d'Idro



Ponte levatoio.



Ingresso nel primo cortile

biennio, e così si alternava il titolo nei tre rami. Il reggente doveva amministrare la giustizia e vigilare sull'osservanza degli statuti⁵.

Ma i Lodroni non cessarono di vantare diritti sul Caffaro. Il 25 luglio 1476, festa di S. Giacomo, come di consueto il comune di Bagolino mandò in Pian d'Oneda a festeggiare la sagra. Mentre il curato diceva la messa, giunsero i conti Paride e Francesco che gli intimarono di sospendere le funzioni perchè dovevano essere officiate dal loro curato. I bagolinesi suonarono campana a martello; tosto coi consoli si raccolsero 300 uomini armati alla meglio pronti a vendicare l'insulto. Ma come giunsero sul Pian d'Oneda, i Lodroni si erano già allontanati.

L'accaduto impose misure emesse con sentenza del 16 aprile 1477 dal capitano che ordinò alle parti: 1) di finirla con le reciproche ingiurie, minacce, ferite ed uccisioni; di fare la pace e di vivere in buona concordia; 2) di non iniziare altri litigi, di troncane quelli avviati, e di rinunciare a qualunque causa o denuncia sotto pena di mille ducati d'oro per Bagolino e due mila per i conti; 3) di non tenere rispettivamente nei due contadi individui che abbiano commessi delitti per otto anni avanti; 4) di costruire argini e fare riparazioni al Caffaro a difesa delle proprietà, senza però alterare la larghezza del vaso o gettare in esso travate; 5) di deferire ad un Bonifaccio da Manerba le vertenze sui possedimenti bagolinesi in quel di Lodrone⁶.

Il 24 luglio 1478, vigilia di S. Giacomo, il conte Paride spedì al curato di Bagolino uno sgherro per intimargli di non andare, come di consueto, a celebrare la sagra in Pian d'Oneda. Il curato, per evitare danni peggiori, ubbidì; e il conte si portò di persona con grande folla di sudditi nella chiesetta di S. Giacomo. Fece celebrare dal suo curato, quin-

⁵ A.P. Lodrone. La terra di Valvestino era stata posseduta dagli Scaligeri che nel 1425 l'avevano ceduta ai Conti d'Arco, Vinciguerra e Antonio A.S.B. Cancell. prefett. sup. Confini tirolesi, Reg. A, c. 36.

⁶ A.S.B. Uff. del Terr. Reg. Butturini, c. 590.

di comandò la mostra militare alla sua gente. Alcuni giovani di Bagolino, avvicinati per curiosità, vennero accolti con sonore archibugiate che, per fortuna loro, fallirono il bersaglio. Il comune avvertì dell'accaduto i rettori di Brescia, questi avvertirono il doge, che impose ai bagolinesi di recarsi ogni anno sul Pian d'Oneda a festeggiare la festa di S. Giacomo col maggior numero di gente armata, ed ivi fare la mostra militare, concedendo in tale giorno di portare ogni sorta d'armi in difesa del pubblico e del principe per rispetto dei confini giurisdizionali ⁷.

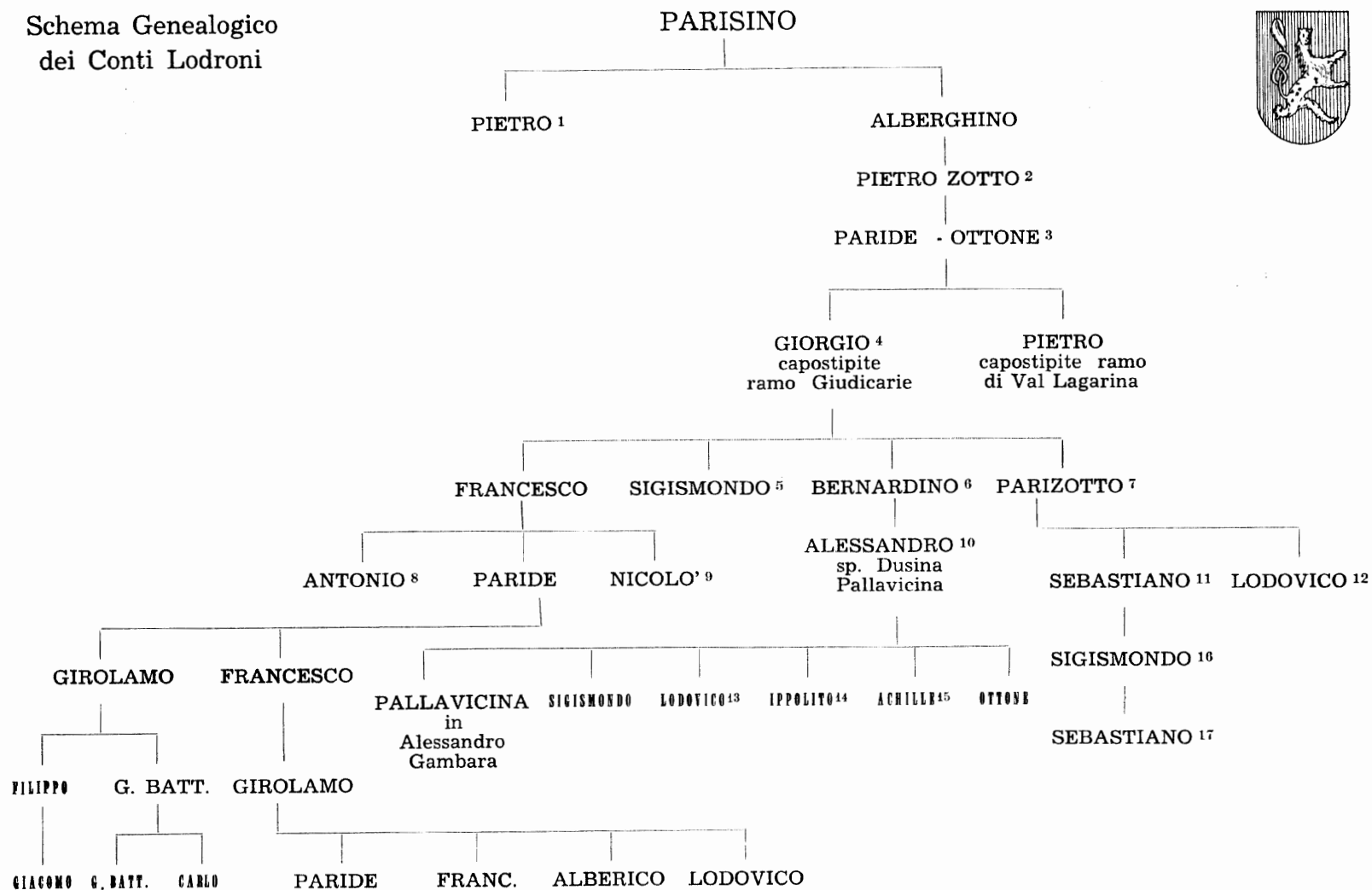
A difendere i confini dello stato veneto in Pian d'Oneda, sempre vigili furono i bagolinesi quanto ostili furono i Lodroni. Infatti nel 1535 certo Giovanni Ambrogio bagolinese venne pugnalato dagli sgherri dei conti Francesco ed Ottone il giorno di S. Maria della Neve mentre sedeva a mensa sulla loggia dell'ospizio di S. Giacomo, col pretesto che aveva vituperato la signora Flaminia. I colpevoli dell'iniquo attentato ebbero il bando perpetuo e la taglia di lire 1.500 per testa con sentenza 1 aprile 1536 del podestà di Brescia ⁸. Ma i Lodroni continuarono a ridersi dei bandi e delle taglie. Sulla questione dei confini si addivenne alla transazione 1539, non osservata, come vedremo. Il 26 aprile, Bagolino riunì la vicinia per la nomina dei suoi rappresentanti; vennero eletti Antonio e Giorgio Benini, Martino Bordiga, Sebastiano e Martino Franzoni, Antonio Salvini, Martino Fusi e Giovanni Panelli, come appare dal verbale steso dal notaio Antonio Moreschi di Bagolino. Il 29 successivo nella contrada di Lodrone, sulla piazza dinanzi al palazzo dei Conti, si formò l'istrumento rogato dal notaio Antonio Baldini di Odeno della Pertica per regolare i confini ed altri rapporti di buon vicinato, sotto pena ai contravventori di risarcimento dei danni, interessi e spese. Mentre nella transazione del 1393 era stato mantenuto inalterato il corso del Caffaro da sera a mattina, lasciando al di qua l'intero Pian d'Oneda, e concedendo solo ai Lodroni una striscia di terra per dieci pertiche verso il Chiese, colla pre-

⁷ BUCCIO, ms. cit.

⁸ A.S.B. Conc. Pref. Sup. Confini tirolesi. Reg. A, c. 46.

sente transazione il fiume, appena uscito dalla valle omonima doveva piegare a mezzodì ai piedi del monte Castegnuda con facoltà ai bagolinesi di passare il ponte senza pedaggio per raccogliere i loro prodotti nel Piano. La transazione, se poteva piacere ai privati, non piacque al comune e allo Stato che nel vincolo vedeva alterati sensibilmente i confini. Inoltre i bagolinesi perdevano più di seicento iugeri di buon terreno. I capitoli, stesi per definire in qualche modo la contesa, non garbarono nè agli uni nè agli altri. Nel 1540 sei mercanti di Bagolino spedirono 40 mule in quel di Storo per caricare carbone, fidando nell'8° capitolo della convenzione che ne permetteva il trasporto col dazio di tre marchetti al sacco. I Lodroni, invece, tutto sequestrarono e i negozianti perdettero la merce, e i proprietari delle bestie, per ricuperarle, dovettero pagare cinque scudi d'oro. Inoltre i Lodroni sequestravano le bestie pascolanti in Pian d'Oneda e il carbone estratto dai bagolinesi nel Trentino. Intervenne il senato il 21 marzo 1548, poi il provveditore di Rocca d'Anfo l'11 aprile, ma senza successo; così che la signoria decise di adire le vie diplomatiche consegnando un memoriale all'ambasciatore tedesco in Venezia e dando istruzioni, con lettera del 7 giugno, ai suoi oratori presso l'imperatore.

Schema Genealogico
dei Conti Lodroni



NOTE DELLA TAVOLA GENEALOGICA

¹ Nel 1391 ottiene dal vescovo Giorgio di Liechtenstein l'investitura del castello di Lodrone. Il 31-7-1393 subisce la sentenza sul Pian d'Oneda proferita da Alberghino da Fusio e da Pecino q. Pecenino da Bovegno.

² Chiede invano ai Visconti la giurisdizione di Bagolino.

³ Barbato conte di Cimbergo. Alleato di Venezia nella guerra contro Milano. Muore nel 1439.

⁴ Sposa Zelmira Martinengo e poi Ginevra Avogadro. L'11-4-1441 ottiene da Venezia che la famiglia sia infeudata del feudo di Cimbergo, Muslone e Bagolino.

⁵ Il 18-7-1472 Venezia gli revoca il feudo di Bagolino, sostituendolo con Valvestino.

⁶ Odiato dai parenti perchè non condivide la loro politica imperiale, si ritira ad abitare in Anfo. Sposò Polissena di Bartolomeo Colleoni.

⁷ Il 24-7-1478 minaccia in Pian d'Oneda il curato di Bagolino per il possesso di Caselle.

⁸ Nel 1493 ottiene dal vescovo di Trento la facoltà di vendere legne alle ferriere del Chiese. Dopo la lega di Cambrai passa con gli imperiali e il 13-4-1513 ottiene da Massimiliano il feudo di Bagolino. Il 27-6-1516 chiede perdono a Venezia, ma non l'ottiene perchè giudicato ribaldo.

⁹ Usa violenze contro Bagolino nel 1547 e 1551.

¹⁰ Sposa Dusiana Pallavicina, la quale, dopo la morte del marito, si ritira con la famiglia a Leno e chiede a Venezia di affidare al figlio Achille l'impresa di conquistare il castello di Lodrone. Venezia non consente.

¹¹ Fa completare la costruzione della rocca di S. Giovanni, iniziata dal padre.

¹² Stipula un contratto con Collio per le vene da colare nei forni di Anfo.

¹³ Combatte con gli Imperiali a Rocca d'Anfo ed è fatto prigioniero nel 1515. Il 3-8-1515 concede che alla Muta di Lodrone venga fatto il duello fra Maramaldo e il conte G. Tomaso Carafa, che resta ucciso.

¹⁴ Prigioniero dei Bagolinesi nel 1554.

¹⁵ Col fratello Ottone è ucciso dai Bagolinesi nel 1554 per aver usato violenza contro il Gogella.

¹⁶ Sposa Margerita Rogendorf. Fonda a Lodrone un seminario per i giovani di Valvestino. Nel 1548 è creato consigliere intimo dell'Elettore di Sassonia e nel 1551 è nominato da Massimiliano consigliere della Corona di Boemia. Nel 1557 chiede al Doge la costruzione dei forni di Anfo e la conferma della concessione per l'uso della vene di Collio.

¹⁷ Sposa Violante Lodron. Nel 1580 per mezzo di S. Carlo offre 1000 ducati di rendita per l'erezione del vescovado di Salò. Nel 1581 è ambasciatore a Roma, quindi si ritira a Salò ove costruisce il palazzo con giardini. Nel 1595 trasporta a Salò il seminario costruito dal padre a Lodrone e lo affida ai Somaschi. Con test. 18-7-1579 fonda a Salò un istituto per le giovani traviate, istituzione approvata da Venezia nel 1620. L'8-12-1603 istituisce il Pio Luogo della Carità Laicale per il mantenimento di sei giovani di Valvestino; quindi abbraccia l'ordine dei Cappuccini in Trento. Muore il 3-4-1611.

(Da: Lonati Guido, schede presso l'Ateneo; e da Geneologia di Casa Lodrone, Haus, Hof Staats Arch., Vienna, ms. Böhm 454 v. 4 f. 514-519)

CAPITOLO XX°

L'OCCUPAZIONE FRANCESE

Difesa nei suoi confini e nei suoi privilegi, sicura nella temuta potenza di S. Marco la valle cominciava ad assaporare i vantaggi della pace quando improvvisamente scoppiò la guerra in Lombardia. Il re di Francia trasse lo sforzo contro Venezia fidando nella lega stretta a Cambrai col Pontefice, con la Spagna e con l'Imperatore nel 1508. Mentre l'esercito francese avanzava nella pianura lombarda, l'imperatore Massimiliano si portò nel Friuli e nominò suo commissario il conte Francesco Paride di Lodrone.

Questi, fin dal 1503, esercitava sul lago d'Idro un nutrito contrabbando¹ e, imbaldanzito del nuovo incarico imperiale, impose una grossa taglia alla valle minacciando, in caso di rifiuto, l'invasione delle truppe cesaree. Il sindaco generale della Valle Sabbia, persuaso che i Lodroni avrebbero esteso il loro feudo in valle se l'imperatore avesse vinto la guerra, chiese un colloquio col conte Francesco Paride per ottenere che l'ordine venisse procrastinato. Nel frattempo Giacomo Negroboni, comandante delle cernide valsabbine, si portò a Rocca d'Anfo con 400 uomini ai quali si aggiunsero i mille provvisionati che

¹ Attestazione del Provveditore di Rocca d'Anfo, Jeronimo de Canal, il 1°-11-1503. SANUDO M., *Diari*, op. cit.

i rettori di Brescia mandarono il 6 marzo 1508 *contro li tedeschi* al comando del conte Alvise Avogadro. Il rumoreggiare dei Lodroni preoccupò l'Avogadro che il 7 aprile chiese rinforzi: ottenutigli, il 15 aprile si dispose ad assalire Storo.

Venezia cercò di ripararsi alla meglio dai nemici rivolgendosi prima le sue forze contro il re di Francia, che agguerrite e temute si avvicinavano ai confini verso Geradadda.

La Valle Trompia al pericolo imminente, prima ancora di esserne richiesta, convocò il consiglio generale a Tavernole il 22 aprile 1509 e deliberò di spedire ai rettori di Brescia 300 soldati, sovvenzionati a proprie spese per un mese, al comando di Angelo Robbi². I rettori accolsero con espressioni di riconoscenza l'atto generoso dei valtrumplini, e destinarono le cernide alla difesa del castello di Casoldo, assediato dal marchese di Mantova. Il Robbi non solo resistette al nutrito bombardamento degli assediati, ma fece coi suoi una impensata sortita obbligando il marchese a retrocedere. La notizia del successo rianimò i rettori di Brescia i quali, per mezzo del conte Angelo Avogadro, chiesero alla Valle Trompia nuove leve, ottenendo altri 400 uomini al comando di Bonibello Gabrielli di Brozzo.

Nel maggio 1509 la Valle Sabbia, in emulazione con la Valle Trompia, deliberò di inviare all'esercito veneto aiuti di soldati e guastadori, di viveri e di armi, inducendosi perfino a cercare denaro ad usura per le necessità della guerra; ed elesse capitano Giovanni Sarasino di Promo. Questi, coadiuvato dal conterraneo Giacomo Graziotti, si portò a Rocca d'Anfo con 300 uomini³.

Ma il 14 dello stesso mese l'esercito veneziano subì una grave disfatta a Geradadda, e il monarca francese entrò in Brescia il 22.

Venezia, magnanima anche nella sconfitta, inviò elogi al consiglio bresciano invitandolo alla resistenza; e il 25 ingiunse segretamente al capitano del lago di Garda di vigi-

² Da: *Meriti delle valli T. e S.* op. cit.

³ Bibl. Queriniana, ms. Rosa, dai libri del comune di Vestone, 1508.

lare perchè non cadessero in mano nemica il provveditore Tomaso Marni e le artiglierie ⁴.

La sconfitta dei veneti e la volontaria dedizione di Brescia al re di Francia, sbigottirono il provveditore di Rocca d'Anfo, Agostino Velier fu sier Bertusi, che fuggì a Venezia, ove il 30 maggio si presentò al Consiglio dei Dieci dicendo: che i valligiani erano entrati nella rocca per occuparla in nome del re di Francia; che avevano licenziato esso *provedator* costringendolo a fuggire per i monti di Lodrone; che si presentava al Consiglio dei Dieci per darne relazione *et ascusandosi non haver potuto far altro*.

Il Sanudo, dal quale riportiamo l'episodio, alcuni giorni dopo viene a conoscenza che la Rocca d'Anfo è ancora in mano di Venezia. Il 13 giugno nota: *Se intese che Ampho in brexana, castello fortissimo, ancora si tien per la Signoria, per li homeni di valle, ben che sier Agustin Velier, provedator, sia venuto via senza niun l'habi richiesto*.

Il 20 giugno 1509 Rocca d'Anfo ancora resiste e la fedeltà del presidio valsabbino non solo suscita l'ammirazione dei marcheschi, ma per naturale contrasto *maxime si scuote il rancore di Venezia contro Agustin Velier* ⁵.

A rendere invisibili i francesi nella nostra valle concorsero quegli stessi cittadini che avevano aperto al monarca le porte di Brescia. I nobili bresciani, nelle mutate condizioni di governo, il 24 maggio (due giorni dopo l'arrivo del re) presentarono una supplica intesa a ricostruire in un solo corpo la città col territorio e le valli con esclusione di esenzioni e privilegi. Chiesero inoltre che nelle Valli Trompia e Sabbia fosse spedito un nobile con la carica di podestà stipendiato dai valligiani con venti scudi al mese. Avvalorarono la supplica asserendo che i privilegi goduti dai montanari furono loro concessi da Venezia perchè nemici e ribelli del duca di Milano, alla cui eredità succedeva il re di Francia ⁶.

Le valli, a loro volta, presentarono la supplica intesa ad ottenere la conferma dei privilegi. Il re, cui fu differita la

⁴ PUTELLI ROMOLO, op. cit. pag. 466.

⁵ SANUDO M., *Diari*.

⁶ A.S.B. Arch. del Territorio, B' f. 676.

vertenza, attesa la « occupazione ingiusta » di Brescia da parte dei veneziani, in considerazione che i valligiani erano ottimi soldati e periti fabbricanti di armi, preferì accarezzarli confermando i loro privilegi con decreto 20 luglio 1509⁷; e il 20 settembre il generale delle armi di Francia la dichiarò esente dall'obbligo degli alloggi per le genti d'arme salvi i casi di urgenza⁸. La valle spedì allora a Milano il sindaco generale Girolamo Butturini di Ono e il deputato speciale Giovanni Sarasino perchè ringraziassero i suoi protettori e il senato.

Anche il Territorio, come la città, avanzò una supplica al re per chiedere l'abrogazione dei privilegi valligiani; ma non ottenne quanto desiderava. Il Territorio trangugiò l'amaro boccone, e quando si dovette corrispondere alle spese di guerra propose che pure le valli fossero chiamate a sostenere la quota parte. Si opposero i sindaci generali Riccobelli di Bione per la Valle Sabbia, e Richiedei di Lavono per la Valle Trompia. La vertenza venne personalmente giudicata dal cardinale di Finale, Carlo Carretto, governatore di Brescia per il re di Francia, e dichiarò le valli esenti da ogni pretesa del Territorio⁹ con rescritto 20 luglio 1510¹⁰, mentre il 4 del giugno precedente aveva riconfermato anche l'esenzione dell'obbligo delle condotte¹¹.

L'ordinamento amministrativo francese impose che il sindaco generale fosse sostituito con il commissario o podestà, la cui residenza, in Valle Sabbia, venne eletta a Vestone anzicchè a Nozza.

A Vestone fu inviato, per la nostra valle, Bernardino Carretto; a Gardone, per la Valle Trompia, Prospero Colli. Il Carretto si comportò con umanità e comprensione e quindi fu tollerato dai valligiani che pure nutrivano segrete speranze nel vittorioso ritorno della Serenissima. La quale provvide sapientemente alla sua riscossa. Nel febbraio 1510 si

⁷ A.S.B. Uff. Territ., mazzo 3, n. 11.

⁸ A.S.B. Ufficio del Territorio, reg. B' f. 676.

⁹ A.S.B., reg. G. f. 100. Indice annali 1496-1578, c. 1074.

¹⁰ A.S.B. Uff. Territ., marzo 3, n. 11.

¹¹ A.S.B. Uff. Territ., reg. G. f. 100.

rappacificò col Pontefice il quale, preoccupato di avere una potenza straniera in Italia, promosse fra i principi italiani la Lega Santa col grido: Fuori i barbari! Avvenimento glorioso della storia d'Italia che il pittore Raffaello d'Urbino volle allegoricamente ricordare nelle Stanze Vaticane con l'affresco raffigurante la cacciata dei profanatori dal tempio.

La situazione politica nell'Italia settentrionale improvvisamente si muta. Anche gli Svizzeri passano all'alleanza con Venezia; e l'imperatore, dopo alcune scorrerie nel vicentino, se ne torna in Germania. Venezia, che aveva preparata e diretta con abile diplomazia la Lega Santa, non differì occasioni per approfittarne a suo vantaggio. I valligiani sono per S. Marco. Il 13 giugno 1510 Giovanni Girolamo di Giacomo Negroboni assedia il castello di Muscoline. L'azione riesce rapida quanto felice. Alla testa dei suoi montanari si avvicina alla porte del castello e ne chiede la resa: perchè *ha schiopeteri di Valtrompia et pertanto si risponda quello si vuol.*

All'intimazione del Negroboni il castello di Muscoline si arrende. È un episodio foriero di altri successi militari. Il Consiglio dei Dieci, il 20 giugno, invita ser Tomà Ruzini, già provveditore di Rocca d'Anfo, perchè abbia ad aiutare *alla bisogna* e mantener intese e collegamenti coi fedeli delle valli bresciane¹².

Il 9 settembre 1510 la Valle Sabbia mandò Jeronimo Regoli di Bagolino, assistito da un amico fidato, perchè confermasse al doge la sua adesione alla riscossa veneta. I messi, con fatiche e pericoli, raggiunsero Venezia per Sirmione, Peschiera, Verona, Val Polosella e Val Pantena, che percorsero di notte sapendole insidiate da nemici. Presentati al doge dal vescovo di Lepanto, mons. Marco Saraco, consegnarono la *lettera di uno prete* dichiarando che i valligiani sono *buoni marcheschi e che hanno fatto consiglio di offrirsì contro i francesi*. Jeronimo Regoli concluse l'orazione dichiarando che erano pronti sei mila *homeni de fati e hanno la fede di apostoli*, e chiedendo la provvisione del ribelle Luigi Avo-

¹² SANUDO M., op. cit.

gado per sostenere le spese della rivoluzione. Il doge promise aiuti, consigliò a perseverare nella fede, e consegnò di sua mano dieci ducati d'oro.

Nel maggio 1511 giungono messi segreti di Venezia per chiedere leve. Le valli arruolano oltre 300 giovani affidati a Giovanni Sarasino di Vestone perchè li abbia a condurre segretamente nell'esercito veneziano. I podestà, per frenare l'esodo clandestino dei ribelli, il 7 giugno ricercano gli assenti invitandoli a ritornare sotto pena di bando e di confisca. Ma i giovani si mostrano indifferenti al carcere, alle confische, all'esilio; anzi, a Vestone osano sfilare davanti alla casa del podestà gridando: Marco, Marco! Il podestà pubblicò allora un editto di pena a chiunque avesse in avvenire gridato il nome di Dio e dei Santi tra lo strepito popolare, e la multa di lire cento a chi avesse gridato Marco, Marco! Ordinò che nessuno avesse ad assentarsi dai comuni senza licenza; minacciò la forza e la confisca a chi si fosse arruolato sotto altre insegne; pruìbi le pubbliche adunanze (16 giugno 1511).

L'editto non sortì altro effetto che di provocare lo spirito di rivolta. Giovanni Sarasino, Giacomo Graziotti, Giovanni del Calice, Treboldi di Anfo, furono tra i primi ad aderire alla congiura capeggiata da Luigi Avogadro. Il timore di una insurrezione valligiana consigliò Brescia a difendersi da tragiche sorprese: il 15 agosto 1511 i cittadini fecero murare le porte di la Gerla (Pusterla) e di Torre Lunga¹³.

Il 18 gennaio 1512 un messo della Valle Sabbia riferì a Matio Sanudo, pagador di Vicenza, che le valli avevano requisito dieci mila fanti per S. Marco, tra i quali tre mila schioppettieri. I partigiani di S. Marco, o marcheschi, portavano come riconoscimento della loro fede lo stemma di S. Marco, ritagliato da documenti o avvisi, e che celavano sotto la fodera del cappello. Il messo spedito a Vicenza, presentandosi al pagador Sanudo, *ha mostrato che sempre el porta S. Marco, e cavossi la bereta (berretto) e haveva dentro uno S. Marco di carta*. In quegli stessi giorni la valle insorge

¹³ Da: *Meriti delle Valli T. e S.*, ms. cit.

trascinando nell'impresa le Valli Trompia e Camonica e il Territorio. Sono contemporaneamente occupate le rocche di Sabbio e di Anfo, mentre a Vestone i tumulti costringono alla fuga il podestà. Il 24 gennaio il provveditore Gritti avverte che Luigi Avogadro ha sollevato i valligiani in nome di S. Marco e che *li territori del brexan tutti chiaman S. Marco*¹⁴.

Il provveditore di Cologna, Federico Contarini, scrive in data 25 gennaio che il bresciano e le valli sono in armi e *la rocha d'Anfo è sta tolta a li nemici per li propri paesani, e levato S. Marco*. Sulle rocche valsabbine sventolava il gonfalone di Venezia quando il provveditore veneto Gritti, con l'Avogadro e Valerio Paitone, concordarono per il 3 febbraio l'assalto alla città¹⁵.

La banda dei ribelli si concentrò nell'antica badia di S. Gervasio. Il Sarasino, che teneva Rocca d'Anfo dopo averla strappata di sorpresa ai francesi, avuta notizia che i tedeschi si avvicinavano alla valle, credette opportuno di rimanervi con buona scorta, e mandò a Brescia il Graziotti con 600 uomini. I valsabbini furono messi agli ordini del Paitone, designato all'espugnazione di Porta Pile: i rivieraschi furono schierati a Porta Torrelunga col capitano Calsone di Salò; e quelli del Territorio alle altre porte della città. I valligiani, ricevuto il segno, ingaggiarono la lotta impegnando le artiglierie e trattenendo i difensori col fuoco degli archibugi mentre le avanguardie forzavano la porta. I francesi, travolti dall'impeto, si ritirarono in castello lasciando ai ribelli il dominio della città (2 febbraio 1512). Ma la vittoria fu di poca durata. Gaston de Foix, udito che Brescia si era ribellata ed il presidio francese si era ritirato in castello, abbandonò l'assedio di Bologna e velocemente raggiunse il bresciano. Il 17 febbraio gli insorti, sorpresi dall'arrivo del de Foix, tentarono di resistere disponendo sul colle di S. Fiorano le truppe valligiane al comando del Negroboni. Il generale francese,

¹⁴ SANUDO M., op. cit.

¹⁵ Lo Spini, nel Supplemento al Capriolo (Venezia, 1744) a pag. 269 sostiene che le rocche di Anfo e di Sabbio furono le prime a liberarsi dai francesi.

prima di attaccare la città difesa dal Gritti, volle assicurarsi da eventuali sorprese, e il 18 febbraio scardinò le posizioni di S. Fiorano disperdendo i montanari paralizzati dalla rapidità dell'azione e dall'imperversare di un improvviso temporale. L'Anselmi asserisce che ottocento valligiani rimasero morti e con essi il Negroboni ed un Mazzola¹⁶, mentre Giacomo Graziotti poté sfuggire all'eccidio con pochi superstiti.

Liberatosi dal presidio di S. Fiorano, Gaston de Foix salì per la scala del soccorso nella cittadella, donde il 20 febbraio scese fulminando nella città. Cinquemila bresciani caddero combattendo nelle vie barricate; così Brescia ritornò ai francesi, che l'esposero all'insolenza ed alla carneficina. L'impresa miseranda si concluse con confische, taglie, condanne e miserie d'ogni genere, continuate per tutto l'anno 1512, e la città rimase talmente lacerata che da allora in poi non toccò mai la floridezza di un tempo¹⁷.

Nelle valli pure si propagò il terrore delle armi nemiche, col ritorno a Vestone del podestà Bernardino Carretto, cacciato prima dagli insorti. Furono rinforzati i presidi delle Rocche di Sabbio e di Anfo; furono aperti processi di inquisizione; si dovette prestare fede ed ubbidienza al capitano del castello di Brescia in tutto ciò che veniva richiesto, e si dovettero consegnare ostaggi agli ordini del luogotenente. In pochi giorni vennero compilati gli elenchi di circa duecento proscritti compresi i caporali che, con Alvise Avogadro, aprirono le porte della città: Pietro Bazani, Giovanni Nicolini, Borsa Bonetti, e Adamino degli Adami con oltre cinquanta armati di Bagolino; Giovanni Sarasino di Vestone con trecento fanti della Valle Sabbia; un fratello di Robertino Roberti di Lavenone; un certo Scanoletto e Giovanni Casini di Agnosine; Codurro Leali e un suo cugino di Odolo; Battista Randini con suo fratello di Barghe; Matteo e Peregrino del Dosso e Antonio Mitti di Preseglie. I loro nomi furono

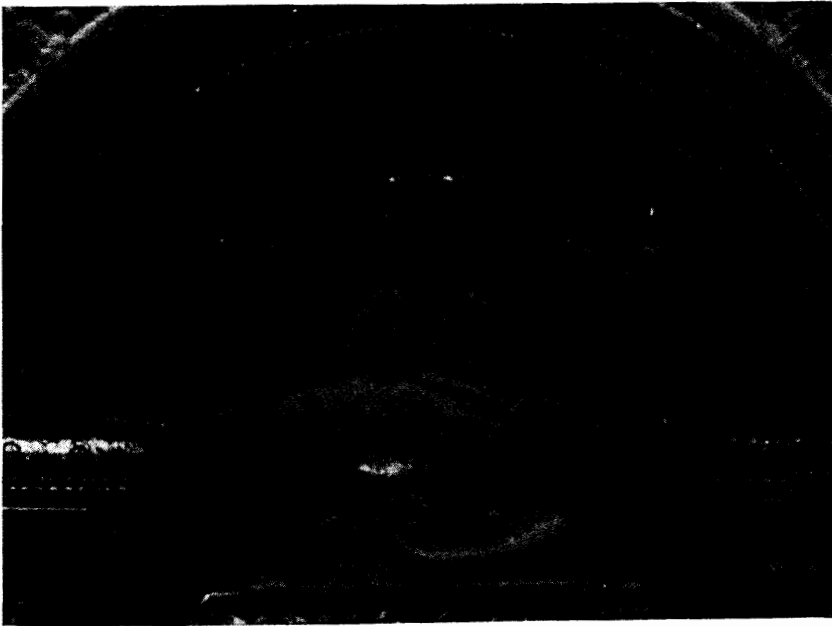
¹⁶ ANSELMI C., *Descrizione del sacco di Brescia*. Inoltre: ODORICI. op. cit. IX, p. 91; e PASERO C., *Francia, Spagna Impero a Brescia dal 1509-1516*, suppl. C.A.B. 1957.

¹⁷ *Benemerienze delle valli Trompia e Sabbia verso la Ser.ma Repubblica di Venezia e Città di Brescia*, (Cod. Odorici, 103); inoltre, *Meriti delle Valli Trompia e Sabbia*, ms. cit. pag. 71.

pubblicati il giorno 12 aprile 1512 con la confisca dei beni, mentre venivano ricercati altri numerosi ribelli.

A Bagolino, luogo estremo e sicuro, avevano trovato rifugio fautori di Venezia, fra i quali il nobile veneto Carlo Meani e il camuno Vincenzo Ronchi. I proscritti colà rifugiatisi ordirono una spedizione sul castello di Breno, della quale assunsero il comando Giorgio Lodrone e Giorgio Medici di Gavardo, con soldati grigioni e circa 600 bagolinesi. La colonna, partita da Bagolino il 20 marzo, sotto la guida dell'eroico Vincenzo Ronchi, raggiunse Breno per i gioghi del Gavia e Crocedomini. L'impresa non sortì alcun effetto; ma i valsabbini non disarmarono e il 26 maggio, colte le prime avvisaglie di guerra dalla Svizzera, levarono le armi della cospirazione.

La rivolta ebbe inizio a Vestone. Il podestà Carretto, co-



Duomo di Ferrara, S. Giorgio, scultura lignea di Lodovico da Nozza
(sec. XVI).

stretto alla fuga, si rifugiò in Gardone, ove i valtrumplini, eccitati delle sofferte violenze, si ammutinarono uccidendolo insieme al loro podestà Prospero Colli ed altri fautori del governo francese, fra i quali Battista Mariavolo inviato dal castellano di Brescia a chiedere fede in valle fin dal 15 maggio. L'indomani, in accordo coi Lodroni, si preparano alla presa di Rocca d'Anfo agli ordini di Valerio Paitone e Cesare Avogadro. Così la valle fu liberata dai francesi e l'8 agosto il doge la esortava a continuare nella lotta di liberazione. Resi baldanzosi dei primi successi, mandano 360 fanti a rinforzo del presidio di Rocca d'Anfo a loro spese, e mandano guastatori per togliere l'acqua di Mompiano alla città assediata come risulta dal ragguaglio del doge 16 agosto 1512. Viene inoltre intensificato il lavoro delle fucine per fabbricare proiettili di artiglieria e si spediscono messi al provveditore generale di S. Zenò per confermare che erano pronti ad ogni cenno della Serenissima.

Quando i francesi furono costretti a cedere Brescia, Venezia chiese alle valli di mandare maggior quantità possibile di gente per la scorta del gonfalone di S. Marco nel suo trionfale ingresso in città stabilito per il 24 ottobre 1512.

⁷ PUTEELLI R., *op. cit.*

CAPITOLO XXI

L'INCENDIO DI ROCCA D'ANFO E GIOVANNI SARASINO DI VESTONE

Contrari ai voti furono gli eventi, perchè i francesi consegnarono Brescia non a Venezia, ma al vicerè di Spagna in nome della lega, il 28 ottobre 1512. Nel frattempo i bresciani, illusi e traditi, dal giorno 8 al 12 ottobre, avevano scrutato con ansia l'accendersi di tre fuochi sui monti che annunciassero la venuta di soldati valligiani, decisi a rompere le trattative.

Gli spagnoli, ottenuta la città, si diffusero presto anche nel Territorio senza che Venezia potesse vietarlo. Il 6 dicembre vennero occupate le terre di Vobarno, Provaglio, Treviso e i luoghi vicino a Rocca d'Anfo. Il 23 dicembre si concluse la pace tra Francia e Venezia, le quali, dimentiche dei passati rancori, il 14 marzo 1513 firmarono un trattato di alleanza contro la Spagna e l'Impero. Così le valli si ripopolarono di fuggiaschi e compromessi politici. Questi, randagi fra tanti nemici, si difendevano con le armi, con ribalderie e violenze, beffandosi dei bandi e dei rigori spagnoli.

L'imperatore Massimiliano colse l'occasione per occupare rocca col concorso dei conti di Lodrone, che durante la guerra contro i francesi si erano acquistate benemeritenze particolari con la spedizione in Valle Camonica e con l'assedio di Pontevico. Approfittando i Lodroni del dissidio

tra Impero e Francia, chiesero a Massimiliano l'investitura di Bagolino, e l'ottennero il 13 aprile 1513 in Augusta *cum omnimodo Jurisdictione, mero et mixto Imperio et omnis ac singulis Juris...* L'investitura concessa al conte Antonio *pro se ac Haeredis suis legitime descendentis ob virtutes, fidem, et observantiam* fu rinnovata da Carlo V il 10 giugno 1522 in Ratisbona, e riconfermata, da Ferdinando III, l'8 marzo 1638 in Passonia¹. Ma i bagolinesi, sia per l'effimera signoria di Massimiliano su Brescia, sia per la tenace avversione ai Lodroni, se ne risero come delle grida spagnole contro i briganti, e l'aulico strumento riposò nell'ozio degli archivi.

Nell'aprile 1513 a Rocca d'Anfo era giunto un presidio di appena 25 fanti al comando di Paolo Baxilio, uomo collerico, *et niun puol durar con lui, et importuno al dinario*². La notizia confortò i veneziani che tentarono un colpo di testa alla rocca con 50 fanti guidati dal contestabile Giovanni Antonio di Valtrompia. Ma giunti questi al ponte di Val Polosella, vennero aggrediti da cavalli nemici usciti da Verona e da villani del luogo che li trassero in prigione con insulti e minacce. Sebbene anche il commissario spagnolo avesse confermato alla valle il 21 aprile 1513 i suoi privilegi, non fu gradito il dominio³. Nel settembre 1515 la Francia vince a Marignano, e i veneti, ripresa la speranza di battere gli spagnoli, muovono su Brescia con Lorenzo Orsini da Cerri. Lo spagnolo Iscardo, governatore di Brescia, all'avvicinarsi dell'esercito si ritirò in castello e resistette valorosamente fino a quando pensò bene di affidare la città all'imperatore Massimiliano, non potendo reggersi fra tanti nemici. In questo frattempo la valle aveva inviato soldati al Cerri, e 300 armati per aderire all'invito dell'Alviano, generale di Terraferma. Animati dall'eroico Giovanni Sarasino, i valligiani non trovarono tregua: duecento bagolinesi guardarono i passi donde potevano calare gli imperiali, mentre lo stesso Sarasino, con Bortolo di Giovanni Graziotti e molti armati, il 4

¹ BUCCIO C., ms. cit.

² SANUDO M., *Diari*.

³ A.S.B. Ufficio del Territorio, n. 42, f. 5.

dicembre 1515 fu mandato a *sciopetar a Peschiera* ove rimase 21 giorni. Quindi, lasciatovi al comando Bortolo Graziotti seguì il Trivulzio alla riconquista di Sirmione, Lonato, Asola, ed all'assedio di Brescia ove lo raggiunsero 200 soldati e piccatori convalligiani ⁴.

Contemporaneamente Giacomo Negroboni, con fanti sabbini, sorveglia la valle, vigila Rocca d'Anfo, e due giorni dopo la battaglia di Melegnano (18 settembre) occupa Artogne e Pisogne in Valle Camonica. I camuni gli mandano messi perchè abbia a ritirarsi ed a desistere dal saccheggio; ma il Negroboni non accoglie le loro preghiere e il 21 settembre la comunità camuna ordina che le popolazioni abbiano a riunirsi armate al suono di campana martello per rintuzzare gli assalti. Lo stesso giorno le Valli Trompia e Sabbia propongono di rinnovare l'alleanza con la Valle Camonica *circa motus bellicos* ⁵.

In tale stato di emergenza il conte Antonio di Lodrone trovò prudente dirigere le truppe imperiali a Brescia per le Valli di Sole e di Non, attraverso la Valle Camonica, evitando la Valle Sabbia. Quantunque avessero ricevuto l'ordine di non recare danno alle contrade, gli imperiali commisero tali rappresaglie da indurre i camuni a difendere i passi dell'Aprica e del Montirolo, temendo peggiori saccheggi. La difesa camuna obbligò gli imperiali a riprendere la via del Chiese, e Bagolino corse gravi pericoli.

Lodovico di Lodrone, protetto dagli imperiali, richiese a Bagolino, sotto minaccia di saccheggio e di incendio, la somma di 400 ducati d'oro ⁶. I bagolinesi, per non incorrere nei danni temuti, sborsarono la somma richiesta impegnando parte del patrimonio. Ma il conte non mantenne i patti: dopo aver imposto ai consoli di non segnalare al doge l'imposizione, senza pietà fece trucidare Pierino Sevalocchi (o Schivalocchi) inviato dalla comunità a consegnare la somma deliberata. Quindi avanzò su Rocca d'Anfo incendiando i fienili

⁴ Bibli. Queriniana, ms. Rosa, dai libri del comune di Vestone, cit.

⁵ GLISSENTI F., *Storia della Valle Sabbia*, ms. cit.

⁶ V. vol. II.

e predando il bestiame. Gaudenzio Madruzzi si intromise allora con ogni mezzo per convincere i bagolinesi e concordare l'unione col Trentino, assicurandoli che il paese sarebbe stato difeso dagli imperiali; che non sarebbe stato trattato col rigore di mano nemica; che maggiore fedeltà prometteva l'Impero di Venezia; e infine che sarebbe stato esonerato dagli aggravii fiscali. I bagolinesi risposero: che non potevano adire alle lusinghiere insinuazioni essendo felici, pur fra tante angustie, sotto il moderato dominio di S. Marco; che supplicavano il Madruzzi di tenere lontane le truppe alemanne e di risparmiare i poveri paesi dalla desolazione.

Così stavano le faccende quando gli imperiali avanzarono su Rocca d'Anfo al comando del Rogendorf, guidato dai conti di Lodrone.

La rocca, fin dall'ottobre 1515, era stata riconquistata da Venezia con 200 valsabbini che l'aggredivero di sorpresa favoriti dal rigore di un precoce inverno. Essi, superando i monti ricoperti di neve, occuparono il baluardo secondo il piano predisposto dal contestabile Mabellini di Anfo, che ebbe compagni nell'ardito disegno Giovanni Sarasino, Giovanni Pessaroni di Bagolino, e Giovanni Graziotti di Vestone, e la consegnarono al provveditore Orsato Priuli qm. Martino inviatovi da Venezia con l'ordine di sostenere il passo contro le incursioni alemanne e mantenere, col rispetto, la sicurezza nelle valli. Toso da Bagnocavallo, contestabile al servizio di Venezia, capitaneava il presidio di 108 fanti e 200 uomini. Forze insufficienti a reggere contro gli assalti di un esercito; tuttavia Venezia, considerando la rigidità dell'inverno e l'abbondanza delle nevi, giudicava sicura la rocca. Come giunse notizia che il Rogendorf s'era mosso al soccorso di Brescia, Venezia sollecitò il Negroboni perchè trasportasse le sue artiglierie alla rocca e dispose che due mila fanti di Lorenzo Orsini da Cerri vi portassero l'indispensabile aiuto. Ma i fanti, per rivalità sorte fra i contestabili, non si mossero. Il provveditore Priuli, preso dal panico, abbandonò la rocca col presidio prima che i nemici arrivassero. Non volle seguirlo il Bagnocavallo, che preferì all'infamia l'inutile difesa. Mentre il Priuli col presidio si ritirava a Ghedi, ove s'accam-

pava l'esercito del Trivulzio, quindi alla rocca Zeno, donde solo partiva per raggiungere Milano il 24 dicembre 1515 ⁷, il contestabile Bagnocavallo affrontava il nemico con Mabellini e un Buceta di Anfo, Zargino di Idro, Giovanni Pessaroni di Bagolino. Gli alemanni entrarono nella rocca a patti, ma poi, ad onta delle promesse, appiccarono ai bastioni gli eroici difensori, tranne Zargino che scampò all'eccidio riuscendo a raggiungere a nuoto l'opposta riva del lago ⁸.

Ottenuta la rocca, il Rogendorf, per assicurarsi le spalle, ordinò ai bagolinesi di demolirla. I consoli di Bagolino, riunito il consiglio il 12 gennaio 1516, deliberarono di non mandare i guastatori essendo la fortezza del Serenissimo Dominio ⁹. Il Regendorf, al rifiuto, imbestiali ma incalzato dagli avvenimenti rimandò le vendette ad altro tempo e proseguì la strada dopo aver dato la rocca alle fiamme.

Orsato Priuli, come abbiamo detto, era intanto giunto a Milano. L'indomani l'oratore Zoan Corner scrisse a Venezia in questo tenore: *Orsato Priuli era provveditor di Ampho, è venuto qui a Milan assai in ordine, con darsi varie laude, vestito di onorevol veste; qual si ha reso in tre parole per paura di non perder la vita.* Il 28 dello stesso mese comunica queste altre informazioni: *Qui è Orsato Priuli, qual è gravemente accusato aver dato quella fortezza di Ampho, et ha di molti ducati, et io li ho veduti et ha fato grandissime spese; e come si ha li soldati erano in Ampho non si voleano render.* Il Priuli venne imprigionato e tradotto a Venezia, ove non fu decapitato perchè gentiluomo. Messo nella camera del tormento e interrogato, confessò *di plano, senza corda* di aver ceduto la fortezza di Anfo per pusillanimità ¹⁰. In altre circostanze la Repubblica avrebbe usato misure diverse; ma la delicata situazione consigliava piuttosto all'indulgenza per non creare sospetti nei sudditi, sempre in balia all'incerto flutto della fortuna militare.

⁷ BUCCIO C., op. cit. SANUDO M., *Diari*.

⁸ PANELLI A., *Historia di Bagolino*, op. cit.

⁹ Cfr. vol. II, documenti.

¹⁰ SANUDO M., *Diari*, op. cit.

Il Rogendorf, impaziente di condurre a Brescia i rinforzi, riprese la strada fra i sinistri bagliori di Rocca d'Anfo, il cui rogo veniva alimentato dai Lodroni, ostili per tante ragioni. Ma l'impazienza di un comandante non sempre è tollerata da altri, altrettanto impazienti e tenaci. Ed eccolo fermo a Nozza, dove il Negroboni e il Sarasino lo tennero in scacco per tutto l'inverno col favore delle nevi ¹¹. Finalmente, superata anche questa difficoltà, il Rogendorf giunse a Brescia dove si indignò col prode difensore Icardo. Fu questa la ragione che lo spinse a togliersi dal campo, seguito da Lodovico di Lodrone, ed a sfogare sulle povere Valli Trompia e Sabbia il rancore mal represso sulla piazza di Brescia. Le valli furono messe a ruba e la fama della turpe azione risuonò infausta fra i bresciani già provati da grave carestia. I conti di Lodrone non mancarono di aiutarlo anche in questa impresa con scorrerie ad Anfo ed a Breno. Nei giorni 3 e 4 gennaio, Antonio Martinengo e Giacomo Negroboni si spingono fino a La Noce (= Nozza) evacuata dai nemici, e proseguono fino a Rocca d'Anfo, mentre Babon di Naldo entra in Val Vestino e l'abbandona al saccheggio. Oltre 200 tedeschi tentano di aggredirlo, ma il veneto non si lascia sorprendere, li vince e li respinge in quel di Lodrone ritornando poi ad Idro per la via di Anfo. La rapida azione fruttò grande bottino a Babon di Naldo; e Paride di Lodrone il 12 gennaio, per vendicarsi, invade le montagne chiedendo a Lavenone pane e vino. I montanari lo contrattaccano; e il conte Paride è costretto a sottrarsi al loro furore fuggendo in barca sul lago dopo avere abbandonato ai ribelli il suo baldanzoso destriero ¹².

Il conte di Lodrone, ottenute nuove paghe per gli imperiali, dispone che i soccorsi giungano a Brescia per la strada

¹¹ GLISSENTI F., *La rocca di Nozza*, op. cit.

¹² SANUDO M., op. cit. Il testo scrive *Lavino*, con evidente errore di interpretazione del ms, perchè detta località è agli estremi confini della Valle Sabbia presso Marmentino in Pertica Alta. Per analogia credo non inutile rilevare come in altra parte della stampa è detto che i cittadini bresciani, atterriti, fuggivano a *Limon*, comune sul lago di Garda. Possibile? Io preferirei leggere a *li monasteri*, cioè si rifugiavano nei monasteri.

di Bagolino. I valligiani si dispongono a tagliare la strada coi soli 800 fanti di presidio, di cui 500 in azione al comando di Jano da Campo Fregoso. Questi, da una lettera intercettata da G. Giacomo Negrobani, venne a sapere che il conte Gerardo d'Arco era incaricato di portare i denari destinati ai difensori di Brescia fino a Nozza dove gli assediati avrebbero mandato a ritirarli sotto buona scorta. Pensò di poterli prevenire e raggiunse velocemente il paese di Nozza ove le spie inviate alla sorveglianza dei luoghi di Brescia, Nave, e Lodrone, avevano catturato tre cavalli nemici ed erano a conoscenza di quanto avevano progettato gli imperiali.

L'astuto Jano prese allora una risoluzione abile quanto temeraria: divulgò tra la gente che la colonna imperiale era composta di circa 400 fanti e quindi facilmente vulnerabile. La valle, solleticata dal miraggio del bottino, insorge. Sarasino col nipote Bernardino, poichè il nipote Giacomo era morto in guerra nel 1514¹³, Graziotti e Glisente di Vestone, Mabellini e Treboldi di Anfo, ne approfittano per occupare la Rocca d'Anfo e le alture adiacenti. L'avanzata degli imperiali era stata ben disposta. Mentre il grosso dell'esercito doveva marciare sul fondo valle, una scelta schiera doveva scendere da Val Vestino ad incendiare Gargnano per distogliere i valligiani dal loro piano. Ma quando Lodovico di Lodrone con 2000 uomini si avvicinò a Rocca d'Anfo ritenuta sguarnita in seguito all'incendio, venne aggredito sul fianco dai ribelli del Sarasino che lo trattennero fino al sopraggiungere dei rinforzi di Jano da Campo Fregoso, circa mille fanti desiderosi di preda. Questi aggredirono di notte e misero in fuga il nemico, ma non lo inseguirono per abbandonarsi al saccheggio: presero molti carri e vettovaglie con 50 soldati borgognoni, fecero prigionieri 700 uomini ed 800 rimasero morti.

Jano pose tutte le sue cure per catturare il tesoriere, cui era affidata la cassa delle paghe imperiali, ma inutilmente. Si disse che il tesoriere era fuggito verso Lodrone, e di

¹³ Bibl. Queriniana, ms. Rosa, cit.

lui non si ebbe mai nuova. Molti prigionieri, interrogati, palesarono che le paghe erano contenute in 16 barili caricati sulla barca dei conti di Lodrone. All'alba i monti apparivano ancora pieni di nemici, ed il Fregoso credette opportuno ritirarsi a Nozza per affrontare la scorta uscita da Brescia; la quale, avvedutasi del fatto d'arme accaduto nella notte ad Anfo, si era in fretta ritirata ¹⁴.

Dopo la vittoria di Anfo il Fregoso consigliò un più stretto assedio della città privandola dei soccorsi. Distribuí le truppe in Valle Sabbia per mantenerla nella fede a Venezia, presidiò la Valle Trompia con 200 fanti e ne fece alloggiare 3000 a Nave ben retribuiti perchè avessero a servire la causa senza rubare ai sudditi. Inoltre mandò 300 cavalli leggeri a Rovato, a Travagliato, a Gavardo ed a Ghedi con l'incombenza di prelustrare di notte le strade.

La notizia che l'imperatore in persona s'era deciso di scendere in Italia, fece che il Fregoso mandasse un presidio di 300 fanti a Rocca d'Anfo e inoltre provvedesse a ricostruirla in modo idoneo a resistere *contra cadauno*. Il 3 febbraio 1516 Pietro Contarini ispezionò la valle: fece sosta a Nozza; pranzò a Lavenone, quindi proseguì per Anfo ove Rossa da Bagnacavallo, comandante del presidio, gli mostrò i danni inferti alla rocca. L'indomani ritornò per Gavardo alla sua sede di Lonato. La Valle Sabbia, nel sospetto di ritorsioni e rappresaglie da parte dell'imperatore, manda mille marcheschi alla rocca con Giacomino Negroboni e Sarasino, e manda cento segreti guastatori ad Asola *fervorosi di sostenere la guerra* ¹⁵. Negroboni e il Bagnacavallo prendono primi l'iniziativa bruciando Lodrone e Storo; poi mettono il paese fino a Trento *in gran paura facendo libera la strada* (come riferisce il Negroboni) *che si può andar correndo senza alcun ostacolo* ¹⁶.

Coi contestabili Giacomino Negroboni e Babon di Naldo, sollecitava la ricostruzione della rocca il dr. Lodovico Cozali

¹⁴ SANUDO M., op. cit. vol. XXI, pag. 488. Vedi Appendice.

¹⁵ Bibl. Queriniana, ms. Rosa, cit.

¹⁶ SANUDO M., op. cit.



Rocca d'Anfo (A.S.V. n. 244).

di Salò. Questi, per odi inveterati, venne un giorno aggredito e ferito da un tristo. Mentre lo trasportavano con le necessarie cure, il rivale lo riavvicinò e l'uccise. Babon di Nando acciuffò l'assassino e lo fece impiccare vendicando così il Cozali conosciuto fedelissimo alla repubblica quanto eroico combattente.

Le decisioni prese dalla Valle Sabbia indussero anche la Valle Trompia a riunire il consiglio generale a Tavernole il 25 febbraio per deliberare la leva di mille soldati alla difesa e cento guastatori per Asola: considerando la necessità di provvedere a Rocca d'Anfo, spedirono al Fregoso il sindaco Bonfadino Robbi perchè concordasse il piano difensivo dei comuni valtrumplini. Furono disposti 200 soldati di presidio a Bagolino, al Maniva, ed a Ponte Pregno al comando di Girardo Tozzi di Gardone, al quale fu dato come cancelliere Stefano Muti. Con essi dal primo al 7 marzo erano l'infaticabile Sarasino, andato con fanti e il nipote Bernardino *per servir l'armata* ¹⁷.

L'imperatore, come aveva annunciato, non si fece attendere. Scese per la via del Mincio ed assediò Asola senza poterla occupare quantunque difesa da soli 400 uomini. Dopo aver incontrate altre resistenze nel milanese, se ne ritornò ed i veneti ebbero così libero l'assedio di Brescia.

Mentre l'imperatore correva in Lombardia, Antonio di Lodrone occupò la Rocca d'Anfo il 4 maggio 1516; chi dice combattendo, chi per trattato. Tentò di strappargliela il 30 novembre ancora il Sarasino che vi andò col nipote Bernardino provvisto di paghe necessarie alla truppa. Ma fu insufficiente e il provveditore Gritti ordinò a Babon di Nando di andarlo a sostenere ¹⁸. Il di Nando vi giunse il 5 novembre 1516, e occupò il forte nel pomeriggio (ore 22) con uno stratagemma. Giunto alla rocca coi fanti, si fece presso il ponte e la richiese a nome di Venezia. Gli assediati domandarono tempo alla resa. Allora il di Nando, non avendo artiglierie perchè quelle della valle erano lontane e non sarebbero giunte che

¹⁷ Bibl. Queriniana, ms. Rosa cit.

¹⁸ Bibl. Queriniana, ms. Rosa cit.

dopo quattro giorni, *pensò far venir carri in la villa con biave suso e legni strascinati come fossero artellarie* (artiglierie); e *inteso quelli di la rocca esser zonti diti carri, si reseno salvo l'aver e le persone; et lassar l'artellarie e monitione*. Alla rocca fu posto il Bagnacavallo con 50 fanti della compagnia di Giacomo Negroboni ¹⁹.

Nel 1517 Antonio Venier provvide a rimettere la rocca in pieno assetto difensivo; ma i rumori della guerra si erano ormai allontanati e il 25 settembre 1518 il presidio venne ridotto a 20 fanti. Solo i conti di Lodrone non sapevano rassegnarsi. Nel 1520 chiesero a Bagolino la somma di 60 ducati per concedere la festa di S. Giacomo. Bagolino si oppose e il Consiglio dei Dieci il 26 agosto rispose che Bagolino non doveva *pagare ai Lodroni senza loro ordini i 60 ducati dello scorso anno e nemmeno dare quanto in più chiedono*. I Lodroni occuparono per rappresaglia S. Giacomo e ferirono l'oste con la moglie perchè volevano *astrenzer e tuor la misura et pesi a la trentina*. Il Consiglio dei Dieci impone, per reazione all'oltraggio, che per la rocca e per il lago non abbia a passare *alcuna vittovaglia di Ampho via che vadi a Lodron*. L'atto energico convince il conte Sebastiano a chiedere l'amicizia di Venezia il 21 ottobre 1520: si concede purchè *si stagi in quiete a quelli confini*. Il 25 novembre anche il conte Bernardino di Lodrone si concilia coi bagolinesi.

Le poche notizie raccolte sul Sarasino dai libri del comune di Vestone, riescono tuttavia sufficienti a documentare quanto combattuta ed eroica fu la partecipazione della valle alla guerra veneta che ebbe, come abbiamo ricordato, anche agguerriti oppositori, sempre dimenticati di proposito dai cronisti non indenni di ossequiosa retorica nei confronti della Serenissima. È questa opposizione che accresce l'eroismo e la costanza di Sarasino nel sostenere e trascinare con sè numerosi fedeli nella guerra e nella congiura. Coraggioso, abile, astuto, sapeva all'occorrenza affrontare con ardimento o corrompere il nemico. Ad Anfo, il 30 settembre 1516, aveva

¹⁹ SANUDO M., op. cit.

pure tentato di far passare « mancia generosa al salva guardia in rocca d'Anfo ». Da quel giorno non seppimo raccogliere altra notizia sulla sua vita; eppure la valle avrà avuto certo bisogno di lui nei frangenti che immediatamente seguirono con il passaggio dei Lanzichenecci. Il suo nome è affidato ad una modesta lapide tombale murata sulla facciata della chiesetta di S. Lorenzo in Promo, ove morì il 19 marzo 1541:

QUAE IACE IOVA
NES SARASINO
MENSIS MARZI
+ ADI 19 1541
CLAPITANE
DE FANTARIA

CAPITOLO XXII

IL PASSAGGIO DEI LANZICHENECCHI

Ritornata all'ombra di S. Marco anche la valle respirò. Il Sanudo riproduce i dati anagrafici rilevati nel bresciano il 31 ottobre 1520 da Pietro Tron inserendovi notizie di particolare interesse. La città contava 30.000 abitanti, il Territorio 200.000, la Valle Camonica 50.0000, la Valle Trompia 50.000, la Valle Sabbia 40.000 e la Riviera 50.000. Le entrate camerale di 70.000 ducati non coprivano le spese necessarie al ristabilimento delle opere pubbliche, tuttavia l'iniziativa privata, come avviene in periodi di sviluppo economico susseguenti a stasi dovute a inevitabili calamità, trovò i mezzi necessari per cancellare le rovine del recente passato. La città si abbellì di botteghe ben fornite che *non par sia mai stato sacho*; il mercato di Desenzano intensificò i commerci con l'estero; le campagne abilmente lavorate rifiorirono *et tutto oro vien dal fiume Ojo che ingrassa il terren*. Nella rinnovata economia, gli abitanti si abbandonarono al lusso ed ai piaceri. Anche la Valle Sabbia raggiunse il suo maggiore sviluppo con l'industria siderurgica e *par si tramuti con inaudita alchimia il ferro in oro*. Commercianti e maestri del ferro giungono dal trentino, dal bergamasco, dal milanese, e intorno ai forni di Vestone e di Lavenone sorgono numerose abitazioni civili, si riempie la piazza del mercato, si aprono alberghi e negozi. È di questi anni il trasferimento del centro

da Promo a Vestone sulla confluenza del Degnone col fiume Chiese ¹.

Neppure allora i valsabbini lasciarono sfuggire occasioni propizie per ottenere nuovi vantaggi governativi: con decreti 17 agosto e 16 ottobre 1521 vengono esonerati dal contributo per le spese di guerra ²; con altro del 12 marzo 1524 vengono riconfermati nei privilegi e nella esenzione relativi all'approvvigionamento dei fieni ³. Venezia, il 24 maggio 1531, concede ancora il privilegio sul dazio del ferro ⁴; l'1 agosto la licenza di condurre liberamente in valle le biade altrove acquistate ⁵. L'anno dopo, 23 gennaio 1532, a seguito dell'istanza umiliata dal loro rappresentante al consiglio dei dieci, Giacomo Grotto, le valli ottengono la libertà di commercio entro i confini e la facoltà di pagare in paese le prediali sui beni posseduti fuori ⁶. Per accordo intervenuto fra gli eletti delle valli, del Territorio, e della Quadra di Nave, i rettori di Brescia stabiliscono con decisione del 20 febbraio 1532 che l'estimo di quelle sia considerato di fuochi 30, in confronto dei 330 per l'intero territorio, ma debbano stipendiare i pubblici carichi ⁷. Il 22 gennaio 1533 Andrea Gritti delibera:

Nell'ultima ordinanza sugli archibusieri è stato fatto carico ai Comuni et uomini di Val Trompia e Sabbia di 400 archibusieri, con ordine che abbiano ogni mese afar le mostre nel qual carico essi valleriani si dolgono grandemente sia per aver privilegi di esenzione, concessi fin dal 13 gennaio 1427, confermati nel 1440, 1527. L'obbligo di mandar suoi uomini in Brescia et in ogni altro luogo del Bresciano ad ogni ordine della Signoria, porta la contribuzione per l'andata di

¹ SANUDO M., cit., Numerose case di Vestone recavano il millesimo del sec. V, in seguito coperto da intonaco o cancellato. Una data superstite è rimasta murata in pietra nella casa di via Guarneri.

² A.S.B. Uff. Territ. reg. G. f. 104 - Indice Annali 1496-1578, c. 1203.

³ A.S.B., Uff. Territ. Reg. P' f. 144 - Indice Annali, c. 1238.

⁴ A.S.B., Cancell. Prefett. Inf. Ducali 1528-533 n. c. 130.

⁵ A.S.B., Cancell. Pretoria, Ducali 1530-1534 n. 1 c. 30, 95, 140.

⁶ Racc. privilegi, op. cit. p. 23.

⁷ A.S.B. Ufficio del Territ., mazzo 256, n. 1 f. 1.

dieci archibusieri ogni mese fuor dei suoi Comuni per le dette mostre soldi 10 bresciani al giorno per uno. Che del resto gli uomini di dette Valli sono bene disciplinati e esercitati per le guerre passate che sarebbero contenti di far le mostre invece una volta all'anno e nelli confini delle loro valli. Per consiglio anche di Antonio da Castello, capitano d'artiglieria, si prende la parte, che detti archibusieri delle Valli Trompia e Sabbia non debbano essere obbligati alle mostre, salvo due volte all'anno, e nei loro confini, colla contribuzione di soldi 6 al giorno per cadauno ⁸.

Nella causa vertente fra le Valli Trompia e Sabbia da una parte e gli ufficiali daziari di Edolo e di Cemmo dall'altra, con sentenza 17 gennaio 1534 venne giudicato che le prime non erano obbligate al pagamento di alcun pedaggio per lo scambio degli animali ⁹.

Ma non tutte le focacce riescono col buco, ed anche i valsabbini non sempre riuscirono ad ottenere quanto rivendicavano: in conformità a precedente deliberazione, furono tenuti, il 24 agosto 1533, a contribuire almeno una volta a carico del territorio per le fortificazioni di Orzinuovi con l'obbligo di effettuare il pagamento presso la Camera ducale ¹⁰. Inoltre i Savi deputati allo scavo delle lagune ordinarono ai rettori di Brescia di classificare anche i valsabbini fra i contribuenti alle opere per quei lavori, malgrado si fossero protestati esenti in virtù dei loro privilegi ¹¹; e il 17 novembre 1542 il senato confermò la sentenza del 26 giugno con la quale Verona chiedeva che anche la valle dovesse concorrere alla spesa per gli scavi delle fosse di quella fortezza.

Pure questo periodo non trascorse tranquillo! Nel 1521 Francesco I^o assoldò venturieri per difendere il ducato di Milano; Prosero Colonna, capitano degli imperiali, attendeva rinforzi da Carlo V, e così la guerra tra francesi e tedeschi si protrasse alcuni anni e si concluse nel 1525 con la battaglia

⁸ A.S.B., Cancelleria Prefett. Inf. Ducali 1528-1533, n. 1 c. 205.

⁹ A.S.B., Uff. Territ. mazzo 80, n. 6, f. 64.

¹⁰ A.S.B., Uff. Territ. mazzo 17 n. 6 f. 43.

¹¹ A.S.B. Ufficio del Territ., Reg. D2, f. 571 indice annali 1496-1578, c. 1392.

di Melegnano. L'11 agosto 1521 Giacomo Negroboni ordinò la difesa delle valli e mandò Giacomo Graziotti con mille fanti a Rocca d'Anfo. Le truppe imperiali passarono dal 20 al 25 ottobre bramose più di bottino che di combattere, ed entrarono nel milanese rinforzate da quattro mila grigioni e da uomini arruolati in Tirolo, ove Carlo V aveva ordinato in segreto leve nel contado fino allora non tenuto *a levar uomo*. Rocca d'Anfo fu rinforzata con 600 soldati; Antonio di Castello e Battista Martinengo sorvegliarono i passi di Anfo e Bagolino; Gerolamo Ansoleti raccolse 1.500 ducati a Bergamo, e 2.000 a Brescia per le paghe ai valleriani. Ai primi di settembre altri 200 fanti giunsero a Rocca d'Anfo al comando di Agostino da Parma, ma se ne partirono tosto, il 5 settembre, per non avere ricevuto il soldo, lasciando di presidio lo strenno di Bartolomeo La Barba. Il provveditore della rocca, Giusto Guoro, provvide allora a pagare il presidio rimasto sborsando di tasca 51 ducati, rimborsati dalla Camera di Bergamo nell'agosto 1523.

La vittoria di Carlo V sui francesi, che produsse la restaurazione del ducato di Milano, aprì un breve periodo di apparente tranquillità e generale esultanza, durante il quale nella terra di Lodrone avvenne il duello mortale, per questioni d'onore, fra due brillanti capitani di ventura: Fabrizio Maramaldo, barone di Lusignano, e Giovanni Tomaso Carafa, conte di Cerreto. La notizia della sfida aveva suscitato vasto scalpore sia per la notorietà dei personaggi, sia perchè la lite veniva giudicata poco edificante nel quadro delle continue discordie fra ufficiali di ventura. Invano si erano intromessi a placare i giovanili furori il duca di Milano, il vicerè di Napoli, Isabella Gonzaga e lo stesso imperatore, d'intesa col papa, che i due, eccitati dall'odio e dall'ambizione, fermi rimasero nel proposito. E poichè in quasi tutta l'Italia vigevano decreti d'opposizione ad ogni genere di duello, si convenne di richiedere il campo a Ludovico di Lodrone, colonnello di Carlo V, il cui feudo, ai confini col bresciano, era sotto la giurisdizione autonoma del principe vescovo di Trento. Ludovico di Lodrone accettò di concedere l'ospitalità e di essere maestro del campo dietro compenso di una somma

in denaro e delle armi di colui che fosse rimasto morto. Il mattino del 3 agosto 1523, i duellanti si incontrarono a Lodrone nella chiesetta dell'Annunciata ove pronunciarono sull'altare il giuramento di combattere con lealtà e nel rispetto delle leggi cavalleresche; quindi salirono al campo della Muta, ove era stata predisposta la lizza. Presenziavano maestri d'arme dell'esercito di Spagna, alcuni nobili mantovani e milanesi. Il conte Ludovico, assistito da Brunoro Gambarà da Brescia e Caiazzo Sanseverino da Napoli, dette il segnale, e i contendenti si aggredivano con furia e perizia. Dopo mezz'ora Fabrizio mostrava leggere ferite al braccio e alla schiena, il conte alla faccia, quando questi, deciso a finire l'assalto, colpì il cavallo dell'avversario nell'occhio per farlo scartare e costringere il cavaliere a porgere il bersaglio della schiena. Il cavallo, addestrato al maneggio nelle rinomate scuderie di Federico Gonzaga, dimostrò in tanto frangente coraggio ed abnegazione. Con il ferro infisso nell'occhio alzò fieramente la testa facendo impigliare nelle briglie la spada del Carafa che, perduto il controllo, ricevette dal Maramaldo il colpo mortale. Ludovico di Lodrone ordinò la fine del duello e chiese la riconciliazione. I rivali accettarono. Parve che la sfida non avesse vittime, ma due giorni dopo il Carafa morì di setticemia. Le cronache riferiscono come pure la morte del cavallo, avvenuta mentre lo trascinarono fuori dallo stecato, suscitò vivo rammarico alla corte di Mantova e nei cavalieri presenti alla competizione, che lo avevano giudicato il migliore corsiero d'Italia ¹².

Ancora durava l'allegria baldoria per la restaurazione del ducato di Milano, quando calarono i lanzichenecchi. Raggiunta Riva, il 25 gennaio 1524 chiesero barche per traghettare nel bresciano: ma il lago era agitato e preferirono continuare la strada dei monti dirigendosi verso Rocca d'Anfo. Era un esercito di circa 12 mila fanti che Venezia doveva tenere a bada e sorvegliare.

Il 24 aprile 1524 Giacomo Negroboni con 300 fanti corse nel bergamasco, ove Antonio Avogadro ricevette l'ordine di

¹² FOSSATI DONATO, *Storie e leggende*, 1943, pagg. 99 e segg.

coprire Bergamo. Il 18 novembre al provveditore di Rocca d'Anfo, Bernardino Zane, consegnarono quattro barili di polvere e dieci ballotte *per far dimostrazion* essendo la rocca priva di munizioni. L'indomani 12 mila lanzichenecchi chiesero vettovaglie. Il capitano di Brescia, tosto avvertito, mandò 50 archibugieri, che giunsero alla rocca il 22. Nel frattempo il Pescaro, generale di Brescia, concesse libero il passo per la Rocca d'Anfo perchè i lanzi potessero raggiungere presto il milanese attraverso la valle e Pontoglio. Così il 23 novembre la valle assistette al loro passaggio, seguito, il 10 dicembre, da altro contingente di sette mila soldati.

Nel 1526 un altro esercito di lanzichenecchi si affolla nelle Giudicarie per proseguire su Roma. La rocca *era molto ben fornita* e presidiata con oltre mille fra archibugieri e schioppettieri valligiani al comando del Negroboni. I bagolesini guardavano il passo del Maniva, Camillo Orsini i passi della riviera, Battista Martinengo dal quartiere di Lavenone sorvegliava la valle. Per ordine suo il ponte d'Idro fu tagliato e presidiato con cento uomini al comando di Vincenzo Guiazo; guarnigioni e scorte stavano all'erta ai ponti di Vestone, di Nozza, e alla Corona di Vobarno. Alvise Avogadro vigilava i distaccamenti, e di notte faceva accendere i fuochi per dimostrare ai nemici che di continuo arrivavano rinforzi.

Il Fronsberg, comandante dei lanzi, era ospite dei conti di Lodrone nella sicura rocca di S. Giovanni, di recente costruita, e col loro consiglio potè escogitare sul da farsi: o seguire la via comoda del Chiese, o affrontare i sentieri della Fobbia. Il 14 novembre si presentò alla Rocca d'Anfo e chiese il passo come amico dichiarandosi disposto a pagare quanto sarebbe stato liberamente somministrato all'esercito dai valligiani. Gli fu opposto un rifiuto. Considerata l'inopportunità di un attacco alla fortezza e su Bagolino, il Fronsberg decise di procedere per la via concordata coi conti di Lodrone. Guidato da Ludovico e Antonio di Lodrone, salì a Bondone, quindi proseguì per Hano e pervenne a Treviso¹³. Il 17 novembre

¹³ NASSINO, op. cit.

gli uomini mandati a Treviso per molestare l'avanzata si squagliarono *visti appena i nemici*, e il paese rimase abbandonato dagli abitanti terrorizzati. I lanzi vi passarono la notte riparando le cavalcature nella chiesa; e ripartirono dopo aver bruciate alcune case. Lo stesso giorno 200 archibugieri trumplini, stanziati a Bagolino, sono chiamati a soccorso per mettersi *alla coda* qualora i nemici fossero scesi da Salò o lungo la strada del Chiese. Anche Bagolino dette 200 uomini e la valle 300, per non sguarnire le difese, *visti certi abrasamenti per avanti facti*.

Il Pastor brevemente dice che i lanzi, eludendo i passi tra il Garda e l'Adige, occupati dal duca di Urbino, riuscirono a penetrare nel bresciano per un sentiero a precipizio pel quale gli uomini dovevano arrampicarsi come camosci sulle montagne fra i laghi d'Idro e di Garda. È il sentiero indicato dai Lodroni. Da Treviso marciarono verso la Fobbia. Qui le gambe del generale Fronsberg non seppero più reggere sugli erti fianchi del monte, e dovettero proseguire su una bussola sorretta da quattro robusti lanzichenecci. Presso il roccolo di S. Gallo la bussola si spezzò, e il generale rotolò prima di avere appieno assaporato la dolcezza dell'espediente.

L'esercito pervenne a Sabbio ed a Vobarno dove pernottò. Le chiese, come al solito, profanate e ridotte a stalla, le canoniche invase, i registri parrocchiali buttati nel fiume Chiese¹⁴. Al mattino del 19 novembre, scrive il Sanudo, i lanzi lasciarono Vobarno e in ordinanza tentarono su Gavardo, ma Camillo Orsini li affrontò alla Corona. Nello scontro si ebbero due morti e due feriti della compagnia di Giovanni di Nando; più gravi le perdite del nemico. Il Fronsberg, ritenendo prudente di non forzare il passo essendo avvertito che il Negroboni scendeva da Nozza per aggredirlo alle spalle, ritornò in fretta a Sabbio, prese la strada di monte Magno, poi calò a Sopraponte ed a Gavardo lasciando alla retroguardia molti buoni archibugieri. A Gavardo arrivò il 18 e si trattene fino al 20 perchè il comune aveva concesso l'alloggiamento e la vettovaglia: tuttavia i lanzi non dimentica-

¹⁴ GALOTTI don ANGELO, *Sabbio Chiese*, op. cit.

rono di chiedere pane e vino agli abitanti che, costretti con minacce a consegnarli, maledicevano in sordina e sussurravano ch'era tutta gente abituata nei loro paesi a cibarsi solo di rape e di fagioli.

Anche in questa circostanza i Lodroni riuscirono a tenere i gavardesi dalla loro parte con accorte intese: viene così spontaneo ripetere il giudizio del Nassino, che visse a Gavardo alcun tempo con la dignità di vicario: « Sono di quelli che vorrebbero altro pane che non quello di frumento e sono parenti delle rane della favola di Esopo ».

L'amicizia dei Lodroni non preservò il borgo dai vandalismi. Bruciate due case, una alla porta di mezzodì e l'altra sul monte, ammazzati due cittadini, i lanzi ripresero la marcia, guidati da Faustino Silva, Mignocchino de Mignocchi di Gavardo e da Pietro Matto di Sopraponte, costretti dalle minacce del conte Antonio di Lodrone. Giunsero a Castiglione delle Stiviere alle ore 3 di notte, passando per Lonato e Desenzano; poi furono a Governolo dove il 25 novembre si aprirono la strada per Roma vincendo le bande nere di Giovanni de' Medici ¹⁵.

Nei due anni successivi il Negrobondi, con 1500 valligiani, fu posto al presidio di Brescia col compito di tenere in rispetto gli imperiali se avessero azzardato l'assalto.

¹⁵ NASSINO, op. cit.

CAPITOLO XXIII

PIETRO DA VALSABBIA

FIORAVANTE E GIULIO TITO MORESCHI

Nelle provvisioni del comune di Brescia del 1499 è ricordato un Pietro da Valsabbia quale segretario del re d'Inghilterra, e il suo cognome è liberamente scritto: Fat, de Fachis, Fave, il che induce a supporlo della famiglia Facchi di Vestone, ancora esistente. Nella polizza d'estimo del 1517, il notaio Antonio qm. maestro Giovanni de Fachis, ricorda il fratello Pietro, arcidiacono abitante in Inghilterra, *de età de ani 66, et è ferrasano de la Sra Maestà del re d'Inghilterra*. Pietro era nato quindi circa il 1451 dal maestro Zanini o Giovanni. Giovane ancora dovette lasciare la valle se nel 1480 abitava già in Inghilterra, ove nel 1483 ambiva qualificarsi *poeta laureato et eloqui cultor*, cioè professore di eloquenza e di lettere latine, presso la cattedrale di Westminster col nome umanistico di Carmeliano.

La sua produzione letteraria, variamente interpretata e criticata, gli conferì notorietà e favori presso Enrico VII, che lo gratificò di prebende e benefici nominandolo inoltre segretario, cappellano, poeta e suonatore di liuto.

Il Carmeliano, entrato nella carriera ecclesiastica e ricevuti gli ordini sacri, nel 1511 fu nominato arcidiacono di Glonchester, e nel 1517 ottenne la prebenda di Ealdland nella

cattedrale di S. Paolo a Londra, tolta al cardinale Adriano di Castello per essersi compromesso col cardinale Petrucci e col duca d'Urbino ai danni del papa Leone X. L'averne ottenuto uno dei benefici del dimesso cardinale, fece sospettare che il Carmeliano godesse la protezione del Wolsey e fosse intimo suo nella direzione degli affari di stato.

Già nel 1498 però il Carmeliano fruiva di alti favori a corte se l'oratore veneto Andrea Trevisano, rientrato dalla missione politica in Inghilterra, ebbe a raccomandarlo al doge perchè onorasse la sua famiglia della cittadinanza bresciana: cittadinanza conferita dal consiglio generale di Brescia il 23 febbraio 1499 *de ballottis nonaginta septem affirmativis et nulla negativa*. Il doge, segnalando il Carmeliano ai rettori di Brescia, così scriveva: *Habet Serenissimus D. Rex Angliae in eius secretarium Italum prudentem et eruditum virum Petrum Carmelianum, fidelissimum nostrum brixiensem; de eius optima dispositione et mente erga statum nostrum nobilis et dilectus civis noster Andreas Trivisanus eques, qui apud prefatam M. tem oratoris munere functus est, in eius reditu amplum nobis reddidit testimonium*¹.

Certo è che la testimonianza del Trevisano non era gratuita, ma voleva essere l'impegno di corrispondere alle attenzioni ricevute a corte per i buoni uffici del valsabbino assunto a tanta dignità.

Il Carmeliano morì a Londra all'età di circa 76 anni nel 1527; e l'anno prima aveva rassegnata la prebenda goduta nella cattedrale di S. Paolo a favore di un suo familiare prediletto.

Delle sue opere si ricordano:

1) *Sex perelegantissimae epistolae*, pubblicate in Inghilterra nel 1483 a Westminster presso la tipografia di Willelmum Caxton. Sono di argomento storico sulla guerra di Ferrara fra la repubblica veneta e la S. Sede.

¹ GUERRINI P., *Brescia Sacra*, 1915, op. cit.

2) *Carmina varia*, editi a Parigi nel 1498 per Jacopo Moerat; edizione in 4° di 27 fogli in cui sono raccolti i quattro carmi *de fornoviensi conflictu carmen; de domo dei parisiensi; de pia sacerrima crucis veneratione; de preclara et theologorum parisiensium facultate*.

3) *Carmen*, pubblicato a Londra senza titolo e senza data da Riccardo Pinson. È ritenuto una rarità bibliografica, ed un suo esemplare in carta velina esiste nella biblioteca di Harley. L'argomento è ispirato alle nozze fra l'arciduca d'Austria, Carlo di Castiglia, il futuro imperatore Carlo V, con la principessa Maria, sorella di Enrico VII. Poichè le auguste nozze furono celebrate nel 1508, a quell'epoca è da datare il poemetto.

4) Un poemetto sulla morte di Giacomo IV Stuard, re di Scozia, cognato di Enrico VIII, edito nel 1513.

Delle operette minori:

1) il poemetto sulla vita di Maria Egiziaca in cui elogia Riccardo III, regnante quando l'autore giunse in Inghilterra, risoluto ad inserirsi fra i letterati. Il poemetto è dedicato a sir Nobert Bratkembury, conestabile della Torre di Londra. Ed è certo facile arguire che il nostro, pur non più giovanissimo ed esperto della vita per la dimestichezza ai lunghi viaggi in regioni sconosciute, non conoscesse la perfidia del re che aveva fatto uccidere i nipoti.

2) il poemetto per la nascita del principe Arturo, figlio di Enrico VII, del 1486 (un anno dopo la morte di Riccardo III), nel quale coraggiosamente deplora le atrocità commesse dal re che aveva prima esaltato. Questa operetta contribuì ad introdurre il Carmeliano nelle grazie del re Enrico VII, che gli mantenne per tutta la vita i suoi benefici. Eccessivo sembra quindi il biasimo che alcuni critici vollero gettare sul nostro poeta laureato accusandolo di avventuriero senza scrupolo e poco stimabile personaggio. A tali postume accuse non mancarono al Carmeliano anche in vita le frecciate dei contemporanei, quale Erasmo da Rotterdam che giudicò difettosa la sua prosodia.

3) Versi laudatori ad Erasmo da Rotterdam nel Calendar Henry VIII del 1511.

4) Epigramma al poema De quattuor virtutibus di Domenico Manedici.

5) Defensio Catholicae fidei contra Lutherum. Opuscolo che la fama gli attribuì, ma che è probabile vi abbia solo collaborato. Il libro fu presentato al papa Leone X il 21 maggio 1521, e contribuì, in quei primi anni di lotta anti-luterana, a fare acquistare al re Enrico VIII il titolo di Defensor fidei. Il Pastor attribuisce l'opera al re pur ammettendo la collaborazione del Wolsey, ed al Carmeliano la revisione stilistica e quella teologica.

Per essere vissuto in paesi lontani ed in tempi di sospetti, il Carmeliano non trovò fra i suoi concittadini chi sapesse inserirlo fra gli illustri nomi dell'epoca. Trovò invece alcuni detrattori. A ragione o a torto? Se le accuse restano circoscritte a quanto abbiamo conosciuto leggendo le note biografiche riportate, dobbiamo pure riconoscere che egli non ebbe una vita peggiore di quanti, anche in secoli successivi e in circostanze più felici, trovarono lode e monumenti di civica riconoscenza.

* * *

In questo tempo visse Fioravante Moreschi che da modesti natali seppe assurgere alle grazie ed ai favori di due pontefici e di Carlo V, per cui è doveroso ricordarlo anche se fuori della valle si manifestarono le sue virtù. Appartenne forse alla famiglia di quel Moreschino che, durante la guerra, ridusse all'obbedienza di Venezia il paese di Bagolino.

Nato a Bagolino nel 1500, Fioravante, rimasto orfano ancora giovanetto, lavorò nei forni del ferro ove fu addetto al trasporto delle navasse. All'età di 16 anni si risolvette di abbandonare il paese e cercare una migliore fortuna negli Stati della Chiesa. La fama della liberalità di Paolo III Farnese spinse l'audace bagolinese ad arruolarsi sotto le

insegne pontifice ed a rivolgere le sue attenzioni, oltre che negli esercizi delle armi, anche a quelli delle lettere così da riuscire *eccellente dicitore*².

Pare che la fortuna stessa lo accompagnasse a Roma. Vi giunse nei giorni che una grave contesa era sorta fra un nipote di Paolo III e un principe romano per motivi di galanteria: era norma comune in quei tempi, per un perfetto cortigiano, affidare l'onore della donna alla punta della spada; e così i contendenti vennero a disfida. Fioravante Moreschi si offrì per il nipote del pontefice, e vinse il rivale da prode. In premio della riportata vittoria, ebbe il titolo di cavaliere e il comando di cinque compagnie di corazzieri, carica occupata anche sotto il pontificato di Giulio III con plauso e notorietà di perfetto guerriero.

Nel 1546 lo Stato della Chiesa fornì all'imperatore Carlo V un contingente di 12 mila fanti e 500 cavalli per combattere la lega luterana di Samalkalda, e il Moreschi fu tra gli ufficiali eletti alla spedizione. Al comando di alcune compagnie di cavalleggeri, dette prova di rara perizia militare e di coraggio. Durante la battaglia di Mulberg (1547) fu fra i dieci ufficiali scelti dal duca d'Alba a varcare per primi il fiume Albis sotto gli occhi dell'imperatore, il quale, per incorare i soldati alla decisiva giornata, si era portato sul campo.

I soldati luterani difendevano l'opposta riva con nutrita fucileria così che le truppe imperiali rimasero incerte e titubanti nell'azione. Fioravante Moreschi, voglioso di reggere la dignità delle insegne papali al cospetto dei luterani, incurante del pericolo avanzò nel fiume, e l'esempio trascinò i colleghi. Il nemico poté essere così raggiunto, impegnato a battaglia e costretto alla ritirata. Si dice che il Moreschi, entrato nella calca dei fuggenti, riuscì a catturare il duca Gian Federico ed a tenerlo prigioniero, quantunque poi il duca, non volendo mostrarsi prigioniero di un ufficiale di modesti natali, preferisse consegnare le armi al conte Ippolito da Porto Vicentino.

² *Storia di Bagolino*, ms. cit.

Dopo la battaglia di Mulberg, il pontefice ritirò le sue truppe ed a Fioravante affidò il governo delle armi a Bologna, ove si pensava di trasferire il Concilio ecumenico da Trento. A Bologna lo conobbe il padre maestro servita Giovan Pietro da Rovato, e questi ebbe poi a tesserne gli elogi all'arciprete di Bagolino don Andrea Lorenzi asserendo che, oltre lo splendido equipaggio concesso dal grado, teneva sedici destrieri di rispetto al suo servizio. Verso il 1560 si ritirò a vita privata in Goito Mantovano, ove morì il 12 aprile 1567. Fu sepolto nella chiesa parrocchiale a destra dell'altar maggiore, e sul sepolcro fu posta l'epigrafe dettata da p. Serafino da Bagolino:

D. O. M.

FIORAVANTUS MORISCUS EQUES

CARULO V CAESARI OB EGREGIAS CORPORIS ET ANIMI
DOTES ADMODUM ACCEPTUS, PLURIBUSQUE TROPHEIS
ORNATUS DUM CATHAFRACTORUM EQUITUM VIGILANS
DUX ET QUINQUE COHORTUM FORTISSIMUS IMPERATOR

PAULO III ET JULO III PONT. MAX.

SUMMA FIDE OPERAM NARRAVIT IN FATA CONCEDENS
HUNC CINERIBUS LOCUM COOPTAVIT.

VIXIT ANNOS 67 OBIIT DIE 12 APRILE 1567.

In vita ebbe onori poetici in lingua italiana e latina; in morte ragguagli raccolti, con altre memorie, dall'avo materno Giovanni Bazzani.

Il consiglio comunale di Bagolino con parte presa il 26 agosto 1578, volle che i figli di Fioravante, Bottello e Paolo, accompagnati dallo zio Giulio Tito Moreschi, recassero in patria alcune memorie dell'eroico padre: le insegne, la spada, gli speroni, che furono appesi all'altare di S. Lucia nell'antica chiesa, e poi, edificata la nuova, presso l'altare di S. Antonio Abate *acciò servissero tali oggetti di eterna testimonianza del singolare valore del nostro cavaliere Moreschi, ed incentivo nei posterì di gloriose operazioni.* Deliberò inoltre il consiglio che fosse perpetuata la memoria con una epigrafe posta in chiesa, e poi traslata nell'andito della porta laterale

sinistra del nuovo tempio. Ne riportiamo in appendice il testo integrale, che il Buccio riferì nel seguente rifacimento metrico:

Ingenio eminuit, gestis Floravantus in Armis
Patria Moriscus, cui Bagolinus erat.
Fortis Eques fuerat, Fortunam equaverat ipsam
Bellomen Fulmen, nomine dictus erat.
Spes erat huic Patriae, Spes Gloria, Lausque Parentum,
Imperii Cesar Spesque, salusque tui.
Hic periit. Socii Comitesque plorate, tuumque
Amissum plores, o Bagoline, decus.
Lugeant et Fatum, Virtute, Virumque, Ducemque
Spiritui, cuius sit sine fine quies.

* * *

Eccitato non meno dalla fama che dalla fortuna dello zio, Giulio Tito Moreschi, ancor giovane, abbandonò il paese ed andò a raggiungerlo perchè avesse a guidarlo nella carriera delle armi ³.

Fioravante consigliò il nipote ad intraprendere lunghi viaggi per riportarne cognizioni ed esperienze, che devono ornare l'animo e la mente di ogni onorato cittadino; abituare il corpo alla tolleranza delle fatiche e dei disagi; apprendere idiomi stranieri.

Giulio Tito accolse il consiglio, ed in tal guisa divenne manierofo non meno che prode soldato. Col grado di capitano di 500 fanti partecipò sotto le insegne di Venezia (1570-73) alla crociata contro gli ottomani, per la quale anche la Valle Sabbia aveva offerto liberamente al doge denaro, armi, ferro; e i comuni più facoltosi si erano assunti l'impegno di fornire paghe ai volontari *per animare i membri a volentieri impegnarsi nel pubblico servizio*.

³ *Storia di Bagolino*, ms. cit.

Coi valsabbini che militarono negli strenni di Ludovico Ugone, di Ortensio Palazzo, e del colonnello Carlo Ducco, molti altri vi parteciparono come venturieri; fra questi Giulio Tito Moreschi, le cui truppe ebbero meno a soffrire le spade ottomane nel conflitto delle Curzolari (7 ottobre 1571)⁴. Infatti mentre i valsabbini del colonnello Ducco caddero prigionieri, quelli al comando del Moreschi poterono rivedere la patria.

In una lettera scritta da Cesare Benini al babbo G. Battista il 17 novembre 1571 da Corfù, ove si trovava dopo la battaglia delle Curzolari, sono ricordati i nomi di alcuni bagolinesi suoi commilitoni: il fratello G. Antonio, Giuseppe, G. Paolo e Alessandro Nicolini, e due Tosi; e fra i particolari si accenna ad un accordo concluso da esso Benini col Nicolini dal quale aveva acquistato un giacco a maglia di 11 scudi d'oro impegnando al saldo tutte le paghe dovutegli dalla comunità di Bagolino, e che tale accordo era stato scritto dal suo capitano Giulio Tito Moreschi, alle cui dipendenze stavano 500 fanti, in procinto di tornare a Venezia per fare nuove leve.

Dopo la guerra di Cipro, il Moreschi fu posto al comando delle centurie valligiane inviate del Soranzo, nel settembre 1578, a Nave, Coccaglio, e Chiari per sospetti ed emergenze.

Lo rivediamo in seguito al servizio del re di Spagna. In una lettera spedita da Napoli ai consoli di Bagolino il 24 agosto 1586 scrive che soggiornava in Napoli presso don Giovanni d'Austria, fratello del re; che aveva sostenuto governi di città con gravi impegni ed aveva mantenuto a sue spese una compagnia di cavalli; inoltre che il piatto del re consisteva in soli trenta ducati al mese. Nella stessa lettera, Giulio Tito Moreschi avvertiva di avere scritto un trattato di onori militari coll'arte di fabbricar ogni sorte di fuochi artifi-

⁴ *Storia di Bagolino*, ms. cit. Cfr. PASERO CARLO, *La partecipazione bresciana alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lepanto (1570-1573)*, Supplem. C.A.B. 1954. Il Pasero a pag. 119 riporta l'elenco dei bresciani partecipanti alla guerra, e fra questi numerosi valsabbini, i cui nomi ricopiamo nel volume II, documenti, con cortese consenso dell'Autore.

ciali, macchine per condurre artiglieria, disegni di scale, usare astuzie, ed altre cose spettanti alla guerra, e che avrebbe dedicato il libro alla comunità di Bagolino se avesse di ciò mostrato gradimento, essendo state tali cognizioni da esso acquisite con spesa, tempo, pratica e pericoli della vita sebbene *alcuni se ne rideranno di tale offerta*. Il comune di Bagolino non accolse la proposta; e il libro, rimasto inedito, andò smarrito.

Abbandonato il servizio militare, il Moreschi si ritirò in Recanati ove morì in età avanzata. La notizia è del Buccio. Non sono riuscito a rintracciare l'atto di morte nei registri parrocchiali recanatesi, ove pure si leggono alcuni nomi della sua famiglia; ciò lascia supporre che a Recanati, centro di grande importanza mercantile e meta di pellegrini al santuario di Loreto, il Moreschi si sia condotto presso congiunti ivi domiciliati per impegni commerciali partecipando all'attività della colonia lombarda rispettata e protetta da concessioni comunali per onestà e serietà di vita.

CAPITOLO XXIV

RELIGIOSI IN CONCETTO DI SANTITÀ

Nel dramma, che si muove senza tregua, di pestilenze e di carestie, di guerre e di ribellioni, di odi inveterati e di rapaci banditismi, si esprime più viva la spiritualità alimentata dalla fede. Da ciò una ripresa di misticismo che assume aspetti degni di nota con Lucia Versa da Lumi, nata a Bagolino nel 1499 da facoltosa famiglia. A 16 anni fece voto di verginità e non parendole luogo adatto la ricca casa paterna per servire Dio, cercò una grotta sul Ronco, a settentrione del paese, dove ritirarsi a vita penitente e devota. I genitori, temendo troppo pericoloso il ritiro sia per l'età sia per l'avvenenza della figlia, non tralasciarono ogni mezzo per dissuaderla argomentando che anche fra le pareti domestiche si poteva servire il Signore.

« L'avresti veduta — scrive l'anonimo bagolinense — qual canna palustre combattuta ed agitata or dalle preghiere, or dalle minacce dei suoi congiunti ed amici, ma ferma nel proposito prevalendo in quella lotta l'ardentissimo amore di Dio, da cui era investita. Non valsero nè l'una nè l'altra a

rimuoverla dall'intrapresa decisione. In tali angustie rivolgevansi la fortunata fanciulla al suo diletto Crocefisso, che sempre teneva compagno indivisibile delle di lei vigilie, chiedendogli coi più teneri sentimenti, che forza gli recasse, e grazia di stabilire, e venire al fine dell'alto disegno che meditava » ¹.

A Lucia si unì nel 1515 Maffea dei Macinati, pure di Bagolino, desiderosa di vivere in rigorosissima penitenza. Con le modeste elemosine, che poco a poco cominciarono a raccogliere, presso la grotta costruirono una chiesetta; così il Ronco venne frequentato da molti devoti, e il concorso di altre giovinette, che vollero ad esse unirsi in santa comunità, lo resero rispettato e celebre.

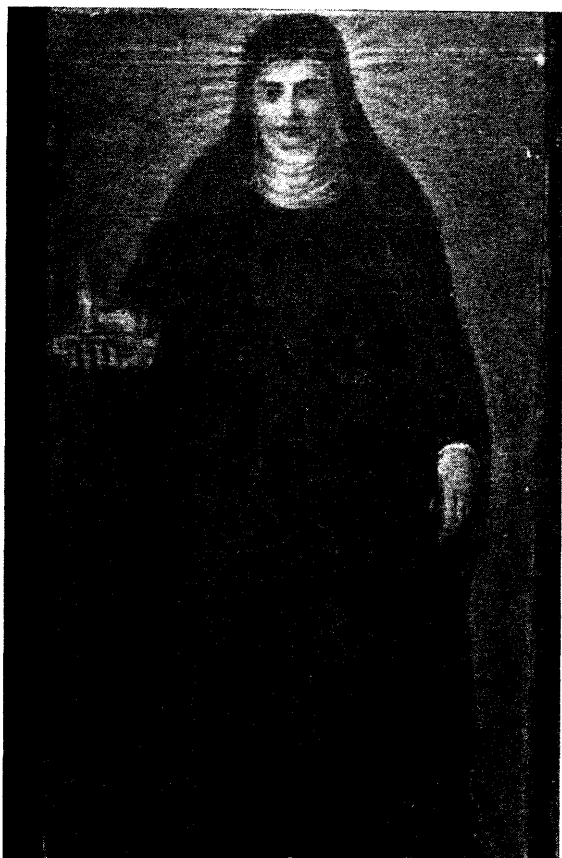
Il 2 maggio 1517 Lucia Versa da Lumi vestì l'abito dei Servi di Maria concessole in Brescia dal priore di S. Alessandro con la licenza di costruire un convento in Bagolino, di cui ebbe il titolo di priora.

Il vicario generale dell'Ordine, p. Deodato Caprioli da Brescia, concesse inoltre a fra Benedetto le facoltà di presiedere e dar principio al nuovo cenobio, che sorse col concorso generoso di molti devoti sull'area donata da Giovanni Foglio.

Il comune, non favorevole ai disegni di Lucia, cercò di opporsi: ora mostrava le difficoltà dell'impresa, ora la necessità dalle quali sarebbero stati oppressi gli abitanti qualora fosse sorto il convento; ora le beffe e il biasimo se l'opera non avesse raggiunto il suo compimento. Ma nulla valse a rallentare l'ardore della Serva di Dio. Con animo virile perseverò nell'attuazione del proposito, e con somma consolazione vide, in pochi anni, condotta a termine la fabbrica che raccolse le sue dodici suore nel 1518.

Col tempo, essendosi reso angusto il monastero, si determinò di trasferirlo in luogo poco distante e più salubre perchè non esposto a tramontana.

¹ BUCCIO, ms. cit. cfr. inoltre PANELLI, op. cit. e FAINO BERNARDINO *Brescia Beata*, ms.



Lucia Versa da Lumi di Bagolino.

Lucia Versa da Lumi aveva già raggiunto gli alti gradi della sua perfezione quando la colse la morte il 4 settembre 1524. Fu sepolta nella chiesetta del primitivo convento e sul sepolcro fu scolpita l'epigrafe:

LUCIAE DE VERSIS HUIUS CAENOBII FUNDATRICIS
PIETATE RELIGIOSA INSIGNIS
HIC CONDITA SUNT OSSA
OBIIT PRIDIE NONAS SEPTEMBRIS
ANNO DOMINI MDXXIII.

Quivi rimase fino al 20 novembre 1693, giorno in cui venne traslato nella nuova chiesa. Nel 1727 il vescovo di Trento mons. Domenico Wochenstein, in occasione della visita pastorale, dopo averne fatta rilevare l'identità con le solite formule legali dal cancelliere vescovile, volle riporre le ossa in una urna marmorea, collocata nella parete a destra dell'altare maggiore con la seguente iscrizione:

D. O. M.
BEATAE LUCIAE DALUM E VERSA
QUOD MONASTERIUM HOC A FUNDAMENTIS
EREXERIT, LEGIBUS INSTRUXERIT, EXEMPLIS
ILLUSTRAYERIT.

E con lo stesso decreto la designava alla pubblica venerazione. I bagolinesi nel sec. XVII ne fecero fare l'effigie in abito monacale nell'atto di sorreggere la chiesetta da lei fondata, in affresco sulla facciata esterna della casa paterna, nell'attuale via Da Lume al n. 5; effigie che nell'anno 1962 rimase rovinata dai lavori di sistemazione della casa, e reca le parole:

EFFIGIE DELLA
BEATA LUCIA VERSA
DA LUMI
FONDATRICE DEL CONVENTO
DI BAGOLINO
1518

Confondatrice del convento di Bagolino fu Deodata Regoli di Idro che con pratiche di rara pietà contribuì poi a renderlo sempre più celebrato.

Deodata, nella sua giovinezza, avvicinava le giovani del paese per educarle cristianamente con dolci conversazioni, o le raccoglieva per la preghiera nella chiesetta di S. Rocco

a Crone². Si dice che nel 1510 il colera, manifestatosi ad Idro, lasciò immune la sua casa e la contrada di Crone dove Deodata pregava per il popolo. La tradizione è avvalorata da una iscrizione posta alla base di una icone affrescata sulla parete di casa Regoli, raffigurante la Vergine con Bambino fra i Ss. Rocco e Sebastiano:

Tempora corrupat aer vel pestifer artus
Te precor hoc unum ut circumflexerit omnes
Idrium populum vivso tuere tuum
Non in visa tibi sit salterina domus (1510)
Ave-Za-Juli

Mons Fossati ha dato questa versione: *In tempi in cui le membra contagiate appestano l'aria ti prego di questo solo che protegga l'universo tuo popolo di Idro affinché tutti si inginocchino dinnanzi a te e non ti sia invisita la casa Salterina (1510) Aveza Giulio.* È probabile che l'iscrizione riassume la preghiera rivolta al Crocefisso da Deodata Regoli. Nella chiesa di S. Rocco in Crone, restaurata nel sec XVIII, sul volto dell'abside vi è una medaglia raffigurante una suora che ha la visione del Crocefisso. È forse l'effigie di suor Deodata Regoli, alla quale si attribuisce l'apparizione del Cristo, la cui effigie, scolpita dai Boscaì, è ancor oggi degnamente onorata dagli idresi che vi apposero le parole: « Effigiem prototypi qui hic apparuit adorare »³.

Con suor Deodata, si ricorda suor Maria, pure di Idro, nata nel 1532, vissuta santamente, e dopo il 1570 si condusse a Brescia ove morì di peste nel 1577.

Presentando le fisionomie di suor Lucia e Deodata, assurte agli onori degli altari, ricorre tosto alla memoria il nome di Organtino Soldo Gnechi, l'apostolo di Kyoto, che

² La chiesetta di Crone (Idro) dedicata a S. Rocco, reca sulla facciata la data 1571 e sull'architrave la data 1879 con le parole « haec ecclesia restaurata fuit 1879 », che ricordano i lavori di successivi restauri.

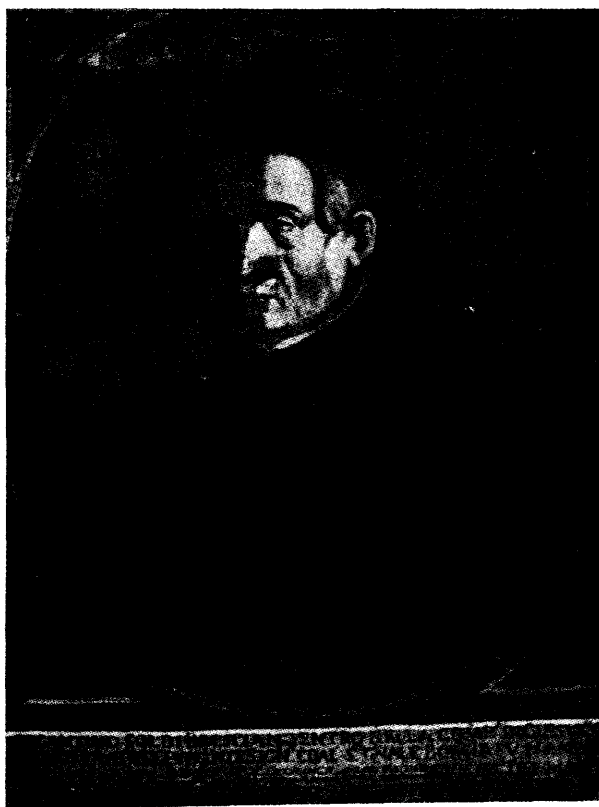
³ FOSSATI L., op. cit.

fu tra i missionari più eminenti del Giappone per lunghi anni. Padre Organtino, nato a Casto nel 1533, entrò nella Compagnia di Gesù nel dicembre 1556, e celebrò la prima Messa in un brolo del sig. Valentino Gneccchi, in contrada de la Moya al suo paese natio⁴. Fu dapprima per qualche tempo rettore del collegio di Loreto, poi, raggiunta la missione, rettore del collegio di Goa nel 1567.

Arrivò in Giappone il 18 giugno 1570. Mandato a Kyoto, nello stesso anno si dedicò allo studio della lingua, della cultura e del buddismo da riuscire in poco tempo ad ascoltare tutte le confessioni senza interprete, ed a farsi segnalare fra i più insigni giapponesologi. Nel 1576, succedendo al p. Frois, fu superiore della regione di Kyoto fino al 1603 ove ebbe fra i suoi convertiti e sotto la sua direzione numerosi personaggi altolocati dai quali prendeva consiglio. In quello stesso anno fece costruire la sontuosa chiesa dedicata a Maria Assunta il 15 agosto a ricordo della prima missione portatavi 27 anni prima da S. Francesco Saverio. Nel 1577 p. Organtino aveva battezzato 11 mila idolatri, e nel 1579 ebbe modo di dimostrare la sua personale abilità in circostanze particolarmente delicate sia durante la persecuzione, sia durante la guerra e la rivoluzione, impegnandosi suo malgrado nel gioco della politica. In tali occasioni guadagnò le grazie del potente Nabunaga, che nel 1580 gli offrì un terreno ad Azuchi perchè costruisse un piccolo seminario, che in seguito avrà frequenti peregrinazioni. Al superbo Nabunaga successe il tiranno Hideyoschi, anch'egli ateo, che a seconda delle sue mire politiche talvolta favorì e talvolta perseguitò i cristiani. Violenta fu la persecuzione del 1587, durante la quale p. Organtino fu protetto dal daimyo Konischi. Quindi si addossò la cristianità di Nagasachi continuando il lavoro delle conversioni con eccellenti risultati. Tra i convertiti furono due figli di Nobunga, due figli e due nipoti del governatore di Kyoto e numerosi membri della famiglia Ukita, che governava tre province, un ricco mercante e un prete buddista.

⁴ BIANCHI GIACINTO, *Organtino Gneccchi Soldi della Compagnia di Gesù-appunti biografici* - Brescia, F.lli Geroldi, 1914, pagg. 24.

Ancora a Nagasaki dovette rifugiarsi Organtino quando nel 1597 scoppiò un'altra persecuzione che devastò la missione. Ivi passò gli ultimi anni di sua vita riordinando quanto era stato distrutto, e morì il 22 aprile 1609 all'età di 76 anni. Non erano passati due lustri dall'editto di proscrizione, e 65.000 adulti erano stati convertiti. La chiesa del Giappone, piccolissima nonostante gli sforzi di S. Francesco Zaverio e dei suoi successori immediati, alla morte di p. Organtino registrava 300.000 cristiani. Fra i tanti suoi meriti, meritano di essere annoverati lo studio e la ricerca attinenti alla cono-



P. Organtino Gnechi Soldo S. J.

scenza del Giappone per cui p. Organtino precorre, col confratello Frois, quella che Ricci e i suoi successori inaugureranno a loro volta in Cina: cioè con le arti, le lettere e le scienze farsi strada presso i grandi dai quali dipende la libertà dell'evangelizzazione ⁵.

⁵ JEAN MONSTERLEET, *Storia della Chiesa in Giappone*, Ediz. Paoline, Roma, 1957, pag. 70 ed ibidem. L'A. lo dice nato nel castello di Valsabbia presso Brescia. Un quadro postumo a olio di p. Organtino, deteriorato dall'incuria, esiste nella sacrestia della chiesa di Casto con la didascalia non del tutto conforme alla verità storica: Organtino Gneccchi Soldi bresciano entrò nella Compagnia di Gesù con due suoi fratelli, vivente S. Ignazio e dal Santo Generale Borgia fu mandato successore del Santo Xav. al Giappone ove desiderosissimo del martirio morì in mezzo alla più barbara persecuzione l'anno 1609.

CAPITOLO XXV

VINCENZO GOGELLA

È noto come i conti di Lodrone non cessarono mai di riprendere la causa feudale, avanzando diritti su Bagolino, istigando quegli abitanti *con mille artifici a far atti pregiudiziarî* per obbligarli ed accettare la lite. A tal fine boicottarono le mute del ferro che collegavano i forni di Bagolino col trentino, affittarono le bocche dell'immissario del lago ai pescatori di Idro; edificarono la rocca sulla costa del Cingolo Rosso presso Baitone. La rocca, ultimata nel 1524, era un piccolo ma robusto e ben disegnato maniero posto su un ronchione di roccia donde l'occhio non osa affacciarsi senza sgomento e il passo si arresta incerto sull'orlo dell'abisso. La parete a ponente ha la forma di una abside ed è anteriore alla costruzione, che si allaccia al monte con un ponte levatoio. Il rilievo, e il nome di S. Giovanni dato al luogo, assunto poi dalla rocca, fanno sorgere il dubbio che i Lodroni costruissero il maniero sull'area di un castelliere o rifugio scelto dei montanari per proteggere il bestiame. La rocca fu ideata dal conte Paride e realizzata dal figlio Sebastiano. Nel 1526, come abbiamo ricordato, aveva ospitato il Fronsberg che, coi conti, studiò il passaggio dell'esercito per la valle evitando Rocca d'Anfo.

I bagolinesi spiavano con sospetto la politica dei Lodroni, anche perchè ogni anno erano tenuti a versare loro i 60 ducati che spettavano alla Camera di Brescia. Altre volte tale provvisione era stata tolta, ma solo a parole, perchè di

fatto continuava con sorpresa degli stessi capitani di Brescia: non però dei conti Achille e Ottone, maneschi e prepotenti; e della famiglia, alleatasi all'impero, dimentica che a Venezia doveva la sua potenza.

Fece eccezione il conte Bernardino, che aveva sposato la figlia del capitano Bartolomeo Colleoni, padre di Alessandro. Perciò Bernardino cadde in sospetto ai parenti e fu costretto *a redurse ad habitare nella terra di Ampho, oltre li altri infiniti danni, saccheggiamenti delle facultà, brusiamento di case et tandem privatione del contado.*

Alessandro sposò Drusiana Pallavicina ed ebbe i figli Ippolito, Achille, Ottone. Drusiana, rimasta vedova, sospettando nuove angherie da parte dei Lodroni, si trasferì con la famiglia da Anfo a Leno. In questo tempo il conte Achille, *la notte della zobia grassa*, durante una gozzoviglia inscenata a Pralboino con altri dei Gambara, uccise un contadino. Arrestato e poi liberato, si rifugiò presso il duca Ottavio Farnese, ove lo seguì il bando. Il desiderio di rivedere la madre, spinse alcune volte il giovane conte a ritornare a Leno passando, in onta del bando, sotto gli occhi del capitano il quale, nel 1550, gli spiccò un mandato di cattura. Achille infinocchiò gli sbirri cercando asilo nella badia, donde uscì con la protezione di Francesco Pisani¹. Dimorava nel 1551 ad Udine, quando riebbe il diritto di abitare nello stato veneto, e poté riunirsi alla madre ritornata ad Anfo, forse per seguire più da vicino gli interessi familiari.

Drusiana, infatti, insofferente delle subite angherie, meditava qualcosa per ricambiarle. Le sanguinose liti verificatesi fra i Lodroni, gli uomini di Idro e i soldati della rocca²,

¹ PAPALEONI GIUSEPPE, *Achille di Lodrone*, in N.A.V. t. V, parte II, Venezia, 1893.

² Le liti furono causate dalle solite prepotenze dei Lodroni sia per l'ordinamento dei confini e la loro difesa fra il lago d'Idro e Lodrone (Lonato, Fondazione « Ugo Da Como », documenti benacensi, vol. IV, p. 2), sia per il fermo delle bestie bagolinesi pascolanti in Pian d'Oneda (A.S.B. Cancell. Prefett. Sup. - Confini tirolesi - Reg. A f. 63), sia per i dazi imposti alle merci trasportate nella Val Camonica e nel Trentino (A.S.B. Cancell. Prefett. Infer. Registro ducali 1546-1553, n. 7 c. 96.) che il 24 aprile 1549 sollevarono le lagnanze di Bartolomeo del Bailo, sindaco di Valle Trompia, e di Faustino Benino, sindaco di Val Sabbia.

le porsero il destro di proporre al capitano di Brescia la conquista del castello di Lodrone affidando l'impresa al figlio Achille. Venezia non accolse la proposta. In quello stesso anno Ottone e Francesco Lodrone furono denunciati dal camparo di Bagolino al criminale di Brescia perchè sorpresi a tagliare piante in Pian d'Oneda. Il camparo, pochi giorni dopo, pagò con la vita il dovere compiuto. I consoli di Brescia fulminarono contro i conti e i loro familiari il bando perpetuo dalla città e dagli stati veneti con taglia di lire 1500 e confisca di beni. Il conte Ottone, beffandosi della sentenza, galoppò su Rocca d'Anfo. Il provveditore Matteo Donato lo fece arrestare e trattenere nella fortezza, liberandolo solo a seguito della ducale 13 giugno 1551. Prima di licenziarlo, il provveditore l'ammonì: *che da qui dobbiate vicinar bene con li sudditi del Dominio nostro, et astenervi dalli inconvenienti*; e pretese il giuramento che il conte Ottone pronunciò alla presenza del contestabile Vittor da Castelfranco³.

L'ingordigia spinse i giovani conti a nuovi insulti.

Scrivono le cronache che Achille ed Ottone il 10 luglio 1554 intimarono ai mercanti di Bagolino Battista e Bese Benini, e Vincenzo Gogella, di presentarsi al loro palazzo. I Benini si rifiutarono, il Gogella vi andò. Come fu nel palazzo, il conte Achille lo prese per mano e gli disse: « Tu non partirai se non mi avrai prima sborsato mille scudi ». Il Gogella prese in burla la richiesta e rispose che nulla gli doveva. Federico da Limone, presente al ricatto, s'intromise per combinare l'affare con 500 scudi. Il conte, cui le parole non sapevano riparare la cupidigia dell'oro, trascinò allora il Gogella nella rocca di S. Barbara dove fu alzata la forca che doveva giustiziarlo come vile assassino. Ma un sordo rumore fa sospendere i preparativi del supplizio. Erano i consoli di Bagolino seguiti da audaci compaesani bene armati che, scoperta la violenza, venivano a vendicare l'affronto, decisi ad assalire la rocca.

³ A.S.B., Cancell. Prefett. Sup. confini tirolesi, Reg. A f. 68.

I consoli Giacomo Schivalocchi e Antonio Trivella, timorosi sulla sorte del Gogella, con pubblico stridore avevano raccolto 60 bagolinesi abili alle armi, e si erano precipitati verso Lodrone. Giunti in Castegnuda avevano preso consiglio di mandare innanzi alcuni messi per trattare la liberazione del Gogella: furono prescelti il console Schivalocchi, Marco Benino, Bagozio Bordiga, Martino Fusi. Questi chiesero di parlare col conte e vennero ricevuti. Parlò per tutti Marco Benino in modo cortese ma risentito: voler essi conoscere le cause per cui il Gogella fu trattenuto, dichiarando che, se i mercanti di Bagolino erano debitori dei Lodroni, la comunità si sarebbe costituita mallevadrice per qualunque somma.

Il caso volle presenti alcuni uomini di Storo, i quali, intesa la prigionia del Gogella, si esibirono di dare mallevaria per la loro comunità perchè, essendo mercanti, potevano essere soddisfatti dal Gogella che teneva commerci a Condino e mute di dieci mule transitanti per la terra di Lodrone. Nulla valse a far deflettere i conti.

Nel frattempo i bagolinesi, rimasti in Castegnuda, sempre più in ansia per il ritardo dei messi, erano corsi a Lodrone ed avevano circondato il palazzo gridando: « Signori Conti, dateci il nostro prigioniero ».

« Ora ve lo darò! » Rispose loro il conte Attilio affacciandosi alla finestra; e chiamati a raccolta gli sgherri fece sparare sui bagolinesi.

Questi ruppero allora ogni freno. Abbattono le porte, scalarono le finestre e, come assediassero una fortezza nemica, attaccarono zuffe sanguinose. I conti Achille e Ottone rimasero morti nella strage, che non ebbe riguardi nemmeno per le contesse imploranti pietà; il conte Ippolito rimase prigioniero. L'assalto durò dalle ore 20 alle ore 23, rinforzato da altri compaesani sopraggiunti da ogni parte al suono di campana a martello.

Fu ogni angolo del palazzo frugato alla ricerca del Gogella, ritrovato nel forno del pane più morto che vivo. Quando parve ai bagolinesi di avere sfogato abbastanza la collera,

ritornarono a Bagolino trascinandovi il conte Ippolito che tennero in ostaggio ben dodici giorni per garantire libero il transito ai valligiani sorpresi nel trentino. Quindi lo rilasciarono non senza ammonirlo a comportarsi per l'avvenire con umanità e modestia.

Dell'accaduto tratta pure una lettera inviata da Paola di Lodrone, contessa di Correggio, cugina degli uccisi, al vescovo di Trento, in cui si chiede giustizia contro Bagolino. La lettera presenta qualche giustificazione per i conti: dice che il Gogella, per mezzo di sua moglie allora domestica del conte Attilio, aveva rubato denaro e teneva un bosco non pagato; e che i bagolinesi avevano ucciso i due fratelli Achille e Ottone *tribus sclopeti globulis* mentre se ne stavano inoffensivi.

Al momento dell'eccidio Achille non aveva che 24 anni, Ottone era più giovane. In un registro del comune di Condino figura la nota per sette lire e mezza trentine, spese nel 1554 per *ova vino e castroni portati a Lodrone per l'obito del conte Achille* secondo il costume del paese, che nelle fauste come nelle tristi circostanze dei Lodroni interveniva con donativi di cibarie. La nota non ha commento; forse un senso di prudenza trattenne il cancelliere di Condino, perchè quanto avrebbe potuto aggiungere sarebbe stato di consenso a quegli atti della vendetta e della giustizia del popolo

Il tragico episodio spinse il capitano di Brescia Marino Cavalli a sollecitare presso il doge la definizione dei confini: *però saria ben metter li termini di pietra acciaio che quel che si ammunira nel avvenir si acquisti alla Ser. V. et non a loro.*

L'anno successivo, 1555, Bagolino fu avvolto da un incendio che bruciò 132 case. Pure dal fuoco, nello stesso anno, furono distrutti il forno e gli edifici del ferro con danni così ingenti da essere riparati in molti lustri. Il doge Francesco Vanerio il 30 maggio 1556 esentò i capi famiglia danneggiati per dieci anni dai dazi reali e personali. Si dubitò che gli incendi fossero stati procurati dai Lodroni per vendicare i con-

giunti uccisi nell'assalto al palazzo ⁴. E tale mormorazione, avvalorata anche dalle cronache, indusse i Lodroni a chiedere di rappacificarsi con Venezia. Venezia, per risparmiare violenze ed oltraggi ai comuni di Bagolino, Idro, Provaglio, Treviso, Lodrino e Polaveno, nel 1568 stabilì che le controversie per i confini fossero decise e terminate dal conte Roberto Avogadro per il comune di Bagolino, e da Pancrazio Con per i Lodroni. L'Avogadro avvertì il Con di comportarsi in modo che i Lodroni non innovassero *cosa alcuna (hoc interim) usque ad ius cognitum*. Ma i Lodroni ragguagliarono l'imperatore delle loro pretese sul Pian d'Oneda, e questi propose a Venezia di affidare la contesa a due commissari ⁵. Il senato veneto, il 26 marzo 1569, rispose che non essendovi differenze di grande rilievo preferiva conveniente nominare confidenti quando la questione non fosse stata definita dagli eletti.

I Lodroni intenti a rivendicare i loro diritti su Bagolino, non si ritennero soddisfatti. Il 23 gennaio 1582 Elena, vedova del conte Giuliano e tutrice dei figli Nicola e Girolamo, invocando gli antichi privilegi e rammentando atti in precedenza intervenuti, supplicò la Serenissima perchè la vertenza fosse deferita al Collegio dei Savi ⁶. Il conte Girolamo, superstite del fratello Nicola, l'1 dicembre 1597 ripropose le pretese materne dimostrandosi in possesso delle procure ad hoc dell'intero casato ⁷. Anche Bagolino mandò oratori a Venezia per invocare di non essere incluso nella rinnovazione del feudo mettendo in evidenza come lo stato

⁴ Lo escludono i rettori di Brescia nel loro rapporto 28 dicembre alla Repubblica nel quale si attribuisce l'incendio a caso fortuito. Da quel rapporto venne la parte 10 maggio 1555 che concedeva « esenzione da tutte le fattioni reali et personali, eccettuati li Datii et li sussidi, per anni diese prossimi a quelli Capi di famiglia delle cento e trentadoi case ch'hanno patito l'incendio, da essere conosciuti et dichiarati per li Rettori di Brescia, acciocchè con questo suffragio possino in qualche parte restaurarsi delli danni da loro patiti ». (A. C. Bagolino, Racc. pergamene, filza XV.) Anche il Panelli e il Buccio attribuiscono l'incendio a caso fortuito

⁵ A.S.B. Cancell. Pref. Sup. - Confini tirolesi, Reg. L. c. 8.

⁶ A.S.B. Cancell. Pref. Sup. Reg. D. c. 41.

⁷ A.S.B. Cancell. Pref. Sup. Reg. D. c. 43.

delle cose fosse sostanzialmente diverso di quanto non lo fosse ai tempi della prima investitura per i molti istrumenti e sentenze ad essa seguite. Il senato il 30 marzo 1598 decise in via di massima per la rinnovazione del feudo esclusa però nei Lodroni ogni ingerenza giurisdizionale e amministrativa sopra Bagolino, ritenuta la loro rinuncia alla retribuzione di 60 ducati e l'obbligo di prestare giuramento di devozione alla Serenissima e di rispetto ai suoi provvedimenti ⁸.

I bagolinesi provvidero allora a rimettere le differenze dei confini ai rettori di Brescia con parte del 14 aprile 1599. Il loro disegno andò a vuoto perchè il conte Girolamo presentò loro di scavare una fossa destinata a raccogliere le acque del Caffaro mentre egli, seguito da sei bravi armati fino ai denti, sorvegliava i lavori. Il rettori di Brescia il 18 maggio scrissero ai consoli di Bagolino: *tutti gli huomini atti a poter operare in arme, et con badili et altri istrumenti debbano venir a riempir il nuovo vaso fatto, et ritornare le cose nel pristino stato, obbedendo all'Ill.mo Sig. Conte Alessandro Pompei et a chi dipenderà da lui in quelle cose che saranno da loro ordinate* ⁹. L'ordine fu con estrema celerità eseguito, e il 20 maggio Alessandro Pompei poteva assicurare i rettori *che avanti sera resterà ogni cosa nello stato primiero mercè la molta diligenza di questi uomini di Bagolino, li quali in quest'occasione hanno mostrato superbamente la loro fedeltà singolare e la devozione che hanno a sua Serenità. Perchè tutto questo popolo guidato sotto il governo de' loro S.S. Sigg. Consoli si è affaticato con tanto ardore quanto da alcuni altro giammai si poteva aspettare o deciderne: non risparmiando a fatica o spesa alcuna. Nè a questo hanno mancato i sigg. Giacomo Negroboni, Nicolò Preti, ed Alfei Pietro de Capelletti perchè hanno prestato quel maggior aiuto che si poteva desiderare facendo ogni officio di buon soldato e di buon capitano.*

⁸ A.C.B. n. 157, Reg. 1 c. 33, ducale 15 luglio 1598.

⁹ A.C.B. n. 157, Reg. 1, c. 38.

I Lodroni non opposero resistenza all'azione ordinata dal governo. L'unica vendetta del conte Girolamo fu di condannare, alcuni anni dopo, alla pena di scudi dieci ogni uomo che dette mano allo spianamento della fossa. Ciò appare dalla lettera 6 dicembre 1605 con la quale il comune di Bagolino pregava il Lodrone di assolvere i colpiti dalla multa avendo essi obbedito agli ordini superiori: e la cosa non ebbe seguito ¹⁰.

¹⁰ A.S.B. Cancell. Prefett. Sup. - Confini tirolesi, Reg. D. c. 11.

CAPITOLO XXVI°

GLI STAMPATORI

Particolare rinomanza dettero alla valle alcuni stampatori che, esulando dall'aurea mediocrità, seppero gareggiare con le più note stamperie dello stato veneto e di Trento. Lo storico Ottavio Rossi dopo avere osservato che i valsabini sono di animo forte et elevato, inclinato alla guerra, e alla industria, scrive: « Sabbio è pieno di uomini sottilissimi gli quali han per propria, e connatural professione il Mestier delle Stamperie de i libri, nel cui essercizio s'impiegano da putti piccoli, se ne trovano fin fuori d'Italia, gli quali eccellentemente praticano ogni lingua, e ogni nazione, si fanno celebri e cari a tutti i letterati del Mondo »¹. Di Sabbio era la famiglia Niccolini che esercitò l'arte tipografica dal 1521 al 1628. Una tradizione locale afferma ch'essi furono cartari ed appresero l'arte a Toscolano ove ebbero modo di conoscere librai e tipografi del ducato veneto. Nel 1521 sono a Venezia i fratelli G. Antonio, Pietro, Stefano, e G. Maria, che innalzarono il primo torchio donde uscirono in pochi anni circa trecento edizioni². Dopo il 1549, forse per diminuire il rischio e la spesa, i Niccolini si associarono con altri e stam-

¹ *Memorie Bresciane*, pagg. 204 e 216.

² PASTORELLO ESTER, *Bibliografia storico analitica dell'arte della stampa in Venezia*, Venezia, 1933; *Tipografi, editori, librai a Venezia nel sec. XVI*, Firenze, 1924.

parono pure ad istanza di Torresani, Garante, Del Jesus, e Marcolini. Nella loro officina c'è una notevolissima produzione di uso corrente, ma non mancano tuttavia opere ricercate per valore ed originalità: i primi studi del Tartaglia, ad esempio, e le poesie dell'Aretino. Le loro edizioni sono per lo più in italiano e latino. Solo nel 1535 Stefano affronta la stampa in greco di libri liturgici incorrendo però in gravi errori per mancanza di attenta collaborazione da parte dei compositori e dei revisori; per cui Paconio Rusiano da Zacinto, con allusioni velate, lancerà contro di lui le frecciate satiriche di un libello epistolare ³. Stefano Niccolini è il primo della famiglia che nelle sottoscrizioni sostituisce il cognome col nome del paese d'origine: per Stefano de Sabbio (1525, 1535, 1537, 1539), stampato per maestro Stefano de Sabio (1526, 1535, 1536), in aedibus Sthephani Sabiensis (1535), apud Stephanum Sabiensem (1536), impresso per maestro Estephano de Sabbio (1536), Sthephanus Sabiensis exudebat (1537). Oltre che stampatore, egli appare anche letterato e autore nel libro « Corona Pretiosa » (1527) *compilatum atque in luce editum ingenio et industria Stephani a Sabbio utrisque litteraturae impressoris in inclita urbe Venetorum* ⁴, esemplare ormai rarissimo. Alcune sue edizioni in lingua greca furono stampate a Roma presso la tipografia Blado, e fra queste il testo di Teodoreto contro le eresie, nel 1547 ⁵.

Si crede che la stamperia di *Zaune Antonio e fradeli da Sabio* fosse in Marzaria, cioè nella più popolosa via del centro di Venezia, fra la piazza di S. Marco al ponte di Rialto, detta Merceria dell'Orologio, presso la libreria dei fratelli del

³ *Anecdotes of Literature and Scarce Books by the Rev. William Beloc*, vol. V, London, 1811.

⁴ *Introductorium cui titulus Corona Pretiosa ad eruditum unumquemque legere, scribere, intelligere, ac loqui graece, latine, italice facillime ac modico tempore intervallo, et absque praeceptore: compilatum atque in luce editum ingenio et industria Stephani a Sabio utriusque litteraturae impressoris in inclita urbe Venetiorum. In fine al volume la notizia tipografica « Impress. est hoc Opusc. per Jo Ant. et Fratres de Sabbio, impensis Viri dom. Andreae de Toresano de Asula 1527.*

⁵ PANSER, *Ann. Typog.* t. VIII, pag. 505. Cfr. PASCHINI S. E. Mons. Pio *Un Cardinale editore (Marcello Cervini)* in Lateranum, 1958 n. 1-4, pag. 206.

Jesus, dei quali erano editori. I Da Sabbio, oltre che tipografi, si conoscono quali rinomati calcografi. Stefano, fin dal 1550, si dichiara *chalcographus*, ed alcune incisioni di Alberto Dürer portano in aggiunta nell'impresa dei De Jesus le lettere F e S, dal Petrucci, sia pur con qualche esitazione, interpretate *Fratres Sabiensis*. È quindi probabile che dal torchio loro siano usciti il ritratto di Filoteo Achillini, amico dei Da Sabbio, ai quali affidò la stampa dell'*Anatomia* scritta dal fratello Alessandro, detto il secondo Aristotile, e le 17 carte della *Vita della Vergine* di Marcantonio Raimondi ⁶.

Nel 1554, Lodovico aprì la stamperia a Brescia in contrada Cozzere nella casa del curato di Mompiano Don Giovanni Caffon ⁷. A Brescia, centro economico, artistico e letterario, non mancavano le possibilità di avere agevolati i rapporti con dotti e studiosi; di trovare amici generosi e mecenati; e inoltre di reperire il personale necessario essendovi la stampa da tempo fiorente. A poco a poco una accolta di dotti delle più diverse attitudini intellettuali si forma intorno ai Da Sabbio: sono teologi, grammatici, filosofi, matematici, storici, patrizi curiosi e generosi, quasi tutti soci di accademie cittadine; così da potere dominare l'attività tipografica bresciana della seconda metà del sec. XVI e restare, coi Britannico, i soli tipografi al servizio della città. Gli altri erano per lo più editori o librai, categoria rappresentante diretta del commercio del libro, che fino a tutto il sec. XVII rimase confusa nella corporazione comprendente gli stampatori e i rilegatori. In quel tempo il pubblico non chiedeva ancora nulla alla stampa, e chi stampava non aveva nessuna intenzione di indovinare i suoi desideri: perciò i Da Sabbio stampando libri morali, religiosi e culturali, vogliono essere soprattutto utili, ed in questo l'arte loro assume mi-

⁶ Polizza d'estimo prodotta il 12 aprile 1565 da Lodovico di Sabbio, stampatore. Il primo libro stampato a Brescia nel 1554, ch'io conosca, è « *Carmina Selecta* » dell'erudito bresciano Francesco Facci.

Lodovico ebbe due figli: Violante e Vincenzo. Nella polizza prodotta da Vincenzo nel 1568 appare che conviveva con la sorella (1538 + 1619) dimessa di S. Orsola, inutile per essere stroppiata dalla sua vista; e con la matrigna Beatrice d'anni 60, inutile per essere inferma.

⁷ PETRUCCI ALFREDO, *Alberto Dürer incisore*, Roma, 1953, pag. 47-8.

gliore interesse e maggiore significato. Ad istanza di Bozola, che aveva aperto una libreria in Riva di Trento, Lodovico stampa i libri del Concilio Tridentino: sono belle edizioni di formato vario, con largo uso di caratteri in corsivo e maiuscole romane.

Vincenzo, succeduto al padre, tenne il primato della tipografia bresciana dal 1567 al 1603. Verso il 1567 aveva impalmato Livia o Camilla Testa, figlia di Giovanni professore di grammatica, che morì di peste il 30 agosto 1630. Vincenzo vantò illustri amicizie: il saggio sacerdote don Ippolito Barucco di Sabbio Chiese, l'ecc. sig. Cattanio di Lodi, Palazzo Palazzi, Pietro Maria Marchetti e il venerabile Alessandro Luzzago, di cui stampava i trattati spirituali con tenuissimo guadagno, bramoso di avere parte nel merito che egli si acquistava colla diffusione gratuita di tanti opuscoli, immagini sacre, e meditazioni religiose⁸. Fra le principali opere stampate nella sua stamperia ricordiamo le *Rime degli Accademici Occulti con loro imprese e discorsi* (1568) e i *Carmina academicorum occultorum* (1570), edizioni che segnano per i Da Sabbio il tramonto delle xilografie, sostituite con accurate incisioni in legno. Inoltre, nel 1600, *La prima parte della aritmetica*, del genovese G. B. Zucchetta, con ritratto dell'autore, volume rarissimo, apprezzato come uno dei migliori trattati di aritmetica mercantile⁹.

Vincenzo fu tra i primi ad aprire una stamperia a Bergamo nel 1576, ove fu introdotto dai deputati della città Ercole Tasso e Benedetto Gargnano; ma rinunciò all'impresa due anni dopo cedendola a Comino Venturino, pure di Sabbio, che illustrò il suo nome con eleganti e pulite edizioni¹⁰.

⁸ *Vita del venerabile Alessandro Luzzago patrizio bresciano proposto a modello dei scolari* per ELISABETTA GIRELLI, Brescia, 1903.

Vita del venerabile Alessandro Luzzago, Brescia, 1881.

⁹ RICCARDI, I, 674. Cfr. SOPRANI, *Scrittori della Liguria*, 157.

Vincenzo ebbe nove figli: Vittoria (1576 + 1636) dimessa Soc. S. Ursulae; Marcantonio (n. 1577); Lodovica (n. 1754); Agostino (n. 1579); Isabetta (n. 1580) sposa di Jo. Crema; Agostino (n. 1589); Pietro Lodovico; Paolo Antonio; G. Battista, Ortensia (n. 1593).

¹⁰ BELLOTTI BORTOLO, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, vol. III, pag. 116. L'officina con 18 pesi di stagno, 136 pezzi di figure, torchio tornito e utensili vari, fu da Vincenzo ceduta per lire 30.000.

L'opera sua fu continuata in Brescia dai figli G. Battista, Pietro Lodovico, e don Paolo Antonio, che il Peroni dice sacerdote versatissimo nelle scienze teologiche, e nell'erudizione e nelle belle lettere ¹¹.

Vincenzo di G. Battista (8-7-1616 + 1658) ereditò il nome ma non la fortuna del nonno. Subentra nell'officina al padre quando, per quella fatale evoluzione delle sorti umane, cominciava a sentire la carenza di aiuti finanziari. Inutili riescono gli sforzi tentati per sorreggere l'impresa avita. I creditori, dopo la sua morte, ricorrono ai consoli del quartiere per ottenere dagli eredi il rimborso delle somme dovute. Il 21 agosto 1658 i consoli procedono all'*additio haereditatis q. Vincenti Sabbi* alla presenza dei fratelli Cecilio e Francesco i quali ignoravano che l'eredità fosse *lucrosa et damno-*sa ¹². Il notaio Cipriano Savallo fece proclamare la sentenza lo stesso giorno 21 agosto, e il materiale tipografico venne acquistato dai Turlino.

Gelmini Giovanni, di Sabbio diresse dal 1588 al 1597 una sua tipografia in Trento donde uscirono edizioni ammirate per la nitidezza dei caratteri e delle xilografie ¹³.

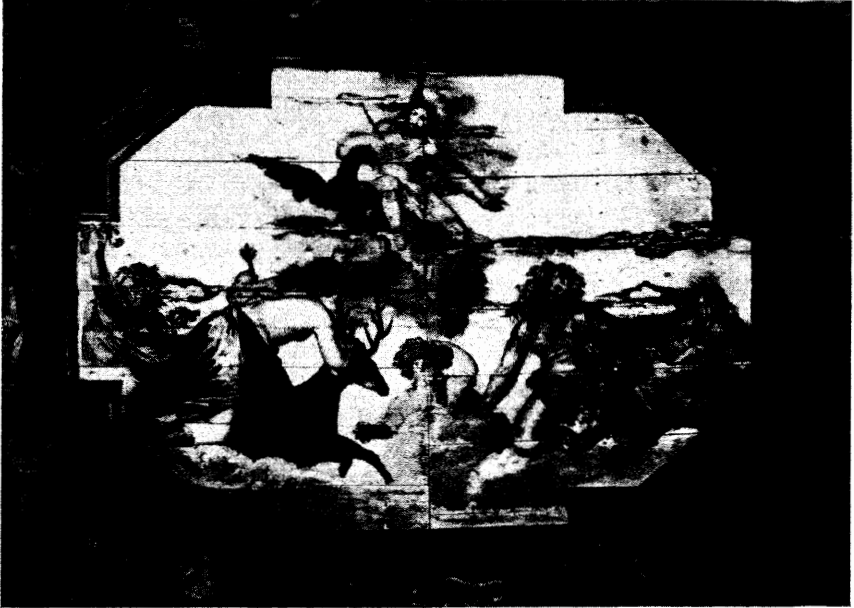
Contemporaneo dei Da Sabbio e del Gelmini fu il conterraneo Ventura Comino figlio di Venturino Venturetti che il 14-8-1578 acquistò a Bergamo la tipografia di Vincenzo Sabbio in contrada S. Cassiano, l'attuale via G. Donizzetti, dando inizio ad una propria stamperia nei pressi del Mercato delle

¹¹ PERONI FRANCESCO, *Biblioteca Bresciana*, e VALENTINI A., *Schede SAB-SAZ*, p. 20.

¹² A.S.B. Inventario catastale, 1641. In esso è ricordato che Silvia, madonna di G. Battista, era figlia del qm. Bernardino Vassallo.

G. Battista (n. 25-4-1588 + 17-5-1644) sposò Teodora qm. Bernardo Vassallo (n. 1591) ed ebbe dieci figli: Vincenzo, Marcantonio, Agostino, Caterina (morta infante), Giulia, Bernardino, Francesco, Cecilio, Caterina, Camilla. Nella polizza del 4 gennaio 1627 dichiara di possedere col fratello Lodovico la stamperia et negotio di libri di valore circa L. 2500. Denuncia inoltre « Paghiamo a Venetia al m. Antonio Pinelli per privilegio concessoci che altri che noi non posi stampar bolette ne proclami ducati 6 al anno il capitale saria L. 492. Nella polizza del 24 aprile 1632 e successive 20 febbraio 1637 (a stampa) e 1641 (a stampa) si dichiara stampatore col fratello Paolo Antonio prete e in quest'ultima denuncia la stamperia e un poco di negotio di libri per il valore di L. 2000.

¹³ FOSSATI DONATO, *Benacum, Storia di Toscolano*, 1938.



Berghe, casa Randini ora Beccalossi; soffitto del sec. XVII.

Scarpe. Presto assunse tanta importanza da essere definito dal Calvi « Fenice degli stampatori dotto autore più che erudito ». In 38 anni pubblicò circa 300 volumi, fra cui *Pharmacopea Collegi Medicorum Bergomi*; *Lo specchio della guerra*, del vescovo Panigarola; *La Caccia di Erasmo da Valsaviore*; *Il Sole della lingua Santa*, forse la prima grammatica ebraica composta con caratteri originali mobili. Nel 1592 si applicò a preziosità tipografiche con piccoli volumi (formato 6 x 8) stampati a caratteri microscopici (corpo 5) in tondo e in corsivo. L'anno precedente aveva pubblicato un saggio di giornale prendendo motivo dall'incendio della fiera avvenuto il 24 agosto 1591. La città di Bergamo, riconoscendone i meriti, gli concesse il diritto esclusivo della stampa e la cittadinanza onoraria; inoltre volle festeggiarlo conian- dogli una medaglia conservata nella civica biblioteca di Ber-

gamo. Ventura Comino morì il 7 gennaio 1617 e fu sepolto a S. Cassiano, nella chiesa ora soppressa ¹⁴.

Gli succedette il figlio Valerio che stampò una cinquantina di volumi, ed alla sua morte, avvenuta nel 1626, l'officina passò al fratello Pietro, cui si unì Marcantonio Rossi che aveva sposato la figlia di Valerio, Prudenza, il 27 gennaio 1630 ricevendone in dote 500 scudi e metà della stamperia. Si crede che Pietro sia morto di peste nel 1630, quindi la stamperia continuò sotto il nome di Fratelli Rossi, che assunsero per emblema il lauro rigoglioso col motto « Deus tutamen ». Ai Rossi toccò la fortuna di pubblicare il libro di Lorenzo Ghirardelli sulla peste di Bergamo, lodato da Alessandro Manzoni ¹⁵.

Altro stampatore di Sabbio fu Antonio Comincioli, che nel 1630 col socio Antonio Ricini di Pompignino, venne chiamato a sostituire il Lantoni nella tipografia di Toscolano. A loro succedettero i Bassetti che trasferirono l'officina dalla sede della Fossa a quella della Piazzuola ¹⁶.

Ancora all'arte della stampa si dedicarono i Presegno, di Presegno; e forse è valsabbino, se non di Sabbio, quel Giovanni Paolo che nel 1539 dette inizio alla tipografia nel Mesico per la stampa di libri religiosi utili alle missioni ¹⁷.

¹⁴ PELANDI LUIGI, *Stampa e stampatori bergamaschi*, in Atti dell'Ateneo di Bergamo, vol. XXIX, 1957. Cfr. Comin Ventura Cominelli (e non Venturetti) di Sabbio in C.A.B. 1929 pag. 402.

¹⁵ *Promessi Sposi*, cap. XXXIII.

¹⁶ FOSSATI D., op. cit.

¹⁷ GUERRINI P., In Osservatore Romano del 4-4-1939 n. 89.

Sulle tipografie bresciane cfr. LECHI LUIGI, *I tipografi bresciani*, 1854; GUSSAGO, *La tipografia bresciana*, 1811; PASERO C., *Le xilografie dei libri bresciani*, 1928; *I tipografi bresciani* in C.A.B. 1929 e Archivio Veneto, XXIII, 84-390.



CAPITOLO XXVII*

UOMINI ILLUSTRI E BENEMERITI DEI SEC. XII - XVI

Queste memorie riuscirebbero incomplete se non avessimo a ricordare, sia pure di volo, uomini illustri e benemeriti i cui nomi affiorarono nei testi e nei documenti consultati.

BERTALDO, arciprete di Vobarno, il 24 gennaio 1217 è presente alla pubblicazione dello statuto del vicedomino fatta dal vescovo Alberto da Reggio e confermata da papa Onorio III il 26 febbraio dell'anno stesso. Da papa Onorio III fu nominato fra gli arbitri incaricati a definire la controversia sorta fra i canonici di S. Pietro in Oliveto e il monastero di S. Felice di Vicenza per l'attribuzione di uno fondo sito in Toscolano¹.

MARTINO ARMANNI da Gavardo, vescovo di Brescia prima di Berardo Maggi, confuso con Arimanno, fu eletto da Urbano II il 15 marzo 1264 quando la diocesi era occupata dai ghibellini, che avevano chiamato a Brescia come vescovo Uberto Fontana, piacentino, arciprete di Viculo, esponente della politica di Oberto Pallavicino.

¹ GUERRINI P., *Il monastero di Serle*, op. cit.

GRAZIANO BUCCIO di Bagolino, dell'ordine francescano, si distinse nel sec. XV nelle scienze teologiche. Pure di Bagolino il p. ALESSANDRO DI S. ANNA, carmelitano scalzo, teologo a Roma nel 1585, che donò alla chiesa del suo paese un ostensorio d'argento con la reliquia di S. Rocco ².

L'arciprete di Mura, don GEREMIA FREDDI, coltivò l'eloquenza sacra, e nel 1576 pubblicò il discorso funebre per don Pietro Giacobinelli, prevosto di S. Giorgio in Brescia.

Fra coloro che si dedicarono alla vita pubblica:

Dominus AIELMUNDO DA NOZZA fu nel novero degli ambasciatori inviati dalla città di Brescia a Milano il 26 marzo 1292 per ottenere che il podestà di Darfo, conte Ottolino di Corte Nuova, pur eseguendo il mandato di comporre la pace fra i comuni seбини non avesse ad ingerirsi nelle loro faccende.

ALBERTICOLO DA NOZZA appare nel 1299 quale estimatore della città di Brescia ³.

GIOVANNI DA GAZZANE nel 1350 venne eletto deputato per la revisione degli statuti benacensi riconfermati da duca GG. Visconti; a fianco del vicario visconteo Antonio Bassignano, assistette alla promulgazione degli statuti del 1386 il console di Volciano, Giovanni da Volciano ⁴.

BAGHETTO DE PILATTIS, di Marmentino, fu coi *boni homines* che sulla fine del sec. XV tracciarono con delegazione di arbitrato, i confini fra Sale, Marasino, e Inzino sul monte Ceradello.

GIACOMO DA GAVARDO nel 1510 fu nominato segretario del nobile veneto Sebastiano Giustinian, nel quale ufficio ebbe a meritarsi le lodi del Sanudo ⁵.

Il dottore LANFRANCO PILOTTI di Mura, giureconsulto, ambasciatore di Venezia verso la metà del sec. XVI, fu creato

² BUCCIO C., ms. cit.

³ VALENTINI A., *Liber poteris*, op. cit.

⁴ LONATI G., *Maderno*, op. cit.

⁵ SANUDO M., *Diari*, op. cit.

nobile dal duca di Parma Pier Luigi Farnese. All'epoca stessa anche G. ANTONIO SCALVINI di Bagolino, eruditissimo, ottenne benefici e favori dal card. G. Maria del Monte, al quale servì come segretario, e dal quale, elevato al soglio pontificio col nome di Giulio III, venne creato conte palatino nel 1511.

RUBOGA PIER ANTONIO di Bione il 25 maggio 1591 è presente fra i testimoni all'atto steso per la restaurazione dei vecchi confini fra Caderzone e Strembo in Val Rendena.

Le polize d'estimo ci ricordano *Antonio da Prato* parolarius a Brescia nel 1430; *Bonebello da Nozza* orafo a Brescia nella I quadra S. Faustino nel 1475; *Simone da Gavardo* commerciante ad Anversa nel 1533 ⁶.

Nella schiera di coloro che eccelsero nelle armi affrontando imprese cavalleresche oltre il confine del ducato, si annovera RANDINO DA BARGHE, che seguì l'indomito Turchetto da Nave alla difesa di Mirandola, assediata dall'esercito pontificio nel 1551 ⁷.

Le cronache ricordano PARIDE DUSI, valente suonatore di tromba, e BERNARDO DUSI, di flauto, al servizio dell'imperatore Rodolfo nel 1560; inoltre GIORGIO TURRINI, suonatore di tromba presso l'imperial corte di Rodolfo nel 1590 ⁸.

L'arte pittorica trovò grate intonazioni ed eccellenti motivi espressivi in cultori che seppero esulare dai confini della mediocrità. G. BATTISTA BARUZZO di Sabbio, pittore a Parma verso la metà del sec. XVI, nel 155... fece la pala della chiesa di Pavone. MARTINO DE MARTINAZZOLIS di Anfo fioriva a Salò ove nel 1527 dipinse la « Madonna col Bambino in trono » per la chiesa della Disciplina, attualmente nella sacrestia del duomo. Il dipinto gli era stato disposto dall'arciprete Piccinelli di Anfo, e in esso il Panazza vi scorge evidenti richiami della scuola veronese, analogie con il polittico di S. Michele a Sabbio Chiese, e con l'Assunzione nella chie-

⁶ Notizie offertami dal prof. Carlo Pasero.

⁷ ODORICI F., op. cit. IX, 229.

⁸ PICCINELLI M., ms. cit.

sa di Sabbio superiore: la prima databile fra gli anni 1548-51 in cui la chiesa di S. Michele fu ricostruita.

MARTINO DA GAVARDO, vivente nel 1531, al quale si possono attribuire il polittico della chiesetta di S. Lorenzo in Promo e le tavole di S. Agata e di S. Lucia trasferite da Bagnolino al vescovado di Brescia.

PAOLO DA GAVARDO, autore di una artistica tela firmata raffigurante la Madonna del Velo, dalla contessa Gigli di Pavone Mella offerta all'Istituto « Bonsignori » di Remedello; LEONARDO RIZZARDO che nel sec. XVI dipinse la vigorosa tela della Vergine con S. Sebastiano per la chiesa di Levrance.

Pittore, architetto e poeta fu FRANCESCO RICCHINO, nato a Bione verso il 1532. Seguì la scuola morettesca ove ebbe colleghi il Galeazzi, il Mombelli, ed il Moroni. Per la corte di Sassonia lavorò in Dresda col fratello Benedetto alla decorazione del cortile del castello e tenne cattedra di pittura e di architettura all'università di Wittemberg. Nel 1555 forse per sfuggire alla lotta religiosa acuitasi in quel tempo, ritornò in patria ove morì verso il 1580, onorato fra gli accademici Occulti. Nella pinacoteca di Brescia si ammira un tabernacolo ligneo a pianta esagonale, da lui dorato e dipinto, come dice l'iscrizione: Franciscus Richini de Bione pinxit et deauravit anno publicae salutis MDLXVIII. Altre sue opere, i quattro teleri con avvenimenti della vita di Mosè, sono nella chiesa di S. Pietro a Brescia. Il prof. Boselli, vice segretario dell'Ateneo, ebbe recentemente ad occuparsi di questo pittore, la cui opera ammirata per la finezza del disegno non cede mai nella stanchezza e nella minuziosità¹⁰.

ANDREA BARUZZO di Alessandro, di Sabbio, fu celebre plasticista e fonditore di Bronzo a Roma, ove morì d'anni 39 il 13 settembre 1569. G. ANTONIO DA LEVRANCE, fu intagliatore a Brescia nel 1562.

⁹ PANAZZA G., in *Storia di Brescia*, 1963, vol. II pag. 1007 n. 3 e 4.

¹⁰ FENAROLI STEFANO, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia, 1877. BOSELLI C., in *Pitture in Brescia dal 200 all'800*, pagg. 100-4; e *Francesco Richino*, in « Terra Nostra » 1953, n. 1.



Martino de Martinazzolis di Anfo, Madonna.

Artista insigne è **LODOVICO DA NOZZA**, intagliatore in Legno e lavoratore di tarsia. Il Malvasia lo ricorda fra i banditi da Bologna nel 1507 perchè compromesso nelle fazioni politiche a favore del Bentivoglio, pena dalla quale venne liberato nel 1510. Dopo il 1530 abitò a Ferrara, in contrada S. Giorgio, circondato dalla fama non immeritata di artista valente e sicuro. Ebbe infatti nel 1531 l'incarico di eseguire la porta per il duomo di Ferrara con le immagini dei Ss. Gregorio e Manuele; nel 1534, pure nel duomo di Ferrara, innal-

zò la cattedra vescovile, mirabile per lavoro d'intaglio ¹¹. È l'epoca in cui anche nella nostra valle prende inizio la scuola d'intaglio che vanterà nei Pialorsi di Levrance, detti Boscai, l'espressione più nobile e genuina.

Diligente raccoglitore di patrie memorie è MARSILIO PICCINELLI di Anfo: scrisse la *Cronaca della Città e Provincia di Brescia* nella seconda metà del sec. XVI in cui non manca di dare ampio sviluppo agli avvenimenti valsabbini e ad alcune famiglie, prima gli Alberghini, della quale si vanta discendente. Il dettato, pur con qualche discordanza cronologica, è sostanzialmente confermato dai documenti pervenutici ¹².

Dobbiamo ad un anonimo, che si dichiara di Vestone « sua dilettezzissima Patria » una interessante *raccolta delle benemerenze delle Valli Trompia e Sabbia verso la Serenissima Repubblica di Venezia e città di Brescia con un Compendio delle medesime per ordine dei Tempi*. La Raccolta è preceduta da una illustrazione storica dalle origini al sec. XVI ¹³.

Più rinomato fra gli studiosi ANTONIO GLISSENTI di Vestone, medico e filosofo, morto il 18 ottobre 1576 all'età di 63 anni. I figli Fabio e Cornelio lo ricordarono con una elegante e grande lapide nella chiesa di Promo ove la famiglia ebbe la tomba. Fu medico della valle e del conte Paride di Lodrone; ed esercitò l'arte con amorevoli attenzioni verso i poveri. Nel 1576 aveva pubblicato a Venezia, presso la tip. C. Bergaminieri, tre studi sulla peste, il Risplendente sole dell'umana libertà, e la Risposta al modo di irrigare la campagna di Verona di Cristoforo Sorte.

A questi benemeriti convalligiani, si accostano i nomi di coloro che la Repubblica veneta, nel sec. XV, elencò fra i nobili agresti a riconoscimento dei meriti acquisiti durante la cospirazione e la guerra vittoriosamente condotta contro i Visconti ¹⁴.

¹¹ FENAROLI S., op. cit.

¹² Il ms. trovasi nella Bibl. Queriniana.

¹³ Il ms. trovasi nella Bibl. della Fondazione « Ugo Da Como » di Lonato.

¹⁴ MONTI DELLA CORTE bar. ALESSANDRO, *Fonti araldiche e blasoniche bresciane*, 1962.

In Lanozia

Galvagnus q. Bonebelli pro possession de Goiono.

In Abion

Bonomus de Abion pro possession de Goiono.

In Savallo

Bertolinus Montini de Benedictis et filius
Pecinus Guerzus pro possession de Paytono
Glisentius de Savallo pro possession de Goiono
Daniel de Savallo pro possession de Goiono

In Veston

Glisentius de Vestono pro possession de Goiono

In Furno Hono Vallis Sabie

Arigus et Bonifacius fratres filii Albergini di Fusio de
Furni Honi
Tomasinus heres q. Bonfadini de Furno
Antonius q. Nicolini Albergini
Franciscus de Bacho
Bonfadinus Joannes del Furno
Joannes Peter del Bacho
Ludovicus et Bartolomeus Arighini
Heredes q. Melchioris del Bacho
Joannes Botellus de Odolo
Bonfadinus q. Matei de Bonfadinis
Tomas q. Petri del Bacho
Carolus Albergini et fratres q. Aloysi de Bonfadinis

Sono essi i capostipiti storici di illustri famiglie che contribuirono ad accrescere potenza economia e prestigio politico alla valle: famiglie ancora oggi ricordate, e molte

viventi, dedite per lo più al commercio ed alla « coltivazione » del ferro che, nella tradizionale e severa economia agraria del ducato, seppero lentamente inserire il principio della *libertà di mercantare* inteso come coefficiente di una migliore evoluzione sociale. Sono l'espressione attiva di quella modesta nobiltà montanara che andò a sostituire la vecchia feudalità agricola e militare in declino, mantenendo a lungo, col dominio del mercato cittadino, le proprietà terriere in valle e vincoli di parentela sempre più estesi. Fra queste:

I GLISSENTI. Portarono nello stemma il monte di tre cime cimato di pianta al sole levante e il motto *Gliscit occulte*. Abitavano a Vestone fin dal sec. XIII esercitando l'arte del ferro estesa poi a Casto, nelle Giudicarie, a Lavenone. Dal 1859 l'attività tramandata di generazione in generazione ebbe la sua moderna fisionomia con la fondazione dello stabilimento di Carcina da parte di Francesco Glisenti ¹⁵.

Un Giuseppe Glisenti, con Eleonora sua moglie nel 1592 trovosi a Brescia iscritto alla scuola del Ss. Corpus Domini annessa alla chiesa di S. Agata, con altri convalligiani, fra i quali Vincenzo e Gerolamo Butturini, e G. Battista Pelizzari da Sabbio.

I SAVALLO. Secondo il Nassino, erano di origine beccai e provennero dal Savallese con G. Antonio, che stabilì la famiglia a Brescia, ove ebbe tomba nella chiesa di S. Giorgio. Lo stemma è di verde ad un cane levriero d'argento rampante, che ha nella fronte un corno, come l'unicorno, colarinato di rosso ¹⁶. I Savallo si distinsero anche in varie attività notarili, amministrative, ecclesiastiche: Cipriano fu sovrintendente alla fabbrica del duomo nel 1466; Girolamo, cancelliere del vescovo Paolo Zane, morì molto ricco il 2 luglio 1528; G. Francesco perì nel sacco di Brescia del 1512.

¹⁵ VAGLIA U., *L'arte del ferro e la famiglia Glisenti*, op. cit. e *Stemmario Valsabbino* in *Rivista Araldica*, 1961, n. 9.

¹⁶ BEATIANO G. CESARE, *Fortezza illustrata*, pag. 136. NASSINO, op. cit. pag. 724 e 339.

I GAVARDO, detti anche Arrivabeni, erano originari di Vallio secondo il Nassino; secondo altri di Sopraponte ove erano detti Somelli o Somelici. Verso il sec. XI tennero la rocca vescovile di S. Martino. Presto si diramarono anche in Istria e nella Dalmazia, con Santo da Gavardo, comandante di truppe venete, ove attraverso i secoli si arricchirono per benemerienze militari di alcune signorie. Sappiamo che il 25 marzo 1461 il ramo di Santo fu aggregato al consiglio di Capodistria con Filippo da Gavardo, e fiorì fra i nobili nel 1770. Inoltre fu aggregato alla nobiltà di Pola e iscritto nell'elenco della nobiltà italiana col titolo di nobile di Capodistria. Da questa famiglia discese il poeta Tino de Gavardo, figlio di Antonio e Anna Chitter, morto il 14 gennaio 1914, la cui poesia in vernacolo capodistriano era dedicata alla gente umile, ai pescatori, agli artigiani, agli agricoltori.

A Brescia i Gavardo ebbero la tomba nella chiesa di S. Alessandro. Di tanti illustri personaggi, rinomato rimase G. Battista, generoso mecenate, esimio giostratore dei suoi tempi, onorato da tutti i principi d'Italia; compose una storia di Brescia, e morì nel 1544 all'età di 44 anni.

I MORESCHI di Bagolino si trasferirono a Bassano e a Mompiano in contrada Ambraga; ma un bel giorno, dice il Nassino, furono tutti ammazzati, toltone un picciol figlio in fasce, dal quale discese la famiglia¹⁷.

La stessa sorte il Nassino attribuisce alla famiglia MONTINI oriunda di Olzano nel Savallese, che porta nello scudo d'azzurro con un rastro manicato d'oro, piantato sopra tre monti verdi, collocato in punta a tre stelle una nel mezzo del capo e le due alli lati del rastro¹⁸. Si crede che in origine fos-

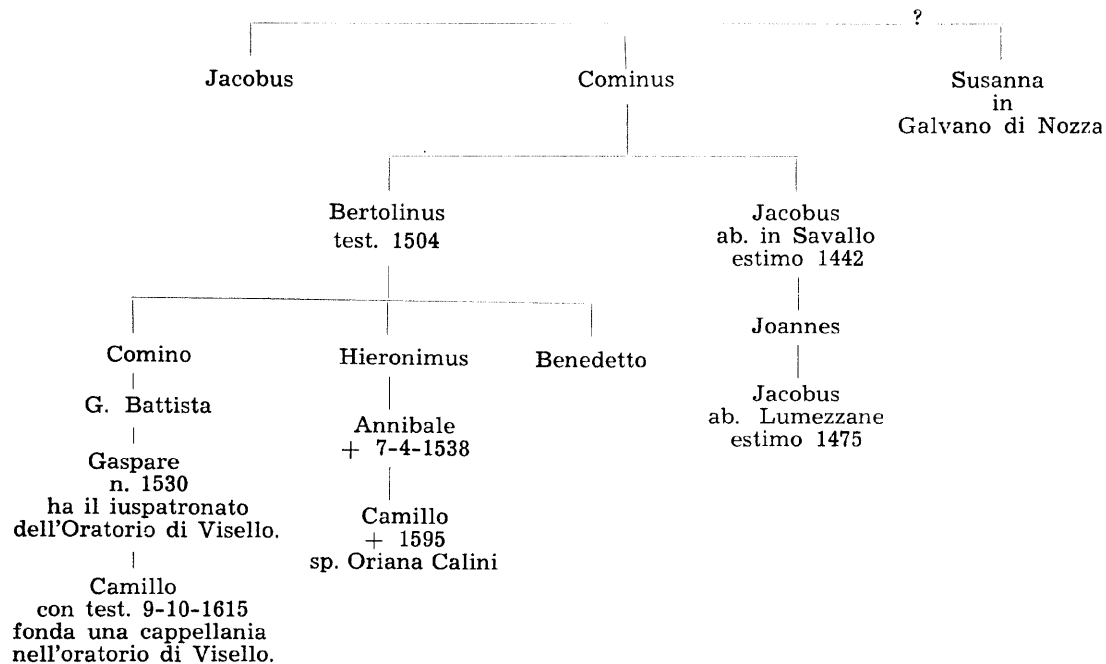
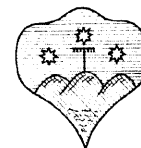
¹⁷ Notizie riprese dal Piccinelli.

¹⁸ BEATIANO G. C., op. cit. pag. 76. Sulla famiglia Montini cfr. GUERRINI P., *Il giureconsulto Ottoviano Montini e la sua famiglia*, 1954; CISTELLINI ANTONIO, *La casata sabbina dei Montini e la nobilissima figura del padre*, in *Il Giornale di Brescia* del 21 giugno 1963. Un albero genealogico della famiglia possiede l'ing. mons. Carlo Montini.

sero chiamati De Benedetti, famiglia parteggiante con la fazione malatestiana: infatti Susanna Montini fu sposa a Galvano da Nozza, ultimo strenuo difensore del Malatesta in valle. Nel sec. XV, i figli di Bertolino abitano in città ove, secondo l'estimo del 1459, Giacomo possiede una casa in quadra sesta S. Faustino. Camillo, morto senza eredi dopo aver testato in favore dei nipoti nel 1595, aveva sposato Oriana del conte Vincenzo Calini, magnificentissimus eques, com'ebbe a definirlo il cancelliere Stefano Florio. Gli eredi di Comino si trasferirono a Lumezzane prima del 1442, quindi a Nave ed a Concesio. In città coprirono cariche negli ordini religiosi, nelle amministrazioni pubbliche e nei paratici: l'elenco dei giudici di Brescia contiene i nomi di Ottavio (1569); G. Battista (priore del collegio nel 1707-8); Agostino qm. nobile Carlo (1747); e Giuliano (1763). Susanna (1600-1 e 1606-7) e Margherita (1625) furono badesse del monastero di S. Giulia. I Montini mantennero a lungo parentele e proprietà in valle, e nel sec. XVI erano feudatari della terra di Vallio. La chiesa di Vallio ostenta ancora un calice con lo stemma del Savallese donato dalla famiglia Montini. Delle altre proprietà ricordiamo solo il fondo in Visello di Preseglie, ove apparve la Madonna nel 1522, di cui furono donati nel 1527 diciannove più alla comunità perchè costruisse il santuario: primo rettore fu don G. Battista Montini. Dal ramo di questa famiglia stabilitosi a Concesio, ebbe i natali G. Battista che, esaltato alla Cattedra di S. Pietro il 21 giugno 1963, assunse il nome di Paolo VI.

*Schema genealogico
della famiglia Montini
nei sec. XV-XVII*

BERTOLINUS
nell'estimo malatestiano 1416.



CAPITOLO XXVIII°

CONDIZIONI ECONOMICHE

I comuni della valle, passati nel dominio di Venezia, risentirono i benefici della sua grandezza dopo secoli trascorsi in continua lotta colle vicende politiche dei tempi e colle avversità della natura. Carestie, pestilenze, terremoti, si aggiungevano ai rigidi inverni ed agli uragani per rendere più penosa la vita dei monti ¹. Nel 1477, dopo un rigido inverno letale alle piante, un nembo di locuste levatesi col vento di tramontana si diffuse nell'intera provincia. Si racconta che i contadini, nella loro semplicità, vedendo coperti i prati e i seminati dagli insetti, si argomentarono di spaventarli con grida e suoni come si costuma con le passere. Per stimolare e ricompensare i distruttori, i comuni pagarono quattro marchi ogni peso di insetti uccisi ². La strage rese maggior danno, perchè l'atmosfera si inquinò provocando la peste che si annunciava con un insolito stordimento del capo.

Alla povertà del suolo riparava in parte il governo con privilegi ed esenzioni, ai quali il 31 marzo 1502 si aggiunse quello del provveditore di Salò che permetteva ai monta-

¹ Cfr. sull'argomento trattato, ZANELLI AGOSTINO, *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644*, Brescia 1898. Un nitido profilo sulle condizioni della provincia negli ultimi secoli del dominio veneto pubblicò il Dr. LEONARDO MAZZOLDI in *Storia di Brescia*, 1964, vol. III.

² A.C.B., Ufficio del Territorio, Reg. G' f. 96. Indice Annali 1037-1496, c. 937.

nari di estrarre dalla riviera le biade necessarie ³. Il 23 dicembre la valle venne sollevata dalla condotta delle merci dei camerlenghi ⁴; e il 25 settembre 1504, annullata la sentenza dei giudici della camera di Verona, fu confermata nel privilegio di condurre e vendere nella stessa città il ferro lavorato in paese ⁵; e infine di non essere tenuta a provvedere guastatori per le fosse di Crema ⁶.

Le attività preminenti erano il taglio dei boschi, l'allevamento del bestiame, il commercio della lana e dei panni nostrani, la produzione del ferro, industria già fiorente di cui oggi constatiamo con viva compiacenza la ripresa e il rapido sviluppo a Vobarno, Odolo e Casto.

Il legname, sia da opera che da ardere, scendeva abbondantissimo dai monti, scorreva sul fiume e, dirottato nel Naviglio, fino alla città. Particolarmente ricercati i pini, gli abeti e i larici bruciati negli alti forni per la fusione della vena, perchè alla loro proprietà si attribuiva la durezza del metallo fuso; da ciò la gelosa oculatezza con la quale gli statuti di Bagolino ne proibivano la vendita fuori paese.

Pure gelosamente coltivati e curati furono l'olmo, usato nei lavori di stipettaio, tornitore e scultore, e il tasso già usato per la fabbricazione di archi e balestre. Dove la scure insistente abbatteva le selve secolari, il mandriano spingeva i greggi e le mandrie, raccoglieva fieno selvatico, otteneva latticini e formaggi. Più noto il formaggio *Bagòs*, prodotto anche in Valle Camonica, coi nomi di *formai de mut* e *taol*, a Breno e Bienno: ma l'autentico ancora oggi viene da Vaia, Bruffione, Cornelle, Misa, Bromino Alto, e Maniva. È formaggio fermentato e richiede tre anni di tempo per essere stagionato alla perfezione: è di sapore piccante, di colore zafferano, semigrasso e senza buchi. Più saporito quello di Vaia e Bruffione per la qualità dell'erba di quelle malghe e per l'ambiente adatto, essendo l'eccessivo calore nocivo alla

³ A.S.B., Ufficio del Territorio, mazzo 87, n. 22.

⁴ Idem Reg. G' f. 98.

⁵ A.C. di Bagolino, raccolta pergamene, filza G.

⁶ A.S.B., Ufficio del Territorio, mazzo 80, n. 11 f. 18.

fermentazione. Anche a Barimone si usa fare il formaggio *Bagòs*. Il comune di Anfo, per assicurare l'alpeggio agli abitanti, il 7 febbraio 1429 incaricò Pietro Stella ad acquistare da Bagolino la montagna di Barimone, che veniva annualmente posta all'incanto fra gli originari. Nel 1572 misurava circa 11 mila campi (= più) idonei alla coltivazione dai quali si poteva ricavare vitto per soli cinque mesi all'anno; così che nonostante le proibizioni ducali, il comune cercava di sopperire con biade tolte nel cremonese e nel mantovano ⁷. La montagna di Barimone ebbe pure la sua triste vicenda di contese fra Bagolino ed Anfo per ragioni di confine nel 1554, vicenda che richiese l'intervento di papa Giulio III, il quale, con breve 8 febbraio, minacciò la scomunica agli occultatori delle scritture e verità per la causa di Barimone ⁸. È una delle tante varie e noiose e spesso cruenti lotte di confine che Bagolino sostenne inoltre con Nozza, Avenone, Anfo, Vestone, Bione, Barghe, Pertica, Savallo, Agnosine, Odolo e Preseglie sul modo di corrispondere i tributi ⁹. Sulle malghe valsabbine venivano portate le mandrie dal mantovano, oltre che dal bresciano, alle quali era concesso libero il passo della Rocca d'Anfo ¹⁰.

L'abbondanza delle acque e delle foreste favorì la naturale disposizione degli abitanti, come è noto, alla lavorazione del ferro.

Nel sec. XVI dodici gli alti forni: due a Bagolino, uno a Lavenone, Vestone, Barghe, Odolo, Levrage, Forno d'Ono, Livemmo, Navono e Malpaga ¹¹. Nel 1545 ne sorse uno ad Anfo, alle Teglie, per iniziativa del conte Sigismondo di Lodrone, che in concorrenza a Bagolino aveva costruito due

⁷ A.C. di Anfo, confini. Cfr. VAGLIA U. - *I capitoli della vicinia di Anfo*, Quaderno n. 5 della Sezione bresciana della Deputazione di Storia Patria per la Lombardia, 1944.

⁸ A.C., Bagolino, racc. pergamene, filza D.

⁹ A.S.B., Cancell. Prefett. Inf. Reg. Ducali 1553-1558, n. 3 c. 43; e « *Fondazione Ugo da Como* » a Lonato, documenti benacensi, vol. IV, p. 2.

¹⁰ PANELLI e BUCCIO, ms. cit.

¹¹ *Catastico Queriniano del 1609*, op. cit. Cfr. BONARDI MASSIMO - *Il ferro bresciano*, Brescia, 1889.

strade necessarie al trasporto della vena da Collio, con il quale era stata stipulata una convenzione per assicurare l'esercizio del forno con la regolare consegna della vena il 3 gennaio 1554¹².

Bagolino protestò presso il doge significando: che il maggior nerbo della sua consistenza era dato dalla ferrarezza; che i gravami imposti avrebbero creato disordini e malumori; che illanguidita la lavorazione del ferro si doveva procacciare in esteri paesi il sostentamento portando fuori anche l'arte della fabbrica dell'acciaio; che i Lodroni avevano tracciate strade per monti di giurisdizione veneta; che il commercio avrebbe nociuto agli importanti riguardi di Rocca d'Anfo. Venezia accolse le ragioni dei bagolinesi licenziando, quindi, le suppliche inviate dal conte Girolamo nel 1556 e in seguito dal conte Sigismondo e dalla Valle Trompia il 28 settembre 1557¹³. Ne seguì l'ordinanza: che le strade costruite dai Lodroni venissero tagliate e intercettate al trasporto della vena di ferro; che la convenzione stipulata fra Collio e Bagolino il 3 gennaio 1554 restasse confermata in modo che i bagolinesi potessero levare dalle miniere n. 14.000 stare di vena¹⁴. La sentenza del doge obbligò i Lodroni ad abbandonare il forno di Anfo, assunto nel 1559 da G. Antonio Lama e Tomaso Bonardelli.

La maestranza del forno era la più facile ad accogliere le nuove idee che i mercanti portavano dalla Valtellina; tuttavia la valle risentì l'influenza luterana meno della vicina terra di Gardone V.T. ove gli abitanti — dice la relazione 1553 del capitano Catterino Zen — sono *mala generation, presuntuosi, lutherani*; vanno armati di archibugi *non si contentano di uno, ma fino le femmine ne portano doi uno in mano l'altro alla cintura*¹⁵.

¹² BUCCIO C., ms. cit.

¹³ A.S.B., Cancell. Pretoria, Reg. ducali 1553-1557 n. 3 c. 50.

¹⁴ A.C. Bagolino, raccolta pergamene, filza XV.

¹⁵ PASERO C., *Relazioni di Rettori veneti a Brescia durante il sec. XVI*, 1939.

La vena lavorata in Valle Sabbia veniva da Collio e si chiamava in antico *molle*; ma nel sec. XVI, migliorata l'industria e perfezionata di *fuochi gagliardi*, fu chiamata *ossi* perchè dava ferro duro o *azzale*. A Collio si lavorava anche una miniera d'argento che per contenere *del sasso la pestano et la lavano con un ingegno che han trovato loro et fano tanta opera con quattro soldi quanta per avanti si faceva con mezzo ducato, di modo che anche per questo rispetto haran da lavorare assai et faran guadagni molti*.

L'industria subì tuttavia molte crisi: nel 1554 per la concorrenza del forno di Anfo costruito dai Lodroni, le legne e i carboni si pagarono tre e quattro volte più che in città. Nel 1556 la crisi si accentuò, tanto che un Batta di Bagolino invocava presso il doge l'esenzione delle imposte provocando una accurata indagine da parte del capitano Girolamo Morosini. Questi dovette pure ammettere come il commercio si era arenato per la carestia dei carboni e la cresciuta spesa d'esercizio obbligando molte fucine all'inazione per diversi mesi all'anno ¹⁶.

Il senato, allo scopo di superare la crisi, ideò di sopprimere le miniere con l'intento di orientare gli abitanti verso l'agricoltura. Un simile esperimento tentò il capitano Domenico Priuli nel 1571; tolta la lavorazione della lamiera, acconsentì la sola produzione di due mila morioni e corsaletti per necessità belliche ¹⁷. C'era nella deliberazione la volontà di frenare il contrabbando delle armi e la corsa degli armieri nel milanese ove venivano montate canne di Val Trompia su quegli archibugi. Ma c'era anche, forse, l'incapacità di Venezia a comprendere il continuo affermarsi dell'industria, contrastata dalla classe nobiliare ostile alle *arti meccaniche*, e quindi ferma a non accogliere nel consiglio cittadino i nobili valligiani dediti non all'agricoltura ma all'industria; per cui ogni tentativo iniziato in tal senso nella nostra valle finì col creare sempre disagi maggiori.

¹⁶ PASERO C., *Relazioni di Rettori veneti*, op. cit. pag. 89.

¹⁷ PASERO C., *Relazioni di Rettori veneti*, op. cit. pag. 121.

Durante le guerre, il commercio sul lago d'Idro subì arresti dovuti alla presenza del presidio di Rocca d'Anfo. Idro aveva fin da tempi lontani convenzioni coi Lodroni per la pesca e per il trasporto di merci, ed ancora il 28 dicembre 1485, in villa de Cronis, fu stesa la transazione per l'abbassamento della rosta sul Chiese, alla quale presenziò come teste Dominicus de Rotiis de Buarno¹⁸. La situazione provocò un intenso contrabbando e il 7 dicembre 1507 Francesco Quirino, provveditore e capitano della riviera, intimò al console e uomini di Idro che, vista appena la sua missiva, *debbano subito far pubblicare in loco pubblico che non sia alcuna persona che esser si voglia, nè pescador nè altri che ardisca nè presuma ullo modo di notte andar per il lago sopra la rocca di Ampho; nè pescar, nè altro far, sotto pena della disgratia della Ill.ma Sig. nostra et esser banditi per anni uno della Riviera, et squassi tre di corda da essergli data irremissibilmente*. Inoltre che nessuno ardisca di zorno nè di notte levar alcuno, a loro incognito, in le loro barche per menarli per il lago, *sub pena praedicta*. Il console, pena di ducati cento nei suoi propri beni e sotto vincolo di giuramento, doveva diligentemente inquisire e tosto avvisare se alcuno avesse contraffatto il mandato¹⁹.

La sorveglianza fu infatti costante, ma non tale da scongiurare, col contrabbando, le continue disgrazie. Il 5 giugno 1519 verso sera si rinveniva il cadavere del ventenne Santino de Bortoldi da Casto, annegatosi nel lago, e il comune di Idro mandò regolare denuncia per il processo del caso alla cancelleria *cum salario* di soldi 20. Il 30 giugno 1524 G. Francesco Pezotti di Idro a nome del console Bettino de Ferandis, denuncia alla cancelleria della riviera che il giorno precedente *dum Jacobus q. Georgi Pizzamboi de Bagolino esset subtus terram de Ampho, et bibere faceret unam eius equam in lacu de Idro cecidit ex ipsa equa in dicto lacu, et se submersit in eo*. Il cadavere, ripescato dai congiunti, fu sepolto

¹⁸ GLISSENTE F., ms. cit.

¹⁹ Notizia fornitami dal Dr. Gualtiero Laeng. Documento registrato dal cancelliere di Salò Hieronimus Rovellus.

a Bagolino. Ancora il 29 luglio 1534 il provveditore della riviera, Vallerasso, notificava come Martino di Bonarello Mabelini annegò presso Corno d'Anfo dove erasi recato con altri compagni perchè *ignarus natationis*. Infine ricordiamo la morte per annegamento di Amedeus Regoli di Idro con due sue figlie per causa del rovesciamento del sandalo su cui si trovavano mentre superavano il Dosso di Idro ²⁰.

Importante attività, condotta a carattere familiare, rimase la lavorazione dei panni nostrani, esercitata in tutti i comuni.

Col commercio dei panni acquistarono favolose ricchezze i fratelli BARTOLOMEO e GRAZIOSO BONTEPELLI di Presegno, i quali, rimasti orfani in tenera età, si trasferirono a Lavenone per trovare un impiego nei forni del ferro. Divenuti adulti decisero di cercare una fortuna migliore in Venezia, la città ducale che i mercanti decantavano come un regno felice e favoloso. A Venezia li attendeva infatti una fortuna più grande di quanto avesse potuto sognare la loro ingenua fantasia.

Come giunsero nella città dei dogi acquistarono con pochi spiccioli il biglietto di una lotteria comune in quei tempi. Una lotteria curiosa: quando una nave carica di merci orientali non rientrava in porto nei giorni stabiliti, gli imprenditori, per non subire i danni commerciali che derivavano dalla scomparsa di una nave, vendevano una quantità di biglietti per un importo pari al danno previsto. Se, per caso fortuito, la nave considerata perduta ritornava alla base, veniva sorteggiato un numero dei biglietti venduti e il vincitore entrava in possesso del carico prezioso. La sorte favorì i fratelli Bontempelli che, divenuti ricchi, gestirono un fondaco di tessuti presso la chiesa di S. Salvatore all'insegna del Calice, donde trassero poi il soprannome Del Calice. Con la fama e il credito di generosi clienti acquistarono una « facoltà felicissima di milioni d'oro » ed estesero i loro commerci in Italia ed in Europa.

²⁰ Notizie fornitemi dal dr. Gualtiero Laeng.

Il Rossi scrive che vissero in tanta familiarità di principi e di re che se alcun duca italiano soggiornava a Venezia si onorava di visitare la loro casa ricca di broccati d'oro, di gioie e di argenterie. Ed ospiti graditi erano i loro convalligiani, di qualunque condizione: Bartolomeo fu padrino di Glissenzia, sorella di Fabio Glissentì, che gli dedicò una fabula teatrale, intitolata « Il Diligente, ovvero il sollecito », nella quale è rappresentato un uomo che da povera fortuna riesce a raggiungere non solo la ricchezza, ma virtù e splendore.

Il ricordo delle sofferte indigenze accostava i fratelli Del Calice ai più bisognosi che dai nostri monti migravano nella città di S. Marco in cerca di lavoro e di benessere.

In vita, ricordarono ancora il paese di Lavenone, che li aveva soccorsi fanciulli, beneficandolo con vistosi lasciti a favore delle cappellanie e dei diseredati.

Agnosine possedeva 36 folli con una produzione annuale di 12 mila pezze; Bione, per essere penurioso di acqua, mandava a purgare i panni ad Agnosine; Preseglie, rinomato per i panni colorati, produceva mille pezze di lane grosse all'anno. Così pure il Savaltese, noto per la fabbricazione del tanè, ove erano particolarmente adibite le donne²¹. Nel Savaltese la canapa si follava nei folli comunali fino al sec. XV, quindi dei privati. Si chiamava *masa* la pozza per follare la canapa, che veniva poi pestata con la *gramola*; e si attribuivano speciali virtù favorevoli alla lavorazione dei panni all'acqua sorgente dal tufo, con la quale si riempiva la *masa*. Coltivazioni private di canapa esistevano a Mura, a Sabbio, a Capovalle.

Barghe fabbricava seicento pezze all'anno, ma il suo mercato, per la posizione centrale, divenne tanto frequentato che fu necessario costruire un altro ponte sul fiume Chiese, vicino a quello preesistente, fatto di legno ma con piloni di pietra lunghi 40 braccia.

²¹ *Catastico Queriniano del 1609*, op. cit. Cfr. *Statua datiarìa, criminalia et civilia totius Communitatis Riperiae Lacus Benaci Brixienensis*, etc. Venezia, G. Antonio de Nicolinis de Sabbio, 1536.

Nel 1570 su ogni pezza, venduta a 12 gazete per torsello, fu applicato il dazio di 8 gazete, e l'industria rapidamente decadde. Nel 1609 solo sei folli privati producevano non più di 5 mila pezze.

Il governo, per proteggere la produzione, proibì che i panni fossero venduti su mercati stranieri e che non venissero importati i panni dai paesi limitrofi.

Il provvedimento salvò solo in parte l'industria dei panni, perchè i comuni preferirono liberarsi dalle noie di un dazio gravoso abbandonandola all'iniziativa delle famiglie, le quali trovarono un fragile sostegno nel conventino di S. Pietro a Vestone. I frati acquistavano i torselli di panno dai privati e li commerciavano nelle città venete e a Milano. Ma, abbandonato il convento con la soppressione dell'Ordine nel 1656, priva di mezzi e di aiuti, non potè resistere alla concorrenza e si ridusse a pochi folli che sopperivano alla produzione richiesta dalla valle con grandi fatiche e limitato guadagno.

Il 22 luglio 1789, il sindaco Zinelli avverte che ormai in tutta la Valle *non si fabbrica tele ad uso di mercanzia, ma solamente per uso de' privati*. Ad Agnosine i telai lavoravano per tre mesi all'anno e fabbricavano otto pezze di circa 90 brazza ciascuno. Appartenevano:

- 1 a Caterina Schergna;
- 1 a Giacomo Ronchi detto Caino;
- 1 a Bortolo q. Tommaso Brazzoli;
- 1 a Tomaso Perinelli;
- 1 a Andrea q. Pietro Mariana;
- 1 a Maria q. Giambattista Gobini.

Nel 700, la produzione dei panni nostrani, già fiorente nel 500 e nella prima metà del '600, è quasi scomparsa, ed affidata solo a poche famiglie come lavorazione privata nel periodo invernale.

L'agricoltura andava in crisi oltre che per la scarsità dei raccolti ²², spesso cagione di tumulti e di sommosse, anche per le forme più antiche e primitive delle conduzioni a masseria con prevalenza del pascolo e della coltivazione del grano, il cui abuso fu ripreso dal dr. Carlo Buccio di Bagolino a fini precauzionali della salute pubblica. Un modesto contributo all'agricoltura davano la bachicoltura e la produzione serica, che occupava la maggior parte delle famiglie. Le piccole filande, però, si conducevano anch'esse con vecchi metodi e lasciavano desiderare maggiore uniformità. Per la valle, ove tanto rinomato fu il bozzolo di Bione, detto bionina, il decreto veneto 15 aprile 1784, provocato dall'insistenza di varie aziende, concedeva la limitazione di tre lire piccole per ogni fornello, quando però non eccedessero il numero di cento. E ciò in considerazione che la valle era oppressa dal ristagno dei forni e dalla rovina di molti edifici del ferro, con la conseguente depauperazione del patrimonio boschivo.

Rinomato il setificio di Villanuova, sorto ad opera di Carlo e fratelli Lolli, visitato il 30 luglio 1771 dal sensale Giuseppe Foresti, d'ordine del capitano di Brescia, al quale dobbiamo le seguenti informazioni:

Il setificio era dotato di 40 fornelli andanti fra i quali 15 all'uso piemontese e cioè a due fili, e gli altri a quattro fili diretti con la maggior perfezione all'uso bergamasco. I naspi o assi avevano 18 oncie di diametro. La distanza dal ferro infisso nel telaio sopra la « caldera » ai rampini era di oncie 13, e dai rampini al nastro di oncie 27. Quattro erano i giochi dei telai, e cioè: il pugnese, maestra di 35 denti; la campanella, che guidava la detta maestra, con 32 denti; la campanella attigua al naspo, di 25 denti; e la stella del naspo con 22 denti. Tutti in perfetto uso piemontese come pure i 40 telai serventi ai 40 fornelli. Le caldere misuravano in lunghezza alla bocca oncie 14, in larghezza 9, e in profondità 4 e mezza. Sopra i naspi dei fornelli alla piemontese si formavano due « mantelle » per ogni aspada. Le « filaresse » o filatrici, esercitavano il loro mestiere con

²² Da: *Libro da notare li Ligati pij*, ecc. pag. 5 d, in A. P. Nozza.

attenzione ed esattezza producendo una seta perfetta per la sua « finezza, realtà e seguentezze »²³.

Verso la fine del secolo rivolsero le loro attenzioni allo studio sull'economia montana, oltre il dr. Buccio;

Don G. BATTISTA GABUSI, di Prato, poi parroco a Sabbio (1752-1832) raccoglie norme pratiche d'igiene, di agraria e di chimica nei libri dello stato d'anime.

Il medico GIACOMO COMPARONI di Vestone (1744-1809) dissertò sul modo di aumentare il bestiame, in particolare i buoi e le pecore; e sopra l'arte di migliorare le lane nostrane.

LODOVICO GLISSENTI, pure di Vestone, si dedicò allo studio dell'agricoltura che considerava come unica fonte di salute e di economia. Nel 1783 pubblicò, presso la tipografia Vescovi, il ragionamento recitato all'adunanza agraria di Brescia sull'amore che il buon cittadino deve avere all'agricoltura; e compose ancora una memoria per la buona coltivazione della vite, inserita nelle memorie dell'accademia dello stato veneto.

Gli argomenti trattati trovarono un modesto quanto benemerito assertore: il sacerdote don GAETANO OGNIBENE di Preseglie, morto a 74 anni nel 1850 che istituì un legato finanziario con denaro per la fondazione di una scuola popolare gratuita aperta nelle sue case allo scopo di infondere e mantenere, con l'insegnamento di una razionale coltivazione, l'amore dei campi nelle famiglie del suo paese troppo facilmente rivolte, per le dure condizioni economiche, verso le migliori fortune promosse da paesi stranieri. Si dice che avrebbe inoltre fatto costituire a sue spese la strada Preseglie-Visello se l'avessero nominato curato del venerato santuario di Visello.

²³ A. S. di Brescia, Cancell. Prefett. Sup., b. 47.

Nel 1528 la terra di Gavardo aveva 1250 abitanti ed era retta dal Vicario che percepiva L. 460.16 all'anno. Il suo territorio era costituito dalle ville di Goione, Paitone, Nivolera, Nivolento, Serli, Prandalio, Villa nova, Sopra ponte, Sopra Zocco, con complessivi 3770 abitanti come dalla descrizione in Privilegi 1528, vol. VI, pag. 215. Col fiorire dell'industria e dell'agricoltura il centro di Gavardo vide crescere i suoi abitanti a 1826 nel 1796, a 2327 nel 1885.



S. Alo o S. Eligio, affresco del sec. XVI nella chiesa della rocca a Sabbio Chiese.

Il Senato di Venezia aveva sostenuto con vivacità, se non sempre col dovuto vigore, che la ricchezza non dipende dall'abbondanza d'oro e d'argento che una società possiede, ma consiste nella somma dei beni godibili a immediata disposizione degli uomini, in fondo a cui sta la terra. Tale fondamento fu confermato il 17 settembre 1594 ed ancora ripreso il 17 settembre 1769 in difesa dell'agricoltura « madre e matrice di tutte le arti, e fonte incessante di ogni umana

felicità». L'agricoltura, o piuttosto la forma classica della agricoltura del secolo — la cerealicoltura — doveva servire a soddisfare i bisogni elementari della popolazione.

Venezia tuttavia cercava di evitare facili rapporti con gli Stati confinanti che, agitati da spirito di nuove riforme non bene identificate, temeva potessero infirmare la fedeltà e la disciplina dei sudditi; e studiava un rimedio adeguato. Da questo stato di cose nacque la terminazione di Antonio Marin Priuli, ordinata il 19 gennaio 1768, approvata dal senato il 10 febbraio 1769 e stampata in Brescia nel 1770 dallo stampatore Francesco Ragnoli, che facilitò l'istituzione e il governo delle camere di deposito dei capitoli delle valli, versati prima sulla camera di Brescia.

Le camere, o banche, non dovevano essere più di due per Valle. La Valle Sabbia ne ebbe una a Bagolino per le occorrenze di quella sola terra popolatissima; e una a Nozza « riputata per universal sentimento, e riconosciuta più comoda di quella di Vestone, ch'era stata da prima indicata » per le occorrenze degli altri comuni valsabbini. A Bagolino la Camera fu allestita « nella seconda stanza della casa pubblica, a Nozza nella casa contigua al luogo pubblico », presso la casa della Valle ²⁴.

I pascoli furono tra i più notevoli per estensione alpina. Il solo comune di Bagolino possedeva la terza parte della distesa di 12.000 ettari compresi anche nei territori di Breno, Cividate, Prestine e Bienno in Valle Camonica, e Collio in Valle Trompia. Tuttavia nel 1856, ad onta di alcuni progressi, quei pascoli potevano alimentare le bestie in ragione di una per ogni ettaro e mezzo, donde la necessità di migliorare le malghe e potenziare i mercati provvedendo inoltre al risanamento del bestiame. Azione sostenuta dal dr. Pietro Alberti nel 1898 ²⁵ e ripresa nel 1960, a titolo di esperimento, dal Consorzio del B.I.M. del Chiese in collaborazione con

²⁴ A.P. Comero.

²⁵ ALBERTI dr. PIETRO, *Ovini-Caprini di Bagolino*, Milano, 1898.

l'Ispettorato agrario per l'impegno generosamente offerto dall'assessore Giuliano Fusi, sindaco di Bagolino.

Così l'agricoltura si trascinava lentamente verso l'auspicato miglioramento, che darà qualche buon risultato agli albori del sec. XX, senza tuttavia concorrere efficacemente agli immediati e crescenti bisogni della popolazione.

A conclusione, riportiamo i dati statistici desunti dall'estimo mercantile del 13 aprile 1756:

PAESI	Venditori di farine al minuto	Maniscalchi	Fabbricanti di basto di mulo	Venditori di merci	Venditori di burro crudo	Savatino (calzolaio)	Foraggi e biade	Nodari	Traffucanti di legna	Speziali	Medici	Chirurgi	Artisti	Famigli ordinari
NOZZA	1	1	1	2	2	1								
BARGHE	1						2	2						
PRESEGLIE								2	2	1		1		
BIONE				1				2	1		1	1	2	
AGNOSINE								2						4

CAPITOLO XXIX*

L'INDUSTRIA DEL FERRO

Verso la fine del sec. XVI l'industria del ferro, per le disposizioni autarchiche imposte dalla repubblica veneta, manifestò i sintomi di una lunga crisi, che perdurò nei secoli successivi con serie conseguenze anche per l'economia generale. La limitata esportazione e la diminuita richiesta del mercato interno provocò, specialmente a Lavenone, l'esodo di *buoni maestri da lavorar ferro*, che cercarono fortune migliori in terra tedesca, in Schiavonia, in Abruzzo, Romagna, Firenze, Parma e altri luoghi ove i principi e i governanti li invogliavano con promesse di onori e di ricchi premi¹. Già nel 1546 il podestà Marcantonio de Mula aveva avvertito che molti maestri erano partiti in *lochi alieni*, e che in esecuzione della legge erano stati richiamati e non puniti per ordine del doge². Nel 1569 il podestà Antonio Bragadin si doleva che da qualche tempo molti lavoranti andavano nel milanese *per essere meglio pagati*³. Tuttavia, forse, non per i minacciati rigori della legge quanto per le istanze dei valli-

¹ *Catastico Queriniano*, 1609, op. cit. cfr. GAIBI AGOSTINO, *L'arte bresciana delle armature*, Torino, 1963.

² PASERO C., *Relazioni di rettori veneti*, ecc. pag. 61.

³ FRUMENTO ARMANDO, *Il ferro milanese tra il 1450 e il 1796*, Milano 1963.

giani e per amore dell'arte furono indotti al ritorno. Infatti, scrive il Buccio, i docimastri emigrati preferirono rientrare in valle *avendo per sicuri riscontri intesosi non ritrovarsi la qualità de' carboni che come dicevasi rendesi necessaria, non vollero questi affidare all'incertezza di felice riuscita il decoro e la stima della professione.*

Di quanta importanza economica fosse l'industria del ferro, sia sufficiente ricordare che ogni forno assicurava il vitto ad oltre duecento persone, per cui gli statuti valligiani e comunali ne tutelavano la manutenzione coi diritti dei compartecipi.

Il Catastico del 1609 rileva:

a Bagolino, sul fiume Caffaro, due forni di proprietà del comune, che spendevano 30 bisacce di carbone al giorno; e 14 fucine di privati;

ad Anfo una fucina quasi distrutta e un forno inutile;

a Lavenone un forno attivo per tre mesi all'anno che consumava 30 bisacce di carbone al giorno; e sei fucine grosse.

Il forno, a ricordo del Soldo, *senza mantici, senza rota, ma solo col vento causato dall'acqua che artificiosamente cascava in certe concavità, lavora colando la vena e facendo il ferro come fanno gli altri forni che vanno con ruote et mantici, et manco spesa assai; cosa stupenda et degna di esser veduta.*

A Vestone esistevano un forno da ferro, e due fucine grosse sopra il Degnone; nella Pertica tre forni, e precisamente: uno a Livemmo, sul Tovere, uno a Hono e uno a Levrance sul Dignone; e quattro fucine. Nel 1627 le compagnie dei forni di Ono e di Levrance si unirono a formare una sola compagnia come appare dalla testimonianza del vicario delle miniere ⁴:

⁴ A.S.B. Canc. pref. sup. commercio, miniere, c. 42.

Con istrumento 21 Febbraio 1627, rogato dal qm. Sig. Giulio Bissoni nodaro, fu pattuita unione inseparabile e perpetua delle Compagnie delli Forni di ferro di Hono et di Levrance, formandone una sola Compagnia, e con li successivi capitoli fu stabilito che si dia acqua ad un Forno, poi all'altro sempre alternativamente. Essendo però finito l'andamento del Forno di Hono, il quale ora trovasi inoperoso, così instando la Comunità di Levrance, compartecipe di detti Forni, commettiamo alli altri compartecipi qui sotto notati delli Forni medesimi che debbono a tener della suddetta convenzione concorrere prontamente per le loro rispettive quote alle spese occorrenti per il ristoro, incaminamento e continuazione di detto Forno di Levrance per la prossima futura presura, per la quale non dovrà essere incamminato nè adoperato il Forno d'Hono, dovendo pure per il fine suddetto del ristoro ed incamminamento del suddetto forno di Levrance radunarsi tutti essi compartecipi nel solito luogo della Casa di Pertica venerdì della prossima ventura settimana, che sarà li 26 maggio corrente ad ore diecinueve, et se questo giorno fosse impedito, il lunedì immediate susseguente, che sarà il 29 detto alla medesima ora, ed in detta compagnia così radunata eleggere con ballottazione un nuovo Massaro, il quale a comuni spese e carico di tutti li compartecipi a proporzione del rispettivo loro carato, abbia a far seguire con la possibile sollecitudine il ristoro, incaminamento e continuazione di detto Forno di Levrance come sopra, facendosene il dovuto registro dal Cancelliere, e restando in ciò incaricato per la dovuta assistenza sino alla elezione del nuovo Massaro, anche il Sig. Filippo Laffranchi Massaro attuale di detta Compagnia, il che tutto resta comesso sotto pena di Ducati 300, da essere a ciascun inobediente levata, et applicata, e del ristoro di ogni danno et interesse. Restando inoltre citati in caso di inobedienza tutti e ciascuno degli infrascritti compartecipi, che fossero disobbedienti, per il primo giorno di giugno p. v. il dopo pranzo alle ore ventuna avanti di Noi a Casa nostra a veder esser placita la loro disobbedienza, e levata la pena sudetta con il rilascio di qualunque mandato ed ordine esecutivo per conseguirla. In fede, ecc.

Li quali compartecipi sono Sig. Filippo Laffranchi e Gio Maria Flochino di Avenone, Sig. Angelo Pirlo, Gabriele e Gio Battista Borra e Francesco Nicolini di Hono, Bernardo Badino e Giovanni Pialorsi di Levrance, il Sig. Giuseppe Glisenti di Vestone.

Brescia 19 maggio 1769

Lorenzo Pinelli Vicario

Gio Batta Foglio Cancelliere

A Savallo esistevano 35 fucine sul torrente Nozza; e sullo stesso torrente una fucina a Nozza; a Odolo 14 fucine sul torrente Letume nelle quali si lavoravano ferramenti appropriati all'agricoltura e in particolare *i badili, che in altre parti del Bresciano non se ne fabbricano, et li vendono L. 30 de planete ogni centener, ma perfetti.*

Gli alti forni erano proprietà del comune che li affittava a L. 20 ora, intendendosi per *ora* il periodo del giorno e della notte. Una bisaccia di carbone condotta al forno aveva la tariffa di uno scudo. Gli alti forni producevano circa 14 para di ferro crudo: ogni para equivaleva a 14 pesi e si vendeva a circa 12, 13, 14 lire. Dal ferro crudo si ricavava il ferro minuto che dava circa tre o quattro scudi al giorno. Ogni forno impiegava dieci uomini, con premio ai maestri di un ducato al giorno ed agli altri due berlingotti ⁵.

Le famiglie maggiormente distintesi nella lavorazione del ferro furono i Benini, i Gogella, i Versa a Bagolino; i Passerini e i Lucchini a Casto e Malpaga; Roberti e Gherardini a Lavenone; Glisenti e Materzanini a Vestone; i Pasini a Odolo. I Glisenti estesero presto la loro attività nel Savaltese e quindi a Roncone, a Pieve di Bono e a Storo nelle Giudicarie, donde nel secolo scorso si portarono a Lavenone ed a Carcina ⁶.

⁵ Il minerale di ferro, o vena, costava, secondo notizie del citato catastico 25 gazette il ster, così del ferro come dell'azzal, et un ster si è 14 pesi, et resta netto ogni staro dal forno per la mittà in-circa, lavorandosi dell'azzal i martelli da molino, che vagliono 15 Marcelli il peso, et si adoperano anco detti azzali in altro istrumenti per l'agricoltura all'intesso pretio fabbricati del tutto, et ogni Marcello è 4 gazette e dui quattrini.

⁶ VAGLIA U., *L'arte del ferro, ecc.* Brescia, 1959.

I forni funzionavano secondo un tecnica tradizionale, alla quale cercarono di portare utili e vantaggiose modifiche i fratelli Bartolomeo e Stefano Franzoni di Bagolino, architetti e ingegneri, periti nell'arte del ferro. Idearono essi nuove macchine o forni, detti *pressure*, per colare la vena, installate negli edifici dei Lazzari di Collio che, con gelosa sorveglianza, li custodivano nel timore che venissero imitati. Il nome dei Franzoni era conosciuto nel vicentino, nel bergamasco, in Toscana, ove molte città si valsero dei loro progetti. I principi Madruzzo di Trento affidarono loro importanti commissioni, ricambiandoli di stima e di amicizia, di cui non furono pochi altri casati trentini. Regolarizzarono il fiume Fersina, dannoso ai forni nel regime di piena, e costruirono il ponte sul Lavis ammirato per l'*artificiosa struttura et inventione*.

Figlio di Bartolomeo fu Luca, morto senza discendenti nei primi anni del sec. XVIII. Perfezionò gli studi paterni con nuove modifiche ai forni per la colatura della vena ch'egli paragonava alla digestione del corpo umano, soggetta a mille infermità e quindi bisognosa di attenzioni preventive⁷.

Notevole poi la ducale 26 gennaio 1685 che approvava il contratto di 12.000 canne di moschetto e raccomandava di avere ogni diligenza colle maestranze di Lavenone⁸. Ancora il 20 giugno 1692 il doge accogliendo il contributo volontario di 600 ducati offerto dalla valle alla guerra contro i Turchi dichiarava che il suo aggradimento sarebbe stato maggiore se la somma corrisposta fosse stata sostituita con canne di fucili ben lavorate. Desiderio accolto l'11 febbraio 1693. Dunque anche le armi ebbero in valle rinomata fama.

Nel 1766 si rileva il seguente panorama dei forni e delle fucine valligiane⁹:

⁷ BUCCIO C., ms. cit.

⁸ A.S.B., Canc. prefett. Inf. Reg. (1682-1689) n. 16 c. 130 tergo.

⁹ A.S.B., Canc. Pref. Sup., comuni, b. 46.

Bagolino: un forno in cui si cava il ferro crudo da purgarsi; alquanti fuochi grossi nei quali viene purgato il ferro crudo e, nella maggior quantità, ridotti in quadri usati dai forni della valle per fare varie ferrarezze. Gli *acciai* di Bagolino erano venduti nel bresciano, nel piacentino e a Milano.

Anfo: alcuni fuochi grossi che riducono in quadri il ferro come a Bagolino. Vi si fabbricano chioderie, poleghi e vertichie che si vendono nel bresciano.

Lavenone: alquanti fuochi grossi per purgare il ferro crudo; lame, reggia, quadretti, tondini, cereoletti, maglietta, scartade, chioderie di varie sorti; poleghi, vertichie sono i prodotti delle fucine che vanno per il ducato veneto e, la maggior parte, nel mantovano, nel modenese, a Parma, Ferrara, Bologna e Romagna.

Avenone, Hono, Levrance, Vestone: due forni per cavare ferro crudo; e alquanti fuochi per ferrarezze come a Lavenone con lo stesso mercato e commercio.

Alone: alquanti fuochi grossi pel ferro crudo ridotto e lavorato in chioderie minute e, in poca quantità, grosse; inoltre vi si producono poleghi, vertichie e merci simili a quelle sopra indicate.

Casto, Malpaga e luoghi contigui: alquante fucine ove vengono fabbricati i soli lamierini pel veneto, Milano, Genova, Lombardia, Romagna, Toscana e Regno di Napoli.

Livemmo: un forno per ferro crudo venduto in Valle Sabbia.

Odolo: molti fuochi per ferro crudo che si riduce in quadri che, con quelli delle altre fucine della valle, vengono ridotti in vanghe, rangoni, zappe e badili di molte sorti, venduti in ogni paese del bresciano, nel veneto, Milano, Genova, Lombardia, Toscana, Romagna e regno di Napoli.

Agnosine: una fucinetta per poleghi, vertichie e ferri da taglio gestiti da Gio. Paolo Cacagni.

I principali trafficanti del ferro lavorato, secondo il censo del 1760, erano:

Gio Maria Ghirardini di Lavenone con la tansa di L.	500	: 1/2
Eredi q. Franc. Pialorsi di Levrance » » » » »	500	: 1/2
Bartolo Pellegrini di Alone » » » » »	500	: 1/2
Cesare Zanelli di Alone » » » » »	500	: 1/2
Angelo Passerini di Alone » » » » »	500	: 1/2
Pietro Uberti di Alone » » » » »	500	: 1/2
Costanzo Materzanini di Vestone » » » » »	500	: 1/2
Giuseppe Pasini di Odolo, privilegiata per la facitura de' vomeri o sian guarnieri d'Avano.		

La relazione presentata il 9 gennaio 1766 dal capitano di Brescia a Venezia, ricorda fra l'altro: *esistono nella Valle Sabbia e nel circondario della medesima dieciotto fucine grosse atte al lavoro ed altre venti perite per inondazioni. In esse si lavora però alternativamente secondo il comodo che deriva dalla provvista e trasporti delle legne. Nel continente di essa esistono pure venti altri edifici, denominati fogatelli, ne' quali secondo le ricorrenze si fabbricano acciari, badili, vanghe, forcine, bacchette, cerchi, tondini, catene da ferro e da carro, chioderie grosse e minute e altri attrezzi inser-vienti alla coltivazione dei terreni; ma per tener in esercizio tali edifici o fabbriche si provvede la massima parte del ferro dalla Valle Camonica e Scalve. Esistono parimente in essa Valle sette Forni di Ferro, ove si colano le vene, che si provvedevano e si traducevano dalla Valle Trompia.*

Dispendioso e lungo il trasporto che da Collio e S. Colombano seguiva la via per Lodrino e Casto. I mercanti delle valli Trompia e Sabbia ottennero però da Venezia di poter condurre e vendere le loro manifatture di ferro per tutto il territorio della Repubblica senza ostacoli da parte dell'Arte

de' fabbri, ma nel secolo successivo l'attività si andò rallentando, come vedremo, essendosi limitata alla fabbricazione di attrezzi agricoli, brocche o punte, striglie, forchette di ferro, lame di sega, commerciati nei Ducati, in Romagna, nell'Italia meridionale, in Oriente. L'avv. Bortolo Benedini, segretario della Camera di Commercio, nella relazione pubblicata nel volume *Brixia* (1882) scrisse queste parole desolanti, fatta eccezione per la ferriera di Vobarno:

Percorrendo i nostri monti, ed in specie quelli della Valle Sabbia, ove pur v'ha abbondanza di minerale, si incontrano officine cadenti e diroccate, e dove il metallo rubefatto scintillava sgorgando dal forno o sotto il martello dell'industria valligiano, ora è deserto e silenzio di morte. La piccola industria del ferro sembra decisamente condannata, e solo resiste in alcuni pochi luoghi ove speciali condizioni la pongono in grado ancora di lottare con qualche fortuna contra la concorrenza impetuosa creata insieme e da fatti d'ordine daziario e dai progressi delle industrie di altri paesi. Solo organizzandosi con gli ordinamenti e coi sistemi della grande industria, io reputo ormai la lotta possibile.

Il valente segretario camerale intuì acutamente il problema: infatti la nostra industria del ferro potè rifiorire solo ai nostri giorni con la ripresa della rinomata ferriera di Vobarno, lo sviluppo dato nel Savallese dalla ferriera costruita dal sig. Gino Lucchini a Malpaga di Casto; e il sorgere di stabilimenti ad Odolo per impulso del sindaco cav. Alessio Pasini. L'industria ferriera è elemento quasi essenziale di vita e di proprietà nella valle ove abbondante è la mano d'opera addestrata, ove non manca la forza motrice, ove neppure è mancata la coordinazione e la distribuzione del lavoro.

Verso la metà del secolo XVIII si distinse la famiglia Materzanini di Vestone: Costanzo, fece riesumare a Villa di Vestone una fucina rimasta danneggiata e sepolta dalla piena del Degnone nel 1759, e i lavori, affidati al capomastro Alessandro Zannini, che in tre anni disseppellì l'edificio, procedettero con tanta alacrità che la fucina potè riprendere nel 1769. Il giorno 8 luglio 1779 il figlio di Costanzo, Giu-

liano, chiedeva al senato l'esonero del dazio per la durata di 25 anni avvalorando la petizione con la denuncia dei lavori promossi dal defunto padre dichiarando che in quella sola fucina si producevano *ferri lunghi sottilissimi al martello, et altri sortimenti, che e per la qualità del ferro che vi si adopera, e per l'esatta manifattura a cui si riducono, sorpassano in eccellenza quelli di Svezia, ed ha potuto perciò introdursi la loro ricerca in confronto con quelli delle città conterminanti al Veneto Dominio di Ferrara, Bologna, Mantova, ed altre ed alle città del ducato con un importo superiore a 4 mila ducati*. Prova di tale attività è data dalla spedizione di Alessandro Locatelli che inviava dieci o dodici colli all'anno sulla riviera bresciana; e pure quattro ditte veronesi si provvedevano della fabbrica Materzanini essendo quelle manifatture fra le migliori ¹⁰. La controrivoluzione del 1797 trascinò nella rovina l'industria, invano poi richiamata da ordini e premi governativi. Infatti nel 1809 il prefetto di Brescia prometteva premio consistente a chi avrebbe ripreso l'escavazione della miniera a Ponte Re ¹¹ già appartenente ai Materzanini i quali, a seguito delle fatali conseguenze politiche, avevano abbandonato la valle.

Altra testimonianza della lavorazione del ferro a Vestone ci offre il cancelliere con nota spedita il 10 ottobre 1816 all'ufficio delle miniere, presso la direzione della zecca di Milano, in cui dice che la ditta eredi qm. Maffeo e Fabio Glisenti teneva metà di una fucina con maglio sul Degnone ed altra detta la Lezza. Con nota dell'1 giugno 1816 afferma che gli eredi del qm. Ippolito Glisenti possedevano metà di una fucina con maglio sul Degnone, esercita da Bortolo Pialorsi; e che Giuseppe Glisenti ne possedeva un'altra detta la Cerva con due magli per ferro in quadri, ferro lungo, ferro ladino e chioderia sul Degnone ¹².

¹⁰ A.S.B., Canc. Pref. Sup. c. 47, commercio.

¹¹ Bibl. Queriniana, avvisi a stampa, 1807.

¹² A.S.B., I.R. Delegazione Prov. c. n. 787.

Fra le produzioni caratteristiche di Vestone trovasi la *fabbrica d'asalini* condotta da Flocchini Nicola col figlio Francesco nel 1756; e la costruzione di orologi di Flocchini Andrea.

Nell'ottobre 1766 e dicembre 1767 a Bagolino si chiedeva l'autorizzazione per la costruzione di un nuovo forno. I consoli, con ricorso del 20 febbraio 1768 diretto al provveditore straordinario, sostennero che il comune era nella impossibilità di affrontare le spese gravissime vuoi per i forti debiti di cui da un pezzo era carico, e per essere in arretrato di due anni col pagamento delle gabelle; vuoi perchè un nuovo forno diventerebbe inutile non somministrando il territorio legne bastevoli nemmeno per l'esistente, e resterebbe inoperoso se non provvisto del combustibile acquistato nella terra di Lodrone¹³.

Agli inizi del sec. XIX, il comune venne nella determinazione di vendere all'asta il forno fusorio di sua proprietà, ma non incontrò l'approvazione dei superiori per i motivi seguenti espressi con lettera 13 maggio 1811:

1) avendo il comune molti boschi, e molte possidenze i particolari di esso, è troppo interessante per il comune che il forno rimanga ardente, e ciò non può meglio ottenersi che restaurandone la medesima proprietà; 2) molte sono le braccia per esso impiegate cosicchè quando anche assai tenue fosse l'affitto, sarebbe assai da calcolarsi il maggior prezzo delle legne comunali e particolari; nonchè i mezzi di sussistenza pei non possidenti; 3) il prezzo di compera offerto è di lire 9.503 mentre l'affitto aumenta a lire 1.304, somma che in gran parte può comprendere anche le spese di manutenzione; 4) il comune ha non solo avanzi per estinguere i debiti, ma possiede fondi alienabili quando si trovasse in tale necessità¹⁴.

Secondo i calcoli del Curioni, l'alto forno di Bagolino dava 100.000 pesi di ghisa, mentre l'acciaio, un tempo tanto

¹³ A.S.B., Canc. Pref. Sup. comuni, cart. 19.

¹⁴ A.S.B., Pref. Milla, comuni, c. n. 103.



Agnosine.

pregiato, non essendo più fabbricato con buoni sistemi si riduceva in oggetti di coltelleria, che nulla invidiavano ad altri.

A Bagolino esisteva pure una fucina di ferro, in contrada Mignano, dei fratelli Zanetti fu Stefano, data in affitto alla ditta Lombardi qm. Luca e da questa di quando in quando ceduta a Gaetano Salvadori. Altra ne possedeva Pietro Salvini al quale sottentrò Carlo Bordiga fu Martino, che il 23 gennaio 1827, dopo lunghissime pratiche col governo, ebbe licenza di esercizio salvo i termini dell'art. 57 del decreto sulle miniere ed alle prescritte verifiche.

A Lavenone G. Antonio Glisenti possedeva la fucina acquistata da Pietro Pedrali; e Giacomo Conti era fonditor di metalli ancora nel 1810. V'erano inoltre Girolamo Paroli qm. Bortolo, Andrea e Pietro Roberti con edificio sul Chiese; Giu-

seppe Girardini, Paolo Comparoni, Giovanni Molana con negozio di ferro lavorato.

Ad Anfo aveva ripreso il lavoro delle fucine la ditta Andrea Leali e C. passata quindi a Faustino Leali e eredi di Antonio Sala, mentre al commercio del ferro si dedicavano Girolamo Leali, Giuseppe Passerini, e G. Antonio Mabellini.

Nel 1756 a Odolo esistevano numerosi negozianti del ferro: eredi G. Battista Masini, eredi Pietro Pasini e Angelo Pasini, eredi Bortolo e G. Battista Belegni, Pietro Belegni, eredi Andrea, Giuseppe e Teodoro Leali, Nicola qm. Alessio Leali, eredi G. Battista Zanolini.

Verso la fine del secolo che segna il tramonto di Venezia esistevano ancora 81 edifici da ferro come risulta dalla nota del 1789¹⁵ comprendente le ruote in azione col caratto di ognuna secondo il prospetto qui riprodotto:

¹⁵ A.S.B. Arch. territ. ex veneto, b. 317: Nota di tutti li edifici esistenti nella Valle Sabbia raccolta l'anno 1789 come da Polize firmate da Sindaci Reggenti di Cadauna Comunità e sono, il che comprende il caratto di Cadauna.

PAESI	Acqua	Molini ruote	Tubi sia da terra che da acqua	Magli ruote	Mole ruote	Folli da purgare panni	Filatoio piante	Macinatura di olio ruote	Paga
AGNOSINE		4	1	1	—	3	—	—	4 $\frac{1}{2}$
BIONE		4	—	—	—	—	—	—	2
ODOLO		3	14	16	3	—	—	—	18
PRESEGLIE		4	—	—	—	—	—	—	2
BARGHE	Chiese	3	1	1	—	—	3	1	9
NOZZA		3	—	—	—	—	—	—	2
VESTONE		4	4	6	—	—	—	—	8
LAVENONE		3	4	6	—	—	—	—	13
ANFO		3	4	6	—	—	—	—	(
BAGOLINO	Caffaro	8	12	12	—	—	—	—	:2
ALONE		1	—	—	—	—	—	—	1
MURA		2	2	2	—	—	—	—	4
COMERO		2	—	—	—	—	—	—	1
CASTO		2	10	11	—	—	—	—	15 $\frac{1}{2}$
POSICO		2	4	4	—	—	—	—	7
MALPAGA		1	4	5	—	—	—	—	6
LIVEMMO		2	1	1	—	—	—	—	2 $\frac{1}{2}$
AVENONE		2	—	—	—	—	—	—	1
HONO		2	1	2	—	—	—	—	3
LEVRANGE		2	4	5	—	—	—	—	8
PRATO		2	—	—	—	—	—	—	1
Odine, Navono / e Livemmo		2	1	1	—	—	—	—	2 $\frac{1}{2}$
Forno d'HONO		1	2	4	—	—	—	—	5 $\frac{1}{2}$
PRESEGNO		1	—	—	—	—	—	—	$\frac{1}{2}$
		63	68	81	3	3	3	1	145

Ruote in azione: 63 + 81 + 10 = 154



Nozza, la casa della Valle.

CAPITOLO XXX^o

LA CASA DELLA VALLE

Alla fine del sec. XVI la valle, complessivamente, contava 3460 fuochi, e 22 mila anime delle quali utili 5090 variamente distribuite su una superficie di 364 Km^q. Gli abitanti vivevano « *nostralmente* », erano frugali e trafficanti accorti, perciò governavano bene i loro affari ¹.

La valle misurava 20 miglia di lunghezza e 7 circa di larghezza. Confinava a Est con la terra dei conti di Lodrone, anelanti sempre ad espandersi verso Bagolino e il lago d'Idro, sulle cui rive, presso Bondo, verso il 1512 avevano costruito la rocca di S. Giovanni a difesa del porto Camerella. Il contado di Lodrone era quindi tra la repubblica veneta, il principato di Trento, e i comuni lacuali della valle, coi quali continue sorgevano le vertenze per diritti di pesca, di pedaggio, di contrabbando, spesso sollecitati da meschine vendette e stupide ribalderie ². Di questi diritti vantati dai Lo-

¹ *Catastico Queriniano, 1619*. All'inizio del secolo, nel 1505, la valle contava 10.855 anime (A.C.B., Reg. R f. 205). Un completo quadro statistico della valle è conservato nella Bibl. Queriniana (Racc. Odorici, ms. A, VIII, 27) in cui sono elencati i vari comuni col nome delle frazioni e la descrizione demografica suddivisa in *anime utili dagli anni 18 ai 50, putti fino agli anni 18, uomini da anni 50 in suso, e donne d'ogni sorte*. Dell'argomento sta interessandosi il dr. Leonardo Mazzoldi, direttore dell'Archivio di Stato.

² Ordinamenti per la difesa dei confini fra il lago d'Idro e i conti di Lodrone, *Documenti benacensi*, vol. IV, pag. 2 ms. presso la Fondazione « Ugo Da Como » in Lonato.

droni accenna lo strumento dell'11 giugno 1527 rogato dal notaio Angelo Ugognino nella casa dei conti di Lodrone alla presenza di G. Pietro Ugoni, cittadino di Brescia, Cristoforo Delajdi di Collio in Valle Trompia, abitante a Lodrone, Giovanni Salvatore Strada, abitante a Darzo, e Terciberio margone di Levrangone. Alla presenza dei conti G. Battista e Ludovico, agenti per sè e per i conti compartecipi, si costituì Giovannino qm. Antoniolo de Quartis di Idro per confessarsi debitore verso i predetti conti di lire 24 annuali pagabili in rate semestrali anticipate come affitto di parte del lago dal Rioperone al Cavanderi fino al piano di Lodrone, con tutte le buche e pescherie del Chiese e del Caffaro e di tutte le altre acque confluenti nel lago. La locazione era per anni tre dalla prossima festa di S. Giovanni (24 giugno) con facoltà di possedere, pescare ed usufruire in conformità dei diritti sul lago e sulle acque spettanti ai Conti. I quali promettevano la garanzia e difesa del possesso, ed in ogni caso il rifacimento dei danni, imponendo peraltro al locatario di non concedere ad altri di pescare, nè assumere soci senza espressa licenza da chiedersi entro otto giorni, e con obbligo ai nuovi compartecipi di riconoscerli come padroni assoluti delle acque sopra enunciate. Oltre le 24 lire annuali d'affitto, il Giovannino de Quartis era tenuto, durante la lavorazione, a dare ogni anno, nella ricorrenza del venerdì santo, a ciascun colonnello dei Conti quattro libbre di buona e fresca trota o, in mancanza, tanto pesce di ugual valore. Inoltre era tenuto a vendere ai messaggeri dei locatori e agli abitanti di Lodrone e di Darzo il pesce ad un prezzo inferiore sotto pena di 20 soldi pl. e secondo le seguenti tariffe: *trote e anguille*, al tempo non di quaresima, un soldo per libbra bresciana; *cavicini*, nove dinari per libbra; *tinca e temeli* soldi uno e dinari otto per libbra; *aole* dinari tre per libbra; *bose* dinari otto. Al tempo di quaresima invece: *trote e anguille*, soldi uno e dinari otto la libbra; *bose*, soldi uno; *cavicini*, dinari quindici; *aole*, dinari nove; *temeli e tinca*, soldi tre la libbra ³.

³ A.S.B., Canc. Prefett. Sup. *Confini tirolesi*, Reg. B, c. 10 t.

A Ovest della valle confinava la Valle Trompia, con la quale sempre vennero mantenuti rapporti di reciproca fedeltà e di commercio; scambio di rappresentanze nelle feste solenni; conformità di sentenze pubbliche, così da eleggere un solo nunzio presso il doge.

A Sud e a Est confinava con la quadra di Montagna della riviera di Salò, che aveva la sua piccola capitale nell'industre borgo di Vobarno. I confini con la quadra di Montagna erano segnati dalla riva destra del fiume Chiese e del lago d'Idro sul quale esercitava poteri di controllo il provveditore veneto di Rocca d'Anfo e diritti giurisdizionali il provveditore di Salò⁴. Donde altre questioni e vertenze sorgevano: il 20 marzo 1546 si dà l'ordinanza contro alcuni di Idro che avevano osato sommuovere una barca appartenente a uomini di Anfo⁵; il 23 giugno 1558 il doge Loredano Priuli conferma il decreto 17 marzo 1556 contro alcuni di Idro per eccessi seguiti sopra il lago⁶. Ancora l'1 giugno 1587 e 1 giugno 1596 il capitano della riviera e il provveditore di Salò emettono proclami per impedire il trasporto di merci sul lago anziché per terra con frode dei dazi da corrispondere al gabellotto di Rocca d'Anfo; pubblicano una disposizione il 17 dicembre 1614 a favore del comune di Idro contro Anfo per i diritti di pesca, e il decreto 13 aprile 1624 ad istanza del comune di Idro contro il capitano della Rocca d'Anfo che pretendeva 10 gazzette per ogni bora di passaggio⁷.

La strada reale scendeva da Ponte Caffaro a Barghe costeggiando le rive sulla destra del lago e del fiume Chiese. A Barghe si biforcava in due direzioni: l'una per Sabbio e Vobarno raggiungeva Tormini ove a sua volta si diramava verso Salò e Brescia; l'altra per Odolo e il passo di S. Eusebio

⁴ Cause per i confini fra i comuni di Barghe e Provaglio inferiore (14-4-1530) e per quelli fra Cazzi (oggi Treviso bresciano) e Lavenone (22-5-1599) esistono nel ms. cit. *Documenti benacensi*. Gli ordinamenti del comune di Sabbio (1543-1560) trovansi nei *Documenti del convento di Maguzzano*, pag. 13, ms. presso la Fondazione « Ugo Da Como » in Lonato.

⁵ A.C., Salò, *Lumen ad revelationem*, 379.

⁶ A.S.B., Cancelleria Pretoria, Reg. Ducali (1557-1562) n. 4 c. 40.

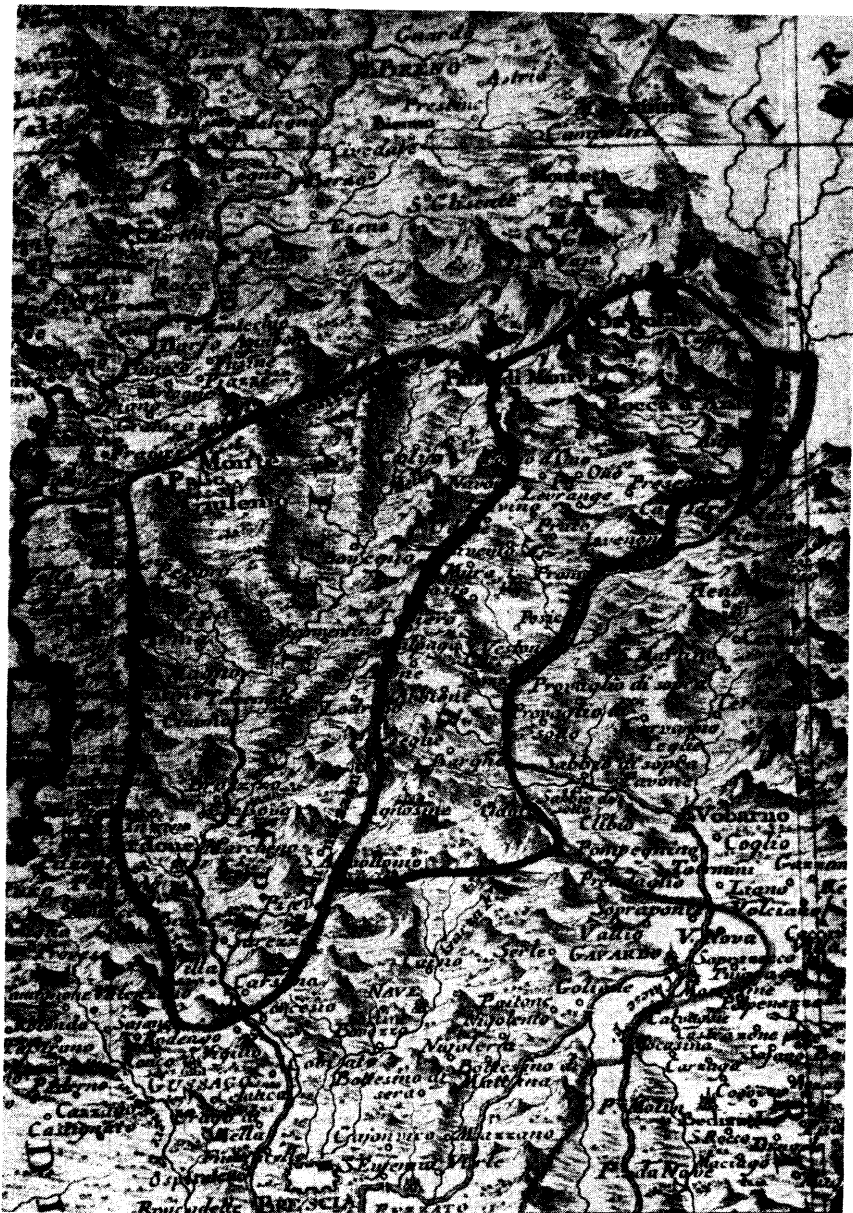
⁷ A.C., Salò, *Lumen*, ecc. ms. cit.

conduceva a Porta Pile di Brescia; strada pericolosa e difficile, specialmente nella stagione invernale, presso i *sapelli* di Camere ove le cavalcature a fatica riuscivano a superare la ripida salita, ma era preferita dai carrettieri e dai sensali come la più breve. Gli statuti imponevano che le strade reali non fossero larghe meno di sette braccia e che ogni comune provvedesse a proprie spese alla manutenzione, rilevandole ogni dieci anni. Accurata la sorveglianza dei ponti, costruiti in legno, tranne quello di Nozza, fabbricato in pietra a spese della valle, alla quale era pure affidato il ponte Re presso Barghe. Le strade rimanenti si classificavano in pubbliche, se allacciavano i comuni; e comunali se tracciate nei territori dei singoli comuni. Di particolare attenzione era la strada che da Bagolino per Crocedomini⁸ passava in Valle Trompia o in Valle Camonica, i cui confini con la nostra valle furono determinati con transazione dell'11 giugno 1426⁹.

Nel 1453 la valle ottenne il privilegio di separazione dalla città e dal territorio, ma solo nel 1597 poté costituirsi in una vera e propria confederazione. Il vicario o sindaco generale, eletto annualmente a Nozza il giorno di Natale, era coadiuvato dal cancelliere generale, da due assistenti, e dal consiglio generale, che si riuniva periodicamente a Nozza nella casa della valle, *sita sul canton della strada accanto all'osteria*. La casa sorgeva su un appezzamento di terreno largo 14 braccia e lungo 18: a mattina confinava con la strada reale, a sera coi beni della chiesa, a monte col comune di

⁸ Croce posta ai confini del dominio veneto con quello di Trento.

⁹ La Valle Sabbia si serviva dei fiumi per il trasporto del legname e si era sempre opposta alle condotte chieste dai forestieri; il che, se per un certo senso veniva a salvaguardare il commercio locale, creava però eccessivi disagi ai mercanti della città. Contro la consuetudine dei valligiani, che sostenevano a loro vantaggio il danno recato dalle condotte ai canali ed alle rive, il governo di Venezia emanò disposizioni temporanee. Il 10 giugno 1697 il consiglio dei dieci ebbe ad ordinare ai consoli dei comuni di Idro, Barghe, Vobarno, Volciano, Prandaglio, Villanuova e altri vicini al fiume Chiese di non impedire al sig. Gio. Campana, mercante in Brescia, la condotta di « Borre, et altri Legnami per detto Fiume pubblico » non essendo conforme alla forma dei dazi n. 74, intesa a salvaguardare il pubblico interesse. (A. C. Brescia, Privilegi, XVIII, S, pag. 127). Cfr. *Bighelli ab. Vincenzo - Compendio istorico e cronologico delle ragioni e proprietà di Brescia sopra li fiumi Oglio, Chiese e Mella*, Brescia, 1800, in 4.



Le Quadre delle Valli Trompia e Sabbia nella carta descritta da Antonio Zatta (1779). Dis. di G. Pitteri, inc. di G. Zuliani.

Nozza. La vendita del terreno fu stipulata nel comune di Nozza il 25 aprile 1595 con atto del notaio Giuseppe Francino, alla presenza dei testimoni Andrea Molinari e Romolo Marini di Sabbio, e Glisente Cucchi bergamasco abitante a Preseglie, fra Giorgio Casali, Francesco Gresoni, Battista Taddei, sindaci e procuratori di Nozza, e i consiglieri delle comunità valsabbine Angelo Callegari, G. Antonio Gnecci, Andrea Abati, Pellegrino Garatti, Andrea Riccobelli, Gio. Paolo Tirri, Simone Zini, Girolamo Faini, Girolamo Zanelli, Orazio Massadro, Domenico Bettini, Antonio Randini e Cristino Queron. I nozzesi, nella veste di venditori, si obbligavano di erigere entro sei anni un fabbricato in *laudabile forma, habile et honorata per esercitar la giurisdizione della detta Valle, con una cancelleria a sera della sala et altra stanza per tenere le scritture in perpetuo*. Inoltre si impegnavano di fornire per dieci anni la legna necessaria al riscaldamento durante l'inverno. Nel frattempo il Consiglio si sarebbe servito della caminata del comune di Nozza, presso il detto luogo, senza corresponsione di affitto alcuno. Nel contratto venne inserito che qualora venissero a mancare le riunioni del consiglio e delle sue rappresentanze, la cessionaria dovesse pagare 200 scudi d'oro a Nozza oltre il diritto in questa di pieno possesso della casa in parola ¹⁰.

Il comune di Nozza si adoperò subito per erigere la casa della valle, che fu ultimata nel 1606, come appare dal millesimo ancora leggibile sulla facciata, e da quel tempo continuò le sue funzioni regolarmente fino al 1797, anno in cui la valle subì la dominazione napoleonica ¹¹.

Convenivano quindi nella casa della valle i consiglieri dei comuni deputati con regolari mandati e solo in caso di forzata assenza potevano essere sostituiti dai consoli. Per evitare questioni di precedenza, al tempo della nomina dei nuovi uffici, venivano estratti a sorte i nomi dei singoli comuni: al primo estratto toccava sedere alla destra del sindaco, e così di seguito fino all'ultimo che sedeva alla sinistra del

¹⁰ A.S.B., Prefettura del Mella, Comuni: Nozza.

¹¹ *Guerre d'Italia*, ms. cit.

cancelliere; nè alcuno poteva pretendere di sedere in altra forma o modo, pena di lire cinque, metà delle quali al comune che avrebbe subito il torto, e l'altra metà alla valle. Ad ogni rinnovazione del consiglio venivano estratti a sorte due consiglieri, l'uno per i comuni situati al di sotto di Nozza, l'altro per i comuni al di sopra, con l'incombenza di assistenti perchè informati delle cose trattate nell'anno passato; e questi sedevano alla sinistra del cancelliere. I consiglieri eleggevano il sindaco al quale era fatto obbligo di residenza in valle dalla terra di Anfo in giù, e l'eletto non poteva avere il nome di sindaco nè ottenere provvisione alcuna se prima non aveva dato idonea sicurtà di esercitare fedelmente e diligentemente il suo ufficio senza frode e di procurare sempre a tutto suo potere l'utile e l'onore della valle ¹².

Dalla relazione inviata ai capitani di Brescia dal sindaco generale Andrea Roberti e dal cancelliere Ruggero Nicolini, il 4 luglio 1759 si conosce il bilancio di tutte le gravezze *cavato da Pubblici Libri e Registri esistenti*:

<i>Per limitazione</i>	L. 4146	<i>in tre rate annue</i>
<i>Taglia Ducale</i>	4241	<i>in tre rate annue</i>
<i>Dazio Carni</i>	1490	<i>in tre rate annue</i>
<i>Ordine di Banca</i>	3664 : 13	<i>in due rate annue</i>
<i>Tassa di Gente d'Armi</i>	465 : — 7	<i>in una rata annua</i>
<i>Sussidio Ordinario</i>	2976	<i>in una rata annua</i>
<i>Macina</i>	6326 : — 4	<i>in una rata annua</i>
	<hr/>	
	23309 : 4	<i>le correnti 31049:4</i>

*Al Territorio di Brescia
per rimborso spese ca-
riche straordinarie*

L. 500 *le correnti 853*

31902:4

¹² *Statuti di Val Sabbio, op. cit.*

Le gravezze si pagavano col ricavato delle taglie sopra i comuni, ed a queste andavano aggiunte le spese per i salariati, i regolatori di strade, faciture di ponti, ecc. La valle non possedeva, tranne la casa della valle a Nozza, altri stabili, e risulta quindi evidente come sollecite fossero le cure pubbliche per mantenere l'assetto economico delle imprese valligiane.

Nella stessa casa venivano trattate le cause penali e civili, affidate a tre giusdicenti generali che si riunivano ogni giovedì; ai giudici di appellazione, coadiuvati da cinque definitori, che si riunivano il martedì; e ai giudici di terza istanza, che si riunivano se richiesti dalle parti. Così, accanto al consiglio generale, nella piccola casa della valle era il tribunale ordinario con le due minuscole corti d'appello e di cassazione per la spedita amministrazione della giustizia. Il Catastico Queriniano scrive in proposito¹³: *Vi è ancora un giudice sopra la nullità delle sentenze con altri due assistenti, che fanno gli altri giudici seguenti, et le sue sentenze sono inappellabili per privilegio non goduto da altri in questo stato veneto.* Ed osserva il Soldo: *Li consoli delli comuni hanno obbligo di denontiar non solamente li delitti alli Giudici della Valle, ma anco all'Officio Pretorio di Brescia, et quei sudditi temono più le pene pecuniarie della Valle che quelle di Brescia, perchè quelle della Valle lì sono levate senza alcuna sorte di remissione*¹⁴.

La comunità di Bagolino, per essere soggetta a propri statuti particolari, e in considerazione alla distanza e alle difficoltà dei viaggi alpestri, aveva ottenuto una giurisdizione civile differente. Così pure le dieci comunità della Pertica ebbero facoltà di eleggere i loro tribunali civili, che davano udienza a Forno d'Ono.

Nella casa della valle aveva sede il collegio dei notai, iniziato nel 1597 con la pubblicazione dei nuovi statuti, che modificavano e completavano in parte quelli del 1573 redatti da M. Redolfi.

¹³ Op. cit.

¹⁴ *Descrittione della Valle Sabbia*, ms. cit.

Considerando di quanta importanza fosse l'ufficio del notariato, e quanta la fede prestata alle scritture rogate dai pubblici notai; ed inoltre essendosi per lunga esperienza conosciuta l'utilità derivata dalla erezione del collegio dei notai per indurre molti padri ad avviare all'apprendimento delle lettere i propri figli, ed i figli ad esercitarsi in quell'arte che li rendesse uomini di valore atti non solo alla propria difesa, ma anche alla difesa della valle e della sua giurisdizione, il consiglio generale statuì di fondare il collegio dei notai, in cui fossero descritti tutti i notai creati prima dell'anno 1573 e quelli che legittimamente vi furono ammessi fino all'anno 1597.

L'iscrizione al collegio doveva essere libera e volontaria. Dopo il 1597 potevano esservi iscritti solo quelli che, per diligente esame sostenuto presso i deputati del collegio stesso, erano reputati idonei ed atti ad esercitare l'ufficio.

Su questi principii l'istituzione assumeva il carattere di vera e propria università notarile, con facoltà di istruire, esaminare e dichiarare abili i concorrenti alla professione del notariato, con giurisdizione su tutte le terre valsabbine. La sua vita non fu effimera nè ingloriosa e nei duecentotrent'anni in cui fiorì si rese benemerita del ducato e della valle. Fu soppressa l'anno 1805 coi nuovi ordinamenti francesi che prescrissero la laurea in legge conseguita nelle università dell'impero a chi voleva esercitare la professione notarile.

Perchè i notai potessero indifferentemente partecipare agli emolumenti della nodaria, fu deliberato che di anno in anno i loro nomi fossero imbossolati, e quindi estratti ogni anno, nel tempo di Natale, due nomi che servissero da notai nell'anno seguente davanti ai giudici generali.

L'erezione del collegio notarile, fatta con pubblico proclama affisso in tutti i comuni dopo l'approvazione degli statuti da parte del consiglio di valle, accolse i notai che comparvero nel giorno stabilito secondo il bando, e i loro nomi furono elencati in apposito registro dal sindaco generale.

Il collegio era investito dell'autorità di fare tutti quegli atti e scritture creduti opportuni e necessari intorno alle cose pertinenti l'ufficio della nodaria purchè non derogassero

dagli statuti valligiani. I consoli generali erano tenuti a fare rispettare ed osservare i capitoli e le provvisioni del collegio.

I notai non potevano portare fuori della valle le scritture e gli atti da loro rogati. In caso di trasferimento dovevano consegnarli al collegio che provvedeva a collocarli presso notai abitanti nel comune, o in uno di quelli più vicini alla residenza del notaio trasferitosi. Ogni volta che il notaio rimpatriava aveva in restituzione le scritture affidate al collegio prima della sua partenza. In caso di inadempienza, il notaio cadeva nella pena di lire 600 pl. applicata per un terzo all'accusatore, un terzo alla valle e l'altro terzo ai luoghi pii ad arbitrio del giudice.

Se un notaio moriva senza eredi abili all'esercizio della nodaria, i giudici, nel termine di otto giorni immediatamente seguenti le esequie, dovevano trasferirsi alla casa del notaio e fare l'inventario delle scritture e degli istrumenti pubblici, e consegnare quindi gli atti al notaio del collegio preferito dagli eredi, o al collegio stesso se gli eredi non avessero avuto preferenze. Qualora il notaio prescelto avesse dovuto riscuotere l'onorario, era tenuto a versarne la metà agli eredi del collega morto. L'inventario doveva essere compilato alla presenza di tre testimoni, e depositato presso il collegio.

I notai forestieri o non abitanti in valle, benchè oriundi, non potevano fare atti, sotto pena di lire dieci, di cui la metà al denunciante e l'altra metà al comune ove era stato denunciato.

Era inoltre fatto divieto al notaio di pubblicare le scritture se prima non erano state compilate in ogni loro parte in forma definitiva e senza correzioni o aggiunte che potessero alterare o mutare la sostanza dell'istrumento, pena la privazione dal suo ufficio in perpetuo, e la nullità degli atti o delle sentenze.

Il notaio che avesse commesso falsità nel suo ufficio tanto negli atti di ragione, quanto in istrumenti, e per qualsiasi modo, era ipso iure privato dell'esercizio notarile e condannato a cento lire di multa, di cui la terza parte all'accusatore, la terza all'offeso e la rimanente al comune. Se poi l'offeso era pure l'accusatore si guadagnava i due terzi, e le

scritture venivano vendute ad altro notaio riservandone il prezzo alle opere pie.

I notai avevano l'obbligo di dare due volte all'anno la nota dei legati ai comuni quando i testatori testavano in favore di cause pie, cioè chiese, scuole, discipline, ed altri luoghi pii, sotto pena di soldi dieci per ogni testamento non denunciato. I notai per ogni pubblicazione di testamento, oltre la mercede conseguita dai legalitari, avevano la spettanza di lire due pl.

All'atto della sua costituzione, il collegio raggruppava pochi notai; cresciuti in seguito sia per l'impegno assunto dalla valle nell'istruzione dei giovani, sia per i molti lasciti che in quasi tutti i comuni benefici testatori facevano allo scopo di istruire gratuitamente i giovani ai rudimenti della grammatica ed alle buone lettere. Crediamo pertanto cosa utile riportare in appendice l'elenco per comune dei notai valsabbini tolto dall'indice generale secondo il nome e cognome dei notai, dell'archivio sussidiario di Salò, depositato presso l'Archivio di Stato di Brescia dal 1930; e inoltre vi abbiamo aggiunto il nome di notai desunti dal regesto sommario delle pergamene dell'archivio notarile; e quelli ricavati dalle nostre ricerche d'archivio.

Prima di concludere queste brevi notizie, non stimo superfluo ricordare il piano di « regolazione del numero dei Nodari » nella riviera di Salò con numero fisso a ciascun comune, approvato con decreto del senato il 19 agosto 1773, riferendoci ai soli comuni valsabbini: Sabbio nodari tre; Provaglio di Sopra nodari due; Provaglio di Sotto nodari due; Treviso nodari tre; Idro due; Degagna due, Teglie uno; Clibbio uno ¹⁵.

La vita dei comuni ubbidiva pure a statuti particolari gelosamente conservati e severamente rispettati. I più antichi appartengono al comune di Bagolino, e risalgono al 1473. Vennero pubblicati dalla prof. Ginevra Zanetti nel 1935. Nel 1612 il comune, al fine di sanare le discordie civili con l'or-

¹⁵ A.C., Salò, Reg. Ducali 1761-78 c. 141 v.

dinamento di democratico governo, affidò a don Clemente Benini il compito di rivedere, tradurre e aggiornare i vecchi statuti. Il Benini, coadiuvato da Giovanni Bazzano, Giulio Robeici, G. Francesco Campadelli e Alberto Buccio, pure di Bagolino, condusse a termine l'opera, ispirata a principi evangelici, che venne approvata il 23 luglio 1614 dai Deputati di Brescia con l'autorità del veneto senato¹⁶, e in quell'anno stesso fu stampata a Brescia da Vincenzo Sabbio.

Il volume porta sul frontespizio l'apostrofe a S. Marco:

*Tu es Protector noster
Sub Te vivimus et mori cupimus.*

E l'avvertenza al forestiero:

*Si Pacem, si Jura Deum, si Justinianea
Discere quis cupiat nunc Bagolimum adeat.*

Gli statuti vennero ristampati nel 1796 presso la stamperia Bendiscioli in Brescia. La nuova edizione oltre lo stemma della comunità reca l'allegoria della Giustizia con l'antico motto della città:

*Odit. Amat. Punit. Conservat. Honorat.
Nequitiam. Pacem. Crimine. Jura. Probos.*

Più modesti i capitoli o gli statuti di altre comunità, redatti da un pubblico notaio ed approvati in seguito a ballottazione dalla congregata generale vicinia. Fra questi sono ricordati gli statuti di Barghe, di Nozza e di Anfo. Anfo ebbe due redazioni degli statuti: l'una trovata nella biblioteca di Verona e fu stesa nel 1568 da Brunoro di Gottardo; Gerolamo de Rolando de Mabelini e Bartolomeo Zanetti di Anfo; l'altra, del 2 febbraio 1575 (notaio Matteo de Borzi di Idro), intitolata i Capitoli di Anfo¹⁷. Desiderosi di *vivere nel timor d'Iddio et della justitia* li approvò la vicinia riunita *nella bottega degli eredi del qm. G.M. Zanetto in quadra della Piazza*

¹⁶ *Storia di Bagolino*, ms. cit.

¹⁷ VAGLIA U., *I Capitoli della Vicinia di Anfo*, 1944.

locco eletto nella Casa et tribunale d'esso Comune dai consoli Giovannino de Lava e Antonio Liberini. Curioso l'esito della votazione del primo capitolo: in esso è proposto se i consoli possano di propria autorità in ogni occasione far che la *justitia sia obedita*. Fu approvato con voti favorevoli 34 e contrari 4.

I consoli comunali venivano rinnovati ogni anno, ed erano costituiti da uno scrivano per la banca e i conti, ove non esistesse un notaio;

un consigliere per intervenire al consiglio di valle;

un massaro con salario;

consoli per il governo (il numero variava da due a otto);

due giudici dei luoghi pii per la protezione dei pupilli, vedove, orfani, et persone miserabili;

due confidenti che dovevano rendere ragione in assenza dei giudici ordinari e in luogo dei sospetti per tutto l'anno;

due sindaci;

quattro consiglieri;

due assistenti.

Le cariche ripetevano, per lo più, quelle del consiglio generale.

Così la vicinia, o assemblea dei vicini, deliberava i propri statuti, provvedeva al culto, amministrava i beni comuni con particolare riguardo alla salvaguardia del patrimonio boschivo, vigilava l'attività degli opifici, delle osterie, dei folli e assegnava appezzamenti di terreno da coltivare a famiglie bisognose.

L'autorità del console si ingeriva anche nella sorveglianza dei beni ecclesiastici, delle discipline e confraternite, nelle scuole e nel deposito dei fondi che consisteva nel concedere al confinante di un terreno, venduto a sua insaputa, la facoltà di acquistarlo purchè lo pagasse entro un termine stabilito allo stesso prezzo offerto dal compratore.

Il territorio più esteso dei comuni valsabbini apparteneva a Bagolino, che costituiva un quarto di tutta la valle; quello più piccolo al comune di Alone, che nel 1861 contava 171 abitanti. Nel 1783 aveva 28 capi famiglia originari e 6 nuovi. L'orrido della Valle Duppo collega Alone con Casto, e

sul torrente Nozza, che lo percorre, esistevano numerose fucine del ferro in cui si purgava il ferro crudo per ricavarne chioderie varie, grossi poleghi, vertichie esportate nel veronese, mantovano, modenese, parmigiano, ferrarese, bolognese e in Roma; attività sorretta, in particolare, dalle famiglie Pellegrini, Zanelli e Uberti e Passerini. Il consiglio comunale si eleggeva il 24 novembre di ogni anno ed era costituito da un cancelliere, che serviva anche per i sindaci; un consigliere o procuratore che interveniva al consiglio generale; due sindaci revisori delle spese; due consoli per indire le vicinie; i soldati per portare le denunce criminali a Brescia o per rispondere al governo; due giudici coi loro confidenti, che rendevano ragione ogni lunedì non festivo, due cavalieri o provvisori per l'annona; due stimatori per i beni e per i danni eventuali; un servitore del comune. I contribuenti, originari e forestieri, avevano la taglia di lire 1,12 del denaro piccolo all'anno sopra i fondi, e chi eccedeva i 16 anni era tenuto al testatico di lire 2. Ancora nel 1898 il bilancio comunale di Alone era di lire 2700 annue; e per amministrare tale bilancio si eleggevano ufficiali in numero poco meno della metà degli elettori!

Il paese di Alone, nascosto fra alti monti, manteneva rapporti coi paesi vicini solo con faticosi sentieri percorsi dai carbonai che trasportavano a spalla grosse bisacce di circa 60 kg.; da boscaioli che trasportavano fasci di legna. Oggi lo collega a Casto una pittoresca strada carrozzabile, costruita per impegno del cav. Garatti su progetto del geom. Marsilio Vaglia, ed al turista si presenta nella graziosa e caratteristica architettura locale delle case poste a spalliera sul fianco del monte, separate da strade ripidissime ed anguste. Sulla vecchia casa comunale campeggia il vecchio leone di S. Marco. La chiesa, dedicata a S. Lorenzo Martire, è una piccola ma bella costruzione del sec. XVIII. Ha pure una chiesetta dedicata a S. Rocco del sec. XVII, e la cappelletta dei Morti, dedicata alla Madonna del Carmine, che i sacerdoti Bortolo Pellegrini e Giacomo Passerini restaurarono nel 1721; per devozione popolare venne ancora restaurata nel 1921 in segno di gratitudine per i reduci della guerra 1915-18.

Con testamento 22 aprile 1789, e codicillo 15 maggio successivo, in atti del notaio Francesco Bertoletti, Gio Battista Zanelli qm. Domenico istituiva un legato a beneficio degli uomini di Alone coll'obbligo di creare e mantenere una scuola perpetua per istruire la gioventù nel leggere, scrivere, e far di conti, nonchè nei principi grammaticali e cristiani. Inoltre imponeva che il sacerdote delegato a tenere la scuola dall'arciprete pro tempore di Savallo, avesse anche funzioni di coadiutore per tutti gli uffici religiosi¹⁸. In esecuzione al decreto 25 novembre 1808, il prefetto di Brescia incaricava il prefetto di Salò di incamerare l'amministrazione di quel patrimonio nella Congregazione di Carità.

La figura giuridica dei comuni veniva tutelata nella noiosa e ribadita differenza fra originari e forestieri, distinzione antichissima che risale alla differenza fatta in Roma tra nobili e plebei o più specialmente a quella medievale fra cittadini e suburbani.

I sindaci inquisitori di Terraferma, per stroncare le liti frequenti nei comuni fra gli originari, gelosi delle loro prerogative, e i forestieri, decisi ad esservi ammessi, pubblicavano il 28 aprile 1674 una decisione generale nella quale il forestiero doveva considerarsi come originario dopo 50 anni di permanenza, se suddito dello stato, dopo 20 se non suddito di Venezia; ma che venisse dichiarato decaduto dal beneficio se lasciava il paese in tempo di gravezze.

La repubblica, ancora il 7 settembre 1764, considerata come la ricchezza e la potenza dei principi, e la floridezza e felicità degli stati consista nelle leggi emanate con giustizia e carità, richiamò la decisione di Verona del 1674 vietando così che venissero dai comuni imposte tasse superiori a quelle necessarie per mantenere i beni. Questa legge di massima sopprimeva, giuridicamente, ogni distinzione fra gli abitanti di un paese e salvaguardava l'entità giuridica del comune¹⁹.

¹⁸ A.S.B., Prefettura del Mella, Beneficenza, cart. n. 26.

¹⁹ A.C.B., Provvisioni, t. III. In tale concessione era considerata nulla quella delle acque per le valli, mentre gli altri paesi dovevano concedere le acque per l'irrigazione. Concessione confermata dal senato il 7 aprile 1769 sul *fondamentale* del 17 settembre 1594.

STEMMA DELLE QUADRE

ante 1388

SQUADRA DI BAGOLINO

Bagolino (Dioc. Trento)
Savallo
Barbaine
Ono
Forno
Alone
Vobarno
Provaglio
Gargnano
Liano
Maderno
Tremosine
Toscolano
Idro
Sabbio
Cazzi
S. Stefano di Salò

DI GAVARDO

Gavardo
Vallio
Bione
Agnosine
Paitone
Odolo
Preseglie
Nozza
Nuvolento
Goione di Nuvolento
Nuvolera

QUADRA di VALLE SABBIA

sotto la Repubblica Veneta
dal sec. XV al 1797

37 Bagolino
25 Livemmo
25 Avenone
25 Ono
22 Levrance
26 Presegno
23 Prato
22 Lavino
23 Navono
24 Udine
25 Forno d'Ono
27 Anfo e Rocca
15 Agnosine
13 Odolo
20 Alone
20 Mura
20 Comero
20 Casto
20 Posico
22 Malpaga
16 Abione
15 Preseglie
22 Lavenone
16 Barghe
18 Nozza
19 Vestone, Promo.

PERTICA

SAVALLO

dal 1388

QUADRA DI V. SABBIA

Bagolino
Lavenone
Nozza
Piano di Savallo
Anfo
Vestone
Preseglie
Pertica di Savallo
Bione
Odolo
Agnosine
Barghe
Casto

RIVIERA SUPERIORE

Vobarno
Teglie
Sabbio
Provaglio Sopra
Provaglio Sotto
Treviso de Cazzi
Idro
Hano
Degagna
Gardone
Maderno
Toscolano
Gargnano
Tremosine
Limone
Muslone

CAPITOLO XXXI

ROCCA D'ANFO

Anche il sistema difensivo subì un radicale mutamento col dominio veneto: prima era costituito dalle rocche di Nozza, Sabbio, Vobarno e Bernacco, che, divenute inutili sotto la protezione di S. Marco, furono smantellate. Le rocche di Vobarno e di Sabbio vennero trasformate in oratorio. Nella prima si ammira sull'altare maggiore una piccola artistica pala attribuita al Romanino od alla sua scuola; nella seconda, parte ancora delle solide mura di cinta e il mastio al quale fu aggiunta nel 1597 la loggia laterale. Sorte peggiore ebbero le rocche di Nozza e di Bernacco. Questa cadde totalmente sotto il piccone di avidi ricercatori di oro creduto nascosto negli abbandonati nascondigli; quella, dopo aver servito da ripostiglio o magazzino per il sale destinato ai valligiani, finì alimentando una fornace di calce viva nel secolo scorso.

A vigilare il confine con le Giudicarie, Venezia costruì la rocca d'Anfo¹, che il Comparoni², seguito dal Cocchetti³,

¹ La piccola terra che dà il nome alla Rocca, famosa nella storia d'Italia, anteriormente al secolo XIX soleva comprendere nella dicitura « Rocca d'Anfo » l'una e l'altra. È posta sulla riva destra del lago d'Idro, a 400 m. sul l. m. con circa 800 ab. in luogo amenissimo, ma scarso di risorse naturali. Il lago d'Idro e di Anfo, come trovasi in alcuni documenti del sec. XVI, ma comunemente detto di Idro perchè per consuetudine si usava, al tempo di Venezia, denominare i laghi col nome di un paese sulla

dice eretta nel 1486; il Gambarara sulla fortezza, demolita dalle truppe di Napoleone I nel 1796, lesse l'iscrizione: *Angusta prius et debilis nunc simplior valde et inespugnanda sum. Anno MCCCCLXXXX*⁴.

È probabile che in quei luoghi esistesse un fortilizio di difesa⁵, ampliato e munito di nuove fortificazioni, primo ostacolo al confine di uno stato col quale Venezia ebbe frequenti contese; ma non tale da assicurarla se il primo ottobre 1448 consigliava il provveditore G. Antonio Marcello di garantirsi l'aiuto dei conti di Lodrone con le loro schiere assoldando circa cinquecento fanti *cum stipendio ducatorum duorum in mense pro pedite*, o anche superiore: *cum stipendio quod damus aliis peditibus nostris*; inoltre promettendo *vel in Valle Camonica vel in Valle Sabbia aliquod castrum sive possessiones que sibi annuatim reddeant a CCC usque ad D ducatos*. Nell'agosto 1483 i Lodroni offrono 800 uomini e Venezia accetta. Ancora nel 1487 Venezia si preoccupa dei confini del Caffaro essendo in guerra con Sigismondo d'Austria.

Fin dal 1450 il conte G. Francesco Martinengo, scelto per le sue virtù di condottiero e per la dottrina matematica e militare, fu incaricato alla erezione e fortificazione della rocca, opera cui attese con elogiabile impegno, competen-

sponda sinistra, fu rilevato per incarico dei deputati pubblici della città di Brescia dal disegnatore pubblico *Nicola dal Cortino nel 1556* (A. C. B., lettere pubbliche, 3, XI, 1556). Nel 1643 ne descriveva i confini il *cav. Lodovico Baitelli* (A. C. B., doc. diversi dei sec. XV-XVI, 120-121, e n. 255-262, A. VII. 155) che sulla punta orientale del lago ricorda il castello di S. Giovanni, giurisdizione di Girolamo Lodrone, a mezza costa del m. Cingolo Rosso ai confini con la Riviera. Il lago era sottoposto al podestà della Riviera per il civile. Sulla sua sponda destra, nel medioevo, passava la strada teutonica e negli statuti di Brescia del 1204 era stabilito che si dovesse costruire presso Caselle in Pian d'Oneda una fortezza di difesa.

² Op. cit.

³ COCCHETTI CARLO, *La Provincia di Brescia*, op. cit.

⁴ GAMBARA FRANCESCO, *Ragionamenti di cose patrie*, Brescia, 1839, vol. I, p. 72. Il Gambarara, come vedremo, umanista e soldato, partecipò alle operazioni militari in valle con le truppe napoleoniche dimostrandosi valoroso e onesto comandante anche a giudizio del Riccobelli.

⁵ GUERRINI P. *Il monastero di Serle*, op. cit.

za e sollecitudine, se il 22 aprile 1491 ebbe la concessione di andare armato con quattro suoi domestici giacchè *postquam fieri fecit fortilicium de Ampho in Valle Sabia aliqui qui eum maximo odium abent et si esset inermis offendi posset.*

Con decreto 8 luglio 1488 il doge ebbe a riconoscere che il comune di Lonato aveva concorso per sua spontanea volontà, non per obbligo, alla costruzione della rocca. Certo la fortezza, se non completata, doveva essere ultimata nel 1491, anno in cui il consiglio dei dieci, il 18 marzo, scriveva ai rettori di Brescia: *Fortilicium loci nostri de Ampho... quod ob situm suum dici potest una ex portis status nostri quod super strada magistra tendente in Alemeniam et quod fuit fabricatum ex causa et tempore belli theotonici est maxime et plurimum extimande importantie... Vadit pars si videtur quod fortilitium ipsum dignum sit ad eius custodiam et gubernationem mittatur unus nobilis vel non*⁶

A quell'epoca risale forse l'inizio della serie dei provveditori veneti eletti alla custodia della rocca, dei quali riportiamo l'elenco nel secondo volume.

Alla sicurezza del territorio e alla sua incolumità furono posti i rastelli sul Caffaro dai rettori di Brescia che il 5 dicembre 1507 assicuravano il doge di provvedere affinchè non si verificassero più *gli sconci soliti di tanta gente che vien dall'Alemagna in Italia e viceversa, ponendosi custodie che richiedano i passanti sulla condizione e sullo scopo del loro viaggio.*

Continuavano intanto, sia pure con lunghi intervalli, i lavori di difesa e di protezione. Antonio Castello fu incaricato nel 1521 di spianare le tre creste del monte sovrastante di sasso vivo che, a giudizio del provveditore, minacciavano imminenti disastri.

Il 17 maggio 1548 il provveditore generale stabilì che, dovendosi per ordine del doge proseguire la fabbrica della rocca, per quella sola volta i valsabbini avessero ad assumere

⁶ GUERRINI P., *I conti Martinengo*, pag. 201; PUTELLI ROMOLO, *Storie bresciane e bergamasche*, 1924, pag. 171-2) A.S.B., Uff. Territ. m. 45, n. 8, f. 86. Cfr. PERONI ADRIANO, in *Storia di Brescia*, 1963, II p. 715.

il carico della spesa necessaria alla quale erano pure tenute la riviera di Salò, le Valli Camonica e Trompia, oltre l'esibizione fatta dal Territorio di duecento scudi⁷. Ancora il 4 giugno e 5 dicembre 1548, il provveditore generale commise al camerlengo di Brescia, deputato alla cassa pubblica, che venissero prelevati dai fondi delle pubbliche fabbriche venti ducati per provvedere agli alloggi di dieci fanti aggiunti al presidio della rocca d'Anfo, con l'obbligo di esatto rendiconto⁸. Il provveditore di Verona, segnalando lo storno dei venti ducati spesi in altre cose necessarie per la fabbrica, e ritenendo urgente la sistemazione dei soldati, ordinava la spedizione di altri quaranta ducati da usarsi in modo lodevole e vantaggioso. Nuovi fondi vennero accordati con ducale 31 agosto 1549 per lavori al forte e per alloggiamenti⁹; mentre con missiva del 21 ottobre 1553, in esecuzione al provvedimento 23 gennaio 1533, si raccomandò ai rettori di Brescia di non opporsi ulteriormente alla somministrazione del frumento per il presidio della rocca, cresciuto di numero¹⁰.

I valsabbini, oppressi dagli oneri devoluti alla rocca, chiesero che anche il Territorio dovesse corrispondervi, ma il capitano di Brescia, con sentenza 10 aprile 1554 non accolse le istanze per preteso contributo¹¹. Solo il 27 settembre 1590 si ordinò che il Territorio, senza pregiudizio delle sue ragioni, e per quella sola volta, mettesse a disposizione sei carri al trasporto delle artiglierie alla rocca¹². La valle interessò della questione il consiglio dei dieci che, a norma degli antichi privilegi, la esonera dal contributo nelle spese di costruzione della rocca con decisione 10 novembre 1595¹³. Il capitano di Brescia, con giudizio del 20 novembre 1602, concede che la condotta di materiali o di merci alla rocca debba

⁷ A.S.B., Reg. I 2, f. 54. Indice annali 1496-1578, c. 1575.

⁸ A.S.B., Canc. Pref. Inf. Reg. Ducali 1546-1553, n. 2 c. 33 e 81 v.

⁹ A.S.B., c. 109 v.

¹⁰ A.S.B., Canc. Pretoria, Reg. I é, f. 201.

¹¹ A.S.B., Uff. territ. Reg. I 2, f. 201.

¹² A.S.B., M2 f. 125 v.

¹³ A.S.B., A, f. 360 v.

essere a carico in parte della valle e in parte della camera ducale¹⁴.

Il Catastico Queriniano¹⁵ del 1609 così descrive la fortezza:

Anfo ha la rocca, che siede alle radici, anzi alle fauci de' monti di Val di Sabbio, dalle cui rive alla sommità di esso ci sono prima 162 scalini o gradi, et da lì in su altri 336. È distante dalla terra di questo nome per ponente mezo miglio, et da Idro che è mezo giorno per tre miglia, vogliendosi fino al termine del territorio di Bagolino due miglia et mezo, che il termine è il fiume Caffaro, confine naturale. Più oltre per strada diversa, et per tramontana vi è Bagolino, discosto otto miglia, et per levante oltre il lago vi è il Cingolo Rosso, monte pieno di dirupi, ma separato da una via assai comoda. Trento è lontano da questa rocca circa 50 miglia, et la sua piazza è desolata affatto: le artiglierie inutili per i letti marsi et infelici. Le case dei soldati mal conditionate, et in istato tale, che se non li vien porto agiuto, in loco d'esser propugnacolo et antemurale di questo territorio, resterà solitaria et infruttuosa. Resiede nella rocca un clarissimo Castellano, nobile veneto, un Capitano con soldati n. 20 et alcuni provisionati bombardieri. Chiesa di S. Sebastiano officiata da un prete pagato da S. Marco. Questa rocca con la militia è soggetta al reggimento di Brescia, et in particolare all'Ill.mo Signor Capitano, et quanto al vitto all'Ill.mo Signor Podestà, dal quale riceve ogni mese circa some X di frumento, che si traze da questa città per il vivere de quel clarissimo Castellano, Capitano et soldati.

Con decreti 7 ottobre e 9 novembre 1627 il doge Giovanni Cornelio comanda lavori di restauro alla rocca¹⁶, ed altre riparazioni vengono autorizzate da Domenico Contarini il 12 giugno 1671. Il 9 novembre dell'anno successivo, il doge invita ad accogliere il progetto presentato dall'ingegnere Mo-

¹⁴ A.S.B., N. 2, f. 252 v.

¹⁵ Op. cit.

¹⁶ A.S.B., Canc. Prefet. Inf. Reg. Ducali (1624-1628) n. 10, v. 151, c. 156.

retti, inoltre di aumentare il numero dei soldati e sostituire le biade deperite¹⁷. Il 29 agosto si autorizza la spedizione di un perito alla rocca perchè rilevi quanto di più urgente debba essere restaurato¹⁸; il 15 ottobre 1729 il doge Luigi Mocenigo approva altre riparazioni purchè eseguite con garanzia di consistenza e col maggior possibile risparmio¹⁹.

Da ciò si deduce che insistenti erano i solleciti per il riordino e la custodia della fortezza da parte delle autorità bresciane; ma il governo di Venezia, astretto da altri gravi problemi, li accoglieva solo in caso di estrema necessità. Nel 1630, durante la guerra di Valtellina, capitò in valle il capitano Luigi Mocenigo che il 24 giugno nominò Antonio Crescini di Castenedolo sergente delle ordinanze al comando del Negroboni²⁰. Tre giorni dopo il senato accompagnava copia di un memoriale dei valsabbini che chiedevano armi, gente e munizioni di guerra, ed avvertiva il capitano che venissero somministrati moschetti od altro per una buona guardia ai confini con particolare riguardo alla Rocca d'Anfo, la quale trovavasi sprovvista di munizioni, di viveri e di capo²¹. Le solerti attenzioni del Mocenigo trovarono rispondenza presso il doge, come appare dalla lettera encomiatica:

Hieronimus Contareno Dei gratia Dux Venetiarum, ecc. Nobili et sapienti viro Aloysio Mocenico de suo mandato Capiteano Brixiae fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Le avvertenze vostre nella longa visita di quel Territorio sono espressi argomenti dell'applicazione usata da voi nel nostro servitio, la quale degnamente da voi impiegata in utile di quei popoli, vi fa accrescer il merito con la Patria, con piena nostra soddisfazione, onde lodiamo col Senato le vostre degne operationi proprie et adeguate alli bisogni con quelli debiti riguardi che ben convengono in negotii così rilevanti. Nella Rocca d'Anfo gli avvertimenti havuti da voi alli difetti, alle mura et agli altri mancamenti sono di grande considera-

¹⁷ A.S.B., n. 13 c. 126 v. e 209.

¹⁸ A.S.B., Comuni, cart. 4.

¹⁹ A.S.B., Reg. Ducali (1729-1730) n. 17 c. 36 v.

²⁰ A.S.B., Canc. Prefett. Inf. Reg. 1628-1632, c. 103 v.

²¹ A.S.B., c. 107 v.

tionone, alli quali avendo noi il riflesso che vi era la rilevanza, vi concedemo col medesimo Senato la facultà di spender così nell'alzar il muro con aggiunger il casello alla sentinella, et alzar medemamente quello vicino alla porta del soccorso, come in tutto quello, che voi vi rappresentate nella rocchetta ed altrove necessario, per opporvi quei rimedi che voi molto prudentemente andate considerando; e siccome siamo sicuri, che da voi saranno dati gli ordini corrispondenti, così procurarete che vi sia persona la qual abbi ad eseguirli con vantaggio, et perfetionarli come si richiede. Intorno poi a quel Capitano et ai soldati paesani è stato bene l'avvisarne il Proveditore generale, perchè non lasci maggiormente progredire gli inconvenienti, li quali, essendo di pessime conseguenze, non si devono lasciar prendere più forti radici, et siamo sicuri che egli vi farà la provision necessaria. Abbiamo questa consolation di quello ci avvisate degli abitanti di Bagolino per la comprobatione della fede, che tuttavia, con evidenti segni della divotione verso la Repubblica, vanno dimostrando. Le mostre che vanno facendo per la conservatione di qual paese sono meritevoli di lode, e volemo, che con loro capi ne diate le commendationi che si convengono, et vogliamo a mantenere le stesse loro buone dispositioni, ma è da avvertire, che siano fatte per propria conservatione, et non eccitino gelosia a quelli confini, essendo nostro desiderio, che si conservi in quelle parti la quiete et la tranquillità per comodo del cambievole commercio, e che farete avere i riguardi che vi parevano. Nel resto riuscirà di gradimento nostro ogni diligenza che sia fatta per intender le operazioni de' Austriaci, sapendo massime che hanno la mira contro nostri interessi, intendemo che non dovemo maggiormente incaricarvi vedendo voi prontissimo a tutto quello ricerca il profitto delle cose nostre. Data in nostro Ducati Palatio die 3 Julij, indictione XIII, 1630²².

Quali motivi avessero sollecitato la visita del Morosini, non è dato sapere con sicurezza: ma in quel tempo di peste e di continui sospetti militari le faccende non correivano tran-

²² A.S.B. c. 104.

quille: il 10 giugno 1630, la valle aveva spedito per Carpenedolo le ordinanze, *bellissima gente con 6 insegne*, che vennero alloggiate a Brescia; e due giorni dopo, entrata in sospetto che il castellano di Rocca d'Anfo patteggiasse con un pubblico signore trentino, fece occupare il forte dandone notizia a Brescia ²³.

A presidio del bello e forte arnese la repubblica eleggeva un provveditore, *provvisto di onorevole stipendio perchè decorosamente sostenesse la carica, essendo obbligato a non ricevere nessuna regalia per il transito dei passeggeri e delle merci*. Tale proibizione era espressa in termini severi e chiunque vi contravveniva era ipso facto rimosso con l'esclusione da qualunque altra carica per i cinque anni seguenti ²⁴.

Solo col permesso del provveditore le barche e gli uomini potevano transitare per la fortezza: ma la vigilanza, specie per i valligiani, non era severa. Bagolino, con ducale 10 dicembre 1597, seguita dai privilegi 4 giugno 1611 e 1 febbraio 1612, aveva ottenuto l'esenzione del pedaggio per le mandrie mantovane, cremonesi e d'altri stati, che andassero al pascolo dei suoi monti. Di tali privilegi era geloso assertore e nel 1706, durante la guerra di successione spagnola, denunciò il provveditore Francesco Boldi per aver abusato della propria autorità esigendo indebite esazioni.

Il presidio era formato da 200 fanti che percepivano 4 ducati al mese ciascuno, agli ordini di un capitano con lo stipendio di 96 scudi all'anno; e di bombardiere con 40 scudi all'anno, che sorvegliava i soldati addetti alle batterie.

Venezia sovvenzionava le milizie di presidio, mentre spettava ai comuni, secondo le necessità, arruolare e stipendiare le cernide, i guastadori e i cavallari. Le cernide facevano parte della compagnia delle valli, la più numerosa delle cinque che il Territorio forniva in tempo di pace, formata di 900 uomini raccolti in numero di 282 nella Valle Camonica; 227 nella Valle Trompia; 227 nella Valle Sabbia; 110 nella riva di Iseo; di 54 nella quadra di Hano. Il 30% delle cernide

²³ BIANCHI, *Diari*, vol. IV pag. 441, op. cit.

²⁴ BUCCIO, *Storia di Bagolino*, ms. cit.

era inquadrato nel reparto moschettieri, il rimanente negli archibugieri, e per ogni compagnia veniva eletto un capo di cento con sei ducati all'anno; l'alfiere e il tamburo con 30 ducati.

Il comando della compagnia delle valli rimase per lunga consuetudine affidato ad un capitano della nobile famiglia Negroboni ²⁵, che percepiva lo stipendio annuo di 197 ducati, ed era coadiuvato da un sergente con 58 ducati. Le milizie erano obbligate alle mostre generali anche fuori della valle; ma poichè l'imposizione gravava sulle spese comunali, la valle ottenne dal doge che le mostre fossero limitate a due adunate all'anno nel paese di Vestone ²⁶: privilegio riconfermato il 5 ottobre 1706 ²⁷.

La tutela dell'ordine e la sicurezza dei borghi era affidata agli sbirri o cappelletti al comando di un sergente e di un capitano, che poteva essere sostituito da un ufficiale detto Vizio. Anche il mantenimento di queste milizie spettava ai comuni, già pressati dalle gravezze del principe, consistenti:

- a) nel raccogliere e pagare truppe in servizio temporaneo;
- b) nel corrispondere la taglia ducale di 820 ducati;
- c) nel corrispondere il sussidio di 400 ducati.

²⁵ PASERO C., *La nobile famiglia Negroboni*, in C.A.B. 1945.

²⁶ *L'agiografia di p. Angelo Tavoldino*, op. cit. ricorda che di frequente dette mostre davano motivo a vendette personali, dovute a faziosità di famiglie.

²⁷ A.P., Vestone, carte varie.

CAPITOLO XXXII°

L'ORATORIO DI S. ROCCO A BAGOLINO E I SANTUARI DELLE APPARIZIONI

Fra le testimonianze di fede e di rinnovato gusto artistico, che sempre si accompagnano a migliorate condizioni e più sensibili concezioni di vita, sono gli oratori e i santuari costruiti dalle comunità per devozioni particolari; è quindi doveroso soffermare la nostra attenzione sui santuari delle apparizioni e sull'oratorio di S. Rocco a Bagolino. Le campagne, come è noto, rispetto alle città furono sempre abbandonate a se stesse e non avevano nè fisici nè cronisti raccoglitori di memorie; per cui delle notizie e delle relazioni pervenute non se ne trova alcuna che basti a dare una notizia sicura e un'idea distinta ed ordinata, come vorremmo, sui fatti pubblici che intendiamo di riferire.

Frequenti le epidemie che flagellarono in tutti i secoli le nostre popolazioni. A Bagolino la cappella del Lazzaretto, detta delle Povere Anime, vicino alla strada che conduce al molino vecchio, restaurata nel 1922 dal pittore Sottini di Brescia, ricorda la peste che nel 1347 divorò circa la metà della popolazione.

Non meno funesta la peste del 1478 dalla quale il paese, privato di oltre due mila persone, solo per la fatica, la temperanza, la semplicità dei costumi potè ben presto rifiorire. Un secolo dopo, il 5 marzo 1577, il morbo temuto riapparve

con tale furia da divorare 2400 persone. Alcune memorie raccontano che il numero degli abitanti a Bagolino prima della peste fosse di 5000. Don Alberto Panelli scrive: « Veneravano allora i nostri maggiori una piccola cappella dedicata ai Ss. Fabiano e Sebastiano nel luogo ove di presente si ritrova il coro della chiesa di S. Rocco. Ivi radunatosi tutto il popolo si innalzò un altare secondo l'uso dei lazzaretti, in onore dei Santi Bernardo e Basilio, e fatto celebrare il Santo Sacrificio dal curato delle monache per essere fuggiti tutti gli altri Preti, fu annunciato l'imminente pericolo in cui si ritrovava ciascuno di dover morire. Allora i nostri vecchi si rivolsero al cielo, piansero le loro colpe vestiti da penitenti ed alla metà d'agosto furono liberati da questo orribile flagello ».

Un altro autore, il Buccio, afferma che il 14 giugno i consoli Giorgio Gottardi e Bartolomeo Salvadori avevano deliberato di congregare la generale vicinia nella cappella dei Ss. Fabiano e Sebastiano per proclamare in voto solenne l'erezione di una nuova chiesa dedicata a S. Rocco se li avesse liberati dalla pestilenza, contro la quale inutile riusciva ogni rimedio umano. Deliberarono inoltre di erigere un altare ai Ss. Bernardo e Basilio con l'obbligo di far celebrare la messa in perpetuo e di onorare la loro solennità con riti e processioni.

Il giorno di S. Rocco la peste cessò. Memori del voto, i bagolinesi, in meno di otto anni, costruirono la chiesa di S. Rocco sull'area della cappella dedicata ai Ss. Fabiano e Sebastiano, consacrata dal vescovo di Trento Gabriele Alessandrino l'11 novembre 1585. Il 15 dello stesso mese, con rogito del notaio Marco Aurelio Gennari, i consoli Giovanni Fusi Stoppa e Giovanni Antonio Micheli si obbligarono a solennizzare le feste dei Santi liberatori e di mantenere pro tempore il maggiore ornamento e decoro della chiesa medesima. Il p. Alessandro di S. Anna, carmelitano scalzo, nativo di Bagolino ma dimostrante in Roma, la regalò di un ostensorio d'argento con la reliquia autenticata di S. Rocco.

Se il tempio non riuscì il più magnifico del mondo, come gli abitanti avevano promesso per devozione nei giorni di sventura e di spavento inesprimibile, tuttavia rimane monu-

mento degno dei mezzi, del coraggio, dell'impegno non venuti meno ai superstiti ancora inorriditi del pericolo e dello spettacolo doloroso e sconcio. Lo Scavini, infatti, rinnovando una memoria popolare, asserisce che i morti venivano seppelliti nel luogo detto il Lazzaretto, ove furono dipinte le scene raccapriccianti del contagio: donne che impedire vogliono ai becchini di trascinare i cadaveri dei congiunti con l'uncino alla gola; corpi calati dalle finestre nelle mani dei sottostanti; uomini e bambini caduti a terra per i campi e nelle strade come piante recise dalla scure.

In origine la chiesetta si presentava con la facciata a capanna e occhio circolare, le pareti della navata adorne di motivi a graffito e movimentate dai contrafforti, corrispondenti internamente agli archi traversi, di un leggero sesto acuto su cui poggiava il tetto in vista; il presbiterio di forma quadrangolare aveva invece la volta a costoloni. È probabile che la costruzione sia coeva alla chiesetta di S. Rocco a Gavardo ove numerose icone votive recano iscrizioni e date dei sec. XIV-XV. Comunque l'attuale dimensione, che rimase definitiva, fatta eccezione per l'alterazione ricevuta nel sec. XIX con l'aggiunta del portichetto sulla facciata e la trasformazione della volta a sesto acuto nell'interno, risale al 1578, anno in cui, forse, nella ricorrenza centenaria, fu completata, come può dedursi dalla epigrafe scolpita sull'architrave della porta centrale: *Parce nobis domine et flagella irae tuae peccata nostra meretur praecibus et meritis beatissimi confessoris tui Rochi a nobis misericorditer averte, MCLXXVIII.*

Sull'architrave della porta laterale trovasi invece il ricordo del restauro praticato nel secolo scorso: *Peste laborante Bagolinus hoc templum Deo vovit et ara non peccata nostra respices sed preces confessoris rochi salutem nobis prebuit benignus indignis anno MDCCCI, die XXV del mese di novembre.*

Nell'interno le pareti furono affrescate di ex voto, semplici immagini della Vergine e dei Santi Sebastiano, Rocco, Antonio Abate con sequenze religiose, cancellate nei recenti

restauri. Di maggiore rilievo e ricchezza pittorica, gli affreschi del presbiterio. Ai lati dell'arco trionfale l'Annunciazione con la data, sulla lesena di destra, 1483. Nel sottarco le Sibille pagane, vaticinatrici del Redentore, tutte aventi in basso, a caratteri gotici, le leggende delle rispettive profezie. Sotto il motto della Sibilla tiburtina leggesi chiaramente la patria del pittore, G. Pietro da Cemmo, nella scritta: QUI HOC OPUS PINXIT CEMIGENA FUIT, e poco discosto la data 1486. Questi rari e mirabili affreschi, ricoperti di uno strato di calce a seguito di successive epidemie in cui la chiesetta servì di lazzaretto, vennero già osservati dal Rosa che li attribuì al pittore Foppa, e vennero richiamati da mons. Guerrini nel 1908¹ e da Diego Sant'Ambrogio nel 1909². Ma solo nel 1952 ebbero da parte di un comitato appositamente costituito il primitivo decoro con un completo e diligente restauro, reso nella sua armonica complessità con la rimozione della pala lignea di S. Rocco, opera dei Boscai di Levrance, sistemata in una cappella della parete laterale³. Il soffitto dell'abside è diviso in quattro spicchi, in cui sono riprodotti i dottori della Chiesa: Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio Magno, contornati da ghirlande di doppia fila di cherubini, dipinte in verde bronzo. Le pareti dell'abside sono pure dipinte dal Da Cemmo: ai lati scene e miracoli della vita di S. Rocco, sullo sfondo la scena della Crocifissione. La decorazione pittorica assume particolare importanza anche per comprendere lo sviluppo dell'arte di G. Pietro Da Cemmo che, osserva il Panazza, ha lasciato nelle vallate bresciane un segno di nobiltà e di fede e che nel vasto quadro della pittura rinascimentale alpina ha detto la sua onesta parola insieme ai friulani Domenico da Tolmezzo e Andrea

¹ *La chiesa di S. Rocco a Bagolino*, in *Il Cittadino di Brescia* del 24 novembre 1908 e 11 febbraio 1909. Una sequenza di S. Rocco fu da me pubblicata in *Mem. Stor. Dioc. Bresc.* del 1963, vol. I.

² *La Chiesa di S. Rocco a Bagolino*, appunti di storia e di arte, in *L'Illustrazione bresciana*, a. 7, 1909 agosto 1, n. 143, p. 6.

³ PANAZZA G., *S. Rocco di Bagolino e il pittore Giovanni Pietro da Cemmo*, 1952. Nello stesso opuscolo, Cfr. ZANETTI GINEVRA, *Gli affreschi di Pietro da Cemmo nella Chiesa di S. Rocco*.

Bellunello, ai bergamaschi Baschenis, ai freschisti delle valli piemontesi ⁴.

Fra i cimeli pittorici conservati nell'oratorio di S. Rocco, meritano pure un accenno le tavolette del sec. XV raffiguranti i Santi Pietro, G. Battista, Rocco, Giuliano, Apollonia, Lucia, Biagio e Lorenzo; e quelle del sec. XVI raffiguranti i Santi Agostino, Girolamo, G. Battista, e Francesco. Quest'ultimo regge un libro con la dicitura: *hoc op. ff / comune e homi / nes de bagolino sub die septimo / mensis novem / bris 1519 / sotto alla masaria / de fact... d.... i....gn.* ⁵ Inoltre il trittico coi Santi tutelari, del 1521.

* * *

Del sec. XVI sono i santuari di Visello e di Auro, dedicati alla Vergine, che una pia tradizione vuole ivi apparsa.

Sulle origini del santuario di Visello una antica memoria pubblicata nel 1614 da Paolo Rizzardi ⁶ attesta che la Regina degli Angeli in abito bianco e con nobilissimo corteggio di due Sante, apparve a Bonfadino de Dossi mentre custodiva il suo povero armento imponendogli che tosto i suoi compaesani Le fabbricassero un Tempio nel luogo dove favellava. Bonfadino rimase confuso e incerto, al che la Vergine soggiunse: « Perchè tutti abbiano a crederti, io ti darò segni evidenti » e additandogli una giovenca di sei mesi, ordinò di mungerla e avrebbe avuto latte in abbondanza, col quale avrebbe guariti gli infermi della peste.

Il contadino corse ad avvertire la comunità, la quale riconoscendo avverate le predizioni della Vergine, provvide a far costruire la chiesa, su terreno donato con atto notarile del 26 luglio 1527 da don Battista Montini, con riserva di ius patronato. Il beneficio di circa 19 più era di « ragione mezza del comune et l'altra metà del D. Battista Montini, ordinato

⁴ PANAZZA G., op. cit.

⁵ *Pitture in Brescia dal duecento all'ottocento*, Catalogo della Mostra, Brescia, Tip. Morcelliana, 1946, pagg. 28-29.

⁶ *Breve racconto dell'apparizione di Maria Vergine in Visello di Preseglie*; ristampato a Brescia nel 1947.

per questo effetto, dalla quale siano ricevuti e devino cogliere li frutti sostentamento del Rettore, et a quello che per l'avvenire sarà, od a chi li godrà sia obbligato in ciascuna settimana, et particolarmente nei giorni di festa celebrare in quella tre messe ad onore et gloria di Dio et per salute dell'anima ».

La tradizione dice che il santuario fu eretto cinque anni dopo l'apparizione, quindi verso il 1522 apparve la Vergine a Bonfadino de Dossi in Visello. La data trova conferma in un rarissimo sbalzo in rame di forma ovale (cm. 11,3 x 13), appartenente alla collezione del notaio dr. Gerolamo Bettoni, eseguito in forma artigianale nel 1562. Il rame riproduce la scena di Bonfadino che munge la giovenca per comando della Vergine apparsa dall'alto di una nube fra due angeli, e reca le parole:

« *M. V. occorsa in Visello MDXXII Territorio di Preseglie in Val Sabbia Dis.º Bresciano. P. Salvadori* ».

Dopo lo morte di don Montini, il santuario fu affidato alla sorveglianza di un eremita, Gio Antonio Ferliga di Preseglie, del quale rimangono alcuni ex voto nella chiesetta. Il santuario è a una sola navata con tre altari e un piccolo campanile. Si dice che il calice fu modellato nella galena argentifera estratta sul luogo. Di particolare interesse artistico è il sarcofago della Vergine, circondato dagli Apostoli di grandezza naturale, eseguito dai Boscaì di Levrance. Il 5 agosto 1743, con atto del notaio G. Battista Ognibene, il santuario fu ceduto alla rettoria ⁷.

* * *

Nell'agosto del 1527 mentre i presegliesi stavano costruendo il santuario a Visello, ancora apparve la Vergine sopra la terra di Auro nel Savaltese a certo Bartolomeo Silvestri, pastore, stroppiato d'un braccio e d'una gamba, e miracolosamente guarì. L'apparizione di Auro ricorda quella di

⁷ VAGLIA U., *Santuari celebri in Valle Sabbia*, in *La Madonna Pellegrina, Sabbio Chiese, ed Valsabbine*, 1949.



L'apparizione della Vergine a Visello di Preseglie.
Bronzo della collez. Bettoni.

Visello, di Paitone e di altre avvenute nel bresciano all'indomani dell'invasione lanzichenecca, e costituisce una irrefragabile testimonianza che i montanari, quando tutto rovinosamente crolla, sanno resistere sull'ancora delle loro tradizioni e trovano nella fede la forza e l'amore della vita.

Al fine di perpetrare con un atto di fede la loro gratitudine, gli abitanti dell'Università di Savallo stabilirono di innalzare l'oratorio sul luogo stesso del miracolo e il primo di marzo 1531 mandarono Antonio Gazzoli e Gasparo Silvestri al vescovo di Brescia per chiederne licenza. Il vicario generale mons. Mattia Ugoni, vescovo di Famagosta, esaudì i loro voti con lettera 1 giugno e tosto iniziarono i lavori che, in breve spazio di tempo, portarono la fabbrica alla completa costruzione.

La chiesa ha una sola navata, adorna di pregiate ed artistiche opere: la pala dell'altar maggiore, riprodotte la scena dell'apparizione e del miracolo, è creduta di scuola morettesca; e la tavoletta raffigurante la Divina Maternità, conservata nel Ciborio, è attribuita a scuola raffaellesca. L'ancona e le cornici, come la cantoria dell'organo, eseguito solo nel sec. XVIII, sono produzioni dei Boscaì. Il complesso architettonico della soasa, ove nelle colonne ricamate di foglie balzano figurine di angeli e putti, è sorretto da sei cariatidi raffiguranti le varie età dell'uomo, in cui si rivela evidente l'influenza michelangiolesca nelle forme anatomiche, e dimostrano come la romita bottega degli intagliatori di Levrance fosse aperta al soffio della grande arte italiana.

Sull'altare laterale di destra dominava la superba pala del Moretto raffigurante S. Antonio Abate, che costituisce una delle opere migliori del celebre pittore bresciano, temporaneamente trasferita nella parrocchia di Comero.

Nel 1580 esisteva presso l'oratorio una cappella demolita per invito di S. Carlo Borromeo, che la interdisse durante la sua visita in Valle Sabbia ⁸.

⁸ VAGLIA U., op. cit.

Il santuario ebbe presto la confraternita per promuovere la devozione a S. Maria della Neve, cui fu dedicato (5 agosto); e la sua regola, ricca di papali indulgenze, constava di 26 capitoli raccolti in una preziosa copia manoscritta su pergamena, eseguita in Venezia il 24 febbraio 1573⁹.

Sulla giurisdizione del tempio, eretto prima che la chiesa di Comero diventasse parrocchia autonoma emancipatasi dalla pieve di Mura, sorsero presto dissidi e divergenze fra il parroco di Comero e l'arciprete di Savallo il quale vantava il *ius patronato* come fondatore dell'oratorio. Da parte sua il parroco di Comero, avvalorandosi della convenzione 4 agosto 1578, fatta con l'intervento del visitatore don Cristoforo Pilati a ciò espressamente delegato dal vescovo, accusava l'arciprete di *ius usurpato* a poco a poco in forza di lunghi litigi dimostrando la veridicità del proverbio che il pesce grosso mangia il pesce minuto. Ancor oggi, comunque, il santuario è considerato di giurisdizione interparrocchiale: conseguenza l'abbandono per cui, a seguito delle premurose insistenze del parroco don Giovanni Flocchini, dovette intervenire recentemente la Soprintendenza ai Monumenti ad evitare la sicura rovina¹⁰.

* * *

Il fatto mistico che commosse l'opinione pubblica accadde ad Ono Degno all'inizio del secolo XVII.

Il paese di Ono Degno si divide in due frazioni chiamate Villa a Sera e Villa a Mattina: nella prima esisteva la chiesa di S. Zenone, officiata da un curato, fin dal sec. XV, e forse oltre, visitata nel maggio 1580 dal convisitatore di S. Carlo; nell'altra c'era l'oratorio di S. Salvatore costruito

⁹ BIANCHI G., *Il Santuario di Auro in Valle Sabbia*, Pavia, Scuola Tip. Artigianelli, 1921, pag. 28.

¹⁰ Arc. Parr. di Comero.

l'8 luglio 1590 da Giacomo Dusi « qui templum optabat construere Salomonis »¹².

Un altro Dusi, certo G. Antonio fu Roberto, di povera condizione, tornato da Venezia, aveva portato una tavoletta di legno di fattura bizantina, raffigurante la Maternità, ed ogni sera vi recitava il rosario con la famiglia.

La sera del 30 aprile 1601 la figlia Caterina, sordomuta, mentre riponeva l'Immagine, osservò che versava copiose lacrime e, riacquistata la salute, manifestò il miracolo riconosciuto poi dai parenti e dai molti curiosi accorsi alla notizia.

Il fatto destò rumore e il vescovo Marin Giorgi il 18 giugno 1601 elesse il dottor teologo Aurelio Averoldi ad istruire il necessario processo.

Mons. Averoldi, giunto ad Ono e visitata la casa del Dusi, consegnò l'Immagine al parroco don Costantino Nicolini perchè, tunc temporis, la custodisse segretamente e senza lasciarla vedere se non ultimate le canoniche inquisizioni. Solo a processo ultimato il vescovo concesse facoltà di poterla esporre in parrocchia specificando, fra l'altro:

1) che le elemosine venissero amministrate dal Parroco e da due Giudici in ornamento della S. Immagine;

2) che non fosse portata in processione senza il permesso del Vescovo;

3) che restasse in consegna alla chiesa solo per modum depositi.

Il parroco l'espose per la prima volta sull'altare del Rosario, ove rimase custodita fino al 25 marzo 1610.

¹² BELLAVITE CARLO, *Istoria della B. V. di Hono in Val di Sabbio, Diocesi di Brescia*, Brescia, Turlino, 1734. Da questa storia si ricavarono riassunti ed epitome, fra i quali ricordo il compendio di G. BATTISTA BACCHETTI, *Compendio storico della B. Vergine di Hono Val Sabbia, Diocesi di Brescia*, tratto dalla « Istoria rinovellata nell'anno 1734 » dal Plebano Arciprete Vic. For. di Savallo nell'anno 1855 ordinato all'Ill.mo et Rev.mo Not. Girolamo Verzieri Vescovo di Brescia per ordine dei Signori Fabbricieri del di Lei Santuario. Il ms. è di pagg. 24. Don Bacchetti, nato a Ono Degno, per 40 anni vicario foraneo di Savallo, morì a Mura nel 1858. Cfr. CORNARO FLAMINIO, *Notizie storiche delle apparizioni delle Immagini più celebri di M. V. SS. nella città e dominio di Venezia*, 1761.

La nuova del prodigio attirò ad Ono folle di fedeli con copiosi regali e vistose offerte; nè riuscì allora difficile ad alcuni vagabondi la questua per la Madonna miracolosa a fomento delle loro passioni, cosicchè per togliere l'abuso il vicario generale mons. Ottavio Saraceni il 3 settembre 1602 fu costretto ad ordinare l'arresto dei falsari.

Il vescovo, nel novembre, fece visita pastorale ad Ono e gli abitanti di Villa a Mattina colsero l'occasione per chiedere che le offerte della Santa Immagine servissero alla costruzione di un santuario nella loro contrada: istanza accolta dal prelado il 4 novembre 1602 con decreto che concede il titolo di miracolosa all'Icone venerata ed elegge all'ufficio di cappellano don Daniele Nicolini.

Ottenuto il decreto, gli abitanti di Villa a Mattina chiesero di riavere la Santa Immagine facendo presente che il prodigio era avvenuto nella loro contrada; che l'Immagine era stata consegnata al Parroco solo ad modum depositi; e che G. Antonio Dusi non ne era ancora espropriato.

Ma qui sorse fra le due frazioni un motivo di rivalità; perchè gli abitanti di Villa a Sera, per non cedere l'icone taumaturga, deliberarono di riedificare la loro chiesa, troppo disadorna e angusta a contenere i continui pellegrinaggi dei fedeli. Nonostante l'opposizione di Villa a Mattina, la nuova fabbrica fu iniziata sollevando risse e malumori che indussero il vescovo ad interdirla in attesa che fosse raggiunto un pacifico accordo.

Composti gli animi alla pace, l'8 marzo 1610 si concesse la traslazione dell'Icone dalla parrocchiale all'oratorio di S. Salvatore purchè venisse ampliato ed abbellito.

Il trasporto fu eseguito nel giorno della SS. Annunciata dall'arciprete di Savallo don G. Battista Barbieri, assistito dal padre Serafino Borra, domenicano, maestro in sacra teologia, e vicario del S. Ufficio a Roma, pur egli nativo di Villa a Mattina.

Le contrade erano parate a festa, le vie appianate e decorate di altari, baldacchini, archi trionfali. Una folla enorme di forestieri vi convenne al suono delle campane ed allo sparo degli archibugi.

L'eco delle feste non era ancora cessato che Villa a Mattina deliberò di costruire il santuario nominando G. Battista Borra deputato della fabbrica.

La prima pietra fu posta il 18 maggio 1610 dal maestro delle cerimonie mandato dal vescovo di Brescia e cinque anni dopo fu condotta a termine su progetto dell'architetto G. Battista Lantana. Padre Serafino Borra la regalò delle reliquie dei Ss. Mm. Felice e Beatrice, poste nella urna costituita dall'architetto Antonio Biasio, soprintendente alla fabbrica del Duomo nuovo di Brescia. Il Rama vi profuse la festa coloristica della sua tavolozza.

Con decreto 26 luglio 1618 il vescovo tacitò tutte le pretese che i parroci potevano vantare sul nuovo santuario intitolato non più a S. Salvatore ma alla Vergine. Tale indipendenza ottenne l'approvazione del papa Urbano VIII il 14 novembre 1623, mentre l'amministrazione dei beni fu devoluta alla vicinia con ducale 9 febbraio 1627 del doge Giovanni Cornelio.

La famiglia Borra, estintasi al principio di questo secolo in Prevalle, nutrì sempre sincera devozione alla Madonna di Ono; e quando venne a stabilirsi nel sec. XVIII in Val Tavereda sui Ronchi di Brescia coi fratelli Antonio e G. Battista, fece eseguire una libera ma artistica copia della venerata immagine e la collocarono nella loro cappella privata. Il cardinale Angelo Maria Quirini si recò a benedirla pontificalmente il 30 luglio 1737.

Verso l'anno 1757 i Borra si trasferirono a S. Eustacchio, nell'attuale via Filippo Corridoni, chiamata allora *contrada Borra* e nella chiesetta, detta l'oratorio Borra, il 26 luglio 1758 traslarono *processionalmente e con onore e decoro* la loro Madonna, ancora oggi meta di devote manifestazioni popolari ¹¹.

¹¹ NICLI G. BATTISTA, *Una pagina di storia e due secoli di grazie nel quartiere di S. Eustacchio, 1737-1937*; Brescia, 1937.

PANAZZA G., *Dipinti bresciani inediti del rinascimento*, estratto dal II vol. di *Scritti di Storia dell'Arte in onore di Mario Salmi*, Roma, 1962. Il Panazza attribuisce a Vincenzo Foppa la Madonna di Val Tavereda, e solleva dubbi che il dipinto sia stato fatto eseguire dai fratelli Borra.

Sul frontale in marmo dell'oratorio dedicato alla SS. Purità di Maria Vergine si legge

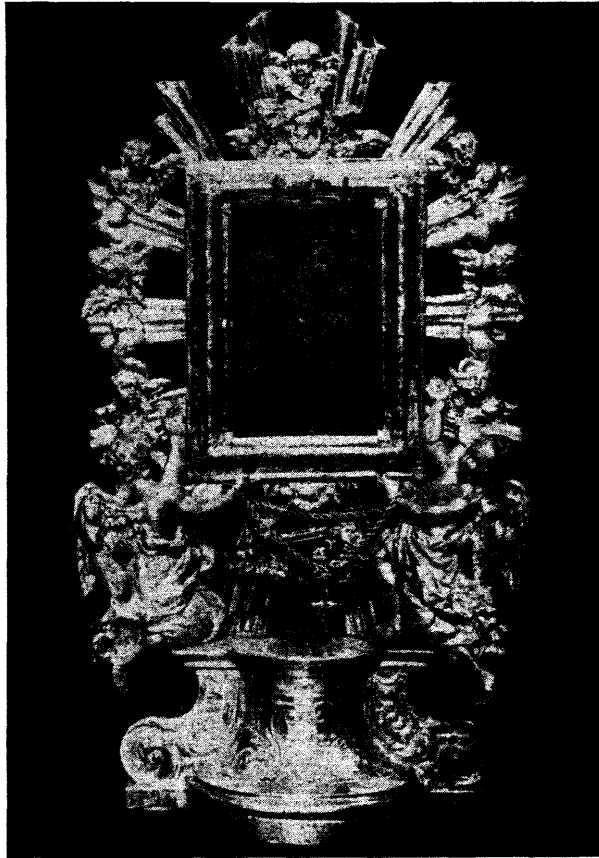
PURITATI INTEGERRIMAE
DEIPARAE VIRGINIS MARIAE
DICAVIT IO. BAPT. BURRA
ANNO MDCCLVIII

* * *

A Provaglio di Sopra, in contrada Livrio, nella prima metà del sec. XVI fu eretto il santuario alla B.V. delle Cornelle, ove si venera l'icona sacra rinvenuta nelle fronde di un frassino vetusto il 25 gennaio. Era già ultimato nel 1566, anno della visita pastorale fatta dal vescovo di Brescia Domenico Bollani.

Narra la tradizione che alcuni fanciulli, giocando in località Cornelle, rimasero abbagliati da un improvviso fascio di luce e, ancora sorpresi dallo splendore, poterono ammirare fra i rami di un frassino una tavola di stucco che riproduceva in rilievo la Vergine col divino pargoletto in grembo. Corsero quindi a darne avviso ai parenti e tutto il popolo, eccitato dalla loro feconda loquela, andò a vedere il prodigio e venerò nella sacra immagine un tratto della celeste misericordia che in Essa assegnava loro una potente e benefica protettrice.

Per togliere il pegno prezioso all'ingiurie del tempo, lo trasportarono nell'oratorio di S. Michele; ma l'indomani la folla recatasi in devozione alla chiesetta, stupì nel vederla priva del sacro tesoro. Stupore e perplesso timore presto svaniti quando l'immagine fu ritrovata tra le fronde del frassino, donde era stata tolta. La semplicità dei montanari riportò l'icona nella parrocchiale, poi nell'oratorio di S. Lorenzo, ma nell'uno e nell'altro luogo si rinnovò il fatto medesimo. Mani invisibili riportavano la tavoletta sul frassino. Si comprese allora che ivi doveva essere venerata e si provvide a costruire un tempio che rinserrava anche il frassino meraviglioso.



L'icona della Vergine nel santuario di Ono Degno.

La leggenda ripete, nella sua pura semplicità, quelle stesse tramandate in valle e nella riviera. La primitiva chiesetta venne ampliata e resa più adorna nel sec. XVIII per la devozione accresciuta col moltiplicarsi delle grazie divine, fra le quali particolare menzione merita la salvezza del paese dalle rappresaglie francesi nel 1705. Durante la guerra di successione, i provagliesi si rifiutarono di corrispondere le richieste vettovaglie agli eserciti belligeranti; e i francesi vi mandarono truppe per ottenere con la forza delle armi quan-

to non riuscivano ad ottenere coi loro ordini perentori. Nel giugno accerchiarono il comune senza riuscire a varcarne i confini ove i pochi abitanti stavano inermi ed atterriti. L'episodio è tramandato ai posteri nell'affresco ex voto della comunità del 1758, epoca forse della ricostruzione del santuario. Della primitiva fabbrica restò il campanile che reca la data 1611. La pianta dell'edificio è di forma ottagonale, con cupola sormontata da un proporzionato lucernario, sostenuta da quattro coppie di colonne. Il curioso disegno della costruzione, unico in valle, lascia credere che il progetto fosse affidato ad un buon architetto il quale tenne presente nel motivo il demolito tempio che raccoglieva fra le sue mura il frassino della tradizione.

Nella nicchia dell'unico altare è collocata l'immagine miracolosa. Ai lati gli Evangelisti e le sante Apollonia, Lucia, Agata, a destra; Elisabetta d'Ungheria a sinistra. Sul volto la nascita e l'incoronazione di Maria. Sotto il pronao, oltre l'ex voto ricordato, a destra Giuditta ed Oloferne; a sinistra Ester col re Assuero.

Presto sorsero contrasti fra gli abitanti di Provaglio di Sopra e l'arciprete per i diritti vantati sul santuario così che negli anni 1707 e 1719 venne vietato a don Glissentini di cantare messa, e negli anni 1748 e 1749 venne officiato l'arciprete di Preseglie a celebrare i riti annuali. Il 27 febbraio 1755 don Mattia Marchesi, arciprete di Provaglio di Sotto, accolse la solenne transazione con la comunità di Provaglio di Sopra rinunciando in parte ai diritti della chiesa madre¹³.

* * *

Tra cielo e terra, sulla mulattiera Treviso-Capovalle, sorge il santuario di Rio Secco, eretto sulla roccia ove alcuni montanari avevano rinvenuto l'effigie dolce e maestosa della Vergine raggianti vivo splendore nel buio della notte. Il santuario fu costruito sul primitivo del sec. XVII.

¹³ A.P. Provaglio di Sotto, Memorie, ecc. di don M. Marchesi, pagg. 54-56.

Per essere il luogo malagevole e distante dal paese di Capovalle, si era deciso di erigere il tempio sul dosso della Salve Regina. Tutto era pronto per la fabbrica quando i muratori, recatisi sul luogo, non trovarono più i materiali e gli attrezzi predisposti. Una mano silenziosa li aveva trasportati a Rio Secco e, credendo allora che il prodigio era avvenuto per convincere i fedeli che la Madonna voleva essere venerata sulla roccia ove aveva depresso la sua immagine, là eressero il santuario piccolo e disadorno, testimonia di tante speranze e di tante grazie. Nel gennaio del 1906 don Gaudenzio Squaratti, parroco di Capovalle dall'aprile dell'anno precedente, dopo aver dato alla parrocchiale il nuovo concerto di cinque campane grosse, propose il rifacimento del santuario nominando all'uopo una commissione composta dal sindaco Pietro Lombardi, dal consiglio comunale al completo e dai fabbricieri. L'opera, su progetto del geom. Marsilio Vaglia, caldeggiata dalla eloquenza di don Giacomo Surpi, curato di Idro, fu in pochi anni realizzata e affrescata dal pittore G. Mozzoni di Brescia ¹⁴.

¹⁴ BERTINI don GIOVANNI, *Cenni storici intorno al Santuario della B. V. di Rio Secco nella parrocchia di Hono, Brescia, 1907.*

CAPITOLO XXXIII°

LA VISITA APOSTOLICA DI S. CARLO

La riforma del vescovo Bollani fu compresa e seguita dal clero valligiano con l'esempio di rinnovata semplicità e austerità di vita, come abbiamo rilevato ricordando la congregazione istituita nel 1565. Gli atti della visita del Bollani furono pubblicati in parte dal Guerrini e rappresentano una fonte storica di primaria importanza alla conoscenza della vita religiosa del sec. XVI¹, ma noi, per ovvie ragioni, ci soffermeremo sulla visita di S. Carlo, della quale riportiamo gli atti, inediti, nel volume secondo.

S. Carlo accese la riforma del Bollani con lo spirito del suo ardente apostolato durante la visita che fece nel 1580 quale arcivescovo di Milano col titolo di legato a latere di Sua Santità.

La guerra, la carestia, la peste, lo squallore e la miseria ovunque diffusa, avevano infiacchito e prostrato gli animi a tal segno che, ad eccezione di pochi spiriti generosi, tutti avevano cercato scampo e rifugio nell'egoismo e nell'utile contingente. Ogni parola intesa ad esaltare la virtù della

¹ Cfr. n. 13 del cap. VIII.

stirpe, ogni ammonimento ad una vita idealmente migliore, era dettato ai sordi. La superstizione invadeva il campo della religione, il vizio quello della virtù. Il clero, spesso ignorante, spesso incapace, non sempre riusciva a dominare il turbine delle tristi consuetudini dei montanari, resi taciturni e feroci dalla incomprendenza e dalle avversità.

S. Carlo rianimò i cuori nella fiducia e nella fede. Il lembo della sua porpora, sfiorando le soglie di miseri tuguri, ridestò quasi per incanto le energie latenti di una gente avvilita, ma non domata, che ancora lo ricorda nelle opere di fede, nelle leggende di pretto sapore popolare. A Ronchi di Vobarno, nella Pertica e nel Savallese si mostrano le impronte del Santo; a Nozza la famiglia Zentilini conserva, come sacre reliquie, le lenzuola che avvolsero il suo breve sonno; a Vestone si racconta che suggerisse al parroco di trasferire da Promo alla confluenza del Chiese col Degnone la chiesa parrocchiale perchè un buon cacciatore deve tendere le reti dove passano gli ucelli, alludendo appunto al rapido sviluppo del nuovo centro abitato.

Vetuste chiesette a Odolo, Preseglie, Cecino e Briale, furono dedicate a S. Carlo, oltre numerosissimi altari e sacelli nei boschi che la sua benedizione (dicono le nonne) liberò dalle streghe e dai folletti: tradizione che palesa la lotta sostenuta per sradicare la consuetudine di una tardiva costumanza pagana, dalla quale gli abitanti non furono indenni due secoli dopo se, negli statuti di Bagolino del 1796, a pag. 14, si stabilisce: *Siano [i consoli] ancora tenuti a scacciare gli Heretici, Streghe, Stregoni, Concubinariî pubblici, e Sodomiti, sotto pena ogni volta che contraffaranno di lire dieci plan. la metà delle quali vadi all'Accusatore, l'altra metà al Comune, in oltre gli Accusatori acquistino de' beni di tali persone scelerate lire dieci plan.*

Giunto a Brescia nel febbraio 1580, dopo avere rimosso gli ostacoli che il sospettoso governo aveva creato fin dal 1576 nel dubbio che la visita celasse intendimenti politici, l'arcivescovo mandò nelle varie parti della diocesi otto convisitatori ottenendone altrettante relazioni ch'egli controllò poi di presenza. In Valle Sabbia, preceduto dal dottor G. Ma-

ria Pionni, prevosto della colleggiata di S. Stefano di Olgiate Olona e primo amministratore del seminario di Milano, giunse il primo maggio a Liano, il 2 a Vobarno, il 6 a Nozza, ove pernottò in casa Zentilini, e il 7 a Vestone. Quindi per Casto e Lodrino proseguì verso la Valle Trompia, ovunque accolto trionfalmente. Delle accoglienze non restano particolari memorie, e i documenti riguardanti alcuni suoi decreti non sempre sono attendibili come, ad esempio, quello sulla attribuzione dei redditi della chiesa di Visello sostenuti dal curato di Gazzane contro il clero di Preseglie, e dichiarato lettera morta dalla curia vescovile di Brescia il 18 marzo 1897.

A Vestone la visita di S. Carlo è ricordata in due istanze del 1636. L'una diretta ai rettori di Brescia da Giacomo Calcari, massaro, e da Giovanni Betta, sindaco della scuola del Sacramento annessa alla chiesa di S. Lorenzo in Promo:

Havendo la gloriosa memoria di S. Carlo, arcivescovo di Milano et visitator apostolico, nella visita che fece nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Vestone eretto, ovvero confermato in detta chiesa una compagnia del SS. Sacramento, qual sia all'ora pertinente e anco continuata, essercitandosi in opere pie, et che risultano in sommo honore di esso SS. Sacramento; nè essendo stato da confratelli della suddetta Compagnia per mera ignorantia procurata l'approbatione da Sua Serenità e da suoi Eccell.mi Rappresentanti, come erano tenuti di fare humilissimi, per cui compariamo Noi Giacomo Calcari massaro et Giovanni Betta Sindaco, procuratori a ciò specialiter costituiti dalla Compagnia, come appare da istrumento pubblico, rogato per Dr. Giovan Antonio Cargnoni notaro sotto li quattro istante (giugno) et con ogni più profonda riverenza supplichiamo Vostra Eccellenza Ill.ma della approbatione di essa confraternita, come ci rendiamo certi ottenere della pietà, religiosa et ardentissimo loro zelo nel culto divino.

L'altra è del padre Zane, rettore della chiesa di S. Lorenzo nella quale risulta, a chiarimento, che il cardinale Borromeo, in occasione della sua visita, fece riedificare la chiesa di S. Maria Elisabetta in Vestone, ed ordinò che in essa fossero esercitati tutti gli uffici parrocchiali riservando solo a

S. Lorenzo il rito della sepoltura e la celebrazione di una messa festiva ².

Le condizioni morali e religiose dei sabbini dovevano apparire certo meno preoccupanti di quelle rilevate fra i triumplini se il Borromeo dedicò pochi giorni alla valle per trattenerli più a lungo in Valle Trompia, ove a Gardone si era formato un centro di eresia luterana. Il Glissenti, nel volume sulla Rocca di Nozza, afferma che i lavoratori delle fucine e dei forni di Forno d'Ono non avevano abbandonato i fuochi e nemmeno avevano rivolto uno sguardo a colui che passava benedicendo gli uomini e la terra. È noto che l'eresia luterana, propagandata dai commercianti d'oltralpe, si era insinuata tra i ferraioli come i più facili a credere ed a discutere ogni sorta di novità per la frequente comunanza con genti straniere; ma non sappiamo veramente su quali documenti il Glissenti attinse la notizia, non avendo S. Carlo percorso le strade della Pertica.

Il Buccio ancora afferma che S. Carlo si recò a Bagolino. È tradizione tardiva, perchè quella chiesa apparteneva alla diocesi di Trento, inserita forse per accrescere di luce l'aureola posta all'atto di nascita della confraternita di S. Nicola, la cui regola, dettata sotto gli auspici della religione di S. Agostino, sarebbe stata autenticata dall'eminente prelado il 12 ottobre 1580. Anche la data non concorda. Tuttavia la notizia ci invita a spendere due parole sulle origini della confraternita, che fu tra le più note della valle.

Dal maggio all'agosto del 1577 perversò la peste in Brescia, e la città dovette sostenere la spesa di mille scudi al giorno per il mantenimento dei lazzaretti ³. In quelle misere circostanze i bagolinesi soccorsero i bresciani inviando tutti i vitelli e sacrificando non solo il superfluo, ma pure il necessario. Il p. Raimondo Scalvini convocava in quel tempo i suoi scolari nella chiesa di S. Lorenzo per implorare lo scampo

² A.S.B. Canc. Pref. Reg. Duc. (1630-38) n. 18, c. 261 e c. 341.

³ BIANCHI, Diari, o. c.

dai contagi, quand'ecco si scoprì la peste anche a Bagolino sicchè fu necessario sospendere ogni adunanza. Il rapido diffondersi dell'epidemia, che divorò 2400 persone, obbligò il comune ad erigere ospedali e lazzaretti, a chiamare medici e valenti chirurghi allettandoli con stipendi eccessivi. La spesa ascese così a decine di migliaia di scudi, tanto che nessuno dei consoli volle assumere liberamente l'incombenza della pubblica amministrazione. Particolari benemerenze si era acquisite la scuola di p. Scalvini con la preghiera e l'assistenza agli appestati così che, passata la moria, si determinò di costituire la scuola in confraternita col titolo di S. Nicola, perchè il ricordo delle passate calamità preparasse gli uomini ad affrontare e sostenere altre pubbliche sventure. Poichè mancavano regola e direttore, uno zelante dei primi congregati andò a Brescia per accordarsi con G. Battista Madinello, Annibale e Giacomo Bonibello da Sabbio sul modo di costituire formalmente la confraternita. I tre nominati cittadini accolsero l'invito, convennero a Bagolino, e nella chiesa di S. Lorenzo lessero la regola di S. Agostino, che i confratelli approvarono. Il 27 novembre 1608 la confraternita fu aggregata ai padri carmelitani di S. Agostino e in seguito, il 15 maggio 1661, fu aggregata all'arciconfraternita della cintura, con la facoltà necessaria al confessore della compagnia pro tempore, e dichiarata a parte di tutti i privilegi, indulgenze, prerogative e indulti concessi dai pontefici alla stessa arciconfraternita.

La chiesa di S. Lorenzo fu riedificata ed ampliata per iniziativa dei confratelli circa il 1730. Si dice che durante i lavori sarebbe dovuta perire un'icone dipinta sul muro laterale a mezzodi. Si opposero i devoti, e si ricorse allora al rimedio di sgrossare alquanto la muraglia, di rinforzarla con telaio di legno e, *col beneficio de' sdrucchioli*, traslocarla dal vecchio al nuovo muro fra lo stupore e la meraviglia dei presenti. Delle pale che adornano la chiesa meritano un cenno quella di S. Nicola da Tolentino, del pittore genovese Giacomo Bosco; della Natività, del pittore bagolinese Antonio Moreschi, allievo di Luca Mombello, che lasciò l'autoritratto nel viso del pastore affacciato al pertugio della capanna per am-

mirare il Bambino Gesù; la pala di S. Teresa del veronese Cavagioni, offerta dalle donne; la pala dei Ss. Adriano, Marco e Rocco dipinta in Venezia nel 1545. Durante la guerra 1915-18 la chiesa subì i gravi danni del bombardamento nemico, e venne riedificata nel 1924.

La visita di S. Carlo suscitò fervore di vita e di opere nelle scuole e nelle confraternite che, arricchite di benefici e di lasciti contribuivano al decoro ed alla ricostruzione di chiese; inoltre all'assistenza gratuita dei fedeli più bisognosi di soccorsi e di conforto.

Vestone offre il primo esempio parvente con l'erezione della nuova parrocchiale e della canonica.

Sull'area scelta per la costruenda chiesa sorgeva una vetusta chiesetta dedicata alla Visitazione di S. Elisabetta, intorno alla quale prosperava la vita amministrativa e commerciale della zona, incrementata dalla ripresa attività⁴. Nella piazza adiacente si teneva la fiera annuale ogni primo lunedì e martedì del mese, e il mercato mensile il secondo lunedì, frequentati e favoriti dalla posizione centrale e dalla comodità dei pubblici alloggi. Fin dal 20 agosto 1472 Comino Rambosio, detto Marescalco, da Vestone, con disposizione testamentaria aveva legato al comune cinque pezze di terra ed una casa perchè si celebrassero nella chiesa di S. Maria ad Elisabetta, e non altrove, i divini uffici e le messe. Ma l'edificio, per essere angusto e logoro, riusciva insufficiente alla cura d'anime che, nel 1593 erano 923, nel 1597 erano circa 893, salite a circa un migliaio nel 1608. Accogliendo il consiglio di S. Carlo, gli abitanti deliberarono di costruire la nuova fabbrica e dettero inizio ai lavori che terminarono nel giugno 1594.

Il 7 giugno dell'anno stesso il rettore don Giovanni De Bono da Treviso vi celebrava il primo battesimo⁵. Nel 1619

⁴ A. P., Vestone. TURLA L., *Memorie*, ms. cit. Don Turla, di Siviano, benemerito arciprete di Vestone dal 1914 al 1939, dette nuovo riassetto alla chiesa, fece l'innalzamento del campanile, lasciò manoscritti tre volumi di memorie vestonesi cavate dagli archivi comunale e parrocchiale.

Sui recenti restauri e sulle opere parrocchiali di Vestone, cfr. *Vestone, chiesa rinnovata*, num. un. 1962.

⁵ Prima battezzata fu Doralina Glisenti, il 4-5-1625.

fu completata l'artistica facciata su disegno attribuito all'architetto Bagnadore.

Michele Varolino, cappuccino bresciano, col consenso del vescovo Marin Giorgi, la consacrò solennemente il 4 maggio 1625.

Il tempio, arricchito di paramenti e arredi preziosi, si presenta nell'interno ad una navata. Nell'abside campeggia una tela a olio del Rottigni, raffigurante la Visitazione di Maria a S. Elisabetta, apprezzabile per i vigorosi effetti pittorici che la pongono fra le migliori del celebre artista bresciano.



Santuario di Auro, baldacchino.

Merita di essere notata per il suo significato storico, in quanto costituisce uno dei molteplici aspetti della tradizione vasta e tenace della scuola veneta, che fece del tema della Madonna uno dei più ricchi motivi dell'arte rinascimentale. La tela sostituì nel secolo scorso altra del Palma, distrutta nella devastazione della chiesa inscenata dai sanculotti di Napoleone nel 1797. L'altare laterale a sinistra reca la pregevole tela del Crocefisso, pure attribuita al Palma, e sulle colonne dell'arco trionfale due tele raffiguranti l'Annunciazione di scuola veneta, da alcuni credute opere del Paglia. Alla facciata, armonica ed elegante, fu aggiunto, nel 1667, il campanile, sopraelevato nel 1929. L'arciprete don Angelo Pozzi la restaurò e la volle riconsacrata dal vescovo ausiliario S. E. Mons. Giuseppe Almici nel 1963.

Rimase così abbandonata la chiesa di S. Lorenzo a Promo, che era stata ricostruita agli inizi del sec. XVI, e conserva l'artistico polittico dell'epoca e modeste ma preziose memorie locali: le lapidi di Glisentius, nobile agreste; di Giovanni Sarasino, capitano di fanteria nella lotta contro l'occupazione francese di Luigi XII; del medico Antonio Glisenti; dei sacerdoti Calcari. Del primitivo tempietto restano gli stipiti e l'architrave della porta maggiore sorretta da due teste di leone, motivo ricorrente nelle chiese appartenenti alla giurisdizione dell'abbazia di Leno.

Anche gli abitanti di Nozza trassero dalla visita del Santo nuovo incentivo per perfezionare la nuova chiesa già iniziata fin dal 1556 per sostituire l'antica chiesetta di S. Stefano in Rocca, con altra prossima all'abitato e degna dell'importanza assunta dal comune nell'organizzazione giuridica e amministrativa della valle ⁶.

Il 5 ottobre 1566, Nozza ebbe la visita del vescovo Domenico Bollani, che esaminò i calici, i paramenti, il sacramento eucaristico della chiesa parrocchiale di S. Stefano in Rocca,

⁶ LEALI cav. don. PRIMO ALESSIO, *Briciole di Storia*, in Voce della Parrocchia di Nozza del giugno 1961. GUERRINI P., *La parrocchia di Nozza*, 1931. Alcuni opinano che la chiesetta della rocca sia di costruzione cinquecentesca, ma gli affreschi del sec. XV la fanno ritenere di molto anteriore.

ove non si teneva il SS. Sacramento dell'Eucarestia. Disceso dalla rocca, il vescovo visitò la nuova chiesa costruita a metà, nella quale gli uomini volevano fossero amministrati i Sacramenti; e promisero di ultimarla⁷. I lavori si conclusero nel 1579. Due secoli dopo l'edificio fu modificato e trasformato come attualmente si vede. Sul lavandino della sacrestia leggesi la data 1684, e sulle pareti esterne del tempio si scorge la data, che affiora dall'intonaco, 1756, a caratteri romani.

Sull'altare del Rosario c'era una pala, attualmente collocata in sacrestia, datata 1692, sulla quale ai piedi della Vergine è riprodotto un particolare del paese di Nozza, e cioè le due chiese e la rocca, unico disegno, da me conosciuto, fedele allo storico maniero.

Sul sagrato prospera una centenaria romiglia, e dicono che ha l'età della chiesa perchè fu piantata a ricordo dei lavori ultimati. La chiesa fu dedicata ai Ss. G. Battista e Stefano, e consacrata il 23 ottobre 1600; ma già nel 1574 era aperta al culto.

Dobbiamo quindi credere che fosse ultimata nella prima metà del sec. XVII, e completata con opere d'arte e con l'installazione dell'organo nel successivo. È un grande edificio poggiato sulla roccia alle falde della Presa, con la porta maggiore rivolta verso il monte, ove era il cimitero, che reca la data 1579. L'interno è a una navata con lesene quadrate e capitelli corinzi. Ha cinque altari, rovinati durante l'invasione francese del 1797 e ricostruiti in marmo nel 1855. La pala dell'altare maggiore raffigura il martirio di S. Stefano, opera di Giacomo Palma (+ 1628), firmata ma non datata. Il volto è affrescato dal celebre pittore bresciano Pietro Scalvini nei fregi a stucco eseguiti dai Peduzzi.

L'artistico tempio subì danni non lievi quando i tedeschi, nell'aprile 1945, fecero saltare il ponte per proteggere la ritirata, e venne restaurato dal parroco cav. don Alessio Primo Leali che con affettuosa compiacenza ricordiamo in queste pagine non solo per lo zelo e la carità del suo mini-

⁷ GUERRINI P., op. cit.

stero, ma pure per le benemerienze acquistate nei giorni funesti della guerra e della rivoluzione. In particolare con la resa delle due colonne germaniche in ritirata, ottenuta il 27 e 29 aprile 1945 risparmiando al comune ed alla valle gli orrori di violente rappresaglie. La popolazione gli tributò pubblici omaggi di spontanea riconoscenza l'8 luglio dello stesso anno in occasione della prima messa solennemente celebrata dal fratello p. Francesco Leali di Sabbio Chiese, missionario comboniano nel Sudan meridionale, provincia Equatoriale, nel 1946, donde venne espatriato a seguito delle emergenze politiche, nel 1964.

CAPITOLO XXXIV°

I CONVENTI DI VESTONE

Alle opere pubbliche non vanno disgiunte quelle di iniziativa privata. La famiglia Cucchi di Vestone, della quale il giurista Marco Antonio aveva pubblicato a Pavia (tip. Soncino) nel 1565 il trattato *Institutiones Juris Canonici* dedicandolo al metropolita Carlo Borromeo, edificò a proprie spese nel 1602 la chiesetta di Mocenigo, ove passava la strada valligiana, con campanile cilindrico.

Il dottor fisico Fabio Glissentì, dimorante in Venezia, promosse l'erezione di due cenobi a Vestone: l'uno affidato all'Ordine di S. Gerolamo; l'altro ai Cappuccini.

Il convento destinato ai religiosi di S. Gerolamo, dedicato ai Ss. Pietro, Paolo e Marco, sorgeva presso l'attuale asilo d'infanzia, ed ancora vedesi la chiesa trasformata in teatro dopo la soppressione. I frati, col priore fra Remigio Tomanelli da Verona, l'occuparono nel maggio 1616 e l'abitarono fino alla soppressione dell'ordine avvenuta nel 1656 con breve di papa Alessandro VII.

Al tempo della soppressione il convento era composto di sei eremiti di S. Girolamo, denominati dalla congregazione, dei quali tre attendevano al culto e tre all'istruzione della gioventù. I beni mobili ed immobili si vendettero alla Valle Sabbia ed al comune di Vestone. Pare però che i frati volessero ricuperare il locale perchè il 22 settembre 1685

il senato vietò con suo decreto ai frati di ritornare all'oratorio (conventino) incaricando i rettori di sorvegliare affinché il comune avesse ad adempiere agli obblighi del contratto d'acquisto ¹.

Il 10 novembre 1704 i rettori di Brescia *visto l'atto di donazione 15 luglio 1615 del qm. Fabio Glisenti, dal quale chiaro apparisce haver detto signor Glisenti fatto fabbricare col suo proprio peculio ed a sue spese un oratorio con casa et altre cose a quello necessarie, e stabilita anche la pensione annua da corrispondere al Reverendo celebrante le messe; vedute le ducali 6 maggio 1616, co' quali la soprintendenza et juspatronato di detto luoco resta a loro (Rettori) e successori sottoposto, e essendo restato l'Oratorio predetto, ossia Conventino, soppresso, e fatta l'alienazione al Comune di Vestone, con riserva sopra del juspatronato a Sua Eccellenza, nel qual era investito il molto Reverendo Enrico Zadei, quale per la sua impotenza ha poi rinunciato all'investitura predetta, nè dovendo esso Oratorio restar sprovvisto di religioso, quale abbia a supplir alle incombenze prescrittegli ne' capitoli e donazione predette, ecc. fatto perciò riflesso da Sua Eccellenza alla persona del molto Reverendo Don Ascanio Glisenti, dell'abilità et virtù del quale Sue Eccellenze si hanno prese le testimonianze di persone degne di fede, hanno perciò, per l'autorità che tengono del juspatronato predetto, eletto et eleggono il molto Reverendo Don Arsenio Glisenti, et istante la rinuncia del suddetto Rev. Zadei, et con l'obbligo al medesimo ingiunto di adempire a quanto per virtù di detti capitoli et obbligazioni sarà tenuto et obbligato, et ciò con li emolumenti tutti et utili a detto Reverendo ut supra eletto spettanti* ².

Non mancarono, al nuovo investito, rapporti noiosi. Infatti la ducale 27 febbraio 1734 ³, così riassunta, dice: ...accompagnata dal vostro predecessore Erizzo, come Podestà di

¹ A.P. Vestone, filza Conventino. A.S.B. Canc. Pref. Inf. Reg. Duc. (1682-89) c. 16 c. 89.

² A.S.B. Canc. Pref. Inf. Reg. Duc. (1694-1749) n. 34, c. 111.

³ A.S.B. Canc. Pretorica (1730-41) n. 41 c. 51 t.



Veduta di Idro, da un ex voto della pieve vecchia.

Brescia, con lettera 16 aprile 1733 la convenzione stipulata l'11 febbraio precedente tra il Comune di Vestone ed il Rev. Don Arsenio Glisenti, Rettore del soppresso Conventino dei Santi Pietro e Paolo, intorno al governo del Conventino stesso, colla quale vengono soppresses tutte le controversie insorte fra le suddette parti, il Senato l'approva, salve però sempre le pubbliche ragioni di juspatronato sopra esso Conventino, tenuto il Rettore e i suoi successori a rendere conto tanto della loro gestione ai rappresentanti pro tempore in Brescia.

Nella successiva 11 giugno 1753⁴ Francesco Loredano, dopo aver trovate degne di essere mantenute le regole fissate dai rettori di Brescia colla terminazione 25 maggio 1752 relative al convento, mandava l'approvazione al senato. Così l'istituto passava di diritto al patronato del governo, e la sua amministrazione venne dalla rappresentanza cittadina affidata al comune di Vestone, perchè con le rendite avessero a dare esecuzione a mezzo del clero secolare.

Di qui una serie di disposizioni, delle quali soltanto ricordiamo:

Il comune di Vestone conservi l'amministrazione dell'istituto (anno X repubblicano, 23 nevoso e 3 piovoso)

Il prefetto del dipartimento del Mella considera il soppresso conventino proprietà particolare della Valle Sabbia a titolo di acquisto oneroso sotto la vigilanza della prefettura, quale autorità tutoria annessa nel juspatronato ai rettori di Brescia (1804, marzo 10)⁵

Il prefetto affida l'amministrazione del conventino alla deputazione degli Stabilimenti di beneficenza e di culto a Vestone (1805 marzo 28). Dai conti consuntivi di quella fabbrica, prodotti per l'approvazione nel 1853, emerge che essa era anche amministratrice dei legati Glisenti e Ferretini⁶.

⁴ A.S.B. Canc. Pref. Inf. Reg. Duc. (1752-1753) n. 18, c. 33.

⁵ A.S.B. Pref. Mella, c. 65.

⁶ A.S.B. I. R. Delegaz. Prov. 1853; 8, 16, 1.

Il convento dei cappuccini sorgeva in alto, in luogo aprico e salubre, ed era destinato ai novizi. Aveva 23 celle e una devota chiesetta. Iniziò il 13 giugno 1603, dopo esperite le istanze avanzate al governo veneto fin dal 1595, e fu soppresso dal governo francese nel 1797, mentre la chiesa continuò ad essere officiata fino al 1879, anno in cui venne sconsacrata. Il convento fu trasformato in filanda, quindi in caserma del 5° reggimento alpini.

Fabio Glissenti si ricordò di Vestone anche negli ultimi mesi di vita. Il 14 luglio 1615, nella sua casa in contrada S. Maria Formosa a Venezia, dettò al notaio Giulio Frigolino il testamento col quale lasciava i beni posseduti a Venezia ai padri di S. Sebastiano, e quelli posseduti a Vestone al comune di Vestone perchè li amministrasse a sollievo dei poveri. Fra i capitoli concordati con fr. Michele Celega da Venezia, provinciale della compagnia degli eremiti del beato Pietro da Pisa, abitante nel monastero di S. Sebastiano, due meritano particolare attenzione per la nostra storia:

1) lascio la casa in Vestone per mantenere sei persone virtuose, fra le quali tre religiosi che dicano tre messe al giorno per l'esaltazione della Fede, del Ser.mo Dominio, e per le anime nostre e dei nostri defunti.

2) che sia obbligato ad insegnare a tutti i fanciulli, come giovani di quella Patria, che vorranno imparare la buona educazione cristiana, buoni costumi e lettere, cominciando dai primi elementi fino a tutte le lettere dell'Umanità gratuitamente e per solo amor di Dio con ogni diligenza possibile.

Il lascito consisteva in una casa e nell'entrata annua di 300 scudi di livelli e censi riservando al donatore, durante la vita, e dopo la sua morte ai rettori di Brescia, il diritto di patronato perpetuo, con facoltà espressa di eleggere il rettore ed i religiosi della Congregazione.

Con tale atto Fabio Glissenti fondava, tra i primi in provincia, una scuola gratuita per i giovani che desideravano continuare gli studi fino agli ordini universitari e, oltre che onorare la sua memoria, onorò il nome stesso di Brescia.

Il testamento fu approvato dal doge Giovanni Bembo il 6 maggio 1616, e il 21 agosto i consoli di Vestone convocarono la vicinia, composta di 55 capi famiglia, per l'attuazione.

Fabio Glissenti era nato a Vestone dal dott. fisico G. Antonio, medico e amico del co: Paride di Lodrone, autore di alcuni studi sull'irrigazione dei campi e sulla peste, morto il 18 ottobre 1576. Trasferitosi a Venezia col fratello dottor Cornelio e la sorella Glissenzia, vi esercitò con fortuna ed onore l'arte medica. Il tempo libero egli dedicava allo studio della filosofia e delle lettere: compose in endecasillabi sciolti alcuni drammi d'argomento sociale e morale; scrisse di filosofia aristotelica e inoltre un voluminoso trattato, edito in Venezia da Domenico Farri, nel 1599 e ristampato dall'Alberti nel 1604, contro il dispiacer del morire, intitolato *Athanatophilia*. Sono discorsi morali occorsi in cinque giornate, divisi in cinque dialoghi, come in cinque atti di tragedia. L'autore paragona i dialoghi ai cinque sensi dell'uomo il quale, dopo aver appreso con l'esperienza e lo studio il valore delle scienze, viene a scoprire la verità col lume della fede e l'esempio della sua morte.

Il libro si completa con un breve trattato sulla *pietra filosofale*, piccola e gustosa opera che il Ronchetti definì aurea e Lorenzo Straus tradusse in latino e pubblicò a Gisen nel 1671. In essa l'autore, con brio e con ragionate riflessioni, satireggia gli adepti alla chimica del suo tempo e conclude: vero alchimista non è colui che mette alla tortura i metalli per trasformarli in oro, ma Dio che, dopo la morte, darà agli uomini il giusto premio meritato con le buone azioni e non con le ricchezze e con gli onori. La narrazione, dotta ma appesantita dai difetti stilistici del tempo, pare concepita da grave mestizia: è invece una coraggiosa voce di rivolta contro la diffusa ingiustizia sociale sobillata dalle più basse passioni e dalla vanità. La bonaria ironia del Glissenti prelude a quella più sottile di Alessandro Manzoni e i due scrittori, l'umile e il grande, si affiancano in una spirituale alleanza intesa a difendere i diritti dei poveri contro la superbia e la prepotenza dei ricchi.

Oltre che per l'argomento, il trattato è reso più interessante dalle numerose xilografie nelle quali è riprodotta la famosa danza macabra dell'Holbein. La morte con scheletri, tibie, crani, perfino nel ritratto dell'autore che reca intorno le parole: *aperte degliscit*, parafrasi del motto *occulte gliscit*, scritto sullo stemma di famiglia, da alcuni confuso con la marca tipografica.

Il libro ha destato l'attenzione di molti studiosi stranieri e italiani; mentre materiale di nuove pubblicazioni vi attinsero Angelo V. Venerio e G. Gozzi, che ebbero ai loro tempi larga fama e notorietà⁷.

Col Glissentini non va dimenticato don Guadagnino Ferrettini, di Vestone, altro generoso benefattore del convento, che il 9 marzo 1623 testò in favore dei frati legando loro mille scudi solo dopo la morte del nipote don G. Maria Ferrettini, avvenuta il 31 dicembre 1627, con l'obbligo di mantenere un maestro per insegnare la grammatica e la logica. In complesso il patrimonio ammontava a lire piccole 41342, che davano il reddito di lire 1843; di cui 757 per onorario del rettore, 522 per il capellano, 175 per il commissario amministrativo, il rimanente per le spese accidentali e per il restauro dei locali e della chiesa.

Per ben quattro volte i cappuccini furono invitati e pregati di accettare il convento di Vestone. Tre volte si rifiutarono: la prima quando si deliberò di costruire il cenobio, la seconda quando fu acquistato il terreno, la terza quando si scavarono le fondamenta, adducendo a motivo la povertà del luogo e la rigidità del clima. Alla quarta accettarono; e sempre furono fatti segno di attestazioni affettuose da parte delle popolazioni e di riverenza da parte delle comunità. Bagolino, ad esempio, inviava deputati col gonfalone comu-

⁷ VAGLIA U., *Fabio Glissentini e la sua opera letteraria*, in *Memorie dell'Ateneo di Salò*. Cfr. COCCHETTI CARLO, *Del movimento intellettuale*, ecc.

Nel 1963 venne intitolata a questo illustre studioso e umanista la scuola media statale di Vestone, su proposta della preside prof. Elena Rocca.

Il nuovo edificio fu costruito nel 1964 col concorso finanziario del B.I.M. del Chiese, che provvide inoltre all'attuazione di un piano inteso a sviluppare le iniziative scolastiche proposto dall'assessore Stefano Garnelli, sindaco di Casto.

nale alle solenni cerimonie dei cappuccini. La presenza dei frati contribuì ad aumentare le vestizioni di valligiani: Stefano della Nozza fu cappuccino ad Abbadia nel 1650, e poi a Gambara; Lorenzo da Nozza fu vicario a Bovegno nel 1650; ed ancora nello stesso anno era a Edolo fr. Arcangelo da Vestone, nipote di padre Angelo Tavoldino di cui scrisse l'agiografia. Col crescere della famiglia francescana (nel 1650 erano 25 i religiosi e molti i novizi), si pensò di costruire un nuovo convento a Sabbio nel 1745; ma per impedire il progetto, la valle deliberò il mantenimento di 12 cappuccini a Vestone. Tre anni prima, nel 1742, padre Domenico da Bagolino, vicario a Salò, proponeva e contribuiva alla costruzione del convento di Condino, ultimato nel 1744. In quell'anno la fornace di laterizi di Idro spediva 7000 coppi per la fabbrica del convento di Condino attraverso il lago fino a S. Giacomo, e quindi trasportati con carri (50 coppi per carro): il trasporto durò fino al 21 dicembre. La rapida costruzione del convento fu dovuta particolarmente all'offerta di 200 fiorini da parte della contessa Giovanna d'Arco e di 100 fiorini da parte del sig. Barcella di Nago. L'arciprete di Condino, don Angelo Pellizzari di Bagolino, per delega del vescovo di Trento, prese possesso del nuovo convento con cerimonia solenne il 9 dicembre 1744. P. Domenico da Bagolino era stato deputato per la provincia di Brescia a concordare che i frati di Vestone non questuassero oltre il Caffaro, come prima costumavano, ottenendo in compenso che i frati di Condino dovessero somministrare loro lana, orzo, burro, formagelle, legne e legnami da opera in caso di bisogno ⁸.

Nella primavera del 1769 il senato veneto deliberò di sopprimere molti conventi (180) dei quali 7 nel bresciano con Vestone e Bovegno. Gli alunni del convento di Vestone furono accolti a Condino, per alcun tempo, fino a quando cioè il convento di Vestone dovette essere riconsegnato ai frati in seguito all'opposizione sollevata dagli abitanti ed all'aperta coraggiosa eloquenza di padre Celestino da Levrance.

⁸ Archivio Convento di Condino, *Cronologia del Convento de Cappuccini di Condino fondato l'anno di grazia 1742*, ms. iniziato da p. CIPRIANO DI STORO.

Coi frati che in quella circostanza lasciarono la città, fu Cipriano Gnesotti, al secolo Rocco, nato a Storo il 25 marzo 1717. Aveva accolto la regola nella provincia di Brescia, ove era vissuto 35 anni con l'incarico di predicare alle monache di S. Giulia. Trasferito, nel 1769, al convento di Condino, a contatto della sua gente povera e amareggiata da recenti ribellioni, concepì il disegno di scriverne la storia al fine di giovare al pubblico bene. Dall'amicizia con gli storici bresciani Paolo Gagliardi e G. Pietro Comparoni che gli instillarono, con l'amore alle indagini, il culto alla comune madre Italia, trasse conforto e stimolo a continuare nell'ardua fatica condotta a termine nel 1780 col titolo *Parere cronologico sopra i popoli delle sette pievi*. La censura del governo di Giuseppe II° ne vietò la pubblicazione, e due anni dopo il Gnesotti, avendo raccolto nuovo materiale, rifaceva il libro intitolandolo *Parere fondato sopra parecchi frammenti storici*. Nemmeno la rifazione piacque al governo di Trento che, timoroso per l'ordine dei sudditi, sforbiciava gli episodi più vivi della storia locale affidando poi allo studioso Angelo Stefano di Magasa di Valvestino, rettore del seminario di Salò, la cura di ricucire gli strappi del copione, dato alle stampe nel 1786 col titolo *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*; libro raro, apparso anonimo e senza indicazioni tipografiche. Le *Memorie*, pur tanto contrastate, ebbero ben presto grande successo ed entrarono in ogni casa giudicariense, gelosamente custodite. La narrazione degli storici avvenimenti dalle origini al settecento, quantunque ridotta ed in parte modificata, è ispirata a schietto sentimento patriottico. L'autore considera la sua terra italiana sia per tradizione, sia per la natura che facilita gli scambi con la regione lombarda e veneta attraverso le valli del Chiese e del Sarca. Il libro fu la scintilla di nuovi rivolgimenti politici nelle Giudicarie: lo seguirono gli studi del Tartarotti e del Pilati, che suonarono come la diana di più decisi avvenimenti⁹. Ma p.

⁹ PAPALEONI GIUSEPPE, *Padre Cipriano Gnesotti*, Tione, 1936, pagg. 17, discorso pronunciato per lo scoprimento della lapide dedicata dal comune all'illustre concittadino.

Cipriano sembra assente dalla politica degli ultimi anni. Compone in solitudine la *Storia di S. Viglio* (1778-92) e il *Cronologio del Convento di Condino*, continuato anche dopo la sua morte, avvenuta il 5 marzo 1796 a Condino ove lasciò di sè ottima opinione di vero cappuccino, nei 27 anni ivi trascorsi. Invano oggi si ricerca la sua cella aperta dal poggio solatio sul paese che vanta preziose opere d'arte di artisti trentini e bresciani. Il convento fu distrutto durante l'ultima guerra dallo scoppio di un bombardiere inglese abbattuto il 6 febbraio 1945. Rimase soltanto parte della chiesetta consacrata nel 1786 e, poco discosta, la fossa comune dei frati ove anche il Nostro riposa. A seguito della distruzione, il ministro provinciale, p. Eliseo, pensò di trasferire i frati in altro convento e di abbandonare Condino. Ma il paese si oppose, e p. Eliseo dovette accondiscendere al desiderio degli abitanti e concedere che il convento fosse ricostruito su disegno dell'architetto Efrem Ferrari di Trento¹⁰. La posa della prima pietra avvenne il giorno 6 febbraio 1946.

¹⁰ Relazione in *Anacleta Ordinis fratrum minorum capucinatorum*, vol. LXXIII, luglio-agosto 1957, fasc. 7-8, pag. 144.

CAPITOLO XXXIV^o

LA CARESTIA E LA PESTE DEL 1630

P. ANGELO DA VESTONE

La guerra di successione mantovana indusse i veneti a prendere le necessarie misure contro la Spagna, ed anche la valle fu posta su piede di guerra. Il 14 marzo 1614 il vecchio capitano delle cernide, Giacomo Negroboni, venne sostituito col figlio Girolamo che rimise in assetto di guerra la rocca di Sabbio, già trasformata in oratorio ma senza tuttavia alterare o demolire le mura protettive. E ciò nel dubbio che i Lodroni, approfittando della favorevole occasione, deliberassero di scavalcare il Caffaro. I sospetti non riuscirono vani. Infatti i Lodroni ripresero i soliti attentati di ritorcere il corso del fiume Caffaro. Prontamente si opposero i bagolinesi distruggendo la travata.

L'imperatore, informato dell'accaduto, significò le sue « indolenze » all'ambasciatore veneto, il quale ragguagliò il serenissimo principe con dispaccio del 28 aprile; e questi, a sua volta, spedì a Brescia, ove giusero il 20 giugno, le milizie veneziane e straniere del nob. Antonio Priuli ¹.

¹ A. C. di Bagolino.

Il 2 dicembre 1615 fu eletto doge Giovanni Bembo che intensificò la guerra minacciando anche l'Austria perchè fomentava la ribellione degli Uskoki, profughi dei paesi invasi dai Turchi, ospitati dall'imperatore Ferdinando (1564) sulle coste della Dalmazia e quindi nocivi al commercio veneziano dell'Adriatico. La guerra riuscì lunga e costosa al governo di S. Marco, che dovette rinforzare i confini con le cernide in attesa di milizie mercenarie. Il Negroboni, temendo un'invasione da Val di Sole, corse a presidiare la Val Camonica coi valsabbini, e raggiunse Edolo il 9 gennaio 1616.

In questi anni le fucine della valle lavoravano alacremente per provvedere di armi l'esercito e spedivano a Brescia molti carri di ferro. Danni notevoli ebbe invece a subire la campagna: sostituite agli uomini le donne, proibite le macellazioni dei vitelli, aumentate le gabelle per mantenere le truppe assoldate dalla Signoria, la cui vitalità si rese ancora manifesta quando il doge Antonio Priuli scoprì ed eliminò la congiura del Bedmar, che si era proposta di consegnare Venezia ai nemici.

Le cattive condizioni economiche si aggravarono nel 1621, anno di carestia, così che il governo, in seguito all'intervento del capitano di Brescia, Cappello, dovette inviare notevoli quantità di miglio ai montanari². A sostenere la fedeltà dei comuni contribuì allora il co: Sforza Avogadro, protettore della valle, invitando i rappresentanti alle sue nozze.

Nel 1624 i Lodroni chiesero al capitano di Brescia l'assenso di mutare l'alveo del fiume Caffaro. Alle richieste si opposero Brescia e Bagolino, trattandosi di grave pregiudizio nei riguardi della repubblica e della nostra provincia, la quale con atto del 18 ottobre 1623 (registrato solo l'8 gennaio 1625 dal cancelliere Benedetto Calini) affermava che proteggere il confine del Caffaro significava salvaguardare

² A. S. di Venezia, Relazioni; armata, *Donà* (1621), *Mocenigo* (1627) b. 56; beni comunali, *Fallier* (1609), *Polani* (1629), b. 58; boschi, *Cappello* (1622), *Canal* (1628) b. 58. Lettere degli Inquisitori (1611-1627) b. 31; Consiglio dei X, criminale, b. 47; Senato, Terraferma III, Bressa et bressan.

gli interessi della città e del comune di Bagolino. Nel settembre l'abate, il sindaco e l'avvocato, con solenne cavalcata, si recarono sul luogo conteso e, consideratane l'importanza, si mantennero nella decisione di continuare la difesa.

Anche i bagolinesi, il 14 novembre 1624, scrissero, per mezzo del segretario Cristoforo Stijarca, al provveditore generale di Terraferma, assicurandolo delle loro diligenze « per custodia di quei Passi, che aperti e liberi potrebbero causare accidente di pregiudizio »³.

Nè men dolorosa fu per lo Stato veneto la questione di Valtellina che fin dal 1620 aveva impegnato truppe d'ogni colore e di religione diversa nel territorio bresciano, spesso indisciplinate, ostili e prepotenti, causa di fermento e di disordini nei cittadini già provati dalla carestia e oppressi dalle frequenti leve imposte dal Negroboni per difendere la Valle Camonica, ricovero di numerosi disertori valtellini, compagni di banditi bresciani nella giornata del famigerato Sacro Macello. Il continuo disagio giustificò l'atteggiamento dei valsabbini quando il 13 novembre 1625 si opposero all'ordine di inviare 300 mule al forte di Bormio in Valtellina, ove erano soprintendenti Giacomo Tabanelli e G. Battista Lantana⁴.

I sudditi mal tolleravano la lenta e incerta condotta della guerra. Venezia, proclive alla pace, non credeva opportuno arrischiare troppo senza l'aiuto di altre potenze, cosicchè gli ammassamenti delle milizie, non mai seriamente impegnate, ma solo spostate ai confini per misure preventive, sembrava assumessero più il carattere di mostre che di guerra.

Mantova gemeva nelle strette del formidabile assedio imposto dagli alemanni, e sorte migliore non poteva sperare il fertile territorio circostante: alla penuria seguì la fame e la desolazione.

³ A. S. di Brescia, Cancell. Sup., Comuni.

⁴ BIANCHI, *Diari*, op. cit., vol. IV, pagg. 214-233.

Costretta Mantova alla resa, gli alemanni la saccheggiarono col suo territorio e quello dei confinanti, provocando, con altri mali, il rincaro anche dei generi di prima necessità. Il frumento salì a lire 125 la soma, ed appena era sensibile un pane di due soldi. Fra il 1628 e il 1630 il frumento aumentò a 24 scudi la soma, e il miglio a 14, vale a dire che non più a lire ma a scudi si contrattava la vettovaglia.

Ancora tollerabile sarebbe stato il disagio se anche a prezzo alterato si fosse potuto acquistare il grano. Nonostante la fertilità del suolo, i prodotti mancarono al denaro. Scarsa pure la raccolta dell'uva, ed a fatica era possibile bere un boccale di vino in valle dove, due anni prima, si era ottenuta una produzione così abbondante da poterlo vendere in riviera nonostante molto venisse buttato via per insufficienza di botti ⁵.

Bagolino ebbe più degli altri comuni a soffrire della carestia; e nominò pertanto due deputati dell'annona, Giovanni Buccio e Domenico Benino, perchè provvedessero vettovaglie a qualunque prezzo. I deputati si recarono a Venezia, acquistarono grano delle Puglie, ma sì gravi sorsero le difficoltà dei trasporti che il grano non potè essere condotto nella quantità adeguata al bisogno.

Molti furono visti morire di fame con l'erba in bocca, unico alimento disperatamente raccolto; mentre altri, per sottrarsi alla miseria, volsero i passi a guida della sorte: si dispersero nel Parmigiano, in Romagna, nel Veneto e nel Trentino, donde non ritornarono più per restringersi nelle angustie del paese natio.

Alla carestia successe la peste; un male, si diceva, portato dall'Ungheria dove gli ammalati si mordevano come cani. Le memorie lasciano credere che il contagio si manifestò in valle coi mercanti valsabbini fuggiti da Mantova durante l'assedio. Questi, quando la città non poteva più reggersi e minacciava l'estrema rovina, deluse le scorte, corsero ai loro paesi recando, con la gioia del ritorno, la fatale

⁵ A. P. di Vestone, libro dei nati, 1628.

desolazione del contagio perchè, dilatatosi prima di essere conosciuto, tanto più micidiale si fece quanto più tardo il rimedio.

Il 18 giugno 1630, il consiglio generale della valle si riunì d'urgenza a Nozza ed emanò ordini e provvisioni intesi a preservare le comunità dalla peste. I consoli, in conformità alle norme ricevute, riunirono le vicinie ed elessero i deputati della sanità, con l'ufficio di usare ogni possibile ed umano rimedio contro il contagio ⁶.

Si proibì il transito degli accattoni, si bruciarono i letti e gli arredi degli appestati, si aprirono lazzaretti, si vietarono feste ed assemblee, si assoldarono beccamorti, si scavarono fosse comuni fuori degli abitati.

Le vicinie, interpreti della pubblica opinione, formularono voti solenni a S. Rocco e deliberarono pene severe agli uomini e alle bestie che fossero andati al monte nel giorno del Santo invocato ⁷.

Il contagio, timidamente manifestatosi nel maggio 1630, infierì nei mesi di giugno e di luglio, si mitigò alla fine di agosto, ma scomparve solo verso la metà di ottobre.

L'opera e il cuore del clero, coadiuvato dai frati cappuccini di Vestone, meritano una tenera ammirazione di gratitudine che è dovuta interamente a chi non si propone ricompensa per i grandi servizi resi da uomini a uomini; e su tutti rifulse la carità di frate Angelo Tavoldino, morto con allegrezza di peste l'8 ottobre 1630. Di lui scrisse un breve compendio il teologo padre Faustino Ghidoni da Brescia; e un'ampia biografia compilò il nipote padre Arcangelo Tavoldino, stampata anonima in Brescia da Giacomo Turlino nel 1681 con l'effigie di padre Angelo incisa da suor Isabella Piccini ⁸: libro raro e prezioso, dal quale riportiamo alcune notizie biografiche.

⁶ PANELLI A., ms. cit.

⁷ A. C. di Anfo.

⁸ Suor Isabella Piccini, nata a Venezia nel 1644, monaca nel 1666, morì nel convento di S. Croce nel 1734. Era figlia di Iacopo, incisore, da cui apprese l'arte trattata poi con tanta maestria da avere contraffattori. Collaborò col p. Vincenzo Coronelli, cosmografo veneziano, nel laboratorio dei Frati. La famiglia Piccini era oriunda di Livemmo in Valle Sabbia.

Padre Angelo, al secolo Giovanni Maria Mariano, nacque a Vestone da Antonio e Brigida Tavoldino, famiglia fra le più ricche e benemerite della valle. Quartogenito di sei fratelli, fu battezzato il 18 agosto 1584 dal parroco di Treviso don Giovanni Boni ed ebbe come padrino Aldreghino Glisenti. Dei suoi fratelli ricordiamo Agostino (n. 1579), che dalla consorte Angela Giacomini vide allietata la casa di undici figli, fra questi Brigida, priora nel monastero di San Benedetto a Salò ove morì in concetto di santità; e Giuseppe (n. 3 marzo 1624) che fece pubblicare a proprie spese la biografia scritta dal fratello padre Arcangelo, alla quale premise una lunga prefazione laudatoria della valle ⁹.

Mariano frequentò in Brescia le scuole dei Gesuiti, quindi trascorse una vita gaia e spensierata circondato da numerosi amici come lui amanti della caccia, dei cani, degli archibugi. A 18 anni, nel 1603, risolse di cambiar vita e vestire il saio francescano. Si presentò al convento riccamente vestito, con armi bianche e da fuoco. I frati, vistolo in tale arnese, lo invitarono a ripensare meglio le sue decisioni. Ritornò a casa, ma poco dopo battè alla porta del convento di Crema dove padre Simone il vecchio da Valcamonica lo accettò tra i novizi col nome di Antonio.

A Crema lo colse una grave malattia, che lo costrinse a ritornare in famiglia. La lunga degenza non intiepidì tuttavia il suo ardore e, appena ottenuta la guarigione, venne accolto col nome di Angelo fra i novizi di padre Mattia Bellintani.

Durante il secondo anno di noviziato fu ammesso alla professione serafica e mandato prima ad Iseo, poi a Vestone nel convento che si andava costruendo a spese, come si è detto, del dott. Fabio Glisenti.

⁹ [TAVOLDINO ARCANGELO], *I splendori - di virtù fiammeggianti - della Vita, e Gesti - del reverendo padre - Angelo Tavoldino - da Vestone - sacerdote capuccino - spiegati, e descritti da un Padre Predicatore - del medesimo Ordine - Opera molto utile per qualunque Stato, e conditione - di persone - Distinta in tre Libri con le sue Tavole*, in Brescia, Per Giacomo Turlino, con Licenza de' Superiori, 1681.



Chiesa di Bione; particolare della pala all'altare della Madonna del Rosario. Nell'orante in cotta si raffigura l'autore, don Massimo Riccobelli.

Ordinato sacerdote, chiese ed ottenne di essere inviato alle missioni della Rezia con Padre Ignazio da Bergamo, ove subì le persecuzioni degli eretici. Dalla Rezia fu chiamato a Roma; colà giunse dopo aver visitato ad Assisi le vive memorie di S. Francesco; e fu nominato guardiano della sua provincia per tre anni. In seguito fu nominato maestro dei novizi a Vestone, ai quali dedicò affetto ed energia per innamorarli ai tre voti essenziali: obbedienza, purità, povertà.

Oltre che al convento, egli si prodigò nell'apostolato per alleviare le miserie morali e materiali che avvilitavano i cittadini.

A Gardone Valtrompia e nella Pertica compose liti inveterate, cattivandosi la benevolenza e la riconoscenza degli stessi avversari.

La sua carità non ebbe limiti verso i poveri e gli infermi. I paesi erano pieni di poveri, e padre Angelo, per sfamarli e coprirli, non solo sollecitava i più facoltosi, ma privava i novizi ed i frati del loro cibo e dei loro mantelli.

Un giorno del 1630 ricevette la visita inaspettata del co: Giovanni Martinengo, comandante dell'artiglieria veneziana sotto Valeggio, che portava con sè idee tutt'altro che bellicose. Il Martinengo, incollerito perchè fu dato il segno della ritirata proprio nel momento in cui egli saliva vittorioso sulle mura, corse al campo, prese a legnate il comandante, e si ritirò nella sua rocca di Nozza ¹⁰.

Di qui faceva frequenti visite al convento di Vestone ove dal superiore, il più noto fra gli ufficiali di S. Marco, riceveva l'ammissione all'Ordine, e vestiva il saio la notte di S. Pietro dopo aver disposto dei suoi averi in favore dei poveri. Venezia ebbe modo di servirsi ancora del prode guerriero quando, oppressa dai turchi sul fronte di Candia, ottenne dalla Santa Sede che il Martinengo dirigesse le opere di difesa nell'isola che costituiva un pericoloso baluardo non solo per la città dei dogi, ma per la stessa cristianità.

¹⁰ GUERRINI P., *I conti di Martinengo*, op. cit.

Nel 1629 un violento uragano notturno fece straripare il Degnone e le acque invasero e distrussero campi e case, travolsero piante e bestie, spezzarono il ponte. Padre Tavolino corse tra i primi sul luogo più minacciato e diresse le azioni di salvataggio mentre la popolazione atterrita si ricoverava nella chiesa parrocchiale, che resistette all'urto della bufera per essere di solida e recente costruzione.

L'anno dopo ritornò fra i sofferenti e i moribondi eccitando i frati nell'assistenza agli appestati con la lettura dell'opera promossa in Milano da S. Carlo Borromeo nella analoghe tremende circostanze, e con la lettura spirituale di frate Mattia Bellintani da Gazzane.

Collaboratori preziosi di padre Angelo si mostrarono allora i padri Simone da Valcamonica e Giovanni da Salò, soggetto dottorato, inviati poi al lazzaretto di Brescia. Inoltre padre Giovanni da Teglie, che diventerà guardiano del convento di Salò; frate Francesco da Bione, padre Anselmo da Odolo; padre Lorenzo da Nozza, già missionario nella Rezia; e frate Mario da Romano. Era chirurgo a Vestone in quegli anni Giovanni Besozza.

Padre Angelo, stremato per le fatiche e le penitenze, si ammalò di febbre il 26 settembre 1630. Dubitando di essere stato colpito dalla peste, si isolò in una cella in capo del dormitorio, lontano dai frati, assistito da un novizio e da un sacerdote che con lui avevano curato gli appestati. Così, rassegnato e lodando Dio, attese la morte, che lo colse in ginocchio, dopo una notte di estasi, l'8 ottobre 1630.

Da tutti compianto ebbe solennissime esequie « absente corpore per abbondante cautela » e fu sepolto nel giardino dietro la tomba comune. Più tardi il suo cadavere venne tumulato in chiesa sotto il quadro del beato Felice, sostituito poi col quadro di S. Antonio, dal quale aveva preso il primo nome. Sconsacrata la chiesa del convento nel 1882, i suoi resti furono traslati nella chiesetta del Mattarello, ove ancora li ricorda una piccola lapide.

Fra le vittime della peste non lasciamo passare sotto silenzio don Massimo Riccobelli, nato a Bione, arciprete di

Nimbrio bergamasco. Per soccorrere i poveri, fece costruire a sue spese il campanile della chiesa di S. Donato e promuovere opere di pubblica utilità¹¹. Questo caritatevole ed austero arciprete si era dedicato all'arte pittorica seguendo la scuola bresciana del Moretto e del Ricchino. Nella chiesa di Bione lasciò tre lavori: l'Assunta (1621), la Deposizione (1612), la Madonna del Rosario (1614), in cui figura, nell'orante in cotta, l'autoritratto.

Il contagio, contro ogni rimedio che avessero potuto escogitare i protofisici e i deputati alla santità, aveva lasciato ovunque il segno di funeste desolazioni.

Bagolino, comune di 4000 abitanti, contò 2586 morti; Vestone 667, senza i fanciulli di età inferiore ai sette anni; Navono perdette 60 capi famiglia su 69; Anfo 28 su 52. Da questi pochi dati statistici, si può argomentare che la valle abbia perduto circa la metà dei suoi abitanti. Solo il paese di Ono Degno rimase immune dal mortifero flagello¹².

¹¹ A. P. di Nimbrio, libro dei morti. Cfr. VAGLIA U., *Idillio alla Pieve di Bione*, in « Il Giornale di Brescia » del 9 agosto 1951. L'elenco degli arcipreti di Bione è stato compilato e pubblicato in foglio da don Angelo Prandini nel 1900. Don Prandini, nato a Nozza il 9-5-1840, ordinato sacerdote il 21-5-1684, fu curato a Lumezzane S. A. quindi dal 7-7-1876 canonico coadiutore a Chiari investito del Canonico Cinquini di patronato comunale. Fece erigere il santuario di Piazza a Nozza (1900) illustrandolo con una breve ma completa monografia. Nel santuario si venera la Vergine con Bambino e S. Stefano, affresco di scuola foppesca del 1511.

¹² Eco dolorosa di questa calamità è nella petizione di FRANCESCO ZENO, *Pro Hominibus Perticae et Vestoni*, ecc. die 24 sept. 1629, in cui si chiedono al senato urgenti ed adeguati soccorsi perchè gli abitanti, e particolarmente gli operai, siano esortati « a non abbandonar la propria Patria, ma sperar nella pubblica carità ed magnificenza qu'il bene et sollievo che potrà maggiore ». A. S. di Brescia, Cancell. Pretoria, Ducali, 1622-1630, 17, pag. 347.

CAPITOLO XXXV°

LA CHIESA E LA GIURISDIZIONE DI BAGOLINO

Passata la moria le vicinie, interpreti delle aspirazioni dei superstiti, elessero massari con giurato di fedeltà perchè procurassero i mezzi necessari al compimento dei voti solenni. Le opere votive riuscirono belle: attestazioni invidiate di un popolo che, pure percosso da tante sciagure, non ricadde resupino maledicendo le stelle.

Gli abitanti della Pertica restaurarono l'oratorio di S. Rocco alla passata della Santa, presso la fossa comune dei morti di peste nell'ambito della vetusta chiesa di Barbaine. Durante i restauri del 1963, promossi dal parroco di Livemmo don Giovanni Leonesio con l'assistenza dell'ing. Vincenzo Mazzetti, si rinvenne nell'abside, dietro l'altare maggiore, l'affresco raffigurante S. Agnese; il che fa supporre che l'oratorio già esistente nel sec. XVI fosse stato costruito sulla santella di S. Agnese, donde il nome di Santa sempre dato alla Passata, rinomata per le uccellande che offrirono, nel secolo scorso, luoghi sicuri alla cospirazione mazziniana ed ozi graditi a Gabriele Rosa ed a Pompeo Molmenti.

Anfo dedicò a S. Rocco un altare nella chiesa parrocchiale, ultimato nel 1634. Ma di queste opere, sorte ovunque, particolare menzione dobbiamo alle chiese di Navono e Bagolino.

Navono fin dal 1611 aveva dato inizio alla fabbrica della chiesa dedicata al S.S. Nome di Dio; i lavori rimasero poi sospesi fino al 1619, anno in cui p. Serafino Borra vi istituì la compagnia del S.S. Nome di Dio con l'impegno di portare a termine il progetto. E infatti, il 28 ottobre, il console Quistino Quistini riunisce la vicinia in casa di Angelo Carlenzoli per confermare l'impegno assunto, e il primo gennaio 1623, il curato don Cristoforo Pirlo può celebrarvi la prima messa. Ma la chiesa non era ancora coperta quando si propagò il contagio. A scongiurare il flagello si formulò il voto di ultimare la fabbrica in modo degno; e i superstiti, convocati il 18 ottobre 1632 dai consoli Pietro e Giovanni Carlenzoli, decretarono di finire i lavori, per i quali Pasino Quistini, commerciante in Venezia, offrì cento ducati di gadette 62 ciascuno ¹.

La chiesa è arricchita di un paramento d'oro e d'argento donato dal doge alla famiglia Quistini, che verso la fine del sec. XVIII possedeva ancora un fondaco e due navi in Venezia per i commerci con l'oriente.

Nello stesso tempo Bagolino eresse un tempio maestoso nell'austera cornice alpina dei suoi monti, in ogni tempo ammirato per la grandiosità e l'artistica decorazione.

Durante la quaresima del 1624, il p. Serafino Borra ebbe la soddisfazione di vedere accolta anche fra i bagolinesi la parola animatrice che aveva sollecitato all'opera gli abitanti di Navono e di Ono Degno. Considerando che troppo angusto era il recinto della chiesa al concorso dei fedeli, nelle prediche quaresimali rappresentò come sarebbe stato conveniente che alla vastità del paese, al numero degli abitanti, alla pietà cristiana, venisse corrisposta la magnificenza del tempio. La voce di p. Serafino Borra toccò il cuore dei bagolinesi che il 31 marzo riunirono il consiglio e la giunta comunale per esaminare la proposta. In quella generale adunanza lo zelante domenicano sostenne le veci di oratore e portò l'assunto con tale energia che, dopo le opposizioni solite

¹ A. P. di Lavino, libro dei Massari.

nelle assemblee democratiche, fu presa la parte e stabilito di dare inizio ai lavori.

Il 17 aprile si incaricarono l'architetto bresciano G. Battista Lantana, autore del progetto per il duomo nuovo di Brescia, e il capomastro Giuseppe Verdina di S. Felice, a preparare i disegni e a predisporre ogni cosa.

Le isolate e deboli opposizioni manifestatesi nella riunione del 31 marzo, ritornarono più forti alla vigilia dei lavori, per il garrire di alcune famiglie che affermavano come sarebbe stato meglio usare i pubblici proventi per sfamare i poveri piuttosto che disperderli in una costruzione che poteva anche essere dilazionata.

Ma i consoli, in adempienza alla parte presa, posero con solenne cerimonia la prima pietra il 5 luglio, essendo papa Urbano VIII e doge Francesco Contarini.

Il numero grande degli operai impegnati, originari e forestieri, fu spesso causa di insubordinazioni. I consoli, per ottenere da tutti una esemplare disciplina, decisero una multa agli inadempienti di lire cento, da non perdonarsi in conto alcuno, e che i multati non potessero per l'avvenire essere assunti come lavoratori in paese.

In breve fu spianato il terreno scosceso e ineguale, furono gettate le fondamenta e si innalzarono i piloni che, secondo i calcoli allora preventivati, richiedevano una spesa di 400 scudi l'uno, senza considerare il coro.

I gravi ostacoli non rallentarono il fervore, e i bagolinesi, quasi dimentichi delle domestiche occupazioni, gareggiavano in folla per dimostrarsi ciascuno più attivo e zelante.

In tale fervore di opere, ecco funesta e inaspettata la calura e la carestia, sciagure capaci di abbattere ogni cuore generoso.

Seguirono la fame e la peste, e non pochi credettero allora che avessero congiurato le forze infernali per interrompere l'impresa incominciata. Fra le vittime don Giacomo Stranzino, di Mura, curato a Bagolino dal 1622, dottore in sacra teologia e protonotaio apostolico, primo ideatore e sostenitore dell'insigne tempio. Tuttavia i bagolinesi non di-

sarmarono: come se prendessero nuova forza dal male, assumevano due operai ove uno veniva a mancare, ed in tal guisa andavan di puntiglio con la morte.

Schiere di uomini e di donne trasportavano a spalle i materiali acquistati nella terra di Condino, distante nove miglia, per la costruzione della volta quasi nulla stimassero le loro fatiche.

Passarono dodici anni, e la fabbrica terminò imitando anche nelle proporzioni la demolita chiesa di S. Domenico in Brescia. I bagolinesi la vollero decorata da valenti pittori, ordinarono l'organo agli Antegnati, e, in segno di gratitudine verso l'animatore p. Serafino Borra, vollero scolpita la sua effigie sul pulpito nel volto del Cristo benedicente la folla.

Il 15 febbraio 1652 venne consacrata da mons. Simone Suma, vescovo di Zappata in Albania, creduto della discendenza dell'eroe Scandemberg, come suffraganeo delegato di mons. Carlo Emanuele, vescovo principe di Trento ².

Delle molte e varie opere d'arte, ricorderemo solo gli affreschi del Paglia sul volto; la pala del Celesti sull'altar maggiore; e l'altare del Rosario in legno scolpito dai Faustini di Chiari, ove si conserva l'icona taumaturga della Madonna attribuita all'evangelista S. Luca e che la leggenda asserisce sia stata qui trasportata dai bagolinesi reduci delle Crociate in Terra Santa ³.

L'organo, costruito da Costanzo Antegnati fin dal 1591, dotato di 520 canne disposte su sette ordini, fu distrutto dall'incendio del 1779.

L'ardita torre campanaria è del 1682.

Bagolino possedeva un territorio pari ad un quinto della valle e pertanto ogni anno eleggeva due consiglieri che partecipavano ai consigli generali convocati in Nozza con dieci voti, pari al caratto di lire 5 : 3 del suo estimo in rapporto all'estimo dell'intera valle che era di lire 25 : 14 : 1, com-

² *Bagolino e la Madonna di S. Luca, numero unico, 1926.*

³ PANAZZA G., *La Madonna di S. Luca di Bagolino*, in « *La Madonna Pellegrina* », numero unico, Sabbio Chiese, Ediz. Valsabbine, 1949.

posto per due terzi di beni reali e di un terzo di beni personali; mentre i consiglieri degli altri comuni partecipavano al consiglio con tre voti ciascuno.

Poichè le spese della valle avevano criteri e metodi diversi, Bagolino, che costituiva per se stesso una giurisdizione, non concorreva alle spese di giurisdizione, fatta eccezione per la difesa, arruolando 40 soldati e il capo di cento.

Abbiamo già ricordato in altra parte gli statuti di Bagolino riformati nel 1612, che concedevano ai consoli ampia libertà nel civile verso i terrieri e i forestieri, i quali però potevano ricorrere in appellazione al collegio di Brescia se la materia eccedeva le 50 lire planete.

Per le elezioni dei consoli la vicinia approvava una lista di 64 uomini di antiche casate e un notaio con le funzioni di cancelliere. Dei 64 approvati venivano sorteggiati 32, fra i quali erano scelti i 12 più idonei al consolato, restando gli altri come consiglieri con l'avvertenza che due provenissero dalla scaduta amministrazione o reggenza, col nome e l'incompenza di raccordatori. I 12 consoli, in seguito ad opportuno esame, venivano combinati a due a due in modo che l'esperienza e l'attività dell'uno supplisse alla minore esperienza dell'altro; quindi si sorteggiava il tempo della loro funzione.

Per massima statutaria ogni persona era tenuta a prestare *sicurtà di bene vivendo*, e cioè porgere ospitalità e favori e ricevere servizi; gli inadempienti perdevano il diritto di conseguire beni comunali e di farsi amministrare la giustizia.

I beni che la comunità distribuiva annualmente erano pro capite e in biade, non in altra forma.

I cavalli destinati al servizio del territorio godevano l'esenzione delle tasse, come da ducale 5 maggio 1530, riconfermata il 6 aprile 1658.

Le entrate venivano impiegate per il mantenimento delle chiese, dei luoghi pii, delle pubbliche case, ponti, strade e arginature dei fiumi. Inoltre la vicinia si impegnava a stipendiare il curato, i cappellani, i confessori, il medico e lo speziale, i consoli, i sindaci, i cancellieri e i consiglieri,

i due agenti del biavarolo in Borgo Pile a Brescia, i massari dei forni, i mugnai e i molini, i lampari del bosco, i campari, le guardie per sorvegliare contro il fuoco e i rumori della notte, i sagrestani, i predicatori della quaresima e delle solennità.

A carico del comune erano inoltre i disoccupati, ai quali si provvedeva lavoro e non sussidi, e gli spalatori di neve che, in certi mesi d'inverno, richiesero più di 500 scudi per i tagli delle lavine. La somma dei soli stipendi annuali si aggirava sulle 12.647 lire.

A questa somma si aggiungeva l'acquisto e il trasporto del vino da Brescia, che si vendeva a metà prezzo per rendere più confortevole la fatica ai montanari.

La differenza fra le entrate e le uscite veniva ripartita per bocche fra gli originari che, nel 1527, si raggruppavano in 42 casate, ridotte a 32 dopo la peste del 1630. Fra le scomparse si ricordano: i Taroli, Casali, Robezzi, Rizzi, Bertoli, Moreschi, Tosi, Antolini e Campadelli.

Considerando che le esequie degli uomini si nobilitano con la buona fama acquistata in vita e non con la solennità delle pompe funebri, la vicinia ordinava che ogni defunto dovesse essere sepolto col concorso del popolo e del clero indipendentemente dalla sua condizione e dai suoi meriti, ed inoltre col seguito di tutte le confraternite e con centinaia di lumi accesi.

Bagolino, dal suo territorio, ricavava vistose rendite; in particolare per i boschi, i pascoli e gli alti forni.

Scorrendo lo sguardo sulla cerchia alpina che lo sovrasta, si ammira la sommità di Dosso Alto, il Maniva ove i sempliciotti cercavano erbe di straordinarie virtù terapeutiche, il Desdana, il Vaia e il Bagoligolo o Grigna. Sul Vaia vi è un laghetto largo poco più di un'archibugiata e lungo due tiri di falconetto (così, allora, misuravano gli uomini le distanze, mentre le donne le indicavano col numero dei rosari perchè cammin facendo recitavano il rosario). Ambita era la pesca nel Vaia di piccole trote, dette *migniaغه*, che, si diceva, avevano la pelle fregiata di minutissime stelle ed irridata di vaghi colori. Quantunque gli statuti ne facessero divieto,



P. Serafino Borra di Ono Degno.

anche i forestieri salivano di notte per tendere insidie ai gustosissimi pesci.

L'amenità della natura e la feracità del suolo non seppero trattenere numerose famiglie, le quali cercarono altrove un ambiente più favorevole alle aspirazioni: e l'esodo si intensificò nella prima metà del '600.

I Campadelli si trasferirono a Verona, a Cremona e a Padova. Di questa famiglia, don Egidio fu canonico di San Giorgio in Alga; G. Battista istituì lasciti per i luoghi pii di Bagolino, ove volle pure eretto il sontuoso altare di San Antonio Abate; don Stefano fu preposito di Gussola; e il nipote G. Battista pubblicò nel 1640 in Venezia i « Discorsi sacri e morali sopra le domeniche dell'anno ».

A Verona illustrò il suo nome Domenico Micheli, rinomato fra i più insigni giurisperiti di quella città. I suoi consulti furono letti e studiati anche dopo la sua morte e da alcuni ammiratori furono dati alle stampe.

Nel tempo che il Micheli si distingueva in Verona, fioriva a Venezia un altro avvocato, G. Battista Galante Pelizzari, di Bagolino, che con l'esercizio della professione guadagnò ingenti ricchezze e tale stima che i valsabbini lo elessero nunzio presso il doge. Il figlio suo Pietro Paolo ebbe l'onore della cittadinanza veneziana e si rese benemerito della repubblica per lo studio sulle miniere così da essere più volte inviato in Agor per scoprire nuove miniere e perfezionare i lavori di scavo. Nominato fiscale dell'avogadria, rimase in carica fino alla morte.

Marco Benino, bandito dalla patria per la faziosità eccessiva dell'avversa famiglia dei Versa, fu eletto sindaco generale della valle negli anni 1561, 1562, 1563 e 1564, nella qual carica si distinse per raro esempio di moderazione riuscendo a frenare le passioni, a tal segno da non vendicarsi dell'insano furore dei suoi concittadini che gli avevano confiscato i beni; anzi dichiarava che non era lecito valersi della pubblica autorità per risentirsi di privati affronti. Si ritirò quindi a Venezia, per vivere lontano dai suoi nemici, col figlio Siro, pur esso proscritto, che il doge Landi nominò lettore di diritto civile all'università di Padova, ove dette saggi di rara erudizione. Fratello di Siro fu don Clemente Benino, al quale il comune affidò la riforma degli Statuti nel 1612⁴.

Benemerito della patria per i delicati incarichi sostenuti fu Simone Tosi, il quale perdette il padre ed uno zio nella gloriosa battaglia di Lèpanto. Il governo di S. Marco, che non mancava di onori ai discendenti di chi periva per le sue leggi, lo impiegò in cariche onorate negli uffici della dogana in Terraferma, quindi lo assegnò al seguito del segretario Scaramelli. In questo ufficio compì diversi viaggi dalla corte d'Inghilterra alle Marine per i trattati e gli scambi commerciali; ed infine venne nominato ragioniere dell'intero

⁴ BUCCIO, ms. cit.

baillaggio del cav. Simone Contarini in Costantinopoli, ove si meritò le pubbliche lodi del senato.

L'unico suo figlio, Faustino, con parte del 2 ottobre 1612, fu mandato a Costantinopoli, perchè apprendesse la lingua turca, e quindi rimase in quel bailaggio con le adeguate prerogative e condizioni.

Vasta notorietà si acquistò pure Stefano Rosolini, laureatosi a Padova, cultore di studi filosofici e medico condotto di Calvisano. Ebbe l'onore di visitare il vescovo M. Giorgi e, contro l'opinione dei colleghi, lo curò e lo guarì. Si diffuse allora l'opinione che alcuni invidiosi lo volessero togliere di mezzo. Stefano morì d'anni 34; e, nel giorno stesso, morì il fratello suo don Martino, teologo, d'anni 30 col quale pochi giorni prima si era trovato commensale. Ciò confermò il sospetto dei bagolinesi che nutrivano di loro e della loro famiglia affettuose simpatie.

Gli anni che seguirono non passarono senza gravi preoccupazioni per la valle e, in particolare, per Bagolino. La repubblica era impegnata nelle guerre di Candia e Morea (1645-1699), quindi bisognosa di aiuti ai quali cercavano di sottrarsi i valligiani angustiati dalla lunga carestia (1648-1651). Col ritorno dell'abbondanza, nel 1652, gli animi godettero un periodo di relativa tranquillità, tosto turbata dal rumo-reggiare che facevano i Lodroni sul Caffaro.

Il 15 febbraio 1652, come abbiamo detto, fu consacrata la chiesa di S. Giorgio a Bagolino e stabilito che fosse retta da un curato indipendente eletto dall'ordinario. Di tale privilegio i bagolinesi furono gelosissimi; e quando don Carlo Borghetti, nel 1662, tentò di promuovere l'elezione con ius patronato adducendo il motivo che una rettoria o una arcipretura era di maggior decoro al paese, si accese fra novatori e conservatori una rivalità che a stento poté essere trattenuta dal ricorso delle armi. Le fazioni presero il nome di Nicoletti e Castellani e per molti anni tennero il paese in continue agitazioni e timori a scapito dell'interesse pubblico e privato. L'odio delle fazioni si faceva sempre più insolente, quando, nel 1665, scoppiò un improvviso incendio che distrusse 130 case.

Colsero i Lodroni l'occasione per divergere il fiume Caffaro, ma i bagolinesi di fronte al comune pericolo, trovarono l'incentivo di rappacificarsi e correre armati contro i nemici.

Il doge avvertì il conte Nicolò Lodrone del dispiacere risentito per le tentate novità; il capitano di Brescia cavalcò fino al confine e dette gli opportuni ragguagli al cav. Ippolito Buzzoni, avvocato fiscale, per quanto riguardava la protezione del territorio; mentre le cernide valsabbine venivano arruolate per portare aiuto ai bagolinesi che, senza porre tempo di mezzo, andavano abbattendo gli argini costruiti dai Lodroni per la diversione del fiume.

La causa per i confini continuava così, pur con alterne tregue, sempre più feroce.

Nel 1673 Ferdinando Alfonso, vescovo principe di Trento, giunse a Bagolino in visita pastorale e vi permase dal 4 al 9 giugno: consacrò la cappella di S. Antonio, benedì due campane della parrocchiale e una della chiesa di S. Rocco; constatò con soddisfazione i lavori per la chiesetta degli Adamini, iniziati nel 1671 e conclusi poi nel 1675, quindi si congedò con seguito numerosissimo di fedeli. Proprio in quell'anno i Lodroni eressero nuove palizzate sul Caffaro, prontamente distrutte dai bagolinesi, vigili custodi dei loro diritti.

La repubblica mandò allora in valle Taddeo Morosini col figlio Girolamo che visitarono i forni, le strade, le chiese lasciando ovunque buone mance. Gli ospiti illustri furono accolti nei forni di Bagolino da un drappello di fanciulle in costume etiopico. I Morosini, dopo aver provveduto a distribuire provvidenze per i poveri ed a dettare nuove norme sulle miniere e sulla produzione delle armi, si diressero verso la Valle Trompia.

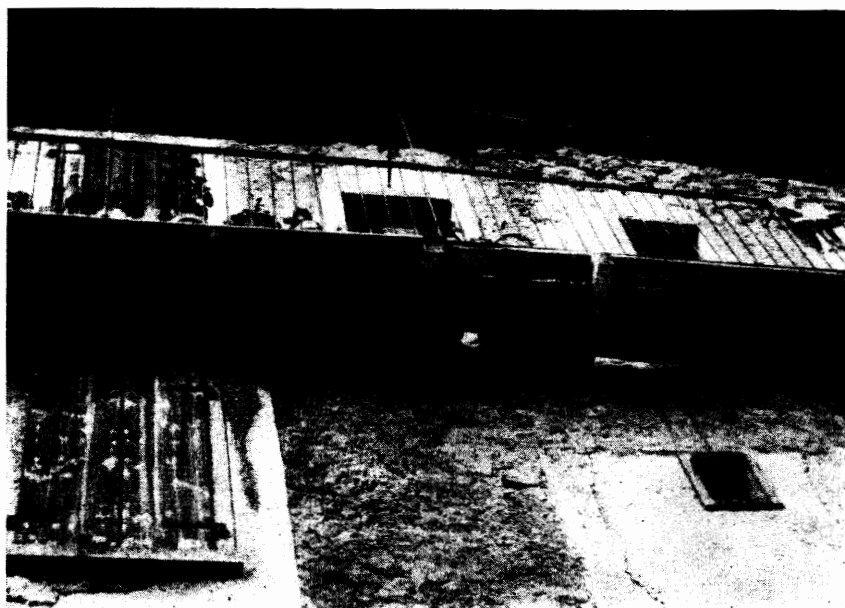
Politica, ma di quella fine, che Venezia opponeva al principato di Trento; il quale, nel 1674, ritornava a molestare i pacifici confinanti e, quindi, a provocare le ducali del giudice a stabilire:

i fondi dell'Oneda sono di indubitata giurisdizione di S. Marco e si obbligano i conti di Lodrone a tollerare il corso

del fiume Caffaro discendente da sera a mattina sulle vestigia dell'alveo primitivo, fino alla confluenza col Chiese dirimpetto al rio Bianco;

che ogni differenza potesse insorgere per il confine, restasse alla sovrana maturità devoluta e decisa.

Nel 1675 un altro incendio minacciò di incenerire tutto il paese. Mentre gli abitanti si affaticavano nella ricostruzio-



Bagolino, antico ballatoio rustico.

ne delle case distrutte, i Lodroni innalzarono robustissime travate per volgere il corso del Caffaro e renderlo sterile di ogni pescagione nel corso superiore al loro palazzo. I bago-
linesi distrussero in poche ore le palizzate riducendo il fiume al primitivo alveo per dimostrare che non si era in loro affievolita la costanza di salvaguardare i pubblici diritti e la sovrana giurisdizione.

I Lodroni, indignati della reazione, citano i bagolinesi a comparire nel Castello d'Arco e insistono che abbiano a scolarsi dell'inconsulto operato. I bagolinesi non accolgono la citazione pur riconoscendo che il furore della lotta li abbia spinti sul territorio di Lodrone. I conti danno fiato alle trombe e fanno pubblicare il bando dei bagolinesi dal contado e dallo stato austriaco provocando grave pregiudizio ai frequenti scambi commerciali fra Bagolino e le terre di Storo e di Condino (1676). I bagolinesi non reagirono, e considerarono il bando come un nuovo argomento d'onore presso il serenissimo principe.

La ferma decisione dei montanari insospettì i Lodroni che desistettero dalla costruzione di nuove travate, posero guardie armate ai rastelli sul ponte Caffaro; fortificarono le rocche di S. Barnaba e di S. Giovanni, in cui si ricoverò la contessa poco sicura nel palazzo che avevano qualificato col titolo di fortezza imperiale presso la Camera d'Innsbruck allo scopo di interessarla direttamente nella vertenza sul confine.

Sedata la vertenza del Caffaro, sorse quella per i confini col comune di Collio in Valle Trompia, non meno allarman- te perchè i forni di Bagolino traevano da quelle miniere la vena colata nei loro forni. Fra il serio e il faceto (la musa popolare trova sempre modo di scherzare anche nelle più gravi emergenze!) la contesa si protrasse fino al 1681, anno in cui i rappresentanti di Brescia riuscirono a rimettere la pace e la fiducia fra i confinanti.

Alle continue apprensioni interne si aggiungevano le preoccupazioni derivanti dalle conseguenze della politica internazionale, in particolare i danni della guerra di successione spagnola, scoppiata nel 1701 fra l'impero e la Francia. Per non voler disgustare nessuno, Venezia aveva ceduto i passi agli eserciti stranieri, e così nel suo territorio si trovarono di fronte le forze franco-piemontesi alle imperiali ⁵.

⁵ A.S.B. Ducali dal 1699 al 1709.

CAPITOLO XXXVI

BRIGANTAGGIO E TUMULTI POPOLARI

La neutralità di Venezia riuscì di grave nocumento ai sudditi, insofferenti e spesso tumultuanti contro le pretese degli eserciti, che imponevano, con la forza, la consegna di biade, fieno, carri, cavalli e conducenti anche ai più piccoli comuni, inoltre, desautorando l'autorità comunale, crearono lo stato favorevole alla più ostinata indisciplina popolare.

All'inizio delle ostilità, i tedeschi, scesi dal Tirolo, si accamparono in Pian d'Oneda e intercettarono le strade, cosicchè Bagolino rimase esposto ed ebbe a soffrire della militare licenza ¹.

Contro ogni trattato, obbligarono Bagolino alle contribuzioni ricorrendo ai saccheggi, agli incendi, ed al dilapidamento delle sostanze pubbliche e private. I bagolinesi tagliarono allora le strade, provvidero a guarnirle con cernide armate, ma, fidando solo nel soccorso divino, ricorsero con pubblici suffragi e preghiere al patrocinio delle Anime Purganti.

Il rubare dei tedeschi, scrive l'Odorici, era più universale; quello dei francesi più insolente; così che i bresciani palesavano vivi segni di abbandonarsi alla potenza

¹ BUCCIO, ms. cit.

belligerante più fortunata nell'alea delle armi. La nostra valle, invece, si mantenne fedele a Venezia, ed avvertì con frequenti nunzi i rettori di Brescia delle tristi conseguenze, dichiarandosi pronta a scendere in campo. Più insistenti le voci disperate dei bagolinesi, ai quali i rettori, con lettera del 14 ottobre 1701 e successive, rimarcarono la loro fede e diligenza nell'avvertire le autorità prima di prendere una qualunque decisione. Orazio Piovene, tenente colonnello dei veneziani, mentre si affaticava a moderare in parte l'insolenza dei tedeschi, mandava lettere ai bagolinesi pregandoli *nel buon proposito di star cheti* e assicurandoli che sarebbe corso in loro difesa al solo dubbio di qualche disastro.

Nel maggio 1701 un reggimento francese raggiunse Lavenone; ma tosto si ritirò per unirsi al corpo di spedizione accampato presso Cremona, quando ricevette notizie che 30.000 austriaci si preparavano a scendere nella pianura. Questi scesero infatti ai primi di giugno.

I timori dell'invasione fermentarono tosto anche in Valle Trompia, ove l'8 settembre 1701 il consiglio generale ordinò riti propiziatori ed una solenne processione al santuario di Bovegno per invocare la protezione della Vergine; deliberò il salario giornaliero di una lira agli uomini inviati alla Forcella per avvertire le mosse dei belligeranti; e inoltre stanziò 1200 berlingotti per aiutare la comunità di Bagolino, che era stata occupata fin dal giugno precedente².

Giunti gli austriaci a Vestone, il sindaco generale, Pietro Randini di Barghe, uomo onesto e coraggioso, considerando come uno scontro fra i due eserciti nella valle avrebbe prodotto panico e miseria, decise, prudentemente, di avvisare i tedeschi che un distaccamento francese si accampava nei dintorni di Brescia. Il comandante tedesco rimase incerto sul da farsi; e il Randini lo consigliò di prendere una strada diversa. Perchè non avesse a dubitare di un premeditato inganno, si offrì di accompagnarlo e dirigere la marcia che riuscì tanto segreta da pervenire a Chiari senza che i francesi se ne avvedessero.

² FAPPANI A., *Il Santuario di Bovegno*, Squassina, 1963.

Le imposizioni dei belligeranti si fecero più severe e prepotenti nel 1703 allorchè si intimò ai comuni di consegnare a Nave quanto gli imperiali chiedevano.

Anche i francesi, bisognosi di vettovaglie, decisero nell'estate di occupare Desenzano. L'azione sortì esito felice, ma non duraturo perchè i tedeschi, il 22 settembre, ripresero Gavardo con 300 cavalli al comando del Da Via, che morì in seguito alle ferite riportate in combattimento.

E' facile comprendere come in simili emergenze la valle non sentisse i benefici di un governo sicuro: ladri e masnadieri battevano le strade, usavano violenze, crescevano di giorno in giorno odi e rancori.

Corse anche voce che nell'inverno i tedeschi avrebbero chiesto foraggi e alloggio. I valtrumplini corsero armati a bloccare l'ingresso della loro valle ed i valsabbini mandarono duecento uomini in loro soccorso. Ma le truppe tedesche non recarono danni. Tuttavia l'esempio trascinò i valsabbini: questi eccitarono una improvvisa insurrezione quando un commissario tedesco chiese 500 carri di fieno per la cavalleria. I segni audaci del malcontento convinsero il commissario a ridurre le sue pretese alla metà. Non soddisfatti, alcuni tumultuanti, decisero a negare ogni rifornimento a chi pagava solo con promesse, minacciarono di morte chiunque avesse ubbidito agli ordini stranieri.

Il tumulto popolare non trovò sostenitori fra gli uomini più assennati i quali, considerando l'inopportunità di opporsi ad un esercito armato e ben guidato, si interposero con prudenti consigli ottenendo che fossero consegnati in Vobarno solo 50 carri di fieno, con la promessa scritta che per l'avvenire non sarebbero più stati costretti alla contribuzione di foraggi³.

³ A. S. di Brescia, Cancell. Prefettura Sup. - Comuni. Il Senato, nel 1704, febbraio 12, considerato il disagio dei valligiani, limitava le tasse in occasione delle visite dei capitani a una sol volta nel corso di due reggimenti. Più tardi, nel 1714, ottobre 6, concedeva che la valle non avesse a corrispondere per il trasporto dei bagagli in occasione di visite fatte dal capitano.

Nel 1705, dopo aver svernato nella pianura, la cavalleria alemanna ritornava in Tirolo per il passo di S. Eusebio. Giunta ad Odolo, s'avvide che il popolo insorgeva armato per impedire che si accampasse nei dintorni. Il comandante tedesco ben comprese come i montanari azzardavano senza



Levrance; casa, ora demolita, dei Pialorsi, soprannominati Boscai, rinomati intagliatori del legno nei sec. XVI-XVIII.

guida un'avventura piena di luttuose conseguenze ma, ad evitare inutili ritardi e sospetti, dissimulò i suoi piani facendo intendere agli abitanti che come amico risaliva la valle per raggiungere il Tirolo; inoltre che non si sarebbe

trattenuto molti giorni e che avrebbe corrisposto in denaro le somministrazioni concesse dalle comunità. A garanzia del trattato consegnò in ostaggio un ufficiale, e i consoli di Odo-
lo, così assicurati, concessero il passaggio alla cavalleria. La quale, senza manifestare risentimenti ostili, si acquarterò nei paesi di Sabbio, Vestone e Lavenone e collocò presidi armati sui passi principali. Il comandante tedesco mutò allora tenore: impose la restituzione dell'ostaggio, pretese i foraggi, volle accantonata una parte della truppa nelle case. La licenza militare non ebbe freni e furono in quei giorni depredati anche i mobili delle case signorili. Il popolo fremette ed a Barghe insorse contro il commissario tedesco riunendosi, sul sagrato, minaccioso con forche e randelli. Il sindaco Randini, che voleva con la prudenza risparmiare alla comunità più gravi sciagure, riuscì a ricomporre la calma dimostrando come era temerario quanto inutile levarsi contro un esercito pronto a spargere il sangue di tanti innocenti.

Le continue scorrerie dei belligeranti crearono un tale disagio negli abitanti che, insofferenti di ogni angheria, non perdevano occasioni per farsi giustizia da sé: toglievano con gli archibusi la vita ai soldati sbandati, e per non incorrere nell'ira dei rettori, ne seppellivano i cadaveri dietro le siepi o nei fossi ⁴.

I francesi tennero la valle fino al 1706. Richiamati in quell'anno alla battaglia di Torino, evacuarono i paesi sfilando con cipiglio marziale sulle strade disseminate di incendi, di rovine, di rapine ⁵.

⁴ A. S. di Brescia, Cancell. Prefettura Sup. Militare, 1705.

⁵ Prima del 1706 il piccolo paese di Vallio della quadra di Gavardo, contava 447 abitanti con 140 buoi; dopo il 1706 gli abitanti erano 400 e i buoi 48. Da una relazione dei consoli del 12 febbraio 1706 (Arch. Querini, b. 252, Vallio) è fatta fede che « la detta terra è oppressa dalle truppe straniere » così da non poter riunire i consigli e nemmeno raccogliere col suono delle campane i fedeli per le funzioni religiose, per portare il S.S. agli infermi, e per i funerali e nemmeno si insegna la dottrina cristiana come per il passato. Si aggiunge inoltre: « poveri abitanti restretti nella terra essendo le case fori della medesima vote abbandonate, spolgate et quasi distrutte et molte affatto smantellate o incendiate, il che è successo anco situato nella terra medesima et di continuo va succedendo el rimanente e tanto diciamo essere la verità con nostro giuramento ».

Tuttavia i sospetti durarono. Nel 1713 la Sanità ordinava di porre i « rastelli » alle contrade e di concedere il passo solo ai passeggeri muniti di permesso; i rastelli rimasero fino al 1716 ⁶.

Nel settecento la delinquenza, prendendo vigore dalla debolezza del governo e dalla presenza di eserciti stranieri, non desisteva di sollecitare vendette e criminose imprese.

Le misure della legge non riuscivano a mitigare il mal costume dei buli, che dilagava sempre più, e gli omicidi erano quasi un uso. L'uomo onesto era costretto a subire le violenze e le prepotenze dei ladri e dei sicari; non ardiva denunciare il reo che, ritornato in libertà, dopo una mite condanna, si vendicava uccidendo l'accusatore. Sempre, per avere giustizia, bisognava sborsare ricche somme di denaro.

La piaga divenne cancrenosa con le lettere avogaresche, o denunce private all'avogader in Venezia, quasi sempre false od esagerate ad arte.

L'avogader, o giudice della plebe, intimava queste lettere spillando denaro a chi non poteva ricusare la causa: oltre il danno toccavano le beffe al malcapitato costretto a difendersi dalle imposture altrui.

Prima che l'avogader emettesse la sentenza, i denuncianti si rivolgevano spesso ad altri tribunali: la garanzia e l'espedizione, ove solo le mance e il favore delle confidenti acceleravano le pratiche a buon fine.

A ciò si aggiunga che i dazi erano saliti a 70; gabelle ovunque, tranne che sui postriboli ⁷.

Nessuna meraviglia quindi se anche in Valle Sabbia si moltiplicarono allora i delinquenti; i quali, pur ostentando ceffi da Giuda ed armi d'ogni sorta, durante la contro-rivoluzione del 1797 si mostrarono vili ed inetti ⁸.

I buli non avevano altra divisa che le armi ostentate con beffarda ribalderia, e visi truci resi più ostili e inso-

⁶ A. S. di Brescia, Cancell. Prefettizia Sup., Comuni, 46.

⁷ *Istoria della guerra in Italia*, ms. cit.

⁸ ZANI P., *Diari*, 1862, ms. n. 635.

lenti da folti ciuffi e barba. Il governo pubblicava ordinanze severe contro l'uso di armi a chi non fosse stata concessa particolare licenza; ma i buli portavano il pugnale nella fascia dei pantaloni ed anche i meno iniziati in simili faccende non faticavano ad arguire l'armeria nascosta in altre sacche del vestiario.

Oziavano in tutte le osterie, tollerati dagli osti perchè bevevano, mangiavano, e pagavano meglio dei galantuomini.

« Per Diosanto! » era la loro esclamazione preferita, alla quale facevano seguire le minacce: « Ti attaccherò le trippe al collo; ti mozzero la testa », e simili ».

La Pertica, il Savallese, le Coste di S. Eusebio erano piene di buli e fra i luoghi più noti delle loro belle imprese si ricordano Camere, Dosso dei Morti, Magno e il Budellone di Tormini. Il detto: « Ci rivedremo a Camere » equivaleva a quest'altro: « Ti farò la pelle ».

Il Budellone di Tormini e il passo di S. Eusebio erano terrorizzati dalla banda dei quattro fratelli Peri di Gavardo.

I Peri erano robusti, coraggiosi e molto belli, ma erano cattivi. Possedevano una sola casa, anche questa gravata di debiti, e volevano vivere da gran signori. Nessuno in Gavardo beveva miglior vino e mangiava meglio di loro. Vestivano abiti che li uguagliavano ai più ricchi di Salò e di Brescia. Per avere buon vino intimavano a diversi proprietari, nel tempo della vendemmia, di mandar loro un tino di uva della migliore *per non far torto a quella che altri manderanno*. E aggiungevano: *Fatti onore se ti piace godere in santa pace quello che possiedi e se ti è cara la vita*. Tutti tremavano ed obbedivano perchè sapevano che i Peri godevano la protezione del conte Lana di Brescia, uomo molto potente a Venezia essendo un capo-spia, come il Nonozzi di Agnosine. Tutti fremevano a tali contribuzioni, tutti cercavano di farli punire, ma invano. Il conte Lana diceva: *Questi quattro fratelli amano la signoria veneta e sono pronti per essa ad*

⁹ ZANI P., *Diari 1858*, ms. n. 573; Cfr.: BARONCELLI UGO, *Il brigantaggio nel bresciano nella prima metà dell'800*, in Bollettino del Rotary Club di Brescia n. 41, 1963.

affrontare ogni pericolo. I nemici della signoria li detestano e li calunniano, vorrebbero farli punire come ladri onde possano dire agli altri amici del governo: — Che ne cavate ad amar un governo che lascia impiccare i suoi più fidi per ladri? — Io garantisco della onoratezza loro.

Se i Peri erano mal visti in Gavardo, loro patria, erano però corteggiati ed accarezzati dagli osti e dagli oziosi ai quali davano grandi utili. Gli sfaccendati, i golosi, i viziosi, erano per essi perchè ricevevano da bere, da mangiare, vesti e denari.

Ovunque assalivano e spogliavano i viandanti con l'aiuto di altri buli che dirigevano con facilità, ma il teatro delle loro brigantesche imprese erano le Coste di S. Eusebio e il Budellone di Tormini. Uno dei fratelli custodiva la casa ove portavano ciò che avevano catturato, e le masserizie rubate nelle case dei facoltosi. I risentimenti e gli odi contro i Peri andavano di giorno in giorno crescendo, ma essi continuarono per molti anni la loro vita scandalosa e rapace tanto era potente il loro protettore.

Ogni 18 mesi o, come allora dicevasi, ogni *anno signorile*, la veneta repubblica mandava in Brescia un capitano e un vice podestà. Venuto un nuovo capitano, amante della giustizia, viste tante denunce contro i fratelli Peri, ne ordinò l'arresto. Il conte Lana si presentò al nuovo capitano, intesse, come aveva fatto coi precedenti, l'elogio dei Peri e offrì una grossa somma di denaro perchè fossero posti in libertà promettendone una maggiore entro pochi giorni.

Gli altri capitani, o per bisogno o per viltà, avevano sempre condisceso al Lana, ma il capitano allora insediato a Brescia rispose: « Solleciterò il processo contro i fratelli Peri e, se trovati senza colpa, saranno tosto liberati senza alcun compenso come esige la giustizia. Quanto a me, io non abbisogno di denaro, nè lo amo: sono qui per far giustizia e comandare la Provincia di Brescia in nome del Serenissimo Principe, non per compiacere questo o quel cagnotto bresciano. Lei mi sembra uno di quelli che meritano un freno ».

Il conte Lana capì che la musica era cambiata davvero, ed escogitò di usare altri mezzi per liberarli. Sapeva egli che l'arciprete di Gavardo aveva mandato molte denunce contro i Peri, e che il capitano ne faceva gran conto perchè l'arciprete era noto per la sua probità. Andò a trovare i Peri in carcere, manifestò i suoi pensieri e disse: « Uno di voi deve questa notte uscir di carcere, mostrarsi domani alla gente di Gavardo nell'ora che il parroco lascia la canonica per entrare in chiesa a celebrare la messa solenne, ucciderlo e poi montare in carrozza chiusa per ritornare in carcere. L'arciprete, ucciso al cospetto di tutti in pubblica piazza, desterà somma indignazione e farà più acri i rapporti contro l'uccisore già noto. Io dirò allora al capitano: « Vede come i Peri sono accusati a torto? Si attribuisce l'uccisione dell'arciprete in Gavardo ad uno dei fratelli Peri: ciò è manifestamente falso, perchè sono in carcere da un mese per ordine di S. S. Ill.ma. Venga e vedrà che io ho asserito la verità e che proteggo gli innocenti oppressi, non i bricconi come sospettava di me ».

Ai Peri piacque lo stratagemma, e volevano uscire insieme; ma il Lana si oppose, e spedì a Gavardo quello che più gli ispirava fiducia. Al carceriere disse: « Concedimi quest'uomo per 24 ore. Ti garantisco che ritornerà in carcere; prendi 10 zecchini come caparra di una somma maggiore, se mi compiaci ». Il carceriere rispose: « Lei, signor Conte, ha sì belle maniere di comandare che non se le può negar cosa niuna ». Poi accennò ad uno dei Peri di seguire il conte. Questi, come aveva progettato, mandò il Peri a Gavardo in carrozza chiusa e lo fece riposare nella sua casa fino a quando tutto il popolo fu entrato in chiesa per la messa cantata di Pasqua. Ma l'arciprete, udito che uno dei Peri gli tramava un'imboscata, non volle uscire di casa. Il popolo, in chiesa, mormorava e spediva messi al parroco, ed egli diceva loro il perchè non voleva uscire di canonica. Allora il sindaco di Gavardo, ad alta voce pronunciò queste parole: « Non c'è alcuno fra voi che abbia il coraggio di uccidere lo scellerato Peri? ». Nessuno si presentò. Altre persone autorevoli del paese tenevano lo stesso discorso. Essendo state

queste parole dette in chiesa ad alta voce, un giovane di 17 anni, chiamato Pepoli, credette che Dio parlasse a lui per mezzo di quei signori e che Dio l'avrebbe assistito nell'uccidere un uomo cattivo e che faceva restare senza messa tante anime in un giorno festivo come quello di Pasqua. Si presentò al sindaco ed ai seniori e disse: « Se me lo comandano, io lo uccido tosto, giacchè niun altro vuol assumere questo incarico ».

« Ma tu sei debole e giovane assai per atterrare un Peri ».

« Dio è meco ». Ed uscì di chiesa. Si accostò al Peri e gli disse: « Ascoltate una parola... » e ciò dicendo gli levò il pugnale e glielo immerse nel cuore. Il Peri cadde morto.

Il giovane alzò il pugnale sanguinante e, volto verso la folla che incuriosita usciva di chiesa, gridò: « V'è alcuno che voglia difendere il Peri? Questo pugnale è per esso ancora ». Gli astanti esclamarono: « Tu sei un altro Davide contro Golia! ».

L'arciprete andò a celebrare e pronunciando l'omelia mostrò al popolo come Dio sa liberare la terra dai malvagi servendosi talora dei più deboli: nessuno avrebbe mai pensato che un giovane di 17 anni, senz'armi, potesse uccidere l'armigero e forte Peri!

Il capitano di Brescia, udita la cosa, volle conoscere se i quattro Peri erano in carcere. Non ne trovò che tre. Seppe dal carceriere che uno era uscito col conte Lana. Chiamò il conte, che, ancora ignaro dell'accaduto, tentò di convincere il capitano dell'innocenza dei suoi protetti. Ma il capitano gli impose di tacere, gli narrò la morte del Peri che voleva uccidere l'arciprete e la spontanea confusione dei tre fratelli carcerati quando seppero la morte del loro primogenito colpito in modo così straordinario. Dissero: « Meritiamo mille morti, non una; tante furono le aggressioni da noi fatte, la più parte sulle coste di S. Eusebio ».

« Ma che ne facevate di tanti denari? ».

« Buona parte li demmo al conte Lana perchè ci difendesse. Ma ora Dio entrò di mezzo, e tutto è finito ».

Il capitano sentenziò: « I tre fratelli siano impiccati sul luogo delle loro maggiori aggressioni; i loro cadaveri restino appesi *usque ad consummationem*. Riguardo al Lana scriverò alla Signoria perchè capo-spia.

Perdono il carceriere perchè la infedeltà sua ci ha fatto scoprire una grande trama contro il buon governo ».

Correva l'anno 1794: chi passava per le Coste di S. Eusebio vedeva tre uomini attaccati a tre alberi che sembravano messi lì per *far paura all'orso*. Quelli del luogo, interrogati, dicevano: « Sono diversi anni che non puzzano più, ma nel primo anno puzzavano forte. Ora non vi sono che le ossa che stanno unite perchè gli abiti sono cuciti ».

Consumatisi anche gli abiti si raccolsero le ossa e si posero in una cassa che venne poi appesa ad uno dei tre roveri, e lasciatavi fino alla rivoluzione del 1797. In quell'anno furono sepolti dai cisalpini.

Il governo veneto credeva, a torto, che la vista dei ladri impiccati atterrisse chi era inclinato a rubare. Il governo provvisorio del 1796 trovò il modo di impaurire i ladri fucilando il reo entro le 24 ore che seguivano la pubblicazione della sentenza: una pronta ed inesorabile giustizia fece fare cervello a molti. Anche la giustizia del governo napoleonico seppe frenare i delitti, e Francesco Giuseppe, per riordinare lo stato, dovette imitarla.

Alcune donne di Agnosine asserivano di aver ricevute delle grazie per l'intercessione delle anime dei Peri impiccati. Il parroco, in una dottrina, le disapprovò, dicendo: « Io non vi biasimo se pregate anche per l'anime dei ladri famosi; ma date indizio di aver l'animo inclinato al rubare. Pregate per i vostri morti, anzi per tutti, ma non dite di aver ricevuto grazie per merito di chi fu ladro ». Il popolo di Agnosine applaudì il parroco, e le grazie dei ladri finirono.

Sulle Coste di S. Eusebio erano pure noti i 5 fratelli Tagliani e Moneda, anch'essi di Gavardo. Tramandano i vecchi che godevano la fama di giovani robusti, belli e rotti ad ogni fatica. Spesso allargavano il campo delle loro imprese fino a Brescia, ove riuscivano ad eludere la caccia dei gendarmi rifugiandosi sui solai e sui tetti delle case. Un Ta-

gliani fu ucciso una sera dai gendarmi presso il camposanto di Sopraponte. I poveri lo compiansero a lungo perchè dicevano che non era assassino, ma toglieva i denari ai ricchi per distribuirli ai bisognosi.

Ad aggravare la situazione non mancarono le carestie: particolarmente funesta quella del 1764. Lo spettro della fame spaventava le plebi. Si udivano bieche minacce, si maturavano propositi audaci contro gli incettatori; e i rancori proruppero in aperta rivolta. Il 15 marzo una banda di 500 uomini capeggiata da abili e ardimentosi sobillatori si raccolse urlando: « Corriamo a Desenzano! ». E vi corse, infatti, a saccheggiare il mercato, ove si tenevano le scorte di grano per la riviera e per la valle¹⁰.

Fra i caporioni furono segnalati: Antonio Susi di Sabbio; Angelo Apolloni, detto Comparone, di Villa; Bernardino Cavagnino, detto il Gobbo Vescovo, di Bione; Pietro Frincot e Francesco Gabusi di Prato; i fratelli Chiappini di Moniga; i fratelli Giuseppe, Battista e Fabio Glissentti detti Ippoliti di Vestone.

La sorpresa dell'assalto trovò i desenzanesi disarmati e intenti agli affari. Come sempre accade in simili emergenze, il bottino non pagò il disordine e la ferocia. Dopo 4 ore di saccheggio, i valsabbini, caricate le barche, salparono per Salò ma il vento contrario li costrinse a rifugiarsi nel porto di Sirmione.

L'indomani ripresero il lago ed approdarono a Salò ove la gente, terrorizzata, si era rinchiusa nelle case lasciando deserto il paese. Solo la riva di S. Barbara brulicava di valsabbini armati che si affaccendavano a scaricare il grano dalle barche per caricarlo sui carri che avevano sequestrato, obbligando i conducenti a servirli con percosse e minacce.

Quattro giorni durò la rivolta, e il 17 marzo la banda rientrava senza molestie in valle ove rimase mobilitata ancora alcun tempo nel timore di ostili sorprese.

¹⁰ PAPA ULISSE, *I Valsabbini a Desenzano, saccheggio del mercato* (1764), in *Nuovo Arch. Ven.* t. XVIII, 1899.

A Vestone, intanto, i caporioni della masnada distribuivano grano ai vari comuni fra gli applausi del popolino soddisfatto e festante.

Quando ai capi parve che l'eco della facile impresa si fosse attutito, la banda si sciolse. Il governo, consigliato dalla prudente ragion di stato a non intervenire con eccessiva severità contro gente povera, nicchiò per quindici giorni, nei quali la reazione apparve lenta e debole.

Nell'aprile il nuovo provveditore di Salò, Ieppo Pizzamano, che aveva sostituito Giorgio Zorzi, volendo inaugurare con un atto di forza il suo potere, fece assalire i fratelli Glissenti nella loro casa a Vestone. Un drappello di trenta soldati circondò di notte la casa e la invase dopo un accanito e cruento assalto. Due fratelli riuscirono a fuggire pei tetti; l'altro, Fabio, ferito a morte, fu catturato e trascinato a Brescia, ove morì durante il processo, e il suo cadavere fu esposto sul patibolo. L'Apolloni e il Gabusi furono impiccati a Brescia il 28 luglio; e il Gobbo Vescovo si lasciò sorprendere solo la notte dal 16 al 17 febbraio 1765: sottoposto subito a processo, fu giustiziato sulla piazza di Brescia.

Pochi giorni dopo l'assalto di Desenzano, anche i trionfanti irrupero rumorosamente in città e, circondato il Broletto, non tolsero l'assedio se non quando ottennero dai rettori promesse di grano per i loro straziati paesi. Durante la grave carestia del 1776 il podestà Francesco Tron istituì a Brescia il deposito del grano riservato alle due valli che, in segno di riconoscenza, lo elessero a loro perpetuo protettore e gli dedicarono a Carcina un arco trionfale¹¹.

E non parve ciò un atto di servile ostentazione perchè durante il governo di Francesco Tron le campagne avevano presentato uno spettacolo desolante: laboriosi contadini chiedevano invano alle vicine contrade i doni che il suolo negava; gli artigiani col loro lavoro non riuscivano a sfamare la famiglia; i coloni, sparuti e famelici, erranti lontano dalle loro terre un tempo feconde, richiedevano in città ai padroni quel

¹¹ *A Sua Eccellenza il N. H. Sig. Francesco Tron Senatore prestantissimo Podestà di Brescia le popolazioni delle due Valli, ecc.* Brescia, Vescovi, 1776. Parti prese il 4-6-1776 dal consiglio della Valle Trompia, e

cibo che, scarsamente raccolto, avevano alle lor mani trasmesso.

Ancora nel 1784 e 1795 la carestia desolò il bresciano. Il co: G.B. Corniani, considerata la povertà delle valli, istituì un Monte di Biade a sollievo dei valligiani ormai ridotti agli estremi. In quegli anni, infatti, la Valle Trompia occupava per i soccorsi il denaro occorrente per un decennio della limitazione, gravezze e dazi spettanti a carico passivo; e la Valle Sabbia occupava un settennio delle imposte, esclusa la macina, che importavano la somma di lire 16.127 : 13 annue, quindi complessive lire 112.893 : 11 : V : C sul cumulo di 7 anni, corrispondenti a circa 6622 zecchini.

Ad alleviare tanti disagi, a ricondurre molti uomini sulla via dell'onestà, valsero, più delle leggi, le esortazioni dei sacerdoti e dell'abate Antonio Beccalossi di Gardone V. T. — ove nacque il 2 agosto 1739 — che iniziò la sua carriera come missionario nel 1774 ¹².

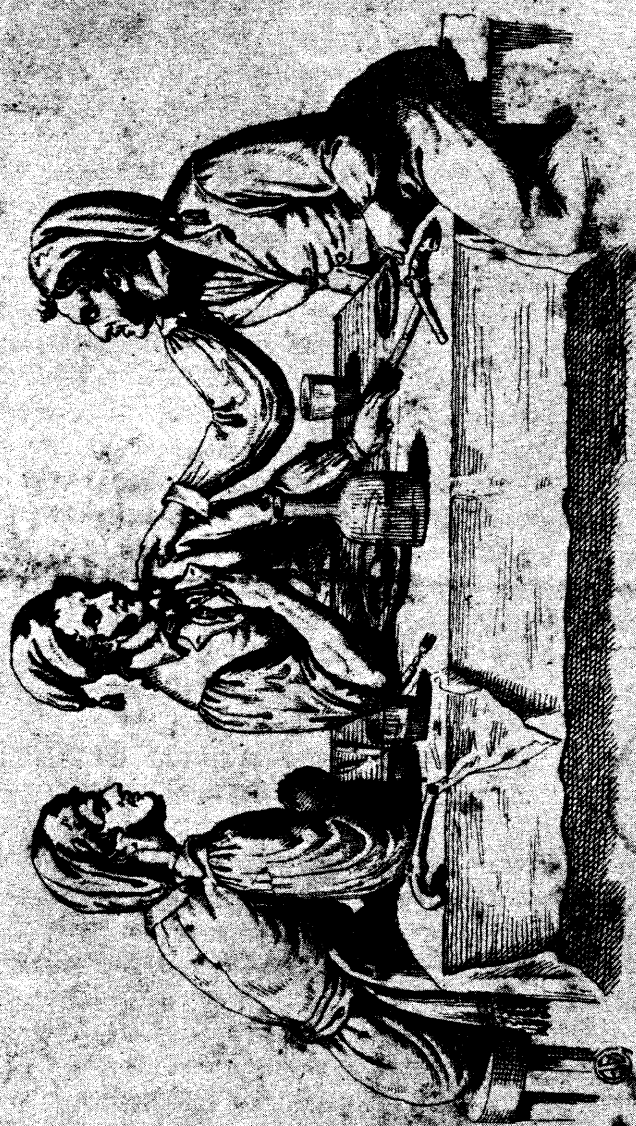
Il suo zelo lo spinse nei villaggi più abbandonati come nelle grandi città; fu nei Grigioni, ed a Roma nel 1779, quindi a Venezia ove il patriarca Giovannelli lo invitò perchè facesse gli esercizi al clero. Per opera sua molti rinunciarono alle taverne, alle armi, agli scandali, al libertinaggio, ed appesero agli altari le gale.

Nel 1782 aveva aperto una missione di penitenza a Gardone V. T. per intercedere contro la crisi che desolava le famiglie con l'arenamento delle manifatture delle armi; e fondò una scuola per fanciulle, destinata ad istruirle nella fede cristiana e nei lavori femminili: voleva così toglierle dalla ignoranza e renderle operose ed attive a sollievo della famiglia ed a vantaggio della società.

Morì a Brione il 30 novembre 1795. I suoi funerali riuscirono un vero trionfo; e la sua memoria è ancora viva

l'8-7-1776 dal consiglio della Valle Sabbia, accettate a pieni voti e voci di gioia. Il doge Luigi Mocenigo fin dal 17-12-1772 aveva concesso ai valligiani di ritirare il grano dalla fortezza di Orzinuovi se non erano sufficienti i depositi di Desenzano. A.C.B., Privilegi, vol. XXV, 37.

¹² Antonio Beccalossi, *orazione funebre recitata dal capuccino LUIGI MARIA DA TOSCOLANO, Brescia, Bendiscioli, 1796.*



FOLI

MONETA

TAGLIANT

Simosa. Annunziata all'Opera della Torre dei Conti vicino a Ripetta

Disegnata da G. B. Paganini

nei gardonesi. Il suo cadavere, vestito degli arredi sacri, col calice in mano, fu portato in sedia maestosa per le contrade di Gardone fra un popolo immenso, accompagnato da numerosissimo clero, in mezzo a centinaia di doppiieri. Rimase quindi nella chiesa parrocchiale esposto al pubblico per tre giorni e venne sepolto di notte, a porte chiuse, per impedire il tumulto.

Era l'abate Beccalossi un oratore persuasivo ed eloquente; ed ovunque risuonavano le sue orazioni su S. Francesco di Sales, Giovanni Nepomuceno, Filippo Neri e Luigi Gonzaga. Il popolo accorreva dai paesi circonvicini ad ascoltarlo anche nelle rigide stagioni invernali: attendeva fino ad ora tarda per gettarsi ai suoi piedi, si affollava intorno al suo confessionale. Paesi interi rimanevano deserti perchè la gente, in massa, andava ad ascoltare il missionario. Egli aveva una predica, *il Demonio Muto*, che riusciva a smuovere dal cuore i peccati da tempo sepolti e per la quale molti buli poterono ritrovare la fiducia e l'affetto dei loro concittadini.

La triste situazione finanziaria rendeva, tuttavia, più lento il ritorno alla normalità. Il governo mostrava soverchia durezza nell'esigere nuovi dazi e contributi, quasi dimentico dei privilegi che i valsabbini consideravano, per consuetudine, come a loro dovute concessioni.

Il consiglio generale della valle, riunitosi il 30 luglio 1760, aveva chiesto l'abolizione dei dazi sui generi più commerciati: sale, macina, canne d'archibugio, pesce salato, eredità, carta, sete, ferro lavorato, corami, estrazione e trasporto del vino e delle uve; inoltre aveva chiesto che i comuni non fossero sempre tenuti a levar cernide, che gli atti notarili e le istanze fossero fatte in valle e che fossero diminuite le decime. Venezia, in data 2 ottobre 1760 concede la facoltà di non levar cernide se non in caso di estremo bisogno, di redigere gli atti e le istanze notarili; ma non accoglie le pretese sui dazi ¹⁴. E così accadeva che un prodotto,

¹⁴ A. S. B., Canc. Pref. Sup., Comuni.

prima di giungere al consumatore, pagasse quattro o cinque dazi.

Il pane, per esempio, era gravato:

- 1) dell'imbotado, per la raccolta del grano = 5 soldi per staro;
- 2) del condotto = 5 soldi per staro;
- 3) della macina = 12 soldi per staro;
- 4) del prestino = circa 30 soldi per staro.

A questi si aggiungevano altri gravami e, fra i meno tollerati, quelli sulle falci e sulle mercanzie, e la proibizione ai benefici parrocchiali di comperare stabili e case.

I ricorsi e le proteste continuavano insistenti. Solo nel 1763 il governo alleggerì alcuni dazi sulle merci considerando la grande miseria provocata dalla carestia, ma le condizioni economiche rimanevano sempre difficili e precarie. In alcuni paesi il malcontento provocò serie preoccupazioni.

A Casto alcuni originari « dall'indole rilassata » proibirono le riunioni delle vicinie e i consoli, il 14 ottobre 1763, furono costretti a rivolgersi ai rettori di Brescia perchè la vicinia venisse convocata con l'autorità e la presenza del sindaco della valle, Francesco Tonni Bazza, che si presentò il 23 ottobre col suo cancelliere e riuscì a ristabilire l'ordine.

Preseglie visse anni non meno burrascosi. Fin dal 18 novembre 1763 nessuno voleva assumere l'incarico di massaro ed esattore, e la vicinia ricusava di imporsi con la sua facoltà deliberativa. Il capitano di Brescia il 27 aprile 1780 chiese al doge che i consoli del comune fossero eletti ogni due anni dal consiglio formato da 40 capi famiglia con la facoltà deliberativa che prima esercitava privatamente la sola vicinia. Il doge Paolo Raimerio approvò la deliberazione del capitano il 24 maggio, ducale che entrò in vigore l'1 dicembre 1780.

Anche a Bagolino il popolo tumultuava ad ogni convocazione di vicinia o di giunta, si mostrava sprezzante della

legge e solo poteva essere condotto all'obbedienza con inflessibile autorità. Il 28 dicembre 1795 si levò vivace protesta contro i consoli che avevano posto il dazio sul taglio delle legne; e poichè le proteste non vengono mai sole, si chiese ancora: che fossero aperte in consiglio tutte le circolari spedite dal consiglio di valle, che fossero tenuti in visione i libri mastri della contabilità, che si assumesse un buon organista perchè quello in carica *quando suona non è chiesa ma teatro*. Le faccende andavano per il peggio e il 31 dicembre, quando i consoli stabilirono di procedere alla revisione dei confini secondo la deliberazione del 1794, e mettere partecipe dei beni comunali certo Antonio q. Gio: Micheli, trovarono il popolo in subbuglio e dovettero imporre una pena di lire cento contro le insubordinazioni fatte ai consoli pro tempore. Conclusione: il 2 gennaio 1796 i nuovi consoli eletti, Michele q. Nicola Buccio e Giorgio q. Antonio Carè, non vogliono accettare la carica; e i consoli scaduti si rivolgono al capitano di Brescia perchè abbia ad obbligarli per fedeltà. La ferma decisione dei consoli disperse i tumultuanti i cui caporioni, Gaetano Bazzani detto Spolverino, e Andrea Carolina, detto Falchet, si sottrassero alla pena con la fuga.

CAPITOLO XXXVII°

L'INCENDIO DI BAGOLINO E IL MERCATO DI PIAN D'ONEDA

La notte dal 30 al 31 ottobre 1779 Bagolino rimase avvolto nelle spire di un orrido rogo, i cui bagliori — se vogliamo credere ad una memoria affidata al libro dei morti della chiesa di Agnosine — furono visti nei paesi distanti oltre trenta miglia, quantunque circondato da altissimi monti.

Si dice che nella seconda metà del secolo l'ingerenza delle autorità civili nelle cose del culto rendesse impossibile al curato, don Giuseppe Mora da Capodiponte, di esercitare liberamente le funzioni del ministero. Il curato, duramente vessato, si vide costretto ad abbandonare il paese la notte del 30 aprile 1778. Pioveva a dirotto. Ai pochi fedeli che cercavano di trattenerlo, don Mora rispose: « Io parto con l'acqua, voi partirete col fuoco ». Non trascorsero molti mesi e la profezia si avverò.

Il 30 ottobre dell'anno successivo, di notte, s'incendiarono i due carbonili del forno del ferro, e mentre gli uomini erano intenti ad estinguere le fiamme con l'acqua del vicino fiume Caffaro, *il soffio di un fiero* aquilone che spirava già da due giorni, « staccò un globo di fiamme, e lo portò come per prodigio ad appiccare il foco alle vicine case, quantunque però siino così lontane dal Forno, come lo è per modo d'esempio il Convento di S.ta Pace dall'Ospital Maggiore di Brescia

Anche le due guardie, che stipendiate dalla Communia per tal effetto si mantegon sul campanile tutte le notti, gridaron sul momento ad alta voce: « Chi si può salvare si salvi » e diedero il solito segno della campana ».

Le case addossate le une alle altre e coperte di scandole o assi di paghera, furono invase dalle fiamme che, agevolate dalla tramontana, avvolsero anche il convento delle monache, due chiese, la canonica e un'altra casa, pure essendo costruite in una eminenza considerevole al di sopra del paese. E quale non fu la meraviglia degli atterriti abitanti quando s'accorsero che bruciava il castello delle campane?

Lo strepito dei roghi, il fischio dei venti, lo sparo di quanti schioppi, pistole ed altri istrumenti da fuoco si ritrovavano in Bagolino, il crollo delle case e molto più gli urli e le grida di chi si vedea e sentiva ardere i panni indosso, erano tutte saette che trapassavano più i cuori che le orecchie di quei miserabili, che dai vicini monti rimiravano la lor cara patria cambiata in un inferno. Maggiore lo spavento di chi fuggiva per la strada maestra verso Prada perchè le fiamme, secondate dal vento, li perseguitavano per oltre un miglio e mezzo quasi torrente di fuoco che s'appiccava agli alberi e agli undici fienili.

I pochi scampati fuggendo sui monti videro al mattino il paese incenerito: le case, prive di tetti, e le mura, annerite e infrante, offrivano lo spettacolo miserando della raccapricciante sciagura. Per le vie ancora cosparse di fuochi giacevano cadaveri ignudi. Molte famiglie totalmente estinte: fra queste i Foglio, i Dalumi e i Carinetti¹. Un cronista anonimo² afferma che 330 furono i morti per l'incendio, di cui otto preti e un diacono. Una piccola lapide posta sulla vecchia casa comunale dice che i morti furono 260 e più. La popolazione rievocò per molti anni la raccapricciante sventura con

¹ Dalla lettera di don Girolamo Orsini di Lavenone, scritta il 3 novembre 1779 ai conti Maggi di Brescia, dei quali era stato insegnante nei primi anni del suo sacerdozio. L'Orsini morì arciprete di Vestone il 15 aprile 1822. Cfr. GUERRINI P., in *Bagolino e la Madonna di S. Luca*, 1926.

² Ms. della mia collezione.

riti espiatori e, nella ricorrenza del centenario, il 30 ottobre 1879, volle ancora rievocarla con una grande lapide posta nel pronao della chiesa parrocchiale, ove è riprodotto il disegno del paese in fiamme.

Chi saliva nei giorni seguenti a Bagolino veniva incontrato da una moltitudine di fanciulli laceri e sconvolti chiedenti elemosina ed aiuto.

Anche in queste calamità la valle si mostrò solidale e commossa come testimoniano i documenti rimasti e il poemetto in terza rima « *L'Incendio di Bagolino* » in cui Andrea Bazzani raccolse il lamento della sua terra martoriata.

I superstiti trovarono ospitalità e ricovero nei comuni di Anfo, Lavenone e nel vicino Tirolo. Solo la Pertica non poté offrire vesti e vettovaglie per essere in estrema povertà e ristrettezze come comprovarono i consoli con lettera del 9 gennaio 1780, segnalando al podestà di Brescia lo zelo del sindaco generale Michele Glissentì nell'opera di soccorso.

Bagolino contava in quell'anno 644 famiglie con 2994 abitanti, dei quali 2148 adulti e 846 fanciulli. Possidenti e comparenti al campatico erano 391 famiglie con 2033 persone; non possidenti 253 con 961 persone, che gravavano per l'assistenza su 193-200 mila scudi al costo di soli 300 scudi l'una. In tempi normali i tributi della pubblica cassa si aggiravano sulle lire 6807,40 cosicchè ogni anno il bilancio segnava un avanzo di lire 4744,15. La comunità era caratata per un totale di lire 4000,12 come dal seguente prospetto ³:

nella magnifica ducal camera	lire 382,2
per sussidio ordinario annuo	764,6
per ordine di Banca annuo	15,15
per campatico	1395,—
per taglia ducale	865,18
per tasse d'armi	97,10
per dazio soldo	200,—

³ A. S. B. comuni.

Il comune godeva di un discreto benessere; ma percosso dall'improvvisa calamità dovette chiedere la clemenza del doge. Il senato invece di mandare un pronto soccorso, mandò un buon numero di soldati i quali non solo accrebbero i bisogni della popolazione, ma di più rubarono il denaro che gli spaventati bagolinesi avevano lasciato allo scoperto. La gente si radunò allora nella piazza di S. Rocco e deliberò di inviare due istruite persone a Brescia ed a Venezia per ottenere soccorsi. Vennero deputati alla missione il curato don G. Battista Portesi di Mazzano e il notaio Andrea Pelizzari fu Stefano. Il loro viaggio non corrispose alle aspettative. Al consiglio di Brescia furono presentati dal cav. Duranti ed ottennero il primo implorato soccorso. Proseguirono quindi per Venezia ove il doge offrì 10.000 ducati e concesse l'esenzione per dieci anni da ogni imposta, escluso il dazio della macina, pari a circa 645 ducati. Alla pubblica beneficenza si aggiunse una sottoscrizione di privati cittadini iniziata dal patriarca Giovanelli con cento zecchini e dal co: Antonio Richiedei con cento some di miglio per i più bisognosi. Il comune aveva intanto provveduto a distribuire 40 lire per casa e 20 per ogni persona; ed anche il sussidio straordinario del doge fu equamente assegnato ai senza tetto e ai disoccupati per la ricostruzione delle case.

Il 9 gennaio 1780 i consoli presentarono al doge nuova istanza perchè al comune fossero assegnati gli aiuti provvidenzialmente concessi alla città di Brescia quando nel 1769 lo scoppio della polveriera di S. Nazario aveva danneggiato 76 case e 163 famiglie. In quel giorno funesto il fuoco estinse 270 persone e il governo aveva provveduto a soccorrere permanentemente le indigenti. Poichè Bagolino subì danni maggiori di Brescia, chiedeva provvidenze adeguate.

Il doge accolse l'istanza e i beni della sua grazia furono distribuiti il 5 maggio 1780 dal co: Girolamo Negroboni e dal nob. Carlo Uggeri assistiti dai deputati Andrea Pelizzari e Nicolò Zanetti, al fine di accelerare la ripresa della ricostruzione. La quale, per tante buone ragioni, procedeva piuttosto lentamente se il capitano di Brescia, Giacomo Zambelli, l'8 aprile 1780 aveva emanato un decreto di condanna alla multa

di 10 ducati chi non avesse incominciato a ricostruire o a riparare le case.

Nell'autunno dell'anno stesso cominciò a riprendere la vita normalizzandosi nelle varie manifestazioni economiche e sociali; ripresa lenta se vogliamo credere all'attestazione di devota riconoscenza espressa dai consoli al nobile Carlo Uggeri presentando la ristampa degli statuti nel 1796, in cui è detto: « Dalle rovine del fatale Incendio, occorso la notte dei 30. Ottobre 1779. risorta appena la Patria nostra, si è posto mente alla ristampa del Codice delle nostre Leggi Municipali, gli esemplari del quale, erano per la enunziata cagione, divenuti rarissimi »⁴.

L'aiuto prodigato ai bagolinesi dai confinanti paesi delle Giudicarie, appartenenti alla giurisdizione dei principi di Trento, non sorprende se vogliamo considerare i frequenti interessi economici e i vincoli religiosi che nemmeno il conteso confine del Caffaro era riuscito a spezzare.

Bagolino apparteneva al decanato di Condino, dal quale fu tolto e unito alla diocesi di Brescia solo nel 1785. I signori di Bagolino possedevano terreni, case e livelli a Storo, a Bono, a Condino. A loro volta gli uomini di Storo mantenevano con la valle scambi di bovini e di equini, commerci del ferro e di biade, controllati, se non tollerati, dal presidio di Rocca d'Anfo.

Le discordie per il confine sollevate in tutti i tempi dai co: di Lodrone, con grave pregiudizio alle libertà valsabbine, non riuscirono ad interrompere od a compromettere gli interessi reciproci delle popolazioni, che trovarono un importante centro di scambi e d'intese con la istituzione del mercato a Pian d'Oneda.

Dovendosi celebrare il matrimonio di Cesare Leopoldo, granduca di Toscana, con Maria Luisa, infante di Spagna, la vedova dell'imperatore Francesco I di Lorena, Maria Te-

⁴ *Statuti della comunità di Bagolino divisi in quattro parti nuovamente ristampati a spese della comunità suddetta con l'aggiunta di una tavola alfabetica per maggior comodo e brevità.* In Brescia, MDCCXCVI. Dalle Stampe Bendiscioli.

resa, piantò un cesareo dazio al Caffaro, confermato in seguito dal figlio suo Giuseppe II. Il dazio esigeva lire 40 per un paio di manzi di lire 30; e lire 15 per le manze; e fu quindi giudicato troppo gravoso dai montanari che lo defraudarono col contrabbando del bestiame.

L'abuso divenne consuetudine e si convalidò nel 1783, durante la fiera di S. Giustina a Pieve di Bono, quando molti buli, coprendosi la faccia col mantello, imponevano ai conducenti, che avevano assolto il dazio, di ritornare al di là del Caffaro, facendo loro terribili minacce ed asserendo: essere essi l'imperatore.

Questi buli erano organizzati dalle principali famiglie della valle che consideravano il dazio come una precisa ostilità al libero scambio dei fieni e della merce viva.

L'imperatore, leso nei suoi diritti e nella sua autorità, protestò contro l'abuso presso il governo di Venezia imponendo il risarcimento del danno in trenta mila fiorini e la testa dei maggiori responsabili. Il governo di Venezia trasmise le cesaree volontà al sindaco generale di valle il quale, dopo aver considerata la gravità della faccenda, prese la deliberazione di confiscare i beni ad alcune fra le persone compromesse, tagliando, come si direbbe, il male a metà. Ma a tale deliberazione, che poteva parere conciliante, non tutti i sindaci della valle vollero sottomettersi. Il sindaco di Preseglie, Francesco Tonni Bazza, è il più restio: si rifiuta di eseguire gli ordini. Chiamato due volte in giudizio, non si presenta, così che fu obbligato con lettera ducale a rispondere in terza istanza.

Il 13 agosto ebbero effetto le confische: tre case confiscate a Barghe; una a Bagolino, di certo Bordiga, per il quale piaggiò il comune; una a Vestone di Costanzo Materzanini; una a Savallo di certo Bettazza, e un'altra di Giacomo Niboli detto Frassa; una a Bione di Giulio q. Lucio Riccobelli; quattro a Preseglie ed altre ad Agnosine, Odolo e Gazzane ⁵.

La gente fremeva, e il Governo ne approfittava per sco-

⁵ A. P. Agnosine, libro dei nati del 1749-1803.

pi politici. Il consiglio di valle escogitò allora la risoluzione di chiedere a Venezia un mercato a Pian d'Oneda pel bestiame bovino e cavallino al fine di evitare il contrabbando col trentino in occasione della fiera di S. Giustina a Bono ⁶.

Venezia accolse l'istanza, e così ebbe origine il mercato, ove da tempo si teneva la fiera il 25 luglio.

Il mercato di Pian d'Oneda aveva altri interessi e scopi precisi: mantenere rapporti amichevoli ed economici fra popoli confinanti e perciò venne approvato dal senato che ne considerava la *nazionale utilità* e il maggior bene alla fedeltà dei sudditi.



Vobarno, sede comunale; tela allegorica di Sante Cattaneo, detto il Santino, raffigurante il comune che ringrazia la Vergine per essere stato protetto contro i banditi.

⁶ A. S. Brescia, Arch. Terr. m. CCLXII, b. 249.

Al fine di stroncare il contrabbando e incrementare il nuovo mercato si ordinò al tenente dei dragoni a cavallo di Rocca d'Anfo, Vincenzo Noris, di sorvegliare i confini e le tre vie clandestine: l'una pei dirupi di Bagolino a Borno, l'altra per Riccomassimo a Storo, la terza per Baitone, che fu la più frequentata nel 1783.

Il mercato di Pian d'Oneda ebbe inizio nel 1785 coi seguenti capitoli:

- 1) il mercato si farà il 20 di ogni mese coi due giorni seguenti;
- 2) il Consiglio Generale della valle eleggerà il deputato;
- 3) esenzione di ogni dazio nei tre giorni di mercato;
- 4) libera la condotta dei bresciani;
- 5) dazio di un ducato per tutte le bestie che, non andando al mercato, fossero trascinate in quei giorni dal Caffaro.

E fu pure fissato il calmiere del bestiame nella seguente misura:

bovini, lire 4,4 l'uno; vacche, lire 3; vitelli, lire 4; pecore, lire 0,6; porci, lire 0,30; cavalli, lire 1; muli lire 1; asini, lire 0,20.

L'istituzione di questo mercato è certo da considerarsi fra le vittorie pacifiche che Venezia, incapace a reggersi con le armi, otteneva contro la superbe imposizioni austriache.

CAPITOLO XXXVIII^o

MOTIVI FOLCLORISTICI

Già in altre parti del presente lavoro non era mancata l'occasione di accennare a motivi e voci folcloristici; tuttavia ci coglie ora il destro di inserire poche notizie sulle usanze e le tradizioni custodite per tanti secoli quale retaggio di poesia, di virtù, di gloria, capaci di determinare un ambiente storico e geografico. Numerose le testimonianze popolari che ci parlano del passato. In primis le dimore, a elementi sovrapposti, di modeste dimensioni, che presentano un buon sviluppo verticale in piani sovrastanti il terreno al quale si addossano con ingressi aperti sulle diverse altezze del declivio. Hanno altane e ballatoi, finestre piccole, porte e pavimenti con feritoie dette *spiaröle*. A volte si completano con una cantina, la *caneva*, con un cortiletto di disbrigo, il *caneval*, e col solaio, detto a Bagolino *larè* forse perchè destinato a ripostiglio delle cose vecchie ove finirono dimenticati i lari di famiglia. Le case signorili avevano la *caminada*, ove intorno ad un grande fuoco si riuniva la famiglia nelle sere fredde. *Maso* si diceva la casa padronale con coltivo adiacente; *tesa* la casetta di campagna ove la famiglia si tratteneva nei soli giorni lavorativi. Nella costruzione predominava il macigno di cava, e il legno per il pavimento e per le pareti, spesso sostituito col *graös*, o graticcio intonacato di calce mista a pigne, dette *pisole*. I tetti in alta montagna era-

no coperti di assi di paghera, detti *scandole*, o con manelli di paglia intrecciati, già in uso presso i longobardi.

L'occhio del passante viene ancora attratto dalle grondaie corrose ed annerite dal tempo, scavate in sottili tronchi d'albero, dalla sequenza di ballatoi di legno con un piccolo foro nel mezzo, dal quale si versavano immondizie sulle straducce sconnesse. La casa costituisce l'orgoglio e l'ambizione della famiglia che si compiace di presentarla pulita e rallegrata di fiori perchè in casa, dicono i vecchi, si rimane tre giorni dopo morti.

Motivi caratteristici di spontanea architettura popolare possiamo ancora ammirare nel complesso delle abitazioni di Alone; nelle case cinquecentesche di Sabbio riflesse nell'onda del Chiese; nella elegante piazzetta rinascimentale di Presego; nelle viuzze che serpeggiano presso la vecchia casa comunale di Bagolino e a Teglie. Inoltre nelle spaziose case padronali che ostentano nelle caminate e sulle porte coloriti scudi araldici o sfragistici.

Costruzione ben nota alla montagna è la *baita*, ove il boscaiolo e il carbonaio coltivano un piccolo pollaio il quale, oltre contribuire all'economia della famiglia, ripara dall'insidia dei rettili. Meno nota la *casera*, costruita per conservare il latte a ridosso di una *ruera* (= crepaccio di roccia viva) donde soffia una costante e freschissima corrente d'aria; sostituita in alta montagna da ricoveri di fortuna ricavati sotto il *cuèt*, o grottone di roccia sporgente, come ancora vedesi a Droane¹.

Fra le principali occupazioni tradizionali erano la pastorizia e l'allevamento del bestiame; l'escavazione delle cave e miniere; la lavorazione del ferro e dei panni nostrani. Prima che la crittogama nel 1851 falciasse i filari, diffusa era la coltivazione delle viti e, in parte, dell'olivo, seguita dalla raccolta delle castagne: prodotti barattati in pianura con prudenti contratti, perfezionati con forti battute di mani, *tagliate* dal mediatore.

¹ VAGLIA ITALO, *Mostrano i segni del lavoro i monti dalla Valle Sabbia al Benaco*, in *Il Giornale di Brescia*, 17 marzo 1949.



Ex voto nell'oratorio di S. Antonio. Due pescatori, che la tradizione vuole fossero i nonni dei Targhettini detti Fusa, sfuggono all'assalto dell'orso nelle acque di Vantone. Nell'ex voto scorgesi il campanile dell'oratorio, la rocca d'Anfo, la chiesetta di S. Giacomo, e la rocca lodronia di S. Giovanni.

Alle opere agrarie non era tenuto estraneo il firmamento, rigorosamente scrutato e interpretato. Felici e nefasti auspici venivano tratti dalle fasi lunari per la semina, per i raccolti, per la potatura o il taglio di piante. La luna calante favoriva il taglio dei boschi, e in luna calante tagliavano i Pialorsi, detti Boscaì, gli olmi riservati alla lavorazione artistica; quella d'agosto favoriva la covata; il quarto di luna calante preannunciava pioggia; la cometa presagiva disgrazie. Anche i colori dell'arcobaleno offrivano segni diversi di abbondanza o di penuria: il verde preannunciava abbondante olio e buon fieno; il rosso abbondanza di vino; il giallo di frumento.

Particolari indicazioni si davano ai giorni: il venerdì, per esempio, era preferito dal norcino per l'incasso della carne di maiale, e il venerdì santo per il travaso del vino.

I canterani delle nonne ancora gelosamente custodiscono gli abiti che testimoniano la varietà delle fogge: i risvolti rossi sui panciotti erano dei celibi, i verdi degli ammogliati, il bianco e azzurro cupo degli attempati; i verdi e rossi degli uomini che attendevano la nascita del primo figlio. Nei comuni più depressi, ancora nel seicento gli uomini vestivano di pelli e bevevano il latte per risparmiare il vino.

Fra le specialità gastronomiche erano i gnocchi e i casoncelli, la trota del lago, le lattughe a mezza Quaresima, il capretto a Pasqua, i *mondoi* (castagne lessate) alla vigilia dei Santi, e la polenta tiragna, cibo preferito dagli anziani. Dei latticini primeggia il formaggio di pasta tenera detto *Bagòs* perchè prodotto negli alpeggi di Barimone e di Bagolino; mentre in Valle Camonica è detto *Formai de mut* a Bienno, e *Taöl* ad Astrio di Breno. Inoltre la *puina* (ricotta) unico contorno alla polenta che i montanari, relegati per lunga stagione sui monti, fanno senza sale per eliminare gli stimoli della sete.

La famiglia viveva una serena e sana vita patriarcale. Marito e moglie si davano sempre del voi: la moglie chiamava il marito *el me omen*, e il marito chiamava la moglie *la me fömla*, all'uso nordico. Il dare del voi era distinzione sempre dovuta alle donne sposate ed alle pogie (padrone di

casa), e i figli lo usavano nei rapporti coi genitori. L'onore e la dignità con cui veniva circondata la donna sposata, rendeva la donna vogliosa di matrimonio. Nella Pertica era consuetudine delle ragazze baciare il *bulsù* (catenaccio) della chiesa di Barbaine per trovare marito entro l'anno; e pure lo baciavano le donne sposate per ottenere il dono della fecondità e del latte: tradizione che ricorda il rito romano di Priapo. Il senso del pudore e della serietà morale dette luogo a curiose usanze sul fidanzamento rimaste più a lungo nella Pertica e nel Savallese. I genitori, cui veniva chiesta la mano della figlia, prima di accondiscendere la rifiutavano tre volte quasi a distogliere il pretendente dal sospetto che se ne volessero sbarazzare. Anche la madre dello sposo, all'atto di riconoscere la fidanzata, le sciorinava tutti i difetti del figlio e metteva in chiaro le difficoltà finanziarie per concludere che se non le garbava poteva anche rompere la relazione.

Nella Pertica, fino a pochi anni or sono, si costumava il ratto, consuetudine che si riallacciava al rito del matrimonio romano. Lo sposo, alla vigilia delle nozze, rapiva o faceva rapire da parenti o amici la fidanzata. Altrove era la donna che qualche giorno prima delle nozze si rifugiava nella casa di una zia o nella canonica ove l'andava a rapire lo sposo. Il curato di Marmentino ebbe in dotazione un fondo a S. Vigilio dei cui proventi doveva mantenere le ragazze che si rifugiavano nella sua canonica ².

Durante la gravidanza le donne evitavano di portare collane perchè la loro creatura non nascesse strozzata, e invocavano, con la Vergine, S. Anna e S. Gaetano, propiziatori dei parti.

Le nonne e le mamme non baciavano la creaturina prima che fosse resa monda dal battesimo, cerimonia sempre accompagnata da una lieta festa familiare. Nella circostanza del primo battesimo, dopo la rinnovazione del fonte battesimale, la famiglia offriva al rettore un agnello o un capretto e l'offerta passava sotto il nome di rompere il battistero; con-

² VAGLIA U., *Curiosità e leggende valsabbine*, op. cit. 1947.

suetudine ancora viva e che si riallaccia all'antica legge mosaica. Nel vicino Tirolo, in circostanze analoghe, si donavano, invece, le tortorelle. Il ciclo delle usanze relative alla nascita si conclude col rito di purificazione della madre, quaranta giorni dopo il parto, secondo una formula cerimoniale che la liturgia cristiana ha attinto da quella ebraica: la madre si reca a prendere la benedizione in chiesa, e prima non si presenta in pubblico e non esce di casa nemmeno per la messa domenicale.

Curiosi i sistemi e le pratiche usate nella cura di malattie.

I neonati venivano lavati in acqua cosparsa di foglie di noce per favorirne la crescita robusta; ai bimbi gracili si somministrava bava di cavallo o di bue; i grandicelli si nutrivano con pane inzuppato in latte e vino. Le malattie della pelle si curavano con lo scorpione senza coda bagnato nell'oglio il fuoco di S. Antonio era circoscritto con decioni di rame; e la sciatica con l'applicazione di monete di metallo diverso. La sepia posta sullo stomaco costituiva la cura delle forme nervose. Si usavano intrusi di fichi e di latte sugli assessi; si curavano i foruncoli con foglie di geranio; si combattevano i vermi con l'aceto e l'aglio e, a Bione, con 5 gocce di benzina; si disinfettavano le ferite fasciandole con *talamore* (ragnatele floscie e polverose) o con muschio. La doia (polmonite) era curata con bagni freddi per diminuire la febbre e con somministrazione per os di olio di trementina, facendo inoltre la coppettazione del torace con bicchieri e scodelle; con l'urina di una ragazza vergine si alleviavano i dolori di stomaco. Come revolsivo era usato il grasso marcio; a Bagolino anche la polvere di crisalide.

L'otite, in quel di Bione, si curava con gocce di latte di donna.

Il mistero della morte dette luogo ad un complesso di cerimonie tradizionali, delle quali ricordiamo: l'uso — sia pur limitato — di porre una medaglietta in bocca al morto; il gettare un pugno di terra sulla bara; l'allestimento di un banchetto per gli amici venuti da lontano ai funerali. A Cadria di Valvestino, nel lungo periodo invernale, il feretro era

trattenuto sul solaio essendo lungo e difficile il cammino che, superando le malghe di Rest, conduce al cimitero di Magasa³. Era costume dei figli maggiori togliere gli orecchini alla madre morta e infilarceli, a ricordo, nell'orecchio sinistro.

Gli statuti facevano obbligo ai vicini di accompagnare il morto alla sepoltura, ed a Bagolino i funerali erano fatti a spese del comune. In questa ordinanza si vuol ravvisare la solidarietà che legava fra loro i vicini, dovuta forse al fondamento religioso che ebbero in origine i vicinati, e la necessità di educare ad una vita migliore con pratiche meditazioni sulla morte. In molti paesi apparivano frequenti gli « effigiati scheletri », dei quali l'ultimo superstite fu recentemente cancellato a Lemprato di Idro; in altri la meridiana traduceva in parole il silenzioso trascorrere delle ore⁴. Sul sagrato di Odolo esiste l'ossario con la didascalia:

Io fui come tu sei
tu sarai come son io
pensa a ciò e va con Dio⁵.

³ Per consuetudini analoghe cfr. *Alpes Orientales*, Lubiana 1959, pag. 31 e segg.

⁴ Sulla canonica di Sabbio:

Il tempo col fugir tavisà e adità
che scemano li giorni di tua vita.

1749

A Barghe, sul portico, ora demolito, che valicava la vecchia strada valligiana:

L'ombra dimostra l'ora tua fugace
se perdi l'ora perdi eterna pace.

A Provaglio, in contrada Cisane:

Può bene errare il bronzo, errare il ferro,
ma quando luce il sol giammai non erro.

1808

⁵ Antichissimo il motivo di rappresentare con lo scheletro l'uomo morto. In Egitto lo scheltro era presentato nei banchetti col motto « Guardalo e poi gavazza, che tale tu pure diventerai ». Costume trasferito a Roma secondo la testimonianza di Petronio nel Trimalcione. Nei nostri monti, l'immagine del morto non era invito a godere, per lo più si offriva per richiamare ai doveri della vita e reprimere l'orgoglio e la vanità. Il popolo usò spesso le figure di scheletri quasi a vendicarsi della prepotenza e del fasto signorile nei secoli feudali. Gli scheletri danzanti fra streghe

Le credenze sulla sorte delle anime dei trapassati e sulle loro apparizioni costituiscono un altro capitolo interessante della psicologia popolare. Si dice che il giorno dei Morti esse ritornino a visitare le loro case e pertanto si lascia la tavola apparecchiata e il fuoco acceso di notte. Si crede che i morti proteggano i vivi da ladri e predoni, da rappresaglie nemiche, dallo sconforto e dall'inclemenza delle stagioni. Ma quanti strani paurosi racconti di trapassati che tornano sulla terra per espiare le colpe nei luoghi dove avevano peccato! Ai roccoli dello Zovo, a Presego e alla Selva di Bagolino, alcuni signori dei tempi antichi, a notte inoltrata, trottono su cavalli bianchi seguiti da cani fedeli di colore bruno, come facevano quando erano in vita. E i *baièti* atterriscono i dormienti. La sera dei Morti, fantastica consuetudine di lirica commozione, si accendono davanti ai cimiteri e sui monti che li sovrastano numerosi falò nei quali saltano con sprejudicato ardore i giovani mentre le donne recitano le preghiere dei defunti.

Con la tradizione e con la leggenda, il popolo pare voglia vendicarsi delle offese subite da uomini e da istituzioni. E quali altre nozioni storiche possiede il popolo, se non la leggenda abbarbicata sui ruderi di crollati castelli, che si ammirano per veneranda vetustà?

Eppure difficilmente si potrebbe immaginare come, sullo sfondo pacato di questi monti, si muova un'esistenza allegra e serena, che trova in annuali ricorrenze argomento e motivo di insolita allegria. I canti si perdono a sera sui versanti opposti della valle, quasi un invito alla gioia comune, e il Gratarolo indicava fra le voci migliori quelle dei giovani di Clibbio i cui canti ricordavano gli amebèi dell'Arcadia felice.

e demoni, che si cacciavano innanzi ricchi, potenti e poveri, costituivano argomento di satira viva e di immediata meditazione. La morte dipinta in tale atto ammonitore, oltre che in valle, trovasi a Pinzolo negli artistici affreschi di Simone da Bascheni di Averaria, e a Bondo (1672) ove un affresco su casa privata raffigura il re che baratta la vita con la morte. Il re dice: « Prenditi pure o morte oro e argento a tuo piacere, lasciami la vita ancor godere ». Risponde la morte: « Se l'uom pagarmi potesse con oro e argento sarei padrona d'ogni tesoro, perchè son giusta e retta non mi faccio conto alcun ricchezza ». E, a conclusione, l'aforisma latino: *statut omnibus semel mori*.

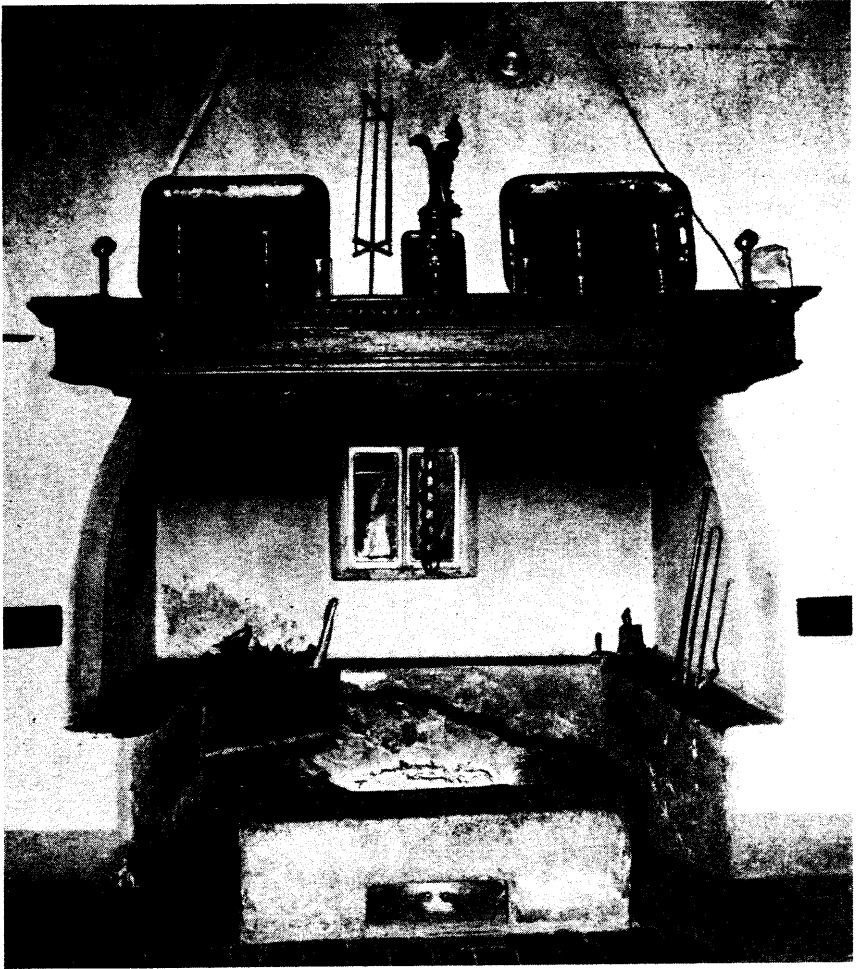
Delle ricorrenze ricordiamo:

Epifania. La notte precedente si accendono fuochi di *betole* e i giovani portano per le strade del paese la Stella cantando la pastorella. La schiera, accompagnata da cornamuse e strumenti vari si ferma sulla soglia delle case per ricevere salumi, vino, ed altro che, ultimato il giro, viene consumato nelle osterie.

Carnevale. Ha particolare importanza, specialmente a Bagolino ove il numero vivo ed attraente è dato dai ballerini, gruppi di circa venti giovani accompagnati da orchestre di violini e chitarre. Vestono un costume impropriamente detto alla spagnola, che sa del gusto tirolese. Il copricapo, particolare fatica delle fidanzate e spesso tramandato in famiglia da padre in figlio, è fittamente rivestito da fettucce di seta colorata pieghettate sul tondo, variopinte ai lati, disposte in nappi che cadono e svolazzano alla bersagliera: e oro a profusione, specchietti e sonagli che ne accrescono l'attrattiva e soddisfano la fantasia dell'abbigliamento. L'origine del berretto a sonagli è forse da ricercarsi nei costumi dei giullari? I ballerini eseguono balli tradizionali: monfrina, polesina, ariosa, sotto la direzione di maestri esperti. Si snodano, si intrecciano, compongono coppie e quadriglie con ritmi, battimani, segnacole ed esclamazioni sacramentali in ordine perfetto e coreografico. L'orchestrina regge e modula il ballo. Quando si accordano gli strumenti si avvertono nuove voci di note musicali: lamere, fafeot, soffocate dal baccano e dalla baldoria, dall'entusiasmo suscitato dai ballerini mentre fanno i tre balli convenuti sotto la finestra delle fidanzate.

Il venerdì santo. Dopo la visita al S. Sepolcro, i ragazzi fanno i *matutù* e imitano i giudei rumoreggiando con le sgrè-saröle (raganelle di legno).

Festa di S. Pietro. La notte della vigilia si versa in una bottiglia d'acqua albume di uova che, sfilacciandosi, assume disegni di barca, remo, rete, ricordi del mestiere esercitato dal primo Apostolo di Gesù.



Teglie, casa Turrini.

Santa Lucia: ricorrenza cara ai genitori ed ai bimbi! Nell'immaginazione popolare la Santa siracusana è dipinta come una dolce vecchierella che reca a tutti i suoi doni con un asinello bigio, stanco e raffreddato, al quale si prepara in un piatto presso il fuoco crusca e farina perchè abbia a sfa-

marsi ed a riscaldarsi. I doni vanno, naturalmente, ai bimbi buoni, e pertanto i bimbi corrono a letto presto e presto si addormentano. Essi sanno che la Santa per non essere ravvisata butterebbe cenere nei loro occhietti curiosi.

Natale. È la ricorrenza che consacra la lieta patriarcale intimità della famiglia e trova il suo simbolo nel ceppo. In ogni casa si costruisce il presepio spesso abbinato all'albero di Natale folgorante di ceri e ricco di doni per i bimbi poveri.

Fra le consuetudini non può essere scordato uno scherzo di Capovalle, detto lo *stratto di marso*, diffuso anche in altri paesi della provincia, ad esempio Savio, col nome di *fare le grida*. Per gli uomini di Capovalle, il mese di marzo segna, con la fine dell'inverno, l'inizio della malga, e prima di lasciare il paese per molti mesi, fanno le novene dei Morti, la benedizione delle case, ed altre cerimonie religiose che si concludono con lo Stratto di Marso. Due squadre di giovani vanno a collocarsi sui colli opposti delle frazioni di Zumiè e Vico e scandiscono con le *sarabatane* (portavoci di corteccia) lo *stratto*, o sorteggio. È un dialogo condotto con lunghi intervalli, che tengono desta la curiosità e l'attenzione degli uditori e finisce per *sposare* le ragazze accoppiandone una graziosa ad uno goffo, o viceversa. Se poi la « sposata » manifesta risentimenti, allora lo scherzo si ripete per tre sere consecutive.

Una curiosa leggenda si abbarbica sui pochi avanzi della rocca di Bernacco, già famosa nella storia valsabbina, e conosciuta oggi col nome di *el castèl dè lè fürmighe*. Analoga leggenda leggesi pure nelle favole dei fratelli Grimm, e si racconta nella zona di Angora in Liguria, col sapore della satira popolare contro i soprusi di violenti signorotti. Un potente e superbo signore, che godeva dei molti tesori accumulati con atroci misfatti, fece erigere un munitissimo baluardo sulla cima di Bernacco, e quando dall'alto della torre, ponendo lo sguardo sui monti e sulle valli, potè considerare la sicurezza

del luogo prescelto, preso dall'alterigia e dalla stoltezza del suo cuore, sciamò: « Nemmeno Dio potrà scacciarmi di qui ».

Dio lo prese in parola! L'ultimo raggio di sole non era ancora tramontato che già mostrato aveva un segno della sua collera: un esercito di piccolissimi insetti, le formiche, invasero il propugnacolo con tanta insistenza da costringere il tracotante signore ad abbandonare la rocca col veleno nelle vene e nel cervello.

CAPITOLO XXXIX*

LE CHIESE DEL SECOLO XVIII

Il sec. XVI aveva avvertito l'impegno di soddisfare bisogni concreti e rispondere ad ispirazioni ideali, così che in molti luoghi, pur senza aderire ad un concetto cosmopolita, si era venuto manifestando un senso nuovo anche nell'architettura. A Lodrone i conti Ludovico e Beatrice avevano costruito il palazzo a Est della strada nel 1581-1594, e i conti di Gratz il palazzo, definito fortezza, sulle rive del Caffaro nel 1554-1575, in armonia con lo spirito scientifico dei tempi¹. Ma pure i privati ed i comuni non mancarono di seguire l'ispirazione di affermare una forte personalità con modi nuovi. Numerose sono le abitazioni, e fra queste casa Randini di Barghe, che recano il millesimo del sec. XVI, numerose le

¹ Sul pilastro d'angolo del palazzo di Baviera leggonsi le lettere

L. C. D. L.

1581

e sulla facciata

LUDUVICUS F. P. C. D. L.

BEATRICE U S P C L E C N (?)

1594

La data MDLIV leggesi sulla meridiana interna del palazzo di Gratz, e nelle lunette del cornicione, con lo stemma della famiglia, la data 1575.

chiese e gli oratori; ma la nostra attenzione si sofferma sulle opere pubbliche, iniziate nel secolo precedente con la solida costruzione di Rocca d'Anfo (1450) e l'elegante *lobia* del comune di Gavardo decorata da Francesco Gerola (1481-1486). La piccola comunità di Presego costruisce l'armonica piazza di stile rinascimentale; Lavenone costruisce davanti alla chiesa una bella piazza *larga et longa circa un più et mezzo di terra con fontane in mezzo*²; Vestone è la terra più ben fabbricata con comodi alloggiamenti e osterie comunali³. Lo sviluppo edilizio continuò nel secolo successivo e si accentuò nel settecento, esprimendosi nella ricostruzione delle chiese e degli oratori.

Il 3 agosto 1737 don Pietro Pains, rettore di Preseglie, concede licenza a Michele qm. Bartolomeo Tonni di Preseglie di costruire un piccolo oratorio con un altare sopra il monte detto Visalone nel sito del Crosale, ove è una santella, a maggior comodo degli abitanti essendo la chiesa parrocchiale distante circa 3 miglia. Con ducale 10 settembre 1750 si concede agli abitanti di Quintilago, frazione di Preseglie, la costruzione della chiesetta dedicata a S. Giovanni Nep. Nello stesso anno si provvede a demolire la vecchia parrocchiale secondo il decreto episcopale ritirato a Brescia il 17 marzo, e contemporaneamente dare inizio alla costruzione della nuova chiesa. Bartolomeo Tonni e Corsino Corsini portano la prima pietra il 3 aprile 1750: quindi i lavori su progetto dell'ab. Gaspere Turbini proseguono fino al 1786 con la sorveglianza dell'architetto Domenico Ceresa e dei maestri Onofrio Ligasacchi e Giacomo De Stefani.

Don Andrea Baronio, primo vicario foraneo di Preseglie, morì nel 1776 senza vedere ultimata la fabbrica con impegno promossa; dieci anni dopo la consacrò il vescovo Giovanni Nani la prima domenica d'agosto del 1786⁴.

² Catastico queriniano 1609.

³ *I splendori di virtù fiammeggianti*, op. cit.

⁴ A.P. Preseglie.



Preseglie, chiesa parrocchiale. Pala dell'altare maggiore,
di A. Galeazzi (1562).

La chiesa sorge in contrada Castello e si adorna di preziose opere d'arte, fra le quali la croce astile d'argento del 1595 già appartenente alla scuola del Ss. Rosario e sottratta nel 1797 alla razzia dei sanculotti di Napoleone; l'*Ultima Cena* di Sante Cattaneo, detto Santino; il *martirio di S. Pietro* dello Scotti; l'*Ascensione* e l'*Assunta* affrescate da Pietro Scalvini sul volto; la *Vergine con S. Pietro in abiti pontificali fra i Ss. Giovanni e Paolo*, di Agostino Galeazzi allievo del Moretto. La tela, collocata sull'altare maggiore, alle doti artistiche unisce un particolare richiamo storico perchè firmata e datata: AUG.s GALA.s BRIX.us P. MDLXII (= Agostino Galeazzi bresciano dipinse nel 1562). È l'unica tela, che si conosca, firmata dal Galeazzi e da me fatta conoscere con la Mostra d'arte e artigianato valsabbino, allestita a Vobarno nel settembre del 1948. La calicera in sacristia è opera dei Boscai di Levrance condotta su disegno attribuito allo Scalvini.

L'artistica chiesa ebbe a subire gravi danni per cedimento del terreno in questi ultimi tempi per cui si rese necessaria una razionale sistemazione affrontata dallo zelante arciprete Don Domenico Baronio.

Gazzane di Preseglie, emancipatasi dalla pieve di Bione il 31 luglio 1671, provvide a rifare la chiesetta. La prima pietra fu posta con solennità dall'arciprete di Bione il 24 settembre 1777 con la rappresentanza del comune di Bione (Giulio Riccobelli e Bortolo Bolini), del comune di Preseglie (Francesco Tonni-Bazza e Giuseppe Dicoli), e di numeroso clero. Don Pietro Cargnoni (+ 1840) assumeva per primo il titolo di parroco nel 1805⁵.

Con ducale di Francesco Lauredano del 24 giugno 1758 gli abitanti di Fossane, frazione di Barghe, ottengono di fabbricare l'oratorio *in riflesso alle strade alpestri per avere accesso alla Parrocchiale*.

Il comune di Odolo il 26 luglio 1531 incaricava Figinis o Fucini da Levrance, Rassega di Vestone e Dusina di Ono alla

⁵ A. P. Gazzane.

costruzione della chiesa di S. Bartolomeo⁶. Nel secolo successivo faceva edificare la chiesa parrocchiale sul dosso ove sorgeva la rocca di S. Maria, affidando ad Angelo Paglia gli affreschi della sacristia nel 1738. Anche la piccola comunità di Prato portava a termine nel 1744 la chiesa dedicata a S. Antonio (rettore don Bartolomeo Freddi) alla quale fu aggiunto il campanile nel 1833 su progetto degli ingegneri Cappa e Riccobelli di Vestone⁷; inoltre costruiva fra il 1775 e il 1780 l'oratorio di S. Bernardo su disegno di Bortolo Gatta di Bovegno⁸, dotandolo di un ricco fondo adiacente, detto Sofflur, espropriato nel 1934.

Presego costruì la chiesa di S. Maria della Neve nel 1749, ove si venera l'icona della Vergine, attribuita a S. Luca, dipinta su rame. La chiesa fu decorata nel 1752 da Domenico Qualeus de Laiino Comense; e l'anno successivo (1753) fu completato il tempio di S. Lorenzo in stile romanico costruito nel 1689.

Alone costruiva l'oratorio di S. Rocco nel 1717; Malpaga la chiesa della B.V. a seguito della concessione ducale del 23 dicembre 1696; e Anfo restaurava l'oratorio di S. Antonio, del sec. XV, riducendolo da tre navate originali a una sola navata, come attualmente si vede.

Lo zelo di don Pietro Bonomi fece in modo che, dopo l'interdetto di cui abbiamo detto, fossero ripresi i lavori per la fabbrica della chiesa di Ono Degno, dedicata a S. Zenone, conclusi nel 1740. Il tempio racchiude preziosi dipinti: la pala di S. Zenone con la Vergine, del pittore Paglia, a sostituzione di quella offerta da padre Serafino Borra, e incorniciata nella soasa in legno del Lancillotti; la Madonna del Rosario di Domenico Valtolini (1731-2); l'Immacolata, di Pietro Corbellini (1748), e gli affreschi di Pietro Scalvini che dipinse pure in prospettiva le soase degli altari laterali.

⁶ A.C. Odolo.

⁷ A. P. Belprato. L'area della primitiva chiesetta del 1544 è occupata dalla sacristia attuale.

⁸ ZANE P., *Diari* ms. cit.

L'imponente pieve di Savallo fu iniziata nel 1704 da don Matteo Travagliolo e condotta a termine dal successore dottor don Antonio Medaglia, zio della poetessa Diamante. Sorse sull'area del vecchio e cadente tempietto costruito circa il sec. VII, e fu consacrata il 4 ottobre 1715 dal vescovo G. Francesco Barbarigo. I Boscaì vi profusero l'abbondanza degli intagli; Palma e Scalvini l'ispirata visione tradotta nella cromatica armonia della loro tavolozza.

Alla magnificenza degli altari marmorei faceva strano contrasto lo squallore biancastro delle pareti e degli intercolumni, che solo nel 1925 l'arciprete mons. don Pietro Vitici potè degnamente decorare affidando il lavoro delicato e suggestivo ai pittori Giuseppe e Vittorio Trainini.

La chiesa o, come dicono in valle, il chiesone, conserva le venerate reliquie dei suoi martiri protettori Flaviano, Giacinto e Cesariano, che ricordano i nomi di tre illustri famiglie romane, qui solennemente trasportate dalle catacombe dell'urbe nel sec. XVII. Il corpo di S. Giacinto martire, che si crede uno dei sette diaconi cardinali della chiesa romana, estratto dalle catacombe di S. Sebastiano, fu donato all'arciprete Crescini nell'anno santo 1625. Lo stesso don Crescini ottenne nel 1636 le reliquie di S. Flaviano, creduto prefetto di Roma, e di S. Cesariano: queste ultime donate da Fidenzio Dugazzi che a sua volta le aveva ottenute dal fratello don Lodovico, abate benedettino cassinese.

L'università di Savallo elesse i martiri Giacinto, Flaviano e Cesariano a Protettori speciali fissandone la festa annuale commemorativa nella seconda domenica di settembre.

All'opera rinnovatrice delle chiese non fu certo estraneo l'impulso dato dal vescovo di Brescia cardinale Angelo Maria Quirini che l'8 settembre 1734 consacrava la nuova chiesa di Levrance dedicata a S. Rocco, eretta nel 1686 sull'area del primitivo tempietto presso la torre comunale costruita fin dal 1611. In quell'epoca stessa gli abitanti, per combattere l'indigenza, ridussero a cultura e a pascolo il monte Zovo sradicando il bosco e costruendo cascine e fienili. Gli abitanti,

costretti lassù per la cura del bestiame, ottennero dal doge Alvise Mocenigo la facoltà di costruire la chiesetta di S. Maria della Neve⁹.

Dal 1755 al 1771 si costruì la chiesa di Comero su disegno attribuito all'architetto Corbellini. L'altare maggiore dedicato al santo titolare Silvestro è opera di G. Palma, quello di S. Bartolomeo di Antonio Palma e le calotte del volto furono affrescate dalla Scalvini (1767-9). Il vescovo Gabrio Nava la consacrò il 14 settembre 1822. Nel 1940 don Giovanni Salice dovette provvedere a rafforzare le fondamenta per sostenere la pesante fabbrica edificata sul dosso Castello minato dall'acqua sotterranea; nello stesso anno si piegò il campanile che don Giovanni Flocchini dovette abbattere e ricostruire su progetto dell'ing. Antonio Lechi¹⁰.

Anche Capovalle, per impulso del parroco don Gerolamo Bernardi di Gargnano edificò una bella chiesa (1724-31) consacrata nell'ottava di Pasqua 1748. Di questa fabbrica riportiamo integralmente la memoria lasciataci dallo stesso don Bernardi, che la rese dal 1723 al 1753, nella trascrizione del parroco don Rizzetti, fatta il 15 maggio 1863.

« Ritrovai la Chiesa vecchia anticamente fabbricata sotto solaro di legno con due Altari laterali, piccola umida, e parte rovinata, onde procurai insinuare con le più vive maniere, (come è debito pastorale) al popolo una fabbrica di Chiesa quale per la Divina Grazia e pietà del popolo di Hano fu accordata l'anno 1723 con i signori Cristoforo Borri e Do-

⁹ VAGLIA U., *Levrance*, 1960. La frazione di Levrance, per smottamento di terreno causato da rovinose piogge, venne travolta dal 5 al 13 dicembre 1959; e venne poi ricostruita su piano predisposto dal Genio Civile. Il doloroso avvenimento fu ricordato all'Ateneo di Brescia con una lettura di Ugo Vaglia sulla storia e di Italo Zaina sulla geologia dell'ambiente, seguita dalla proiezione in ante-prima dal documentario « Paese senza Natale » dell'Onda Film a regia di Angio Zane. Il 13 ottobre 1960 mons. Guglielmo Bosetti, vescovo ausiliare di Brescia, poi vescovo di Fidenza, benedisse l'inizio dei lavori che si conclusero nel 1963 con la consegna delle chiavi delle nuove abitazioni da parte del sindaco dr. Giacomo Bonomi. Lo stesso anno il rettore don Luigi Bresciani posava la prima pietra per la costruzione della nuova chiesa.

¹⁰ VAGLIA U., *La demolita chiesa di S. Silvestro in Comero*, in Mem. St. Dioc. di Brescia, 1963, fasc. 1.

menico Pedazzi, milanese, e fu levata da loro all'incanto in troni piccoli 6.898 (il trono equivaleva a L. 3 circa).

L'anno poi seguente che fu il 1724 fu corraggiosamente incominciata con uniforme consenso, non per la nota universale povertà della Parrocchia, ma per la divina provvidenza dell'Altissimo terminata a volte nel 1731, con sotto quadri a stucco e pittura, capitelli bellissimi, cornicioni e quattro statue a stucco; il tutto in moderna e vaga architettura terminata dico l'anno 1731.

Lunga braccia 65 col coro; larga 21 e più; con l'aggiunta ancora di troni 1600, per fatture di corniciette, lesene, facciata, gloria sopra il coro, mense agli Altari e d'altre innarrivabili invenzioni dei capi-maestri, tutto a maggior gloria di Dio ed a onor del popolo di Hano. Fu dilatato e nuovamente cinto il Cimitero di nuovi muri, fu atterrato il campanile vecchio e cominciato il nuovo l'anno 1741, cioè, dopo dieci anni terminata la fabbricata della Chiesa, alto braccia 60 e largo 10 braccia per ogni verso con la grossezza di braccia 2,76 di muto accordato in troni 400 per sola fattura di Donato Pedazzi.

Ma ne lo scavare la fossa per le fondamenta del medesimo, quanto più si scavava, tanto meno trovavasi fondo stabile e sicuro per erigere la torre, onde il suddetto sig. Capo-Mastro considerò necessaria una palizzata di legno larice rosso che costò al Comune con la fattura del maestro ancora troni 500 con cento Filippi e più per legname e ferramenta.

Così furono gittate le fondamenta. Importò qualche difficoltà nella detta costruzione del Campanile, se ne ritardò l'avanzamento per quasi due anni, dissipata la quale si proseguì e si prosegue all'altezza di braccia 64 l'anno 1745 a maggior gloria di Dio e del Santo Protettore, nella quale torre, l'anno seguente si aggiunse poi una nuova campana di pesi 62 condotta da Brescia agli ultimi d'Ottobre dell'anno stesso.

Ammirabile provvidenza di Dio che qui sui Monti e in paese così povero, siasi fabbricata in meno di sette anni una Chiesa stimata più di 40 mila lire, mentre al Comune non costò che solo L. 24.500. Il Campanile le costò 13.500 ».

CAPITOLO XL°

LA CONTRORIVOLUZIONE

Il sec. XVIII, iniziato con le infauste violenze della guerra di successione spagnola, doveva, al suo tramonto, subire le vandaliche violazioni della guerra napoleonica¹.

Un numeroso esercito francese, formidabile per le sue forze e molto più per le seducenti sue massime, calò dalle Alpi e inondò le campagne lombarde, nel 1796, seguendo il giovane generale Napoleone Bonaparte. Quindi, passato

¹ Sull'occupazione francese e la controrivoluzione molto si è scritto e stampato. Ricordiamo: ODORICI F. e RICCOBELLI P. più volte citati. Inoltre: DA COMO UGO, *La repubblica bresciana*, Bologna, 1926. I deputati bresciani ai comizi nazionali in Lione (1801-1802), Roma, 1926. [Vi è ricordato Girolamo Pirlo di Valsabbia nel Collegio dei Possidenti]. FRUGONI ARSENIO, *Breve storia della repubblica bresciana (1797)*, Brescia, Vannini, 1947, [STEFANI P. ANGELO], *Memorie di alcuni fatti seguiti nella Riviera di Salò nelli tre ultimi anni del secolo XVII*, senza indicaz. tipogr., 1800, L'autore, nato a Magasa di Valvestino il 10 dicembre 1725, rettore del seminario di Salò per 40 anni circa, era considerato fra i più dotti ed eruditi bresciani del tempo. Godette la stima di prelati e di studiosi, come il Tartarotti. Napoleone gli offerse il vescovado che, con ogni pretesto, rifiutò. Morì in Salò il 7 febbraio 1810. Nella narrazione difende i diritti dei controrivoluzionari e condanna le devastazioni e la mala fede dei francesi. Tra i mss. citiamo: ANONIMO, *Storia della guerra, ecc.*, op. cit.; ZANI P., *Diari*, ibidem, op. cit.; FRUGONI G. BATTISTA, *Memorie di casa*, conservate dal Prof. Arsenio Frugoni, ms.; RANDINI PIETRO, nota, ms. di casa Randini in Barghe, incompleto. PANELLI A., ms. cit. ALESSANDRO AUGUSTO MONTI della CORTE, trasse argomento per il romanzo storico *Viva S. Marco!* Milano, Ceschina, 1930, in cui le vicende della valle sono rievocate con rispetto alle fonti storiche.

l'Adda, s'inoltrò negli stati veneti incalzando gli austriaci in piena ritirata sul Mincio: così una colonna francese avanzò su Peschiera e Mantova, l'altra verso il lago di Garda per impedire la discesa di rinforzi nemici dal Tirolo. L'umiltà paurosa e remissiva che da oltre mezzo secolo il governo di Venezia dimostrava nei rapporti diplomatici con gli stranieri, faceva lecito a costoro ogni prepotenza ed ogni insolenza, perchè ridendosi della proclamata neutralità alla vigilia della guerra si combatterono entro i confini di S. Marco invadendo città e villaggi, devastando campagne, imponendo requisizioni e tributi e commettendo atti di violenza quasi fossero in territorio conquistato. Alle deboli e timide proteste del senato, rispondevano con impudente superbia ed accuse bugiarde.

Il 27 maggio 1796 i francesi, occupata Brescia, si diressero verso Salò e Desenzano lasciando un grosso presidio alla Corona presso Tormini ed occupando il monte di S. Caterina, detto da loro monte Piemontese. La gente diceva che erano soldati senza rimorsi, senza coscienza e privi d'ogni timore di Dio; ma il modo garbato degli ufficiali sollecitò gli abitanti a fraternizzare con le truppe. A poco a poco si andò sfatando la diceria diffusa contro gli invasori, e perfino molte donne ardirono entrare sole negli accampamenti.

Gli austriaci intanto si erano accampati a Lodrone, donde tentavano rare scorrerie fino ad Anfo così che la valle cominciò a sentire le angosce di un assedio e, nel timore di un sovrastante pericolo, incerta sull'esito della guerra, si era divisa in pareri diversi: chi parteggiava per i francesi, chi per i tedeschi: facevano continue scommesse, creavano litigi ingiustificati, ma poi tutti si accordavano nella speranza che gli uni e gli altri avrebbero, alla fine, sloggiato. Conclusione fortunata dovuta a quei cittadini che servivano la patria prima ancora che questa diventasse una realtà, non sdegnando il contatto con gli inferiori che ogni rivoluzione fa pullulare, vincendo l'istintiva ripugnanza nella fede dell'onesto e dell'eroico.

Il conflitto da tempo temuto scoppiò il 28 luglio. Una colonna di circa 15 mila austriaci discese da Lodrone e nel

tempo di una sola notte per la via della Valle Sabbia si diressero parte sopra Brescia per Lodrino, parte verso il lago, ove occuparono in poche ore Salò dopo aver superato il passo della Corona, presso Vobarno, e il presidio di Tormini. Gli abitanti li invocarono quali liberatori, e i loro fautori colsero l'occasione per vendicarsi degli avversari. Ma fu gioia effimera. Anche i tedeschi cominciarono tosto a pretendere carri, buoi, conducenti e foraggi, punendo a bastonate i consoli dei comuni che non eseguivano immediatamente gli ordini militari: non erano passati tre giorni dall'arrivo, che già furono odiati.

Il 6 agosto i francesi ripresero l'offensiva ricacciando in fuga i tedeschi che abbandonarono a Nozza armi, carri e munizioni. Bottino ingente che i consoli di Nozza, Prato e Savallo fecero raccogliere nel prato degli Zentilini e poi fecero nascondere perchè potesse servire all'occorrenza. I vincitori si fermarono in valle e demolirono la Rocca d'Anfo servendosi di guastatori locali, per ordine di Napoleone. Il Riccobelli ricorda che il 15 agosto, circa le sette pomeridiane, era pervenuto per la strada di S. Eusebio alla casa di Odolo, osteria vicina a quel paese, il generale Bonaparte col suo stato maggiore e col fratello Luciano, scortato da 400 dragoni di cavalleria, e vi trascorse la notte. L'indomani verso le nove del mattino sostò a Lavenone in casa di Pietro Roberti, poi partì per Anfo e si recò a visitare l'accampamento di Storo. Lo stesso giorno retrocesse e nel passare da Rocca d'Anfo diede ordine di demolirla, quantunque proprietà di stato neutrale, per togliere un inciampo su quella frontiera. Verso sera prese alloggio nella casa Gerardini di Lavenone. Alcuni sollevano dubbi sulla notizia del Riccobelli asserendo che Napoleone in quei giorni trovavasi altrove; ma pure la tradizione popolare, non ancora spenta di quelle infauste vicende, racconta che il generale francese passando per Odolo aveva requisito sei mule da latte e, passando da Nozza, aveva chiesto all'osteria Prandini un uovo crudo, nel timore di essere avvelenato.

Ripresero le solite angherie. Furono molestati perfino i malghesi sui monti e reclutati i carrettieri. Ne derivò un vero disagio economico: il prezzo del vino salì a 25 troni la gerla che, venduta al campo, veniva pagata 35 troni; disagio ac-

cresciuto dal contagio dei bovini manifestatosi in dicembre. Tutti i comuni, tranne la Pertica, Treviso e Provaglio di Sotto, ne furono colpiti. A nulla valevano i rigori fulminati dalla sanità, che proibivano il mischiarsi della gente col bestiame, quando i comandi militari imponevano ai conducenti di recarsi per servizio da luoghi sani a luoghi infetti. Lo sconforto parve sopprimesse ogni senso di umanità. Il 17 dicembre si scontrarono a Preseglie pattuglie francesi e austriache; nella scaramuccia cadde ferito un soldato che i compagni abbandonarono sulla neve. Mentre invocava gli ultimi soccorsi, alcuni borghesi lo spogliarono degli abiti lasciando ad altri il pietoso ufficio di seppellire il cadavere.

In tale miseria morale era caduta la valle dimenticata dall'inerzia del governo. Fin dalla seconda metà del secolo precedente l'influenza di cospicue famiglie faceva manifesto nei valligiani un indefinibile desiderio di novità politiche: aspiravano a sincere riforme negli ordinamenti interni della repubblica, a miglioramenti intesi a rafforzare le condizioni economiche, senza sconvolgere le fondamenta dello stato, già minate dalle continue carestie, dal dilagare di buli e di ladri, dall'insufficiente controllo delle giurisdizioni pagensi. Il governo, sordo ai richiami popolari, preparava, suo malgrado, il terreno alle idee di libertà e di uguaglianza che ormai eccitavano ovunque favori ed entusiasmi. Le truppe francesi non avrebbero incontrato opposizioni se non avessero spogliato i comuni, se il Bonaparte, col trattato di Tolentino, non avesse dato nuovo argomento alle dicerie diffuse che i francesi erano gente senza fede e senza Dio.

Offesi nel loro sentimento religioso, i montanari assistettero alle violazioni del territorio veneto e delle trattative di pace concluse a Campoformio. Gli ideali sbandierati dai francesi non furono creduti; anzi il popolo si convinse ch'era sacrosanto dovere rimanere fermi e costanti nel mantenere i sovrani diritti.

Non certo la decisione dei valsabbini poteva salvare il ducato dalla rovina; e nemmeno la considerazione, che tanto li adulava, di essere gente animosa, armigera, difficile ad arrendersi, poteva fermare la vendetta dei francesi. Così sta-

vano le cose quando il 18 marzo 1797 alcuni bresciani, protetti dalle armi francesi, occuparono il broletto e proclamarono il governo provvisorio della repubblica bresciana. Il nuovo governo spedì deputati nelle valli perchè con le maniere più insinuanti e prudenti le persuadessero a fraternizzare con la città. Forse per inesperienza di governo, o per ignoranza della grave situazione, i deputati non furono scelti con la sensibilità diplomatica che la situazione stessa richiedeva, e pertanto il governo bresciano ottenne risultati contrari ai propositi. In Valle Sabbia spedì Pietro Randini di Barghe, abitante in Brescia, ricco e noto commerciante di sete, che giunse il 24 marzo accompagnato da Uberto Uberti di Lonato. Il Randini trovò una improvvisa e insospettata opposizione da parte di don Andrea Filippi, parroco di Barghe, uomo collerico e bellicoso, che nutriva per lui una ruggine vecchia. Fu pertanto costretto a ritornarsene in fretta a Brescia lasciando incompiuta la missione anche perchè il Filippi aveva disposto sicari per ucciderlo. Diffusa la notizia, il popolo, che segretamente fermentava, in breve bollì impaziente di vedersi sollevato dal giogo bresciano cui andava a sottomettersi. Si propose al sindaco Antonio Turrini di Livemmo di convocare il consiglio generale a Nozza per deliberare sul da farsi. Il consiglio fu riunito il 27 marzo. I rappresentanti dei comuni giunsero accompagnati da grande folla e l'assemblea riuscì quanto mai numerosa da costringere il sindaco a trasferirla dalla angusta casa comunale al prato degli Zentilini, situato all'ingresso del paese presso l'attuale cimitero. Il popolo accolse il sindaco esaltando il nome veneto, e con voce unanime e concorde chiese di unirsi agli insorti contro il governo di Brescia e di fare causa comune contro i ribelli del legittimo sovrano. Fu steso il memoriale, fu letto all'assemblea e il sindaco lo consegnò a Bernardino Festa, console di Lavenone, perchè lo umiliasse al principe in nome della fedelissima valle. L'eccitazione in quel giorno memorabile fu tale che il popolo, per dare un segno del suo attaccamento a Venezia, stabilì di portare sul cappello lo stemma di S. Marco. Il Riccobelli scrive che tosto si ordinò al cursore di andare a prendere tutti i proclami del pubblico archivio

per tagliare gli stemmi che vennero dispensati ai presenti con ordine di porli sui cappelli. Quindi si progettò il piano di difesa. Si arruolarono gli uomini atti alle armi, divisi in due reggimenti: per le genti della valle inferiore fu dato il comando a don Filippi, per le genti della valle superiore a G. Battista Materzanini. Il dr. Giacomo Comparoni fu nominato aggiunto conferente dello stato maggiore.

Nel frattempo il Festa, scelto come compagno Giacomo Pedrali, per via del lago raggiunse Verona ove si presentò al provveditore straordinario Battaglia, quindi proseguì per Venezia dove Carlo Pasinetti lo presentò alla signoria ed al doge appositamente riuniti nella sala delle udienze. Quando nel loro rude linguaggio espressero la fede dei convalligiani, la sala rimbombò degli evviva a S. Marco con la più grata emozione dei patrizi e del doge.

Il 30 marzo i rivieraschi, avvertiti che un esercito di 1200 uomini al comando del Fantucci marciava verso la riviera d'ordine del governo bresciano per punire Salò che aveva cacciato con le armi il presidio del generale Gambara, chiesero alla valle rinforzi. Alle ore 11 del 31, i valsabbini si radunarono a Barghe e in bell'ordine militare, agitando i gonfaloni comunali, mossero alla difesa di Salò. A Vobarno si unirono agli insorti della quadra di Montagna. L'arciprete don Catazzi pronunciò un patriottico discorso e impartì la benedizione alle armi. Quindi proseguirono fino a Cacave-ro. Il loro arrivo fece sospendere le trattative in corso per un armistizio. I sabbini caricarono sì fortemente che dispersero per la campagna le truppe bresciane rinforzate da alcuni bergamaschi. La rapida impresa si concluse con 76 morti (due soli fra salodiani e sabbini), e seicento prigionieri; numerosi i feriti. Cospicuo il bottino nel quale si contarono 40 cavalli e sei cannoni trasportati in valle, fra il giubilo delle popolazioni. Il 3 aprile la valle mandò ancora a Salò 1200 armati nel timore di aggressioni da parte dei bresciani, e appostò presidi armati sui passi di Magno, S. Eusebio, Cocca di Bione, Bertone, Caino e Cocca di Lodrino. La pronta azione dei valsabbini esercitò una decisiva influenza sulle decisioni dei paesi limitrofi. Salò si mantenne nel proposito di continuare

la guerra, la Valle Trompia, rotti gli indugi, insorse con la Valle Sabbia. Brescia, atterrita dalle notizie riferite dei fuggiaschi, visse ore di ansia e di sospetto temendo perfino di vedere ad ogni istante le bande ribelli, pronte al saccheggio ed al sangue, scalare le mura indifese.

I favorevoli successi consigliarono il comando degli insorti a sfruttare la vittoria di Salò; e pertanto si riunì a Vestone, in casa Olivari, il 4 aprile per studiare un proclama da diffondere a Brescia per eccitare i cittadini al partito di S. Marco avvisandoli che era imminente l'assalto dei valorosi valsabbini alla città allo scopo di rimuovere il governo bresciano e di massacrare i governanti democratici. Il consiglio affidò al dr. Pietro Riccobelli il compito di stilare il proclama che doveva concludersi con l'esortazione ai fedeli della signoria di fare causa comune coi sabbini ².

Il proclama venne composto e già sul punto d'essere stampato nella tiratura di due mila copie, quando il Riccobelli consigliò il sindaco e i condottieri a sospendere l'esecuzione facendo osservare che poco vantaggio ne sarebbe derivato alla valle e che si sacrificava la vita di chi assumeva l'arrischiato incarico di recare le copie a Brescia e di diffonderle. Il consiglio accolse le prudenti osservazioni del Riccobelli, sospese la pubblicazione del proclama preferendo continuare nella lotta leale ed aperta.

Della stessa opinione non furono i francesi, la cui mala fede cominciava ad essere sospetta per le puntate sempre più frequenti in riviera e nelle valli dopo la battaglia di Salò. Venezia insisteva nel mantenimento della più stretta neutralità; la Francia assicurava di non prendere parte alla guerra civile. Ciò rinsaldava la persuasione che i faziosi bresciani fossero il solo nemico da combattere, quantunque fondati sospetti facevano dubitare sulle occulte insidie dei francesi. Il

² BELLETTI G. V., *L'apocrifo proclama di Battaglia*, in « Rivista d'Italia », agosto 1908.

Una testimonianza orale fa sapere che G. Battista Materzanini aveva portato a Vestone, in segno di trofeo, il cappello del generale Gambara, comandante delle truppe bresciane nella battaglia di Salò, e conservato dalla famiglia fino a non molti anni or sono.

primo aprile 1797 il Battaglia diffuse un proclama esortando i sudditi alla neutralità ed esaltando la fede dei valsabbini accorsi in aiuto dei fratelli salodiani ringraziandoli dell'esempio dato alle altre popolazioni. Il proclama del Battaglia venne riprodotto apocrifo il 5 aprile sul *Termometro politico* con la data 21 marzo, secondo la redazione fatta dall'avventuriero spagnolo Salvador che, modificandone col testo lo spirito, scriveva le parole: « a resistere con la forza alla violenza dei facinorosi » cioè dei francesi, il che costituiva una rappresaglia di guerra. Fu la causa che spinse i francesi alla occupazione delle terre rimaste fedeli a Venezia. Il generale Ladrieux, reduce dallo sterminio delle valli bergamasche, che avevano anch'esse osato la controrivoluzione, raccolse in Brescia un esercito numeroso ed agguerrito, e il 9 aprile, domenica degli olivi, iniziò l'attacco alla riviera ed alle valli.

I francesi, con reparti di truppe cittadine, marciano su Nave, Gardone V. T., Gavardo e Salò. Il 10 aprile Gardone si arrende, il 13 si arrende Salò. Il 15 anche Venezia sparisce dal catalogo delle potenze d'Europa. L'ultima resistenza armata permane nelle Valli Trompia e Sabbia e nella quadra di Montagna, da pochi giorni entrata al fianco dei contro-rivoluzionari.

Il sindaco della quadra, Marcantonio Turrini di Teglie, consigliato dal notaio G. Battista Sacca e dall'aggiunto comunale Paolo Mercadanti che insistevano perchè si facesse causa comune coi sabbini, pattuì con don Filippi, a Barghe, l'azione concorde, quindi ordinò l'assemblea generale per deliberare di restare nella fedeltà a Venezia. Il Turrini non era beneviso da tutti: i più lo odiavano perchè credevano che coprisse le cariche per mestiere, e perciò non sapevano adattarsi al suo programma. Tuttavia l'assemblea riuscì imponente e, sobillata da uomini abilmente istruiti dal Mercadanti, deliberò di mantenersi fedele al legittimo sovrano. Era il giorno 21 aprile. Non mancarono oppositori i quali fecero osservare che le truppe valsabbine erano indisciplinate, prive di tattica militare, male armate, e mal dirette. Inoltre che erano formate da buli e peggio spinti più al saccheggio che



Chiesa di Ono Degno; la gloria di S. Silvestro, di Pietro Scavini.

all'ordine. Ma le opposizioni non ebbero il sopravvento perchè la battaglia di Salò del 30 marzo aveva persuaso i meno prudenti a credere facile ogni impresa. Così il 22 aprile anche nella quadra di Montagna si monta la guardia. Pochi giorni dopo partecipa all'azione punitiva diretta su Gavardo e Gardone V. T. che avevano fraternizzato coi francesi. Le azioni si erano tradotte nel porre a sacco i desolati paesi risvegliando risentimenti amari negli onesti, disgustati dai furti e dalle violenze usate dai montanari. I rancori portarono ad una piccola congiura: si concertò di nascosto, a Vobarno, di inchiodare i quattro cannoni posti sulla strada di Agna, verso Salò, al comando di certo Pileni di Anfo, capitano della quadra. Il gesto provocò tafferugli da chi voleva continuare la lotta, e fu saccheggiata la casa al Butturini sotto il pretesto che quella sera aveva distribuito con negligenza le munizioni.

Il 30 aprile, rinforzate le truppe, i francesi avanzarono da Gardone su Marcheno e Brozzo invano difesi dagli abitanti e dai valsabbini posti a presidio della Cocca di Lodrino. Quindi su due colonne avvolsero i difensori trinceratisi a Tavernole e Lavone, obbligandoli alla resa. L'esempio della Valle Trompia e gli eccidi di Salò non convinsero alla resa la Valle Sabbia che ostinatamente sola rimaneva con le armi in pugno.

Il governo di Brescia, ad evitare maggiori disastri, inviò in valle due cappuccini perchè persuadessero gli insorti a deporre le armi; ma questi, come fecero palese la loro missione, vennero accusati di spionaggio, insultati e tradotti al quartier generale di Vestone. Il consiglio li accolse umanamente e li incaricò di chiedere per alcuni giorni un armistizio. Il governo di Brescia non accettò la proposta e minacciò di mettere la valle a ferro e fuoco se non si fosse arresa entro tre giorni.

All'acerbissimo annunzio ognuno restò atterrito e, temendo il minacciato eccidio, cercò di porre in salvo le suppellettili, il denaro, e di procurare un luogo più sicuro alla famiglia. Il consiglio, convocato d'urgenza, dopo lunga discussione decise di segnalare a Brescia che avrebbe aderito al governo provvisorio a condizione che fossero rispettati gli abitanti, mantenuti i privilegi veneti e perdonati i coman-

danti della controrivoluzione. Le proposte furono presentate al governo di Brescia da Pierantonio Savoldi, ma il governo prima di accettarle volle attendere il generale Landrieux, che ritornava dall'impresa condotta in Valle Trompia. Entrò infatti il generale sul far della notte preceduto da carri carichi di feriti sorpresi da una imboscata di contadini. Ancora pieno di rabbia e di furore per lo scacco subito, lesse la lettera dei valsabbini, montò su tutte le furie e proruppe che la risposta l'avrebbe data lui stesso con le bombe e coi cannoni; e ordinò che il Savoldi fosse trattenuto onde servisse di guida alle truppe.

I sabbini, atteso invano il ritorno del messo, cominciarono a temere le minacciate misure e si abbandonarono allo sbigottimento e all'anarchia. Un tetro e cupo silenzio regnò sulle terre abitate solo dalle donne, dai fanciulli e dagli infermi perchè gli uomini atti alle armi si erano recati a rinforzo dei presidi. Il 3 maggio cominciò l'invasione. Cinquecento francesi e mille bresciani avanzarono su tre colonne: l'una guidata dal Chevallier per Tormini e Vobarno; l'altra da Giuseppe Lechi per le coste di S. Eusebio, mentre il battaglione del Cruchet penetrò in valle per la Cocca di Lodrino. Il presidio della Corona resistette a lungo, ma poi rimasto privo di munizioni e senza rinforzi, retrocedette per evitare l'accerchiamento. A Carpeneda tentò un'ultima disperata resistenza, sorretto da una schiera di bagolinesi, senza ottenere risultati positivi. Costretto a cedere, si disperse sui monti di Pavone lasciando aperta la strada agli invasori che, in nome della fratellanza e della libertà, incendiavano e devastavano perfino i fienili. I sanculotti del Chevalier avanzarono spogliando senza pietà, rompendo le resistenze dei montanari sempre più deboli e divise. In tutti i paesi fu portata la rovina e l'incendio, furono profanate le chiese, percossi gli infermi: Vobarno e Sabbio duramente puniti; Barghe, patria di don Filippi, incenerito; così pure Nozza che aveva osato arrestare i francesi con nutrita fucileria. Le fiamme che avvolsero il paese salirono tanto in alto che a ricordo di Pietro Zani

³ ZANI P., *Diari*, ms.

chi fuggiva sui monti di Prato in cerca di scampo poteva leggere, di notte, la minuta stampa. Vestone fu saccheggiato ed incendiato quantunque abbandonato dagli abitanti: l'avanguardia francese, entrata in chiesa, profanò la sacra pisside spargendo in terra le ostie consacrate. Di ciò avvertito don Bortolo Calcari corse coraggiosamente nel tempio, raccolse le sparse particole e, fuggendo, riuscì a mettersi in salvo schivando il fuoco dei fucilieri che l'avevano avvistato. Lavenone subì la stessa sorte. I comuni di Anfo, Idro e Bagolino vennero risparmiati essendosi dichiarati per il governo provvisorio ed avendo sborsato rispettivamente la somma di 100, 100, e 500 zecchini.

Anche la colonna del Lechi raggiunse Barghe e si unì alla colonna del Chevallier senza gravi danni ai comuni di Odolo, Agnosine, Bione e Preseglie che si erano liberamente arresi. La colonna del Cruchet intanto raggiungeva Mura ove alcuni soldati, entrati in chiesa, tentarono di rubare perfino l'uscio d'oro del tabernacolo: incredibile a dirsi, ma l'uscio non potè essere sfondato, ed ancora si vedono i segni dei tre colpi di picca vibrati dall'esoso sanculotto.

Il 7 maggio la valle era ridotta all'obbedienza.

CAPITOLO XLI^o

L'OCCUPAZIONE NAPOLEONICA

Tante inenarrabili rovine e la resa di alcune comunità a suon di zecchini non resero soddisfatti i vincitori che, con pubblico bando, offrirono grosse taglie e impunità a chi avesse consegnati vivi o morti alcuni dei dodici capi della lotta civile. Ad onore dei nostri montanari, nessuno approfittò delle taglie. Venne allora concessa la generale amnistia, e ciò indusse a credere nel ritorno della sicurezza e della quiete di cui tanto si abbisognava. Ma il 12 maggio, improvvisamente, si diffuse la notizia dell'arresto di Giuliano Materzanini, babbo del generale G. Battista rifugiatosi in Trentino. Il processo del Materzanini durò sino alla fine di luglio, e poichè il tribunale non potè produrre denunce contrarie, il 28 emise la sentenza di scarcerazione con l'indenizzo di 20 scudi bresciani. Il procedimento fece nascere il sospetto di altri arresti, e quanti si sentivano seriamente compromessi cercarono rifugio in Tirolo o sui monti limitrofi.

Il bando a stampa del 7 agosto 1797 reca i seguenti nomi di esuli condannati in contumacia: ¹

Andrea Filippi, prete; Giuseppe Ognibene detto delle Capre; Carlo Salvini detto Flavone; G. Battista Bettoni detto Madalini; G. Bettoni detto Madalini di G. Battista; Giacomo Antonio Ognibene quondam Giuseppe, di Barghe.

¹ Brescia, Museo del Risorgimento.

Antonio Bonomini detto Maoncino, di Bione.

G. Battista Boni detto Orso, di Nozza.

Battista Baronio detto Sarè; Pietro Dusi; G. B. Ogni-
bene di Andrea, di Preseglie.

Gio: Battista Materzanini di Giuliano; G. Battista Gero-
sa detto Marocchino; Battista Glisenti detto Pollet; France-
sco Materzanini di Giuliano; G. Battista Comparoni detto
Zoppo, di Vestone.

Stefano Lorandi detto Ghebba, di Lavenone.

Giuseppe Passerini, di Casto.

Non altrettanto solidali nella sventura si mostrarono gli
abitanti della quadra di Montagna. Infatti in seguito alle
false accuse di omicidi e di sicari della Riviera, già com-
promessi con la controrivoluzione, vennero arrestati e giusti-
ziati il sindaco Marcantonio Turrini, Giacomo Speziali, e
don Catazzi.

Don Giuseppe Catazzi, nato nel 1722 a Navazzo di Gar-
gnano, già curato a Carvanno e a Lavenone, arciprete di
Bagolino dal 24 agosto 1770 al 15 aprile 1772, anno in cui ven-
ne promosso arciprete di Vobarno, fu uomo di ingegno, e di
calda oratoria. Dalla gradinata della chiesa benedisse le inse-
gne e le armi dei controrivoluzionari con parole vibranti di
amore patrio e di fedele sollecitudine per Venezia quando
si mossero per liberare Salò. Ma poi vide la sua casa e il
paese saccheggiato, la chiesa profanata dai francesi, lui stesso
trascinato al tribunale di guerra. L'onorando sacerdote non
piegò. Alle lusinghe dei giudici che promettevano salva la
vita, la libertà, l'ufficio, se avesse usata l'eloquenza sua in
difesa delle nuove idee, rispose: « Ho sempre predicato il
vero, nè alcuno dirà mai che a settantacinque anni, per mon-
dani rispetti, per trascinare il resto di vita nei rimorsi, il
parroco di Vobarno abbia mentito in faccia al suo popolo.
Fate di me quello che vi piace ». Fra le risa e i lazzi di sol-
dati briachi, don Catazzi cadde fucilato nella fossa di Salò².

² FOSSATI DONATO in *La Sentinella Bresciana*, 1894, n. 277; e GLIS-
SENTI F., *Una corsa in Valle Sabbia*, 1907.

All'indomani dell'invasione le terre di Barghe, Nozza, Vestone e Lavenone sembravano istupidite: così constatarono i commissari per la rilevazione dei danni di guerra, Gaetano Maggi e Giovanni Martinoni, che al loro passaggio avevano trovato il fuoco degli incendi ancora acceso, il popolo senza ordine, senza reggenti, in preda alla miseria e all'anarchia che invocava gramaglie e la ricostruzione delle case³. I commissari, sorpresi di tanta miseria, vi lasciarono 2300 lire in elemosina. Il governo mandò 80 some di grano e 200 lire per ciascuna delle terre bruciate. Ma i lavori della commissione incaricata a liquidare le attività e le passività comunali riuscirono quanto mai difficili perchè il totale incenerimento della casa della valle aveva portato confusione e disordine negli affari amministrativi⁴.

Venuta a far parte della repubblica bresciana, la valle ebbe l'ordine di fraternizzare e fare il giuramento di fedeltà ai proclami che sarebbero stati pubblicati. Ogni paese dovette allora eleggere il parroco e due cittadini che andassero, come rappresentanti, a Brescia per compiere il rito imposto.

Gli eletti andarono, infatti. Si presentarono in Broletto e poichè, in segno di riverenza e di rispetto, si erano tolti il cappello, furono rimproverati ed accusati di scarsa sensibilità al principio di uguaglianza. Risposero essi il cappello in testa e, ricevuti dal cittadino presidente, fecero il giuramento, ricevettero e restituirono il bacio della pace, ritornarono ai loro monti. Passando per Tormini videro il grande mercato, che durò oltre quindici giorni, improvvisato dai francesi per vendere gli ori, gli argenti, i preziosi saccheggiati nelle chiese e nelle case. Una parte del bottino venne ricuperata a vile prezzo, il rimanente fu disperso e buttato via.

La gente stupiva, e malediceva in silenzio.

Per ordine superiore, i paesi organizzarono la festa della libertà, non per essersi accomodati al nuovo governo, ma per

³ NICCOLINI, *Raccolta di Decreti del Governo Provvisorio di Brescia*, t. II, 148.

⁴ Mura, *Carte varie di casa Crescini*.

evitare noie ed altri malanni. Con gravezza e mestizia piantarono l'albero della libertà: un albero di pino ornato di ramoscelli verdi sulla cima, un drappo tricolorato, un berretto frigio, ed altri abbellimenti a capriccio degli organizzatori. Alla cerimonia dell'erezione dovevano essere presenti tutti gli amministratori, ma scarso era il concorso dei curiosi, e deboli le grida inneggianti la libertà, mentre eccheggiavano lontani gli spari dei mortai, dei fucili e il suono delle campane. Il tutto si concludeva con distribuzione di vino e cibarie alla povera gente.

Venne pure ordinato di sventolare sui campanili il tricolore: con l'andar del tempo la bandiera si logorò e non fu più sostituita.

La valle fu annessa al dipartimento del Mella, con capoluogo Brescia, e la riviera al dipartimento del Benaco, con capoluogo Desenzano, preferito alla ribelle Salò. Con la riforma del Trouvè (5 settembre 1798) il dipartimento del Benaco fu assorbito da quello del Mella; e da allora, per tutto il periodo napoleonico, identificò la storia del territorio bresciano, al quale venne tolta la Valle Camonica unita al dipartimento del Serio nel maggio 1801 (23 Fiorile, anno IX).

Secondo la statistica del Sabatti il territorio si estendeva di 1584 miglia quadrate; secondo il Torriceni di 1758. Nel 1803 comprendeva 305.514 ab.; nel 1815 comprendeva 314.978 ab., con una densità di 12 ab. per kmq. nella riviera montuosa, e di 110 ab. nella zona collinosa. La Valle Sabbia contava 30.000 ab.; la riviera montuosa di Salò 8.000 abitanti.

Il dipartimento, retto da un prefetto, costituiva una giurisdizione intermediaria fra il potere centrale e le amministrazioni locali; ma invece di mantenersi indipendente, divenne strumento del potere centrale sottoposta a severi controlli e continua tutela.

A sua volta si divideva in distretti, e questi in parrocchie o comuni che mantennero la circoscrizione precedente.

A capo del distretto stava la municipalità durante la repubblica cisalpina; un consiglio e un cancelliere durante la repubblica; e quindi un vice prefetto con potere esecutivo coadiuvato da un consiglio a voto consultivo.

A capo dei comuni di prima e seconda classe, rispettivamente con più di 10.000 e 3.000 abitanti, era un sindaco; a quelli di terza, con meno di 3.000 ab., un podestà.

La Valle Sabbia fece parte al distretto IV di Salò con la quadra di Montagna ed ebbe i cantoni di Preseglie e di Vestone, retti da un giudice di pace: don Giuseppe Belegni di Odolo per il cantone di Preseglie; don Pietro Mabellini di Idro, per quello di Vestone. A questi fu aggiunto, per comodità degli alpigiani, il cantone della Pertica, col dr. Placido Nicolini, a Forno d'Ono. I giudici di pace erano coadiuvati da un cancelliere che teneva il registro degli atti provvisoriamente derivati dall'estimo dell'antico statuto.

Le prime operazioni amministrative, che imponevano di consegnare alle municipalità i registri delle chiese e delle congregazioni, e i livelli comunali, destarono sospetti e disgusti. Così pure l'abolizione delle discipline e delle confraternite, fra le quali ve ne erano di molto ricche, dove i confratelli ogni giorno si recavano a trarvi qualche mercede. È ben vero che le confraternite, alla fine del 700, erano degenerate per l'ingerenza di elementi che chiedevano l'adesione anche con mance e doni, attratti dalla lusinga del sussidio, non dalla convinzione religiosa. Tale abuso se n'era fatto che perfino i parroci si lagnavano quando i confratelli arrogavano diritti in nessun modo compatibili con la regola.

Venne inoltre ristretto il numero dei conventi, abolita la questua, la primogenitura, i fidei commissi, la caccia riservata, il deposito dei fondi.

Ai ricchi fatto obbligo di soccorrere i poveri, ai frati di tenere in chiesa discorsi patriottici che riuscivano perfino a nauseare; a tutti l'uso del titolo di cittadino sotto minaccia di pene ai trasgressori.

I francesi che, a spese dei comuni, presidiavano la valle, deridevano, picchiavano, urtavano gridando insolentemente in italiano W S. Marco! e dicevano: « Siete orgogliosi e superbi; in quattro gatti volevate forse vincere una grande nazione? ». E così i giovani maltrattati di rifugiarono sui monti, organizzandosi in bande armate, cercando aiuti in Tirolo col pretesto di essere antigiacobini. Ma poichè tra

questi si mischiarono pessimi soggetti, l'Austria li ricacciò, e vennero ad abitare i monti di Valvestino, donde scendevano improvvisi e rapaci a razzare i cittadini, arbitrariamente accusati di avere fraternizzato coi francesi.

Le guardie civiche, pur rinforzate dalle truppe del governo bresciano, non solo riuscivano insufficienti al servizio, ma spesso recavano più danno dei briganti stessi; così pure le truppe francesi che rubavano o chiedevano la carità ai privati perchè i comuni somministravano loro la razione, non il soldo.

Approfittarono i banditi della situazione per compiere imprese che riuscirono a completare la devastazione interrotta dagli invasori, il cui governo non era certo il più idoneo a comprendere l'animo dei montanari alieni da tendenze illuministiche, e preoccupati invece di salvaguardare i loro privilegi e le proprietà con azioni meno demagogiche e più decise.

Ai danni voluti dagli uomini, si aggiunsero più insopportabili le calamità: un torrido estate inaridì i raccolti e provocò l'epidemia nei bovini e nei suini. Seguì in agosto la carestia. Il prezzo del frumento salì a lire 60 la soma mentre il calmiera, da nessuno rispettato, lo stabiliva in lire 50; e a 40 lire la gerla si vendette il vino cattivo. La penuria si palesò gravissima nei comuni di Valvestino e del vicino Trentino. Barcaioli e mulattieri, col pretesto di portare biade a Bagolino, ove gli abitanti si nutrivano esclusivamente di erbe, alimentavano un solido contrabbando col Tirolo. Il comandante delle armi, cui spettava la vigilanza sul deposito di Anfo, avvertito che circa 30 some di frumento erano pronte per essere trasportate clandestinamente in Austria, fece una ispezione improvvisa: trovò la merce imbarcata, ordinò alle barche di approdare, sotto buona scorta, a Idro; ma mentre i reggenti si intrattenevano a discutere in merito, i briganti, con il sostegno di truppe tirolesi, la notte del 7 settembre invasero Anfo obbligando i barcaioli a trasportare il frumento al Caffaro ove erano pronti i carri a riceverlo. Il colpo fu ripetuto dai briganti, che prelevarono oltre 30 some di grano, tre giorni dopo.

Nello stesso mese si diffuse l'epidemia negli uomini. Vennero accusati i francesi quali autori dei danni subiti e si invocarono gli austriaci con discorsi aperti ed audaci. Il governo si preoccupava di ristabilire l'ordine, ma sempre l'ostacolavano i briganti, che frequentemente scendevano a compiere rapine e vendette dalla Valvestino.

Il 15 settembre sorpresero la casa del municipalista di Degagna, e la casa di Giacomo Pirlo ad Ono, uomo mite e dovizioso, che li barattò con cibo e dieci lire a testa. Salirono quindi a Livemmo per aggredire l'ex sindaco Turrini, che li accolse a fucilate obbligandoli a fuggire per non crescere sospetti. Il 17 assalirono Vestone sradicandovi l'albero della libertà; poi andarono a Idro per derubare l'arciprete don Mabbellini, giudice di pace ⁵.

La gente taceva. Solo don Faustino Bottura di Vobarno, comandante la guardia civica, osava affrontarli, ma non era armato. Il governo decise allora di concedere l'uso delle armi ai cittadini purchè le usassero per il bene della patria e col beneplacito dei municipalisti, ma poterono tenerle e servirsene solamente coloro che le avevano celate contro il rigore delle leggi.

In ottobre si fecero le leve e furono poste feluche sul lago di Garda. In valle giunse un corpo di 200 soldati per obbligare i giovani al rispetto delle imposizioni; ma non fecero che accrescere il rancore e la confusione. Si ricorse allora alle confische ed alla rappresaglia per indurre i disertori all'ubbidienza del bando di arruolamento, pubblicato in Vestone dal capitano Antonio Zani di Prato. Gli abitanti, insofferenti delle continue imprese brigantesche, cominciarono apertamente ad odiare anche i banditi divenuti più insolenti che al tempo di Venezia tanto da fare credere che se allora furono protetti dai signori, erano essi poi divenuti i signori, per cui si invocava il rigido governo austriaco. Il voto non tardò ad avverarsi.

L'8 aprile 1799 l'esercito austro-russo riprese le ostilità. Penetrò in valle su tre direttrici.

⁵ *Storia della guerra d'Italia*, ecc. ms. cit.

Una colonna per Valvestino ed Hano invase Treviso e Degagna. Era formata di soldati austro-russi, vendicativi, denigratori, spietati, che uccisero a bastonate un giovane infermo, detto Bargi, ritenuto fautore dei francesi.

Un'altra colonna discese da Bagolino; era composta di soldati tirolesi di linea, di emigrati valsabbini e di francesi realisti condotti dal principe di Condè, ed era seguita da due preti in veste talare che intonavano il Te Deum nei comuni liberati. Al ponte di Prada e a monte Celso si urtò coi cacciatori cisalpini guidati da Antonio Martinelli di Bione. Questi, con azione volontaria, conquistarono una batteria a monte Celso, ma dovettero ritirarsi abbandonando libera la via agli invasori che lasciarono il segno di vandalici saccheggi, di vendette, di bravure inconsulte percuotendo molti innocenti. Dopo l'imbelle difesa, il corpo dei gallo-cisalpini si sciolse e il comandante, Martinelli, già prete, ravvedutosi del suo errore, con esemplare edificazione riprese la veste.

La terza colonna, avanzando da Ponte Caffaro, giunta a S. Giacomo sostenne una guerriglia sanguinosa coi cacciatori comandati dal Dominiceti di Salò che, sopraffatti, si sciolsero fuggendo sui monti di Provaglio e Degagna. Solo il conte Francesco Gambarà, da intrepido soldato, giorno e notte percorreva la valle incitando il popolo alla calma ed alla resistenza.

Gli austriaci il giorno 9 aprile occupano Lavenone; il 9 sono a Vestone; il 10 a Barghe donde la retroguardia francese si era allontanata per le coste di S. Eusebio dopo aver saccheggiato il paese e bruciato il ponte di legno sul Chiese. In casa Randini stanza il quartiere generale austriaco, e il popolo si abbandona ad eccessi di esultanza, suona a festa le campane per reazione ai repubblicani che avevano proibite le cerimonie religiose, aggredisce e percuote i cisalpini. L'occupazione austro-russa risveglia tre diverse opinioni politiche: quella dei repubblicani, quella dei geniali all'estero, e quella dei ponderati che, per buona ventura, non mancano mai e sanno lievitare gli eccessi degli altri. I fautori del partito tedesco si lusingarono allora che l'imperatore restaurasse il ducato di S. Marco; e infatti vennero restaurate le

amministrazioni comunali come al tempo di Venezia, e fu eletto sindaco di valle Pietro Tonni Bazza di Preseglie, uomo deciso ed onesto, intollerante di ogni violenza. Però nei comuni non si ritrovarono uomini disposti a sostituire i municipalisti fuggiti e pubblicamente maledetti, così che fu necessario provvedere alla nomina di sei persone, dette la compagnia, con l'incombenza di provvedere al vettovagliamento dell'esercito. Queste non comprendevano il tedesco, e furono perciò mal tollerate dalle truppe sempre pronte a farsi ubbidire a legnate; inoltre furono abbandonate dai concittadini perchè costrette, loro malgrado, a dilapidare i comuni già esausti e ridotti all'estrema miseria. Gli emigrati, con improvvise vendette, accrescevano il disgusto ed il terrore. Nell'euforia della vittoria, i facinorosi proposero di bruciare il paese di Odolo, che per primo aveva depresso le armi contro i francesi nel 1797; ma il disegno venne distolto dai capi stessi.

Con gli austriaci ritornarono in valle il generale Materzanini di Vestone e don Andrea Filippi di Barghe, da tutti complimentati ed onorati. Don Filippi, come vide distrutta la sua casa, dette in eccessi d'ira a tal segno che non fu possibile calmarlo e ravvederlo. Minacciò Carlo Quarentini che dalla cisalpina aveva ricevuto l'ordine di amministrare le facoltà del curato; fece fuggire il municipalista Amadio Ongaro; colpì a coltellate un certo Gottardi venuto con altri a chiedergli perdono ed a baciargli le mani. Tali eccessi gli alienarono l'animo dei concittadini e quando ai primi di giugno la duchessa di Parma gli chiese 500 soldati per difendere il palazzo ducale, don Filippi non riuscì a racimolare un drappello di volontari ⁶.

Gli austriaci non imposero alla valle la coscrizione obbligatoria per la guerra di Mantova; ma la inclusero nella tassa imperiale, imposta il 20 dicembre, che ammontava a 24 denari, da corrispondere in tre rate, per ogni scudo milanese di estimo. La prima rata di 10 denari scadeva entro il 10 gennaio; la seconda, di 8, entro il 10 febbraio; e la terza

⁶ *Storia della guerra d'Italia*, ecc. ms. cit.

di 6 denari entro il 6 marzo. Le solite accorate proteste non riuscirono a liberare i comuni dalla nuova gravosa imposizione, ma riuscirono tuttavia ad ottenere l'esenzione dalla consegna del bestiame per l'esercito.

Nel 1800 riprese quasi improvvisa la guerra. Napoleone, valicate le Alpi, battè gli avversari a Marengo costringendoli all'armistizio di Melos. Il 26 luglio si ritirò da Brescia il generale Landon che sostò due giorni a Barghe, in casa Randini, sotto la scorta degli sgherri di don Filippi, pieno di bile per la sconfitta degli imperiali. Tentò questi di riaccendere la controrivoluzione, come nel 1797, ma non trovò consenzienti i comuni, resi edotti dalle amare esperienze del passato e disgustati dalle male azioni degli armigeri arruolatisi al soldo di don Filippi col pretesto di mantenere l'ordine, ma complici di imprese facinorose.

Il 21 luglio la valle, evacuata dalle truppe austriache, passò sotto il governo della repubblica cisalpina, i cui primi proclami imponevano: 1) rispetto alla religione cattolica; 2) tassa di 8 denari per ogni scudo milanese sull'estimo dei commerci e dei terreni fruttiferi; 3) divieto ai comuni di corrispondere alimenti alle truppe; le quali, tuttavia, riuscivano ad estorcerli con la forza dell'armi ed espandendosi nei campi per saccheggiare biade e frutta.

Il 2 gennaio 1801 i francesi vinsero sul Caffaro gli austriaci e, per celebrare la vittoria, fecero suonare a festa le campane tre giorni consecutivi.

Nacque così la repubblica cisalpina e la valle assunse il nome di distretto delle Fucine con l'annessione dei comuni di Sabbio, Provaglio, Treviso, Hano e Idro, già appartenenti alla quadra di Montagna della riviera salodiana. I salodiani, insoddisfatti, chiesero che i comuni di Sabbio e di Provaglio dipendessero dal distretto delle Fucine solo per il civile. Ne derivò una vertenza rimasta insoluta perchè tutta la valle dovette poi dipendere da Salò. I malumori accrebbero quando il mercato di Pregastine fu trasferito d'autorità a Preseglie; e inoltre quando fu stabilito che le biade venissero ritirate dal mercato di Nave, che si teneva il martedì di

ogni settimana. Il 23 dicembre si aprì in Vestone la concessione, tribunale subalterno per il criminale, instaurato dapprima a Preseglie, e il civile costituito dagli agenti dei comuni del distretto, la cui amministrazione e sorveglianza fu affidata ad un cancelliere che aveva il compito di partecipare alle riunioni generali e alle adunanze degli agenti. La Cisalpina ebbe vita breve e, morendo, non lasciò buona memoria di sè. Vendette personali, perquisizioni, ruberie, nuove tasse e calmieri incontrollati costituiscono il bilancio del suo governo, aggravato dalla carestia, da grandinate devastatrici, dalla forzata consegna dei libri delle pubbliche amministrazioni.

Il 3 febbraio 1802 fu sostituita dalla repubblica italiana sotto la presidenza di Napoleone che, nel complesso, apparve come un organismo apportatore di benessere e di ordine. Napoleone, nel piano di difesa attuato contro le invasioni inserì la ricostruzione della rocca d'Anfo. I lavori, iniziati il 19 agosto 1802, continuarono saltuariamente fino al 1813 su progetto del generale Chasseloup e con la direzione dei capi di battaglione del genio Oasco, francese; Galateo di Padova, Rollando e Verroggio, piemontesi; e Giuseppe Marieni di Averara ⁷, che nei primi tre anni riuscirono a realizzare la maggior parte della progettata costruzione impegnando 1400 operai della valle. Ciò contribuì al benessere delle popolazioni oltre che ad accostumarle alle nuove leggi.

Nel 1813 la rocca consisteva di una trincea fortificata in direzione del paese di Anfo, difesa da una caserma detta Rocca Vecchia, sovrastata dalla batteria veneta, dominate da un corpo di guardia posto a 200 m. sul livello del lago, e collegato alla batteria da un muro con feritoie a gradini. Verso il Trentino si sviluppava una serie di batterie e casematte sovrapposte a scalinata. A Nord uno scosceso burrone. Queste difese erano chiamate: batterie Tirolo, a 100 metri sul lago; batteria Belvedere-Inferiore, a 150, Belvedere-Superiore a 250 m. sul lago. Il ridotto era costituito da una lunetta detta Rocca Alta, che collegava i due fronti precedenti a 200 metri

⁷ ARRIGONI GIUSEPPE, *Notizie storiche sulla Valsassina e delle terre limitrofe*, Lecco, 1889. Cfr. LOMBROSO, *Vita dei primi generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche*.

sul lago, e conteneva una caserma e una batteria casamattate. A 50 m. sotto la lunetta c'era la batteria Bonaparte a difesa della strada fra Rocca Vecchia e Batteria Tirolo. Sul tutto sovrastava, all'altezza di 300 metri, una torre rotonda a due piani. Travezze, trincee, piazzuole, rampe, strade coperte, polveriere e cisterne completavano la fortezza che, alla fine del secolo, il giovane governo italiano munirà di altre opere colossali, i bastioni detti Orlando e Statuto (1880-1881). Il primo andò distrutto dallo scoppio della polveriera il 12 agosto 1924 alle ore 14,30; il bastione Statuto fu fatto saltare da colonne germaniche in ritirata il 26 aprile 1945.

Dalla repubblica nacque il regno d'Italia, il cui statuto costituzionale fu registrato il 17 marzo 1805, anno che vide lo scoppio della guerra contro la terza coalizione. La valle ne sentì le conseguenze e mentre con la speranza precorreva il ritiro dei francesi fu sorpresa dall'azione della polizia costretta a mettere in azione tutte le misure possibili per ridurre al silenzio i fautori di Venezia e dell'Austria. La rocca e il confine del Caffaro vennero rinforzati da nuove truppe che sventarono tentativi di incursione da parte degli austriaci su Bagolino e Valvestino. Così il 21 ottobre la zona di confine rimase tranquillizzata, tuttavia dovette sopportare il peso delle milizie.

Dopo i primi anni di assestamento cominciarono a manifestarsi i benefici di una pace ordinata, rotta solamente da sporadiche sorprese di briganti contro i quali si armò il valoroso sindaco di Anfo Pietro Mabellini meritandosi la ricompensa al valore militare. Una curiosa testimonianza della lenta ma costante adesione al governo rimane il ricordo di una osteria a Odolo, detta del Ragnol, della quale ancora si legge il nome ITAGLIA sull'intonaco della vetusta parete: fu convegno di giovani vogliosi di novità per tutto il periodo napoleonico e nei primi lustri del governo austriaco, giovani allettati dall'avventura guerresca. E non furono pochi nei nostri comuni! Fra questi meritano un ricordo: Pietro Bianchi di Clibbio, caduto alla Beresina; G. Battista Pelizzari morto a 84 anni nel 1871 a Gavardo, reduce e ferito delle guerre napoleoniche; Stefano Bondaschi-Zanetti di Bagolino

(1786-1846) laureato in medicina a Pavia il 14 luglio 1807 a pieni voti, che in grazia alle fervide idee liberali rinunciò al cognome Bondaschi. Fu medico condotto a Bagolino e medico militare a Rocca d'Anfo. Ancora ricordiamo Antonio Zani, nato a Prato il 6 aprile 1791, coscritto di leva nel 1810, promosso caporale il 15 maggio 1812, foriere il 15 agosto 1812, sergente maggiore della seconda compagnia granatieri il 21 maggio 1813. Ad Aldesberg il vicerè Beauharnais lo nominò tenente, ma il brevetto gli venne ritirato in Brescia dal generale Sommariva « in forza che gli avanzamenti emanati durante la guerra contro gli Alleati non vennero riconosciuti ». Rimase aggregato alla 16^a compagnia del 23^o reggimento fino a quando potè lasciare Praga con permesso illimitato il 30 agosto 1816. Il 6 novembre dello stesso anno trovò impiego come maestro elementare minore a Sabbio ove qualche anno dopo aprirà il collegio Zani in collaborazione col fratello Pietro, come diremo in seguito ⁸. Accanto a questi non dimentichiamo Bernardino Soldo di Agnosine che, dopo aver partecipato alle guerre risorgimentali, seguì la carriera amministrativa fino al grado di prefetto; quindi si ritirò nella sua Brescia ove la morte lo colse agli inizi del nostro secolo ancora attivo in opere previdenziali e benefiche.

Ancora la valle trascinavasi sotto il peso delle subite calamità; quando nel 1813 gli austriaci ripresero la guerra e spinsero alcune avanguardie sui nostri monti per sollevare le popolazioni alle spalle dell'esercito francese. Il regno era stremato di forze, la rocca sguarnita. Il vicerè affidò la difesa delle valli al Bonfanti che mandò G. Battista Sala a presidiare la rocca con il commissario di guerra Giuseppe Treboldi di Anfo. Il Treboldi, dotto in lettere italiane e latine, aveva coperto con serietà ed impegno numerose cariche pubbliche. Fu cancelliere del comune di Anfo nel 1795, giudice della valle nel 1796 incaricato di funzioni militari; nunzio straordinario presso il provveditore veneto di Verona e, al tempo della rivoluzione, a Bergamo e a Brescia. Quindi fu eletto ufficiale municipale di Vestone, sotto ispettore delle caserme

⁸ *Carte varie* di casa Zani, donatemi dal generale Vittorio Cesareni.

e commissario di guerra a Rocca d'Anfo. Il babbo suo, Antonio, aveva per alcuni anni militato in qualità di chirurgo negli eserciti di Maria Teresa.

Gli austriaci, passato il Caffaro il 29 ottobre 1813, avanzano occupando Bagolino il 3 novembre e il lago d'Idro ove il maggiore Campi dispone il presidio al porto Camerella minacciando la rocca, che, pure scarsa di uomini e di mezzi, dette prova di ottime qualità disciplinari e guerriere. La guarnigione era composta di 340 soldati, quasi tutti reclute prive di armi e di divise; 22 caporali, 14 sergenti, 3 subalterni, e 2 capitani. L'armamento consisteva in 28 cannoni con qualche migliaia di palle e bombe, e tre bocche da fuoco al servizio della flottiglia.

Il Sala provvide a fortificare i punti deboli e fece raccogliere le barche in un porto solo; quindi aggredì il nemico a porto Camerella affondandogli due battelli.

Il 10 giugno, rinforzato dal IV battaglione del 62° reggimento di linea al comando del Pouchet, attaccò il Campi respingendolo fino a Darfo; ma il successo fu effimero perchè il nemico riuscì a circondare la rocca assicurandosi le posizioni di Ponte Caffaro, e di Anfo, ove erano le vettovaglie, obbligando il presidio a difendersi con fortunate imboscate per la durata dell'inverno. La notte fra il 2 e il 3 gennaio 1814 il Sala, con quattro battelli fece assalire di sorpresa il porto Camerella dal capitano Parea che non riuscì ad incendiare il quartiere ed a catturare le barche; ma riuscì tuttavia ad affondare due barche ed a costringere l'avversario a lasciare incontrastato il lago⁹.

Il 17 aprile venne segnato l'armistizio e il 28 il presidio ammainò la bandiera tricolore, salutata da 21 colpi di cannone. La bandiera fu raccolta dal commissario di guerra Giuseppe Treboldi che segretamente la custodì fino al 1848, anno in cui la fece ancora sventolare nei giorni della guerra santa. Così la nostra valle passò sotto l'impero di Francesco I che bandiva un programma di ordine, di giustizia, di clemenza e di pace.

⁹ DE ROSSI EUGENIO, *Vicende di uno sbarramento alpino - Rocca d'Anfo nel 1813-1814*, in *Rivista d'Artiglieria e Genio*, 1908, vol. I.

CAPITOLO XLII°

IL GOVERNO AUSTRIACO

L'ordinamento amministrativo e politico dell'Austria dopo l'occupazione del Lombardo-Veneto nel 1814, divise la valle in due distretti:

Il distretto XVI di Preseglie comprendente i comuni di Agnosine, Barghe, Bione, Odolo, Preseglie e Sabbio;

il distretto XVII di Vestone comprendente i comuni di Anfo, Hano, Bagolino, Casto, Idro, Lavenone, Mura, Nozza, Pertica Alta e Pertica Bassa, Treviso, Vestone.

Vobarno con la Degagna, Goglione e Paitone furono aggregati al distretto XIV di Salò.

A Vestone fu eletta la residenza di un commissario distrettuale e la sede di una pretura di 3^a classe, alla quale venne in seguito aggregato Treviso, con notificazione del 16 ottobre 1827. La pretura continuò anche durante il regno d'Italia fino al luglio 1942, anno in cui fu soppressa unitamente alle preture di Bagolino e di Preseglie, nonchè del tribunale di Salò. Vestone tuttavia, al contrario degli altri due capoluoghi di mandamento, conservò la sezione di pretura, dipendente da quella di Salò limitando la sua attività giudiziaria al solo ramo civile per mancanza di locali idonei alla celebrazione dei processi penali. Ma la decisione, pur seriamente giustificata, procurò gravi disagi alla valle stante la distanza di 24 Km. esistente tra Salò e Vestone, di 45 tra Salò e Capovalle, e di 48 tra Salò e Bagolino; per cui il Consiglio Direttivo del Bacino Imbrifero Montano del Chiese con

sede a Vestone prese l'iniziativa, autorevolmente sorretta dal pretore di Salò Dr. Giuseppe di Giovine, di restaurare la sede distaccata di Salò, che venne solennemente inaugurata il 2 dicembre 1962¹.

Il governo di Vienna, per primo, impose tasse ritenute gravose in particolare dagli abitanti della Pertica che escogitavano non poche astuzie per sottrarsi all'obbligo ed eludere la contribuzione. Il sistema fiscale accelerò l'estinguersi dell'industria già minata dall'imperialismo napoleonico, suscitando nuovi argomenti di opposizione e di malcontento. Le calamità che afflissero nel 1816 le popolazioni, e lo scarsissimo raccolto, cagionarono qualche disordine. Il delegato provinciale il 5 gennaio 1817 riferiva a Milano che parecchie persone armate di Levrance si erano portate a Ono tentando di sollevare quegli abitanti, i quali rigettarono l'intimazione costringendo gli istigatori a prendere il largo. Simili fatti si erano verificati a Lumezzane ed a Gargnano, così che il governo raccomandò di promuovere pubbliche opere, e di anticipare le riparazioni mediante risorse straordinarie, con la vendita cioè di beni comunali, ritiro di capitali scaduti, alienazione di crediti, assunzione di prestiti, dilazioni di pagamento, ecc.² Ma nel contempo aumentò la guarnigione nella provincia per ogni eventuale repressione.

Il malcontento tuttavia serpeggiava, e invano il governo tentava di cattivarsi i comuni con opere di utile pubblico, in particolare il riassetto e la costruzione di strade.

La caduta di Napoleone se riuscì fatale a coloro che in buona fede avevano accolto le insegne della rivoluzione, non meno grave dovette riuscire ai valligiani che nel giro di pochi mesi s'accorsero di essere caduti dalla padella nella brace³.

¹ Cfr. *Valle Sabbia*, notiziario del B.I.M. dicembre 1962.

² A.S.B. Alta polizia, 1817, n. 5.

³ Cominciò allora a scorrere segretamente un sordo movimento di insofferenza alimentato dagli ex napoleonici. Dapprima diffusero questi un « Manoscritto venuto da Sant'Elena in una maniera non conosciuta » in cui si mettevano in evidenza i meriti di Napoleone e gli onesti impegni assunti per salvare la Francia e proteggere il popolo. Dopo il 1821 diffusero il testamento di Napoleone che assegnava congrui stipendi agli ufficiali, sottufficiali e soldati rimasti fedeli.

Fra i primi insofferenti oppositori al governo di Vienna fu Silvio Moretti, promotore della congiura militare con Olini, Lechi e Pavoni.

Il Moretti, nato a Comero nel 1772, aveva da poco ricevuto la consacrazione sacerdotale quando si trovò coinvolto nella controrivoluzione⁴. Combattè in Valle Trompia contro i francesi: nello scontro sfortunato, cadde prigioniero e, ferito, condotto all'ospedale di Brescia ove conobbe valorosi ufficiali bresciani che lo indussero a lasciare la veste ed a seguire le insegne della libertà. Si distinse così nelle guerre combattute in Italia ed in Europa da Napoleone che, ammirato del suo valore, lo promosse colonnello sui campi di Austerlitz.

Caduto l'impero si ritirò a Brescia ove partecipava ai segreti colloqui tenuti in casa Rasori mostrandosi il più acceso fra i rivoluzionari: fu egli infatti che propugnò la sollevazione delle valli, come le più ostili al governo, e l'immediata occupazione di Rocca d'Anfo per togliere all'avversario ogni possibilità di rinforzi. Tradito e tratto in arresto, fu condannato a morte con sentenza del 18 novembre 1815, commutata in otto anni di carcere duro per grazia sovrana, ridotta in seguito a quattro per la buona condotta mantenuta nelle carceri di Lubiana.

Quando poté rivedere la patria assunse la nuova residenza a Sabbio Chiese ove attivò una piccola industria di laterizi a Carpeneda, dedicando il poco tempo libero alla caccia ed agli studi. Nella solitudine della sua valle lo assalirono i ricordi del passato; e cercò una tregua con l'animo suo esacerbato traducendo i « Saggi sul cuore umano » del Feder, pubblicati in cinque volumi da Nicolò Bettoni, e il teatro di Kotzebue, con lo scopo precipuo di dimostrare quan-

⁴ SOLITRO GIUSEPPE, *Un martire dello Spielberg, il colonnello Silvio Moretti*, Padova, 1910. TONNI BAZZA VINCENZO, *Silvio Moretti*, Roma 1909: discorso pronunciato inaugurandosi a Sabbio Chiese la lapide, dettata da G. C. Abba, il 26 luglio 1909. Cfr. VAGLIA U., *Il Risorgimento Valsabbino nell'epigrafia locale*, Brescia, Vannini, 1941. LUZIO ALESSANDRO, *Il processo Pellico-Maroncelli*, Milano, 1903; VAGLIA U., *Una pagina inedita intorno a Silvio Moretti*, in « L'Italia » del 31 gennaio 1943.

to la lingua italiana fosse di gran lunga superiore alla tedesca ⁵.

Tali occupazioni gli consentivano di scendere in città senza dare sospetti alla polizia e di intervenire ai notturni convegni dei federati nelle case Ugoni e Ducco, ove insisteva perchè si eccitasse la rivoluzione e si sorprendessero le casse pubbliche per finanziare il movimento.

Consigliato anche dal maestro Pietro Zani, col quale spesso si intratteneva in privati colloqui politici, il Moretti meditava di riprendere l'abito sacerdotale, quando, improvvisamente, fu arrestato e condannato a morte come reo di alto tradimento, con sentenza del 16 dicembre 1822, tramutata in venti anni di carcere durissimo, il 5 maggio 1824. Il 17 novembre veniva tradotto allo Spielberg, donde non sarebbe più ritornato. Otto anni di atroce prigionia trascorse in quei covili di fiere, e il 21 agosto 1832 moriva d'etisia col pensiero rivolto all'Italia ed alla valle natia.

La nipote Domenica Moretti, sua unica erede, morta senza eredi il 31 gennaio 1878, legava l'intero patrimonio alla Congregazione di Carità di Sabbio non solo per soddisfare agli impulsi generosi del cuore, ma per raccomandare altresì alla riconoscenza dei derelitti della fortuna la memoria venerata dell'eroico e sfortunato suo zio, il cui sacrificio illumina di gloria le più belle pagine del riscatto italiano.

Accanto al nome di Silvio Moretti, la nostra piccola valle incide un altro nome glorioso nel bronzo della storia nazionale: G. Battista Passerini, pensatore e filosofo, che sopravvive per la fede onesta alimentata nell'avvenire della patria e nella libertà: fede propria non solo ai grandi artefici del risorgimento, ma pure a tutta la schiera di uomini, dei quali non trascurabile è la funzione modesta e tenace nella economia della storia, al cui sviluppo concorsero i sacrifici di tutti.

⁵ S. M. [Silvio Moretti], prefazione alla traduzione dei saggi sul cuore umano del Feder.

G. Battista Passerini nacque a Casto il 27 settembre 1793 da famiglia originaria di Alone che aveva acquistato con l'industria del ferro e delle sete fama e ricchezza. Studiò nel seminario di Brescia non rimanendo estraneo alle teorie giansenistiche agitate dai sacerdoti Tamburini, Zola e Guadagnini, assertori di esigenze razionalistiche e liberali. Consacrato sacerdote, il vescovo Nava, che ne ammirava il fervido e illuminato ingegno, lo inviò all'università di Bologna a perfezionare gli studi, e quindi lo nominò professore dei seminaristi.

In quei tempi a Brescia viva ed aperta si esprimeva la propaganda patriottica sostenuta dai liberali aderenti alla federazione lombarda e, più propriamente, al conte Confalonieri di Milano. Anche il Passerini vi aderì rendendosi utile col favorire appunto le informazioni sulla Rocca d'Anfo. Quando la polizia austriaca scoprì la congiura, il Passerini prese la via dell'esilio e, giunto a Thusis, scrisse all'amico Camillo Uggeri che non sarebbe più ritornato in patria se non fosse divenuta libera pur conservandone gli affetti nel cuore. E così fece. Viaggiò in Germania, in Francia, in Inghilterra stringendo ovunque amicizie di insigni studiosi che l'onorarono per la profonda e chiara cultura; ma rifugio ideale trovò a Zurigo, che lo elesse a cittadino onorario, dove tradusse i più stimati e nuovi trattati di filosofia premettendo a ciascuno una prefazione espositiva dei suoi principi filosofici. Estese la sua fatica all'opera di assistenza e sorveglianza morale alle tipografie italiane, allora fiorenti in Svizzera, e nella direzione della tipografia della Svizzera italiana che il Cianini definiva scuola preparatoria del pensiero italiano. A Zurigo conobbe Gioberti e Mazzini: del primo non accettò la teoria neoguelfa; del secondo l'ostinato idealismo rifuggente dalla realtà effettuale. E conobbe altri esuli connazionali, ai quali prodigò costante assistenza di consigli e di denaro.

Dopo il 1859, ritornò nella sua valle, divenuta italiana, che lo invitò ad accettare la candidatura al giovane parlamento italiano; ma egli rifiutò e preferì tornarsene a Zurigo ove morì nell'estate del 1864, legando la sua biblioteca filosofica alla Queriniana di Brescia. Nel campo della filoso-

fia il Passerini si inserisce fra coloro che hanno cercato di far comprendere come la cultura italiana dovesse, per non ristagnare in una tradizionale imitazione, mettersi a contatto con la cultura europea ⁶.

Al nuovo movimento politico e intellettuale concorrevano, forse inavvedutamente, istituzioni locali ed eminenti concittadini. Fin dai primi anni del secolo esisteva a Bagolino un ginnasio comunale fondato e diretto dal dr. Pietro Riccobelli, che ancora nel 1822 ne copriva l'ufficio di vice direttore ⁷. Visse inoltre in valle l'Istituto di Educazione, istituito a Sabbio Chiese nel 1826 dal maestro Antonio Zani di Prato, ex ufficiale napoleonico. Lo Zani ebbe come collaboratore il fratello Pietro (1780-1868) già insegnante nelle scuole di Asola, istruttore dei maestri elementari nel tirocinio provinciale a Brescia e segretario dell'i.r. ginnasio di Brescia, che senza rimpianti eccessivi abbandonò la città per vivere lontano dagli occhi della polizia mal tollerando la legge che si compendiava nel motto *facere officium suum taliter qualiter, et benedicere de Imperatore Francisco Primo*. L'istituto aveva annesso un convitto, per cui passò sotto il nome di Collegio ed era in contrada Masso, chiamata poi collegio Zani. Dal 1830 al 1849 ospitò 141 allievi di grammatica latina che nei vari esami meritavano 259 eminenze, 284 accessit ad eminenze, 375 prime classi con 63 seconde. Gli allievi provenivano non solo dai comuni valligiani, ma pure da Desenzano, Milano, Brescia, Salò, e dintorni. Gli insegnanti non erano alieni dall'inculcare prudentemente teorie giansenistiche e facilitare la lettura dell'Alfieri, del Casti, del Genovesi; e non tralasciavano nemmeno di ricordare episodi e vicende, personaggi ed uomini del recente passato come può dedursi dalla paziente convivenza coi manoscritti numerosi, disordi-

⁶ MAZZETTI ROBERTO, *Giambattista Passerini pensatore e patriota*, in C. A. B., per il 1931, pagg. 99. PASSERINI FRANCO e ALDO, *Memorie storiche della nostra famiglia*, Brescia, Geroldi, 1925; MANZONI R., *Gli esuli italiani nella Svizzera*, pag. 128; GUERRINI P. e GLISSENTI F. *I Cospiratori Bresciani del '21* nel primo centenario dei loro processi, miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia, 1924; GLISSENTI F., *G.B. Passerini*, Brescia, 1923.

⁷ SCHIVARDI PIETRO, *Pietro Riccobelli*, necrologio in C.A.B. 1856.

nati, maliziosi, del maestro Pietro. Nel 1848 il direttore, Antonio, e alcuni studenti presero parte attiva alla rivoluzione. Il direttore capitanò le guardie civiche di Sabbio e fu a Rocca d'Anfo; suo figlio Michele si arruolò volontario nell'esercito sardo col battaglione studenti. Di conseguenza, nel 1849, il collegio venne chiuso dall'autorità tutoria dell'ordine fino al 1855, anno in cui la Gazzetta Provinciale n. 79 del 2 ottobre dava avviso della riapertura. Ma la sua attività continuò sporadica e dimessa fino al 1859 ⁸.

Così anche nella nostra valle si andavano diffondendo e si rinvigorivano le nuove idee liberali, sostenute da un sordo malcontento per le cattive condizioni economiche, abilmente sfruttate da chi, per carattere ed educazione, mostrava antica ruggine verso il dominio di Vienna. Fra costoro il dr. Rimedio e il curato don Alessio Leali di Sabbio e il dott. G. Battista Tonni-Bazza di Preseglie, procuratore legale a Vestone.

Questi, nel 1822, fu arrestato sotto l'accusa di carboneria e di essere l'autore di due odi politiche meritevoli di censura: *Il termometro politico* e *In morte a Napoleone*. Durante il processo istruito dal Salvotti, riconobbe come sua la prima e dell'altra disse di averla più volte sentita declamare dall'ispettore forestale di Vestone Bono Foresti. Dopo un anno di prigionia ritornò a Vestone ove continuò con più prudenza e coraggio la sua propaganda clandestina ⁹.

In quel tempo si vanno delineando in valle tre partiti che possono essere così distinti:

l'*austriaco*, formato da uomini che si credevano sicuri nella rigida disciplina del governo;

il *napoleonico*, formato da coloro che auspicavano il ritorno del Regno d'Italia e temevano le nuove riforme che potessero ricondurre il veneto dominio oligarchico alla prepotenza privata;

⁸ ZANI PIETRO, *Biografia*, ms.

⁹ RE LUIGI, *Cospirazioni e cospiratori lombardi - 1821-1831*, da documenti inediti, Brescia, Vannini, 1934.

il *veneziano*, sostenuto dal popolo fedele alle antiche tradizioni e nostalgicamente ripiegato al ricordo della gloriosa Repubblica di S. Marco.

Apparentemente ai margini d'ogni partito, la grande massa degli indifferenti, dediti solo ai piccoli affari, paghi soltanto di uno stato normale di prosperità e di relativa agiatezza. Non entrava in essi un'idea di vantaggi nazionali derivanti da un governo indigeno, e si notava al contrario un'avversione all'ingrossamento del debito pubblico e la mancanza quasi assoluta di un forte sentimento di gloria, di orgoglio e di indipendenza.

A fomentare la sorda reazione degli indocili abitanti contribuiva il disagio economico, in particolare il ristagno dell'industria ferriera, decaduta col governo francese, ripresa faticosamente ma sempre contrastata anche dal governo di Vienna. Le miniere del ferro, per ovvie ragioni, quasi del tutto abbandonate: delle attive si ricorda quella detta *büs dè la vena*, appartenente alla famiglia Zanetti, in territorio di Malpaga presso l'attuale fucina Rebughi, ove il 14 gennaio 1849 vi moriva « oppresso da grave macigno » il minatore Francesco Taddei di Nozza, d'anni 28¹⁰.

Per iniziativa di don Ottavio Glisenti fu costituita a Vestone la società del forno del ferro con capitali al frutto del 5% da parte dello stesso don Ottavio, nominato cassiere, dei fratelli Boni, di Carlo Viani della Degagna, e di Andrea Salvini il 18 aprile 1798. Il forno iniziò l'8 febbraio 1800, con due fuochi, detto Barca quello di sopra. Lavorava ferro minuto e ferro stello venduto a lire 163,10 ogni tre pesi nel 1800 e al *prezzo miserabile* di lire 40 al peso nel 1816. Agli inizi era maestro del ferro Tadeo Buscio (= Buccio) di Bagnolino e pestaloppe Giraldo Gervasoni. Nel 1805 la compagnia del ferro era costituita dai seguenti compartecipi: Benvenuto Gerardini di Lavenone, Giuseppe Guerra, Giorgio Riccobelli, la Scuola del Santissimo, G. Antonio Pialorsi, e Carlo Leali di Nozza. Pestaloppe era Antonio Milesi, abitante in Val di Sole, e maestro del ferro Gervasoni.

¹⁰ A.P. Malpaga, *Libro dei morti*.

Dal registro della compagnia si rileva che nel 1816 i soci partecipavano ai seguenti quarti di produzione; per un totale di 75 quarte :

Signori Glisenti fu Giuseppe	quarti 16
eredi Giuliano Materzanini	» 16
eredi Boni e Leali di Nozza	» 6
eredi Giacomo Antonio Guerra	» 7
dr. Giulio Riccobelli	» 2
legato Fabio [Glisenti]	» 10
Giuseppe Guerra	» 4
Scuola SS. Sacramento	» 4
G. Antonio Pialorsi	» 2
Turrini e per esso Gio. di Luca	» 1

L'attività durò fino al 1851. Alcuno vorrebbe, per soddisfare l'innata curiosità, vedere da vicino la stanza affumicata di questi nobili edifici, precursori dell'industria moderna, ed esaminare con lo sguardo gli utensili abilmente maneggiati dagli avi nostri per ricavare manufatti utili al lavoro, oggetti ornamentali delle case, ammirati per la solida ed elegante fattura.

Possiamo in parte corrispondere al desiderio riportando l'inventario lasciato dal cassiere don Ottavio Glisenti:

2 canne per aria, 2 stadere, 1 rampino per la cea (detta anche sèa = scea: è la massa di ferro fuso che esce dalla fornace), 1 pestaloppo, 1 gaassa per la vena (gabbia con spacco a guida ancora usata dai carbonai, e dai contadini che la chiamano con voce dialettale *val*), 3 rampini, 4 casse, 2 pale per la cea quando si fa, 2 palette per la suddetta, 1 rissoia, 5 martelli, 8 badili, 1 podetto (= scure), 1 ridolo con un braccio a catena e rampino, catenone per tirar la cea, reabola per la vena, 2 rampini per le stadere, 1 bassa per gettar li

¹¹ A.P. di Vestone, Registro delle Società del ferro.

luselli (ferro a rampino che serviva a pulire dalle scorie il foro per cui entrava il vento dalla canna = lusello o portavento), 2 facchinare, 1 seraglio, 2 rampini per stadera, 2 vere piccole per l'albero del Pestaluppo, 1 rampino corto e grosso con anello, con quattro verette per i ridoli, 2 bastardi (= lime grosse), 1 pala per il carbone acceso ed un cerchio per la cea ed altri piccoli rottami, 2 pignatte, 4 stagnati (= piccole caldaie), 1 padellino rotto, 1 padella di ferro.

Nella nota del 1826 trovansi aggiunti altri utensili: 2 fermi per stadere, 2 lumi grandi, 2 bastardi di ferro, 2 martelli per il lusello, 1 massa da spezzar il ferro, 1 бага del pestaluppo, 7 vere per l'albore.

L'edificio sorgeva presso il Degnone sulla strada per Forno d'Ono nel luogo segnato al mappale 499 sulla mappa di Vestone del 13 marzo 1852 (foglio 21). L'area del forno misura pertiche metriche 0,36 ed era censita al valore di lire austriache 18.72. Nel marzo 1852 la società del forno fusorio da ferro era amministrata da G. Maria Pialorsi.

CAPITOLO XLIII^o

LE STRADE

Durante l'ultimo periodo della signoria veneta, la manutenzione delle strade valligiane rimase quasi dimenticata tanto che prima del 1790, a volte, d'inverno, la città non riusciva ad ottenere i rifornimenti, nonostante l'impulso dato dai prefetti veneti Crotta ed Albrizzi seriamente preoccupati dell'abbandono dell'economia provinciale.

Ma il merito maggiore per il riordino delle strade è da attribuirsi al governo francese che, facilitando i trasporti, intese snellire i servizi postali con le città limitrofe di Bergamo, Cremona, Mantova e Milano. Il problema fu assunto e perfezionato poi dal governo austriaco per l'impegno del conte Giuseppe Brebbia.

Un interessante ragguaglio trovasi nel progetto presentato da certo Pasini di Odolo alla prefettura di Brescia il 7 settembre 1808, in cui si sostiene la necessità di buone strade in valle a motivo delle sue fabbriche e del commercio, in particolare del ferro ¹. Tale progetto, sebbene poi in parte modificato, prevedeva un tronco di strada dal ponte del Chiese in Sabbio fino alle Coste di S. Eusebio, la quale passando per la via detta Mandolino doveva attraversare parte del

¹ A.S.B. Pref. Mella, acque e strade, c. 17.

territorio di Preseglie sino a Pregastine; quindi per Odolo sino ai confini di Agnosine nel circondario della Osteria di Camere (= Casa d'Odolo), poscia nel territorio di Vallio attraverso S. Eusebio per raggiungere Caino e Nave. Il progettista era di Odolo, ed alle presunte obiezioni dei comuni interessati che sostenevano come la strada dovesse iniziare a Barghe, osservava che a Preseglie non esistevano commerci di sorta mentre era conveniente aprire una comunicazione facile e pronta con la riviera per Bione, Agnosine, Preseglie e specialmente per Odolo, le cui molte fucine davano prodotti smerciabili per la via di Salò; che i fondi da occupare per raggiungere Preseglie erano di maggior valore, e quelli di Sabbio e Pregastine appartenevano quasi tutti ai comuni e non ai privati; che il nuovo tracciato poteva servirsi della vecchia strada del bosco.

Inoltre il Pasini sosteneva la necessità di sistemare la strada Nozza-Lodrino attraverso Malpaga e Casto per aprire un facile raccordo con la Valle Trompia. Ciò posto riteneva che i comuni componenti i due Cantoni 3° e 4° del Distretto di Salò, avessero un interesse, sebbene disuguale, alla ricostruzione delle due strade indicate.

Della prima si propose che vi dovessero aver parte anche i due comuni di Vallio e Caino, cosicchè il numero dei comuni ascendesse a 35, e potessero corrispondere alla spesa in modo proporzionale alle necessità di transito, distinguendoli cioè in tre distinte classi. Nella prima si compresero i comuni utenti delle ridotte strade senza incontrare nessuna spesa particolare: Anfo, Lavenone, Vestone, Casto, Malpaga, Nozza, Barghe, Sabbio, Odolo, Caino. Nella seconda si annoverarono i comuni che si trovano a poca distanza dalle indicate strade: Bagolino, Idro, Provaglio di Sotto, Preseglie, Agnosine, Bione, Alone, Comero, Posico, Mura, Vallio. Nella terza classe si inclusero tutti gli altri comuni che però vi avessero interesse per i rapporti di commercio di legne, di carboni, di ferro, spediti ad alimentare le fabbriche esistenti in valle, e per le biade ed ogni altro mezzo di sussistenza provenienti dalla riviera di Salò e da Brescia: Hano, Treviso, Levrance, Ono, Forno d'Ono, Presegnò, Avenone,

Livemmo, Prato, Odeno, Lavino, Navono, Provaglio di Sopra, Clibbio.

Dalla relazione 8 giugno 1810 dei revisori dei conti al consiglio comunale di Odolo² si rileva: che non solo le strade del nostro paese, ma quelle della Valsabbia tutta sono ridotte in sì cattivo stato, che si può supporre ragionevolmente che nessuna delle più barbare nazioni dell'universo le abbia peggiori. Tutte le altre strade del nostro Dipartimento sono già ridotte in buonissimo stato, e di conseguenza tutto il resto del Dipartimento ne risente i vantaggiosissimi effetti. La Valsabbia solo, alla quale per le sue fabbriche di ferro e pel suo commercio abbisognerebbe delle buone strade, si mostra indolente sopra di un oggetto di tanta importanza. Il Comune di Odolo, le cui fabbriche d'attrezzi di agricoltura sono conosciute in tutta l'Italia, sia quello che risvegli dal profondo letargo anche gli altri.

I deputati delle comunità furono convocati il 6 febbraio 1817 per definire la integrale ultimazione della strada Barghe-Anfo, approvata con voti 31 favorevoli e 6 contrari dei convenuti convinti della prosperità che ne sarebbe derivata a tutta la valle nell'estrema penuria dei generi di prima necessità somministrando un sollievo pronto e riflessibile a tanti infelici in pericolo di morire di fame. I comuni ottennero l'autorizzazione di vendere beni, specialmente fondi boschivi e tagli di legne; e la comunità centrale di beneficenza anticipò gratuitamente somme considerevoli con l'obbligo del rimborso entro due anni³.

La nota 6 agosto 1819 dell'ingegnere capo della Provincia dichiara che è stato regolarmente costruito dall'impresa Gaetano Salvadori, su disegno dell'ing. Pietro Corbolani, il tronco Odolo-S. Eusebio col ponte sul canale Aldi presso Camere, quantunque fosse il luogo alpestre e il tracciato difficile⁴. Qualche divergenza sorse per il tronco attraversante Preseglie, così che parve conveniente di deviare sui fondi

² A.S.B. Pref. Mella, c. 167.

³ A.S.B. I.R. Deputazione Prov., acque e strade, 1824, n. 16.

⁴ A.S.B. I.R. Dep. Prov. acque e strade, 1819, n. 5.

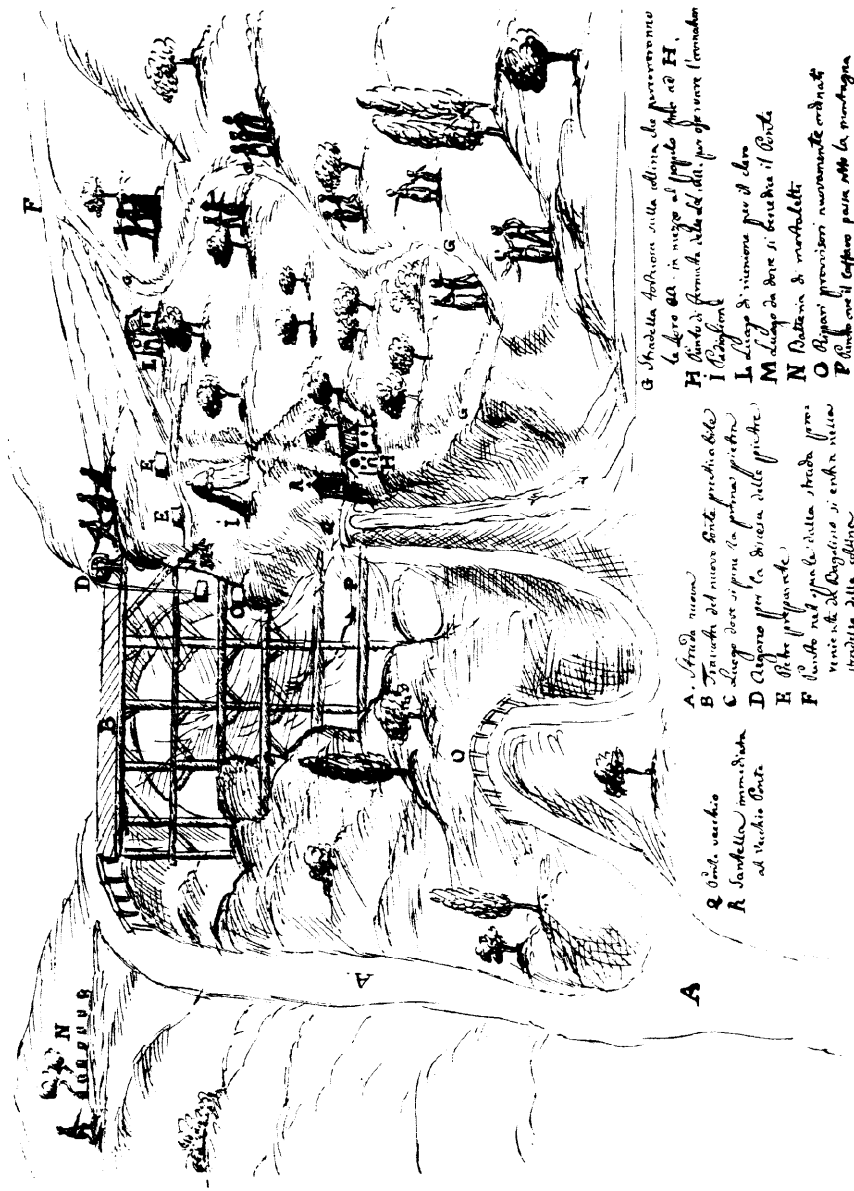
dei Tonni-Bazza in contrada Verzenago⁵. Una nuova sede convenne dare ancora al tronco Barghe-Nozza nel 1822, mentre solo nel 1827 si fece la consegna del restauro eseguito al ponte di legno sul Chiese nell'interno di Barghe all'impresario Pietro Mascadri. Il 10 aprile dello stesso anno Lavenone approvò la vendita di fondi comunali liberi d'affittanze per sopperire alle molte passività incontrate nella ricostruzione della strada interna.

Alla restaurazione della strada di valle fino a Rocca d'Anfo fu delegato nel 1805 Martino Poli di Montichiari, che dovette costruire anche il ponte sul Chiese a Vobarno, presso la Corna, per evitare un passo reso inaccessibile dalle rupi del monte⁶. La congregazione provinciale approvò, il 14 luglio 1817, l'appalto per la costruzione del tronco Sabbio-Vobarno e successiva manutenzione novennale col piaggio solidale ipotecario di Ambrogio Ambroggi; mentre con ordinanza del 24 novembre 1819 incaricava l'ingegnere capo dell'ufficio pubbliche costruzioni a collaudare le opere eseguite da Vobarno a Volciano, in appalto a Bortolo Cantoni. Nello stesso tempo si eseguivano le opere sulla strada Vobarno-Barghe e si provvedeva alla sistemazione della strada interna di Sabbio, che costò al comune lire 21839,18.

Il comune di Vobarno, aderendo alle insistenze degli abitanti di Pompignino, ricostruì la strada per un importo di lire 3000, e fece costruire il ponte di legno su progetto del perito Bodei per lire 8350,60 sopperendo in parte alla spesa con la vendita di alcuni beni fra i quali i boschi di Dosso mezzano e Pradellone, vicino alla Cascina Vecchia, ed in via livellaria del Gandola, Fontana di Stino, Canale del Fico, Pradello. L'alienazione dei boschi comunali si rese necessaria anche per la costruzione della strada di Teglie ma quanto alla precedente il commissario distrettuale di Salò accompagnava al delegato con rapporto del 14 gennaio, 1847

⁵ A.S.B. I.R. Dep. Prov. acque e strade, 1822, n. 7. Secondo una nota dei Diari di Pietro Zani, non mancarono critiche all'opera, ed alcuni avrebbero preferito sostituire il valico di S. Eusebio con una galleria.

⁶ A.S.B. Pref. Dip. Mella, acque e strade, n. 4.



- A. Strada nuova
- B. Traversa del nuovo Ponte (praticabile)
- C. Luogo dove si pone la prima pietra
- D. Altopiano per la direzione delle spinte
- E. Altre spingente
- F. Ponte nel punto della strada sopra veniente di Bagolino si entra nella strada della valle
- G. Stradella italiana sulla collina che porta verso la valle BA. in mezzo al popolo fatto ad H.
- H. Ponte di ferro sulla collina che porta verso la valle BA.
- I. Luogo di riunione per il lavoro
- M. Luogo dove si lavora il Ponte
- N. Bottega di macchinisti
- O. Bagni provvisori convenientemente ordinati
- P. Ponte con il soffitto fatto alla maniera

Bagolino, costruzione del ponte Prada, o Ranieri (A.S.B.).

l'atto di collaudo del nuovo ponte sul Chiese, costruito dall'appaltatore Domenico Della Via e che portò ad una spesa di lire 30550,91. Infine nel 1853 Vobarno iniziava i lavori di adattamento della via di mezzo conducente alla frazione di Pompignino su progetto redatto fin dal 1844 dall'ing. Bernardo Butturini, che prevedeva una spesa di lire 1703,94.

Attualmente il comune di Vobarno, per impulso del sindaco Labellottini, sta costruendo il nuovo ponte sul Chiese, che permetterà un più rapido e sicuro collegamento con la frazione di Pompignino.

Il comune di Degagna, il 3 gennaio 1835, fu autorizzato a provvedere ad alcune opere addizionali sui tronchi di strada detta Cornale da Eno a S. Martino.

Il 21 ottobre 1810 Bione ed Agnosine approvavano di approntare i mezzi necessari alla costruzione della strada Bione-Preseglie, e per il riattamento di altre ormai impraticabili ⁷. Il 13 maggio 1823 Bione approvava la spesa di L. 40360,48 per la strada comunale fino ai confini con Agnosine e la vendita dei fondi comunali Prato Comune, Prato, Casa dell'Osteria, e due Molini. L'ing. Caminada però, con rapporto del 12 febbraio 1825, informava che la spesa poteva essere contenuta nella somma di lire 40.000 austriache. Nel 1826 venne costruito il tronco fra Bione e la santella detta dei Matti. Il 23 dicembre 1827 veniva autorizzata la costruzione e manutenzione del primo tronco da Casa d'Odolo alla seriola tra i due molini in contrada Trebbio, nonchè l'erezione e manutenzione del ponte sul torrente Bondaglio. I danni agli espropriati e i conti agli impresari di questa strada vennero liquidati dopo il 1832. La congregazione provinciale con decreto 9 ottobre 1832 incaricava l'ing. Pietro Rovelli di collaudare le seguenti strade del distretto di Preseglie:

Agnosine: strada Casa d'Odolo-Trebbio; ponte sul torrente Bondaglio; strada interna; strada al confine di Bione.

Barghe: strada interna.

Odolo: strada interna.

⁷ A.S.B. Pref. Mella, comuni, c. 104.

Preseglie: strada da Rubiagio alla parrocchia; strada interna Sotto Castello; strada di Quintilago e di Zernago; di Mecenago e Piazza; strada di Gazzane ⁸.

Sono gli anni in cui Agnosine provvedeva a ricostruire la chiesa parrocchiale su disegno di Rodolfo Vantini. Della facciata furono realizzati nel 1840 solo i portali marmorei a timpano; tuttavia l'edificio si impone per la vigorosa classicità nell'ordine e negli elementi decorativi fra i quali spiccano patere e festoni a forma di bende ⁹.

L'opera torna non solo a decoro ma pure a vanto del comune che l'affrontò con ardimentoso entusiasmo in tempi di crisi economica. Il comune, infatti, con l'arresto della produzione dei panni s'era ridotto ad una limitata economia rurale, dalla quale riuscì a svincolarsi con la fondazione della fonderia del comm. Giacinto Rivadossi nel 1922, e dello stabilimento fratelli Reguitti nel 1926. I fratelli comm. Silvio e comm. Aristide ripresero la lavorazione del legno imponendo sul mercato attrazzature varie per casa, giardino, alberghi e spiaggia che in breve si diffusero in Europa, in Africa ed in America. Alla ditta Reguitti venne assegnato nel 1961 il *Mercurio d'Oro*.

Di particolare interesse la strada Nozza-Brozzo per Lodrino, sistemata nel 1960-62 dall'Amministrazione Provinciale, tanto benemerita nello sviluppo della nostra rete stradale, alla quale va il merito di avere costruito nel 1960 la circonvallazione del comune di Vestone e nel 1961 la sistemazione della strada al Trinolo di Sabbio rendendo così rapido e sicuro il transito nel fondo valle: la prima avvallata dall'assessore provinciale cav. Giacomo Besuzio, la seconda dal sindaco di Sabbio cav. dr. Guido Bollani, al quale si deve l'iniziativa di avere promosso la diffusione di studi sulla valle a scopi turistici ed economici nel 1946. Inoltre l'Amministrazione Provinciale ha completamente rifatto la panoramica strada Nave-S. Eusebio-Barghe- ora assunta dall'A.N.A.S.

⁸ A.S.B. Deleg. Prov. acque e strade, 1833, n. 5.

⁹ LIONELLO COSTANZO FATTORI, *Rodolfo Vantini*, Brescia 1963.

Il delegato provinciale il 5 luglio 1822 chiedeva all'ufficio delle pubbliche costruzioni il parere sulla compilazione del progetto per la costruenda strada Nozza-Brozzo, ma il 24 giugno precedente il comune di Comero aveva sollevato dubbi e timori sull'esecuzione del progetto dell'ing. Benedetti che preferiva il transito dalle Prade; così l'ing. Caminada, dietro istruzioni avute, deviò il tracciato per Briale anche per assecondare il voto espresso dal congresso dei comuni interessati. Questa strada richiedeva una riedificazione nell'interno dell'abitato di Malpaga, così il commissario distrettuale di Vestone con lettera 17 febbraio 1826 al delegato, che promise il suo appoggio, pregava che la manutenzione della grandiosa strada venisse assunta dal governo. Ma intanto rimanevano i conti da pagare. Il comune di Nozza il 20 aprile 1827 deliberò di vendere i fondi boscati di Gandina e Capo di Lupo ed altri per estinguere il residuo debito di lire 6007 incontrato appunto per quell'opera. È facile arguire come questa strada lasciasse sospeso il progetto presentato fin dal 1811 dall'ing. Corbolani della strada Nozza-Tavernole per Prato, Livemmo, Marmentino, resa in molti luoghi impraticabile.

Se non poté essere eseguita la strada della Pertica, venne tuttavia provveduto nel 1827 alla strada per Navono fra Livemmo e Marmentino su progetto del perito Groppi che preventivava la spesa in lire 45950,44. Il 25 maggio 1835 veniva inoltre collaudata la strada Avenone-Forno d'Ono costruita su progetto del perito Bazza; e il 10 aprile 1839 veniva collaudata la strada della Pertica per la quale si interessarono i comuni di Avenone, Levrage, Ono e Presegno.

Con decreto del vicerè Ranieri fu assunta a totale carico dello stato la manutenzione della strada Monte Suello-Bagolino, della quale furono liquidate all'appaltatore le spese di costruzione nel 1822. L'anno dopo l'arciduca Ranieri visitò la Valle Sabbia durante il viaggio fatto in Lombardia¹⁰. Per la visita dell'augusto sovrano le autorità locali e brescia-

¹⁰ RE LUIGI, *Cospirazioni e cospiratori lombardi (1821-1831)*, Brescia, 1934, pagg. 205 e segg.

ne si premurarono di sistemare le strade e provvedere agli alloggi: così non mancarono lavori urgenti presso l'osteria della Corona, nell'interno di Lavenone, sotto la Rocca d'Anfo, ove una frana aveva ristretto la strada, e nei tornanti vicini al ponte Prada. Il 25 luglio 1823 l'arciduca giunse a Bagolino col suo seguito ospitato nelle case Benini, Bazzani, Salvadori, accolto dal deputato Zanetti che aveva predisposto entusiastici festeggiamenti con variata e copiosa illuminazione.

Salendo da Anfo a Bagolino, si fermò al ponte Prada, ove lo ricevette l'ing. Caminada, autore dell'ardito progetto, quindi visitò il molino e le fucine assistendo alla fabbricazione dell'acciaio e alla costruzione dei vomeri. La mattina del 27 il Ranieri presenziò alla posa della prima pietra del nuovo ponte sul Caffaro, sotto la quale furono poste monete d'oro e d'argento del sovrano; si compiacque inoltre di firmare il protocollo della cerimonia e di permettere che il nuovo ponte venisse onorato col suo nome. Nel viaggio di ritorno visitò a Vobarno le officine del sig. Fossa, ove si producevano attrezzi per la i. r. Marina di Venezia.

Un progetto di riattamento della mulattiera del Maniva aveva indotto l'autorità a richiamare l'attenzione di Bagolino; ma il comune, oppresso dalle precarie risultanze del bilancio, si disinteressò, come appare dal verbale del consiglio comunale del 21 maggio 1815 ¹¹:

Il Segretario municipale nell'aprire il consesso fece lettura dell'ossequiato foglio vice-prefettizio 10 corrente n. 2707, che ingunge di prendere in considerazione essere premura governativa di procurare a questi poveri abitanti nell'attuale languore del commercio e carenza dei grani la loro sussistenza, autorizzando la Comune alla vendita di legne, e alla formazione di debiti estinguibili colla vendita delle legne medesime, e d'altre rendite, facendo aprire la strada per Collio, o colla costruzione d'altre strade, ed opere pub-

¹¹ A.S.B. Deleg. Prov. acque e strade, 1824, n. 2.

bliche che fossero reputate della più importanza e utilità. Li signori consiglieri tutti unanimi dimostrarono non essere sperabile di poter vendere delle legne, essendone abbastanza forniti li negozianti di ferro e per forni fusori e fucine, che assai poco travagliano pel totale avvilitamento del prezzo del ferro, cosicchè non sono punto incoraggiati ad aumentare i loro lavori. Rimasero pure, che non sarebbe nemmeno fattibile di conseguire del soldo ad interesse per esservi grande carestia, e che quando ciò riuscisse dovrebbero questo impiegare nel tacitare i tanti e tanti creditori verso della Comune per le spese della guerra sostenuta durante sei mesi continui nel 1813 e 1814, mentre era bloccato anche il forte di Anfo. Soggiunsero finalmente non essere già la mancanza del lavoro, che per esempio loro fa guadagnare soldi 20 al giorno, ma bensì che per l'eccessivo incarimento dei grani porterebbe l'urgenza onde potessero al lavoro giornaliero ricavare invece soldi 40, cosicchè nemmeno col travaglio delle nuove strade non verrebbero a migliorare l'infelice ed estremamente doloroso stato delle loro famiglie, costrette ad alimentarsi di pane e pessima farina gialla ad esorbitante prezzo, e d'erbe che le montagne forniscono. Manifestarono tutti d'accordo non essere nemmeno supponibile di potersi effettuare alcune delle dette proposizioni, e che perciò era inutile il votare. F.ti Panelli, savio delegato vice prefetto; Benini podestà; Vigoni segretario.

Quando invece si propose la sistemazione della strada del monte Giogo, fu il governo ad opporsi con dispaccio 12 dicembre 1827 da Milano, in cui l'estensore osserva che l'i. r. Comando Generale Militare del Regno Lombardo-Veneto raccomandò di vigilare attentamente e di ordinare che nessuna riparazione, anche la più lieve ed insignificante, venisse fatta lungo i sentieri che da S. Colombano mettevano a Bagolino, ancorchè tali riparazioni si fossero effettuate a tutte spese dei rispettivi comuni ¹².

¹² A.S.B. Deleg. Prov. acque e strade, 1840, n. 2.

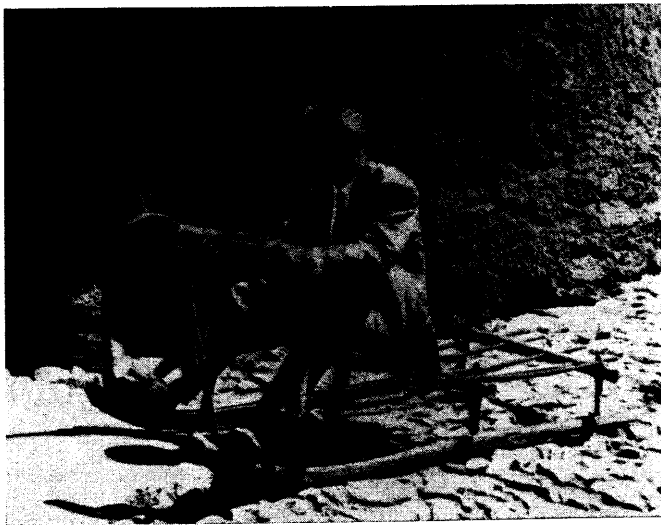
Come si può bene osservare, a conclusione delle succitate notizie, la sistemazione della rete stradale dovuta all'impulso del governo di Vienna per l'impegno del co: Giuseppe Brebbia, prevedeva il rapido allacciamento delle Valli Trompia e Sabbia al fine di snellire e rendere meno costosi gli scambi reciproci di legne, miniera e ferro, già onerati da dazi e gabelle.

Dove prima correva una impervia ed erta mulattiera, ora

*A cigolanti carri
regale strada si dilata, e ferve
di rotati convogli.*

Il co: Giuseppe Brebbia

*Cui tarda alle bell'opre ogni dimora,
affretta alto lavoro, onde patente
al commercio operoso e facil renda
dal freddo Clisi al vitreo Mella il corso*



Taclék, usato per i trasporti in alta montagna.

ebbe, a ragione, meritati onori dai contemporanei e dal poeta Antonio Buccelloni, che gli dedicò il poemetto *Viaggio al Mella, al Clisio, ed al Benaco* inserito nelle « Poesie Cenomane per le ben auspicate nozze del nobile sig. conte Giuseppe Brebbia con Teresa Folperti » edite dalla tip. Bettoni in Brescia nel 1822 in due volumi. Col Buccelloni, ricordiamo, sia pure di sfuggita, gli scrittori valsabbini che collaborarono alle « Poesie Cenomane » plaudenti all'ideatore dell'ardito progetto, da tempo auspicato: *Pietro Riccobelli*, vice direttore del ginnasio comunale di Bagolino; *G. Maria Pialorsi*, agente comunale di Vestone; *Alessandro* e *G. Battista Tonni Bazza* di Preseglie; il medico *Stefano Zanetti*, e l'abate *Angelo Pelizzari* di Bagolino.

CAPITOLO XLIV°

GUERRA DI POPOLO IN VALLE SABBIA

L'Austria soffocando con severe condanne la rivoluzione del 1821 non riuscì a sopprimere le cospirazioni che ricominciarono più decise e tremende, agitate da Giuseppe Mazzini. In breve si diffusero in ogni angolo della Penisola, e la nostra valle trovò in Gabriele Rosa un fervente animatore. Il Rosa ebbe un fedele cooperatore in Agostino Caggioli, nato nel 1810 a Pisogne da povera famiglia oriunda di Mura, maestro elementare nel Collegio Mercanti di Brescia. La congiura fu scoperta dalla polizia austriaca che il 14 novembre 1833 trasse in arresto il Caggioli sospetto per i suoi viaggi in Valle Sabbia e per la corrispondenza col Rosa. Liberato il 15 settembre 1834 per insufficienza di prove, ritornò in Valle Camonica dove trasse gli ultimi anni della sua vita fra stenti e sacrifici scrivendo le « *Reminiscenze politiche segrete* », che pubblicò nel 1866 a Bergamo ¹.

¹ CAGGIOLI AGOSTINO, *Notizie della mia vita*, lettera al sig. Federico Odorici, codice cartaceo autografo di pagg. 9, Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. L, II, 5 misc. 1; *Un anno di prigione in Milano - Reminiscenze politiche segrete del maestro Agostino Caggioli*, Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1866.

Nella rivista *Bergamo*, III, pag. 286, è citato il Caggioli quale autore della denuncia mossa contro il traditore Attilio Partesetti, assassinato a Parigi nel 1842.

L'arresto di Gabriele Rosa e dei suoi affiliati non interruppe la cospirazione: Luigi Passerini e Michele Tonni-Bazza apprestarono le armi per la rivolta che il Bargnani e il Mazzucchelli preparavano con speranza di successo perchè era ormai risaputo che i montanari si mostravano i più renitenti alla pubblica autorità e spesso pronti ad armarsi.

Luigi Passerini va inoltre ricordato per l'impulso dato all'industria del ferro, ereditata dal padre nel Savallese; all'agricoltura, ed alla coltivazione dei bachi. Per combattere la malattia della *flacidezza*, causata dalla *pebrina del baco*, iniziò la produzione del seme chiamato « Piccola galetta bionina », o più brevemente « Bionina », dal paese di Bione rimasto immune dal pericoloso parassita ².

L'allevamento dei bachi da seta fu diffuso in valle, ma poi decadde per la malattia dei gelsi che vennero eliminati con evidente danno all'economia locale, anche perchè il commercio dei bozzoli era intimamente legato alla produzione metallurgica a carattere stagionale. I semi, o cartoni, venivano ritirati dal Tirolo e, nella seconda metà del secolo, per iniziativa della Camera di Commercio, che fu tra le prime ad inviare incaricati all'estero, si provvide il seme giapponese in cui riponevasi la speranza del successo. Pietro Ferremi di Agnosine è ancora oggi ricordato per i frequenti viaggi in Oriente per l'acquisto dei semi.

In quell'epoca si manifestò pure la crittogama nella vite, e l'inclemenza delle stagioni contribuiva al rincaro delle merci, così da giustificare il correre di satire antiaustriache:

*Quando Marco comandava
Si mangiava e si cenava;
Poi che il Gallo comandò
Si pranzò non si cenò;
Sotto Casa di Lorena
Nè si mangia nè si cena.*

² PASSERINI A. e F., *Memorie della nostra famiglia*, op. cit.

Abbildung einer neuen Banknote
von Fünf und Zwanzig Gulden.



Abbildung einer neuen Banknote
von Fünfzig Gulden.



Le nuove note di banco di fiorini 25 e 50, in corso dal 1° luglio 1829, emesse dalla Banca nazionale di Vienna unitamente alle note di fiorini 100.

I valligiani, miseri e spolpati, pervennero al fatidico 1848. Il rullo della rivoluzione li trovò in linea armati di poche carabine e di molto coraggio.

Nel febbraio alcuni giovani di Barghe ardirono stropicciare sulla bocca di militari austriaci isolati le coccarde tricolori. Per vendicare l'offesa il generale Haynau fece piazzare quattro cannoni sul colle prospiciente il paese minacciando il furore della sua collera agli abitanti ribelli. Il parroco don Marciano Bonardelli, nativo di Anfo, accompagnato dal sindaco Beccalossi, riuscì a rabbonire il nemico che, venuto a più miti pretese, si accontentò di razziare per tre giorni le capre incustodite.

Il popolo, facile agli entusiasmi, si illudeva di sloggiare gli austriaci con rapidi badalucchi; ma i più prudenti scongiuravano un'impresa azzardata, edotti dalle amare esperienze del recente passato.

L'insurrezione di Milano, le barricate di Brescia, l'adesione di Carlo Alberto al movimento rivoluzionario, fecero traboccare la bilancia e tutti inneggiarono al vessillo della libertà.

Nei paesi la gente corse alle case comunali per chiedere armi e munizioni in difesa della patria; e le deputazioni rappresentanti i municipi ordinarono la guardia civica per le operazioni di presidio e di perlustrazione, mettendosi in diretti rapporti col governo cittadino per mezzo di fidati emissari, fra i quali Tullio Cattani³ che partecipò all'assalto di Rocca d'Anfo, sulla quale il 25 marzo 1848 ritornò a sventolare il tricolore, ammainato nel 1814 e gelosamente custodito dal commissario Treboldi di Anfo. La guardia civica del distretto di Vestone, comandata dall'ing. Domenico Riccobelli, occupò la rocca e la tenne fino al sopraggiungere delle forze piemontesi; mentre la guardia civica del distretto di Preseglie, comandata da G. B. Zampiceni, proteggeva i fianchi alla colonna Manara che giunse il 3 aprile a Salò unendosi ai volontari sabbini arruolati in Barghe da Nicola Sedaboni. Il 5 aprile si diramò l'ordine di « cancellare ogni stemma o se-

³ Bibl. Queriniana, autografi, cart. 686, fasc. I.

gnale che alluda all'espulsa tirannide » e che « su tutte le torri abbia e sventolare la bandiera nazionale ⁴.

Inizia così la prima fase della guerra sul Caffaro con l'impegno di proteggere le spalle dell'esercito sardo impegnato sul Mincio.

Il colonnello piemontese Allemandi il 6 aprile decretò la spedizione nel Trentino e divise le truppe, di circa 5 mila volontari, in quattro corpi operanti, rispettivamente, agli ordini di Manara, Arcioni, Thannberg e Longhena, al quale si unirono i valsabbini del Sedaboni che, il giorno 9, varcarono il confine ed occuparono Condino, mentre parte della colonna bergamasca forzava il passo del Tonale con l'intento di penetrare in Val di Sole e in Val di Non al comando di G. Maria Scotti ⁵.

Tutto il fronte dal Tonale a Bardolino era in movimento, ma i successi migliori arrisero ai volontari del Caffaro, che occuparono Stenico, superarono alla baionetta il ponte delle Sarche, costrinsero il nemico a riparare nel castello di Toblino.

Il 16 aprile, mentre gli austriaci cominciavano a battere la ritirata, giunse ai nostri l'ordine di rientrare a Stenico. L'ordine sorprese i volontari, e gli ufficiali inviarono un in-

⁴ *La Guardia Civica di Sabbio Chiese, vocata poi la Guardia Nazionale*. Documenti raccolti dal Capitano ZANI ANTONIO.

⁵ *Nicola Sedaboni* era nato a Lavone di V. T. il 20 ottobre 1814. Laureatosi in ingegneria nel 1844, dovette, per ragioni politiche, trasferirsi a Venezia ove strinse amicizia coi Tornielli e comperò la Cà d'Oro. Ritornò a Brescia nel 1848 e partecipò alla insurrezione come colonnello della guardia civica dei distretti montani guidando una colonna di valsabbini, con due cannoni, contro gli austriaci concentrati in Salò. Unitosi quindi con le colonne Arcioni e Manara si distinse nella difesa del Caffaro. Durante l'armistizio fu inviato prima in Svizzera e poi a Firenze ed a Venezia per raccogliere i soldati sbandati e le forze disperse. Il 6 agosto 1849 ottenne di essere ammesso col grado di colonnello al servizio della regia armata. Ancora nel 1859 fu assegnato alla commissione per i trasporti degli eserciti alleati in rapporti col gen. Carlo Camerana della brigata Piemonte, alla commissione per i gradi della guardia nazionale e al comitato del circolo nazionale per le prime elezioni a Venezia in collaborazione col Sangervasio, Zanardelli e Francesco Glisenti. Il 10 ottobre 1859 venne nominato ingegnere degli spedali civili di Brescia e il 10 febbraio 1860 fu eletto consigliere provinciale per Gardone V.T. Queste notizie mi furono gentilmente concesse dal pronipote sen. avv. Carlo Bonardi. Cfr. ODORICI F., *Storie Bresciane*, vol. 10; TOSONI ATTILIO, *Storia della Rivoluzione di Brescia dell'anno 1849*, Brescia, Apollonio, 1882.

dirizzo al comandante pregandolo di non lasciare una posizione conquistata con tanti sacrifici e tanto sangue.

I soldati stanchi e logori nelle divise, stremati dalla fame, privi d'ogni materiale bellico, consci d'essere usati in movimenti ed azioni effettuati senza ordine e senza un piano minutamente studiato, erano tuttavia decisi a seguire i loro ufficiali, e con ardore leggendario sostennero il contrattacco del Welden, che li costrinse a ripiegare su Tione, Condino e Darzo e quindi sul Caffaro. Il 27 aprile, l'Anfossi munì il ponte con due pezzi d'artiglieria; il Berretta occupò Prada e Bagolino col I° battaglione rinforzato da 600 valligiani raccolti dall'arciprete di Bagolino don Angelo Gatta; il Thannberg presidiò Idro e Lavenone; il II battaglione Berretta col tenente Dalola presidiò Anfo; l'ing. Cominassi provvide alle necessarie fortificazioni.

A Rocca d'Anfo, il baluardo conteso, si rivolsero le attenzioni e le speranze di tutti: lo Zampiceni di Preseglie vi mandò volontari; Antonio Zani di Sabbio propugnò la resistenza ad oltranza per risparmiare alla valle la rappresentanza teutonica.

Gli insuccessi del Caffaro destarono serie preoccupazioni a Brescia, nel comitato insurrezionale, e contribuirono ad accrescere la sfiducia nel popolo che Luigi Mazzoldi maliziosamente sobillava con servizi pubblicati nel giornale da lui diretto « La Vittoria ». Colse invece il momento propizio G. Battista Zampiceni di Preseglie per segnalare alcune considerazioni personali sull'andamento della guerra nel settore della Giudicarie con la lettera seguente ⁶:

Mio Signore,

Preseglie, 25 aprile 1848, ore 12 meridiane.

Da un dispaccio di codesto Generale Menti che offrì a questo Municipio l'Ingegnere Riccobelli la passata notte ho potuto comprendere che un timor panico prodotto da rela-

⁶ Bibl. Quer. ms. K - IV - 9 - m. 4, pag. 192; pubblicata da VAGLIA U. in « Il Popolo di Brescia » del 6 maggio 1942. FERRARI COSTANZO, *Gli ultimi cinque giorni della servitù bresciana*, Brescia, Quadrio, 1848.

zioni esagerate abbia allarmato codesta Città circa la discesa non probabile di alcune bande di austriaci che si sono avvicinati appena al comune di Condino, e ripassati in N. 150 circa dopo poche ore di riferma sul timore di essere sorpresi dai nostri, che movevano contro, dal Ponte Caf-faro ove si sono prudentemente ritirati non per timore degli Austriaci ma bensì per non esservi assassinati da quei ter-zazzani ad esempio di quanto è dessi avvenuto sull'alto Tirolo, cioè al disopra di Tione e Stinico non però in quel numero che da alcuni si cerca di far credere: un'altra piccola banda si avvicinava ieri alla Valle di Ledro, e precisamente al luogo detto Ponale, ma questi pure sono stati respinti dai bravi Napoletani colà stazionati; e si sono fatti due prigio-nieri, e due contadini tirolesi dai quali si vuole fossero gui-dati; dei morti nulla di preciso, ma io ritengo che anche questo fatto sia di pochissima importanza.

L'aver ritirati in questo momento tutti i corpi franchi del Tirolo, certo è stata cosa poco prudente poichè si andrebbe a compromettere tutti quei pochi, che erano del no-stro partito, e ciò è gran male perchè sono le famiglie signo-rili, ma questo ritengo sia avvenuto per la mala intelligenza che passa tra l'infinito numero di graduati, la maggior par-te persone che oltre di non conoscere la tattica militare, so-no vili, codardi, inetti al maneggio delle armi, ed alquanti che pescano nel torbido per uno speciale loro interesse, co-sa che fa orrore in queste circostanze in cui la patria si tro-va tuttora in pericolo e che ogni buon cittadino dovrebbe difenderla all'ultimo sangue con disinteresse; che grave er-rore che tante armi non siano state consegnate in mani mi-gliori, ed a persone più oneste! basta che le circostanze sia-no troppo urgenti, e se il Governo è stato corbellato non ne ha colpa di sorta, anzi merita ogni lode poichè questi ha operato in tutta buona fede, parsuaso di trovarvi lealtà e sicurezza; che siano pure ridotte alla metà queste ciurme, e cancellati almeno i ladri, ed i malfattori, che non rendono se non confusione, e spavento ed invece di far partito si ac-quistano odio e maledizione da tutti i buoni.

Un'altra circostanza essenzialissima io vedo ed è di assoluta necessità, che i nostri siano diretti da esploratori, e confidenti Lombardi. Ad Anfo, Idro, Lavenone, ecc. esiste un numero grande di contrabbandieri di tabacco, che conoscono appieno le strade montuose, ed i sentieri dei monti Tirolesi da essi battuti quasi di continuo nel corso di loro vita; questi soli ben pagati possono rendere un gran servizio ai militi incamminati su per quelle valli, altrimenti i nostri saranno sempre traditi ed assassinati; differentemente operando si perdono i più coraggiosi, si spendono somme immense senza alcun risultato.

Queste poche mie osservazioni non temete di farle conoscere a chi credete poichè io scrivo coll'anima e col cuore la nuda verità e nulla m'importerebbe, se alcuno volesse censurarle. Le genti tutte di questo distretto vi assicuro che sono animate dal miglior spirito di patria e di libertà e prima che da questa strada giungano orde feroci a Brescia, vi prometto che bisogna siano massacrate per intero le nostre popolazioni, altrimenti non arriveranno mai: allontanate quindi da voi ogni e qualunque idea di timore, perchè qui si è disposta una buona dose di piombo per farla inghiottire ai discendenti di Attila, ed ai fratelli di Radeski.

Se potete impetrarci qualche arma da fuoco dal Comitato di Guerra con corrispondenti cartucce, sarebbe il miglior d'ogni regalo, poichè fino ad ora, malgrado replicate istanze, non abbiamo ottenuto un sol fucile. Mio caro e buon signore, ed amico vi desidero ogni bene, e mi onoro protestarmi senza riserva.

aff.mo obbl.mo

G. Battista Zampiceni ».

Dichiarati responsabili degli insuccessi, il comandante Allemandi e il Longhena vennero sostituiti col generale Giacomo Durando e con l'Arcioni.

Il Durando, assumendo il comando il 27 aprile, si trovò di fronte ad una situazione resa più difficile dalle precarie condizioni finanziarie dei comuni, che non potevano pa-

gare nemmeno le poche guardie arruolate, tanto che l'ing. Riccobelli fu costretto a rivolgere istanze ai privati e ad ottenere da Treviso le somme raccolte per la erigenda chiesetta di Trebbio.

Il Durando pose il quartier generale a Lavenone e nominò capo di stato maggiore il barone Alessandro Monti; quindi provvide al nuovo schieramento. Furono in linea i battaglioni Manara, Thannberg, Borra, con 1000 uomini; Trotti coi disertori trentini; Crescia coi cacciatori bresciani, Kamienschi con la legione polacca; Triboldi coi cremonesi; Anfossi coi militi della Morte e i tridentini. Rocca d'Anfo fu rinforzata con due cannoni pervenuti da Cremona al comando del capitano Benini per sostenere il presidio dell'ing. Giovanni Rusconi, di 600 volontari.

Il nemico occupava le stanze di Tonolo, Darzo e Lodrone fino al Chiese e si componeva di armi screziate di cacciatori Egger e di volontari piumati viennesi con racchette e cannoncelli di monte.

Il 21 maggio il capitano Chiodi, lamentando il ritardo delle munizioni alla vigilia del combattimento, si recò a Bagolino col Riccobelli nutrendo la speranza di provvedersi di alcune palle che dicevansi miste a ferrami predisposti per la fusione: ma la speranza fu scarsamente corrisposta.

Durante la notte Giacomo Lombardi, detto Ciometto, carbonaio di Riccomassimo, con cinque suoi amici sorprese a Lodrone un picchetto nemico obbligandolo ad abbandonare le bollenti marmitte.

All'alba del 22 i tedeschi riattarono il ponte sul Chiese e lentamente mossero sulla destra. Il Riccobelli, che sorvegliava la posizione, avvertì i presidi di Rocca d'Anfo e Bagolino. L'Anfossi caricò il nemico respingendolo fino a Lodrone, senza tuttavia riuscire ad occuparlo perchè fortemente munito: solo a fatica, dopo inutili attacchi, poté sfuggire alla morte col suo focoso cavallo, mentre una trentina di coraggiosi, trincerati nelle cascine di Paolo Banani e della Tesa Vecchia, proteggevano la ritirata lasciando 19 morti sul terreno.

Il nemico, imbalanzito dal successo, mandò 600 soldati verso Riccomassimo con l'ordine di aggirare Rocca d'Anfo. Le guardie disposte fra Monte Suello e il Parentà seguivano con angoscia la marcia nemica senza poter nulla osare per trattenerla o rallentarla. Ma l'audace Ciometto, quando vide i tedeschi prossimi al suo paese, armatosi di lunga carabina, si appiattò dietro un annoso castagno e lanciò fuoco violento sui nemici che, ricevute alcune perdite, abbandonarono il sentiero tormentati alle spalle dal Crotti mosso in aiuto di Riccomassimo per la strada del Paradiso ⁷.

Nello stesso tempo i montanari di don Angelo Gatta attaccarono ai fianchi le schiere che inseguivano l'Anfossi alle falde di Monte Suello, costringendole a retrocedere.

Prima del tramonto i nostri avevano ripreso le posizioni, e l'indomani riuscirono ad occupare Storo. Premio più bello non poteva arridere ai difensori del Caffaro che da oltre due mesi sostenevano fatiche, privazioni, intemperie difendendosi con poche e private carabine e fucili a pietra.

Mentre sul Caffaro la resistenza si faceva sempre più dura ed ostinata, nei paesi le cose andavano diversamente: il popolo significava segni di stanchezza, le guardie rifiutavano il servizio per la scarsità del vitto. Era nell'aria che l'impresa, così generosamente iniziata, cominciava a fallire e l'avvilimento cominciò a penetrare quando il Berretta, il 30 giugno, lasciò Bagolino ritornando a Brescia per la Valle Trompia. Ma chi aveva combattuto non sapeva rassegnarsi alla resa. Il 15 luglio, ancora una volta, gli armati si spingono nel cuore degli avversari, occupano Lodrone e mantengono libero il passo fino a Storo. Decimati e stanchi, ripie-

⁷ RICCOBELLI DOMENICO, *Conferenza commemorativa tenuta in San Giacomo il 3 luglio 1886*, ms. di casa Guarnieri. Notizie sulle battaglie del Caffaro sono raccolte nel num. unico Monte Suello, 1885. Cfr. GUERRINI P., *I volontari lombardi sul Garda e in Valsabbia*, in *Il Giornale di Brescia* del 22 giugno 1948. ANONIMO, *Il curato Boifava nel Trentino*, agosto 1848, in *Brescia* del 23 maggio 1915, n. 42.

gano, alla fine, sul Caffaro ove li coglie l'ordine di abbandonare le posizioni.

La guerra è finita, gli austriaci sono sulla via del ritorno.

Il 7 agosto, come preludio alle negoziazioni per il trattato di pace, è stipulata la convenzione di armistizio fra le armate sarda e austriaca. Il Thannberg, prima di riporre la spada, vuol dare l'addio agli austriaci trincerati a Monte Suello. Di notte, con pochi animosi, spinge i cavalli attraverso i loro bivacchi, li sorprende e ritorna tranquillo, caracollando, al campo.

Così, eroicamente, si chiude il '48 in Valle Sabbia. Questo periodo, nelle sue manifestazioni liete e tristi, esprime come la spiritualità dell'insurrezione sovrastasse a tutte le vicende ed alimentasse la resistenza alle sconfitte, la lotta allo straniero, la fiducia nel successo. Poveri e ricchi, professionisti e popolani, s'incontrarono sulla linea del Caffaro legati come non mai dagli stessi vincoli di carità e di amore. Questa spiritualità affiora da tutti i ceti: Don Gatta guida i suoi parrocchiani alla guerra; don Mabellini di Anfo soccorre i diseredati; con l'ing. Riccobelli s'incontra il carbonaio Ciometto. La loro decisione si illumina di eroismo a contatto con uomini indimenticabili nella storia d'Italia: i fratelli Dandolo, Emilio Morosini, Augusto Monti, Giuseppe Zanardelli, Paride Ciolli, don Boifava di Serle, la poetessa cremonese Elisa Beltrami-Barozzi. Nessuno si era fatto illusioni e forse ognuno portava in sé la certezza che il Manara esprime nella lettera spedita il 7 aprile alla signora Spini « ..se i gioghi tirolesi dovranno essere le nostre Termopili, noi morremo al nostro posto senza perdere un palmo di terreno, lo giuro a nome di tutti i miei bravi. L'Italia non sarà libera finchè il tricolore non sventolerà sul Brennero, e noi dobbiamo piantarlo ».

Il popolo era insorto, forse senza rendersi conto del suo sacrificio e delle estreme conseguenze, dando alla guerra quel carattere tutto popolare che assumerà una fisionomia più chiara e precisa con Garibaldi a Luino e a Morazzone.

Combattè per conto proprio, con generosa rivolta, che apparve, a volte, indisciplina; momento interessante della guerra di popolo perchè manifesta un elemento caratteristico del volontarismo: quello di combattere ad ogni costo.

Non solo in valle combattono i valsabbini. Soldo di Agnosine, Giacomo Saottini di Bione, Michele Zani di Sabbio, Luigi Valdini di Vobarno, marciano con le truppe sarde. Lucio Fiorentini e Passerini insorgono coi ribelli bresciani occupando posti di responsabilità e di comando; Borra di Vestone, studente, Cucchi di Barghe, calzolaio e Luigi Bonomini di Vobarno, combattono al forte di Marghera per la risorta repubblica di S. Marco.

In tutti lo stesso palpito eroico, lo stesso slancio generoso. I pareri erano discordi, e spesso in contrasto; ma sulle balze contese si trovarono uniti nella lotta ad oltranza. Sul Caffaro si conobbero e condivisero le sofferenze e i sacrifici napoletani, bergamaschi e cremonesi; là per la prima volta sentirono che all'ideale di libertà e di indipendenza doveva succedere un nuovo concetto di patria: una patria che sapesse accarezzare le speranze dell'avvenire, ma soprattutto che sapesse far dimenticare le divergenze e i rancori del passato. La guerra del 48, forse, tutto ciò fece comprendere, e preparò la vittoria del 59.

Quando i volontari si ritirarono dal Caffaro, lasciarono la valle esposta alle vendette teutoniche; ma nessuno mostrò loro rancore; piuttosto pensieri di patriottica solidarietà.

Gli austriaci, ritornando poi col governo del duro bastone, instaurarono una situazione morale e politica alla quale era pur forza rassegnarsi per non dare motivi a sospetti. E la valle si adattò. Nelle piazze, nelle vie, negli opifici, ironicamente si processava l'impresa che con la sua sublime resistenza all'Austria aveva suscitato l'ammirazione degli italiani. Chi aveva ostentato bravamente la coccarda tricolore sul cappello alla tirolese, ora fingeva di non aver mai sentito parlare di coccarde e di imprese che parevano naufragate nell'aspetto di una triste carnevalata.

L'impresa rivoluzionaria, spiegatasi sul Caffaro con le caratteristiche di una guerra di popolo, sarebbe fallita per sempre se la esperienza degli ultimi dolorosi avvenimenti non avesse cambiato il modo di pensare, il modo di concepire la vita e la società.

I paesi in ansia per la sorte oscura che li minacciava, il pensiero degli esuli e degli emigrati, le rovine ancora fumanti del Caffaro, alimentavano il ridestarsi di un nuovo istinto e di una nuova volontà: istinto di reazione nel popolo, febbre di rivoluzione da nessuno comandata; mentre in pochi si presentava chiaro un definito programma politico.

Giacinto Passerini e Carlo Beccalossi auspicarono l'affermarsi di un partito repubblicano condannando la guerra regia ed accusando dell'insuccesso il governo piemontese, come tiepido cultore della libertà.

Lucio Fiorentini e Pier Luigi Valdini, al contrario, tennero fede alla fusione riconoscendo nel governo piemontese la possibilità di poter mantenere lo statuto che gli altri sovrani avevano rinunciato dopo il fallimento della guerra.

I più fissavano gli sguardi sul piccolo Piemonte provato da una guerra molto superiore alle sue forze, e che dopo la sconfitta di Novara rappresentò un faro di italianità per tutti gli italiani. Là erano i valligiani emigrati, fra i quali figuravano don Angelo Gatta, Pier Luigi Valdini, Bartolo Ghidinelli e Giacomo Saottini.

Don Angelo Gatta, parroco di Bagolino, si era cattivato la riconoscenza del paese con la realizzazione di opere pubbliche quali le strade del Cimitero e di Pian d'Oneda; e per avere ottenuto il perdono a rei ricercati dalla polizia per furti e delitti, riuscendo a riportarli poi sulla via dell'umana giustizia; inoltre sopperendo alla popolazione oppressa da grave carestia. Durante la guerra si improvvisò comandante delle guardie civiche meritandosi l'ammirazione dei volontari e dello stesso Manara. Col ritorno degli austriaci fu costretto ad esulare in Piemonte, a Torino, ove ebbe a segnalarsi fra i più ardenti coadiutori della riscossa. Ritornò in Lombardia con l'amnistia del 18 agosto 1849, ma fu sospeso dal

beneficio parrocchiale e sorvegliato quale pericoloso soggetto ⁸.

Pier Luigi Valdini di Vobarno era studente in medicina a Pavia quando si arruolò volontario nelle truppe regie, che seguì fino alla battaglia di Novara. Quindi esulò in Piemonte e, conseguita la laurea, esercitò la professione di medico distinguendosi nell'assistenza dei colerosi a Beinasco nel 1854 ed a Suno nel 1867. Morì a Novara l'11 febbraio 1892.

Bortolo Ghidinelli, nato ad Avenone il 7 novembre 1823, si arruolò nel battaglione curtatone e Montanara nel 1848; e dopo la guerra riprese gli studi a Pavia laureandosi in medicina nel 1855. Fu medico condotto a Livemmo fino al 1870, quindi a Collio, ove concluse la sua missione nel 1889. Morì a Caino il 14 gennaio 1894. Amante della montagna, le cui bellezze cantò in liriche apprezzate, seguì don Giovanni Bruni nelle escursioni scientifiche sulla Corna Blacca, continuandone l'opera con le osservazioni meteorologiche alla specola di Collio ⁹.

Di Giacomo Saottini ci occuperemo più avanti.

I più accesi cospiratori valsabbini aderivano al comitato segreto del dr. Gualla che agiva con programma albertino. Il comitato, fin dal novembre del 1848, estendeva in valle le sue influenze per mezzo del dr. Arici, di don Bortolo Tosini di Lodrino, e di don G. Battista Tosini di Vobarno che, in accordo con don Berretta di Gardone V. T., rintracciavano coscritti e disertori da mandare in Svizzera accompagnati da contrabbandieri locali, uomini segretissimi ed audacissimi, scrive il Correnti, che sarebbero celebrati tra i primi se, per l'abitudine loro di operare tacendo, non si fossero lasciati passare innanzi quelli che essi chiamavano i figuranti della rivoluzione. Da Lodrino a Lugano impegnavano quattro giorni di viaggio retribuiti 5 franchi a testa.

⁸ VAGLIA U., L'adesione del clero valsabbino alla guerra del 1848, in M.S.D.B. 1948.

⁹ BONOMINI MONS. GIUSEPPE, in *Bollettino Parrocchiale di Bovegno*.



P. Giovanni Baccaglioni da Vobarno.

Nel dicembre del '48, durante il viaggio di ritorno, presso Como, il contrabbandiere Bortolo Freddi di Comero venne arrestato e tradotto al commissariato di Vestone ove rimase a disposizione dell'autorità militare di Brescia. Il suo arresto destò vive apprensioni a Lodrino e a Brescia, ma l'ostinato silenzio del valsabbino salvò i cospiratori e fece deviare le ricerche della polizia ormai a ridosso del comitato segreto ¹⁰.

¹⁰ RE LUIGI, *Cospirazioni e cospiratori lombardi 1821-1831*, Brescia, 1934.

Riprese le ostilità fra il Piemonte e l'Austria nel marzo del '49, numerosi valsabbini scesero a Brescia per aiutare l'insurrezione che passò alla storia col nome di Dieci Giornate. Fra questi Carlo Beccalossi di Barghe, Giacomo Bertelli, Giacomo Almici e Taddeo Zabbeni di Vobarno, un Bianchi di Clibbio, Marcantonio Turrini di Teglie; inoltre Bortolo Vassalini di Preseglie e G. Maria Coppini di Odolo, che riunirono in parecchi comuni uomini armati da spedire a Brescia.

Con loro il cappuccino Giovanni Baccaglioni, nato a Vobarno il 16 settembre 1798. Il Baccaglioni, già noto per avere ottenuto la ricostruzione dei conventi di Rezzato e di S. Gaetano in Brescia, negli anni della guerra e del colera prodigò l'opera sua benefica per cui fu chiamato il padre dei poveri. Nell'ordine coprì le cariche di provinciale e di definitore generale. Il suo biografo, fra Costantino da Valcamonica ¹¹ ricorda che lo chiamò improvvisamente Tito Speri nelle carceri di Mantova per confessarsi da lui prima di salire il patibolo. Morì in Brescia nel 1858.

Tra gli insorti era Giacinto Passerini, che, per l'impulso dato al « Banco G. B. Passerini » aveva allargato i suoi rapporti economici verso le principali piazze d'Europa. Nel '48 era stato membro del comitato di finanza del governo provvisorio e mandato al campo di Carlo Alberto per cedergli tutti i prigionieri fatti dai bresciani in cambio del Trotti. Nel '49 fu membro della congregazione provinciale; e casiere del comitato segreto del Gualla. Ancora nel 1857 coraggiosamente sottoscrisse l'audace protesta contro il governo di Vienna per l'esorbitanza delle tasse imposte alla provincia ¹².

¹¹ COSTANTINO da VALLECAMONICA, *Padre Giovanni da Vobarno, provinciale dei Minori Riformati e Definitore Generale dell'Ordine*, morto in S. Gaetano a Brescia addì 20 febbraio 1858, Brescia, Queriniana, 1884, II ediz.

¹² La partecipazione dei valligiani « scesi a nugoli di armati » è affermata, con evidente scopo propagandistico, anche dal giornale di Venezia « Il Mondo Nuovo » del 7 aprile 1949, n. 56, p. I.

Cfr. ZANELLI AGOSTINO, *Un elenco di bresciani compromessi alla Rivoluzione del 1849*, in « Rass. St. Risorg. », 1925, pag. 805.

CAPITOLO XLV

UOMINI ILLUSTRI E BENEMERITI

DEI SEC. XVII - XIX

Non mi propongo di parlare di tutti i dotti e benemeriti convalligiani, chè nemmeno riuscirebbe possibile, ma di alcuni maggiormente segnalatisi in questo lungo periodo ad onore e decoro di una piccola parte della provincia bresciana, la più disagiata ed impervia, che seppe tuttavia trovare in se stessa l'impegno di adeguarsi al rinnovamento del pensiero culturale scientifico ed artistico.

Gli influssi della poesia arcadica perdurano con alcuni scrittori, fra i quali ANDREA BAZZANI, di Bagolino, autore del poemetto « L'incendio di Bagolino » (1789); e GLISSENTE GLISSENTI di Vestone, canonico di S. Nazzaro a Brescia, rettore del collegio Peroni, socio dell'accademia ecclesiastica, di cui rimase inedita la favola pastorale in versi « Armilla ». Sia pure di sfuggita non va dimenticata la poetessa DIAMANTE MEDAGLIA FAINI, nata a Mura il 28 agosto 1724 da Antonio, fratello dell'arciprete di Savallo, e Annunziata Gnechi di Casto. Le sue rime furono raccolte da Giuseppe

Pontara e stampate da Bartolomeo Righetti in Salò nel 1774 in edizione preziosa che ebbe l'onore di figurare alla mostra internazionale del libro a Lipsia nel 1914¹.

Un personale e particolare intendimento procurano di assumere gli autori di memorie storiche.

MARCHESI DON ANTONIO di Giuseppe Giacomo, arciprete di Provaglio, suo paese natale, per anni 69. Nato nella frazione di Cesane il 17 marzo 1588 dalla famiglia soprannominata Mafolini, essendo ancora chierico, nel 1613 ottenne l'arcipretura per rinuncia fattagli dal predecessore don G. M. Faustini e per le raccomandazioni dello zio paterno p. Annibale, dell'ordine gerolimitano di Fiesole. Durante l'arcipretura dovette sostenere le indignazioni incontrate nel vescovado e la lite mossagli dal comune conclusasi dopo quattro anni con la convenzione stipulata fra le scuole e il comune stesso, sul quale voleva rivendicare i privilegi giuridici della pieve. A questo scopo compose un voluminoso manoscritto contenente documenti relativi alle rivalse nei rapporti del comune di Provaglio, di Barghe, di Provaglio Sopra, e del rettore di Sabbio con la chiesa di Provaglio Sotto.

Accentuatasi la lotta fra i comuni e la pieve, il volume, scritto probabilmente verso il 1631, parve compromettente al sig. Antonio Faustini che, forse per maligna istigazione dei conterranei, lo bruciò. Ma la casa dove il libro fu bruciato, quattro anni dopo venne incenerita dall'incendio! Pagò così la famiglia di Antonio, non il comune che ebbe invece buon gioco per esimersi delle molte obbligazioni verso la pieve. Don Marchesi morì d'anni 94 il 22 marzo 1682 e nel suo testamento lasciò lire 800 pl. per l'olio della lampada del S. S.

¹ BUSTICO GUIDO, in *Riv. Brescia*, novembre-dicembre 1929, pag. 31. VANTINI don GIUSEPPE, *Soiano del lago di Garda*, Toscolano, 1935.

Sulla cultura bresciana del seicento cfr. LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI; su quella del settecento cfr. ETTORE CACCIA, in *Storia di Brescia*, 1964, vol. III.

Altra diligente memoria sulla pieve di Provaglio lasciò manoscritta don MATTIA MARCHESI, nipote di don Antonio (8 luglio 1708 - 24 maggio 1774): è una raccolta di documenti riguardanti la sua chiesa, persone e famiglie provagliesi, ma non priva di considerazioni personali. Sembra che l'autore voglia mettere in evidenza come un popolo « quando si ostina per qualche puntiglio, per torto anche vergognoso che abbia, diventa fanatico; e trattandosi di litigare molti uomini mangiano barbaramente addosso alli poveri comuni. Laonde si perda o si vinca la lite, chi ha mangiato ha sempre vinto e il povero comune paga tutti; e paga anche le infinite trufferie che in tali occasioni si usano ». L'osservazione del Marchesi, che pare piuttosto pessimista, verrà accolta, in circostanze ben più gravi, dall'anonimo autore delle Guerre d'Italia, voluminoso manoscritto depositato alla Queriniana di Brescia, che narra le vicende napoleoniche. Nel dicembre 1742 mons. Martinengo lo inviò confessore straordinario presso le monache agostiniane di Salò col compito di sedare i torbidi provocati sulla questione della comunione infra Missam: questione allora molto accesa fra il cardinale Querini di Brescia e il cardinale Lodovico Calini, vescovo di Crema². Notizie storiche potè ottenere il Marchesi da don ANTONIO COLLINI di Agnosine, avvocato vescovile, erudito cultore di storia patria.

Rinomati fra i cultori di storia, restano i nomi di Bernardino Faino, G. Pietro Comparoni e Pietro Riccobelli.

FAINO don BERNARDINO, nacque a Odolo e morì a Brescia il 12 gennaio 1673, d'anni 76. Il Peroni ricorda che « in età molto avanzata incominciò ad applicarsi allo studio delle lettere, e con una incredibile assidua fatica e conferenza con uomini dotti si inoltrò nell'esercizio della penna onde produsse diverse opere ». Il Lodrini nelle Giustificazioni, lo giudica erudito ed indefesso lavoratore, ma non sempre esatto e soggiunge che i suoi errori sono dovuti forse alla tarda vocazione onde non potè avere quella cultura che solo

² A.P. di Provaglio di Sotto.

si ottiene con studi ordinati e compiuti. Tuttavia gli riconosce il merito di avere lasciato tanti lavori storici sacri, che nessun altro sacerdote nostro, sino al Brunati, lo pareggiò di poi.

L'opera sua principale in sei volumi manoscritti, tre dei quali non compiuti, è Brescia Beata, dedicata all'imperatrice Margherita d'Austria. Comprende 130 vite « de' più scelti servi e serve di Dio rilevati per consolazione spirituale della Patria. Vi sono omessi tutti i santi, martiri e beati bresciani che nel 600 avevano già un culto, mentre sono attentamente ricordati quelli che avevano lasciato memoria della loro virtù ed erano morti in concetto di santità. Ebbe come collega nel paziente lavoro il p. agostiniano Beniamino Zacchi da Pontevico. Altre numerose opere compose questo dotto poligrafo che rimane una delle fonti più sicure della storia, e più specificatamente per quella ecclesiastica di Brescia, fra le quali il catalogo delle chiese, pubblicato nel 1961 da Camillo Boselli.

Dall'esempio del Faino molti sacerdoti furono sollecitati a riordinare gli archivi parrocchiali ed a raccogliere memorie locali; fra questi FRANZONI DON ANTONIO, rettore di Nozza del 1671 al 1711; DON ANTONIO ZAMBELLI, rettore di Livemmo dal 1703 al 1704; e DON ALBERTO PANELLI, sacerdote di Bagolino, autore della *Historia della terra di Bagolino*, di cui restano alcuni esemplari manoscritti, che comprendono le notizie sui tempi napoleonici. Il Panelli non scrive per esaltare la valorosa sua terra, ma piuttosto per dimostrare come i costumi degli uomini vadano sempre peggiorando così da fargli rincrescere di non essere nato ai tempi di Adamo e di Eva.

G. PIETRO COMPARONI, di famiglia oriunda di Provaglio stabilitasi a Vestone prima del 1585 nella casa oggi albergo « Italia », fu medico della valle e scrisse la *Storia delle Valli Trompia e Sabbia*, pubblicata postuma a Salò, presso la stamperia Righetti, nel 1805 dal figlio dr. Giacomo. Il Comparoni nacque il 27 giugno 1705 a Vestone, ove morì il 6 gennaio 1782 ed ebbe amico ed imitatore nella raccolta delle

memorie storiche il cappuccino Cipriano Gnesotti da Storo, lo storico delle Giudicarie, che sostenne e confortò nelle lunghe osteggiate ricerche. Il Comparoni, diligente quando rievoca avvenimenti militari, tralascia l'indagine sulle origini, l'invenzione e i processi delle comunità nell'arte, nella cultura, nell'economia, seguendo forse troppo da vicino l'analogia storia manoscritta del Biemmi. Tuttavia la narrazione ebbe consensi e fu ristampata nel 1892 con prefazione di Gabriele Rosa. L'autore si era assunto il nobile intento di segnalare gli studi storici a modello della vita politica perchè gli uomini ne prendano norma che regoli i loro passi. Le storie del Comparoni e del Gnesotti, pur differendo nei principi fondamentali, hanno in comune il criterio e il metodo. Il valsabbino riduce la narrazione al suo concetto illuministico; il giudicariense si propone di rinnovare la giurisdizione intesa come forma insostituibile al retto vivere della società, rivendicandola alla provincia di Brescia.

Una ricercata storia di Bagolino scrisse il medico CARLO BUCCIO, più sopra ricordato, seguita da quella, pure manoscritta, di PIETRO SCALVINI, nelle quali si mira ad esaltare il valore dell'alpestre borgo sempre insidiato dalla politica espansionistica dei Lodroni.

L'arciprete di Gavardo, don ANTONIO SALVONI di Chiari, il 20 dicembre 1859 dette alla luce l'opuscolo « Appello al Clero Italiano » trattando la questione contro il potere temporale del papa, che sollevò vive proteste da parte del clero valligiano³.

Il dr. PIETRO RICCOBELLI, di famiglia oriunda di Bione, nacque a Vestone il 22 febbraio 1773 ed ivi morì il 18 marzo 1856. Trascorse l'intera vita dedicandosi all'arte professionale ed agli studi sulle teorie mediche del suo tempo, sulle febbri periodiche generate dalle paludi del lago d'Idro, per la cui bonifica ideò un progetto realizzato dal figlio Lucio. Il suo nome è inoltre legato alla storia delle Valli

³ CALCARI don BORTOLO, *Diari*, ms.

Trompia e Sabbia, condotta sul metodo dello storico Botta, edita dal Venturini a Brescia in tre volumi nel 1845. In essa narra le tragiche vicende valsabbine succedutesi dal 1797 al 1814, ed alle quali partecipò come consigliere fra i più moderati. Nel 1847 il volume ebbe la seconda edizione: la prima termina con queste parole... il cielo benignamente accolse i preghi dei buoni, e noi finalmente passammo sotto il sospirato dominio della Serenissima Casa d'Austria, regnando uno dei più gloriosi monarchi, Francesco I, e sotto un governmento di giustizia, di clemenza, di pace. Parole sostituite nella seconda edizione con la breve ed amara constatazione... anche queste povere valli soggiacquero al dominio d'Austria.

Con gli abati Zucchini e Borgondio, con Fenaroli e Caprioli, fondò l'accademia dei Leali. Prese parte alla commissione per l'istituzione del liceo, e tenne la direzione del ginnasio di Bagolino. Fu socio attivo e censore dell'Ateneo di Brescia, socio dell'Ateneo di Salò; dopo la sua morte lo ricordò il dr. Antonio Schivardi all'Ateneo di Brescia con una dotta e affettuosa commemorazione.

Fra gli studiosi di medicina si annoverano:

FRANCESCO RICCIARDI di Forno d'Ono, che nel 1647 dedicò ad Antonio Ducco il « Discorso sopra le cause delle febbri popolari e maligne vagate particolarmente nella terra di Bagolino nell'anno 1646 et nell'Inverno seguente 1647 » edito per Antonio Rizzardi a Brescia nel 1647.

GIUSEPPE MOCINI, nato a Odolo nel 1751, medico condotto a Collio di V.T. e quindi a Lonato ove morì nel 1798. Partecipò alla vita politica del suo tempo accettando le nuove idee francesi, per cui fu eletto commissario governativo della repubblica bresciana nel 1797. Da giovane aveva coltivato la poesia, ma in età avanzata si appassionò al sistema medico di Brown, delucidando alcuni punti contraddetti da Gaetano Strambio nel 1796. L'anno seguente pubblicò « Il Testamento del Leone di S. Marco ». Alle nuove idee rivoluzionarie aderirono PIETRO MOCINI, annoverato fra i 32

congiurati contro Venezia nel 1797, e il fratello di Giuseppe, GIACOMO (1765-1842), che ricoprì posti cospicui nei governi napoleonici: durante il breve dominio degli austro-russi esulò a Parigi, ed al suo ritorno ebbe la carica di segretario municipale tenuta per 38 anni fino alla morte. Il suo pensiero politico è manifesto nei tre « Dialoghi fra le due statue di bronzo che suonano le ore, sotto i nomi di Antonio e Battista ».

ANTONIO PASINETTI nato in Paitone il 18 luglio 1770 da famiglia stanziata in Provaglio ed una delle più antiche di questo paese, studiò lettere e filosofia presso i Domenicani a Brescia ove seppe guadagnarsi la stima e l'amicizia di giovani colti e facoltosi che lo vollero collaboratore del governo repubblicano istituito nelle mutazioni politiche sopravvenute alla fine del secolo XVIII. Con lo Zola si adoperò nell'assegnare alla biblioteca Queriniana i libri dei soppressi conventi; quindi, nel 1801, fu pretore a Gardone V. T.; l'anno dopo socio dell'accademia del dipartimento del Mella, annoverato fra i cittadini incaricati di promuovere la pubblica istruzione; e contemporaneamente pretore a Vestone. Nel 1804 passò giudice di pace a Bovegno, e tenne quella magistratura fino al 1818, anno in cui si ritirò spontaneamente da ogni impegno. Pure fra tante cure, il Pasinetti non cessò mai di cercare avidamente nei libri la più varia erudizione: all'amore della nostra lingua, egli unì la conoscenza dell'ebraico e del greco, seppe il latino, l'inglese, il francese; coltivò la storia e le sacre scritture; compilò uno studio su Dante, l'autore suo prediletto. Cercò nello studio oblio e conforto alle domestiche sventure che crudelmente lo afflissero verso il chiudersi della vita. Nella immeritata indigenza morì il 22 marzo 1851 a Brescia ove erasi trasferito da Gardone per entrare nella società tipografica di Nicolò Bettoni col quale divise il merito delle numerose edizioni a prezzi popolari, e del pari l'economica rovina perdendovi tutto, sino ai libri di cui si era fatto con sommo amore una ricca ed eletta biblioteca. Lasciò componimenti, anche inediti, e 31 volumi di zibaldoni in cui notò i casi e le meditazioni della sua lunga e sfortunata esistenza.

PIETRO SAVOLDI, di Vestone, ove morì ottuagenario nel 1867, medico-chirurgo illustre e socio attivo dell'Ateneo di Brescia, tradusse dal tedesco il « Trattato delle malattie delle donne di A. Elia e Sciebold » pubblicato a Brescia dalla tip. Nicoli Cristiani nel 1826; e nel 1830 lesse all'accademia bresciana una memoria sull'estirpazione dell'utero del chirurgo G. Battista Bellini. Degli altri suoi studi si ricorda quello sul taglio mediano per estirpare dalla vescica la pietra.

GIOVANNI PELIZZARI di Bagolino (1801-1880) bibliotecario della Queriniana di Brescia, scrittore e studioso di cose mediche, sostenne la cura del chinino nella cura della peste colerica dovuta alle febbri delle paludi; e studiò il modo di combattere il sonnambulismo mediante l'applicazione di un filo di rame in considerazione alla somiglianza grandissima tra il sonnambulismo magnetico e il patologico.

GIOVANNI ZANETTI, medico a Bagolino, fu collaboratore della Gazzetta Medica di Milano e nel 1853, presso la tipografia Speranza di Brescia, pubblicò lo studio « Sul morbo miliare di Bagolino negli anni 1851-1852-1853 »; cenni medico pratici raccolti nella cura degli infetti.

Noti nel campo della filosofia e dell'erudizione:

FABIO GLISENTI di Vestone morto a Venezia ove visse in intima comunione di studio col cugino Fabio, scrisse molti libri di filosofia razionale e di logica aristotelica, e i commenti alle opere di Porfirio e di Aristotile, editi nel 1594, di cui il Cozzando ci lascia un completo elenco.

CARAMPELLI p. G. BATTISTA, di Sabbio Chiese, al secolo Bartolomeo, nato nel 1621. A vent'anni, dopo aver studiato a Salò e all'università di Padova, vestì l'abito francescano distinguendosi per straordinaria santità, prudenza e destrezza nel maneggio degli affari da essere occupato negli uffici più importanti dell'Ordine. Nel 1678 fu a Roma procuratore generale, prima carica dopo quella di ministro generale, nella quale venne rieleto nel 1691, e nel 1698. Ebbe incarichi e onori dai papi Innocenzo XI e Alessandro VIII.

Morì il 29 gennaio 1699. Lasciò alcuni importanti manoscritti, fra i quali: una confutazione dell'opera del Manzaneda per sostenere che l'abito dei frati non era contrario alla carità anche se imposto ai religiosi infermi; la « Dubia Regularia pro fratribus Capucinis (1678-1685) di pag. 140 contenenti la soluzione di 427 dubbi; « L'Appello alla S. Congregazione di Propaganda Fide contro chi disturba la Missione della Rezia » scritto a Brescia il 31 luglio 1671 quando era prefetto apostolico.

Dotato di eminenti virtù fu il cappuccino FRANCESCO da BAGOLINO, al secolo Stefano Scalvini, che nel 1655 chiese ed ottenne di essere mandato come missionario apostolico nella Rezia, ove emerse per la forza dell'oratoria. Nel 1671 visitò il suo paese natio: costretto dall'obbedienza a predicare, raccolse intorno a sè i consensi e l'ammirazione di un concorso numerosissimo di fedeli.

Uomo di grande pietà e dottrina era considerato don ANDREA BUCCIO. Quantunque gli statuti di Bagolino vietassero lo stipendio ai curati ed ai medici nativi del paese, fu dai conterranei eletto curato con acclamazione generale proprio mentre erano divisi da forti contrasti di pensieri e di passioni. Resse la cura per 26 anni, dal 1675 al 1701 e servì utilmente in molte importanti commissioni. Adornò la chiesa con la pala di S. Giorgio, opera del pittore Celesti, posta sull'altar maggiore. Il 23 agosto 1684 accolse in visita pastorale Mons. Giorgio Sigismondo Achiniburg, vescovo suffraganeo del principe vescovo di Trento, che nei dodici giorni di permanenza a Bagolino consacrò la chiesa delle Monache (28 agosto). L'illustre prelato, prima di accomiarsi, ebbe parole di elogio per don Buccio e lo dichiarò meritevole di mitra per la pietà, la vasta dottrina nelle scienze teologiche e giuridiche, e per la rara prudenza usata nel rappacificare i suoi concittadini ⁴.

In questo tempo acquista notorietà la famiglia BONOMINI di Mura, della quale i fratelli don GIOVANNI ANDREA e

⁴ BUCCIO C., ms. cit.

GIOVANNI MARIA furono creati nobili parmensi da Francesco Farnese con privilegio del 7 marzo 1710 ⁵.

FRANCESCO BACCHI, di Forno d'Ono, dopo la morte del nipote G. Francesco Flocchini di Avenone, testò in favore dei poveri lasciando le sue sostanze ai diseredati, agli ammalati, ai vecchi perchè avessero viveri, medicine ed abiti. Il suo testamento reca la data 9 novembre 1614 e fu pubblicato dai massari del Pio Soccorso della Pertica il 1º marzo 1714, quale documento costitutivo di quella istituzione che continuò fino al 1924 l'alta e benefica assistenza voluta dal fondatore.

PANCAZIO DA BAGOLINO; cappuccino, pubblicò in Venezia nel 1686, presso la tipografia Bodio l'*Elettario prezioso per risanare la natura corrotta del peccatore più abituato al male*.

PASSERINI FRANCESCO, nacque a Casto il 4 luglio 1798 e venne ordinato sacerdote il 23 marzo 1822. Continuò quindi gli studi universitari a Bologna e nel novembre 1825 entrò nella Compagnia di Gesù. Insegnò l'ebraico nel collegio dei nobili a Reggio; fu socio del p. provinciale del Veneto; e rettore dei collegi di Modena, Reggio e di Venezia nel 1860. Quindi direttore a Brescia del Seminario Maggiore fino all'età di 76 anni. Morì in Padova l'11 novembre 1886 e fu tumulato a Volta bresciana nella tomba di famiglia. Lo ricorda una lapide a Casto posta nella chiesa da lui generosamente beneficata. La famiglia Passerini conserva copia di una sua lettera nella quale descrive la visione delle anime del Purgatorio nel collegio di Reggio, avvenuta durante il suo rettorato.

PRANDINI p. ANGELO di Vobarno (1727-1815) vestì l'abito francescano a diciotto anni e nel 1758 fu nominato maestro dei novizi a Salò. Sciolto l'ordine per decreto imperiale nel 1810, dovette ritirarsi a Vobarno ove morì d'anni 88.

⁵ Diploma di nobiltà, nella mia raccolta privata.

Appartenne a quella famiglia Prandini che tanto si era resa benemerita in opere filantropiche e in generose elargizioni a favore dei poveri e dei diseredati; l'ultima erede, Giulia Zinelli ved. Prandini, fu premiata con medaglia d'oro del premio Carini dall'Ateneo di Brescia e morendo legò tutte le sostanze all'istituto di beneficenza fondato dagli arcipreti De Zoboli. P. Angelo lasciò un breve manoscritto di ricordi e di cose riguardanti i giovani confratelli.

RIZZARDI DON G. MARIA, di Vestone, curato a Barghe, ove morì il 13 febbraio 1876, dopo aver disposto dei suoi beni a sollievo dei poveri, scrisse una breve « Vita di S. Gottardo vescovo di Hildesheim » dedicandola al parroco don Marciano Bonardelli. L'opuscolo venne ristampato a Brescia dalla tipografia Apollonio nel 1905. Il 17 luglio 1865, esponendosi per la prima volta alla pubblica venerazione una particella del legno della S.S. Croce, dedicava ancora a don Bonardelli un sonetto stampato dalla tipografia vescovile dell'istituto.

Seguendo la via tracciata dal padre gesuita Organtino Gnechi Soldo di Casto (1532 - 1609) missionario in Cina e in Giappone ove morì a Nangasachi onorato come il più grande apostolo dell'impero, si distinsero: p. ARCANGELO DAGANI di Bagolino, fatto prigioniero dai turchi; p. ANGELO PILOTTI di Posico nel Savallese, missionario cappuccino, martirizzato nel Tibet il 15 dicembre 1722, appartenente alla nobile famiglia del dottor Lanfranco che nel secolo XVI sostenne incarichi d'importanti ambascerie per la veneta Signoria e fu creato nobile da Pier Luigi Farnese, duca di Parma.

RICCOBELLI FRANCESCO di Bione, abate e professore di istruzione religiosa nell'i. r. liceo di Brescia, socio attivo dell'Ateneo, fu erudito nelle scienze metafisiche e letterarie. All'Ateneo lesse due studi, pubblicati nei Commentari del 1822-24, sopra un nuovo metodo di ideologia per stabilire le regole del ben pensare, e sull'attività del principio pensante nell'uomo.

VIANI p. CARLO nato a S. Martino di Degagna, trascorse trent'anni nella missione del Ceylon, e morì ad Aden, durante il ritorno in patria, nel 1899. Suo conterraneo fu p. G. MARIA MAFFERI, missionario per 27 anni a Kartum di Bahr el Gazal, quindi padre spirituale nel collegio apostolico di Capraia ove morì nel 1936.

FILIPPINI G. BATTISTA, rettore di Ono Degno, ove si conserva il suo ritratto ad olio, era nato a Levrance e si distinse nello studio della Sacra Scrittura, nella conoscenza delle lingue orientali, in particolare dell'ebraico. A Ono Degno, dove entrò il 13 dicembre 1814, morì il 20 dicembre 1860.

Nella musica ebbe ad affermarsi G. BATTISTA ANTONIO PASINETTI, nato a Provaglio il primo settembre 1765 e morto a Salò il 5 maggio 1838, maestro di cappella di S. Marco a Venezia ove ebbe relazioni col Mayer.

La pittura trovò espressioni diligenti e colorite con FRANCESCO NOLIENTE di Gavardo che alla fine del sec. XVII dipinse nella chiesa di Prato; e con G. BATTISTA BONOMINO della Pertica di cui si conoscono tre tele datate e firmate: di S. Carlo nella chiesa di Bione (1668), di S. Bartolomeo ad Avenone (1670), di S. Apollonio a Odeno (1672). ANTONIO DUSI, allievo di Antonio Paglia e maestro di Sante Cattaneo, nato nel 1725 a Bione e morto a Brescia nel 1776, dipinse in molte chiese della provincia ed a Brescia nelle chiese di S. Giuseppe e di S. Giorgio; collaborò con alcuni colleghi nel comporre figure per ex voti, uno ammirato nella collezione della chiesetta della Madonna del Patrocinio a Brescia in collaborazione con Bonifazio Bracchi⁶, e fece il ritratto del nob. don Lelio Emigli. Suo conterraneo fu don MASSIMO RICCOBELLI, di Bione, arciprete di Nimbrio, sul quale ci siamo già intrattenuti.

Nato a Iseo nel 1667, ma stabilitosi a Vestone ove sposò Daria Materzanini e morì ottuagenario il 28 luglio 1746, fu il

⁶ Cfr. BOSELLI CAMILLO, in *Calendario del Giornale di Brescia* per l'anno 1962.

pittore DOMENICO VOLTOLINI che dipinse nella chiesa di Ono Degno la pala della Madonna del Rosario, affidando i Misteri al figlio FRANCESCO, da lui avviato onorevolmente all'arte pittorica.

Diffusa, in questi secoli, l'arte dell'intaglio e della scultura in legno esercitata dalle famiglie PRANDINI di Nozza e Comero; BERTOLI di Prato; OBERTINI di Odeno; BONOMI di Avenone; GHISLA di Lodrino; dai PIALORSI di Levrance, detti Boscaì, ai quali deve la valle le ammirate soase fulgenti d'oro antico. L'attività artistica dei Pialorsi, modesta quanto nota famiglia artigiana, ebbe inizio nel sec. XVI e continuo ininterrottamente fino alla seconda metà del sec. XVIII, quando agli altari di legno si preferirono quelli in marmo. Il fervore dell'arte, che si espande in tutti i settori della vita sociale, penetra anche nel romito laboratorio di Levrance per accenderlo di entusiasmi e motivi diversi che la rendono degna di emulare coi più celebri intagliatori del ducato: dai quali tuttavia si distingue per il senso moderato e composto rifuggente da ogni esacerbata sovrabbondanza. I Boscaì lavorarono, oltre che in valle, in Riviera, a Gavardo, a Venezia, a Brescia e in Valle Trompia. Nell'arte boscaina spicca in eccellenza la leggiadra composizione dei fiorami, la vivacità delle figure, l'ordine proporzionato dei colonnati, il risalto delle cornici e lo splendore dell'oro; coi quali concorda la felice mescolanza di elementi umani, statue allegoriche a tutto tondo, trionfi di Santi e di Martiri, cariatidi al naturale. Nel suo complesso si esprime in ripetizioni di fregi e colori pervasi da un delicato sapore di poesia e di nobiltà. Il fascino maggiore deriva dal sentimento che pervade e vivifica la materia, viene da quel senso virgiliano della natura per cui anche le foglie, i pampini, i convolvuli, sentono e soffrono diffondendo un non so che di patetico che seduce. E così non rimane avulsa dalla vita: anzi si erge a monito e guida del pensiero e del cuore. L'influenza di Michelangelo rilevasi nei segni anatomici delle cariatidi di Auro; la partecipazione alle glorie di Venezia si esprime nelle cariatidi di Avenone, dette i mori, che sostengono il trionfo della chiesa allegoricamente espresso

nel martirio dei neofiti e nelle virtù della dottrina: evidenze richiamo alla vittoria di Lepanto.

È motivo di orgoglio e di compiacenza poter chiudere queste rapide note biografiche sugli studiosi valsabbini col nome illustre di FEDERICO ODORICI (27 agosto 1807 + 12 settembre 1884) nato a Brescia da Odorico, presidente della Camera di Commercio, e da Teresa Fornasini, che lo avviarono alle lettere ed alle più severe discipline. Dopo la morte del padre, avvenuta a Milano nel 1813, ove era fra i deputati di Brescia eletto alla Congregazione centrale lombarda, con la famiglia si ritirò a Trobiolo di Gazzane, e nella quiete di quell'amenissimo recesso si diede alla raccolta e allo studio delle antiche memorie. A lui si deve il riordino dell'archivio antico del municipio di Brescia, e la compilazione del codice diplomatico. Diresse la biblioteca di Parma, quindi fu prefetto della Brera di Milano, incarico ancora ricoperto quando lo colse la morte nella villa di Trobiolo. Molte opere pubblicò; altre lasciò inedite e furono vendute all'estero ove godeva fama ed onori. A ragione il Valentini lamenta che la parte più importante di quel materiale storico non sia pervenuta alla città di Brescia. L'Odorici studiò la sua Brescia coll'amore di figlio devoto, come lo testimoniano gli 11 volumi della Storia di Brescia, dai primi tempi alla pace di Villafranca, pubblicati dal 1853 al 1868.

La biografia e il catalogo delle sue opere compose Pietro da Ponte, che li inserì negli Atti della Deputazione di Storia Patria di Torino nel 1885⁷.

⁷ GALLIA GIUSEPPE, *Il comm. Federico Odorici* in C.A.B. 1885, pag. 268.

CAPITOLO XLVI

LA GUERRA DI LIBERAZIONE

L'epopea popolare bresciana ha registrato, fra gli autori, il nome del giovane Lucio Fiorentini, nato a Vestone il 25 ottobre 1829. Studente a Brescia strinse con Tito Speri una non fortuita amicizia che giovò alla formazione del suo carattere. Nel 1848 aveva partecipato con Zanardelli, Glisenti ed altri arditi patroti, alla rivoluzione, alla spedizione nel Tirolo, alla campagna di Pietole col battaglione degli studenti, nel quale pure si trovarono Bernardino Soldi di Agnosine, Giacomo Nicolini di Vestone, Michele Zane di Sabbio, Marino Ballini, e Bortolo Ghidinelli di Avenone. L'armistizio lo costrinse esule in Svizzera ed in Piemonte. A Torino, ove conobbe il Bianchi-Giovini che lo ammise alla redazione del giornale *L'Opinione*, mantenne i più stretti contatti coi comitati insurrezionali. Il 16 marzo 1849 ebbe infatti l'incarico di portare a Brescia gli ordini della rivoluzione e la nomina del Gualla a dittatore momentaneo della città. L'indomani ripartì da Brescia con l'ordine di portare a Torino notizie sui movimenti del nemico intorno a Pavia. Mentre si recava allo stallo incontrò il padre che da molti mesi non rivedeva: dopo il primo momento d'ineffabile emozione: « Padre mio, gli disse, non posso trattenermi di più; ho ricevuto ordini per il campo, debbo partire subito ». Il padre lo guardò come tramortito, ma subito rifattosi nella persona,

esclamò: « Va, prima di me la Patria ». Raggiunta Novara, pur fra il disordine che regnava nel campo del re, riuscì a recapitare il plico al generale Chzarnovvschy che lo invitò a ritornare velocemente a Brescia per esortare gli insorti a resistere.

Brescia, oppressa dalle forze nemiche, sosteneva dure battaglie su tutte le porte. Erano le spaventose giornate della repressione. Nell'orgasmo di un sovrastante terrore, per effetto delle mani nemiche e per quello delle sue proprie, la città stava per annientarsi: il suo ardire bellicoso si avvicinava al parossismo. In tale stato di eccitazione molti rivoluzionari decisero di assalire l'ospedale di S. Eufemia per massacrare gli austriaci ivi ricoverati. Avvertito del nefasto proposito, Lucio Fiorentini corse sulla piazzetta dell'ospedale e colla spada sguainata trattenne i più eccitati scongiurandoli, in nome di Brescia e del suo onore, di sostare perchè sarebbe stato indegno di loro il vendicarsi su 400 feriti. Lo scongiuro fatto in nome di Brescia toccò il cuore dei concittadini; e il Fiorentini provò somma gioia, perchè dentro di sé trasaliva, come alla vista di una macchia che avesse potuto offuscare il valore bresciano, che si ripetessero anche da noi le pasque veronesi.

Ancora durante la campagna del 1859 ebbe incarichi di delicate missioni politiche e militari presso la La Farina ed il Cavour, condotte a termine con abilità e coraggio. L'Italia liberata lo ebbe prefetto di Belluno, Sassari, Bergamo, Cosenza; senatore nel 1901. Morì a Bologna il 9 novembre 1902. Lasciò scritti politici e giuridici, ma più ricordato rimane il suo libro sulle Dieci Giornate di Brescia, edito nel 1899, compilato con l'intento di chiarire giudizi su uomini ed avvenimenti e per dimostrare come non il popolo solo avesse combattuto per la patria, ma tutti i cittadini, senza distinzioni di ceto, di classe e di età ¹.

Nel 1850 le condizioni economiche peggiorarono, tanto che il prezzo della legna raggiunse la cifra di lire otto al sacco, dovuto alle imposte superiori alla rendita effettiva. Il

¹ FIORENTINI L., *Le Dieci Giornate di Brescia*, Roma, Bocca, 1899.

comune di Anfo, per esempio, che pagava nel 1825 per i boschi lire 123 di prediale, nel 1853 dovette pagare lire 1423. Parallelamente a questo fatto sopraggiunse il deprezzamento delle legne a causa della cessata protezione dell'industria. Le precarie condizioni economiche vennero aggravate dalla crittogama nell'uva per cui il prezzo del vino salì a lire due la pinta, rendendo così intollerabile la contribuzione alla multa espiatoria imposta dell'Haynau. Nel 1855 si accese il colera, che uccise 16 persone a Vestone, 13 a Barghe, 35 a Sabbio, 22 a Odolo, 12 a Preseglie, 47 a Bagolino, lasciando ovunque angoscia e sgomento²; mentre non lievi preoccupazioni destava la guerra di Crimea alla quale partecipavano, fra i valsabbini, Taddeo Zabbeni di Vobarno, che fu già tra i difensori di Brescia nel 1849; e Giacomo Saottini di Bione.

Soldato di leva nel 1848, il Saottini, all'inizio delle ostilità, disertò per arruolarsi nel I reggimento di fanteria bresciano con Monti, Soldo, Reccagni e Volpi, che si coprirono poi di tanta gloria. Esule in Piemonte dopo l'armistizio, ritornò sui campi di Novara nel 1849 ove il re lo decorò di medaglia d'argento e lo promosse furiere. In Crimea combattè alla Cernaia guadagnando la seconda decorazione al valore. Col grado di ufficiale guidò nel 1859 una compagnia a S. Martino riuscendo a conquistare il colle ed a guadagnarsi la terza medaglia al valore con la promozione a luogotenente e la nomina ad aiutante maggiore. Combattè con Cialdini nel 1866; partecipò alla repressione del brigantaggio, alla presa di Roma, e solo nel 1872 si congedò dall'esercito e dai compagni, che lo chiamavano *Baiardo, cavaliere senza macchia e senza paura*, per ritirarsi al suo paese e provvedere ai nipoti rimasti orfani del padre³.

La crisi, nel 1857, aveva raggiunto la punta più acuta, e fu in quell'anno che Giacinto Passerini di Casto, coraggiosamente sottoscrisse la protesta al Governo di Vienna per l'esorbitanza delle imposizioni fiscali, alle quali non potevano

² CALCARI B. ,ms. cit.; ZANI P., *Diari*, ms. cit.

³ Dal necrologio *Alla cara memoria del cav. Giacomo Saottini*, pagine 15, senza indicazioni tipografiche.

sopperire i pur benefici pubblici interventi per il miglioramento igienico degli opifici e per la frequenza delle scuole elementari.

I montanari non sapevano rassegnarsi alle tristi condizioni generali, delle quali addossavano ogni responsabilità al governo, e nemmeno sapevano sempre occultare il loro giustificato risentimento, che divenne più aperto con lo scoppio delle ostilità.

Il 15 maggio 1859 la deputazione provinciale promosse l'ingaggio di abili fabbri-ferrai, carrozzai, sellai e correggiai « par la durata del bisogno e verso la corresponsione immediata di fiorini cinque di valuta austriaca all'atto dell'arrolamento » ⁴.

Il 26 dello stesso mese si censì « il numero dei cavalli e dei calessi disponibili col nome e cognome, dei proprietari ». Comprensibile, quindi, la *consolazione* degli abitanti quando videro la gendarmeria lasciare gli alloggiamenti per ritirarsi oltre i sicuri baluardi di Rocca d'Anfo protetta alle spalle dal Tirolo, la cui difesa era stata affidata all'arciduca Carlo Luigi, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe, il 17 maggio. Questi sollecitò i tirolesi a mantenersi fedeli al governo, e l'appello accolse circa tre mila volontari che marciarono verso il Maniva e la Valle Camonica ⁵.

Nei comuni confinanti col Tirolo furono spediti fornitori delle truppe austriache che incettavano fieni, biade ed altri generi a qualunque prezzo per incarico del governo di Vienna. Fra questi, il 2 ottobre 1859, fu segnalato un certo Nose da. E furono anche inviate segretamente alcune spie: una, Turchetti Pietro fu Giovanni da Condino, fu arrestata dalle truppe piemontesi, e liberata non molti giorni dopo, il 29 agosto ⁶.

⁴ A. C. Vestone (Nozza) 1859.

⁵ EMILE DE LA BEDOLIERE, *Histoire de la guerre d'Italie, illustrations de Jannet Lange, Cartes géographiques de A. H. Dufour-Solferino, Montebello, Palestro, Magenta, Marignan*; Paris par Gustave Barba, cap. XXIV, Le Tirol, pagg. 53-54.

⁶ A. C. di Bagolino, *varie*, cit.

Non erano trascorsi tre giorni dalla partenza della gendarmeria austriaca, che le popolazioni indifese provarono l'incubo di un imminente saccheggio da parte degli imperiali di Rocca d'Anfo. L'i. r. commissario di Vestone, Poli, si recò appositamente ad Anfo per sincerarsi di quanto si temeva, e ritornò soddisfatto rassicurando il paese alla calma. L'indomani, festa di Pentecoste, il comune di Vestone, a nome del distretto, mandò a Rocca d'Anfo generi vari per l'importo di lire 12 mila austriache ⁷.

La valle, ancora una volta, nel giro di pochi anni, si vedeva oppressa da eserciti resi in sospetto dalla configurazione stessa dei monti, avidi delle scarse risorse, decisi a sostenere degnamente l'onore delle armi nell'ora suprema della lotta che si avvicinava.

L'esperienza dolorosa degli avvenimenti succeduti alla impresa del 1848-49 aveva resi i valligiani prudenti, meno aggressivi e, si potrebbe osservare, di propositi più virili. Da ciò una reazione passiva all'Austria fino all'arrivo delle truppe sarde; quindi aperta partecipazione alla guerra il cui esito quasi inaspettato con la gloriosa giornata di S. Martino e Solferino non dette modo ai concittadini di esprimersi in episodi di guerra popolare, mal tollerati tuttavia dallo stesso comando alleato.

Dopo la battaglia di Virle Treponti (15 giugno 1859) Garibaldi e i cacciatori delle Alpi, come è noto, furono incorporati nella IV divisione Cialdini che ebbe l'ordine di avanzare su Rocca d'Anfo per isolare Verona, tagliare i rinforzi all'esercito austriaco e proteggere le spalle degli eserciti alleati disposti sul Mincio.

E ciò per evitare altri insuccessi dovuti ad impeti scongiurati.

I cacciatori precedettero la divisione Cialdini inseguendo gli avversari che, in ritirata, avevano tagliato il ponte sul Chiese a Gavardo in un solo giorno ristabilito dagli abitanti, come leggiamo nell'epigrafe della stele dedicata a Garibaldi nel 1882.

⁷ CALCARI B., ms. cit.

Nello scontro di Virle i cacciatori perdettero 154 uomini, gli imperiali 109. Fu audacia: ed era veramente dar prova di audacia il recare la maggior parte delle forze sul Chiese, a 15 Km. circa dal Mella, dov'erano le truppe sarde, sapendo di lasciarsi alle spalle e a pochi chilometri un'intera divisione nemica, fronteggiata da poche compagnie ⁸.

Il 18 giugno i cacciatori erano a Roè Volciano ed a Salò ove Garibaldi divisava di risalire la riva occidentale del lago di Garda. Ma il suo piano non fu condiviso dal comando alleato che temeva un ritorno degli austriaci dalla frontiera delle Alpi, e pertanto la divisione Cialdini fu inviata nelle valli ⁹.

Il 20 giugno, verso mezzogiorno, il Cialdini passò da Vestone preceduto dalla banda musicale del comune e fra gli evviva della popolazione ¹⁰.

Giunto a Lavenone divise le forze su due colonne: l'una proseguì sulla strada reale fino ad Anfo; l'altra per la Spina e l'Abbioccolo salì verso Presego e Bagolino con l'ordine di avvolgere Rocca d'Anfo scendendo nella valle del Caffaro.

Il piano del Cialdini era semplice e preciso: ottenere la resa dell'importante e munita fortezza con l'accerchiamento, e presidiare il confine del Tirolo. Il Cialdini raggiunse la fortezza la sera stessa del 20 giugno ed occupò la caserma che trovai ai piedi della Rocca facendo alcuni prigionieri. Dispose quindi le truppe per l'assalto. Le operazioni furono rapide e si svolsero in concorde collaborazione con la colonna inviata a Bagolino e in Valle Camonica. Infatti la colonna che per l'Abbioccolo aveva raggiunto Bagolino presidiato da reparti della II armata tedesca, si era portata a Monte Suello, fortificato ed abbandonato dagli au-

⁸ COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, vol. II, Roma 1912, pagg. 500-1. Cfr. VAGLIA U., *La Valle Sabbia nella guerra del 1859*, in C.A.B. 1959.

⁹ I fatti gloriosi di questa guerra porsero materia anche ai nostri pittori, fra i quali Faustino Joli che dipinse il passaggio del Chiese a Mezzane da parte dei Cacciatori d'Africa al comando del maresciallo Niel, il 21 giugno 1859; e i feriti del 24 giugno al castello di Solferino; e Eugenio Amus che dipinse un drappello di garibaldini sui valichi valtelinesi. Cfr. C.A.B. 1858-1861, pagg. 365 e segg.

¹⁰ CALCARI B., ms. cit.

striaci, quindi sul fiume Caffaro, al confine della confederazione germanica¹¹. Alla baionetta era stato raggiunto il Maniva ove gli austriaci lasciarono alcuni prigionieri, e dal Maniva la linea si estese fino alla Valle Trompia, e alla Valle Camonica, mentre Garibaldi occupava lo Stelvio e il Tonale. Dalla Valle Camonica i cacciatori, guidati dal Medici, occuparono Bormio il 24 giugno, proprio il giorno in cui gli alleati vincevano a S. Martino e Solferino, ricacciandovi i tirolesi appena accampatisi e impedendo il passaggio di sette mila austriaci scendenti dal passo dello Stelvio.

A questo punto mi piace ricordare un episodio narrato dall'Odorici.

Napoleone III, desiderando conoscere la struttura dei passi militari di Crocedomini e Maniva, fece chiamare Giuseppe Ragazzoni, col quale esaminò la carta topografica e gli sbocchi pei quali avrebbe potuto, girando Rocca d'Anfo, gettarsi in Tirolo. Si parlò di miniere; ma il geologo riconducendo il discorso intorno all'opportunità dell'acquisto delle valli tirolesi ed all'ardore nazionale di quei popoli alpigiani, aspettanti un'insegna per sollevarsi, l'imperatore, sempre taciturno anche coi suoi ministri, se ne tacque e gentilmente lo accomiatò¹².

A Rocca d'Anfo gli austriaci, ben muniti e decisi a non cedere la fortezza, resistettero agli urti reiterati dei piemontesi, ai quali si erano volontariamente affiancati alcuni valsabbini. Fra questi Girolamo Giovanni Bonardelli, nubile e povero, nato ad Anfo da Domenico e Rosa Treboldi, ucciso il 21 « in causa di archibugiata ricevuta dai Austriaci essendo essi assediati dai Piemontesi »¹³.

¹¹ Gazzetta Provinciale di Brescia, 1859, 1 luglio, *Notizie sulla Guerra*, pagg. 212-213.

¹² ODORICI F., op. cit. XI, 313.

¹³ A. P. di Anfo, *libro dei Morti*.

Il dr. Stefano Segala di Arco, alla data 25 giugno 1859 nelle sue memorie (Cfr. CAPRONI FEDERICO, *Il Sommolago* Brescia, Geroldi, 1959 pag. 241) scrive: « Dicevasi fossero nati grandi avvenimenti al Mincio; anche alla Rocca d'Anfo e vicinanze doveva essere nata qualche scaramuccia, mentre vidi venire due ufficiali feriti e dicevasi che fossero stati condotti molti altri sopra carri ».

La vittoria di S. Martino e Solferino arrestò gli assalti su Rocca d'Anfo, e fu accolta con giubilo dagli abitanti. A Vestone il 28 luglio, con l'intervento delle autorità e delle rappresentanze delle deputazioni dei 29 comuni valsabbini, si celebrò l'ufficio solenne a suffragio dei Caduti. Commemorazione ripetuta nel 50° anniversario ad Idro con particolare solennità: il sacerdote don P. Monti il 28 giugno 1909 pronunciò il discorso ufficiale, pubblicato a Milano e dedicato al capitano conte Giuseppe Calini.

Ma le ostilità non cessarono. Gli austriaci continuarono a presidiare la rocca e così il paese di Anfo rimase occupato dai garibaldini di Pilade Bronzetti fino al 29 gennaio 1860.

La valle, con l'arrivo delle truppe piemontesi, si era liberamente schierata in favore dei liberatori somministrando viveri e materiali, ed allestendo ospedali a Lavenone, Vestone e Vobarno¹⁴.

Dall'inventario dei generi somministrati dal municipio di Lavenone per l'ospedale militare delle truppe sarde e dei cacciatori delle Alpi del 1° battaglione, 4° reggimento, dal giorno 8 luglio a tutto il 9 novembre, risulta che il comune aveva speso lire 5.243,08¹⁵.

La permanenza delle truppe fu causa spesso di episodi luttuosi.

Presso Lavenone, il 27 luglio 1859, nel prato di Gerardini Matteo, due ufficiali garibaldini, uno romagnolo e l'altro veneto, vennero a duello. Rimase ucciso il romagnolo e il vincitore fu costretto a fuggire fra le esecrazioni della popolazione che non sapeva tollerare atteggiamenti di ingiustificata turbolenza.

A Vestone fu allestito un ospedale di circa 40 letti usando degli effettivi della XI gendarmeria di Preseglie soppressa fin dal 1857; il comune vi spese per l'assistenza

¹⁴ FAPPANI A., *L'assistenza ai feriti del 1859 nel Bresciano*, Brescia 1960.

¹⁵ A. C. Lavenone, b. 97, f. 2, 1859.

lire austriache 1500, pari a lire italiane 3703,70, e il farmacista Andrea Zanchi vi fornì medicinali per lire 551 dal 30 luglio al 27 agosto 1859. Anche il dottor Lucio Riccobelli allestiti nella propria casa un ospedaletto da campo dal 20 luglio, assistendo i feriti senza alcun compenso, meritandosi così, nel settembre, affettuose testimonianze di riconoscenza e di lode da parte del comandante interinale del 1° reggimento dei cacciatori, maggiore Lipari, e del medico chirurgo del 1° reggimento dr. Antonio Faccio. Inoltre il comune aveva provveduto agli alloggiamenti destinando a tal uopo le case di Glisenti Giacomo, Comparoni Alessandro, Graziotti Mattia, Manni Pietro, Granelli Antonio, Guerra Giacomo Antono, e Guerra Bortolo per un importo di lire 2348,09 liquidate dal tesoriere del circondario di Salò il 16 dicembre 1861. Il ministero della guerra fu sollecito in quell'occasione a corrispondere alle spese sostenute dai comuni che ancora soffrivano delle spese non soddisfatte, dovute alla guerra 1848-49.

Nel 1848 il comune di Vestone aveva somministrato alle truppe vettovaglie per lire 988,32; Nozza per lire 109; Navono per lire 115; Presego per lire 476; e Mura per lire 84,210, rimborsate dal governo italiano fra gli anni 1874 e 1875¹⁶.

Nel 1859 il comune di Nozza, che alla data del 18 aprile 1861 contava 493 abitanti, ospitò il 3° battaglione del 1° reggimento cacciatori comandato dal maggiore Vincenzo Landi. Il battaglione stazionò in Nozza dal giorno 1 agosto — dopo che le truppe sarde si erano riportate a Sabbio Chiese — al 28 settembre e costò al comune lire 3922,66 come risulta da domanda di rimborso presentata il 3 marzo 1861 in relazione all'art. XI, VII della Circ. 3-12-1859 dell'intendenza generale dell'armata sarda¹⁷. Ma il registro dei morti della parrocchia ricorda che il 31 luglio 1859 morì per scarico inconsiderato di fucile il cacciatore delle Alpi Tempini Giu-

¹⁶ A. C. di Vestone, *Contabilità*, 1848; *Guerra* b. 1859-1888, *relazione del 2-8-1866*.

¹⁷ A. C. di Vestone (Nozza), *Guerra*, 1859-1888.

seppe di Tuline, distretto di Iseo, d'anni 25. Ciò fa credere che alcune unità del corpo garibaldino erano state collocate a Nozza prima che il reggimento Landi fosse ritirato dal settore di Rocca d'Anfo¹⁸. È probabile che vi giungessero il 27 luglio, allo scopo di predisporre i necessari alloggiamenti, quando molte unità furono ritirate fino a Preseglie e a Sabbio Chiese per ragioni d'igiene.

Il maggiore Landi, comandante il 3° battaglione ebbe dimora in casa di Pietro Leali; il capitano Costa in casa di Clemente Clementi; il capitano Zannucchi con una compagnia nelle case di Giacomo Zentilini; il capitano Bassini nella canonica del parroco don Bertoletti che ospitò pure De Cristoforis con le ordinanze; il capitano Carlotti in casa di G. B. Battista Soardi. Il luogotenente Bottino fu collocato in casa di Clemente Ferremi, e il collega Luigi Gastaldi in casa di G. Maria Manni. V'erano inoltre i sottotenenti Grioli, Saschini, Borella, in casa di Aurelia Prandini; Chiabatti, Germano, e Martini, col luogotenente Bottino; il medico Quintavalle e Giuseppe Sedaboni con 110 soldati che lasciò il paese dopo 65 giorni, l'8 settembre 1859. I cavalli furono messi nella stalla di Giuseppe Boni fu Giovanni; 50 militari disposti nelle case di Bertelli Domenico, e l'elenco ricorda ancora, fra coloro che accolsero i cacciatori, Betta Baldassarre, Baracchi Diodato, Vitalini Giuseppe, Remondi Giacomo, Leali Carlo, Manni Stefano, Ferremi Giulio, Borra G. Battista, Fontana G. Battista.

Lo stesso giorno giunse a Vestone il comandante di finanza ospitato in casa Paroli, detta Caparola.

A Bagolino, che nel 1848-49 aveva sopportato una spesa di lire 1343,33 per forniture alle truppe austriache, e lire 23752,27 per forniture alle truppe italiane, nel solo anno 1859 le prestazioni militari richiesero un ammontare di lire 27343,83. Il paese fu occupato dalle truppe del Cialdini il 23 giugno; e dai cacciatori al comando del 1° tenente Pietro Luzzani della IV compagnia bersaglieri del capitano Luigi

¹⁸ Notizia gentilmente comunicatami dal parroco di Nozza cav. don Alessio Primo Leali. Cfr. VAGLIA U., *Nozza nella seconda guerra dell'indipendenza*, in *La Voce della Parrocchia di Nozza*, maggio 1959.

Sala, il 2 settembre ¹⁹. Inoltre per cause di guerra subì danni nei beni pubblici, ivi compresi i banchi per il mercato mensile di Pian d'Oneda depositati nella chiesetta di S. Giacomo, e in particolare danni alla strada che da S. Antonio per Monte Suello sale fino al ponte Ranieri, già occupata dagli austriaci dal maggio al novembre come risulta dalla relazione del 2 dicembre 1859 stesa dal capitano del genio militare, Massari. Ciò nonostante il « patriottico borgo » di Bagolino il 17 settembre 1860 deliberava una somma di lire 114,14 all'Associazione Unitaria Italiana per i soccorsi alla Sicilia; e l'8 dicembre dello stesso anno deliberava un'offerta di lire 100 per l'erezione del monumento a Vittorio Emanuele II in Torino, e di lire 50 per il monumento da erigersi in Parigi a ricordo della seconda guerra dell'indipendenza ²⁰.

Nei comuni del distretto di Vestone vennero istituite le guardie nazionali. Ad Anfo la guardia procedette alla elezione delle cariche il 30 ottobre 1859. Risultarono eletti: Pighetti Angelo, capitano, con voti 25 su 36; Stefani Andrea, sottotenente, con voti 36 su 36; sergenti Savardi Pietro col comando di 12 soldati; Bettini Giacomo con 13 soldati; Liberini Giacomo con 13 soldati; Seccamani Pietro fu Domenico con 12 soldati. Tamburino fu eletto Cipriano Bonardelli.

Gli ufficiali presentarono giuramento il 15 dicembre 1859 come dall'art. 50 della legge 4 marzo 1848, e cioè con la prescritta formula: *Io... nella qualità di... giuro fedeltà al re ed obbedienza allo Statuto ed alla Legge della Monarchia. Così Iddio mi aiuti come io prometto di fare quanto mi appartiene nella detta qualità* ²¹.

¹⁹ A. C. Bagolino, *varie*.

²⁰ A. C. Bagolino, *varie*.

²¹ A. C. di Anfo, *f. Guardia Nazionale*.

Il comando della guardia nazionale della provincia era stato affidato il 12 giugno ad Antonio Legnazzi, che il 16 partecipò con un drappello alla battaglia di Treponti, e il 25 si rese particolarmente benemerito nel rassicurare e confortare le popolazioni costernate dalle sanguinose conseguenze della battaglia di S. Martino e Solferino. Cfr. MIRANDOLA G., *Antonio Legnazzi, l'uomo il cospiratore il patriota*, Brescia, tip. Morcelliana, 1963, pag. 34 in 8°.

Nello stesso mese di ottobre fu istituita la guardia nazionale di Vestone, al comando dell'ing. Domenico Riccobelli, che aveva partecipato alle azioni di Rocca d'Anfo nel 1848. La guardia eseguì le esercitazioni militari agli ordini di Giovanni Glisenti sostituito, il 21 aprile 1860, da un militare del presidio di Rocca d'Anfo. La sua formazione contribuì a rendere più solenne la festa dello statuto celebrata il 13 maggio 1860 con funzioni religiose e manifestazioni di entusiasmo nelle vie e nelle case del paese parate di festoni e di arazzi.

Le rappresentanze delle guardie nazionali di Bagolino, Idro, Anfo, Lavenone, Vestone e Nozza, parteciparono il 29 gennaio 1860 alla consegna di Rocca d'Anfo. In quel giorno i garibaldini di Pilade Bronzetti issarono solennemente il tricolore sulla fortezza per sempre italiana. Don Calcari, nelle memorie, scrive « Fu uno spettacolo per quel paese e per noi, tutto successe in bell'ordine »²².

Particolare menzione ottenne il dottor Lucio Riccobelli, medico condotto di Vestone, che assistette senza ricompensa i soldati feriti in combattimento nell'ospedale da campo allestito in casa sua, come aveva già fatto nella guerra del 1848 quando era medico condotto ad Idro²³.

Anche il medico Bortolo Zampiceni di Preseglie, direttore dell'ospedale di S. Antonio in Brescia, si distinse nell'assistenza ai feriti affetti da malattie contagiose: ricoverò 282 ammalati, di cui 200 francesi, 77 italiani, 5 austriaci²⁴.

L'anno dopo la valle vide due suoi figli fra i volontari dei Mille che salparono da Quarto con Giuseppe Garibaldi alla conquista del regno di Napoli: Achille Tonni Bazza e Secondo Calzoni²⁵.

²² CALCARI B., *Diario*, ms. cit. Cfr. VAGLIA U., *La Valle Sabbia nella guerra del 1859*, in C.A.B. 1959, appendice, ove sono riportate alcune lettere che Pilade Bronzetti scrisse da Rocca d'Anfo.

²³ VAGLIA U., *L'azione patriottica del medico Lucio Riccobelli* in *Memorie dell'Ateneo di Salò*, 1959.

²⁴ FAPPANI A., *op. cit.*

²⁵ ROSSETTI P., *I 60 bresciani dei Mille*, Lovere, 1891.



La diligenza Bottarelli in sosta presso Odolo.

Secondo Calzoni, di Andrea, orefice, nacque a Bione il 17 giugno 1840 e nel 1859 partecipò alla campagna liberatrice del corpo dei cacciatori delle Alpi. L'anno successivo si arruolò a Quarto per la spedizione delle Due Sicilie col grado di sergente furiere. Dopo il combattimento di Napoli, in cui rimase ferito, ottenne da Garibaldi la promozione a luogotenente. Il Rossetti scrive che, con la famiglia, visse in seguito ad Ardenza, ma una notizia ufficiale mi assicura che il suo nome non fu mai registrato negli atti anagrafici della città di Livorno. Esistono di lui due effigi: una fotografia in baldanzoso atteggiamento guerriero, pubblicata dall'*Illustrazione Italiana* nel numero dedicato all'impresa nel 50° anniversario; e un disegno di Barchetta riprodotto in « *I Mille* » di Giuseppe Garibaldi nel 1876 e da me ripreso per una car-

tolina commemorativa. È stato anche scritto che agli amici soleva ripetere di aver tratto l'esempio a seguire l'ardente schiera dei garibaldini dal concittadino Giacomo Saottini.

Achille Tonni-Bazza nacque a Volciano il 27 luglio 1837, da Achille, segretario comunale, e Teresa Bioni. La sua famiglia, dimorante a Preseglie, vanta nomi illustri nei rivolgimenti politici dell'epoca. Un Onofrio fu condannato in contumacia perchè capo controrivoluzionario nella lotta sostenuta dalla valle contro i bresciani favorevoli a Napoleone I; G. Battista, dottor legale, amico del martire dello Spielberg Silvio Moretti di Comero, arrestato e processato durante i moti del 1821; Michele, cospiratore con Luigi Passerini nel 1848.

Achille era studente in legge a Pavia quando l'annuncio segreto dell'ardita impresa l'accese di pensieri, di sdegni, di entusiasmi, e corse a Genova ove fu arruolato coi legionari del Türr. A Calatafimi, sul promontorio detto il *Pianto dei Romani*, rimase gravemente ferito al ventre ma pochi giorni dopo volle raggiungere i suoi compagni diretti verso Palermo.

« *La sera del 26 (maggio) ci mettemmo in cammino alla volta di Palermo (così scriveva al babbo). Disastrosa era la via, ma la voglia del combattere, la ci rendeva come i portici di Brescia* ». Il 7 giugno fu promosso sergente e con rinnovato entusiasmo seguì di vittoria in vittoria il suo Generale fino al Volturno con la speranza di poter giungere a Roma. Deluso in questa speranza, il 22 ottobre volle che a Napoli gli fosse concessa la laurea dottorale. Congedato il 22 febbraio 1861 e decorato della medaglia del municipio di Palermo, il 19 agosto 1862 ottenne la sotto prefettura di Salò che diresse fino alla morte precocemente sopraggiunta l'8 agosto 1863 in Preseglie, ove fu sepolto e dove il 7 settembre dello stesso anno la guardia nazionale di Volciano, che l'ebbe suo capitano, celebrò la funebre commemorazione chiamando « a spargere qualche fiore sulla fossa recente » lo storico Federico Odorici. Il nobile e dotto discorso dello studioso convaligiano fu ancora ristampato nel 1959 presso la tipografia Ebranati di Salò.

Un anno dopo pervenne da Caprera (11 ottobre 1863) la lettera di Garibaldi agli ufficiali della guardia nazionale ²⁶:

« Sapevate di far cosa grata all'animo mio annunciandomi che la Guardia Nazionale e l'intera popolazione di Volciano avevano reso il meritato tributo d'affetto alla memoria del mio compagno d'Armi Achille Tonni-Bazza, e non vi ingannaste. Vorrei che la mia gratitudine arrivasse insino all'egregio Odorici che ne ha sì eloquentemente illustrato la tomba. Vostro sempre

G. Garibaldi »

Il registro dei morti della parrocchia di Nozza ricorda fra le vittime dell'impresa napoletana Prandini Stefano di Lorenzo e di Giori Domenica, cattolico militare, morto il 30 marzo 1862 nella provincia di Caserta Napolitano, per fatto d'armi coi Briganti, come da relazione del 15 agosto n. 1073.

Nello stesso anno 1862 veniva interrotta in valle l'impresa ordita a Sarnico con l'arresto di numerosi garibaldini fra i quali Catabeni, Nullo, Ambiveri, voluto dal governo Rattazzi contrario alla provocazione di una nuova guerra con l'Austria. Ma l'aspirazione di creare un movimento nel Veneto si mantenne così ardente che malgrado l'arresto di Giuseppe Guerzoni e Giuseppe Zaniboni avvenuto a Gargnano nel 1864 mentre si dirigevano a Tremosine per esaminare le possibilità di un'azione nel Trentino, Ergisto Bezzi ritentò l'impresa. Il 13 novembre raccolse 150 giovani a Pieve di Lumezzane e l'indomani per Lodrino e monte Ario si avviò verso il confine. Una improvvisa nevicata obbligò il manipolo a scendere verso Collio donde risalire a Bagolino attraverso il Maniva; ma presso la cascina Cantoni fu sorpreso e, per evitare inutile spargimento di sangue italiano, si arrese al capitano dei carabinieri Marietti.

A mantenere viva la fede nella giovane nazione italiana valse allora la società del tiro al bersaglio istituita a Vestone

²⁶ La lettera autografa si conserva nel municipio di Volciano.

nel 1861 dall'ing. Domenico Riccobelli, che nel 1862 elesse Garibaldi presidente. Il generale accolse la proposta con la seguente lettera ²⁷:

Brescia, 14 aprile 1862

Egregio Sig.

Ing. Domenico Riccobelli

B R E S C I A

Accetto con riconoscenza l'onore di essere presidente di cotesta benemerita Società del Tiro al Bersaglio.

Esorto i bravi abitanti di Vestone e delle vicinanze, perchè si addestrino tutti nel maneggio delle armi, e si rendano così attivi propugnatori della Causa Nazionale.

Gradiscano intanto il mio fraterno saluto.

Vostro

G. Garibaldi

²⁷ La lettera autografa si conserva nel municipio di Vestone.

CAPITOLO XLVII°

L'EPOPEA DI MONTE SUELLO

Il doloroso strascico di Sarnico fu liquidato dal governo italiano, che non aveva mai rinunciato alla speranza di congiungere il Veneto al resto della Penisola, quando accettò l'alleanza militare della Prussia per una guerra contro l'Austria. Le ostilità ebbero inizio il 19 giugno 1866, e il 22 i garibaldini giunsero a Rocca d'Anfo ove il generale Garibaldi si era portato nei giorni precedenti, dal 18 al 21, per studiare le posizioni nemiche sul Caffaro e la strada di Monte Suello. Mentre l'esercito regio si scontrava con gli austriaci a Custoza (24 giugno), i volontari al comando di Nicostrato Castellini facevano ripiegare l'avversario fino a Storo.

La battaglia delle Giudicarie iniziò a Ponte Caffaro il 25 giugno con un duello, rimasto celebre nelle pagine di G. C. Abba¹, avvenuto sul vecchio ponte di legno fra il tenente Tita Cella e l'erculeo capitano Rurzizka. I due ufficiali, rimasti gravemente feriti, furono trasportati all'ospedale da campo allestito nella chiesa parrocchiale di Vestone, dove Garibaldi li visitò. Il Rurzizka, avendo appreso che il

¹ ABBA G. C., *Cose vedute in Val di Ledro*, Faenza, 1887.

Cella era nativo di Udine, città dell'impero, si turbò, ma saputo che era stato dei Mille esclamò commosso: « Sono contento », e fra i due sorse un rapporto cordiale.

Lo smarrimento dell'esercito regio sul Mincio facilitò la riscossa degli austriaci sul Caffaro ove ripresero le posizioni e occuparono Bagolino. Ma l'occupazione fu di pochi giorni. Infatti a Bagolino il maestro Stefano Pelizzari preparò la difesa del paese, e Garibaldi si diresse a Rocca d'Anfo per dirigere la contro offensiva, nota col nome di battaglia di Monte Suello. Il generale, dopo una sosta a Barghe in casa Becalossi, pernottò a Vestone e il 3 luglio raggiunse la rocca, guidando una modesta carrozzella, col fido Basso e l'ordinanza Bernoldi, appena in tempo per evitare ai suoi un disastro.

Il piano di battaglia predisposto da Garibaldi era semplice e sicuro: aggredire il nemico alle Pozze quando una colonna, mandata da Lavenone per la valle dell'Abbioccolo e Bagolino, l'avrebbe colpito alle spalle. La colonna del maggiore Mosto, guidata da Giuseppe Guarnieri di Fonzaso, notaio a Vestone, pur trovando Bagolino evacuato dai nemici per opera del maestro Pelizzari, non poté raggiungere in tempo le posizioni indicate perchè sorpresa da improvvisa bufera. Al contrario i garibaldini di Rocca d'Anfo, conosciuto imminente l'arrivo del generale, avevano deciso di salutarlo con una vittoria sul nemico e sconsigliatamente attaccarono l'avversario ben protetto dalla natura del luogo. Funesto fu l'esito dell'eroica battaglia: 63 morti e feriti contarono gli austriaci; 44 morti e 264 feriti i nostri. Tra i morti il capitano Bottino, che fece scudo col suo corpo a Garibaldi; tra i feriti lo stesso Garibaldi, trasportato in una cameretta della Rocca Vecchia, ove fu assistito dal figlio Menotti e curato dal dott. Cesare Conti.

La ferita di Garibaldi non parve grave, però che quando Benedetto Cairoli mandò un suo incaricato per avere notizie seppe che il generale fumava pacificamente in un lettino e che consigliava di non diffondere la notizia dell'accaduto per non avvilire di più le schiere pensose del disastro. Lo stesso Garibaldi avvertì la figlia Teresa con la seguente lettera:

Rocca d'Anfo 4 luglio 1866

Mia cara Teresa,

Io son ferito, ma di una ferita somigliante a quella che si fa giocando. Non prenderti dunque fastidio per qualunque voce che senti sulla mia ferita. Un bacio ai bimbi, un saluto a tutti gli amici del tuo

G. Garibaldi

L'indomani, 4 luglio, il nemico abbandonava Monte Suello inseguito dai garibaldini che lo impegnarono nei combattimenti di Lodrone, Darzo, Casa Rossa, e Storo (10 luglio), mentre Menotti occupava Bagolino, il Maniva, il Bruffione e Monte Melino.

Coi valsabbini arruolati con Garibaldi si ricordano: Bortolo Zambelli; Matteo Schiantarelli; Benedetto Bonomi; Francesco Garzoni e Francesco Garzoni; Domenico Stefanini; Giovanni Bormioli; Lorenzo Pialorsi; Giuseppe Pialorsi fu Giacomo, ferito a Monte Suello; Giuseppe e Luigi Guerra di Angelo; Angelo Restelli; Alessandro Cappa; Giovanni Riccobelli; Franco Saletti; l'ing. Domenico Riccobelli e suo figlio Giovanni, Alessandro Comparoni di Battista e due detti Sochei di Vestone; un Giori di Nozza; Zabeni detto Gui; un Bugna e don Primo Boldini di Vobarno; Achille Glissentini nato a Brescia da famiglia dimorante a Lavenone; Nino Bonardi di Idro, che fu attendente di Garibaldi; Francesco Butturini, decorato di medaglia d'argento al v. m. e giovani di Anfo col parroco don Francesco Antonio Mabellini. Don Mabellini, fin dall'inizio della guerra, aveva riunite le ragazze nella canonica perchè preparassero le bende ai feriti con sfilacci di lino, e il 3 luglio seguì i volontari in combattimento. La sua efficace opera di assistenza salvò la vita a certo Collucci di Lucca che gli regalò, a ricordo, la sua camicia rossa. Molti anni dopo il Collucci, già vecchio, richiedeva a don Mabellini la camicia rossa per indossarla sul letto di morte; ma don Mabellini era morto e gli eredi non seppero rintracciarla perchè il parroco di Anfo l'aveva donata ad un povero di Ponte Caffaro. Nell'archivio parrocchiale di Anfo esistono

copie di lettere che don Mabellini inviava alle autorità di Brescia a testimonianza dei gravi danni subiti, durante la guerra, dagli abitanti del Caffaro e il loro esodo pietoso nell'incerta fortuna della guerra, inoltre lettere di raccomandazione a sollievo delle famiglie più duramente colpite e rimaste prive di casa e di soccorsi. I feriti vennero in quei mesi ricoverati a Lavenone ed a Vestone ove il medico Lucio Riccobelli, coadiuvato dal collega Venturelli di Ono, aveva allestito un ospedaletto da campo in casa sua come aveva fatto nel 1859. La chiesa parrocchiale di Vestone, che aveva ricoverato 53 feriti, venne riaperta al culto il 30 agosto.

Un nome non vogliamo dimenticare nella rapida e concisa narrazione dell'impresa garibaldina: quello di Angelo Brofferio, che sull'organo della chiesa di Moerna musicava l'inno dei suoi entusiasmi:

*Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò.
Italiani, al campo al campo!
È la Madre che chiamò.*

Nel settore del Caffaro le prodigiose gesta di Garibaldi salvarono l'onore delle armi italiane con leggendaria avanzata: infatti il generale, che seguiva le operazioni in carrozza perchè ancora dolorante della ferita ricevuta, il 16 occupò le fortezze di Ampola e Lardaro avanzando oltre Tiarno. Il 21 luglio vinse gli austriaci a Bezzeca, aprendosi la strada verso Trento. La conquista fu però resa inutile dal sopravvenire delle trattative di pace che impartirono ai volontari l'ordine di ritirarsi dal Trentino. Garibaldi chinò la testa e col laconico telegramma: « Obbedisco » accettò la decisione sovrana.

I caduti della memorabile giornata rimasero alcuni giorni sul campo quasi dimenticati; quindi don Mabellini li raccolse nella chiesetta di S. Giacomo, perchè custodita dalla pietà degli abitanti. Solo nel 1855 si provvide all'erezione del monumento-ossario di Monte Suello per iniziativa del mag-

giore Guarnieri, su progetto dell'architetto Armano Pagnoni che si offerse gratuitamente purchè fosse costruito sul luogo ove era stato fatto prigioniero. Il Pagnoni, nativo di Creto, e morto a Brescia nel 1906 all'età di 56 anni, era studente d'ingegneria a Padova quando si arruolò volontario con Garibaldi. Fatto prigioniero venne con altri trasferito nel castello del Buon Consiglio a Trento sotto l'accusa di tradimento. Ottenuta la liberazione col cambio dei prigionieri accordato da Garibaldi, poté rivedere la famiglia a Vestone dove nel frattempo si era rifugiata per sfuggire le vessazioni del governo e dove il babbo suo Carlo aveva ottenuto l'incarico di ispettore forestale.

Il monumento isolato e severo sullo sfondo delle Giudicarie e del lago d'Idro, presso l'ingiusto confine, che divide ancora per molti anni una valle tutta italiana, fu inaugurato il 5 luglio 1885. Mentre le bare dei caduti venivano trasportate su carri trainati da coppie di buoi dalla chiesetta di S. Giacomo all'ossario, per la ripida strada assiepata di gente intervenuta alla cerimonia patriottica, don Mabellini recitava la messa da requiem nell'oratorio di S. Antonio.

Il dott. Giuseppe Guarnieri era nato nel bellunese, a Fonzaso, il 10 dicembre 1829 ed ancor giovane aveva partecipato ai moti vicentini meritandosi la medaglia di benemérito della patria². Caduto in sospetto all'Austria, fu diffidato di frequentare l'università di Padova, cosicchè dovette percorrere privatamente gli studi legali. Nel 1855 era giudice alla pretura di Crespino e a quella di Feltre quando, per essersi nuovamente compromesso in avvenimenti politici, fu costretto a fuggire in Piemonte ove il comitato nazionale lo usò per importanti e rischiose missioni segrete nel veneto, intese a raccogliere rilievi e disegni sui forti di Verona, Venezia e Chioggia. Nel 1859 seguì la flotta diretta a Venezia come guida e interprete dei segnali concertati dal comitato per facilitare l'impresa. Dopo la pace di Villafranca

² GUARNIERI MAZZINI, *Alla memoria di Giuseppe Guarnieri*, Milano, 1889, ediz. privata. Cfr. *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vallardi, 1933; e Documenti di casa Guarnieri in Vestone.

si portò a Ferrara insieme al La Farina, e fu tra i promotori dell'indirizzo al Re in cui i veneti rimettevano a tempo migliore la loro liberazione purchè effettuasse l'annessione dell'Emilia e della Toscana. Partecipò alla spedizione regia nell'Italia centrale distinguendosi nella battaglia di Ancona. Nel 1861, ristabilitasi la pace, fu a Brescia come ufficiale istruttore del tribunale militare, dal quale si dimise in seguito ai fatti di Sarnico, per non essere fra i giudici dei suoi compagni. Ancora al fianco di Garibaldi si trovò nello scontro di Aspromonte; presentò il generale ferito al Pallavicino e lo seguì poi nella fortezza di Gaeta. Amnistiato, ritornò a Brescia e chiese di fare il notaio a Bagolino credendo così di essere utile al comitato nazionale per la vicinanza al confine. Riprese infatti relazioni coi liberali trentini e veneti, fondò comitati insurrezionali, tanto che l'Austria lo condannò in contumacia e gli pose una taglia di 4000 fiorini. Mantenne continui contatti con Garibaldi, Mazzini, La Farina, Cavalletto, Pallavicino ed altri per informarli sulle mosse dell'esercito nemico nel Tirolo, sugli armamenti, sui mezzi disponibili di trasposto, sulle guide e la viabilità. Nella guerra del '66 seguì le colonne garibaldine come luogotenente applicato allo stato maggiore e sostenne lo scontro ai Tre Ponti (24 agosto) contro l'avanguardia dell'arciduca Alberto, meritandosi la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia. Ritornato in valle si stabilì come notaio ad Anfo, quindi a Vestone, ove morì il 13 maggio 1888.

Uomo d'azione e di pensiero ha il merito di aver saputo concordare i voleri spesso discordi fra gli artefici del risorgimento, ch'egli amava di uguale affetto; e nell'aver saputo seguire e guidare le imprese più rischiose non curando sacrifici personali e vani onori. A Vestone aveva sposato Giulia Riccobelli, figlia del dott. Lucio, che, alla sua morte, chiedeva di poter aprire una privativa per provvedere alle necessità familiari.

Le vicende militari e le peggiorate condizioni economiche caratteristiche in quel periodo di congiuntura fra l'economia artigianale e quella industriale, favorirono in Valle Sabbia il contrabbando esercitato con astuzie ingegnose e teme-

rari ardimenti. Per certa indole irrequieta è stato sempre un compiacimento il fare ciò che è vietato dalla legge. Come è noto, in tutti i paesi di frontiera il contrabbando è bene accolto perchè vende a miglior prezzo dei negozianti le cose necessarie alla vita. Moderni economisti hanno affermato che, in dati tempi e circostanze, il contrabbando cessa di essere immorale e punibile, ma diviene l'effetto di quella necessità che ha un popolo di acquistare ciò che gli manca; e spesso diviene un correttivo efficace delle cattive leggi doganali perniciose al commercio.

Nei paesi della conca eridia si era organizzato un attivo contrabbando di zucchero, caffè, alcole e tabacco. I finanzieri controllavano e perquisivano: ma pochi rivieraschi erano propensi a cedere di fronte alla tentazione di una buona presa di tabacco tirolese ed alla compiacenza di poterla offrire all'ospite fidato. Il 7 dicembre 1881 nel solo paesetto di Ono Degno si levarono otto multe per tabacco di contrabbando, consistenti in lire 78 per ogni tre grammi. Sul lago il contrabbando era esercitato con barche a doppio fondo. Un anno, nel 1880, in febbraio il lago gelò e fu per i contrabbandieri una festa perchè lo poterono attraversare con carretti trainati sotto gli occhi delle guardie comandate di non avventurarsi sul ghiaccio. Ancor oggi si ricorda come in quegli anni le cose andassero meglio per tutti. Peccato! Gli affari finirono proprio il giorno che il confine venne portato sui baluardi naturali della Patria.

Frattanto il giovane governo italiano continuava nel programma di favorire le iniziative private e di attuare il nuovo ordinamento amministrativo. I comuni della valle, appartenente al circondario di Salò, furono divisi nei tre mandamenti di Bagolino, Preseglie e Vestone, come risulta dal Bollettino Provinciale del 1868³:

Mandamento di Bagolino, formato delle sue frazioni di: Angoria-Berga (8); Campello-Dasdana (10); Cepiole-Baromino (10); Cerreto (6); Cologna-Fontana (9); Crane-Dolci

³ Pag. 346.

(9); Leprazzo-Valli (7); Piano d'Oneda (8); Prise-Vallettie (6,50); Vaia-Brec (10,50); Valle (10); Vermozso-Valleruzzo (10,50); Vestù-Deuletterio (9).

Mandamento di Preseglie: Agnosine con Bizzago (4,50), Casale (1,90), S. Andrea (1,11).

Barghe con Fossane (0,50).

Bione con Marcherone di S. Faustino (1,30).

Odolo con Cagnatico (0,70), e Forno (1).

Preseglie con Gazzane (1,67), Macenaga (0,48), Piazza (0,75), Quintilago (0,66), Zernago (0,01).

Provaglio Sotto con Arvenino (0,80), Bornico (1,21), Cesane (0,95), Mostenico (1,94).

Sabbio Chiese con Clibbio (5,18), Pavone (2,30), Sabbio Superiore (1,64).

Mandamento di Vestone: Alone.

Anfo con Tese (3,50).

Avenone.

Belprato.

Casto con Malpaga (1,10).

Comero.

Hano.

Idro (Crone) con Lemprato (1,35).

Lavenone.

Levrangle.

Livemmo.

Mura con Olsano (1,11), e Posico (1,48).

Navono con Lavino, Noffo (1,67), e Odeno (1,48).

Nozza.

Ono Degno con Forno (1,96).

Presegno con Bisenzio (1,94).

Treviso (Trebio) con Vico (0,92).

Vestone con Mocenigo (1,30), e Promo (0,94).

Fra le opere provvidenziali realizzate agli albori della nazione italiana, furono il telegrafo installato a Vestone, che iniziò a funzionare il 6 giugno 1860; la bonifica del Pian d'Oneda; la costruzione di importanti complessi industriali.

La bonifica del Pian d'Oneda fu condotta a termine nel 1863. Il tratto del fiume Caffaro, che scorreva a capriccio nel piano, cagionava danni frequenti ai raccolti con lo straripamento delle acque impetuose, confuse con quelle del Chiese⁴. La violenza delle esalveazioni aveva distrutto borghi e caseggiati, aveva estirpato piante annose, aveva portato l'aquitrino ove prima ferveva la vita. Erano scomparsi così gli abitati di Drusio, di Villa del Ponte e, ancora nella prima metà del secolo XIX, il Finiletto e la chiesa di S. Valentino. Fin dal lontano anno mille i benedettini di Serle si erano assunto l'impegno di prosciugare le rive del lago, ma videro le loro fatiche cancellate dalla fanatica irruenza dei conti di Lodrone, causa non ultima del forzato abbandono.

La disastrosa inondazione del 23 ottobre 1823 e le successive carestie, indussero a studiare un radicale provvedimento, e si condivise l'idea di abbassare l'alveo dell'emissario. I lavori iniziarono nel 1830 con una spesa di 15.000 lire; furono ripresi nel 1853 e continuati fino al 1857 con una spesa di circa 90.000 lire.

Prosciugate le paludi, restava di provvedere alla bonifica, attuata dal solo comune di Bagolino per impulso di don Angelo Gatta e del medico dott. Pietro Riccobelli di Idro. Il terreno imbonito fu in parti uguali distribuito a 241 famiglie povere del comune; così dove erano ontani e sterpi, aquitrino e febbri, seguì un sollecito aumento di popolazione. Ma fu peccato che alcuni livellari, invece di continuare a vivere sui terreni resi fecondi, preferissero scegliere l'abitudine più comoda di vendere il lotto ai confinanti, abbandonando il Pian d'Oneda nelle mani di pochi ma laboriosi contadini. La bonifica segnò il risveglio economico di Ponte Caffaro. Gli abitanti provvidero allora alla costruzione della chiesa, per la quale presentarono i progetti l'ing. Domenico Riccobelli e

⁴ A. C. Bagolino, relazioni.

l'architetto Francesco Pellini di Varese. Fu preferito quello del Pellini che ritraeva, in stile corinzio, il disegno della parrocchiale di Breno. Il progetto dell'ing. Riccobelli non venne accolto perchè richiedeva troppo dispendio e perchè, essendo di forma rotonda, non si adattava al paese ove era costume la separazione dei sessi ⁵.

Il 13 settembre 1875, sagra della Madonna dell'Aiuto, fu posta solennemente la prima pietra, quindi la fabbrica continuò, con il concorso dei fedeli e dei paesi vicini, fino alla completa esecuzione; venne benedetta e dedicata a S. Giuseppe il 17 settembre 1877.

Anche Lavenone, che aveva subito continue crisi economiche, vide allora risorgere le condizioni di vita con il forno del ferro costruito da Angelo Glisenti nella piazza delle rovine, alle Grazie, presso le fucine dei Gerardini. L'edificio era di quattro arcate di 20 metri l'una, sostenute al centro da un pilastro di pietra alto circa tre metri. Il treno passava a fianco del pilastro ed era regolato da un ingranaggio che comunicava il moto del volano al movimento della trafila. Nello stabilimento, dotato di tre magli, dei quali uno pesava cinque quintali, si costruivano lamiere per le caldaie a vapore larghe 60 cm. mentre in altre fucine si fabbricavano di 45 cm. Ma presto dovette subire la concorrenza delle lamiere cilindrate costruite a Savona. Per resistere alla concorrenza Angelo Glisenti fece una nuova trafila; della quale nel 1873 si spezzò il volano con danni all'edificio, che limitò l'attività verso il 1879, e venne travolto dalla piena rovinosa del Chiese nel 1882.

Il 23 luglio 1878 lo stabilimento aveva ricevuto la visita del ministro della marina Benedetto Brin e dell'on. Giuseppe Zanardelli, legato da particolari amicizie alla famiglia Glisenti ⁶, in viaggio verso Anfo per esaminare i ciclopici lavori iniziati alla rocca.

⁵ LOMBARDI A., *Ponte Caffaro*, op. cit.

⁶ CALCARI B., *Memorie*, ms. cit. Il fratello di Angelo, Francesco, fondò nel 1859 lo stabilimento di Carcina in Valle Trompia, visitato dal re Umberto I il 23 agosto 1890. Cfr. VAGLIA U., *L'arte del ferro in Valle Sabbia e la famiglia Glisenti*, suppl. C.A.B. 1959.

Fratello di Angelo fu il pittore Achille Glisenti, nato a Brescia l'1 ottobre 1848, che nel 1866 partecipò alla spedizione garibaldina nel Tirolo. Visse quindi per lo più a Firenze ed a Monaco, esercitando la professione di pittore e di negoziante di cose d'arte. A Firenze, ove morì il 21 dicembre 1926, ebbe fra i suoi allievi Battista Barbieri di Salò, paesista di grate e profonde intonazioni. Private e pubbliche gallerie d'Italia e d'Europa conservano i suoi dipinti, che ottennero larga e meritata rinomanza.

Cessato il forno a Vestone, una nuova industria si andava incrementando quasi a risarcire il paese del danno sofferto: la fabbricazione delle striglie che occupava 20 operai e forniva 2500 dozzine all'anno, aumentate in seguito a 6.000 con soli trenta operai divisi in sei botteghe artigiane. Vestone fu tra i primi in Italia a dedicarsi in tale attività proprio mentre si fondavano le scuole veterinarie, e cure maggiori si richiedevano per gli animali domestici; ma verso la fine del secolo dovette cedere alla concorrenza della meccanica moderna. È letale ai nostri artigiani il non saper fare tesoro delle conquiste tecniche e trascinarsi invece in un lavoro di consuetudine anzichè seguire, sia pure con le dovute cautele, il progresso scientifico.

A Vestone esisteva la vetraria Bormioli, la sola nel bresciano durante il periodo napoleonico, durata fino agli scorcii del secolo con sistemi di produzione comuni alle rinomate tradizioni piemontesi. La famiglia Bormioli, infatti, proveniva da Altare in Piemonte ove da secoli si era tramandata l'arte del vetro tipica in quel paese.

La vetraria vantò una vasta produzione di vetri per finestre, bicchieri, oggetti ornamentali e candelabri, esportati anche nelle province limitrofe. Un Giovanni Bormioli fu coi volontari che seguirono Garibaldi nella campagna del 1866, quindi segretario comunale di Vestone dal 1892 al 1915, cui spetta il merito di avere ristampato la storia delle Valli Trompia e Sabbia del Comparoni con prefazione di Gabriele Rosa. Suo figlio, l'ing. Giovanni, fu preside dell'Istituto Tecnico Industriale « B. Castelli » di Brescia ed autore di testi

per l'istruzione professionale da lui sorretta quale direttore tecnico del Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica.

In valle già dal 1640 esisteva una vetraria a Provaglio Sotto, fondata da certo Domenico Marchesi che aveva appreso l'arte a Verona nella bottega del convalligiano G. Battista Comincioli. I suoi eredi l'avevano continuata fino al 1770, anno in cui fu costretta a morire per la cattiva amministrazione dei proprietari ⁷.

⁷ MARCHESI M., *Memorie*, ms. cit.

CAPITOLO XLVIII°

INIZIATIVE INDUSTRIALI

Nella seconda metà del secolo un nuovo stabilimento siderurgico accresce potenza e prestigio alla valle: la Ferreria Italiana di Vobarno, sorta per iniziativa del rag. Giuseppe Ferrari nella località detta Follo dove fin dai tempi remoti si erano costruite ancore e navasse per la flotta veneta e, nel secolo XVI, anche palle d'artiglieria.

Il 19 marzo 1868, giorno onomastico del fondatore, le maestranze ricavarono la prima verga di ferro piatto del peso di kg. 4,380, conservata nel Museo dello stabilimento. Reca incisa la seguente dicitura: « Ferreria Italiana di Vobarno - Rag. Giuseppe Ferrari - Ai banchieri Spagliardi di Milano in segno di buona memoria dedico - Vir Nationesque valent Quantum producunt - L'uomo e le nazioni valgono quanto producono - Obligationes exequite ut diricta consequere - Eseguite i doveri per acquistare i diritti ». La prima verga assume così un particolare significato se vogliamo considerarla come preziosa e cara eredità morale, oltre che materiale, di un nobile pioniere dell'industria italiana. Lo stabilimento fu giustamente considerato, allora, come uno dei più importanti complessi industriali d'Italia, ed ebbe fama all'estero, ove era comparato a l'*Armstrong* e al *Krupp* perchè come quelli estraeva da proprie miniere il ferro che lavorava e fondeva nei propri forni.

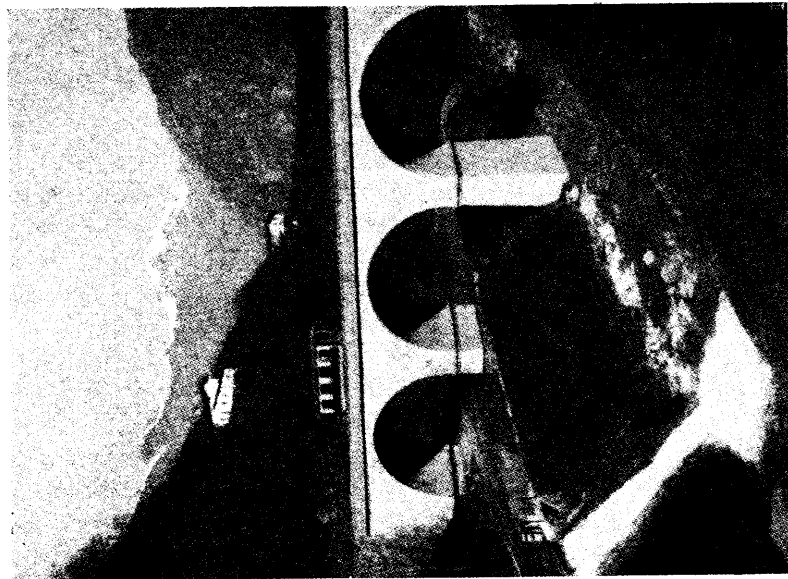
Dapprima la sorte non corrispose alle aspettative del fondatore; cosicchè nel 1873 venne assunto da una società per azioni col titolo di « A. Migliavacca e C. » di Milano, che gli dette una nuova amministrazione con nuovo impulso e ben meritata fortuna. Un'idea di questo sviluppo si può avere ricordando come la potenza di produzione fu portata dai 18.000 ai 250.000 q.li all'anno.

La ferriera occupava un'area di 100.000 mq. dei quali 13.500 riservati alle officine, ai laboratori ed agli uffici; e 3.200 ai forni. La forza idraulica di 1.500 HP. era condotta da un canale in granito lungo circa 1500 metri. Nel salone centrale ardevano otto forni mantenuti a gas, portatovi per mezzo di condotti sotterranei da 15 generatori a tino, mentre un altro forno a fiamma diretta era usato per lavori speciali.

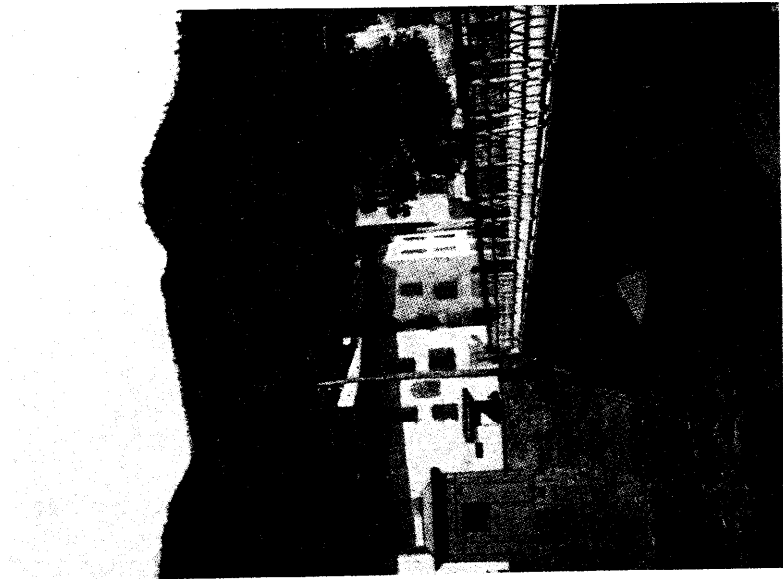
La lignite di S. Giovanni Val d'Arno e la torba d'Iseo costituivano il combustibile allo stabilimento che lavorava rottami e masselli ritirati in parte dalla Germania e in parte dagli alti forni di Tavernole e Bagolino.

La ferriera aveva quattro treni laminatoi, ma nel 1892 aggiunse una nuova sezione per la fabbrica dei tubi di ferro, la cui sala principale misurava 1.320 mq. ed era dotata di tre treni laminatoi costruiti sui migliori sistemi in uso in Germania e in Inghilterra. I tubi erano ricavati da nastro saldato a caldo invece che a ravvicinamento semplice, e così potevano sopportare pressioni fino a 50 atmosfere. Il cav. Migliavacca, in questo progresso che riuscì a svincolare l'Italia dalla intera dipendenza delle fabbriche straniere, ebbe come collaboratori l'ing. Pietro Broglio, direttore del reparto tubi, e Giusto De Martin, del reparto laminazione. La produzione fu premiata di medaglia d'oro nel 1881 a Milano, nel 1884 a Torino e del primo premio nel concorso al merito industriale indetto con D. M. del 4 agosto 1895.

Lo stabilimento, illuminato a luce elettrica, occupava oltre 800 operai, e nel 1897 fu collegato da una ferrovia a scartamento normale con Rezzato sulla ferrata Verona - Milano, costruita per iniziativa di A. Migliavacca e Pietro



Lavonno, ponte sul torrente Abbioccolo. Vi transita il tram in corsa verso Idro (1918).



Nozza, l'osteria Prandini e il ponte costruito nel 1882, distrutto nel 1945.

Cesana su progetto dell'ing. Giuliano Corniani. L'opera merita una particolare attenzione perchè fu la prima linea ferroviaria tracciata in Italia da una ditta privata senza sussidi dello stato e della provincia.

Nel 1906 la ferriera si unì allo stabilimento « Rubini e C. » di Dongo, iniziando così il muoversi di quella società che dovrà progredire sotto il nome di « Acciaierie e Ferriere Lombarde » pur restando alla presidenza il Migliavacca, coadiuvato dal consigliere delegato G. E. Falck e dal direttore generale ing. A. D'Amico.

Al Migliavacca, ritiratosi per limiti di età, successe nella presidenza G. E. Falck che, collegandola col gruppo industriale di Sesto S. Giovanni, riuscirà a porre le ferriere di Vobarno in primo ordine per la tecnica e la molteplicità dei macchinari moderni nel campo siderurgico e metalmeccanico.

Prima del conflitto mondiale 1940-1945 le esportazioni erano dirette, per la maggior parte, in India, Indocina, Palestina, Egitto, Sud Africa, Argentina. Dopo il conflitto, pur avendo limitati i suoi porti di sbocco, contiene 1.600 operai e produce laminato a caldo, fili di ferro lucidi, crudi, cotti, zincati; corda spinosa e nera e zincata; reti metalliche a semplice torsione e da letto; chiodi da falegname e brocche da scarpa; nastri a freddo; tubi in acciaio avvicinati, saldati, trafilati, tubi Elios per condutture elettriche; parti staccate per ciclo; fusioni in ghisa e bronzo comune; costruzioni meccaniche.

Al senatore Giorgio Enrico Falck, Vobarno deve il suo sviluppo economico e civile, il suo miglioramento edilizio e quello spirito più alacre, più fervido, che sempre si accompagna ad ogni nuova rinnovazione materiale. Non è possibile ricordare, in queste brevi note, le molte opere assistenziali, culturali e sportive sorte e sviluppatesi per impulso della ferriera; basti solo ricordare la casa di ricovero « Irene Rubini Falck », costruita ex novo in sostituzione di quella già esistente fin da 1905 e l'asilo infantile « San

Giorgio » frequentato da circa 300 bambini del paese, iniziato nel 1892 dal curato G. M. Ghidinelli di Vobarno ¹.

La fondazione e, pur fra mille difficoltà di ordine economico, lo svilupparsi rapido e concreto delle ferriere di Vobarno, portavano alla valle una certa fiducia nel suo avvenire perchè proprio in quel tempo si spegnevano la ferriera Glisenti di Lavenone e il forno di Vestone; e solo rimaneva il forno di Bagolino, travolto dalla piena del Caffaro nel 1906.

Col regno d'Italia, anche l'industria della seta trovò in Gavardo un benefico sviluppo nel setificio Varisco e Civati a cui si unirono poi altri opifici, e il Sormani di Bostone, assorbito nel 1889 dal Lanificio di Gavardo, dotato di 6000 fusi nel 1890: oggi occupa 1300 dipendenti e ottiene filati della massima finezza con lana australiana (da 1 kg. di lana 120.000 m. di filo). Così si venne formando un centro industriale di rinomata fama affiancato al cotonificio Sala-Ottolini e C., fondato nel 1883 a Villanuova.

Il cotonificio che si stendeva con tetto a capannoni per lungo tratto sulla sinistra della strada, impiegava oltre 200 operai a lavoro continuo, ed era animato da un ramo della seriola derivata superiormente dal fiume Chiese a m. 4000. Le acque, ritornando nel letto del fiume con un salto di otto metri potevano sviluppare nella turbina Girard una forza di 300 cavalli. L'immensa sala di 2.000 metri quadrati era illuminata da 80 lampade, alimentate da due dinamo del sistema Schwam. Il macchinario era costituito dalle macchine più perfette della tecnica inglese e svizzera, perchè in questo campo l'Italia non aveva ancora raggiunto una perfezione tecnica, impegnata com'era nelle difficili attuazioni del suo programma politico.

Già prima del 1890 erano stati promossi studi e proposte diretti al naturale sfruttamento delle risorse idriche della valle per consentire una complessa e poderosa opera di

¹ SOLITRO GIUSEPPE, *Benaco*, Salò, Devoti, 1897. FRUMENTO ARMANDO, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana: il contributo dei Falck*, Milano, 1952, vol. I, dal 1833 al 1913.

utilizzazione idraulica non solo a vantaggio esclusivo dei nostri paesi montani; e nel 1896 per iniziativa di alcuni vestonesi era stata installata una piccola centrale alla Ratola di Levrane sfruttando le acque del Degnone.

Fu merito della Società Elettrica Bresciana, che agli inizi del secolo prendeva a sviluppare nella nostra e nelle province finitime la produzione e la distribuzione di energia elettrica, la costruzione di alcune centrali: quella di Barghe nel 1902, e quella di Sabbio Chiese nel 1907, usufruenti delle acque di magra ordinaria del Chiese con salti rispettivamente di 9 e di 6 metri, capaci di sviluppare 1200 e 867 HP nominali.

Nel 1909 la stessa S.E.B. rilevava le centrali di Vestone sul Degnone, installata dalla società Franceschini e Porta, e di Degagna; mentre nel 1910 assumeva la centrale in località Breda, presso Mura, iniziata nel 1908 dall'industriale cav. Pietro Gnutti di Lumezzane sul torrente Tovere per la cui regolarizzazione fu costruito il laghetto artificiale di Bongi, su progetto del geom. Marsilio Vaglia².

Ma l'impianto idroelettrico più importante ed ardito fu quello del Caffaro³. La sua origine risale al 1898, allorché il Comitato Bresciano, costituitosi poi in S. A. della Elettrovia Brescia-Caffaro, nell'approvare i progetti della tranvia chiese al governo anche la concessione della forza del Caffaro di 9000 HP. da impiegarsi nella trazione, secondo il progetto dell'ing. Carlo Tosana di Brescia.

La concessione chiesta dal Comitato Bresciano venne nel 1901 rilevata dalla ditta del comm. Luigi Erba, Pietro Curletti e dr. cav. Cesare Zironi, noti industriali di Milano, i quali fecero proprio il progetto dell'ing. Tosana e incaricarono il progettista all'esecuzione direttiva di tutti i lavori.

² OREFICI GIUSEPPE e BARNI EDOARDO, *Le energie idrauliche della provincia di Brescia e lo sviluppo della loro utilizzazione per mezzo dell'elettricità*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1934.

³ TOSANA CARLO, *Impianto idroelettrico del Caffaro*, in « L'Elettricità », 1906, n. 7. - *Impianto idroelettrico del Caffaro* in « Politecnico », Milano, 1906.

L'energia ottenuta veniva però utilizzata nella produzione elettrolitica della soda con fabbrica a Brescia, riservando per la elettrovia 800 HP.

Il progetto prevedeva una potenza di 15.000 HP, comprendenti due salti d'acqua:

1) superiore, di 500 HP. da realizzarsi più tardi;

2) inferiore, di 10.000 HP. nel comune di Bagolino, di immediata attuazione.

La diga di derivazione del canale si trova a quota 634 presso Romanterra. L'acquedotto misura una lunghezza complessiva di m. 4560, dei quali 3285 alternati con molte gallerie di cui la più lunga è di m. 1900 e serve a sormontare il contrafforte roccioso del Parentà fra M. Suello e ponte Prada, dando luogo al considerevole salto di 250 m.

Nel pomeriggio del 27 agosto 1903 venne abbattuto l'ultimo diaframma centrale della grande galleria; opera di molta importanza se si considera che senza ricorrere a mezzi meccanici di perforazione, impiegò un tempo relativamente breve. Al brillamento delle ultime quattro mine che spezzarono il diaframma di un metro erano presenti il direttore tecnico ing. Tosana, l'assistente geom. Giovanni Savelli, applicato al reparto gallerie, i quattro fratelli Garattini, impresari assuntori del tronco più importante, con i figli, parenti, caporali e minatori di Valle Camonica e di Collio. Al momento dell'incontro, sotto quegli antri oscuri illuminati dalle lampade, fu un'esplosione di sincera gioia e soddisfazione. Dopo tanti sacrifici e peripezie, l'opera volgeva alla sua conclusione. L'impresa Garattini con la direzione tecnica il 30 agosto volle festeggiare il lieto evento invitando le autorità di Ponte Caffaro e Bagolino a M. Suello ove fu offerto il vermouth d'onore.

L'energia ottenuta sotto forma di corrente trifase, trasformata alla elevatissima tensione di 44.000 volts, viene portata allo stabilimento della soda a Fiumicello, frazione di Brescia, con una linea di trasmissione tracciata per Anfo, Nozza, Val di Meme, Bione, passo Cocca, Lumezzane, Sarezzo

e S. Bartolomeo. La prima prova di tensione della linea fu compiuta il 21 settembre 1905, sotto pioggia dirotta, elevando gradualmente la tensione da 10 mila, 20 mila, 30 mila fino a 44 mila volts e non si ebbero inconvenienti di sorta.

L'impianto del Caffaro fu considerato come il più importante ed ardito d'Europa e venne continuamente visitato da tecnici italiani e stranieri. Alla sua realizzazione concorsero le principali ditte costruttrici italiane ed estere. La fornitura dei generatori di corrente, dei trasformatori e dei quadri di distribuzione venne affidata alla ditta Maschinenfabrik Oerlikon di Zurigo; quella delle turbine alla ditta Riva, Monneret e C. di Milano, e quella della condotta forzata alla ditta Giacomo Togni di Brescia. Gli isolatori di grosso tipo americano a ombrello vennero fabbricati espressamente dalla società ceramica Richard-Ginori, e furono collaudati fino a 90 mila volts sotto stillicidio. Nel 1906 la ditta Erba-Zironi e Curletti, rilevataria della concessione del Caffaro, fu costituita in società elettrochimica del Caffaro, e cedette l'energia non impiegata nella industria della soda alla S.E.B. per sussidiare i preesistenti suoi impianti di Calvagese e Barghe.

L'opera imponente contribuì alla trasformazione delle tranvie dalla trazione a vapore alla trazione elettrica. Fin dal 26 ottobre 1898 si era iniziata l'agitazione per la ferrovia elettrica Brescia-Caffaro, che in Valle Sabbia continuò sempre più vivace essendosi i comuni schierati su due progetti diversi: l'uno propugnava il prolungamento della Rezzato-Vobarno fino a Vestone e Caffaro; l'altro la ferrata Brescia-Nave-Caffaro, più breve ma più costosa e difficile da attuare dovendo essere costruita nella zona estesa ed accidentata da monti ed avvallamenti fra Caino e Nozza. Le polemiche, le consulte, le diatribe, le riunioni si fecero più frequenti e vivaci quando nel maggio 1907 la Compagnie Générale des Chemins de fer secondaires (la Belga) cedette alla S.E.B. le linee gestite e nel luglio dello stesso anno si gettarono le basi per la completa trasformazione delle tranvie a trazione elettrica. Una imponente riunione tenuta ad Idro dai propugnatori della Rezzato-Vestone, nel 1908 fece traboccare in loro favore le sorti tanto contese: anche il comm. Angelo Pas-

serini, sostenitore dalla Nave-Caffaro, abbandonò le sue posizioni per conformarsi alla volontà della maggioranza ⁴. Così, nel 1912, dopo la trasformazione della Brescia-Salò-Tosciano di km. 53,430, fu elettrificata la diramazione Tormini-Vestone di km. 27,600 con rotaie del peso minimo di kg. 23 al m. in conseguenza al maggior peso del macchinario di trazione. Il sistema di trazione adottato fu a corrente continua variabile da 1200 a 1500 volts.

Da Tormini a Vestone la linea aveva dieci stazioni che servivano 14 paesi confinanti sui monti, e quindi aveva assunto una grande importanza economica e turistica ⁵. I valsabini insistettero perchè il percorso fosse completato fino al Caffaro; ma solo nel 1917 il genio militare prolungò la linea fino a Ponte d'Idro (stazione Grotte), e nel 1918 lavorava per spingerla fino al Caffaro quando fu interrotta dall'armistizio.

Nel 1931 il tram veniva sostituito con servizi di autocorriere gestite dalla S.E.B. che aveva nel frattempo assunto dalla ditta Belli anche il servizio Brescia-Odolo-Barghe-Vestone- Bagolino.

Le accresciute esigenze industriali, agricole ed economiche rivolsero sulla valle l'attenzione dei tecnici che studiavano la possibilità e la convenienza di attuare un'opera di alto interesse per l'agricoltura oltre che per l'industria. Il corso del fiume Chiese ebbe sempre a dar luogo, fin dai tempi remoti, a molteplici usi d'acqua e segnatamente ad usi

⁴ Ultimo macchinista della « belga » è ricordato un certo Giovanni Zuaboni di Vestone.

Numerosi opuscoli furono pubblicati sull'argomento, fra i quali ricordiamo: *Statuto della Soc. An. Ferrovia Rezzato-Vobarno-Caffaro, capitale azioni L. 650.000 con sede in Brescia*, 1904 — *Esercizio del tronco Rezzato-Vobarno, relazioni e bilanci*, Brescia, 1906.

Per la ferrovia Brescia-Rezzato-Caffaro, Vestone, 1908.

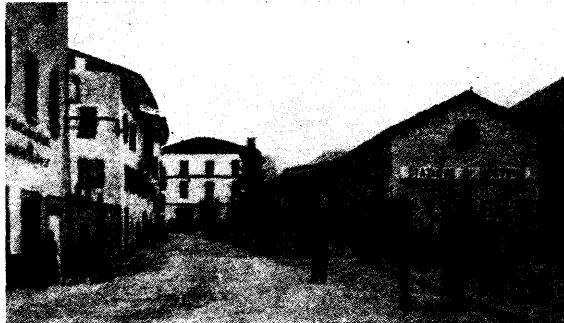
Ferrovia Rezzato-Vobarno-Caffaro, Salò, Devoti, 1903.

TOSANA C., *Per una ferrovia Brescia-Trento*, relazione tecnica, Lovere, 1918.

[PELIZZARI FAUSTINO] *Società Elettrica di Bagolino, in liquidazione*, Vestone 1918.

⁵ SURPI DON GIACOMO, relazioni a stampa.

irrigui assai diffusi. A Gavardo, circa la metà delle acque normali viene derivata dal Naviglio grande bresciano e le acque residue si dividono fra le rogge Lonata, Calcinata e Montichiara, per la irrigazione della pianura sud-orientale bresciana. Al fine di garantire una costante e continua energia motrice ai numerosi opifici che si susseguono da Vobarno a Ponte S. Marco, e cioè su un tratto di circa 25 km., si idearono alcuni progetti intesi ad immagazzinare nel lago d'Idro le acque di piena per incrementare il Chiese nei mesi estivi; e inoltre portare nel bacino del Chiese qualche tributo del finitimo bacino del Sarca. L'ardito programma troverà una concreta ed elaborata espressione solo nel progetto 30 dicembre 1919 dell'ing. Ernesto Talenti, in base al quale la S.E.B. domandava la riduzione del lago d'Idro a serbatoio con la utilizzazione di un salto di m. 105,73 a Carpeneda di Vobarno ove doveva crearsi una centrale di circa 5500 HP.



Vestone, stazione del tram ora demolita.

Accordi successivi con gli esponenti degli agricoltori bresciani, sboccavano nella costituzione della società lago d'Idro (S.L.I.) che assunse per sé il compito della regolarizzazione del lago, sanzionato con D. R. 8-12-1927; mentre in favore della S.E.B. il 17 ottobre 1929 veniva fatto luogo alla concessione industriale per una potenza media nominale di 22893 HP.

Si dette così principio ai lavori per la trasformazione del lago in serbatoio artificiale di 75 milioni di mc., conferendo al lago un'ampia capacità regolatrice da consentire una complessa e poderosa opera di utilizzazione idraulica; opera che fu attuata prima in ordine di tempo fra quante possano avere per obiettivo la disciplina dei bacini di consimile natura nel nostro paese⁶.

L'invaso del serbatoio è tenuto a quota 370, con una escursione di m. 7, così che alla quota di minimo livello di 363 si coordinano le opere di erogazione. Queste constano di due ordini: da un lato la presa a scopo industriale portante le acque alla centrale di Carpeneda in Vobarno; dall'altro la galleria di svaso. La ritenuta delle acque a quota 370 è stata ottenuta creando uno sbarramento sull'emissario con una diga mobile a paratoie comandate da motore elettrico.

La galleria di svaso sottende la spalla destra dell'emissario naturale e riversa le acque nella rapida del Chiese a circa 600 m. a valle della diga di trattenuta. Ha uno sviluppo di m. 921,45; rettilenea, con sezione circolare di diametro di m. 6 e la pendenza di 1 per mille. Oltre che servire di riserva agli effetti della continuità dei deflussi, costituisce la via per quelle maggiori erogazioni che possano effettuarsi in determinati periodi dell'anno.

La grande galleria che porta direttamente le acque alla centrale di Carpeneda, lunga m. 9432,30, inizia alle falde del monte Proace sulla sponda sinistra del lago presso la frazione di Lemprato, ed ha una sezione libera di mq. 14, la cui forma è policentrica, poco discosta dal cerchio (larghezza m. 4,39, altezza m. 3,91). La galleria si innesta infine ad una doppia tubazione in acciaio dolce chiodato che precipita ad azionare le turbine della centrale dove le acque si riversano nell'alveo del Chiese.

In questo delicato periodo scoppia la guerra fra l'Italia e l'Abissinia. Le prime operazioni militari (1893-1894) furono coronate di notevoli successi: la vittoria di Agordat

⁶ TOTTOLI PIETRO, *L'impianto del lago d'Idro*, Milano, 1934. - *Gli impianti della Società Elettrica Bresciana*, Brescia, 1934.

contro i Dervisci, l'occupazione di Cassala, le vittorie sugli abissini che portarono il nostro esercito alla conquista del Tigrè. Ma nel 1895 il negus Menelik, ottenuti dalla Francia, ostile alla politica italiana, ampi rifornimenti di armi e munizioni, lanciò i suoi 80 mila guerrieri contro i 20 mila soldati del generale Barattieri. Malgrado l'eroica resistenza, caddero le posizioni avanzate di Amba Alagi, difesa dal maggiore Toselli, e di Macallè, difesa dal maggiore Galliano. Si tentò allora una battaglia decisiva, conclusa con la sconfitta di Adua (1896), ove pure nella sventura il valore del soldato italiano dette fulgide prove di eroismo.

Alla battaglia di Adua ricevette il battesimo del fuoco il corpo degli alpini col primo battaglione « Alpini d'Africa ». Come è noto il corpo degli alpini fu istituito con la legge 15 ottobre 1872 e consisteva di 15 compagnie reclutate nelle regioni montane e destinate a guardia dei valichi di frontiera. L'ordinamento militare del 1882 derivò, dalle prime 15 compagnie, 20 battaglioni, e i reparti assunsero i nomi dei centri di mobilitazione delle zone territoriali. Così il 5° reggimento fu costituito dai battaglioni permanenti *Vestone*, *Edolo*, *Tirano* e *Morbegno*: truppe speciali lombarde di copertura della cerchia alpina compresa tra il bacino dell'Adda e il bacino del Chiese, che, fino alla vigilia della prima guerra mondiale (1915-18), ebbero sede a Milano nei mesi invernali e primaverili. Da Milano infatti partì il battaglione *Vestone* per la campagna libica (1911-12) col raggruppamento del generale Cantore; ed ancora da Milano partì per la prima guerra mondiale.

Figli del battaglione *Vestone* sono i battaglioni *Valchiese* e *Montesuello*. È con particolare accento di ammirazione che si ricorda come appunto un alpino del *Valchiese*, impegnato in Russia nel secondo conflitto mondiale (1940-45), volle donare allo Zoo di Milano un cammello catturato sul Caucaso e trascinatovi attraverso la steppa russa nella legendaria ritirata dell'inverno 1943.

Il battaglione alpini d'arresto, costituito a *Vestone* nel febbraio 1915, venne sciolto nel 1919 dopo il primo conflitto mondiale, e ricostituito nel 1939 fu costretto a subire lo

sfaldamento dell'8 settembre 1945. Il primo luglio 1963 fu ancora ricostituito in Alto Adige, con sede a Vipiteno, ove si inaugurò la nuova caserma intitolata alla m. o. Serafino Gnutti il 5 luglio 1964.

Per iniziativa di un apposito comitato, il 21 aprile 1963 a Vestone, nella ricorrenza del 90° di fondazione del corpo alpini, fu inaugurato il monumento, opera dello scultore Marini di Rezzato, dedicato a tutti i Caduti della valle e in parti-



Vestone, monumento ai battaglioni alpini.

colare ai battaglioni *Vestone, Valchiese, Montesuello, e Cimento* ⁷.

Il dramma etiopico svoltosi a Macallè trovò in Pietro Felter un personaggio apportatore di pace fra i belligeranti

Il Felter, nato a Volciano nel 1856, era uomo alto, forte, energico, con una magnifica barba nera che dava al suo aspetto carattere di gravità e di imponenza. Ancora giovane si recò ad Assab, in Africa, come contabile nell'amministrazione delle saline, quindi si mise a negoziare in caffè per una casa di Trieste spingendosi fino nell'Harrar ove riuscì a cattivarsi la simpatia dei ras harrarini. Espulso dall'Harrar nel 1895 all'inizio delle ostilità italo-abissine, si trasferì a Massaua donde venne chiamato nel campo del negus con l'incarico di preparare la resa di Galliano ormai allo stremo delle sue forze isolate in Macallé. Il buoni uffici del Felter ottennero la resa, con l'onore delle armi, del presidio italiano che si ritirò fino ad Adigrat, ove era accampato l'esercito. Dopo la guerra il Felter si stabilì a Sabbio Chiese. Ivi morì nel 1903, occupando gli ultimi anni di vita a compilare le sue memorie « *La vicenda africana, 1895-1896* » pubblicate postume dalla figlia nel 1935 presso la Tipografia Vannini di Brescia ⁸.

La sconfitta di Adua aveva acceso in Italia manifestazioni e proteste violente contro l'avventura africana; ma poi la grande maggioranza della nazione fu presa da vibrante entusiasmo quando con accorta e paziente preparazione il governo preparò l'occupazione della Libia che ebbe luogo fra il 1911 e il 1912 e si concluse con la vittoria italiana.

I valsabbini, per la maggior parte, vi parteciparono militando nei reggimenti alpini Mondovì, Saluzzo e Edolo che scrissero una pagina di gloria alla ridotta Lombardia i giorni 11 e 12 febbraio 1912.

Esempio di animatore dei suoi soldati in quella sangui-

⁷ Cfr. *Valle Sabbia*, notiziario del B.I.M. del Chiese con sede a Vestone, aprile 1963.

⁸ Sul Felter, nominato cavaliere del Regno, cfr. *La Gazzetta del Clero*, Roma, del 2 febbraio, 31 maggio e 12 luglio 1896.

nosa lotta a coltello fu il capitano Giuseppe Treboldi nato ad Anfo il 12 dicembre 1868.

Uscito dalla scuola militare di Modena nel 1888 col grado di sottotenente, seguì i corsi della scuola di guerra e nel 1835 partecipò alla conquista dell'Eritrea, col compaesano Domenico Pighetti, guadagnandosi la medaglia di bronzo al v. m. Fatto prigioniero il 1° marzo alla battaglia di Adua, fu degli ultimi ad essere liberato dalla dura ed avventurosa prigionia del ras Menelik, durata sedici mesi, a Addis Abeba. Nel 1902 fu promosso capitano a scelta e, durante la guerra libica, comandò la 51ª compagnia del 5° battaglione alpini, l'eroico *Edolo*, ove si trovavano i convalligiani Cesare Rossini e Giovanni Albertini di Vestone, Elia Vaglia di Anfo, Luigi Bettini di Nozza, Giovanni Mora di Bagolino, Domenico Bertoli di Belprato, Viatore Viani di Mura, Agostino Amolini di Sabbio Chiese, per citarne solo alcuni a memoria di tutti ⁹.

Alla difesa della ridotta Lombardia a Derna, improvvisamente assalita di notte dagli avversari, fu decorato di medaglia d'argento al v. m. e fu chiamato dai soldati l'eroe della giornata; e la sua resistenza favorì l'azione del tenente Coularé de la Fontaine che, isolato alla torretta Milano, poté raggiungere la ridotta con un furioso assalto alla baionetta. Il capitano Treboldi, ferito successivamente nella battaglia del 3 marzo, veniva inviato all'ospedale di Catania ove gli furono consegnate le medaglie al valore guadagnate in Libia.

Nel 1915, col grado di maggiore comandante il 3° alpini, conquista il Monte Nero guadagnandosi la croce di Savoia al merito militare, la promozione per merito di guerra e l'onorificenza francese della legione d'onore. Dopo la ritirata di Caporetto è tra i più convinti sostenitori della difesa al Piave avvertendo come il nemico fosse arrivato « col fiato grosso » e quindi obbligato a troncare l'offensiva. Nel 1917-18 combattè in Albania meritandosi la croce di Savoia di 2° grado, la croce serba, la legione d'onore francese di 2° grado e la promozione a generale, a soli 49 anni di età. Rimpatriato

⁹ Da *Il Cittadino di Brescia*, 1 aprile 1912. Cfr. GUICCIARDI ARTURO, *Battaglione Edolo*, Brescia, 1954.

a guerra conclusa perchè affetto di malaria, nel 1919 fu nominato presidente del tribunale militare a Milano, poi comandante la divisione di Verona e, in seguito, ispettore delle truppe alpine e di artiglieria da montagna. Insignito di gran croce, dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, del collare dell'Annunziata, lasciò l'esercito per ragioni di salute nel 1934 col grado di generale di corpo d'armata. Morì a Milano il 14 marzo 1955 e fu sepolto a Como nella cappella gentilizia. Anfo lo ricorda con un cippo nel parco della Rimembranza.

La guerra italo-turca ricorda ancora il nome di p. Cristoforo Flocchini, cappuccino, di Avenone, missionario in Libia. Era vice prefetto apostolico a Bengasi quando il comando italiano ordinò un nutrito bombardamento sulla città per costringere i turchi, che avevano proditoriamente aggredito i nostri, ad arrendersi. I turchi si ritirarono senza togliere dal castello la bandiera e così il fuoco continuava a portare la morte e la distruzione sulla città. P. Cristoforo, dando prova di non comune coraggio, sapendo che i turchi si erano ritirati, salì sul castello e sostituì la bandiera con un lenzuolo bianco, ponendo così fine al bombardamento. Prestò quindi l'assistenza religiosa alla truppe ed a lui toccò raccogliere i superstiti della terribile carneficina di Emi e Sciara Sciad.

CAPITOLO XLIX^o

RINNOVAMENTO SOCIALE

I problemi sociali ed economici che travagliarono il secolo scorso, miranti a modificare l'assetto politico basato sul capitalismo per sostituirlo con un altro che realizzasse la rivendicazione dei lavoratori, ebbero valenti sostenitori val-sabbini: Guglielmo Francinetti e Angelo Passerini.

Il Francinetti, di famiglia vobarnese (1779-1867) ma vissuto sempre lontano dalla valle, sostenne le dottrine e le teorie degli egualitari, fra i quali lo cita Romano Catania ricordandolo quale autore di un articolo apparso nel « Radical » di Bruxelles il 24 settembre 1837 su Filippo Michele Buonarroti ¹.

Angelo Passerini, nato da famiglia oriunda di Casto il 26 novembre 1853 a Brescia, ove morì il 7 gennaio 1940, promosse e sorresse iniziative dedicate al progresso civile ed economico con spirito nobilmente cristiano, col preciso intento di attuare, nella cerchia della sua azione, i princípi della

¹ Il Buonarroti (1761-1837) fu nel Circolo degli Uguali fondato da Francesco Natale Babeuf a Parigi. Il circolo proponeva una legge che facesse il suolo proprietà nazionale e lo stato amministratore della ricchezza comune. Nel 1796 partecipò alla congiura ordita per disfare la costituzione dell'anno III. Sfuggito alla cattura, pubblicò a Bruxelles nel 1828 la storia in 2 volumi del processo, cui essa diede luogo, intitolato « *Cospiration pour l'égalité, dite de Babeuf* ».

questione sociale contenuta nella *Rerum Novarum* (1891). La sua lunga vita fu interamente rivolta ad opere di bene, alla creazione ed allo sviluppo di istituzioni che avevano di mira la pubblica utilità nel campo agricolo, industriale, assistenziale, in particolare con l'incremento zootecnico attraverso il potenziamento del mercato di Nozza e l'avvaloramento delle malghe sociali.

Deputato provinciale e rappresentante di Brescia nella Cassa di Risparmio delle Province Lombarde per 25 anni; membro della commissione centrale di beneficenza, della sezione del Credito Agrario, presidente della Congregazione di carità, membro del consiglio di amministrazione della pia opera della carità apostolica. Venne nominato senatore nel 1914 e durante la guerra 1915-18 fece parte del comitato per l'assistenza ai figli dei contadini morti per la Patria. Fra le molte amicizie ebbe cara quella del vescovo bresciano mons. Geremia Bonomelli al quale era rimasto fedelmente a fianco nella mirabile opera di assistenza degli emigrati italiani. Il suo nome in valle è oggi affidato al ricovero valsabbino di Nozza, istituzione benefica a sollievo dei poveri e dei sofferenti ².

Il Passerini, volendo dare alla valle una casa che potesse offrire asilo sicuro alla vecchiaia, rese partecipi del suo progetto gli amici cav. Bernardo Prandini, l'avv. Giuseppe Bonetti, l'avv. Pietro Riccobelli, e Giovanni Zeni, coi quali promosse un convegno di sindaci e segretari comunali a Vestone per il 31 ottobre 1910. Tutti i paesi aderirono all'appello, e plaudendo all'iniziativa nominarono il comitato per la pratica attuazione nei signori comm. Angelo Passerini, presidente; Riccobelli avv. Pietro, Dossena avv. Angelo, Prandini cav. Bernardo, Lanfranchi dr. Virgilio; Piccini Angelo, Brunori rag. Bortolo; Zeni cav. Giovanni; Zanelli cav. Pietro; Pirlo avv. comm. Bortolo, Caggioli don Bortolo, Badini Giovanni, Vaglia geom. Marsilio, Ghidinelli Tommaso. La parte di segretario venne affidata al cav. Matteo Pasini

² GUERRINI P., *Angelo Passerini* senatore del regno, Brescia, 1946.

(morto il 6 febbraio 1922), segretario della deputazione provinciale, che fornì criteri pratici e legali per il testo dello statuto redatto il 16 giugno 1913. L'edificio, su progetto dell'ing. Giovanni Tagliaferri, fu edificato, su area offerta dal cav. Prandini in Nozza, dal giugno 1913 al luglio 1914. Ma lo scoppio della guerra ritardò l'ammissione dei ricoverati al 1° gennaio 1923 e quindi l'inaugurazione che avvenne in forma solenne il 17 maggio 1925. La direzione interna del ricovero fu affidata dal fondatore alle suore Ancelle della Carità, e l'assistenza al rettore di Nozza, don Nicostrato Mazzardi, promosso in seguito prevosto a Verolanuova.

Notevole e decisivo riuscì allora il miglioramento delle condizioni di vita a Bagolino, nelle Pertiche e nel Savallese con l'impianto di stazioni di monta taurina dotati di ottimi e scelti riproduttori di razza Svitto per rinsanguare la razza locale; e poichè l'industria zootecnica è connessa alla lavorazione del latte, si istituì a Bione una scuola di caseificio necessaria ad addestrare i montanari ad un più razionale esercizio dell'industria casearia. Iniziative che avrebbero potuto ottenere sviluppi più duraturi se non fossero state abbandonate alla coraggiosa dedizione di pochi pionieri.

Da ciò trasse una più segnalata importanza l'antico mercato valligiano di Nozza, dove mensilmente avvengono scambi di bestiami, fra la montagna e il piano, di ottime razze bovine quali la bruno-alpina e la pezzata-nera.

La valle dovette anche provvedere al riassetto delle strade. Mura costruiva il tronco stradale per collegarsi ad Auro con la strada Nozza-Casto-Brozzo e quindi con Brescia. Il piccolo borgo di Alone, per interessamento del cav. Garatti, preparava l'esecuzione della strada, che lo congiunge a Casto.

A Livemmo il cav. Piccini promosse il progetto della strada Nozza-Tavernole che, unendo i due storici mercati valligiani, darà nuovo impulso all'economia locale. Il primo colpo di piccone fu dato a Nozza l'1 ottobre 1933, quindi i lavori continuarono, con lunghi intervalli, fino al giugno del 1953, anno in cui la strada venne inaugurata e aperta al traffico, la terza domenica di ottobre.

Strade che, oltre a testimoniare la tenacia e la perseveranza dei montanari, fanno onore ai tecnici bresciani ed offrono ai turisti la gioia di avvicinare sconosciuti e ridenti paesaggi prealpini.

L'ardito programma di miglioramento prevedeva inoltre il rimboschimento per la sistemazione dei bacini montani, dei pascoli alpini, delle acque generatrici di ricchezza e di benessere. A questa azione non fu estraneo l'avvocato commercialista G. Luca Zanetti nato a Bagolino nel 1872 e vissuto a Milano ove morì nel 1926. Lo Zanetti, come è noto, è il fondatore del giornale « La Sera » e dell'attività editoriale « Unitas » perchè presidiasse l'azione giornalistica. Ma fu inoltre il geniale ideatore di un provvedimento per cui le società elettriche dovessero corrispondere canoni adeguati ai comuni per l'uso delle acque³: provvedimento benefico che ebbe la sua attuazione con la legge 27-12-1953 n. 959, donde l'istituzione del Consorzio dei comuni bresciani del bacino imbrifero montano del Chiese, con sede a Vestone, con D. P. 59064 div. IV del 28-8-1956.

Figlia dell'avv. Zanetti è la prof. Ginevra, docente di diritto ecclesiastico all'università di Sassari, deputato della Società storica lombarda.

Nel 1902 ebbe origine lo stabilimento A.V.E. di Vestone fondato da Giacomo Graziotti con la collaborazione di Lorenzo Bonomi, Giacomo Guarnieri, avv. Angelo Dossena, Crescini e avv. Giuseppe Bonetti. Lo stabilimento occupava un'area di mille mq. compresi i magazzini ed era azionato a forza d'acqua con turbine di 30 HP. Impiegava, fin dagli inizi, 60 operai con salario massimo di lire 5,50, minimo di lire 1,50; 30 donne con salario medio di lire 1; e 20 garzoni per dieci ore lavorative al giorno. Attualmente è diretto dal dr. Andrea Belli, appassionato collezionista di lumini e lucerne antiche.

Al rinnovamento valligiano contribuirono locali istituti di credito: la società anonima cooperativa Piccola banca S. Pietro aperta a Nozza nel 1896 e durata fino al 1928, anno

³ Notizia offertami dall'avv. Angelo Dossena.

in cui fu assorbita dalla Banca S. Paolo di Brescia: aveva agenzie ad Agnosine, Vestone e Idro. Inoltre la Banca cooperativa valsabbina con sede a Vestone, fondata nel 1898-99 dall'avv. Giuseppe Bonetti, che fu il primo presidente; e la Banca S. Isidoro di Vobarno.

In quell'epoca morì a Brescia il giureconsulto MARINO BALLINI (1903), di famiglia oriunda di Prato⁴: fu socio e censore dell'Ateneo, membro della Deputazione provinciale, e insegnante delle materie ginnasiali, liceali e universitarie. Al suo nome venne intitolato l'istituto tecnico per ragionieri di Brescia. Illustre intanto diventava il nome del giurista SILVIO LONGHI, nato a Vestone da Luigi e Caterina Fonzaga il 20 agosto 1865, libero docente di diritto e di procedura penale all'Università di Roma. Dal 1925 fu presidente della sezione di Corte di cassazione; e venne eletto senatore del regno il 22 dicembre 1928. Curò la pubblicazione di opere giuridiche che ottennero meritata risonanza negli studi del diritto italiano. Il senatore Longhi morì a Roma il 30 giugno e venne sepolto a Castiglione delle Stiviere il giorno 1 luglio 1937, lasciando fama di sè per avere onorato la scienza del diritto penale, per avere promosso cospicue opere pubbliche ed istituzioni. L'avito suo palazzo a Castiglione delle Stiviere è oggi adibito a museo internazionale della Croce Rossa.

TONNI BAZZA VINCENZO, nato a Volciano ove morì nel 1920, studiò a Pavia nel collegio Ghisleri laureandosi in ingegneria, quindi visse a lungo in Roma. Pubblicò indagini e notizie di storia locale, e partecipò al congresso storico del 1903 a Roma del quale fu magna pars. Il suoi studi principali sono: *Silvio Moretti (1909)*, *Nicolò Tartaglia (1911)*, *discorso su Giuseppe Zanardelli a Vobarno (1910)*, *l'assedio di Cattaro del 1657*, *la protesta di Venezia del 1797 per l'Italia e la Dalmazia*.

⁴ ODORICI F., op. cit. pag. 112. ZANI P., *Diari*, n. 584, pag. 8. Lo Zani lo dice figlio di G. Battista, nato a Prato circa il 1790 e stabilitosi a Brescia ove dalla prima moglie ebbe vari figli, dei quali Angelo fu prevosto di S. Maria Calchera nel 1858.

Anche il clero non rimase estraneo a questo fervore di rinnovamento, che anzi lo sorresse con serena collaborazione e, spesso, con elogiabile iniziativa:

Don GIACOMO COSÌ, di Bagolino, fu direttore della « Voce del Popolo » nei primi anni del secolo (1907). Il suo confratello mons. GIACOMO LOMBARDI, prevosto mitrato di Chiari, fu autore di concise memorie locali; e don GIACOMO ZERNERI di Sabbio (1892-1958) fu collaboratore di giornali cattolici, autore della biografia di don Arcangelo Saleri, e di un libro polemico sul papa; don G. BATTISTA ZUABONI, nato a Vestone nel 1880 e morto nel 1939 a Brescia ove nel 1918 fondò la scuola della buona massaia col programma di ricondurre la donna alla famiglia dopo lo sbandamento morale provocato dalla prima guerra mondiale.

Mons. MARIO TOCCABELLI, nato a Vestone nel 1889, ordinato sacerdote nel 1912, insegnò sacra teologia, pedagogia e eloquenza nel seminario lombardo di Roma. Nel 1928 fu promosso prevosto mitrato di Chiari, nel 1930 consacrato vescovo di Alatri nel Lazio, nel 1935 arcivescovo di Siena, ove morì il 14 aprile 1961⁵.

Nella città del palio rinnovò il culto di S. Ansano, patrono della città; di S. Bernardino nella risorta basilica della Capriola; di S. Caterina ascesa per merito suo ad una luce di glorificazione mai vista e proclamata Patrona d'Italia. Per giungere con efficacia ad elargire ai bisognosi il soccorso e l'aiuto, istituì l'Ufficio di Apostolato Sociale che in quel tempo, prima ancora che sorgessero la Pontificia opera di assistenza e il Patronato ACLI, rappresentò una larga mano al servizio di un più grande cuore.

Ma fu durante la guerra 1940-45 che mons. Toccabelli ebbe a manifestarsi veramente artefice sapiente e coraggioso di conforto e di pace. Portò la sua parola calda e suadente alle autorità locali e straniere per proteggere e salvare gli

⁵ VAGLIA U., *Mario Toccabelli*, 1963, a cura del comune di Vestone nel primo anniversario della morte dell'Illustre Prelato.

innocenti. Per merito suo la città di Siena fu dichiarata città ospedaliera e garantita immune dai bombardamenti.

Le ardue cure dell'apostolato non distolsero mons. Toccabelli dalle fatiche dello studio: commemorò solennemente nel Collegio Leoniano di Anagni nel 1936 San Roberto Bel-larmino; quindi S. Bernardino e S. Caterina da Siena, della quale abbracciò il pensiero e la sete di amore e di pace, accendendone l'ammirazione e l'entusiasmo nelle principali città italiane. Frutto dei lunghi studi maturati in Terra Santa, rimane la traduzione dall'ebraico del *libro di Giosuè* nella Bibbia edita da Salani a Firenze a cura di Padre Alberto Vaccari S. J. dell'Istituto Biblico.

La valle andava rifacendo le ossa, dopo i danni inferti dalle dominazioni straniere, ed accesi erano ancora gli entusiasmi per la conquista della Libia, quando fu sorpresa dallo scoppio della prima guerra mondiale.

Favorevole alle ostilità contro l'Austria per l'annessione del Trentino, l'associazione Pro Giudicarie fin dai primi mesi del 1914 aveva intensificato la sua propaganda irredentistica con frequenti contatti coi patrioti di Storo e di Condino, per preparare, in caso di necessità, una sicura accoglienza alle truppe italiane. Tuttavia la vicinanza del confine destava serie e preoccupanti apprensioni nei paesi di fondo valle, come i più aperti ad una invasione: apprensioni che accrebbero nel 1917 con le infauste giornate di Caporetto.

In novembre il comando militare fortifica i forti di Valledrane, Cima Ora e Rocca d'Anfo; nell'aprile 1915 arrivano i rifornimenti e il 7 maggio passa il 78° regg. fanteria destinato a Bagolino. A Nozza prende stanza il 45° battaglione bersaglieri del maggiore Corridoni, mentre giungono ad Idro il 61° regg. fanteria col maggiore Corridori e a Valvestino il 62° regg. fanteria. Gli ufficiali sorridono alle dimostrazioni spontanee di simpatia fatte dalle popolazioni che vivono tranquille a pochi chilometri dal confine perchè hanno fiducia nei soldati prodi, generosi, votati al sacrificio ⁶.

⁶ VAGLIA MARSILIO, in *Nozza*, num. unico 1931.

A Vestone, presso l'edificio scolastico, elegante costruzione del 1911, intitolata al garibaldino G. C. Abba, il comando militare ha ordinato lo sbarramento e non permette la libera circolazione oltre quel segno. Pure a Vestone sono insediati i comandi di divisione, di tappa, e di commissariato; mentre a Lavenone il generale Ricca pone il comando dello sbarramento delle Giudicarie; ed a Nozza il tenente generale Roffi pone il comando generale nel ricovero costruito dal senatore Passerini.

I paesi sembrano trasformati in caserme: le case, i fienili, i sottotetti sono adibiti alle truppe. Le cime dei monti Fenze, Poffe, Paghera e Gandina hanno posti di osservazione dotati di mitragliatrici antiaeree. Idro ha un idroscalo a Crone per idrovolanti da ricognizione, e nel porto, fra una corona di nere barche pescherecce, il piroscalo « Concordia », condottovi nel 1915 dal lago d'Iseo. Il piccolo battello servì per tutta la durata della guerra al trasporto di munizioni, viveri e materiali destinati alle truppe operanti nelle Giudicarie; quindi finì onorevolmente nel 1918, dopo 23 anni di vita, essendo stato costruito nel 1895 dalla casa Devoti e Bonardi. Sul dosso di S. Lucia, a Nozza, presso l'omonima chiesetta colorita di affreschi del sec. XVI, era la palazzina di legno per i colombi viaggiatori.

Ospedali da campo furono allestiti nella caserma « Giovanni Chiassi » e nella colonia cremonese, che ricevettero i primi feriti il 3 giugno. La chiesetta della rocca a Nozza fu trasformata in lazzaretto, e riaperta al culto solo l'11 ottobre 1931 dopo i restauri eseguiti dal pittore Trainini.

In seguito nella vicina villa Bertelli prese posto il comando del XIV corpo d'armata col generale Sagramoso, e di là partirono gli ordini per le operazioni contro i forti di Por, Lardaro, Rocchetta e Dosso dei Morti saldamente tenuti dagli austriaci. Le località confinanti con la Valle Vestino furono considerate zone militari di prima linea: Degagna, Fobia, Campej, Prato della Noce, Treviso e Capovalle. In Degagna la prima armata costruì nel 1916, quasi per intero, l'attuale strada che collega Vobarno con Treviso e Capovalle

seguendo il tracciato della vecchia mulattiera, snodantesi da Eno ove un cippo ricorda l'esecuzione dei lavori ⁷.

La sera del 23 maggio i bersaglieri e gli alpini marciarono verso il confine.

I bersaglieri del maggiore Corridoni, alla mezzanotte, varcarono il Caffaro sul robusto ponte di ferro costruito dalle ferriere di Vobarno e inaugurato il 26 novembre 1884 dopo infinite contestazioni diplomatiche col governo austriaco che, ignorando ogni precedente convenzione, si rifiutò di corrispondere per la metà della spesa. Del vecchio e glorioso ponte in legno, che portava un carico non superiore a 15 quintali, restava solo il ricordo di rinnovate contese fra le opposte rive affratellate per sempre nell'ora solenne che dette inizio al martirio generosamente sofferto dalla nazione per quattro anni di guerra combattuta ai confini.

Nello stesso giorno il 5° battaglione alpini e il 62° reggimento fanteria occuparono cima Spessa per dominare la Valle di Ledro. Iniziò così la guerra di montagna che attuò la massima di « fare l'aquila »: conquistare, tenere le vette per essere padroni delle valli, come aveva fatto Garibaldi nella campagna del 1866. Altre cime vennero raggiunte dalle Penne Nere. Dall'altipiano di Lavarone e dal Becco di Fildonna, che lo determina a Nord, Trento apparve vicina, quasi italiana.

Lodrone, Storo e Condino accolsero con entusiasmo fraterno le truppe liberatrici, che si accamparono in attesa di continuare l'avanzata. Sotto i colpi delle artiglierie nemiche, venne intanto ristabilita la strada da Storo a Valle di Ledro per il passaggio della VI batteria del 16° reggimento che occupò Tirano il 27 giugno. Contemporaneamente si costruiva la strada Curlo-Val d'Orizzo; il ponte sul Chiese presso il ponte detto dei Tedeschi, che unisce Lodrone con Baitone, per il trasporto dei pesantissimi pezzi di artiglieria diretti a Monte Croce in Val d'Ampola; la strada Vestone-Valledrane; e la strada Casa Rossa-Gabbiale. Quest'ultima rappresentò

⁷ GALLI MONS. FAUSTO, in Bollettino delle Parrocchie di Degagna, febbraio 1964.

un vero prodigio di tecnica, di organizzazione e impegno da parte dell'impresa Lorenzo Bonomi di Vestone, coadiuvata dai tecnici Marsilio Vaglia e Egidio Minini, il cui percorso di 15 km. venne condotto a termine in soli sessantacinque giorni.

La rapida avanzata portò la guerra in territorio nemico su un fronte vasto e difficile, dominato dalle sommità nevose delle Alpi. Ovunque combatterono i valsabbini, arruolati in tutte le specialità di prima linea, con l'ardimento e la tenacia caratteristici di chi ha coltivato, nella dura vita dei monti, l'amore della zolla strappata al bosco e alla rovina delle bufere.

Passato il confine del Caffaro le truppe italiane cominciarono le azioni di disturbo contro i forti delle Giudicarie che porteranno alla conquista del Lavaneck, del Melino e di Bezzecca.

Durante l'azione del Lavaneck, in uno scontro di pattuglie sul monte Pissola, trovò la morte il sottotenente Marcantonio Felter di Sabbio Chiese, d'anno 19, figlio del cav. Pietro, plenipotenziario nella resa del forte di Macallè. Il sottotenente Felter era uscito in febbraio dalla scuola militare di Modena. Il suo corpo, trasportato dai fanti, venne sepolto nel cimitero di Bagolino, ed alla sua memoria fu conferita la medaglia d'argento.

Con l'espugnazione del Lavaneck, la sponda destra del Chiese veniva completamente strappata agli austriaci che tenevano ancora il monte Melino, baluardo avanzato dei forti di Lardaro, donde scendevano le pattuglie per molestare le nostre formazioni. Da ciò la necessità di strapparlo al nemico che aveva da tempo fortificati tutti gli accessi. L'azione leggendaria iniziò il 20 ottobre e continuò irresistibile contro le mine, contro i reticolati, contro le trincee. I fanti, sfuggendo ai grossi macini scagliati dai difensori, sfidando l'urlo delle artiglierie, affrontando il fuoco delle mitragliatrici, aggredirono i nemici appostati ovunque, ed ovunque agguerriti. L'impeto ardimentoso dei fanti suscitò terrore e meraviglia negli stessi avversari, che si arresero gridando sbigottiti:

I lupi, i lupi! appellativo eroico consacrato ufficialmente alla storia dal duca d'Aosta nel luglio 1917 ⁸.

La vittoria del Melino portò ad un più stretto controllo delle fortezze avversarie e così le nostre truppe poterono varcare Tiarno, occupare la cima Bal sulla sponda occidentale del Garda, e procedere su Bezzecca, che fu occupata il 14 novembre.

Il paese era in fiamme quando le truppe italiane lo avvolsero con travolgente accanimento. L'austriaco, già sconfitto da Garibaldi il 21 luglio 1866, vi ricordò la piazza « Obbedisco » più volte cancellata e più volte riapparsa; ricordò lo sventolio di un drappo tricolore durante una festa popolare; vide ancora la casa bianca del Cis con le imposte rosse fra il verde dei rampicanti, e sfogò in rabbia demolitrice i suoi rancori prima di abbandonare per sempre quel luogo poetico, pieno di sacre memorie italiane.

Il rogo di Bezzecca riscaldò il cuore dei soldati italiani. Si rievocarono le nobili parole del colonnello Chiassi e i generosi comandi del maggiore Dogliotti, che furono la forza e la salvezza della storica giornata garibaldina. Nell'intima fusione di ideali e di ricordi, si ritemprarono gli animi alla lotta contro lo straniero: lotta di giustizia, che guidò la nazione novella alla redenzione di Trento e di Trieste ⁹.

Nelle dolorose vicende della guerra si distinsero, per le connaturate doti militari, i generali Pialorsi e Ligasacchi e la medaglia d'oro Giuseppe Bertolotti.

Il generale GUIDO PIALORSI morto il 27 settembre 1963 a Torino, era nato a Piacenza il 26 ottobre 1800 da famiglia vestonese. Dopo avere frequentato la scuola militare di fanteria e cavalleria di Modena, fu nominato sottotenente nel febbraio 1913 e destinato al 6° reggimento alpini battaglione Vicenza. Nello stesso anno partiva per la Libia e partecipava alle operazioni di guerra con il battaglione « Vestone » del 5° reggimento alpini.

⁸ BONARDI CARLO, *Lettere dal fronte: la presa di monte Palone*, in La Provincia di Brescia 1915, novembre 3.

⁹ I nomi dei caduti della Valle Sabbia nella guerra 1915-18 furono raccolti nel Calendario mensile per il 1928 da MARSILIO VAGLIA.

Con i gradi di tenente e di capitano partecipava con i battaglioni « Berico » e « Vicenza » del 6° reggimento alpini alla guerra 1915-18.

Combattè sul Pasubio e sull'Ortigara. Sul Col Santo (Pasubio) il 19 maggio 1916 cadde ferito gravemente e venne catturato prigioniero; ma per l'eroico comportamento fu decorato di medaglia d'argento al valore.

Rimpatriato dalla prigionia quale invalido agli inizi del 1918 chiese ed ottenne di essere ancora impiegato in zona di operazioni.

Dopo la grande guerra prestò servizio per molti anni al 9° reggimento quale aiutante maggiore di reggimento e quale comandante del battaglione « Vicenza ».

L'inizio della seconda guerra mondiale lo trovò con il grado di tenente colonnello in A.O.I. ove dal novembre del 1938 all'inizio delle operazioni di guerra prese parte nel Galla-Sidamo alle grandi operazioni di polizia coloniale meritandosi una seconda ricompensa al valore.

Al comando della 1ª brigata coloniale, poi della 22ª divisione coloniale partecipò alle operazioni di guerra sempre nel Galla-Sidamo, conseguendo la promozione per merito di guerra al grado di generale di brigata. La « colonna Pialorsi » da lui comandata fu l'ultima del Galla-Sidamo ad arrendersi agli inglesi i quali, riconoscendo pienamente il merito di quell'« esiguo pugno di eroi » — come vennero citati nell'ultimo bollettino di guerra proveniente da quella impervia zona — concessero al generale Pialorsi ed ai pochi superstiti l'onore delle armi.

Rimpatriato dalla prigionia inglese nell'aprile del 1945, assunse il comando del gruppo di combattimento « Folgore » che trasformato poi in divisione manteneva negli anni più duri della ricostituzione dell'esercito.

Promosso generale di C.A. nel gennaio del 1950 fu destinato a Torino al comando del 1° comando militare territoriale che tenne sino alla fine del 1953 quando, per raggiunti limiti di età, fu collocato in pensione.

A riconoscimento dei suoi meriti di uomo, di soldato e di comandante in pace e in guerra gli furono concesse alte

onorificenze: la commenda della corona d'Italia, la corona di cavaliere ufficiale della Stella Coloniale, la nomina a grande ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica, la Corona Mauriziana per i cinquant'anni di servizio da ufficiale, la commenda all'ordine equestre di San Gregorio Magno.

In pensione continuò a prestare la sua opera a favore dei bisognosi quale presidente dell'istituto delle figlie dei militari di Torino e quale presidente per la provincia di Torino degli orfani di guerra. La morte lo ha colto mentre stava realizzando, dopo anni di duro lavoro e di lotte, la completa ricostruzione dell'edificio della Villa Regina dell'istituto delle figlie dei militari distrutto durante la guerra ¹⁰.

Anche il generale di divisione di fanteria G. BATTISTA LIGASACCHI, nato a Gazzane di Roè nel 1867 ed ivi morto nel 1935, iniziò la sua carriera con la campagna di Libia. Combattè nella prima guerra mondiale distinguendosi per generoso entusiasmo nel comandamento impostosi: tendere fino allo spasimo l'arco della vita nel rispetto delle leggi più ferree del dovere e del sacrificio. Sul Carso, durante le azioni svoltesi dal 25 maggio al 5 giugno 1917, fu decorato di medaglia di bronzo al valore. A S. Biagio di Castolda guadagnò la medaglia d'argento al valore per i fatti d'armi del 15-17 giugno 1918. I soldati ammirarono il sacrificio sofferto con la convinzione di preparare un'epoca di bene col miglioramento dei costumi attraverso le grandi prove cui il fato cimenta l'umanità; gli ufficiali, trascinati dai suoi esempi di fede, di costanza, di eroismo, lo definirono *eroe di casa Verduri*.

GIUSEPPE BERTOLOTTI da Gavardo, uscito dall'accademia militare di Torino col grado di sottotenente nel 2° reggimento artiglieria da montagna, che raggiunse in linea nel Cadore, passò col grado di tenente sul Carso. Promosso capitano, ebbe il comando della 44^a batteria da montagna con la quale combattè eroicamente sul monte Badenecche. Il 4 dicembre 1917

¹⁰ Cfr. *Valle Sabbia*, notiziario del B.I.M., dicembre 1963.

rimase gravemente ferito in combattimento fra le armi del nemico, che lo trasportò all'ospedale di Innsbruck, ove morì il 29 dello stesso mese. Alla sua memoria fu decretata la medaglia d'oro al v. m. della quale riportiamo la motivazione nel secondo volume.

Pure nel secondo volume riportiamo la motivazione della medaglia d'oro del generale di corpo d'armata Luigi Reverberi, nato a Cavriago (Reggio Emilia) il 10 settembre 1892 e morto a Milano il 22 giugno 1954, ma legato per amicizie ed affetti familiari alla nostra valle. La sua brillante carriera di ufficiale, iniziata col 3° rgt. alpini nella campagna di Libia egli concluse sul fronte russo nel 1942-43 con la leggendaria impresa di Nicolajewka al comando della divisione Tridentina.

E veramente i valsabbini apparvero degni dell'olocausto. Le guerre vittoriose li eccitò a grandi prove anche nella vita sociale e civile, per cui non crediamo inutile chiudere queste brevi pagine col ricordo, sia pure fugace, di alcuni fra i benemeriti concittadini.

FERRETTI ANTONIO, ingegnere, nato a Gavardo nel 1889 e morto a Milano il 4 novembre 1955, fu industriale attivo e tenace. Si affermò vigorosamente nella capitale lombarda con la scoperta del cuoio rigenerato e della lana sintetica, il *lanital* (detto oggi merinova), sfruttato dalla Snia Viscosa, che l'ebbe consigliere e amministratore delegato. La sua munificenza gli cattivò la simpatia e l'ammirazione di Gavardo ove contribuì alla realizzazione di opere volute dal fratello mons. Luigi, fra le quali il ricovero *La Memoria*, il cinema-teatro *Pio XII*, e il ritrovamento dei lavoratori. Ebbe la onorificenza di grande ufficiale e di cavaliere del lavoro.

Mons. LUIGI FERRETTI, nato il 19 gennaio 1895, laureato in diritto canonico all'università Gregoriana nel 1922, venne nominato arciprete di Gavardo, suo paese natale, il 19 marzo 1932. Il 24 novembre 1937, per aderire al desiderio dei concittadini, rinunciò l'alta dignità di prevosto di S. Nazaro in Brescia; ma due anni dopo, l'11 marzo 1940, dovette accettare la prevostura mitrata di Salò ove ebbe modo di esplicitare la sua

provvidenziale missione negli anni della guerra e della repubblica di Salò inserendosi autorevolmente nelle parti in contesa. Il bombardamento su Gavardo del gennaio 1945, in cui trovarono la morte, col nuovo arciprete don Guerra, quattro sacerdoti, lo riportava alla sede prediletta (13 febbraio 1945) ove continuava l'intensa opera di bene devolvendo il cospicuo patrimonio familiare per la ricostruzione dell'oratorio maschile, la costruzione del circolo ACLI, il ricovero, il teatro. Nel maggio 1961 fu eletto vicario generale, incarico tenuto fino al 1963.

LOMBARDI VITTORIO, ingegnere, nato a Gardone V.T. da famiglia trasferitasi da Riccomassimo (Bagolino) morì a Milano nel 1957 all'età di 64 anni. Fu industriale ardimentoso e modesto. Delle sue opere rimane invidiata memoria nei rifugi dell'Ortler collegati a sue spese con una rete telefonica di 30 km. a oltre 300 m. Contribuì al finanziamento della spedizione al K 2 voluta dal prof. Ardito Desio; restaurò la villa settecentesca di Montecchio Maggiore, detta Cordellina, per ridare all'Italia un gioiello d'arte rovinato dall'incuria, e trasformarla in pensionato-scuola per architetti stranieri (1953). Negli ultimi anni di vita, sollecitava il parroco di Lodrone alla sistemazione della strada Lodrone-Riccomassimo, per cui avrebbe corrisposto parte della spesa ¹¹.

BALDO ELISA, di Gavardo (29-10-1862 + 4-7-1926) fondò la congregazione delle umili serve del Signore il 4 novembre 1898 per l'assistenza delle orfanelle più povere e abbandonate. La sua vita e l'opera sua altamente cristiana e benefica sono narrate nella biografia anonima « Un nuovo fiore nel campo della Chiesa: madre Elisa Baldo » pubblicata in Brescia nel 1948. Attualmente la congregazione vanta undici case in provincia oltre la casa madre che, all'ospizio delle orfanelle, aggiunge opere di carità con ospedale e ricovero.

STEFANI SUOR IRENE al secolo Mercede, nata ad Anfo il 22 agosto 1821, trascorse nel Kenya, con le Missioni della

¹¹ BUZZATI DINO, *Vittorio Lombardi*: ecco un uomo; riportato dal Corriere della sera in Giornale di Brescia del 10 luglio 1957.

Consolata, sedici anni di eroico apostolato. Somministrò oltre 4000 battesimi e si prodigò negli ospedaletti da campo inglesi durante la guerra 1915-18. Attualmente suor G. Paola Mina sta componendo la biografia di suor Irene, morta a Ghermondi il 31 ottobre 1930 in concetto di santità.

PELIZZARI FAUSTINO, nato a Bagolino il 26-2-1878 e morto a Brescia il 14-5-1956, ricoprì la carica di sindaco al suo comune, e di consigliere provinciale dal 1902 al 1924. Sorresse efficacemente il piano di ricostruzione promosso dal senatore Angelo Passerini, e favorì lo sviluppo economico della valle quale presidente della Banca S. Pietro di Nozza e poi quale vice presidente della Banca S. Paolo di Brescia. Dal 1926 fu presidente della Casa di salute Moro, dotata di perfetti e comodi servizi e di moderna attrezzatura, per cui l'Istituto benefico assunse nuovo volto e invidiato decoro. In tale carica, che nobilmente continuò per trent'anni, fino alla morte, gli successe il figlio avv. SILVIO, presidente dell'E.C.A. e direttore amministrativo del Giornale di Brescia.

BARONCHELLI NESTORE, morto a Gavardo il 28 dicembre 1956 d'anni 70, fu compositore fecondo di musica sacra per cori e per organo sempre ispirata agli alti ideali della vita.

Vivente a Milano è lo scultore CIRILLO BAGOZZI, nato a Nozza il 31 dicembre 1900. Dopo la guerra, in cui rimase due volte ferito, nel 1918 iniziò la carriera artistica con l'animo provato da dure esperienze, ma sostenuto da virili entusiasmi. Nell'arte, ch'egli intende come serena aspirazione dello spirito fuori d'ogni atteggiamento docile alle tendenze passeggere del gusto, impresse al marmo e al bronzo la nota acuta del cuore anelante a sollevarsi sulle ansie di mondana esistenza. Il catalogo delle sue opere conta 33 sculture al monumentale di Milano, 1 al cimitero di Brescia, 3 al cimitero di Nozza. Numerosi i monumenti e le lapidi ai Caduti della prima guerra mondiale: fra questi i monumenti di Vobarno (1921), Capovalle (1922), Ono Degno (1924), e le lapidi di Sopraponte (1923) e di Nozza (1926) in Valle Sabbia.

Il nome di Bagozzi ci invita a nominare anche tre pittori: TOGNI EDOARDO (1884 + a Vestone 1962) che nell'arte trovò conforto alla perdita dell'unico figlio morto in guerra.

La sua tavolozza, commossa e sincera, coglie il colore seganiniano del soggetto con verismo e sapore. GAROSIO OTTORINO, di Vestone e STAGNOLI ANTONIO di Bagolino, già affermatosi in pubbliche esposizioni.

Nativo di Ponte Caffaro è il prof. ALDO GANDELLINI, primario medico dell'ospedale di Legnano, autore di oltre 60 pubblicazioni di clinica medica, neurologica, batteriologica, e di una memoria sulla sterilizzazione dei portatori tifici, che ottenne nel 1934 il premio Secco Commeno dell'Istituto storico lombardo di scienze e lettere. Di particolare importanza i suoi studi sul parkiusonismo encefalico. È presidente dell'associazione medici di Legnano dal 1953 e direttore della gazzetta medica lombarda.

MILANI MONS. PREZIOSO, nativo di Idro, professore del Seminario Vescovile, arciprete di Vestone quindi Prevosto Mitrato di Salò.

VALDINI DR. PIER LUIGI, nato a Vobarno il 29 luglio 1888, capitano medico decorato di medaglia di bronzo a Faiti nel 1917, primario radiologo dell'ospedale di Salò, fu socio dell'Ateneo di Salò, socio della S.I.R.M.N. e decorato di medaglia d'oro al valor civile. Morì il 13 agosto 1959¹².

BERTUETTI DR. EUGENIO, giornalista, socio dell'Ateneo di Brescia, morto a Gavardo il 13 marzo 1964. Fu autore di commedie (*Re Aroldo, Il velo bianco, Scritto sull'acqua*), e vice direttore dei giornali *Il Regno* e *La Gazzetta del Popolo*. Nel 1947 assunse la direzione della rivista *Lo Smeraldo* e nel 1953 la direzione del *Radiocorriere*. Quale invato speciale viaggiò in Egitto, Palestina, Siria, Turchia e Grecia. Seguendone l'esempio alcuni giovani valsabbini, pur con metodo ed intenti diversi, si avvicinarono all'attività giornalistica; fra questi Attilio Mazza di Gavardo, Gilberto Vallini di Bione, e Federico Pelizzari di Idro¹³.

PASSERINI OSVALDO, già presidente dell'Ateneo di Brescia, e membro di accademie nazionali, è preside della facol-

¹² LAPENNA MARINO, *In memoria di P. L. Valdini*, in *Boll. Soc. Medico-Chirurgica bresciana*, vol. XII (1959); PIRLO VITTORIO, *Dr. P. L. Valdini in Memorie dell'Ateneo di Salò*, vol. XVIII (1960).

¹³ MAZZA ATTILIO, *Eugenio Bertuetti*, in « *Valle Sabbia*, marzo 1964.

tà di agraria all'Università di Padova, e autore di numerose importanti pubblicazioni.

Con la costituzione repubblicana, affermatasi dopo il conflitto mondiale 1940-5, la valle venne a far parte del collegio elettorale di Salò che fin dalla prima legislatura elesse senatore il rag. FRANCESCO ZANE, segnalatosi nella lotta clandestina. Il senatore Zane si rese particolarmente benemerito nel promuovere iniziative culturali e nell'apporto generoso sempre offerto alle amministrazioni comunali per l'attuazione di opere indispensabili al decoro ed alle esigenze imposte dall'evoluzione sociale.

Di Casto, ove nacque il 26 marzo 1911, è il dr. EGIDIO ARIOSTO, laureato in filosofia, deputato dalla prima legislatura, nominato sottosegretario al Ministero dei trasporti nel gabinetto Scelba (1954) e nel gabinetto Segni (1955); quindi sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel Gabinetto Fanfani (1958) e sottosegretario agli Interni (1962).

A questi nomi altri dovremmo aggiungerne di coloro che attendono ai diversi settori della vita culturale e sociale dando di quando in quando saggi rilevanti del loro intrinseco valore. I limiti imposti dal dettato non permettono di annoverare tanti uomini e giovani degni di lode accanto a costoro che stanno a comprovare l'esistenza di fervide attività intellettuali ed industriali della valle, che ebbe a progredire nei secoli fino al nostro contrassegnato dalle nobili conquiste della scienza e della libertà.

ITALO ZAINA

DAL PASSO DEL TERMINE A GAVARDO
ATTRAVERSO LA VAL CAFFARO, L'IDRO
E LA VAL SABBIA

(schizzo geografico e geologico)

DAL PASSO DEL TERMINE A GAVARDO ATTRAVERSO LA VAL CAFFARO, L'IDRO E LA VAL SABBIA

(schizzo geografico e geologico)

INTRODUZIONE

I territori distribuiti lungo il tormentato asse vallivo che dal Passo del Termine — posto prima della guerra 1915/18 sul confine con l'Austria, ed ora su quello fra il Bresciano e il Trentino — ci presentano all'esame una lunga sequenza di luoghi di singolare varietà nella struttura geologica e nei tipi litologici, come sarà chiaro da questa esposizione, necessariamente schematica in relazione alla vastità del terreno esaminato ed alla limitatezza dello spazio.

Questo studio vuol essere soprattutto una presentazione degli ambienti in cui operò la gente più propriamente val-sabbina e la gente che da quella dipese in tutto o in parte nel corso dei secoli.

Quattro settori principali si susseguono dalle sorgenti del Cáffaro, presso il Passo del Termine, fino a Gavardo dove il Chiese esce nel piano fra le nude propaggini dell'Altipiano di Serle e l'ala occidentale del grande anfiteatro morenico del Garda.

La direttrice generale del detto asse vallivo è più volte disturbata nel suo corso da angoli e curvature violente, imposte dalla tectonica che si esplica apertamente in contrastanti paesaggi davanti ai quali non solo il geologo è continuamente sollecitato ad osservare e risolvere problemi di struttura, ma pure il turista è chiamato a collegare le immagini visive che gli si presentano nel mutare veloce delle prospettive, e a darsi una ragione dei fatti; senza dire di altre categorie di persone che dalla natura del suolo e dalla conformazione dei luoghi sono tratti a dedurre sulla economia dei centri abitati e sulla influenza dell'ambiente nelle vicende storiche della regione.

Ai tre settori indicati nel titolo di queste note — bacino del Fiume Cáffaro, del Lago d'Idro e della Val Sabbia, la quale decorre da Idro a Roè — si deve aggiungere il tratto finale vallivo del Chiese, breve ma assai importante, che va da Roè (sbocco antico della Val Sabbia nel bacino del Garda) fino a Gavardo.

Si vedrà in particolare come il settore della Val Sabbia vera e propria, così determinato, sia a sua volta divisibile in più settori secondari, rispondenti a diverse origini, incisi in una delle zone tectoniche più accidentate della Prealpe bresciana.

LA VALLE DEL FIUME CAFFARO

L'ADAMELLO E LA TESTATA DEL CAFFARO — L'alta valle del Cáffaro scende dagli sproni meridionali dell'Adamello verso sud fra pascoli e boschi di conifere fino a Bagolino, variata nel suo corso da tre gradini che movimentano le limpide acque del fiume, suscitando lieti mormorii di cascatelle e balenii di spume che muoiono in gorghi azzurri. È una delle valli che si dipartono a raggiera dai fianchi del grandioso *Gruppo dell'Adamello*: massa magmatica granitoide in grande prevalenza del tipo chiamato « tonalite », sgorgata da profondità durante la fase dinarica del *sollevamento alpino* sul limite fra le formazioni sedimentarie preal-



Dai pressi del Goletto di Cadino (m 1943) sulla destra dell'alta Val Càffaro: sullo sfondo il M. Bruffione.
(foto G. Laeng)

pine a sud e quelle alpine scistoso-cristalline che stanno all'estremità settentrionale del territorio bresciano.

Si ritiene opportuno anzitutto indicare alcune caratteristiche del Gruppo dell'Adamello-Presanella perchè i due massicci formano una sola unità della stessa origine:

— La massa ignea magmatica penetrò fra le dette rocce preesistenti attraverso uno o più meati relativamente ristretti, spandendosi ai lati entro esse a mo' d'imbuto (etmolite), parte sollevandole e parte deprimendole col suo peso;

— l'erosione susseguita mise a nudo il magma che ora campeggia tra Bresciano e Trentino con una superficie di oltre 500 kmq.;

— tutto intorno alle rocce granitoidi di cui è formato quel Gruppo, le formazioni di varia natura, e particolarmente quelle calcaree, subirono profonde metaforfosi per il contatto con quelle ignee dell'etmolite¹.

È al *Passo del Termine*, m. 2234 (sul confine fra Bresciano e Trentino), che nasce il *Cáffaro*. Il primo tratto a ripidissimo pendio si svolge tra il formidabile castello di rocce del *Cornone di Blumone* (che raggiunge i 2843 m. d'altitudine) e la lunga selvaggia cresta occidentale del *Bruffione* (m. 2668) raggiungendo in breve la *conca del Gáver*: ameno slargo di pascoli tra fianchi boscosi, dove il torrente Laione viene dal *Lago della Vacca* (m. 2357) a confluire nel *Cáffaro*, e dove scende la conduttura forzata che alimenta la centrale idroelettrica del Gáver, sfruttante le acque del detto lago, munito di diga. Solo da questa conca, dove *Cáffaro* e *Laione* si uniscono, ha inizio il vero corso del *Cáffaro* e la sua valle profonda scorrente nel primo tratto, fino a *Bagolino*, fra importanti rilievi.

¹ Fra i lavori più importanti che si possono consultare, per una conoscenza più approfondita dell'Adamello, si nota quello di W. Salomon (1908/1910), *Die Adamellogruppe*, indicato nella bibliografia col n. 1, quello sul *Settore Meridionale del Massiccio dell'Adamello* di A. Bianchi e G. B. Dal Piaz (1937, 2); la *Geologia della Valle di Blumone (alta valle del Caffaro) nell'Adamello Meridionale*, di R. Malaroda (1954, 3); lo *Studio geol. petrogr. della Valle del Caffaro da Bagolino al Gaver*, di G. B. Paini (1961, 4); e gli studi generali di L. U. De Sitter (1939, 5), di P. Falot (1950, 6), di R. Staub (1949, 7).

Le due massime cime nominate costituiscono gli estremi sproni sud-orientali dell'Adamello e dominano la conca: il Blumone con le sue rocce magmatiche *dioritiche* e *granodioritiche* e con la *tonalite*, con zone di stratificazioni del Trias inferiore verso il piede del monte, dove figurano strati del Ladinico e dell'Anisico (Trias medio), dove si manifestano interessanti fenomeni di contatto e perfino compenetrazioni del magma igneo entro la massa incassante dei calcari e delle dolomie del Trias stesso; il Bruffione, omogenea compagine di *granodioriti* che comprende più a nord i monti Serosine e del Gello, e, al di là, tutto in territorio trentino, il Boazzolo.

Né van dimenticate, sulla destra della conca, le elevazioni che stanno fra la Val Cáffaro e il M. Cadino, a rocce bianche di struttura saccaroide (monti Corna Bianca e Colombina, da non confondere questo col Colombine sopra Collio) interpretate come cristallizzazione di calcari per fenomeno di contatto con le masse ignee vicine.

Dal Gáver — dove abbiamo sostato per accennare al paesaggio e ai fenomeni geologici della zona — il Cáffaro discende in linea meridiana fino a Bagolino attraverso successivi ripidi pendii e falsi-piani: tipica morfologia delle valli dove si alternano tratti a rocce dure (come il solidissimo « Verrucano » di cui parleremo) con altri a rocce più erodibili. Al modellamento della valle contribuirono i ghiacciai pleistocenici il cui passaggio è testimoniato pure da tratti di morene sui fianchi e da superfici di roccia levigate. Il ghiacciaio del Cáffaro, nelle sue fasi di maggior espansione, confluiva con quello del Chiese che si spingeva verso Bagolino con un suo ramo insinuato.

La brevità di queste note e il fine che si propongono non mi permettono qui e altrove se non brevi accenni alla stratigrafia ed alla connessa natura delle rocce, e ancor più brevi alla tectonica.

Tuttavia, poichè la valle attraversa dal Gáver a Bagolino, in tutta la sua larghezza, il « Massiccio Cristallino con Permo-Trias » della parte media del rilievo bresciano (come subito appresso viene specificato), si ritiene necessario dare qualche cenno orientativo non del tutto sintetico su di esso,

chiamato anche « *Massiccio Paleozoico* » dalle preponderanti rocce dell'Era Primaria in esso affioranti, contrastanti con le formazioni più recenti che l'attorniano.

IL MASSICCIO PALEOZOICO — Questo Massiccio, di importanza basilare per la geologia del Bresciano, ha inizio su larga fronte (salvo piccole zolle nella plaga di Darfo sulla sponda destra dell'Oglio) sulla sponda sinistra di questo fiume nella bassa Valcamonica; occupa tutto il versante dell'alta Val Trompia a nord del M. Guglielmo e del Mella, *tutta la Val Cáffaro dal Gáver a Bagolino*, per terminare, pure su larga fronte, nelle Giudicarie inferiori sulla destra del Chiese (plaga di Condino). Forma così una larga diga da ovest a est, gettata nella parte mediana del rilievo bresciano, della lunghezza di circa 45 Km e della larghezza da 12 a 18 circa (tutta attorniata da formazioni più recenti) con diverse pendenze, ma con una predominante a nord, dando l'impressione che la parte settentrionale del Massiccio vada a collocarsi sotto gli sproni meridionali dell'Adamello.

Il Massiccio Paleozoico è composto in basso da *scisti cristallini* (filladi e scisti vari), probabilmente dell'Era Primaria e comunque anteriori al Periodo Carbonifero dell'Era stessa. Sopra gli scisti cristallini giacciono in discordanza *arenarie scistose, argilloscisti*, ecc. (appartenenti al Permiano Inferiore) noti col nome di « *strati di Collio* »; e sopra questi le arenarie rosse degli « *strati di Val Gardena* ». Intercalate a dette formazioni permiane vi sono strati di un consistente conglomerato, chiamato *Verrucano*².

² Il nome « *Verrucano* » viene dal M. Verruca in Toscana, nella qual regione è sviluppato nella facies prevalente di ciottoli quarzosi fortemente cementati, e in quella scistosa con straterelli di mica bianca. Dal Verrucano che a noi interessa daremo particolari, insieme ad altri tipi litologici, parlando delle formazioni della Val Cáffaro. Notiamo però subito come il Verrucano della Val Cáffaro differisca per diversi caratteri litologici dai tipi toscani. Si veda al riguardo quanto ne scrive A. Boni in *Geologia della regione fra il Sebino e l'Eridio, III: margine orientale, Stratigrafia*, Pavia (1951, 8). Importantissima è questa trattazione per la stratigrafia della parte orientale del Massiccio Paleozoico (la quale particolarmente ci interessa) e per la zona sottostante fino a Vestone).

Sopra gli strati del Permiano, e con esso concordanti, si stendono strati di *arenarie e marne scistose* appartenenti al I Periodo del Trias (e cioè al Werfeniano inferiore, in Lombardia chiamato Servino) e con un sottile strato irregolare di *Dolomia Cariata*, oppure di *Calcarea a Cellette* del Werfeniano superiore. L'erosione ha messo a nudo il Permiano che affiora in misura prevalente nella parte settentrionale del massiccio, mentre nella parte meridionale, specialmente camuna e triumplina, predominano i sottoposti e più antichi scisti cristallini, già nominati, nocciolo del Massiccio. Il Servino e la Dolomia Cariata (oppure il Calcarea a Cellette) affiorano quasi su tutto il contorno del Massiccio ed in brevi zolle anche sul Permiano.

Molto frequenti poi sono le formazioni paleovulcaniche sotto forma di colate sottomarine (*porfodi*) e di formazioni piroclastiche (tufi, conglomerati e arenarie tufacee), formazioni che si succedono a più livelli (compreso un complesso eruttivo porfirico di base), e si devono inoltre ricordare i filoni di *porfiriti* risaliti entro le spaccature apertesi a causa di ripetuti moti orogenici che spezzarono in seguito la compagine del Massiccio Paleozoico³.

La discordanza del Permiano sugli Scisti Cristallini e la contrastante giacitura delle due masse denunciano un lungo periodo di emersione dei medesimi, seguito da sommersione durante la quale si depositarono strati marini del Permiano. Il fatto poi degli *strati di Collio* con fossili continentali (come Walchie, prototipo delle attuali conifere), indicano una delle alterne fasi di emersione e sommersione nell'area del Massiccio durante il Permiano stesso.

Data l'età delle formazioni del Massiccio Paleozoico, le principali vicende di esso si svolsero entro mari e sopra terre anteriori di centinaia di milioni d'anni al grande solle-

³ Per la parte tectonica del Massiccio Paleozoico è fondamentale il lavoro di A. Cozzaglio (1922, 9) sul « *Significato e i limiti del fenomeno di carreggiamento nelle Prealpi Bresciane* », nel quale è tracciata tutta la tectonica del territorio bresciano con special riguardo alla parte prealpina. Pure sulla tectonica di detto Massiccio, indichiamo il lavoro di A. Boni (1947, 10).

vamento alpino iniziatosi solo in alcuni settori alla fine dell'Era Secondaria (Cretaceo), e negli altri settori solo al principio della Terziaria (Eocene). Il detto Massiccio triumplino di Scisti Cristallini con Permo-Trias (o Massiccio Paleozoico, come abbiamo convenuto di denominarlo) venne sospinto verso il nord, durante la cennata orogenesi alpina, a mescersi alle altre formazioni, sollevate, piegate, accavallate, soprascorse (a seconda delle condizioni e delle fasi del corrugamento) a formare Alpi e Prealpi.

Il fatto poi che contro detto Massiccio resistente si siano avventate da sud e da sud-est onde di roccia che subirono arresti e soprascorrimenti per la sua resistenza, non sta a indicare che il Massiccio fosse là radicato quando sopraggiunsero le formazioni del sollevamento alpino, ma che giunto in tale sua situazione di relativa stabilità abbia fatto da diga contro cui urtarono ondate prealpine, principalmente nel settore fra Val Sabbia e Val Trompia. Ritorneremo su questa ipotesi parlando del settore della Valsabbia e degli imponenti fatti tectonici che la riguardano.

— Le FORMAZIONI DAL GÁVER A BAGOLINO —
Prendendo ora in esame le formazioni che si presentano dal Gáver a Bagolino, osservo che dovremmo trovare, e troviamo infatti, dalle più recenti alle più antiche, tutte le formazioni del Massiccio Paleozoico qui sotto specificate, alle quali abbiamo già più brevemente accennato:

— calcare cariato « a cellette » del Werfeniano Superiore, oppure « dolomia carciata », ambedue di poca potenza, spesso con parti gessose⁴, facies caratteristiche di ambiente lagunare;

— arenarie, marne scistose, calcari arenacei, ecc., del Werfeniano inferiore (Servino) di vari colori: violaceo, rosso-violaceo, grigio con toni verdi e azzurri;

⁴ La « dolomia carciata » viene normalmente chiamata dal Cacciamali ed altri autori col nome di « Cargnola » o « Cargnola gialla ».

— arenarie rosse, della potenza di centinaia di metri, chiamate « *strati di Val Gardena* », appartenenti al Permiano superiore, di grana medio-fina passanti a conglomerato e contenenti ciottoletti di quarzo e di porfido;

— arenarie scistose e argilloscisti filladici di color nero, verde-chiaro e violaceo; arenarie, a grana piuttosto minuta, verdi, verde-grigio, verde-scuro, a strati di spessore molto variabile: appartengono al Permiano inferiore e sono di potenza anche maggiore dell'assise appena sopra descritta; questo gruppo di facies appartiene tutto ai cosiddetti « strati di Collio »;

— scisti cristallini di ignota età ma, in ogni caso, almeno della parte media o inferiore dell'Era Primaria (formanti il substrato su cui si depositarono in origine le altre formazioni descritte) costituiti da filladi quarzifere, micascisti (e anche gneiss) la cui erodibilità ha permesso la formazione della bella conca di Bagolino a prati, boschi, pascoli, seminata di cascine e fienili, la quale alimenta, (insieme a qualche altro tratto pascolivo in valle) la produzione di burro e di formaggio di quella borgata, posta a 712 m. sul livello del mare, conca che sale ampia dai pressi di detta borgata, verso il *M. Maniva* e il Passo omonimo (m. 1662) che porta in Val Trompia.

Va notato che è solo in un piccolo tratto che si attraversano gli scisti cristallini, prima di raggiungere Bagolino (e si mostrano pure nella valletta di Vaia) perchè a Bagolino cessano, dopo di aver bordeggiato a sud le formazioni permiane fin dalla Valle Camonica; sicchè il Massiccio Paleozoico prosegue poi fino sul fianco sinistro del Chiese nelle Giudicarie Inferiori con le sole formazioni Permo-Triassiche.

Siamo giunti a Bagolino (nella nostra descrizione delle formazioni) dopo un percorso del Cáfaro di circa 16 km. a cominciare dal Passo del Termine.

E a Bagolino troviamo:

— strati del Werfen, che abbiamo visti al Gáver come limite settentrionale del Massiccio Paleozoico, e che qui si



Bagolino: a sinistra le estreme pendici del M. Carena dai vasti affioramenti porfirici, a destra il M. Breda: fra i quali scende in profonda forra il basso F. Cáfaro. (foto S. Stagnoli, Ed. Micheletti)

ripresentano al limite meridionale del Massiccio stesso; e ancora:

— strati del Trias medio, Anisico e Ladinico, che pure abbiamo osservati al nord, fra il Massiccio Paleozoico e le masse plutoniche del Blumone e del Bruffione.

A chiusa e a completamento di questo accenno alle stratificazioni e ai tipi litologici attraversati dalla Valle del Cáfaro, si crede opportuno notare:

1) Le formazioni permiane descritte, le quali sono predominanti, hanno insieme la potenza anche di oltre 1000 metri, la maggiore che si riscontra in tutto il Massiccio Paleozoico.

2) le colate di porfidi che si trovano lungo la Val Cáfaro non rappresentano piani geologici distinti, ma sono intercalate alle formazioni rocciose dei periodi descritti, come è già stato detto. I *porfidi* spiccano talvolta (lungo la valle)

entro gli « strati di Collio », con alte pareti verticali. Molto frequenti sono le *intercalazioni tufacee*. Il Permiano spesso inizia con rocce paleovulcaniche che si ripetono a livello superiore ⁵.

3) Si riscontrano nella valle anche strati del conglomerato che va ascritto al già nominato « Verrucano », duro conglomerato, in genere rosso e formato da ciottoli grossi o minuti costituiti da quarzo, da frammenti di rocce vulcaniche, da scisti cristallini, da feldspati, in un saldo legamento argilloso ematitico. Il Verrucano figura a diversi livelli entro formazioni permiane, e non costituisce un periodo o un piano distinto nella cronologia geologica ⁶.

Schematizzando la complessità effettiva della serie di Val Cáffaro, abbiamo questa successione di terreni dal più recente al più antico:

Servino (Trias superiore)

- | | | |
|--------------------------------------|---|--|
| P
E
R
M
I
A
N
O | } | 5) Arenarie rosse. |
| | | 4) Porfido. |
| | | 3) Conglomerati « tipo Verrucano ». |
| | | 2) Strati di Collio con intercalati a più riprese lenti di porfidi e tufi. |
| | | 1) Complesso eruttivo porfirico di base. |

Infrastruttura (scisti cristallini di incerto Periodo)

⁵ A. Boni (1951, 8), indica infatti dall'alto in basso, per la citata valletta di Vaia: a) *formazione porfirica di base* ed una abbastanza evidente suddivisione « in tre bancate distinte »; b) *strati di Collio* in facies argilloso-scistosa prevalente; c) *seconda formazione porfirica* sopra Rialta; d) *strati di Collio* in facies arenacea (quarzosa) fino alla Malga di Fondo-Vaia.

⁶ G. B. Paini (1961, 4) specifica infatti che il Verrucano, oltrechè alla base degli strati di Collio, si trova intercalato ad essi, e che il maggiore suo sviluppo è fra gli strati di Collio e le arenarie rosse del Permiano superiore; e conclude: « Per tutti questi affioramenti a livelli diversi è evidente che non può essere attribuito a questo conglomerato un valore stratigrafico ». Altri particolari sulla composizione delle rocce della Valle da Bagolino al Gáver si trovano nel detto studio del Paini.

Da questa successione tipica e più completa prende l'avvio G. Ardigò per il suo studio stratigrafico sulla regione fra il Sebino e l'Eridio, porzione nord-occidentale, (1951, 11) che sta a occidente della Val Cáffaro.

LA FORRA DEL CÁFFARO E LA « LINEA DELLA VAL TROMPIA » — Al margine sud di Bagolino e sul vicino Dosso Alto che domina la verde conca di questa borgata, fuori ormai del Massiccio Paleozoico, si ripresenta il Trias medio che, ripetiamo, abbiamo osservato anche sul margine settentrionale del Massiccio stesso, a contatto con la roccia plutonica del Bruffione e del Blumone.

Ed eccoci alla lunga frattura est-ovest chiamata « linea della Val Trompia » che dalle Giudicarie inferiori passa subito a sud di Bagolino e poi in Valtrompia, linea di dislocazione che separa due complessi tectonici a struttura diversa: quello settentrionale a rocce più antiche, con giaciture varie degli strati in relazione alle numerose pieghe, ma con prevalente immersione verso nord; e quello meridionale a rocce meno antiche e con strati spesso verticali. E se vogliamo riferirci alla composizione delle rocce dei due settori, un mondo prevalentemente a materiali silicei a nord, e un altro a sud in cui predominano rocce carbonatate.

Il Cáffaro, che corre dalle sorgenti a Bagolino lungo una linea nord-sud, presso questa borgata piega bruscamente a est, infilando dopo breve percorso una profonda forra, fra le più impressionanti di tutte le Alpi, che decorre di massima fra il Massiccio Paleozoico a nord e il Trias superiore a sud, lungo la *linea* della Val Trompia.

Ma seguiamo attentamente il percorso interessantissimo del fiume. Subito dopo Bagolino corre parallelo alla strada, fra verdi chine sparse di casolari, fino a Ponte Prada dove la strada passa sulla sua destra e dove incomincia il solco della forra. È qui che ha inizio la presa dell'acqua che seguirà in quota entro galleria per circa 2500 metri, scavata in rocce dolomitiche, per cadere in condotta forzata alla centrale del Cáffaro.

Alla Santella del Parentà la strada s'affaccia all'incisione più verticale della forra. Nell'abisso si scorgono le acque del Cáffaro che là nel fondo vengono raggiunte sul fianco sinistro, in cascata, dal Rio di Riccomassimo che scende dalla Val Marza.

Di là della forra si presentano le pendici del M. Carena (m. 1808) che scendono verso Bagolino e Cerreto, e, oltre il Rio di Riccomassimo, le pendici del M. Macaone che scendono a Riccomassimo e a Lodrone. È la zona del Massiccio Paleozoico più ricca di rocce vulcaniche (porfidi in special modo) che si mescolano (come nelle altre zone dello stesso grande blocco) alle formazioni permiane. A nord-est dei detti abitati le stesse formazioni occupano le pendici giudicarsi sulla destra del Chiese fino a Condino⁷. È qui, dove discende da nord la frattura delle Giudicarie (detta *Linea delle Giudicarie*), che prospetta sul Chiese il margine orientale del Massiccio⁸.

IL BACINO DEL LAGO D'IDRO

Eccoci ora al bacino dell'Eridio, lungo la direttrice idrografica Cáffaro-Idro-Chiese che ci siamo proposti di seguire. A Ponte Cáffaro (confine del 1915 fra Italia e Austria) la valle del Cáffaro sbocca in quella delle Giudicarie, ed è in quel punto che forse s'incrociano le due nominate linee di frattura capisaldi della tectonica locale, al di là delle quali (vogliamo

⁷ Vedi il citato studio del Boni (1951, 8) e quello di A. Cozzaglio (1927, 12) sulle Rocce Eruttive nelle Prealpi bresciane.

⁸ La « Linea delle Giudicarie » terminerebbe all'Idro. Da qui, divergendo ad ovest, ha inizio la « Linea della Valtrompia (Val Caffaro-Alta Val Trompia) ». Vedasi, a proposito di ciò, e in genere della tectonica del Bresciano, il citato lavoro del Cozzaglio (1922, 9) contrastante in molti punti (e particolarmente sul fenomeno dei carreggiamenti) con le idee di G. B. Caccamali, e l'ampio volume di quest'ultimo autore « Morfogenesi delle Prealpi Lombarde » (1930, 13), opera essenziale per la geologia del Bresciano, specialmente per la stratigrafia e la litologia.

dire a sud e a est del Massiccio) un altro mondo — contrastante con quello per la tectonica, la stratigrafia e i tipi litologici — ci si mostra. È la grande fascia meridionale delle Prealpi Bresciane che s'inarca fra Sebino e Benaco, convessità che è rivolta alla pianura e che si mostra col suo rude complesso di rocce prevalentemente carbonate, dove dolomitiche e dove calcaree, le quali si contendono lo spazio maggiore.

Breve è il cammino del Cáfaro nelle Giudicarie prima di entrare nel Lago d'Idro (vi entra in effetto col Chiese) perchè nel Chiese confluisce il Cáfaro un centinaio di metri prima del lago, lasciandosi alla destra il Pian d'Oneda: quasi un chilometri quadro di fertile terreno bonificato, dai regolari riquadri. È un piano alluvionale stabilitosi a spese del tratto settentrionale del lago primitivo, simile a quello che fra Riva ed Arco sta alla testata del Benaco, e a quello assai maggiore che si stende a settentrione del Sebino.

Eccoci dunque al bacino del lago d'Idro che inizia dal margine inferiore del grande solco delle Giudicarie Inferiori, e cioè appunto dove Cáfaro e Chiese si mescolano per entrare insieme nel lago. Sulla destra è lo sperone settentrionale del Monte Suello che segna l'inizio dell'Idro; sulla sinistra è la punta del Tornione (sperone del M. Calva) sulla quale dominano i resti del Castello di S. Giovanni.

IL GHIACCIAIO DEL CHIESE — Il lago d'Idro, allungato da nord a sud, con la larghezza massima di circa 2 km presso la testata, copre la superficie di 10,5 kmq e raggiunge la profondità di m. 122. È d'escavazione glaciale come gli altri due laghi subalpini bresciani, Iseo e Garda, restato entrovallivo per la limitata lunghezza della lingua glaciale che non oltrepassava la stretta dove il Chiese, da poco uscito dal lago, inizia il suo corso in Valsabbia. Anzitutto occorre indicare i punti di maggiore altezza raggiunti dal ghiacciaio sulle sponde del lago, o meglio i punti dove le morene, non ancora asportate dai corsi d'acqua laterali, o sepolte sotto i detriti di falda, indicano incontrovertibilmente l'azione della massa glaciale.

Il Bonomini (1925, 14) parla di una morena posta a quota 500 in Val Vantone sulla sinistra dell'Idro, con abbondanza di massi di porfido, tonalite e quarzite. Il Penck (1909, 15) scrive: « ...appaiono, qua e là, *tracce di morene*. Un notevole terrapieno della sponda lo ritroviamo nel paese di Anfo: salendo fino a 531 m presso S. Petronilla: si insinua nello sfocio a gradino del torrente Ré; una costruzione di uguale altezza si addentra nell'imbocco della fronteggiante Val Loraze. Perciò posso concludere per una altezza della superficie del ghiacciaio di 600 m. nella regione di Anfo. », e cioè a m. 232 sul livello attuale del lago che è a quota 368.

Il Penck pensa, evidentemente, che al centro del lago il ghiacciaio raggiungesse q. 600, e 531 sulle due sponde, per il noto fenomeno del maggior effetto dei raggi solari presso le sponde rocciose. E altrove afferma, a ragione come dimostriamo, che il ghiacciaio non usciva dalla conca eridia per scorrere in valle. Tuttavia la conca glaciale aveva una certa rilevanza perchè scendeva dalle valli superiori del Chiese (Val di Fumo e di Daone), sboccava in Val Giudicarie ricevendo sulla sinistra il supero del ghiacciaio del Sarca che traboccava attraverso la sella di Bondo; e percorreva poi la Val Giudicarie fino alla latitudine di Ponte Cáffaro dove riceveva probabilmente (nelle maggiori fasi glaciali) anche un ramo glaciale minore, proveniente dalla Val Cáffaro, come si è già detto.

SULLE FORMAZIONI DEL BACINO DELL'IDRO —

Il bacino in cui giace il lago d'Idro, quasi interamente scavato nelle rocce della Dolomia Principale, si apre in una delle più vaste zone dolomitiche d'Italia, e delle più uniformi per continuità di superfici affioranti di tale formazione.

E infatti verso oriente (Dolomiti Eridio-Benacensi) la Dolomia Principale raggiunge il crinale della spalliera di sinistra dell'Idro (M. Manos, Stino, Cingla, Cablone); e, salvo alcuni sparsi affioramenti del Retico (a noi interessa qui quello di Capovalle sul versante orientale dell'Idro) trascorre uniforme fino a poca distanza dalla costa del medio Garda in territorio di Gargnano, Tignale e Tremosine, costituendo la

vasta fronte dello scorrimento che sovrasta la fascia costiera del Giura-Lias-Cretaceo. Più a nord di detta fronte, anzi, la Dolomia s'abbassa addirittura sul lago (zona di Limone) dove vi s'immerge; e si protende anche a nord, sempre in connessione con l'Idro, abbracciando e sorpassando il lago di Ledro e la Val d'Ampola.

A occidente dell'Idro (Dolomiti Eridio-Valsabbine) la Dolomia, che ne costituisce tutto il versante destro, si spinge a formare, con poche soluzioni di continuità, il crinale settentrionale e occidentale della Val Sabbia, interessando di conseguenza il crinale opposto dell'alta e media Val Trompia; circuendo poi anche a sud la valle Sabbia, e collegandosi infine con la Dolomia del Garda. Ne resta così circondata quasi per intero (come meglio vedremo più innanzi) la maggior parte della Val Sabbia.

Osservando la carta geologica al 100.000, foglio Riva, del Magistrato delle Acque di Venezia (1948, 17), troviamo segnate come Corna (Lias inferiore) il *M. Breda* e parte del dipendente *Monte Suello*, il *M. Censo*, sulle cui pendici sta la Rocca d'Anfo, e un più ampio tratto a sud dove sorge il *M. Paghera* e la *Cima Val Scura*.

Il Boni (1951, 8) non trova ragioni per attribuire la roccia dolomitica del *M. Breda* ad un orizzonte diverso da quello della Dolomia Principale. Afferma che sul versante occidentale dell'Idro e nella zona vicina di Passo Zeno si trovano *facies speciali* di difficile determinazione (forse tutte nel piano della Dolomia Principale, salvo una stretta striscia di Retico, di cui sotto è detto).

Il Boni aggiunge testualmente: «...Altre evidenti strisce di *facies speciali* si hanno in corrispondenza al *M. Paghera* e al *Dosso Sassello*; ma qui i rapporti mi sembrano complicati, e difficile è il trarre deduzioni circa il loro livello. Egli esclude pure che si trovi *Corna* al *M. Censo* ⁹.

⁹ Nello stesso studio del 1951 il Boni dice che il contenuto in fossili gli fa escludere la *Corna* segnata nella citata carta del Magistrato delle Acque « nelle due strisce a ovest del lago d'Idro, quella del *M. Breda* e quella del *M. Censo* ». E aggiunge: « Infatti a Valmarmenter è presente una lumachella nella quale ho potuto riconoscere *Perna exilis* (Stoppani), *Gervilleia Salvati* (Brunner). Al *M. Censo* già il Curioni citava *Avicula exilis* (Stoppani) e la citazione è riportata dal Bittner (1881/83, 18).



Presso il Passo della Berga (Dolomiti Eridio-Valsabbine).

(foto F. Borrani)

Solo per dare un'idea delle varietà litologiche della Dolomia sul versante occidentale dell'Idro e dell'andamento degli strati che condizionano i disturbi tectonici locali (e senza entrare nel merito della falda dell'autore), ecco cosa scrive il Cacciamali¹⁰ per il settore Anfo-valletta del Torrente Re che sbocca ad Anfo nel lago: « La linea di falda, dirigendosi a NE, va ad intersecare rio Re di Anfo nella località Tese di Sotto e ponte Casambla, dove infatti cessa quella regolare pendenza a NW che fin da Anfo si mantiene negli strati della Dolomia di substrato, e subentrano disturbi notevoli; così da Tese a Casambla (Dolomia nerastra) gli strati sono suborizzontali, a casa Casambla (Dolomia scistosa nerastra e grossa sorgente) sono verticali, ed oltre il ponte (Dolomia normale) scendono a SE ».

Il Boni riconosce il Retico soltanto in una stretta striscia dal Passo di Maré a S. Antonio sull'Idro, nella quale il Bitner (1881/83, 18) raccolse fossili retici. Il *piano* Retico del Trias (che è anche indicato come *periodo* distinto del Mesozoico, e che i geologi bresciani indicano di solito col nome di *Infralias*), è affiorante in numerosi luoghi in mezzo alla distesa della Dolomia Principale nel settore Eridio-Benacense, ma è poco rilevabile nel disegno, e con limitate ubicazioni, sul detto foglio Riva al 100.000; mentre per la sua peculiare costituzione è quasi sempre facilmente rilevabile anche a occhio, e costituisce da noi un eccellente livello di separazione fra la Dolomia del Triassico superiore e il Lias inferiore, (Corna in specie)¹¹.

¹⁰ G. B. Cacciamali: citato lavoro sulle Prealpi Lombarde (1930, 13), a pag. 221.

¹¹ Il *Retico* viene dai più suddiviso in tre sottopiani: l'*inferiore* a scisti neri marnosi; il *medio* a calcari scuri, lastriformi e facilmente individuabili, in più luoghi adatti anche a ricavarne roccia ornamentale; il *superiore* (chiamato pure *Dolomia a Conchodon* per la sua composizione e la presenza del caratteristico *Conchodon Infraliassicus*) che nel Bresciano è piuttosto calcareo e di color chiaro. Petrograficamente si avvicina a certa facies della Dolomia Principale e nello stesso tempo a certa facies alquanto dolomitica della Corna. Non sempre i tre sottopiani del Retico sono presenti.



Un tratto della precipite strada Anfo-Passo della Berga.
(foto F. Borrani)

La strada che abbiamo visto scendere da Bagolino sul ciglio della forra del Cáffaro, svolta ad angolo acuto, intorno allo sperone di Monte Suello, per costeggiare dall'alto la sponda occidentale del lago (erta con scarse abitazioni agricole e colture) fino a S. Antonio dove s'innesta a quella che viene da Ponte Cáffaro, pure a mezza costa, ma più in basso. Poi s'abbassa, rasentando rocce dolomitiche fragili e tagliando detriti di falda e conoidi di deiezione, fino alla sponda dove tocca i resti più bassi della vecchia Rocca d'Anfo, e Anfo stesso, resecando il suo notevole promontorio alluvionale.

È da questo villaggio che si stacca, dalla nazionale litoranea, una stradetta militare che s'arrampica sul versante destro dell'Idro con percorso alpestre e suggestivo; e dopo aver superato la zona schiettamente dolomitica del Passo della Berga, scende in Val Trompia ¹².

Da Anfo, sempre lungo la riva, la strada raggiunge la zona d'Idro, dove in un punto esce il Chiese (attraverso una piccola diga regolatrice delle acque del lago) e in un altro punto inizia la galleria che porta l'acqua alla centrale della Travata presso Vobarno.

¹² La strada, fino ad ora accessibile soltanto ad automobili di piccole dimensioni, potrebbe con nuove opere costituire un percorso di notevole interesse turistico e geologico. Da Anfo sale al ripiano glaciale della Chiesa di S. Petronilla (dalla quale ci si può affacciare al lago), ed al susseguente ripiano di Fenile Sosea (m. 774), da cui inizia una ardita serpentina fino al Passo del Maré (m. 1401) sotto al cocuzzolo del forte smantellato di Cima dell'Ora. La susseguente appartata conca a prati e bosco di Casina Baremone offre una sosta riposante, prima di raggiungere Passo della Spina (m. 1560). Oltrepassati in galleria gli speroni dolomitici del Baremone, ecco apparire a occidente i fantastici dirupi delle due vette, pure dolomitiche, di Cima Caldoline (m. 1843) e della Corna Blacca (m. 2006).

Attraverso i Passi della Berga e delle Portole, la strada si torce in cerca d'un passaggio dietro il Caldoline; ed eccola sboccare sul fianco del Dosso Alto (m. 2065), potente cupolone di rocce del Trias medio, circuirlo a ovest con lungo cammino, tagliando chine e valloni, fino al Giogo del Maniva (di fronte alla vasta area pascoliva dei monti Maniva, Dasdana e Colombine) mentre a fianco scende la china della Val Trompia fino ai verdissimi prati di S. Colombano di Collio.

Dal centro del villaggio d'Idro una stradetta risale la sponda orientale del lago soltanto fino al promontorio alluvionale di Vantone, e da qui sale entro plaga tormentata da faglie a Capovalle, posto sullo spartiacque fra il lago d'Idro e la Val Vestino che discende al Garda.

LA VALLE SABBIA

GENERALITÀ SULLA VAL SABBIA — La forma della valle si avvicina a quella di una esse maiuscola, o meglio di un sigma minuscolo di fine parola (ϵ); perciò con l'anello superiore più ampio (costituito dal tratto *stretta d'Idro-Nozza-Sabbio Chiese-Carpeneda*), e con l'anello inferiore *Carpeneda-Vobarno-Roé* più stretto. La piegatura fra i due anelli è così forte che in un tratto (dalla passerella di Clibbio alla Travata di Vobarno) la valle accenna a ritornare su se stessa.

La Val Sabbia inizia col Chiese alla sua uscita dal lago d'Idro e termina a Roé dove il solco vallivo (ora mascherato dalla morena laterale insinuata dal Garda che costringe il Chiese contro le pendici che seguono a destra) scendeva, prima del Quaternario, nella depressione benacense che sarebbe stata occupata in seguito dai ghiacciai pleistocenici, alla cui azione si deve ascrivere l'escavazione della concavità ora costituita dal Garda. Sono circa 25 chilometri di percorso ad andamento singolarissimo, attraverso bacini distinti e forre, unificati nella valle attuale dalla spaccatura (determinatasi nel periodo di transizione fra il Pliocene e il Quaternario) scendente anche al di sotto del piano alluvionale oggi percorso dal Chiese, come lo dimostrano i pozzi citati da A. Cozzaglio nel suo studio sul Sollevamento Epirico fra l'Adda e l'Adige (1933, 19) di cui quello di Vobarno scese a 30 metri sotto il piano del Chiese senza trovare la roccia viva. E va citato quello più recente, ricordato dallo scrivente nel lavoro « Sul Quaternario della Valsabbia » (1958, 20), del-

le Ferriere di Vobarno in cui furono raggiunti i 50 metri di perforazione trovando sempre terreno di riporto.

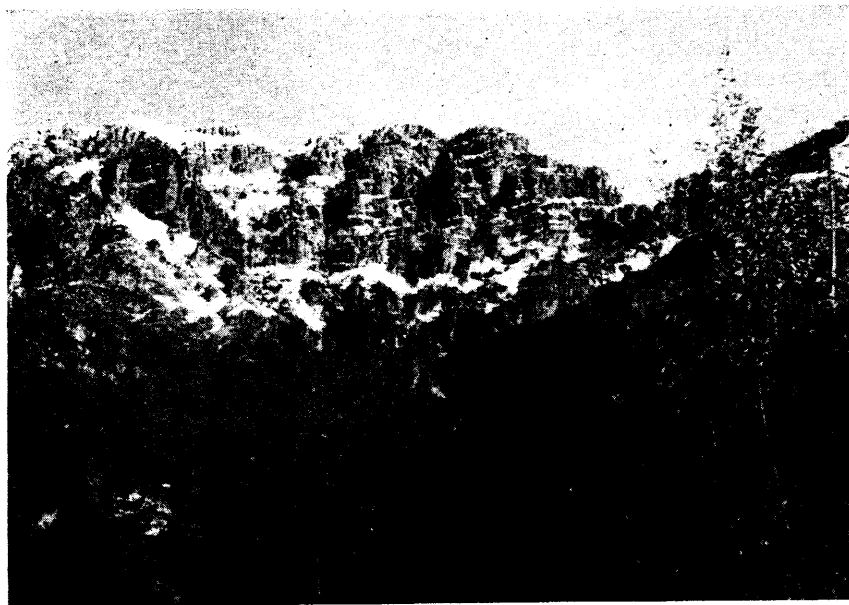
Considerata anche la naturale cadenza del fiume primitivo e nello stesso tempo la quota superiore a cui doveva trovarsi prima dell'erosione (avvenuta dal Pleistocene ad oggi) della soglia del Còvolo nella quale scorre oggi il Chiese da Tormini a Villanuova, *il fiume pre-glaciale scorreva verso la depressione benacense ad un livello forse di un centinaio di metri più in basso della soglia attuale del Còvolo*. Inoltre a Roé sbocca chiaramente verso il Garda la Valle Sabbia, mentre la lunga morena che lo costeggia da Roé ai Tormini è un argine posteriore, depostovi dai ghiacciai, che costringe il Chiese a scorrere sull'unghia rocciosa del monte alla sua destra: e di ciò sarà detto più specificatamente in un paragrafo che seguirà.

Nel suo complesso la Valle Sabbia è una grande *cerchia dolomitica* che ne occupa i margini (lasciando in mezzo la zona del Trias medio e del Raibl in cui stanno principalmente Vestone, Barghe, Preseglie e Odolo, e si stendono i bacini dei torrenti Nozza, Tovere e Degnone), non occupando però la parte meridionale da Vobarno in giù, dove dominano le formazioni del Lias e del Giurassico. Questa la *visione complessiva del terreno* che indica la preponderanza della Dolomia e dà alla valle la caratteristica di zona povera di colture, per l'abbondanza di detta roccia quasi sterile ed a forme ardite.

La *zona del centro* (del Trias medio e del Raibl come s'è detto) offre invece terreno più fertile per la natura e la sfaldabilità della roccia: quella del Raibl specialmente, che si mostra in prevalenza con gli scisti marnosi rossicci. Il Chiese attraversa tutta la Val Sabbia con un percorso di circa 25 chilometri, dal suo inizio (uscita del Chiese dall'Idro) fino al suo termine a Roé, antico sbocco del Chiese nella depressione del Garda, come s'è detto.

Vediamo ora nei particolari la cerchia dolomitica e, subito appresso, i diversi tratti di cui l'esse, o sigma, descritto dalla valle, si compone, con qualche cenno sulle formazioni geologiche che vi dominano e sulla complicata tectonica.

LA CERCHIA DOLOMITICA E LE CONCHE INTER-CLUSE — Esaminando con qualche dettaglio la corona dolomitica, troviamo a nord-est le cime di Corna Zeno (m. 1619), di *Mighé* (m. 1801) e del Baremone (m. 1776), a oriente delle quali si stende la zona del lago d'Idro della stessa roccia; a nord i Monti di Paio e la *Corna Blacca*, m. 2006 (la più maestosa cima valsabbina) che delimitano un tratto del territorio valsabbino da quello valtrumplino, e che sovrastano il territorio della *Pertica Bassa* (Ono Degno, Forno d'Ono, Presegno, Levrance). Seguendo a occidente lo spartiacque verso la Val Trompia, troviamo la zona mesotriassica dell'Ario che sovrasta il territorio della *Pertica Alta* (Livemmo, Belprato); ma ecco riprendere subito la Dolomia con la torreggiante catena di Corna Savallo, M. Palo (m. 1462), Corna di Caspai, M. Inferni, ai cui piedi giacciono Mura, Casto, Comero e, al di là della sella spartiacque costituita dalla *Sella della Cocca*



La Corna Blacca (m 2006), la più alta cima dolomitica fra la Val Sabbia e la Val Trompia, vista da Forno d'Ono. (foto G. Laeng)

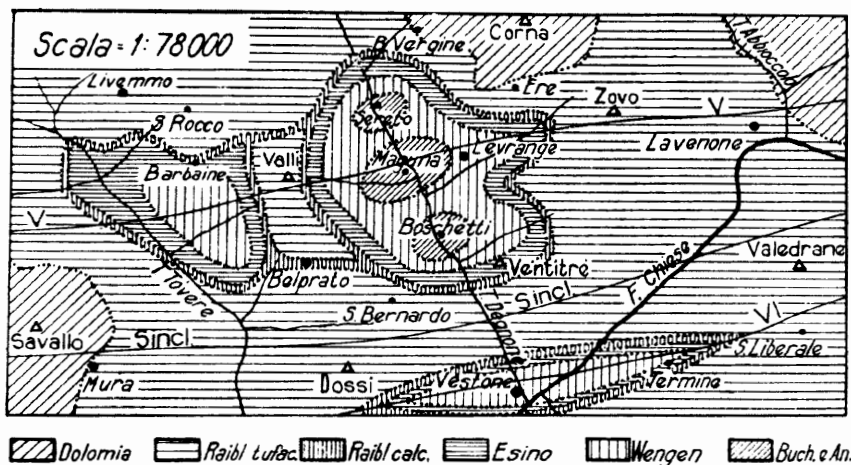
di Lodrino (m. 734) il villaggio di Lodrino sul versante della Val Trompia.

La strada Nozza (Val Sabbia)-Brozzo (Val Trompia), che passa attraverso la sella, toccando alcuni dei centri nominati, si svolge entro un'altra interruzione della Dolomia, dove prevalgono le formazioni del Raibl e del Wengen; ma essa riprende girando a ovest e poi a sud della Val Sabbia, nella zona di Lumezzane, Colle di S. Eusebio, Vallio, Sabbio Chiese. Da qui passa sulla sinistra del Chiese e sull'alta Val Degagna, collegandosi con la grande zona dolomitica del Garda e chiudendo entro un anello quasi ininterrotto di Dolomia Principale, come si è detto, il cuore della Val Sabbia a terreni più antichi.

LA CONCA DI VESTONE E LA FORRA NOZZA-BARGHE — Quei terreni iniziano subito dopo Idro col Raibl rosso, calcare marnoso, scavato qui per uso industriale; ed è il Raibl stesso che predomina dopo l'Idro nella *prima conca* della Valsabbia (dove stanno Lavenone, Vestone e Nozza) e nei bacini percorsi dai torrenti *Degnone*, *Tóvere* e *Nozza* che confluiscono nella conca stessa versandosi nel Chiese sulla destra, e nel Gorgone (bassa Val di Treviso) sulla sinistra. Citiamo a parte l'*Abbioccolo*, il primo torrente che s'incontra a destra scendendo da Idro, perchè esso è pressapoco sul limite fra la Dolomia Principale che porta all'Idro e le formazioni più antiche del Raibl e del Trias medio.

Al Raibl (che si presenta sotto diverse facies: marnosa, calcarea, tufacea e arenacea) si uniscono in minor misura le rocce mesotriassiche del Ladinico (Esino e Wengen) e dell'Anisico. Manca qui e altrove il Trias inferiore. Si noti anche un breve tratto con porfiriti a Vestone e Nozza.

La tectonica di questa prima parte della Valsabbia è straordinariamente ricca di espressioni, una delle più movimentate delle Prealpi. Ne sono alcuni motivi i particolari indicati nel disegno del Cacciamali (1930, 13 a pag. 100), riguardante il bacino del *Tóvere* e del *Degnone*, per il quale ultimo egli segna il susseguirsi di tre noccioli anticlinali di Anisico ubicati a Fucine Sereto, a Maguna e a Boschetti.



Formazioni geologiche nei bacini del Degnone e del Tóvere.
(disegno Cacciamali)

Due lunghe *fratture*, che partono dal Massiccio Paleozoico in Val Trompia e raggiungono il Garda, attraversano la Valsabbia superiore della quale parliamo. Entro le dette due *linee* — « linee del Maniva e di Ombriano » — si notano fenomeni tectonici importanti, specialmente a cavallo della Val Sabbia e della Val Trompia, con le *anticlinali* di Levrange, Vestone e Nozza-Barghe, e coi *sovrascorrimenti* M. Ario-Pezzedà e Avenone-Ono-Preseigno.

Il Chiese (volgendo ad angolo retto a sud, fra la rupe precipite del Castello di Nozza e l'erta pendice occidentale del M. Colmo) infila a Nozza la lunga *forra* Nozza-Barghe aperta entro i monti Colmo e Poffe che si fronteggiano coi loro aspri dirupi. È uno dei punti più dimostrativi dell'origine della valle da spaccatura che ha creato l'attuale Val Sabbia entro la più elevata Val Sabbia antica.

Ma la barriera dei due monti che separa la prima conca valsabbina dalla *conca di Sabbio*, non interrompe la natura dei terreni. Si tratta di una potente *anticlinale coricata* con

nocciolo di Anisico degli stessi piani mesotriassici descritti nella conca a monte: del Wengen, dell'Anisico e dell'Esino.

LA CONCA DI SABBIO CHIESE — Il Raibl abbandonato a Nozza, eccolo dopo la forra a Barghe, dove si presenta anche con la facies di porfiriti e, ancora, di tufi vulcanici occupanti vasti tratti dei Comuni di Barghe, Provaglio e Sabbio, nei quali tuttavia prevalgono le facies normali, già nominate, del Raibl; così pure a Bione e Agnosine, ed a Preseglie-Odolo sul fianco destro abbassato della valle, sede dei conglomerati Pontici e di quello Villafranchiano di cui parleremo, dando anche i particolari dello sprofondamento Preseglie-Odolo. Oltre ai conglomerati figurano anche piani alluvionali.

La plaga di detti Comuni, a destra di Sabbio e del Chiese, con terreni a falsopiani o a dolci pendenze, è la più fertile della Valsabbia, quantunque sia limitata a sud dalla Dolomia Principale in gran parte sterile.

Nella zona che circonda le manifestazioni vulcaniche (l'ampia zona di Barghe e degli altri Comuni citati, e nella valle del Degnone) sono frequenti i minerali metallici sfruttati in più periodi nel passato, ma che in nessun luogo si presentano finora in concentrazioni metallifere importanti: sono in particolare minerali di *piombo* (galena), di *zinco* (calamina e blenda), di *rame*. Si nota anche la presenza di altri minerali, compreso il ferro, contenuto in misura così esigua da non poter esser sfruttato. Tuttavia il carbonato di ferro (siderite) della Val Trompia, importato nei secoli passati attraverso i valichi del Maniva, della Cocca e di altri minori, ha fornito la materia prima per gli *alti-forni* di Bagolino, Lavenone, Vestone, Navono, Forno d'Ono; abbondavano poi le *fucine* sulle rive dei fiumi e dei torrenti. La tradizione, l'abilità acquisita dagli imprenditori e dagli operai mantiene anche oggi viva l'industria del ferro nella Valsabbia, particolarmente nella zona centrale di Odolo-Preseglie-Agnosine e nella valle del torrente Nozza. Le grandi ferriere di Vobarno trovano nell'energia elettrica prodotta in

loco e nella mano d'opera della parte inferiore della Val Sabbia la loro ragion d'essere.

Può interessare, riguardo ai minerali di cui s'è parlato, riportare la breve descrizione di alcuni campioni (prelevati in Valsabbia) della raccolta accompagnante il « Profilo Geognostico delle Alpi nella Lombardia Orientale » di Giuseppe Ragazzoni (1893, 21), che questo autore presentò e commentò nel 1881 al Congresso Internazionale di Geologia tenutosi a Bologna:

- 370. CALAMINA con limonite e blenda. Piano nel *Trias*. Località *Posoline (Provaglio)*, nel calcare a terebratule.
- 371. GALENA MASSICCIA con blenda. Piano e località id.
- 372. RAME SOLFORATO. Piano del *Trias*. Località *Barghe*, nella calcarea cerea.
- 373. BLEND A CALAMINA con galena. Piano nel *Trias*. Località *Barghe (Noce)*, nella dolomia superiore alla calcarea cerea.
- 383. BARITE RADIATA? con galena. Piano nel *porfido*. Località *Barghe (Dosselli)*.
- 384. GALENA ARGENTIFERA. Piano e località id.

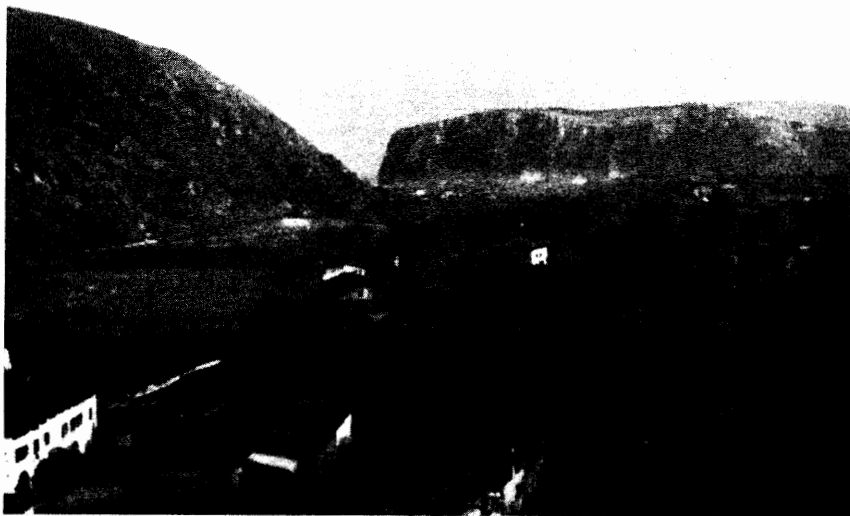
Da notarsi in questo tratto della Val Sabbia (di cui abbiamo descritte le formazioni « marine » che sono venute a costituirsi qui durante il sollevamento alpino) i conglomerati assai più recenti, derivati dalle vicine zone della valle stessa. Si depositarono nel locale ambiente emerso, e sono quindi « continentali ».

Se ne distinguono due tratti in Comune di Odolo (a Contrada Cadella e a Ca' del Bosco) del Periodo Miocenico superiore (Pontico). Un altro giacimento di conglomerato è a Preseglie: è più recente ancora (Villafranchiano).

Su questi conglomerati diremo poi in un paragrafo che tratta, insieme, anche dei conglomerati del Pontico giacenti più a valle.

LE STRETTE SABBIO-VOBARNO — Da Sabbio il Chiese comincia a scorrere in una serie di strette che seguono il fiume fino a Vobarno, fra rupi dolomitiche prima, le quali si alternano poi con tratti del Lias inferiore (Corna). È in tale tratto del Chiese che la Dolomia sud-occidentale del Bresciano si collega a quella nord-orientale che dilaga verso il medio e alto Garda.

A nord della Travata (prima di giungere alle ferriere di Vobarno) il Cacciamali, e così pure il Bonomini nel suo studio « Escursioni geologiche a nord di Selvapiana » (1940, 22), vedono una finestra tectonica; ma il Cozzaglio riduce l'importanza del fatto riscontrato, collegandolo alla vicina zona di affondamento Odolo-Preseglie cui si è accennato, che ha la sua continuazione nel M. Casto e nel Ciole, i quali, egli scrive: « formano una zona tipica di affondamento con



Il lungo profilo livellato della vetta del M. Casto sulla destra del Chiese, nella media Val Sabbia. (foto I. Zaina)



Vobarno: a sinistra la Val Sabbia, a destra lo sbocco in Val Sabbia della Val Degagna, al centro il M. Cingolo con dirupi di « corna » del Lias inferiore. (foto F. Borrani)

particolari tectonici chiari accompagnati da alcuni arricciamenti e sovrascorrimenti (che riproducono *in minimis* le strutture dei carreggiamenti alpini) ben visibili in una incisione presso la Centrale idro-elettrica della Carpineta»; « arricciamenti », aggiunge, « del piccolo substrato, e il sovrascorrimento della Corna sul Giurese ».

Nello stesso settore si accompagna alla Corna la « brecchia aurora » (sfruttata come roccia ornamentale, analogamente a quanto avviene a Vallio e particolarmente nella zona intorno a Paitone) composta da frammenti chiari di Corna e da frammenti colorati.

La forra delle Ferriere, fra la Travata e Vobarno, è un altro tratto evidente della spaccatura della Val Sabbia attuale, aperta fra le erte balze di Corna delle pendici di M.

Coro a sud e quelle dirupate, imponenti, della Corna del M. Cingolo a nord, il quale domina in parte anche la borgata di Vobarno.

Lungo le nominate strette, appare anche il Retico, intercalandosi tra la Dolomia Principale del Trias e la Corna del Lias. Così presso Pavone, dove è fra la Dolomia del M. Maidone e la Corna del Ciole, sale una striscia del detto Retico, seguendo la valletta del torrente Sibla; così al M. Casto e sulla costa del M. Covolo di Vobarno (versante destro del Chiese fra Clibbio e le Ferriere) e, ancora, nell'alta Val Degagna, a casa Ruffo, al Cavallino della Fobbia e con zolle anche a Eno nella valle stessa, dove è stato scavato come roccia ornamentale scura.

È sulla dorsale fra l'alta valle di Treviso e la media Val Degagna che il Cacciamali indica il residuo di una falda di copertura, costituito da una lunga striscia di roccia dell'Esino (presso la cima del Besum, m. 1118), che giace isolata sopra la Dolomia Principale, la quale dovrebbe essere sovrapposta all'Esino secondo l'ordine di deposizione. Il Cacciamali descrive minutamente la plaga del Besum e la posizione di detta zolla isolata di Esino a pagg. 105/106 della sua citata « Morfogenesi delle Prealpi Lombarde », accompagnando il testo con una cartina. Egli parla di una anticlinale rovesciata e degenerata in falda di sovrascorrimento. Assegna la zona ad una delle sue discusse rughe (la VII).

Interessanti e da prendersi in attento esame per la tectonica locale sono la ricostruzione e la interpretazione del Cozzaglio (1823, 9 a pagg. 105/107) della zolla isolata di roccia esiniana del Besum posante sulla Dolomia Principale « scorsavi al disotto », la cui prima segnalazione è del Bonomini¹³.

IL TRATTO VOBARNO-ROÉ — A Vobarno, e scendendo verso Roé, passiamo dal Lias inferiore (con la Corna calcarea e a grossi strati) al Lias medio (con Médolo, a strati piuttosto sottili, calcareo-marnosi con arnioni o straterelli di

¹³ Di questo autore si ricorda il suo *Studio geologico Vobarno-Idro in Val Sabbia* (1915, 23).



Anticlinali a fitte pieghe nella « maiolica » presso Madonna del Brizzo nella bassa Val Sabbia.
(foto F. Borrani)

selce), poi al Giurese inferiore (il cosiddetto « selcifero », a strati simili di solito al Médolo, ma con frequenti scisti selciosi), e al Giurese superiore: la « Maiolica » a strati meno sottili con noduli di selce (di impasto chiaro e frattura concoide), Maiolica che spesso ha la sua continuazione nel Cretaceo Inferiore con strati più piccoli e di colore meno chiaro.

Le formazioni del Medolo e della Maiolica occupano in prevalenza i due lati della valle nel suo tratto finale: Vobarno-Roé, e la Maiolica occupa pure, secondo il Cacciamali, il dorso Rucco-Gazzane emergente dalle morene che da Roé scendono al Garda.

Elevati, sulla sinistra di questo tratto di valle, si trovano due deposizioni di conglomerato del Pontico (nella valletta di Collio di Vobarno e in vetta a Corna Busarola). Più a sud, ma sul versante del Garda, si trovano i conglomerati *pontici* e *villafranchiani*, e le argille marine del Pliocene del Monte S. Bartolomeo di Salò. Detti conglomerati, e quelli di Muscoline, lontani a sud-ovest, derivano tutti dalla Val Sabbia. Vediamoli in particolare.

I CONGLOMERATI DEL PONTICO E DEL VILLA-FRANCIANO; IL COMPLESSO DEL S. BARTOLOMEO COL PLIOCENE — C'è ora da chiederci l'origine dei conglomerati del Miocene superiore, e cioè *pontici*, della Val Sabbia (quelli di Contrada Cadella e Ca' del Bosco a Odolo, fra i 300 e i 400 m. di quota); della valletta di Collio (Vobarno) e di Corna Busarola (m. 474), ambedue in alto sulla sinistra del Chiese a valle di Vobarno; quelli giacenti a quota 568 sul M. S. Bartolomeo che sta fra la Val Sabbia e il Garda; e infine quelli di Muscoline (circa quota 300) circondati da morenico e fluvio-glaciale mindeliano, che si pensano di provenienza valsabbina.

E così pure l'origine del conglomerato di Preseglie ¹⁴

¹⁴ Il Villafranchiano, variamente interpretato (incominciando dal Pareto che ne collocava le formazioni fra il Pliocene e il Pleistocene, primo periodo del Quaternario) è ora da molti considerato come la prima fase, continentale, del Pleistocene e corrisponde quindi al Calabriano, la prima delle tre fasi pleistoceniche basate sui terreni marini della nostra Penisola: Calabriano, Siciliano, Tirreniano.

(a quota 380): *villafranchiano* a detta del Bonomini e del Sacco ¹⁵, mentre il Penck, credo erroneamente, lo dice interglaciale. I conglomerati stessi provenivano da uno o più fiumi della Val Sabbia e non dall'alto corso del Chiese e del Cáfaro, perchè i conglomerati stessi mancano delle rocce di tipo alpino che quei fiumi vi avrebbero portate; per cui bisogna pensare a fiumi prealpini. Quei fiumi prealpini, quindi, hanno dato origine: 1) ai conglomerati pontici di Muscoline, S. Bartolomeo, Corna Busarola, Collio di Vobarno e Odolo nel Pontico, quando la valle (o le valli) a percorso non ben precisato erano più alte dell'attuale Val Sabbia; 2) al conglomerato villafranchiano di S. Bartolomeo e di Castenedolo (perchè fin là ebbe a depositarli il Chiese nelle sue peregrinazioni); e di quello di Preseglie, proveniente dalla zona stessa di Preseglie, e dal terrazzo di Agnosine, quando già si era abbassata la zona Odolo-Preseglie e si apriva per spaccatura l'attuale Val Sabbia).

Riteneva il Cozzaglio che lo sbarramento dolomitico del non ancora scavato bacino dell'Idro potesse essere stato abraso durante il Rissiano; ma, per il terreno del Mindel a elementi alpini da me descritto nel citato lavoro sul Quaternario della Valsabbia (1958, 20), per la presenza di materiale alpino del Günz o dell'interglaciale Günz-Mindel depositato dal Chiese a Castenedolo ¹⁶, e altrove, nonchè per altre considerazioni, bisogna pensare ad una comunicazione dell'Alpe con la prealpe Valsabbina già dal periodo dell'apertura per spaccatura dell'attuale Val Sabbia, e cioè dal periodo « fine Pliocene-principio Pleistocene », o dalle prime fasi del Pleistocene stesso che ora si fa iniziare dal Donau, seguito dal Günz, dal Mindel, dal Riss e dal Würm.

¹⁵ Vedi il citato lavoro (1925, 14) del Bonomini, e quello del Sacco sul Glacialismo Lombardo (1936, 16).

¹⁶ Scrive S. Venzo nel suo *Rilevamento geologico dell'Anfiteatro Morenico del Garda* (1957, 24), a pagg. 75/76: « ... i 5/6 metri di conglomerati con elementi dell'Alta Valle del Chiese sono coperti da tipico ferretto; argille rosse con ciottoli silicei, del *Fluvioglaciale Mindel*, segnato anche da Cozzaglio. Pertanto i sottostanti conglomerati o sono gúnziani (fase fluvioglaciale del *Günz II*) o sono dovuti ad alluvioni fluviali dell'*Interglaciale Günz-Mindel* (« ceppo » lombardo) ».

I conglomerati preglaciali suddetti, forse provenienti da più di un corso d'acqua della Prealpe, giacciono in discordanza su terreni di diversa origine, e sono dislivellati per movimenti del suolo successivi al periodo della loro deposizione. Essi sono tutti fuori del fondo vallivo attuale, alla sua destra o alla sua sinistra, meno quello di Muscoline che sorge entro le morene occidentali dell'Anfiteatro del Garda più tardi sopraggiunte.

Per di più quelli di Odolo e di Preseglie, più a monte, si trovano più bassi di quelli più a valle, (del S. Bartolomeo in specie. Il Cozzaglio, nel suo citato studio del 1933 (26) scrive:

« Inoltre i conglomerati di Odolo, più a monte, si trovano anacronisticamente più bassi di quelli più a valle, come abbiamo visto dalle quote citate; e proprio quello più a valle (conglomerato di S. Bartolomeo) è il più alto ».

Il Cozzaglio e altri geologi bresciani spiegano la quota bassa dei depositi del Pontico e del Villafranchiano di Odolo e di Preseglie col citato affondamento della zona dove si trovano quei due paesi, dimostrato anche dal sistema frammentario delle alture (il Bomboli, il Vergomasco, il Roccolo Parocla, il S. Onofrio) tutte in riva destra del Chiese; e anche il M. Casto pure in riva destra e il Ciole in riva sinistra, con le loro cime spianate, già appartenenti a un livello superiore, e cioè a quello della Val Sabbia più antica a quota 700 circa di cui farebbero parte avanzi di peneplani come quelli di M. Corvino (m. 711) e di Ere.

A proposito della descritta zona di affondamento, togliamo letteralmente dal Cozzaglio (1933, 19): « ...sta il fatto morfologico evidente della grande chiostra col fondo sulla quota dominante 400 incassato tra le balze dolomitiche ed avanzi di peneplani sulla 700 (altipiani del M. Corvino, ecc.) dei quali dobbiamo pur tener conto; e sta soprattutto il fatto stesso di sì vasta depressione accidentata che, pur formando parte dell'antica Val Sabbia, non venne interrita dalle deiezioni pontiche », salvo i tratti citati di Odolo, « ma questi non superano nemmeno la 400. Poichè, egli dice ancora, se tale fosse stata la topografia originaria lasciata dal corrugamento e se ammettiamo, *come ammettere si deve*, che le deiezioni

pontiche del Colle di Salò (S. Bartolomeo) derivino dal bacino della antica Val Sabbia, come mai queste superarono a Salò la quota 500 senza aver prima interrito almeno fino a quei livelli la depressione che vi stava a monte ed a quote notevolmente inferiori? ».

Logica considerazione, questa, che può valere però per i conglomerati della valletta di Collio (Vobarno e della vicina Corna Busarola, ma non per quelli del S. Bartolomeo, il quale ebbe un forte innalzamento posteriore che il Venzo pensa possa essere iniziato già nel Pliocene, perdurato fino all'interglaciale Günz-Mindel.

I terreni sovrapposti di cui è composto dal basso all'alto il notissimo e studiato S. Bartolomeo indicano a grandi linee la storia geologica della Val Sabbia (dopo l'assetto primitivo dovuto alla fase dinarica del sollevamento alpino in cui emersero dal mare e si corruugarono le Prealpi) come appare in questo quadro comparativo che vuole interpretare i giudizi più attendibili, nel quale figura anche il Pliocene marino.

VAL SABBIA

MONTE S. BARTOLOMEO

Rocce base, marine, del corruugamento:

Scaglia rossa del Cretaceo superiore:

Conglomerati del Pontico, continentali, senza rocce alpine, di Odolo, ecc., deposti in origine nella Val Sabbia antica, più elevata.

Conglomerati, continentali, senza rocce alpine, del Pontico.

Ingresso (?) parziale del mare pliocenico nella bassa Val Sabbia, per l'abbassamento generale avvenuto nel Periodo.

Sommersione nel mare pliocenico dei conglomerati e formazione delle argille marine del Pliocene inferiore.

Innalzamento della regione alla fine del Pliocene, ma con affondamento della zolla Odolo-Preseglie.

Principio dell'innalzamento del monte sulla fine del Pliocene.

Deposizione di conglomerati continentali prealpini del Villafranchiano a Preseglie.

Deposizione del conglomerato continentale prealpino del Villafranchiano sopra le argille marine.

Apertura per spaccatura dell'attuale Val Sabbia con venuta in valle del Chiese alpino.

Ulteriore sollevamento del S. Bartolomeo e deviazione a occidente del fiume depositante.

Terrazzamenti fluvio-glaciali del Chiese nell'attuale fondovalle (Periodo Pleistocenico).

Depositi morenici del ghiacciaio del Garda intorno al piede del S. Bartolomeo (Periodo Pleistocenico).

Di quest'ultima fase (Pleistocene) del nostro quadro comparativo parliamo tosto. I depositi recenti (Olocene) non hanno importanza, limitandosi a qualche conoide di deiezione o tratti di detrito di falda.

I TERRAZZI PLEISTOCENICI VALSABBINI

GENERALITÀ SUI TERRAZZI PLEISTOCENICI —

La necessità di descrivere unitariamente i terrazzi che corrono in fondo valle sui fianchi del Chiese, ci riconduce all'uscita del fiume dall'Idro. Sarebbe stato illogico parlarne a tratti nella descrizione fatta dei singoli settori, perchè essi formano serie costanti a diverso livello che accompagnano il fiume dal lago d'Idro fino presso Roè (fine della Val Sabbia propriamente detta), narrando le vicende pleistoceni-

che del fondo valle, non più turbato da avvenimenti di ordine tectonico di qualche rilievo.

I terrazzi incominciano, ben marcati, a Vestone e si susseguono su ambedue le sponde, e *livellati da sponda a sponda*, perfettamente orizzontali salvo una lieve cadenza relazionata alla cadenza del fiume che li ha costruiti. Sono interrotti qua e là soltanto nelle strette delle forre o contro i ripidi ciglioni dove il fiume s'appoggia ed erode. Sono posti a tre livelli (corrispondenti ai tre periodi accertati in cui il ghiacciaio del Chiese giunse e sostò nel bacino dell'Idro, e nei quali il fiume trasportò in valle il materiale morenico della fronte delle tre glaciazioni: la Mindeliana, la Rissiana e la Würmiana.

Però quest'ultima linea di terrazzi elevata di pochi metri sul livello dell'alveo attuale, è quasi sempre smembrata, erosa da piene eccezionali del fiume, senza ferretto alla superficie. La seconda linea, la Rissiana, è la più conservata, elevata di circa 35 metri sul livello del fiume nel bacino di Vestone e di circa 20 in quello di Sabbio e del resto del fiume fino a Pompignino presso Roè, coperta in superficie da uno strato di alcuni decimetri di materiale di disfacimento giallo-arancio con incipiente ferrettizzazione bruna sul limite superiore, per cui vi alberga qualche vegetazione; e di conseguenza, anche per la sua superficie piana, è favorevole alle costruzioni di case. Vi sorgon sopra notevoli abitati (se si esclude il terrazzo dilavato di Paline e quello boscoso di Carpeneda di cui parliamo appresso). Nell'alta valle (zona Vestone-Nozza) vi sorgono le frazioni di Promo, Mocenigo, Sardo; nella valle media e inferiore le frazioni di Sabbio Sopra, Pavone e Pompignino; e la stessa borgata di Vobarno è in parte su terrazzo.

La pendenza della valle è piuttosto lieve ed uniforme. Dall'altezza sul mare dei m. 316 circa del Chiese ai piedi del cimitero di Vestone, andiamo ai 236 del ponte su detto fiume a Roé, con 80 m. di dislivello su 18 chilometri, ciò che costituisce una cadenza media del 4,40 circa per mille.

Poichè abbiamo il centro del terrazzo del cimitero di Vestone presso Promo a quota 355 circa, e il terrazzo di

Pompignino all'estremo sud a quota 260 circa, si ha un dislivello di m. 95 circa.

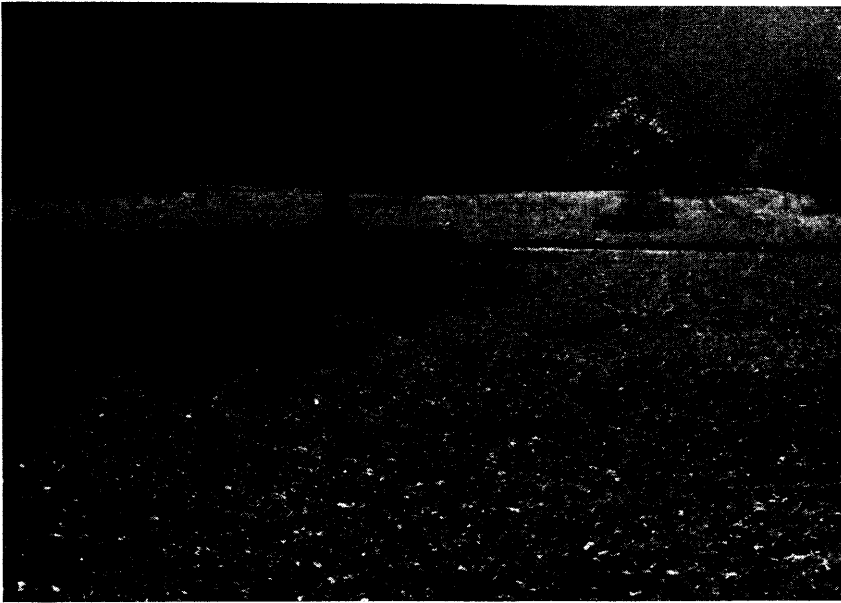
Questi livelli sono riferiti ai terrazzi maggiori ben conservati che attribuiamo al Rissiano, che si collegano l'uno all'altro.

La differenza in altezza fra i terrazzi dell'alta valle e quelli della sua parte media e inferiore è di circa 15 metri. Necessariamente dunque i ripiani di Vestone-Nozza (ci si riferisce sempre al Rissiano) devono essere a maggior altezza sul fiume in confronto di quello terminale verso Roé. E infatti l'altezza dei primi è di circa 35 metri, e di circa 20 quella dei secondi. A mezza valle i terrazzi sono già dell'altezza di 20 metri circa, com'è quello di Palina a valle di Sabbio.

I TERRAZZI DELLA ZONA DI VESTONE — La zona terrazzata di Vestone ha il suo centro alla confluenza del Degnone e del Gorgone col Chiese, proprio entro l'abitato di Vestone. Tale confluenza quadripartisce il deposito che si mostra quasi livellato nei quattro sotto-settori.

Non escludendo a priori che il ghiacciaio dell'Idro abbia potuto in un certo periodo giungere fino nella conca di Vestone-Nozza, in tutta la Val Sabbia non c'è un solo segno che indichi il passaggio di un ghiacciaio; soprattutto non vi sono a Vestone gli archi morenici cui accenna qualche geologo, ma ripiani livellati, di struttura uniforme (da Vestone fino all'ultimo presso Roè). Essi sono fluvio-glaciali, e cioè di materiale portato fino al termine del lago d'Idro dai ghiacciai, e dal Chiese trasportato a valle, specialmente durante la permanenza nella conca dell'Idro dei ghiacciai stessi, e dopo la loro ritirata, per lo smembramento delle morene frontali dell'Anfiteatro che li delimitava a sud.

L'origine alluvionale è confermata dalle superfici spianate, collegate da sponda a sponda, e da monte a valle, dei terrazzi, dalla loro graduale discesa secondo il regime idrico; dalla sovrabbondanza quasi ovunque dei massi, arrotondati e di non grandi dimensioni; da tratti a ghiaie in cui la zona-



Terrazzo fluvio-glaciale del Mattarello a Vestone.

(foto I. Zaina)

tura fluviale è evidente. Si conclude col confermare ciò che il Penck scriveva già nella sua citata opera del 1909 (15, a pag. 24) circa i massi arrotondati di detti terrazzi, e cioè « che essi sono stati trascinati (dal fiume) dopo il ritiro del ghiacciaio occupante la conca eridia ».

I terrazzi contengono prevalentemente (nella prima metà della valle) argille, e sabbie (in qualche luogo anche sfruttate da cave), sempre abbondantemente accompagnate da massi arrotondati di arenarie del Verrucano, di gneiss, di arenarie permiane, di porfidi e porfiriti, di materiali granitoidi dell'Adamello, di calcare rosso argilloso del Raibliano, di calcari neri, cerei, ecc. del Trias medio. Nella parte inferiore della valle le sabbie diventano più frequenti, e ai massi sopra descritti si mescolano materiali derivanti dalla stessa parte inferiore della valle: calcare bianco (Corna) in bei massi, frammenti meno vistosi di calcare marnoso grigio o plum-

beo (Médolo) contenente noduli di selce; anche dolomia, in maggior misura che non nei terrazzi superiori, per l'apporto dei monti dolomitici della bassa valle.

Due dei terrazzi di Vestone sono sulla sinistra del Chiese, ai lati del Gorgone (uno minuscolo a nord di questo torrente, e uno a sud, caratterizzato dal Rialzo del Mattarello a più linee terrazzate, il cui piano superiore è forse attribuibile al Mindeliano per la sua quota). Gli altri due, sulla sponda destra del Chiese, sono separati con taglio netto dal torrente Degnone: a sinistra sta il terrazzo del Cimitero di Vestone (sotto Promo), a destra quello di Mocenigo-Sardello, ambedue con vasta superficie quasi orizzontale.

Soltanto in qualche punto quei terrazzi-base rissiani, mostrano un ripiano inferiore che si può ascrivere al Würm. L'orlo verso il monte si rialza leggermente per raccordarsi alle pendici, da dove si è disteso sui pianori del terriccio di



Masso fluitato dal Chiese alla destra del fiume, presso Sabbio Chiese.

(foto I. Zaina)

disfacimento, specialmente sui terrazzi di destra. Esso può dare l'impressione di una notevole ferrettizzazione intaccante la superficie dei terrazzi stessi che, come abbiamo visto parlando di tutta la serie, ha solo una alterazione non profonda. Trovai piccolo tratto, cementato non fortemente, presso Sardello, forse in relazione all'acqua del vicino rigagnolo.

Al Mindel può attribuirsi il terrazzo eroso di Promo, non escludendo una striscia da Mocenigo al monte (e quindi verso nord), del Mindel stesso, ora coperto da terriccio del Raibliano.

IL TERRAZZO DI CASA PALINA (SABBIO CHIESE)

— Dei terrazzi che si fronteggiano a Sabbio, merita speciale menzione quello assai vasto, rissiano, sulla destra del fiume Chiese, subito a valle del centro di Sabbio. Esso mostra con spettacoloso apparato i massi nudi ed emergenti per dilavamento fluviale.

Un suo particolare è un lieve avvallamento (invece del solito rialzo dal lato dei rilievi) contro le pendici del S. Onofrio e del Roccolo Parocla. Detto avvallamento accusa il passaggio d'una corrente verso il piede di detti rilievi: l'alveo forse di un ramo abbandonato del Chiese, sicchè il terreno si mostra convesso, declinante leggermente da un lato verso detto alveo abbandonato, e più fortemente dall'altro verso il Chiese.

Interessa (su questa gibbosità, nei pressi di Casa Palina), un grande blocco di conglomerato non fortemente cementato, che dovrebbe essere proveniente da zona vicina, meritevole di studio per la determinazione di discussi terreni, come quelli della vicina Val Vrenda.

I TERRAZZI CARPENEDA-PRADA — Questi terrazzi, sulla sinistra del fiume, sono i più significativi perchè pongono l'esempio chiaro e ravvicinato delle tre serie. Verso ovest vi figura un tratto eroso del Würmiano, seguito verso est dal terrazzo, rissiano, della Carpeneda. Esso presenta,



Il terrazzo fluvio-glaciale di Casa Palina presso Sabbio Chiese, che mostra scoperti, per dilavamento, numerosi massi di rocce alpine.

(foto I. Zaina)

in più punti, per erosione di pendici o per cave di sabbia, il complesso di blocchi arrotondati, di ciottoli, di sabbie e terriccio che lo compongono. Il ripiano fluvio-glaciale rissiano è qui (come spesso anche altrove) fuso con quello würmiano. In alcuni punti il ciglione è eroso dall'acqua di antica corrente, e mostra a nudo rilevanti massi arrotondati che sporgono vistosamente. Accanto a quei due terrazzi (quello würmiano in disfacimento e il rissiano ben conservato e a bosco di Carpeneda) è quello di *Prada, il solo del Mindeliano che non sia sconnesso* e che rappresenti molto chiaramente questa fase fluvio-glaciale con ampia superficie.

L'altipiano di Prada è elevato di 30 e più metri sopra il terrazzo di Carpeneda.

La sommità del terrazzo è quasi piana, con coltivazioni varie, profondamente ferrettizzata. Una trincea mostra in

sezione il ferretto alto circa 3 metri. Vi si notano ciottoli di varie rocce, anche alpine, quasi sfatti; vi trovai, ben riconoscibili, ciottoli di tonalite. Da pozzi fatti recentemente presso case della vetta risulterebbe che il ferretto ha lo spessore di 7/8 metri, senza ciottoli, e che sotto di esso stanno sabbie fino alla profondità dei pozzi. Poco sotto la vetta, sul lato est, ho notato alcuni crostoni sporgenti di conglomerato.

I materiali alpini di Prada, da me citati, mostrano — in contrasto con quanto afferma il Cozzaglio ¹⁷ circa il congiungimento delle alte valli, alpine, del Chiese con l'attuale Valsabbia prealpina, attraverso la demolita barriera già occupante il bacino del Lago d'Idro — che già nel Mindeliano veniva in Valsabbia materiale alpino, e che di conseguenza la comunicazione fra l'Alpe e la Prealpe era fin d'allora stabilita. Si è altrove già detto che tale congiungimento è anche anteriore al Mindeliano.

Giustamente asserì il Cozzaglio, parlando dello sbarramento della morena insinuata del Garda a Roè, che le acque venivano rigurgitate in Val Sabbia nei periodi glaciali, mentre la valle stessa si svuotava quando il Chiese si procurava una via a livello più basso allo sbocco di Roé, nei periodi interglaciali.

Presso Fornaci di Travata, in un angolo a tergo del terrazzo di Carpeneda, ho riscontrato (nel taglio d'una cava di sabbia) che il rigurgito creava addirittura uno slargo a laghetto del fiume, con un vasto deposito di sabbia fina, di una ventina di metri di spessore, regolarissima, salvo strisce di ghiaia e ciottoli in alcuni livelli. Il ripiano si mostra nettamente composto di due: quello rissiano più elevato, e quello würmiano che gli s'accosta alla base (amenochè si tratti di due fasi del Rissiano). La cava li incide insieme mostrando il punto di contatto.

¹⁷ A. Cozzaglio, in *Note illustrative della Carta delle Tre Venezie*, citate, scrive: « Il Chiese degli alti bacini (del Càffaro e delle Giudicarie) venne captato soltanto dopo la formazione del Lago d'Idro, e cioè durante il periodo Z (Rissiano) ».



Cava di sabbia presso Fornaci di Vobarno, con alte pareti di sabbia fluvio-lacustre, in prevalenza a fini elementi regolari. (foto I. Zaina)

L'esame di un campione prelevato in questo punto ha dato materiale quasi esclusivamente siliceo senza organismi vegetali e animali.

I terrazzi di Carpeneda-Prada mostrerebbero questa successione:

- riempimento nel periodo mindeliano fino alla sommità di Prada;
- svasamento nell'interglaciale Mindel-Riss che lasciò isolato il terrazzo di Prada (come altri lembi in valle);
- riempimento a più bassa quota col deposito rissiano appoggiato al piede del terrazzo mindeliano di Prada;
- altro svasamento dopo il Riss (con fiume ormai passante per la stretta del Còvolo) per l'asportazione del materiale sfatto occupante la stretta e anche per l'abbassamento, dovuto ad erosione, dello stesso alveo roccioso del Chiese.

— altro minor riempimento nel Würmiano per il sopraggiungere dal Garda della morena laterale würmiana. È implicito che il terrazzo würmiano presume che la cresta morenica presso Tormini sia di tale fase (come da Cozzaglio), mentre il Venzo la segna più internamente, fra Tormini e Salò ^{17bis}, come vedremo.

Quest'ultimo terrazzo abraso, visibile verso il fiume, non si mostra ben chiaro nell'angolo riposto della cava di sabbia, mentre è netto nei terrazzi Vobarno-Pompignino.

TERRAZZI VOBARNO-POMPIGNINO — È questa la zona più vasta a terrazzi, divisa nettamente da nord a sud, da due scarpate: una che scende dal terrazzo rissiano a quello würmiano, e l'altra che da questo scende all'ampio greto del Chiese attuale.

Il grande e fresco taglio operato da una cava di sabbia presso il Cimitero (a mezza via tra Vobarno e Pompignino) fa ascrivere quel terrazzo al Rissiano per l'incipiente ferretizzazione bruna superficiale, seguita da alterazione di più grosso spessore, giallo-arancio: alterazioni misuranti complessivamente 50 cm. ed anche meno.

Il Venzo, nella carta del suo studio 1957 citata, indica invece quei due terrazzi (tagliati però a mezzo dal limite nord della carta) come fluvio-glaciale mindeliano e rissiano: ma ciò si dovrebbe escludere, fra l'altro, in base ai criteri discriminativi per la distinzione dell'età dei terreni, e cioè ai caratteri dell'alterazione. Egli osserva, ed è noto, che la morena insinuata del Garda si spingeva per forse 2 km entro la Val Sabbia (e cioè a Nord della stretta Roè-Madonna del Brizzo); e questo lembo di morena insinuata, saliente a nord, sarebbe stato Mindeliano, come è anche dimostrato dai lembi morenici di questo periodo che egli segna presso quella stretta.

^{17bis} Nel nuovo lavoro del Venzo sull'anfiteatro benacense (parte orientale, 1961) è accennato ad una nuova valutazione della grande potenza del Würm I, con riesame anche della parte occidentale (1957). Il suo lavoro in corso (parte centrale) coronerà la sua opera sull'anfiteatro, di cui pubblicherà una carta complessiva al 50.000.

Ma il materiale gardense (come ad esempio i porfidi atesini) vi sono soltanto nella parte terminale del terrazzo, a Pompignino, e anche là commisti al materiale di falda e di dilavamento disceso dal ripido versante di M. Coro, e commisti pure al materiale valsabbino; e non potrebbe essere altrimenti, perchè i due terrazzi (rissiano e würmiano) si stendono da Pompignino fino a Vobarno, e poi su per tutta la valle, con un solo modellamento operatosi nei due periodi suddetti.

DA ROE' A GAVARDO

LE FORMAZIONI DA ROÉ A GAVARDO — Dalla stretta di Roé-Madonna del Brizzo a quella di M. Còvolo fra Tormini e Villanuova il Chiese rasenta a destra le rocce a Maiolica e Médolo, ed è impedito a defluire nel Garda dalle morene insinuate del lato destro dei ghiacciai del Garda, per cui s'infila nella stretta fra le pendici del M. Selvapiana ed il caratteristico isolato blocco del M. Còvolo di Villanuova.

Prevalentemente entro pendici di Corna a destra, e morene o fluvio-glaciale a sinistra, scorre poi il fiume fino a Gavardo dove salgono verso ovest le nude pendici di Corna che portano ai Tre Cornelli sull'altipiano prevalentemente calcareo e carsico di Serle.

Nel gruppo del M. Selvapiana (m. 965), sulla destra del Chiese, vi sono interessanti fenomeni tectonici, fra cui sovrascorrimenti, secondo il Cacciamali e il Bonomini¹⁸. Indichiamo qui soltanto il cocuzzolo di Madonna della Neve (m 884), dominante Tormini e il Golfo di Salò, dove la Corna della cima copre il Médolo.

A Gavardo confluisce nel Chiese il Vrenda di Vallio nella cui valletta, abbondante d'acque, abbiamo il margine

¹⁸ Vedi G. B. Cacciamali (1930, 13 a pagg. 28-37) e C. Bonomini (1940, 22).

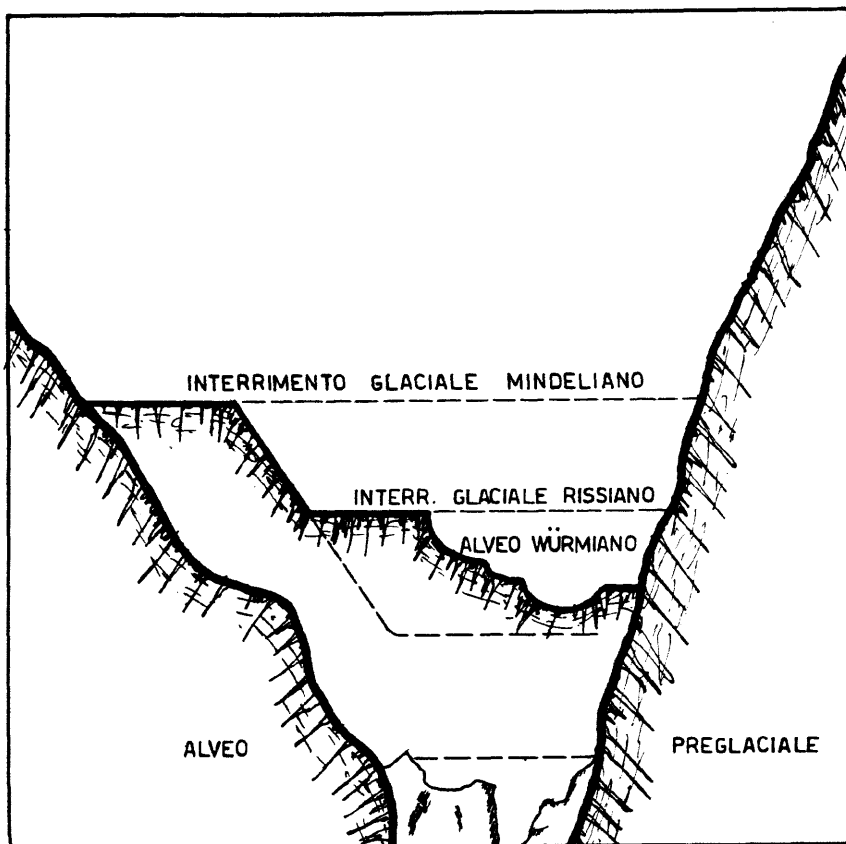
meridionale della Dolomia Principale già descritta. Dagli sconnessi blocchi delle pendici dolomitiche scaturisce l'abbondante sorgente salutare di Vallio, denominata Castello.

Da Gavardo, fuori ormai dalla nostra zona, il fiume entra in piano, tenendosi però con la sinistra contro le morene dell'Anfiteatro del Garda (sezione occidentale), dopo aver vagato nei tempi lontani del Quaternario antico nella piana che sta a sud del pedemonte fra Gavardo e Rezzato all'incirca.

L'ARGINE MORENICO FRA ROÉ E IL M. CÓVOLO; IL CHIESE — Di grande interesse per il Quaternario della Val Sabbia e la storia del Chiese è l'argine morenico Roé-Cóvolo sopra indicato; ma ci limitiamo a quanto è essenziale. Premesso che in esso non si sono trovati residui della prima delle quattro ormai famose glaciazioni ¹⁹ del Penck (la *günziana*, cui seguirono, con le interruzioni e le ritirate degli intermessi periodi interglaciali, la *mindeliana*, la *rissiana* e la *würmiana*), il Cozzaglio ²⁰ segna su quell'argine morene würmiane. Il Venzo le segna leggermente più interne (verso il Golfo di Salò), e sulla cresta dell'argine segna invece le morene rissiane con qualche parte di quelle mindeliane, di cui un tratto passa anche sulla destra del Chiese, presso Roé; e segna a SE di Tormini, appoggiata al M. Còvolo, una morena, fortemente ferrettizzata, pure del Mindeliano, indicata anche dal Cozzaglio. Pure sulla destra vi sono residui di fluvio-glaciale antico, in parte cementato: sono fra Roé e Tormini.

¹⁹ Per la prima volta il Venzo (1957, 24) trovò il Günziano su tutta la sponda meridionale del Golfo di Salò. Accanto al Chiese, ai piedi delle morene mindeliane di Calvagese e Mocasina egli confermò il Günz (cui già accennò il Cozzaglio, come a p. 102 del suo lavoro del 1933, 19), nello studio stesso il Venzo poté annunciare la presenza del *Donau* (la nuova glaciazione che da poco è venuta ad aggiungersi alle quattro glaciazioni del Penck) sotto il Günz. Nelle vallette Torre e Mocasina, e nel pozzo trivellato presso Cascina Ponte Clisi, egli rilevò dal basso all'alto la seguente serie comprensiva: Calabriano, Donau, Günz, Mindel, le cui serie si completano altrove col Riss e il Würm.

²⁰ Vedi il foglio 48 (Peschiera) della carta geologica al 100.000 del Cozzaglio (1934, 25).



Sezione trasversale della Val Sabbia al suo sbocco in direzione del Golfo di Salò. (disegno Cozzaglio)

Fermo restando il fatto del deflusso del Chiese (dopo la spaccatura che determinò la valle attuale) nella depressione del Garda preesistente alla formazione del lago (fatto già documentato nel capitolo « La Valle Sabbia », paragrafo « Generalità sulla Val Sabbia » e come appare dal disegno che figura in questa pagina) resta da esaminare il problema del deflusso del Chiese durante le susseguenti fasi glaciali e

interglaciali del Pleistocene. Premesso che la questione ha notevole importanza per la storia geologica del bacino gardense e della pianura alluvionale che dal Garda porta verso Brescia, partiamo per l'esame della medesima dalle due affermazioni di base, contrastanti, del Cozzaglio e del Venzo:

— Il Cozzaglio asserisce che durante le fasi glaciali e interglaciali (per effetto dello sbarramento morenico del Garda fra Roé e il Còvolo), « le acque erano *alternativamente* rigurgitate fino alla quota 300 di Barghe durante la presenza dei ghiacciai che ostruivano lo sbocco, e svasate nei periodi interglaciali »; che il Chiese scendeva nella depressione del Garda per Gazzane verso il Garda, espandendo una vasta conoide di cui si trovano gli avanzi fino alla base della Rocca di Mannerba, sotto Padenghe e nella campagna fra Desenzano e Rivoltella, provando così che questa parte di lago era colmata fino al secondo interglaciale; che nel periodo rissiano, e poi in seguito, il Chiese defluì sempre attraverso la stretta del Còvolo-Gavardo (e quindi anche nell'interglaciale Riss-Würm) per l'avvenuta asportazione di materiale detritico occupante la stretta del Còvolo ²¹.

— Il Venzo scrive invece testualmente: « Il Chiese in tutto il Quaternario fu *sempre* extramorenico », defluente quindi per la stretta del Còvolo-Gavardo, « questo è ben evidente per il Mindel, con enormi cordoni morenici affioranti che obbligano tuttora il fiume all'esterno, sviluppate in basso alla scarpata, nel tratto Calvagese-Bedizzole. Vedremo inoltre che, circa 80 metri più sotto, è presente il *fluvioglaciale Donau* a ciottoli alpini. Pertanto si può dedurre che anche agli albori del Quaternario il Chiese doveva scorrere nella zona ed essere pertanto extramorenico » (1957, 24) ^{21bis}.

²¹ Vedi le « Note illustrative » di A. Cozzaglio alle sue carte geologiche, fogli Peschiera e Mantova (1933, 26). È un'opera essenziale per il terreno dei detti due fogli, con minute analisi e probative sintesi. Il primo volumetto riguarda la geologia, il secondo più propriamente l'idrografia, diffusamente trattata, e che, anche per la scarsità degli studi in materia, costituisce un prezioso contributo alla conoscenza dei luoghi.

^{21bis} È attesa qualche modifica (ringiovanimento) nell'interpretazione del Mindel fra Calvagese e Bedizzole.

Siamo davanti ad affermazioni contrastanti, ma non inconciliabili perchè, come vedremo, l'*alternò* deflusso del Chiese verso Salò, e verso l'esterno dell'Anfiteatro Morenico attraverso la stretta di Còvolo può giustificare contemporaneamente l'ipotesi del Cozzaglio e quella del Venzo. Prima della nostra conclusione, facciamo osservare:

1) Non è stata studiata ancora, se non per accenni, la zona esterna all'Anfiteatro: in relazione agli scaricatori glaciali che dal medesimo si dirigevano verso la pianura, interferendo col Chiese, e in relazione al corso di questo fiume nella pianura fra Garda e Brescia nei diversi periodi. E manca, anche nel Venzo, talvolta, una qualifica per determinare i materiali inequivocabilmente derivanti dalle valli alpine del Chiese-Cáffaro in confronto a quelli, indicati come atesini, dei ghiacciai del Garda, poichè si parla solo di « ciottoli alpini ».

2) I cordoni morenici mindeliani del Venzo (« che obbligherebbero tuttora il fiume all'esterno ») non sono continui, perchè su quasi tutto il fianco sinistro del Chiese si presenta il cordone morenico rissiano che, sopraelevato sul fiume di pochi metri, ad esempio a Tormini, lascia intendere che nell'interglaciale Mindel-Riss la via al Garda del fiume era libera almeno in due punti, a Roé per Gazzane e il golfo di Salò, e a Tormini, ancora per il detto golfo.

3) Certamente durante il Mindel il fronte della morena insinuata si spingeva sulla destra del Chiese; lo dimostrano il terreno mindeliano incluso nel terrazzo di Pompignino a nord di Roé, il tratto di morena che il Venzo segna, pure sulla destra fra Pompignino e Roé, ed anche residui fluvio-glaciali in parte cementati che ho avuto occasione di notare ancora sulla destra a tergo di Tormini. Tutti questi frammenti di Mindeliano non sono che scarsi residui della morena mindeliana che si spingeva a non lieve altezza sulle pendici della spalliera di roccia viva, sicchè al ritiro della massa glaciale doveva risultare un profondo svaso (simile e più marcato di quelli che ora sottostanno a Tormini e Volciano per opera delle lingue minori glaciali rissiane e würmiane) che

rendeva ineluttabile la discesa del fiume nel bacino del Garda dopo il Mindel, come già all'inizio del Quaternario e fors'anche in epoca intermedia.

L'alternanza del corso del Chiese (ora benacense ed ora extramorenico) non esclude, evidentemente, i depositi extramorenici da tutti riconosciuti²² e quelli, entro il Benaco, delle conoidi indicate dal Cozzaglio. Per cui si potrebbe presentare all'esame questa successione del corso del fiume Chiese:

— Valsabbia plio-pleistocenica più profonda dell'attuale interrita, che doveva necessariamente portare il Chiese nella depressione del Garda;

— primi periodi glaciali e interglaciali per i quali occorrono altri studi per la determinazione del corso del fiume, alternante o meno: in particolare studi comparativi fra i residui di terrazzi pleistocenici antichi valsabbini e la pianura del Chiese.

— glaciazione mindeliana con espulsione del Chiese per la stretta del Còvolo-Gavardo;

— svasamento dell'argine nell'interglaciale Mindel-Riss e conseguente ridiscesa del fiume nel bacino del Garda;

— formazione del nuovo argine rissiano con espulsione definitiva del fiume dal Garda per la stretta del Còvolo e Gavardo.

La pianura pedemontana da Gavardo e dall'Anfiteatro occidentale del Garda fin presso Brescia è poco conosciuta sotto la parte superficiale per cui quanto i geologi ne dicono

²² A Treponti (presso la strada nazionale Brescia-Verona) ho potuto constatare come si siano trovati in più scavi dei grossi massi alpini, provenienti con probabilità dal Chiese, sottoposti ad alcuni metri di terre rosse provenienti dalle colline calcaree di Virle e Mazzano. Analogamente in tutta la linea pedemontana Rezzato-Gavardo, che comprende anche i detti due centri abitati, le terre rosse ricoprono, prevalentemente, per buon tratto da monte a valle le alluvioni del primo tratto della pianura, segnate (giustamente nel complesso) dal Cozzaglio e dal Venzo come fluvio-glaciale Mindel, seguito immediatamente a valle dal fluvio-glaciale Riss. Questo si aggiunge a quanto già si sa sui depositi del Chiese a Castenedolo e nella pianura circostante.

non è sufficiente a stabilire esattamente i periodi in cui vi depositò il Chiese, ed in quali settori, alternativamente, esso depositò i suoi sedimenti. Nel brano sotto riportato il Cozzaglio stesso — il quale più di ogni altro fissò la sua attenzione su detta pianura, specialmente in occasione delle sue carte geologiche, fogli Peschiera, Mantova e Brescia, e delle sue note illustrative dei fogli Peschiera e Mantova (1933, 26) — mostra diverse incertezze. Egli scrive infatti nel suo lavoro sul *Sollevamento epirico fra l'Adda e l'Adige* (1933, 19):

« Più ad oriente di tale deposito (si riferisce al conglomerato villafranchiano di Castenedolo) ad elementi alquanto minuti e ben stratificati, *eccoci allo sbocco del Chiese* dove si presentano blocchi talvolta enormi di calcare bianco i quali cominciano a mostrarsi alla base del conglomerato stesso nel piccolo altipiano di Ciliverghe (tagliato dalla ferrovia Brescia-Verona): formano le cosiddette *Mottelle*, ossia piccoli dossi emergenti dal piano diluviale del Chiese, ed hanno corrispondenti in una breccia a grossi elementi che si estende sotto il Gunziano della sponda sinistra, in quel di Calvagese fino a Bedizzole ²³.

« I grandi scavi fatti per la centrale elettrica di Brescia dimostrano che quei massi, uniti ad altri minori e coinvolti in un terreno giallastro *di ignota origine*, si stendono sopra un'alluvione incoerente ad elementi calcari bianchi e neri, derivanti *molto probabilmente* dalla vicina valle della Vrenda di Vallio, dove appunto affiorano ampiamente i calcari neri della dolomia norica.

« L'esame di questo giacimento locale *che lascia tuttora varie incertezze* non può farsi che *in armonia con altri studi sulla Valsabbia e sulla Riviera*, i quali esulano dal programma del presente opuscolo ».

È qui il caso di ricordare quanto ha scritto il Venzo (e da noi riportato più addietro) sul margine esterno occidentale

²³ A proposito delle *mottelle* e dell'alluvionale pedemontano, che si stende nel piano da Gavardo fin presso Brescia, vedi anche F. Caldera (1931, 27) e C. Bonomini (1918, 28).

dell'Anfiteatro Morenico Benacense ai piedi delle morene mindeliane di Calvagese e Bedizzole, in parte ancora discusse.

Dopo i primi studi su detto anfiteatro — dell'Omboni, del Mortillet, dello Stoppani, del Corti, ecc. — abbiamo quello generale sulla glaciazione alpina del Penck (1909, 15) con carta al 500.000. A questo seguì l'opera fondamentale del Cozzaglio (1933, 26 e 1934, 25) con carta al 100.000 portante il rilievo completo dell'Anfiteatro, le cui risultanze basilari furono confermate dal Venzo (1957, 24). Questi fece la critica dei precedenti studi e introdusse numerosi nuovi elementi, basandosi sui lavori susseguitisi dopo quello del Cozzaglio, e soprattutto sulle sue accurate ricerche nell'Anfiteatro stesso, avvalorate dalla sua molto più dettagliata carta (al 25.000) e convalidato anche dall'esame di reperti paleontologici.

Dopo gli studi basilari del Cozzaglio e del Venzo si può affermare che i problemi principali delle glaciazioni benacensi sono in parte risolti e in parte avviati verso risultati definitivi.

La non costatata presenza nella Val Sabbia di depositi anteriori al Mindeliano non esclude la possibilità della loro effettiva deposizione. La ristrettezza della valle in diversi punti; le acque del fiume e dei torrenti, di rilevante forza in certi periodi come la grossezza di massi fluitati fino al cuore della valle testimonia; i nuovi depositi alluvionali sopravvenuti: ecco delle cause che possono aver prodotto l'asportazione, o il rimescolamento con le nuove alluvioni, dei terreni più antichi che ora figurano accantonati in angoli riposti, fortemente erosi, attribuiti al Mindeliano.

Come risulta evidente da quanto abbiamo scritto, potranno contribuire a rendere più sicuri e completi i risultati acquisiti sul terreno quaternario della Val Sabbia gli ulteriori studi per determinare: la definitiva vicenda degli sbramenti morenici a Roé-Cóvolo, l'accertamento dell'epoca della congiunzione delle valli alpine del Chiese e del Cáffaro con la Val Sabbia, prima separata da quelle; l'apporto dato (in masse glaciali e frammenti rocciosi contenuti) al bacino del Chiese dal ghiacciaio del Sarca attraverso la sella di Bondo.

Nè dovrebbe mancare (offrendosi l'occasione di trivellazione di pozzi, in valle e nella pianura alluvionale del Chiese) l'esame del terreno stesso per ricostruire i tempi della deposizione e il luogo d'origine dei frammenti rocciosi: allo stesso modo i pozzi padani per le ricerche petrolifere hanno rivelato vicende geologiche che le superfici piane della Val Padana tenevano nascoste.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Salomon W. - *Die Adamellogruppe*. Abhandlungen K. K. geologisch. Reichsanstalt, vol. 21, Wien, 1908 e 1910, con carta geologica al 75.000.
- 2) Bianchi A. e Dal Piaz G. B. - *Il settore meridionale del massiccio dell'Adamello*. Boll. R. Uff. Geol. d'Italia, vol. 62, n. 1 Roma 1937.
- 3) Malaroda S. - *Geologia della Valle di Blumone (alta valle del Càffaro) nell'Adamello Meridionale*. « Mem. Ist. Geol. e Min. Univ. Padova », vol. 18, 1954, carta geologica al 12.500.
- 4) Pains G. B. - *Studio geologico della Valle del Càffaro da Bagnolino al Gáver*. Dissertazione di laurea discussa alla Università di Padova, a. 1960/61.
- 5) De Sitter L. U. - *La Géologie des Alpes Méridionales d'après les levés récentes*. Geol. U. Mijnbouw, 1 Jahrg, n. 4, 1939.
- 6) Fallot P. - *Remarques sur la tectonique de couverture dans les Alpes Bergamasques et les Dolomites*. Bull. Soc. Géol. France, s. 5, vol. 20, n. 4, 5, 6, Paris 1950.
- 7) Staub R. - *Betrachtungen über den Bau der Südalpen*. Eclogae Geol. Helvetiae, vol. 42, n. 2, Basel 1949.
- 8) Boni A. - *Geologia della regione fra il Sebino e l'Eridio, III. Il margine orientale, a) Stratigrafia*. Atti dell'Istituto Geol. dell'Univ. di Pavia, vol. 5, 1951.
- 9) Cozzaglio A. - *Significato e limiti dei fenomeni di carreggiamento osservati nelle Prealpi bresciane*. Commentari Ateneo di Brescia pel 1922, Brescia 1923.

- 10) *Boni A. - Geologia della regione fra il Sebino e l'Eridio, parte seconda: il margine occidentale.* Atti Ist. Geol. Un. di Pavia, vol. 2, 1947.
- 11) *Ardigò G. - Geologia della regione fra il Sebino e l'Eridio (IV, la porzione nord-occidentale).* Atti dell'Istituto Geol. dell'Univ. di Pavia, vol. V, 1951.
- 12) *Cozzaglio A. - Rocce eruttive nelle Prealpi bresciane e loro influenza sulla struttura e sul meccanismo delle montagne.* Commentari Ateneo di Brescia pel 1927 (Brescia, 1928).
- 13) *Cacciamali G. B. - Morfologia delle Prealpi lombarde ed in particolare di quelle della provincia di Brescia.* Brescia, 1930.
- 14) *Bonomini C. - I dintorni di Preseglie e il glaciale del Chiese.* Commentari Ateneo di Brescia, 1925.
- 15) *Penck A. e Brückner E. - Die Alpen im Eiszeitalter,* Leipzig 1909 (Capitolo « Zungenbeecken des Idrosees », p. 885).
- 16) *Sacco F. - Glacialismo Lombardo.* Rivista « Universo » dell'Istituto Geogr. Mil., anno XVII n. 8-9-10, 1936.
- 17) *Cadrobbi M. - Pasa A. - Trevisan L. - Foglio 35 (Riva) della « Carta Geol. delle Tre Venezie al 100.000 »,* a cura della Sez. Geol. dell'Uff. Idrografico, Padova, 1948.
- 18) *Bittner A. - Ueber die geologischen Aufnahmen in Judicarien und Val Sabbia,* Jahrb. k. k. Geol. Reichsanstalt, vol. 31, f. 3, Wien, 1881.
- 19) *Cozzaglio A. - Del sollevamento epirico fra l'Adda e l'Adige.* Commentari Ateneo di Brescia, 1933.
- 20) *Zaina I. - Sul Quaternario della Valsabbia,* Commentari Ateneo di Brescia, 1958.
- 21) *Ragazzoni G. - Catalogo della raccolta che accompagna « Il Profilo Geognostico delle Alpi nella Lombardia orientale »,* Commentari Ateneo di Brescia, 1893.
- 22) *Bonomini C. - Escursioni geologiche a nord di Selvapiana.* Boll. della Soc. Geologica Italiana, 1940.
- 23) *Bonomini C. - Studio geologico Vobarno-Idro in Val Sabbia.* Boll. Soc. Geol. Ital., 34, fasc. I, Roma, 1915.

- 24) *Venzo S. - Rilevamento geologico dell'Anfiteatro Morenico del Garda (Parte I: tratto occidentale Gardone-Desenzano). Memorie della « Società Italiana di Scienze Naturali » e del « Museo Civico di Storia Naturale di Milano », Vol. XII, Fasc. II, 1957, con carta geologica al 25.000.*
- 25) *Cozzaglio A. - Foglio 48 (Peschiera) della Carta Geol. delle Tre Venezie al 100.000, a cura della Sez. Geologica dell'Ufficio Idrografico, Padova, 1934.*
- 26) *Cozzaglio A. - Note illustrative alla Carta Geol. delle Tre Venezie, foglio Peschiera e Mantova, n. 48 e 62, 1933.*
- 27) *Caldera F. - Antiche alluvioni del Chiese in rapporto al sistema morenico del Garda. Mem. Ateneo di Salò, a. II, 1931.*
- 28) *Bonomini C. - Appunti di storia geologica del Chiese e sull'origine dei colli di Badia e di Sale. Commentari Ateneo di Brescia, 1918.*

INDICE

<i>Introduzione</i>	Pag. 591
LA VALLE DEL FIUME CAFFARO	
L'Adamello e la testata del Caffaro - Il Massiccio Paleozoico - Le formazioni dal Gáver a Bagolino - La forra del Caffaro e la « linea della Valtrompia » »	592
IL BACINO DEL LAGO D'IDRO	
Il ghiacciaio del Chiese - Sulle formazioni del bacino dell'Idro »	603
LA VALLE SABBIA	
Generalità sulla Val Sabbia - La cerchia dolomitica e le conche intercluse - La conca di Vestone e la forra Nozza-Barghe - La conca di Sabbio Chiese - Le strette Sabbio-Vobarno - Il tratto Vobarno-Roé - I conglomerati del Pontico e del Villafranchiano, e il complesso del S. Bartolomeo col Pliocene »	611
I TERRAZZI PLEISTOCENICI VALSABBINI	
Generalità sui terrazzi pleistocenici - I terrazzi della zona di Vestone - Il terrazzo di Casa Palina (Sabbio Chiese) - I terrazzi Carpeneda-Prada - I terrazzi Vobarno-Pompignino »	626
DA ROÉ A VOBARNO	
Le formazioni da Roé a Vobarno - L'argine morenico fra Roé e il M. Còvolo; il Chiese »	636
<i>Bibliografia</i> »	645
	— 649

NINO ARIETTI

LINEAMENTI DEL PAESAGGIO VEGETALE
E CARATTERI DELLA FLORA
IN VALLE SABBIA

IL PAESAGGIO VEGETALE

DEFINIZIONE E LIMITI

Se gli avvenimenti storici risentono di frequente nella loro genesi dell'assetto sociale ed economico dell'ambiente, quest'ultimo è a sua volta la risultante di diversi fattori, talora mutevoli nel tempo: geologici, morfologici, idrologici, climatici. Ne dipendono sia gli aspetti fisici, sia il manto vegetale, nei quali intervengono le modificazioni indotte dalle attività umane, e ne è risultante *il paesaggio*, cioè la realtà esteriore della natura così come cade sotto i nostri sensi. Di questo, noi tratteremo i lineamenti nel campo della flora e della vegetazione.

Geograficamente, la Valle Sabbia dovrebbe abbracciare l'intero bacino imbrifero del fiume Chiese; però questo nasce e svolge il suo corso superiore nelle Giudicarie esteriori, territorio che consideriamo estraneo a quello valsabbino propriamente detto sia per i diversi caratteri morfologici, sia per quegli eventi storici dalle profonde radici nel tempo, che hanno presieduto alla divisione — dapprima politica, oggi semplicemente amministrativa — dei due settori.

Rimane quindi esclusa quella parte del bacino costituito dalle acque riversantesi nel Chiese a monte della confluenza col torrente Caffaro, mentre ne consideriamo limite inferiore la sua riva destra nel pianeggiante decorso dopo l'ansa di Tormini fino a Gavardo, ove riceve le acque del torrente

Vrenda di Vallio. L'impluvio considerato lambisce così ad occidente il ciglio orientale dell'altipiano di Cariadeghe prolungandosi a Nord a circuire il bacino di Bione, per incontrare poi la dorsale che con la Corna Blacca costituisce lo spartiacque valtrumplino; segue quindi quello con la Valle Camonica lungo l'allineamento monte Dasdana, passo di Croce Domini, monti Frerone e Listino. Ad oriente il suo limite è costituito dalla linea monte del Gello, monte Bruffione, Costone delle Cornelle, Riccomassimo e Ponte Caffaro, donde sale l'opposto versante valsabbino fino alla Bocca di Cablone che immette nella Valle di Vestino, e procede quindi verso Sud lungo le dorsali dei monti dallo Stino allo Spino, per declinare nel fondo valle a Gazzane di Volciano.

Ne conseguono limiti altitudinali che vanno dai 200 m di Gavardo ai 2843 del Cornone di Blumone, in una complessa morfologia oro-idrografica tra le più varie e pittoresche.

L'ESPLORAZIONE BOTANICA

La Valle Sabbia è stata lungamente ignorata nei suoi aspetti naturalistici, ed in particolare sotto quello della sua conoscenza botanica.

Non se ne ha infatti cenno nei pre-linneani, e bisogna giungere fino al XIX secolo per incontrarvi, nella Valle del Caffaro e dall'alto dei greppi dolomitici che guardano sulle valli dell'Abbioccolo e d'Ono, la figura del medico-botanico Giovanni Zantedeschi, che da Bovegno in Valle Trompia mosse in perigliosi viaggi ed escursioni, ritrovandovi sulla Corna Blacca nel 1804 la *Campanula raineri* alcuni mesi dopo la sua prima scoperta nelle Grigne, rinvenendo ad occidente del Chiese, sulle cenge di Cima Caldoline, la *Saxifraga archnoidea* nota allora solo per la Val d'Ampola, reperendovi per primo sul monte Frondine avanti il 1822 il decorativo *Melandrium elisabethae*, che erroneamente il veronese Ciro Pollini ritenne pertinente alla *Silene valesia* di Linneo, e lo

Jan riconobbe specie nuova nel 1832 su esemplari delle Grigne.

In successione di tempo fanno cenno degli aspetti botanici del lago d'Idro il barone Vincenzo Cesati nel 1844, mentre numerosi reperti valsabbini figurano poi nel *Prospetto delle piante vascolari della Provincia di Brescia* di Elia Zersi, edito nel 1871.

Seguono don Pietro Porta (1832-1923) che dalla nativa Moerna in Val di Vestino condusse attive esplorazioni anche nel bacino del Chiese, ed i cui numerosi reperti ci sono tramandati da Guglielmo Dalla Torre in collaborazione col conte Lodovico Sarnthein nella monumentale e preziosa *Flora del Tirolo*.

Bisogna però venire al 1901 per avere uno studio monografico completo sulla Valle Sabbia, ad opera di Ugolino Ugolini: lavoro pregevole e tuttora fondamentale, che però trascura l'ampia conca alpina della Valle del Caffaro, e le cui vedute possono essere in parte riesaminate alla luce di più evoluti criteri in campo fitogeografico.

Alla distribuzione altitudinale della vegetazione forestale in Valle Sabbia, così come nelle altre vallate bresciane, si interessa P. Gauss nel 1928. Don Filiberto Luzzani di Lodrone (1909-1943) reca nel 1932 un buon contributo alla conoscenza della flora della val del Chiese e dintorni, mentre è del 1939 uno studio di Augusto Béguinot sulle fitocenosi ad *Erica arborea* ed a *Quercus cerris* a Nord del lago d'Idro.

Nel 1956 Hermann Merxmüller e Walter Gutermann, di Monaco, scoprono alla stretta di Barghe la *Moehringia markgrafii*, endemismo estremamente localizzato e tra i più significativi della flora valsabbina. Infine in un pregevole lavoro del 1959 dedicato alla flora sudalpina fra i laghi di Garda e di Como, i botanici Hans Pitschmann e Herbert Reisingl segnalano fra le escursioni di rilievo per il loro interesse botanico, il percorso da Salò a Vobarno e Sabbio Chiese, quello da Vestone per Forno alla Corna Blacca, e quello da Bagolino per la Val Dorizzo al Goletto di Gavero e al passo di Croce Domini.

Con tutto ciò il fecondo ciclo delle indagini non può dirsi chiuso. Anzi quel che è stato fatto dovrebbe solo alimentare l'iniziativa di nuovi ricercatori, per portare lo studio al di là della semplice enumerazione floristica, verso gli inesplorati campi della conoscenza dal punto di vista geobotanico e fitosociologico.

CLIMA E VEGETAZIONE

Una vallata che si svolge dai 200 m sulle soglie del più mediterraneo e meno insubrico fra i grandi laghi subalpini ai 2843 del Cornone di Blumone sull'alpestre conca del Gaverò, che con l'Eridio include il più vasto dei laghi di tipo alpino ed il più elevato fra quelli che caratterizzano il settore insubrico orientale, che specie sul versante destro si dirama in molti bacini secondari anche di notevole ampiezza, non può ovviamente offrire omogeneità di caratteri climatici. Il comportamento stesso della vegetazione nei diversi ambienti, anche a parità di altitudine, denuncia diversità molto accentuate nel clima.

Dal canto suo l'altitudine agisce sulla temperatura con un *gradiente termico* calcolato teoricamente per il versante meridionale delle Alpi in 0,57° ogni 100 m di dislivello, equivalente ad 1° in meno ogni 170 m di maggior quota. Considerando perciò la temperatura di Brescia la cui escursione media annua è stata di 21,8° nel quindicennio 1928-42, conforme a quella di Gavardo (mancano nella Valle Sabbia stazioni termometriche da cui attingere dati), per il Cornone di Blumone scenderebbe di 15,5°, cioè a 6,3°.

D'altra parte ha pure notevole influenza il regime delle precipitazioni atmosferiche, sia nei riguardi del volume annuo, sia — anzi principalmente — secondo la sua distribuzione stagionale.

In questo campo, e con la prospettiva di una pratica applicazione ai fini agronomici, è nota la classificazione fito-

climatica proposta dal PAVARI¹, cioè l'inquadramento termico della vegetazione forestale italiana in zone e sottozone, sulla base della temperatura media annua e di quella del mese più freddo con riguardo ai limiti più bassi. Però questo procedimento basato solo su dati termici, offre un quadro attendibile limitatamente alla distribuzione delle specie sensibili ai freddi invernali com'è nel caso di quelle mediterranee, oppure con accentuate esigenze di elevate temperature estive come è per quelle submediterranee.

In difetto di dati termici sempre scarsi nelle zone montane (per la Valle Sabbia non ne esiste alcuno, come è già stato notato), riportiamo i diagrammi delle precipitazioni annue di alcune località valsabbine. Mancando poi ogni stazione igrometrica nell'ampio bacino alpestre dell'alto Caffaro, abbiamo preso ad utile riferimento il diagramma del lago d'Arno, come il più prossimo anche per altitudine e situazione ambientale. (cfr. fig. 1)

È comune a tutti i diagrammi un accentuato minimo invernale, che denota un regime tendente al continentale caratterizzato da elevata piovosità estiva; però lo sdoppiarsi dell'unico massimo solstiziale in due secondari equinoziali, denota per tutti una convergenza verso il tipo sublitoraneo secondo la nota classificazione dell'EREDIA², caratteristico della fascia prealpina.

Il diagramma che più accenna al carattere di continentalità è ovviamente quello del lago d'Arno a motivo dell'ubicazione maggiormente entroalpina e, malgrado l'altitudine, il minore volume delle precipitazioni rispetto agli altri (salvo quello di Vallio tipicamente sublitoraneo per la sua prossimità alla platea padana), « è un carattere assai sintomatico di inaridimento che vale specialmente per il fondo-

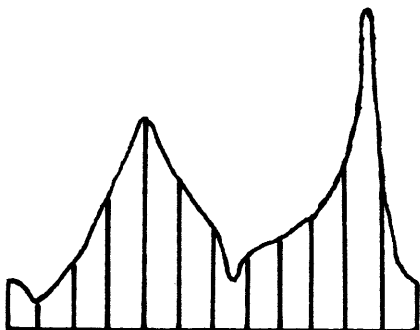
¹ PAVARI, A. (1916) *Studio preliminare sulla coltura di specie forestali esotiche in Italia — I — Parte generale*. In « Annali dell'Ist. Sup. Forestale Naz. », vol. I

² EREDIA, F. (1934) *Le precipitazioni atmosferiche in Italia nel decennio 1921-1930*. Roma

Fig. 1 - Diagrammi delle precipitazioni
ordinati secondo altitudini di stazione crescenti



V A L L I O
298 m - 1247 mm



I D R O
381 m - 2061 mm



P R E S E G L I E
386 m - 1418 mm



B A G O L I N O
800 m - 1542 mm



L A G O D ' A R N O
1820 m - 1312 mm

G F M A M G L A S O N D

mesi dell'anno da gennaio a
dicembre

da FENAROLI, L. (1936) ridis.

valle, per le basse pendici ed i tratti inferiori delle convalli»³. Nei diagrammi di Bagolino e Preseglie il regime si appalesa di transizione fra il tipo continentale e il sublitoraneo, con un proporzionato rapporto tra volume delle precipitazioni e altitudine.

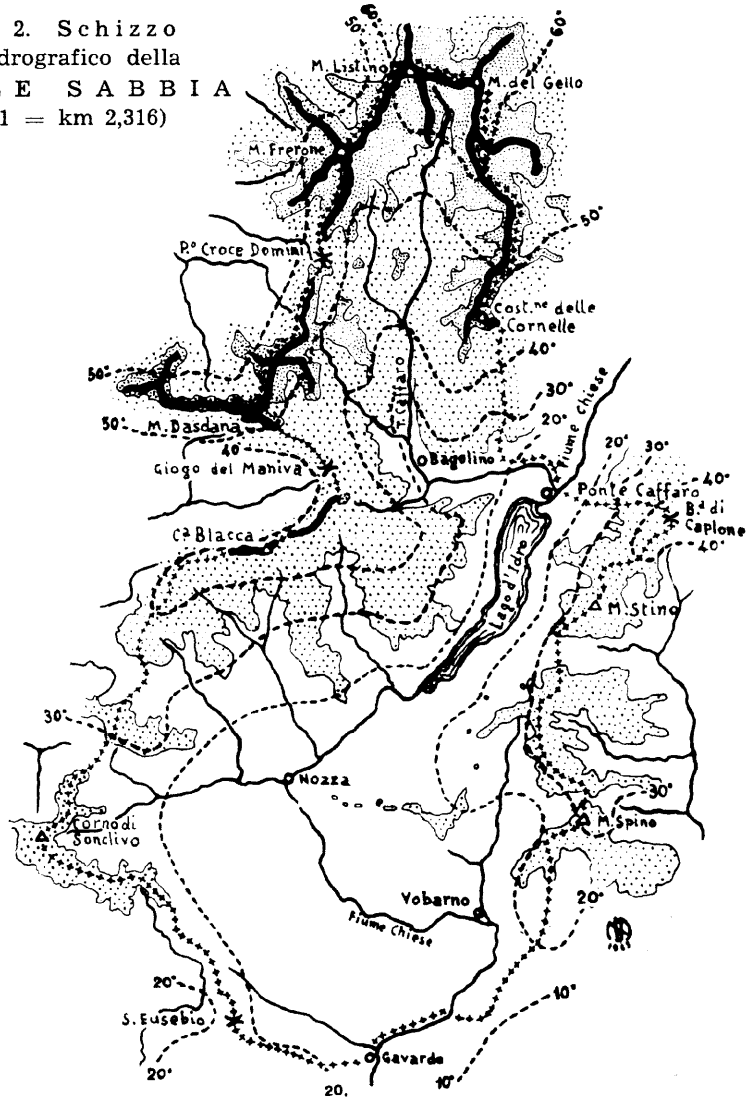
Del tutto a sè stante è il diagramma di Idro, sia come valore assoluto del volume delle precipitazioni, sia per il notevole spostamento del massimo autunnale in corrispondenza al mese di novembre. Tuttavia il prevalere del massimo autunnale è condizione in certo senso normale man mano che ci si inoltra nelle vallate ad andamento longitudinale. Quanto al volume, occorre notare che il lago d'Idro, di tipo endoalpino, non ha l'azione mitigatrice dei grandi bacini insubrici; le nubi che ne risalgono il bacino urtano contro le elevate pendici che lo rinserrano nella parte meridionale, localizzandone le precipitazioni, da cui anche il carattere di secchezza che si mostra evidente lungo le pendici del monte Suello e quelle sulla destra orografica fra Ponte Caffaro e Lodrone, caratterizzate — le ultime — dalla presenza dell'*Erica arborea* L. e della *Quercus cerris* L.

L'esame dei singoli diagrammi può essere di qualche utilità nell'interpretazione di singole caratteristiche stazionali, ma data la relativa scarsità anche degli osservatori pluviometrici, per la delimitazione climatica delle formazioni vegetali è risultata maggiormente utile l'applicazione dell'*indice di continentalità igrica* escogitato da GAMS⁴, che considera i dati termici in funzione dell'altitudine, ed assume come indice l'angolo che ha per cotangente il rapporto fra precipitazioni annue ed altitudine.

³ GIACOMINI, V. (1960) *Il Paesaggio Vegetale della Provincia di Sondrio*. Sondrio

⁴ GAMS, A. (1931-32) *Die klimatische Begrenzung von Pflanzenarealen und die Verteilung der Hygrischen Kontinentalität in den Alpen*. In «*Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*»

Fig. 2. Schizzo
oro-idrografico della
VALLE SABBIA
(cm 1 = km 2,316)



Confini del bacino imbrifero



Linee di vetta oltre i 2000 m



Superfici oltre l'isoipsa 2000 m



» fra le isoipse 1000 e 2000 m



Isepire di 10° in 10°

da FENAROLI, L. (1936) ridis. e adatt.

La sua applicazione sulla base dei dati udometrici di 272 stazioni per il decennio 1921-30, ha consentito al FENAROLI⁵ di compilare la carta isepirica della montagna lombarda, i cui dati riportiamo nell'annesso schizzo oro-idrografico della Valle Sabbia. Per la loro interpretazione orientativa, indichiamo le corrispondenze fra le zone di continentalità igrica e le caratteristiche di vegetazione.

Zona fra le isepire 0° e 10° (non compresa nel territorio considerato svolgendosi l'insepira 10° a SE verso il Garda): corrisponde alla vegetazione mediterranea a durilegnose sempreverdi.

Zona fra le isepire 10° e 30°: a carattere da submediterraneo a submontano con latifoglie da termofile a xerothermiche.

Zona fra le isepire 30° e 50°: orizzonte montano a latifoglie sciafile e aghifoglie, che segna a 45° il limite superiore del Faggio ed oltre è il dominio del Peccio (rispettivamente corrispondenti ai *Fagetum* e *Picetum* di PAVARI).

Zona fra le isepire 50° e 60°: corrisponde all'orizzonte subalpino ad aghifoglie e segna il limite delle foreste, transienti in misura varia e crescente agli alberi nani e agli arbusti contorti.

Zona fra le isepire 60° e 80° (quest'ultima corre poco a N del territorio considerato): corrisponde all'orizzonte alpino dal limite degli arbusti contorti alla cintura steppica arctoalpina fino al limite climatico delle nevi.

L'andamento delle isepire sulla carta, delimita con sufficiente approssimazione le zone fictoclimatiche quali si riscontrano effettivamente in Valle Sabbia. (cfr. fig. 2)

Assente la zona di minima continentalità, vediamo quella circoscritta dall'isepira 20° abbracciare largamente la parte meridionale e centrale della vallata principale e delle con-

⁵ FENAROLI, L. (1935) *L'indice di continentalità igrica come mezzo di rappresentazione delle caratteristiche climatologiche di stazione e la carta isepirica della montagna lombarda*. In « L'Universo », a. XVI n. 1. Firenze

valli sulla destra (valle del torrente Vrenda di Vallio, conche di Odolo e di Bione), per restringersi lungo le sponde del lago d'Idro donde penetra poco profondamente nelle Giudicarie lungo il corso del Chiese. È la zona caratterizzata da estati calde e asciutte e da inverni con temperature medie non molto basse, ed è insieme la più antropizzata sia come densità degli insediamenti umani, sia come estensione delle pratiche agricole.

Segue a semicerchio aperto a Sud la fascia fra le isepire 20° e 30°, che dei rilievi oltre l'isoipsa di 1000 m interessa solo le pendici meglio orientate e più asciutte, generalmente a substrato calcareo e dolomitico; l'unica penetrazione endovalliva si manifesta nella valle del Caffaro attorno a Bagnolino, giocando qui « condizioni favorevoli di temperatura invernali-primaverili », da cui « uno speciale microclima che fa sentire la sua influenza solo nelle pendici rivolte a levante più a lungo illuminate e solo nei piani inferiori ». (BEGUINOT, 1939)

Le ulteriori isepire interessano la parte settentrionale in graduale e normale successione con l'altitudine e l'andamento orografico, e con anse sempre meno marcate nella loro penetrazione lungo la valle del Caffaro; fra le linee 40° e 50° corre all'incirca la separazione — in senso fitogeografico ma per buona parte anche in quello geologico — fra il settore prealpino e il distretto alpino.

Come si può notare, le zone di continentalità delineate dalle isepire inquadrano con buona corrispondenza quelle fitoclimatiche. Per il vero, all'estremo limite Nord della valle del Caffaro avrebbe dovuto inserirsi sia pure per breve tratto l'isepira 80°, perverendo fin qui con un piccolo lembo il limite climatico delle nevi: ma il calcolo del quoziente P/A trova i suoi limiti nella disponibilità dei dati udometrici, mentre lo stesso GAMS (1931-32) avverte che il suo indice è valido purchè impiegato in settori montuosi poco estesi in latitudine.

Anche per la porzione meridionale del lago d'Idro si potrebbe supporre un indice di continentalità più elevato di

20° in rapporto al notevole volume delle precipitazioni. Ma giustamente il fattore — che non è di piovosità bensì di rapporto con l'altitudine — assegna la preminenza a quest'ultimo termine mentre accoglie con una certa larghezza quello delle precipitazioni, in quanto passibile di variazioni.

Dopo tali premesse sui rapporti fra clima e vegetazione — anche se ovviamente non si possono esaurire in queste brevi considerazioni —, sarà più agevole l'esame del paesaggio vegetale in rapporto con l'altitudine, che è di fondamentale importanza per un territorio morfologicamente complesso e con notevoli dislivelli.

LA DISTRIBUZIONE ALTITUDINALE

GLI ORIZZONTI SUBMEDITERRANEO E SUBMONTANO

*LA VALLE DI VALLIO:
LE QUERCE TERMOFILE E IL CASTAGNO*

Nell'esame del paesaggio vegetale e nel suo inquadramento secondo i diversi livelli altitudinali, i due piani submediterraneo e montano andrebbero analizzati singolarmente.

Nella zona in esame però gli aspetti caratteristici dell'uno e dell'altro si compenetrano e sfumano in guisa tale da impedire una netta separazione, anche in ragione del fatto che non si può parlare per il bacino del Chiese di un vero e proprio orizzonte submediterraneo, bensì di frammenti di cenosi, che nell'esame dei singoli componenti possono anche assumere caratteri di mediterraneismo, ma si tratta per lo più di accantonamenti in stazioni climaticamente più favorite per esposizione e natura del substrato. Dipendono cioè da particolari condizioni microclimatiche collegate al fattore storico, vale a dire alle oscillazioni climatiche postglaciali — oggi abbastanza fedelmente indicate dalle analisi polliniche — che hanno successivamente favorito l'immigrazione delle flore mediterranee, illirico-orientali e steppiche. Si tratta quindi di specie termo-xerofile ad impronta più o meno mar-

cata di mediterraneismo, rimaste in sito dopo il superamento di mutate condizioni climatiche.

Tutta l'estensione valsabbina circoscritta dalle isepire 20° e 30° ne offre numerosi esempi.

Il lembo sud-occidentale del bacino del Chiese è costituito dalla valle del torrente Vrenda di Vallio, stretta all'imbocco ed allargata a ventaglio verso W fra il valico di S. Eusebio m 574 e l'acuta Rocca di Bernacco m 725. Le colture interessano solo e per breve tratto il solco vallivo inferiore, mentre le pendici assumono tosto l'aspetto della boscaglia submontana appartenente all'*Orneto-Ostryon*, alleanza di associazioni sudalpine con caratteri spiccatamente illirici. Fitta sul fianco destro orientato a N ove dominano *Ostrya carpinifolia* Scop., *Corylus avellana* L. e *Fraxinus ornus* L.; diradata ed a carattere maggiormente termofilo sulla destra con *Quercus petraea* (Matt.) Liebl., *Ostrya carpinifolia* Scop. e *Fraxinus ornus* L. in ordine di frequenza. Il tutto variamente inframmezzato, nello stesso ordine, con *Amelanchier ovalis* Med., *Ilex aquifolium* L., *Viburnum lantana* L., *Cornus sanguinea* L., *Cornus mas* L., *Juniperus communis* L., *Acer pseudoplatanus* L., *Acer campestre* L., *Carpinus betulus* L., *Lonicera xylosteum* L., ecc., cui sulle pendici più basse e solatie si aggiungono, ad accentuare l'impronta submediterranea, *Quercus pubescens* Willd., *Cotinus coccygia* (Bauhin) Miller, e *Pistacia terebinthus* L. verso i 300 m ove alla boscaglia si alternano brevi terrazzi a vigneto.

Sono associazioni che denunciano la presenza almeno potenziale di un orlo già continuo di boschi e boscaglie illiriche nell'ambito delle nostre prealpi. L'attuale loro veste relitta configura « uno degli aspetti più monotoni delle nostre basse montagne calcaree e costituisce una delle più notevoli conseguenze del disboscamento avvenuto per opera dell'uomo » (GIACOMINI, 1943), sicchè in certo senso può essere improprio parlare di « Querceti » per questi tipi di boscaglia prealpina.

Interessante per il suo significato di mediterraneismo è invece qui la presenza, a quota 500 ca. poco sotto la strada

nazionale presso il km. 19 da Brescia, lungo uno strato di selcifero dell'Infralias cui sovrastano le formazioni noriche della Dolomia principale, di una sia pure modesta stazione di *Erica arborea* L. — che ci era ignota fino al 1951, cfr. ARIETTI 1951 — con vigorosi ma diradati esemplari nel ceduo rado a *Ilex aquifolium* L., *Ostrya carpinifolia* Scop. e *Quercus petraea* (Matt.) Liebl. Chiaro esempio di relitto di una più vasta penetrazione di specie mediterranee col favore della fase ipsotermica postglaciale, in questo caso legata anche alle particolari esigenze edafiche di un substrato acido.

Di questo ambiente presso il limite altitudinale dell'impluvio, a vegetazione discontinua e diradata su elemento dolomitico, possiamo ricordare tra i colonizzatori dei greppi scoperti ed i componenti dell'arsiccia cotica erbosa che penetra anche nel rado sottobosco:

<i>Achnatherum calamagrostis</i> (L.) P. Beauv.	<i>Cardamine heptaphylla</i> (Vill.) O.E. Schulz var. <i>intermedia</i> (Sond.) O.E. Schulz
<i>Sesleria caerulea</i> (L.) Ard. ssp. <i>calcarea</i> Celak.	<i>Ranunculus thora</i> L.
<i>Molinia coerulea</i> (L.) Moench var. <i>arundinacea</i> Aschers	<i>Helleborus niger</i> L.
<i>Carex baldensis</i> L. ⁷ .	<i>Bupleurum ranunculoides</i> L. var. <i>gramineum</i> (Vill.) La- peyr. em. Briquet e subv. <i>ob-</i> <i>tusatum</i> (Lap.)
<i>Ophrys sphecodes</i> Mill. » <i>muscifera</i> Huds. ⁸	<i>Euphorbia carniolica</i> Jacq. » <i>variabilis</i> Cesati
<i>Veratrum album</i> L. ssp. <i>lobel-</i> <i>lianum</i> (Bernh.)	<i>Gentiana clusii</i> Perr. et Song. » <i>cruciata</i> L.
<i>Polygonatum officinale</i> All.	
<i>Ruscus aculeatus</i> L.	

⁷ È specie endemica delle Alpi calcareo-dolomitiche meridionali dal lago di Como alla Valle Sugana, oggi anche transalpina (dolomiti dell'Engadina e Alpi bavaresi) come avventizia zoocora.

⁸ A distanza più o meno sensibile dai parenti (vi è diffusa l'*O. sphecodes* mentre è pressochè rara l'*O. muscifera*) a m 700 ca. sul versante W della Rocca di Bernacco, sulla dolomite, abbiamo rinvenuto il 25-IV-1959 in un solo esemplare l'ibrido *O. muscifera* Huds. x *sphecodes* Mill., noto in Italia solo per il Trentino a Vigolo Vattaro su reperto di A. GREMLI.

Euphrasia tricuspidata L.
» *cuspidata* Host
Horminum pyrenaicum L.
Globularia nudicaulis L.
» *cordifolia* L.
Plantago carinata Schrad.

Scabiosa graminifolia L.
» *vestina* Facch.⁹
Centaurea rhaetica Moritzi¹⁰
Bellidiastrum michelii Cass.
Hieracium porrifolium L.

Non abbiamo accennato al *Fagus silvatica* L., che interessa solo il livello superiore dell'ambiente verso i 700 m sulle pendici solive per scendere verso i 500 in veste per lo più arbustiva su quelle al vago, onde riservarci l'esame delle caratteristiche del *Fagetum prealpinum* parlando dell'orizzonte montano. Così pure parliamo ora a sè della *Castanea sativa* Mill., perchè pure entrando nella composizione del ceduo submontano, e senza affrontare la discussa questione del suo indigenato¹¹, il Castagneto è indubbiamente uno degli aspetti più artificiosi della nostra vegetazione.

Legato alle esigenze edafiche di un substrato acido, sulle nostre Prealpi prevalentemente calcaree il Castagno si ritira

⁹ Specie endemica dalle Giudicarie al monte Baldo sec. PITSCHMANN et REISIGL (1959), che però trapassa ad E fino alla Dalmazia ed a W nelle prealpi bergamasche in Val Brembana, con frammenti di areale nelle Alpi occidentali al monte Rosa ed in Valle d'Aosta a Pré St. Didier, oltrechè a S nell'Appennino pavese. È comunque a distribuzione sensibilmente più vasta di quanto in genere si ritiene, e di ancora incerto significato geografico.

¹⁰ Parimenti endemica, con areale principale fra le Giudicarie, il Benaco e il Lario, che trapassa a N dell'Adda nella valle di Poschiavo e nel gruppo dell'Albula oltre la Val Bregaglia, in Engadina e nei Grigioni.

¹¹ Allo stato delle conoscenze, reperti pollinici di Castagno e di età ancora indeterminata, attribuibili al postglaciale ma per i quali si potrebbe avanzare l'ipotesi di una datazione infraglaciale Riss-Würm, sono noti per un bacino lacustre del monte Amiata nell'Appennino toscano (cfr. MARCHETTI BERTOLANI D. e JACOPI Z., *Documenti palinologici del paesaggio forestale al monte Amiata*, in « Giorn. bot. Ital. », vol. 69 n. 1-3, Firenze 1962). Per l'Italia settentrionale, secondo A. ENGLER non esisteva ancora durante l'epoca del bronzo (ca. 1550-1000 a. C.), mentre P. KELLER accertata la presenza di polline negli strati superficiali delle torbiere ticinesi, ne data la comparsa in periodo più recente della diffusione postglaciale del Faggio nelle Alpi, ma comunque anteriore alle civiltà protostoriche.

di norma sui versanti settentrionali ove, per la più intensa degradazione chimica, la coltre terrosa è maggiormente decalcificata o rappresentata dal dominio delle terre rosse, e dove la maggior freschezza è elemento favorevole alla sua vegetazione. Ma pure se i caratteri fisionomici conferiscono al Castagneto una nota rilevante nel paesaggio vegetale sudalpino, la sua distribuzione ed i suoi consorzi hanno carattere spiccatamente antropico, essendo stato assiduamente protetto dall'uomo per il suo valore economico in confronto alle altre specie forestali. Di conseguenza il termine di *Castanetum* come orizzonte forestale submontano che assegna al Castagno il valore di elemento climatico, appare del tutto astratto, essendosi sostituito per azione antropica alle *Querce* nell'ambito del climax del *Quercion pubescenti-sessiflorae* e dell'*Orneto-Ostryon*, su suoli acidi o fortemente degradati ¹².

Nella valle di Vallio la *Castanea sativa* Mill. trova diffusione principalmente al vago sia come castanile da frutto verso il fondo, sia nel ceduo con preponderanza dell'*Ostrya carpinifolia* Scop., allo stato di palina. Il sottobosco si differenzia per la dominanza dello *Pteridium aquilinum* (L.) Hull., e per il sostituirsi di compatte cenosi di *Calluna vulgaris* (L.) Hull. alla più sparsa *Erica carnea* L. degli ambienti calcarei. Non è in genere espressivo o caratteristico, tuttavia del valico di Croce di Selvapiana m 814 ove l'impluvio si innesta al monte omonimo, possiamo ricordare una delle poche stazioni bresciane della rara *Hemerocallis lilio-asphodelus* L. em. Scop., ¹³ oltre ad *Iris graminea* L., *Platanthera bifolia* L., *Listera ovata* (L.) R. Br., *Cephalanthera longifolia* Fritsch., *Omphalodes verna* Moench.

¹² Come per strana Nemesis oggi, al termine di una elevata ma ormai scaduta funzione economica, il Castagno, così in Valle Sabbia come altrove, è sotto la minaccia dell'*Endothia parasitica* (Murr.) And. et And., fungo pervenuto in Europa dall'America del Nord nel 1940, e che è causa del famigerato cancro corticale che ha già operato una larga strage, mentre non sono ancora noti efficaci rimedi.

¹³ Scopertavi in tempo recente da E. Hauser (cfr. ARIETTI, 1961) mentre si considera scomparsa la stazione nella « valletta lungo la via da S. Eusebio a Preseglie » segnalata da ZERSI, 1871.

Il monte Selvapiana affianca con la sua pendice sud-orientale il corso del Chiese fra Tormini e Sopraponte, culmina a 963 m, e la sua lunga dorsale procede verso SW fino al monte Coré 745 m, digradante nella conca alluvionale del fondovalle ove, in questa, si versano le scarse acque del rio di Collio.

È lungo la fascia orizzontale inferiore di questa pendice del Selvapiana fino a 300-400 m, largamente appoderata per lo più a vigneto, che la favorevole esposizione, il substrato calcareo e l'influsso del prossimo bacino benacense cui non è di ostacolo la bassa insellatura di Tormini, hanno permesso l'introduzione dell'Olivo (*Olea europaea* L. subsp. *sativa* Hoffmg. et Lk.) e del Mandorlo (*Prunus amygdalus* Batsch.): specie dalle spiccate esigenze termofile ed entrambe legate al clima mediterraneo (*Lauretum* di PAVARI).

La caratteristica presenza, in questa fascia, di specie pertinenti al componente mediterraneo quali *Pistacia terebinthus* L., *Astragalus monspessulanus* L., *Coronilla minima* L. (quest'ultima mediterraneo-occidentale), cui a seguito di personali ricognizioni BEGUINOT, 1939, aggiunge *Bothriochloa ischaemum* (L.) Keng che è però a larga dispersione medio-europea, *Argyrolobium linnaeanum* Walp. mediterraneo-occidentale, *Eryngium amethystinum* L. e *Polygala nicaeensis* Risso, mentre noi ricordiamo le mediterranee *Paeonia foemina* Gars. e *Lathyrus latifolius* L., le neomediterranee *Artemisia alba* Turra e *Serapias vomeracea* (Burm.) Briq. e il *Dictamnus albus* L. di impronta steppico-pontica, aveva indotto l'UGOLINI, 1901, a parlare qui di una « vera, unica plaga mediterranea di tutto il bacino della Valsabbia ». Ma in queste specie prevalgono sempre la frammentarietà e l'inseidamento microclimatico, mentre nell'analisi di complesso dei consorzi dominano entità ascrivibili al sottopiano sub-mediterraneo delle caducifoglie ed in parte anche al piano montano, anziché al sottopiano mediterraneo delle sclerofille.

Gli stessi pretesi lembi di macchia mediterranea del Garda sono in regresso di fronte all'invadenza dei Querceti, favoriti in ciò dai continui disboscamenti.

Quanto al significato climatologico dell'Olivo, giova ricordare che la sua coltura è stata forzata fino ai limiti estremi, talora sino al fallimento: lo testimoniano qui sviluppi vegetativi in genere stentati, ed i gravi danni che si manifestano ad ogni andamento stagionale sfavorevole, come ad esempio l'inverno 1962-63¹⁴.

Circa la sua introduzione (accertato storicamente il suo maggiore impulso colturale verso il 1200 ad opera dei frati francescani di Gargnano, cfr. V. DI MARTINO, *L'Olivicoltura in Provincia*, in « *Monografia Illustrata Brescia e Provincia* », Brescia 1954), l'opinione di G. SOLITRO (*Il Benaco*, Salò 1897) che fosse ignoto ai Latini per il fatto che nè Catullo nè Plinio ne fanno cenno, è implicitamente condivisa da G. ROSA (*Storia dell'Agricoltura e delle civiltà*) che dice: « ...degli olivi di Sirmione e di Campione non si trovano memorie prima del secolo ottavo, ma è certo che vi saranno stati piantati già da qualche secolo ».

¹⁴ Talora si tratta anche di lembi di colture affermatesi in tempi storici abbastanza recenti, col favore di migliori condizioni climatiche alternativamente succedutesi in questo Quaternario recente che può essere complessivamente riguardato come un interglaciale tendente al caldo-secco.

Purtroppo se riguardo alla cronologia delle oscillazioni climatiche nel periodo che va dalle glaciazioni alle età protostoriche ci offrono oggi buoni indici le ricerche dei sedimenti pollinici, sfuggono generalmente alle indagini quelle verificatesi nel periodo storico più recente, per le quali si hanno solo sparsi documenti.

Ad esempio il passo del Tonale m 1883 è oggi completamente denudato, mentre secondo FENAROLI (1936) nell'Evo medio era così densamente selvoso da rendersi intransitabile, e ciò denoterebbe — a parte i fattori antropici che vi hanno agito — una fase climatica più favorevole dell'attuale, con minore ventosità.

Nel secolo XVII il clima della media Valle Sabbia doveva offrire un gradiente termico più elevato, se ha consentito la coltura dell'Olivo nel basso bacino del torrente Merlo a Sud di Alone nella località ancor oggi denominata *Merlér*, e quello della Vite su estensione assai maggiore dell'attuale attorno a Vestone.

Ce ne danno sia pure indiretta conferma due documenti posti in luce da U. VAGLIA trattando la parte storica della valle, e che qui riportiamo per comodità.

Non si può tuttavia trascurare la felice intuizione di A. GOIRAN (*Sulla probabile introduzione sino dall'alta antichità di Laurus nobilis L. e di Olea europaea L. nel Veronese*) che basandosi su noccioli e frammenti di foglie di Olivo nei materiali asportati dalle palafitte di Pacengo, considera probabile la sua conoscenza ed utilizzazione dai « vetustissimi abitatori delle palafitte del Garda sino dall'età del bronzo »: ad avvalorarla, viene oggi la recentissima ed ancora inedita scoperta di polline d'Olivo nei sedimenti recenti del lago di Ledro, la cui datazione è tuttora oggetto di studio.

Gli accennati aspetti submediterranei si accentuano, sulla falda SE del Selvapiana, nei pressi di Prandaglio, e si ripetono a sinistra del Chiese nei radi Querceti sui colli morenici di Roé Volciano. Di questo ambiente, e dell'arsiccio gramineto ove al già ricordato *Bothriochloa ischaemum* (L.) Keng si sostituisce il più francamente termofilo *Chrysopogon gryllus* (Torner) Trin., in aggiunta alle specie già citate possiamo ricordare fra le mediterranee i *Lathyrus cicera* L. e *L. setifolius* L., e sparso nelle formazioni bosciaglie asciutte qualche *Celtis australis* L.

Dall'archivio parrocchiale di Nozza nel « Libro dei Legati Pij », pag. 5: (omissis.) *Nel med mo tempo et modo è tenuta la predetta Comunità della Nozza dispensare tanto oglio buono alli ditti... quanto resulta dalla vendita d'un altra pezza di terra confinante alla predetta di Merler, lasciategli con tal obligatione, dalla qm. Catarina moglie del qm. Gio Jori de Borelli, come appare dal testamento di essa, rogato dal Sig. Gio Maria Materzanini Nod.o di Vestone sotto li 8 Marzo 1676.*

Ciò mentre il libro dei nati della parrocchia di Vestone, ricorda che nel 1628 scarsa fu la raccolta dell'uva ed a fatica si beveva un boccale di vino nella valle che, due anni prima, ne aveva prodotto in così grande quantità da poterlo vendere in Riviera nonostante che molto venisse buttato via per mancanza di botti.

È difatti attorno a quest'epoca che gli storici ricordano due inverni particolarmente rigidi: quelli del 1600 e del 1709. Soprattutto dopo il secondo la coltura dell'Olivo nella Padania — che aveva trovato il suo optimum nella mitezza del clima dei secoli XIII e XIV, consentendone l'introduzione fin sulle colline torinesi e facendo di Chieri un importante mercato di olio — andò scadendo a nord del Po e cessò poi del tutto, tranne che nelle plaghe climaticamente più favorite, cioè presso le riviere dei laghi di Garda, d'Iseo, di Como e di Lugano, con un netto decrescendo dal primo all'ultimo in ragione dell'accentuarsi della continentalità.

Al disopra di questa fascia, sul Selvapiana, segue quella del già descritto ma alquanto degradato *Orneto-Ostryon*, con presenza anche nel ceduo cespuglioso di *Berberis vulgaris* L. e *Cotoneaster tomentosa* Lindl, e di varie specie proprie dell'orizzonte montano quali, secondo l'UGOLINI, 1901:

<i>Carex baldensis</i> L.	<i>Athamanta cretensis</i> L. fo. <i>vestina</i> (Kern.) Thell. ¹⁶
<i>Arum maculatum</i> L.	
<i>Thalictrum minus</i> L.	<i>Vaccinium myrtillus</i> L. ¹⁷
<i>Saxifraga hostii</i> Tausch ¹⁵	<i>Horminum pyrenaicum</i> L.
<i>Rosa pendulina</i> L.	<i>Phyteuma scheuchzeri</i> All.
<i>Euphorbia carniolica</i> Jacq.	<i>Antennaria dioica</i> Gaertn.

Sul culmine il manto vegetale assume carattere montano con *Fagus silvatica* L. (bellissimi ed annosi Faggi coronano il santuario della Madonna della Neve), ma vi è ancora fitto il *Corylus avellana* L., mentre recedono *Quercus petraea* (Matt.) Leibl. e *Ostrya carpinifolia* Scop. Sulle rupi si mostra l'*Arabis hirsuta* (L.) Scop.; nei pascoli cespugliosi fioriscono in copia *Narcissus poeticus* L. e la sudalpina non comune *Pedicularis acaulis* Scop.

LA MEDIA VALLE: COLTURE, PRATERIE, PINO SILVESTRE, CERRO E IRRADIAZIONI TERMOFILE

Lo schizzo oro-idrografico pone in rilievo che l'isoipsa 1000 m ciruisce nella media Valle Sabbia una larga parte del territorio per restringersi attorno al bacino dell'Eridio,

¹⁵ Così interpretiamo, a seguito di personali sopralluoghi, il reperto dell'UGOLINI sub *Sax. pyramidalis* Lap., ed è pure pertinente alla suddetta specie la *Sax. crustata* West. in ZERSI, 1871.

¹⁶ L'UGOLINI la cita come *A. cretensis*, ma si tratta in effetti della sua fo. *vestina*, cfr. ARIETTI, 1961.

¹⁷ Nel sottobosco di alcuni tratti a Castagno.

con digitazioni più o meno profonde lungo i solchi delle convalli.

Sulla sinistra all'altezza di Vobarno si apre la stretta Val Degagna, divisa dalla principale solo dalle poche cime oltre i 1000 m di Provaglio Val Sabbia.

Sulla destra, da Sud a Nord, fra Clibbio e Sabbio abbiamo la vallecola del torrente Freane che si addentra verso le pendici settentrionali del Selvapiana, poco distinta dall'ampio bacino del torrente Vrenda slargato a ventaglio verso i limiti dell'impluvio con le conche di Odolo e di Bione, seguito a sua volta da quelli più angusti del torrente Nozza verso Alone e del Brenda fino allo spartiacque della Cocca di Lodrino. Con andamento da Sud a Nord penetrano quindi verso la Pertica Alta l'impluvio del torrente Tovere, verso la Pertica Bassa quello del Degnone, verso Vaiale cui sovrasta la Corna Blacca quello dell'Abbioccolo. Infine, verso l'estremità settentrionale del lago d'Idro, rientra in questa partizione il tratto inferiore del bacino del torrente Caffaro, il più importante tra gli affluenti del Chiese, all'incirca fin dove vi confluiscono le acque del Vaia.

Corrisponde nel complesso alla zona maggiormente antropizzata, ma l'indirizzo preminentemente industriale delle attività valligiane ha contenuto lo sviluppo dell'agricoltura tanto in estensione quanto nelle forme, che sono tuttora quelle tradizionali e quindi oggi poco redditizie. La Vite con sparsi pergolati arriva come il Granoturco fin verso i 900 m a Odeno di Pertica Alta, con la Patata e il Fagiolo a livelli anche maggiori; scarse le colture granarie con Frumento sui terrazzi alluvionali per lo più del fondo valle, e sulle marne raibliane nella conca di Odolo fra i 300 ed i 450 m; altrettanto quelle ortensi neppure sufficienti al fabbisogno locale; una frutticoltura poco selezionata e scarsamente produttiva, costituita in genere da Meli, Peri, Ciliegi e Noci in sparsi esemplari nei prati, mentre sono quasi del tutto abbandonati i castagneti da frutto anche a seguito delle devastazioni operatevi dal cancro corticale.

Assai più larga estensione hanno le praterie, legate alla zootecnia, i cui aspetti nel quadro della vegetazione andrebbero esaminati in rapporto a quelli dei consorzi forestali dai quali sono derivati. Sono difatti d'origine antropica, e ad eccezione dei pascoli dell'orizzonte alpino e di pochi esempi a diversa impronta presso il fondo valle e nella bassura deliziosa che prelude al bacino dell'Eridio, sono state istituite a carico di boschi distrutti in tempi più o meno lontani, ai quali ritornerebbero se venissero abbandonate a se stesse.

Dovrebbero inoltre tenersi distinti, nell'esame, i pascoli dai prati. I primi conservano una fisionomia più originaria, e la loro composizione floristica è indiziaria dell'ecologia ambientale; nei secondi, attraverso la concimazione e la falciatura, la primitiva composizione è andata evolvendosi verso associazioni più redditizie di buone foraggere.

Certo non esiste fra pascoli e prati un limite ben demarcato, perchè anzi la sua oscillazione è frequente in rapporto alla maggiore o minore convenienza economica del momento alla conservazione del prato, così come si è avuta in tempi storici nei limiti tra foresta, prateria e coltivi, qui promiscuamente insediati in una cintura di vegetazione che va dall'*Orneto-Ostryon* al *Querceto-Carpineto*, ed in parte a quella inferiore del *Faggeto*.

Nei pascoli prevalgono di norma le associazioni xeriche ad impronta submediterranea (*Xerobrometum rhaeticum*) con *Bromus erectus* Hull., che ai livelli superiori trapassa al *Koelerietum pyramidatae* caratterizzato dalla *Koeleria pyramidata* (Lam.) Domin, mentre nel sottobosco degli arieggiati castagneti da frutto prevalgono le zolle della sottile *Festuca capillata* Lam. (*Castaneto-Festucetum capillatae*).

Nei prati stabili irrigui domina di norma l'*Arrhenatheretum elatioris*, associazione costituita da buone foraggere quali *Anthoxanthum odoratum* L., *Arrhenatherum elatius* (L.) J. et C. Presl., *Dactylis glomerata* L., *Festuca pratensis* Huds. l. s., *Lolium perenne* L., *Trifolium pratense* L. e *Tr. repens* L., *Chrysanthemum leucanthemum* L., *Achillea millefolium* L., e da grandi ombrellifere nitrofile favorite dalla

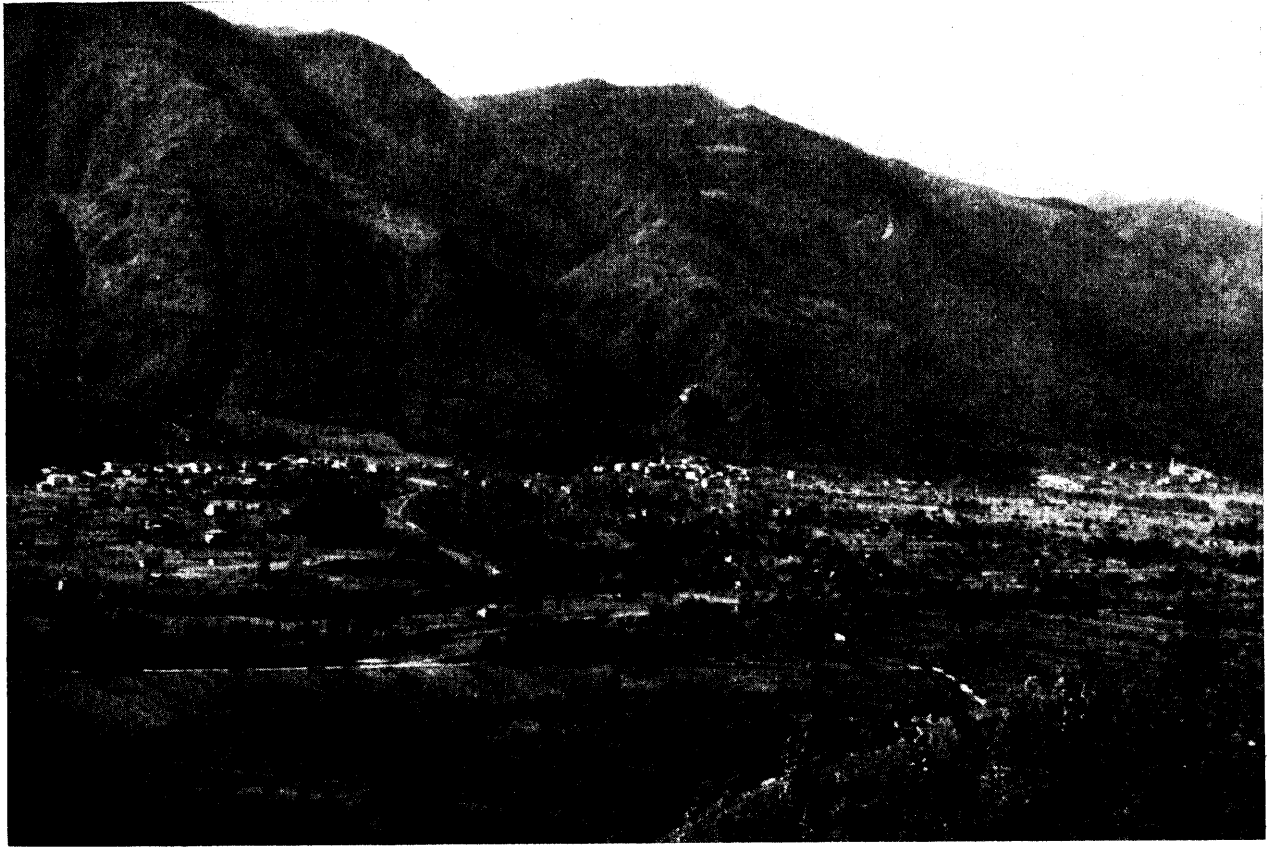


Fig. 3. Il Pian d'Oneda con il geometrico scacchiere degli appoderamenti, esempio di operosa bonifica sull'interramento deltizio alla foce del Chiese nel lago d'Idro. Sulle basse pendici delle montagne giudicariensi in destra della valle fra gli abitati di Lodrone e Ponte Caffaro, gli insediamenti di Cerro ed *Erica arborea* L. rappresentano le più avanzate espressioni di una flora ad impronta termofilo-mediterranea

concimazione come *Pastinaca sativa* L., *Heracleum sphondylium* L., *Daucus carota* L. em. Paoletti, *Chaerophyllum silvestre* (L.) Schinz et Thellung, oltre a *Rumex obtusifolius* L. e *R. acetosa* L. Se tende a dominarvi l'*Anthyllis vulneraria* L. var. *polyphylla* (Kit.) come sulle basse pendici a Nord di Anfo, è indizio di scarsa concimazione, mentre gli aspetti più xerici verso il monte Suello sono sottolineati dalla larga presenza del profumato *Thymus serpyllum* L. qui solitamente nella ssp. *chamaedrys* (Fries.) Vollmann.

Un aspetto a sè di queste vegetazioni erbacee è dato dallo *Scirpeto-Phragmitetum* nella porzione orientale dell'interramento deltizio allo sbocco del Chiese nel lago d'Idro, presso Baitoni. La serrata cintura a *Phragmites communis* Trin. seguita da *Juncus acutiflorus* Ehrh. e preceduta nell'acqua da sparsi ciuffi di *Scirpus lacustris* L., fa da spalliera ad un esteso ed inutilizzabile Cariceto — stagionalmente inondato — a *Carex elata* Allioni, *C. oederi* Retzius, *C. vesicaria* L., *C. acutiformis* Ehrhart, *Rorippa amphibia* (L.) Bess., *Galium palustre* L., ecc.

La porzione occidentale invece, costituita dal Pian d'Oneda — il toponimo deriva dalla voce dialettale *Onés* che designa l'*Alnus glutinosa* (L.) Villars a richiamo della primitiva boscaglia igrofila —, è del tutto bonificata ed appoderata, con geometriche partizioni di stradette e canali, ombreggiati per lo più da *Morus alba* L. e *Salix alba* L. ssp. *vitellina* (L.); vi si coltivano soprattutto Granoturco e specie erbacee orticole. (cfr. fig. 3)

A parte gli aspetti fisionomici delle colture e delle praterie nel paesaggio vegetale della media valle, per il resto in quest'ultima si ripetono di norma i caratteri piuttosto uniformi della boscaglia submontana, favorita anche dalle formazioni calcareo-dolomitiche dell'ambiente, salvo le situazioni di dettaglio che esamineremo di seguito, e salvo ripetere qui, a testimonianza dell'evidente degradazione da intervento antropico, le notizie che ci tramanda un ANONIMO (1889) nella « Guida alpina della Provincia di Brescia », dovute probabilmente a Gabriele Rosa:

« Boschi a dovizia erano in Valle Sabbia, ed i forni di ferro di prima fusione erano alimentati dai propri carboni, onde si studiava di mantenere i boschi. Ed erano larici, abeti e faggi in gran parte che coronavano le cime dei monti, ne ammantavano le pendici e scendevano a toccare le rive del Chiese... Non valse il culto che gli antichi bresciani avevano per Silvano, non lo zelo dei dotti silvicoltori, non le leggi, non l'economia; le selve furono distrutte *ab imis fundamentis*. Dove le conifere giganteggiavano, negli anfratti non è vegetazione alcuna; ne' luoghi meno elevati succede loro il ceduo, ed i cedui più bassi riduconsi a pascolo e prato ».

Peraltro, l'accento a consorzi di Conifere e Faggio sino al fondo valle, potrebbe adombrare recenti oscillazioni climatiche e conseguenti variazioni nei livelli altitudinali dei piani di vegetazione.

* * *

Tra i componenti la boscaglia termofila di questo orizzonte submontano, sono ancora da ricordare il Carpino bianco presente in piccola copia anche nella valle di Vallio, il Pino silvestre e il Cerro che incontriamo invece ora nella media valle.

Il primo, *Carpinus betulus* L., è specie a larga distribuzione pontico-illirica e medio-europea, e — sulla base delle analisi polliniche — doveva costituire con la Farnia (*Quercus robur* L.) l'antico manto forestale della pianura padana. Oggi, in Valle Sabbia, partecipa scarsamente ai consorzi submediterranei prealpini fra i cui componenti mostra tendenze mesofile, si rifugia nelle siepi ed è utilizzato per i paretai dei roccoli a motivo della sua fitta ramificazione fin dal basso¹⁸. È

¹⁸ Normalmente il Carpino bianco comincia a perdere le foglie già sulla fine di agosto, è del tutto spoglio in novembre, e superato l'inverno emette precocissime copiose gemme. La perdita delle foglie durante il periodo dell'aucupio con relativo intasamento delle reti specie nelle gior-

però in genere scarso, mentre ad una sua più vasta diffusione nei passati tempi accennano vari toponimi: *Carpeneda* fra Vobarno e Sabbio, *Fenili Carpenee* e *Canale Carpeni* presso Treviso Bresciano, *Cascina Carpeno* nella valle di Nozza fra Malpaga e Posico¹⁹.

Il Pino silvestre (*Pinus silvestris* L.), che arricchisce il paesaggio di uno nota di colore particolare con il verde glaucescente della rada chioma ed il rosseggiare del contorto tronco, partecipa scarsamente alla vegetazione forestale della valle Sabbia, ed appare legato al substrato dolomitico. Gli unici consorzi di una certa estensione si hanno nei pressi della conca eridia: alla sua estremità meridionale con una fascia svolgentesi fra 500 e 600-650 m sulle pendici volte a NE dei monti verso Valledrane, intercalata fra la boscaglia ad impronta termofila dell'*Orneto-Ostryon* in basso, e l'orizzonte del Faggio in alto; verso quella settentrionale sulle pendici volte a NW del monte Suello, ove più sparso e in mescolanza col Faggio, il Castagno ed il Peccio discende fino al basso corso del torrente Caffaro.

nate di vento, ha indotto da tempo i cacciatori a rivolgere l'attenzione ad un tipo che pure esiste in natura il quale conserva sui rami le foglie, benchè completamente secche, fino alla tardiva emissione delle gemme, cioè a metà marzo. Ed è quest'ultimo che si impiega di preferenza nei roccoli.

I «roncari» di Brescia chiamano il normale *Càrpen mas'c* e l'altro *Càrpen fèmina*; i cacciatori bresciani semplicemente *Càrpen* il primo — voce di largo e comune uso nella nostra provincia ed in quella di Bergamo — e *Biscàrpen* il secondo. In quel di Bergamo è *Càrpen* il primo, *Fò càrpen* il secondo a Gromo in Val Seriana e Songavazzo in Val Borlezza (voce quanto mai appropriata perchè il *Fò* = Faggio è altrettanto tardo a perdere le foglie), e *Carpenèssa* a Villa d'Almè nella bassa Val Seriana.

Non si tratta però di razze distinte o diverse, a cui nè sistematici nè forestali accennano. Può darsi vi sia invece correlazione, che dovrebbe essere di natura fisiologica individuale, tra sviluppo degli amenti e defogliazione anticipata o ritardata. Siamo però tuttora nel campo delle ipotesi, non ancora confermate in via sperimentale.

¹⁹ Cfr. A. GNAGA - *Vocabolario topografico-toponomastico della provincia di Brescia*. Appendice ai «Comment. Ateneo di Brescia» per l'anno 1936, Brescia 1939

Nel sottobosco, in quest'ultimo tratto, oltre all'*Erica carnea* L. che va particolarmente infittendo, figurano fra le accompagnatrici, integrando l'elenco di BEGUINOT, 1939:

<i>Calamagrostis varia</i> (Schrad.)	<i>Cytisus purpureus</i> Scop.
Host.	» <i>nigricans</i> L.
<i>Brachypodium pinnatum</i> (L.)	» <i>sessilifolius</i> L.
P.B.	<i>Polygala chamaebuxus</i> L.
<i>Epipactis atropurpurea</i> Rafin	<i>Athamanta cretensis</i> L. fo. <i>vesti-</i>
<i>Dianthus monspessulanus</i> L.	<i>na</i> (Kern.) Thell. ²⁰
<i>Helleborus niger</i> L.	<i>Cyclamen europaeum</i> L.
<i>Aruncus silvester</i> Kost.	<i>Campanula spicata</i> L.

Un insieme, come si può notare, di specie da submediterraneo-montane a sudeuropee, legate al substrato basico.

Sono facies che rientrano nel *Pineto-Ericetum* proprio del margine orientale delle Alpi, delle Prealpi e delle valli centroalpine. Tuttavia il Pino silvestre sembra mancare qui, per esposizione ed ambiente complessivo, di quel carattere di specie pioniera nei terreni degradati che gli è propria nel distretto centroalpino dove il paesaggio caldo e arido assume aspetti quasi steppici, e dove si accompagna ad un groviglio di arbusti infestanti che sono la conseguenza di un forte pascolamento.

Un frammento di questo aspetto più francamente termofilo lo abbiamo però al limite occidentale della conca di Odolo, pressochè sulla linea di demarcazione fra l'impluvio valsabbino e quello del torrente Garza, a circa 800 m sul declivio settentrionale del monte Sete: su rupi e detriti dolomiti si mostra un residuo di *Pineto-Caricetum humilis* proprio delle valli continentali secche, a *Pinus silvestris* L. e *Pinus mugo* Turra (grex *prostrata* Tubeuf).

²⁰ Secondo PITSCHMANN et REISIGL (1959) sarebbe entità endemica sudalpina con areale dalle Giudicarie alle prealpi bresciane e bergamasche. Per la sua distribuzione in queste ultime cfr. ARIETTI, 1961.

Ha l'aspetto di un lembo relitto di quel manto vegetale che doveva caratterizzare il settore prealpino durante l'oscillazione subartica del periodo anatermico postglaciale (che GAMS fa datare da 9500 a 5500 anni a. C.), nel quale dopo un primo insediamento di Pino silvestre con Mugo, il regresso climatico ha determinato un abbassamento del limite forestale, dealpinizzando il Mugo: questo infatti nel bacino valsabbino non scende di norma al di sotto dei 1300 m ²¹.

* * *

Il Cerro (*Quercus cerris* L.) che si comporta per lo più come specie termofila, è fra le Querce caducifoglie quella che caratterizza meglio le formazioni submediterranee del piano basale prealpino. Il suo limite settentrionale va dal versante meridionale dei Carpazi al Nord dell'Ungheria, alla Moravia, all'Austria inferiore, e da qui lungo il piede meridionale delle Alpi, attraverso la Stiria, la Carinzia e la Lombardia, raggiunge la Svizzera nel Ticino meridionale.

La sua penetrazione nelle valli sudalpine che si collega alla corrente di ripopolamento illirica da E a W, ma fu resa possibile solo da favorevoli condizioni microclimatiche, segna press'a poco il limite endoalpino delle irradiazioni mediterranee. Non a caso i suoi più estesi popolamenti attuali, insediati sulle porfiriti e marne permiane nei dintorni e a valle di Cerreto presso Bagolino, si discostano assai di poco da quelli meno fitti fra Lodrone e Brione sulla destra del Chiese nelle Giudicarie esteriori dove, frammista a *Quercus petraeu* (Matt.) Liebl., *Pinus silvestris* L. e *Castanea sativa* Mill., si

²¹ La parcella è stata parzialmente rimboschita mediante l'immissione di Pino nero (*Pinus nigricans* Host. l.s. ssp. *nigra* [Arn.]) che vi prospera bene. Negativi sono invece risultati i tentativi di consociazione con Larice (*Larix decidua* Miller) di cui hanno resistito solo pochi esemplari su pendice volta a N, e più ancora con Peccio (*Picea excelsa* Lk. ssp. *vulgaris* [Asch. et Graebn.] Domin), ridotto a modesti e depauperati cespugli.

accompagna a fitte macchie di *Erica arborea* L. qui favorita nelle sue appetenze edafiche dal substrato siliceo, mentre l'*Euphorbia nicaeensis* All. tocca al monte Suello il suo estremo limite di penetrazione settentrionale, e sono entrambe francamente pertinenti al componente mediterraneo.

All'infuori di questa plaga, il Cerro si ritrova (UGOLINI, 1901) nel bacino di Bione e, nella ssp. *austriaca* (Willd.) O. Schwz., in un limitato ma denso popolamento di lussureggianti esemplari, nel bacino del Brenda poco lungi dalla Cocca di Lodrino a circa 750 m, su una coltre decalcificata ove, smorzandosi il pendio, va gradualmente recedendo in basso a favore di un castagneto da frutto. In un vicino ristagno, che consente l'affermarsi dell'*Alnus glutinosa* (L.) Villars, la vegetazione erbacea è caratterizzata dalla larga copia dei bianchi pennacchietti dell'*Eriophorum latifolium* Hoppe, con *Deschampsia caespitosa* (L.) P. Beauv., *Schoenus nigricans* L., *Carex diversicolor* Crantz, *Epipactis palustris* (L.) Crantz, ecc.

Riguardo alla maggiore diffusione del Cerro nei passati tempi in Valle Sabbia (la voce *Sèr* alla pianta sembra scomparsa dal dialetto bresciano ma permane in quello bergamasco, mentre è rimasta da noi quella collettiva di *Serét* a designare i suoi aggruppamenti boschivi), possiamo ancora una volta ricorrere ai toponimi. Oltre a quello già ricordato e significativo di *Cerreto*, abbiamo *Cereto* frazione di Odolo, Cascine *Cerreda* presso Agnosine, Fenile *Seré* presso Lemprata in quel di Idro, case *Sereno* di sopra e di sotto presso Provaglio Valsabbia, e Fucina del *Seretto* presso Ono Degno.

GLI ENDEMISMI: CARATTERI E SIGNIFICATO NEL QUADRO DELLA VEGETAZIONE

In questa sintesi degli aspetti più salienti degli aggruppamenti vegetali negli orizzonti submediterraneo e submontano in Valle Sabbia, abbiamo dovuto necessariamente trascurare vari aspetti della sua specifica flora. Lungi tuttavia dall'intenzione di una prolissa elencazione sistematica delle

specie, cercheremo di porre in rilievo — sempre rispettando il concetto di condurre l'esame secondo i diversi piani altitudinali — i caratteri degni di rilievo di alcune di esse in rapporto con il loro ambiente, oppure quelli di taluni ambienti particolarmente ricchi di specie significative.

La vetustà e nobiltà di una flora è attestata dalla presenza di endemismi: di quelle specie cioè a ben definito e ristretto areale, con marcato carattere di insularità. Si tratta di specie molto antiche, appartenenti a stirpi oggi assai disgiunte e frammentate, che facevano parte dei popolamenti vegetali già nel Terziario, sicchè occorre risalire di oltre un milione di anni nel tempo per ritrovare il loro focolaio d'origine.

Agli inizi del Quaternario si ebbe il grande fenomeno delle glaciazioni, cioè il flusso e riflusso ripetutosi fino a quattro volte di enormi colate di ghiaccio, che sepolti la grande pianura medio-europea traboccarono a mezzogiorno delle Alpi lungo i solchi vallivi, approfondendoli ed erodendone i fianchi, defluendo nella platea padana e qui depositandovi le proprie morene: congerie di ghiaie, ciottoli e massi asportati nel tragitto. Cessato il fenomeno pressochè contemporaneamente all'apparizione dell'uomo che fu probabile testimone dell'ultima fase, tra le foci vallive ed i rilievi morenici si costituirono i bacini dei molti laghi che caratterizzano il territorio lombardo fra il Ceresio e il Benaco: il *Süden* dei transalpini, l'*Insubria* come settore geobotanico.

Sono immaginabili le conseguenze di così vistoso e complesso fenomeno sulla vegetazione primigenia, in parte distrutta, in parte sospinta a Sud nella pianura padana sino alle falde appenniniche, in parte a NE nella regione planiziale medio-europea i cui margini restarono liberi dalle glaciazioni e divennero così isole di rifugio, in cui si mescolarono rappresentanti della flora e della fauna provenienti dalle regioni boreali, con quelli calati dal massiccio alpino.

Cessata la fase glaciale, la trasmigrazione delle specie sopravvissute non avvenne tuttavia seguendo sempre le orme originarie, sicchè piante boreali si insediarono sulle Alpi e viceversa.

Ciò spiega la presenza nelle torbiere e presso gli acquitrini del passo del Tonale di veri relitti glaciali come *Empetrum nigrum* L., *Andromeda polifolia* L. ed *Oxycoccus quadrifidus* Gilib., insieme all'aggraziata circumboreale *Primula farinosa* L. che da questi ambienti all'estremo settentrione della provincia è scesa durante le glaciazioni in pianura, e rimase accantonata nelle *lame* di Ghedi e Bagnolo sino a poco meno di un secolo fa, quando cioè le bonifiche cancellarono questi ambienti dalla fisionomia della campagna bresciana.

Non tutte le piante alpigene, però, abbandonarono le loro sedi. Tra le grandi vallate percorse dai ghiacciai, particolarmente quelle dell'Adda, dell'Oglio e del Sarca-Adige, si affacciava e tuttora si affaccia sulla pianura la fascia delle prealpi calcareo-dolomitiche, sede già nel Terziario di una flora specializzata, se giudichiamo dalla sua capacità di sopportare le elevate concentrazioni di carbonati caratteristiche di questi terreni. In tali ambienti rupestri risparmiati dalla coltre glaciale un manipolo di specie cercò rifugio negli anfratti, nei ripari sotto roccia, nelle grotte soprattutto dei versanti settentrionali: si plasmò biologicamente, si adattò alle dure condizioni di vita, di frequente mutò gradualmente l'abito adottando caratteri atti a migliore difesa contro i rigori, e differenziandosi dai tipi ancestrali si da originare specie diverse per quanto affini.

Il problema dei *rifugi* in cui si sono salvati questi endemismi è assai complesso, e molte documentazioni darebbero sostegno alla possibilità di isole di sopravvivenza nel cuore stesso delle Alpi, oltre che nelle zone marginali, sì da far pensare in alcuni casi ad espansioni secondarie post-glaciali del fenomeno.

Nella Valle Sabbia, il ghiacciaio quaternario del Chiese e del Sarca congiunti (quest'ultimo fu poi deviato da Tione verso E lungo il solco tectonico delle Arche dalla morena di sbarramento costituente l'attuale sella di Bondo) arrivava solo fino all'incile del lago d'Idro, e quei regolari ripiani terrazzati dai profili ancora vivi che caratterizzano la bassa

valle da Carpeneda fino a Nozza, sono la conseguenza del rigurgito entro il solco valsabbino delle acque stesse del Chiese, almeno due volte espulso dal suo naturale deflusso nella fossa benacense, dalla più potente massa del congiunto ghiacciaio del Sarca-Adige.

Il fatto che la media valle non sia stata direttamente influenzata dalle glaciazioni, vale forse a spiegare la presenza, a bassa quota, di alcune stazioni di specie paleoendemiche: vale a dire di quelle specie, riconoscibili dall'isolamento sistematico e dalla fissità dei caratteri, che raggiunto un estremo grado di specializzazione per superare le vicissitudini climatiche dell'era glaciale, hanno oggi perduto ogni capacità evolutiva, e con essa la possibilità di guadagnare nuovi spazi.

Ad alcune, in parte annoverabili fra i neoendemismi — specie cioè tuttora in attiva espansione su areali che sconfinano dai territori un tempo interessati dai ghiacciai —, abbiamo già accennato: *Carex baldensis* L., nota 7 a pag. 665; *Scabiosa vestina* Facch., nota 9 a pag. 666; *Centaurea rhaetica* Moritzi, nota 10 a pag. 666; *Athamanta cretensis* L. fo. *vestina* (Kern.) Thell., nota 20 a pag. 678.

Ascriviamo a questi anche l'aggraziata *Aquilegia einseleana* F. W. Schulz, il cui areale — nella sua razza sudalpina — va dalla Carnia al monte Generoso nel Canton Ticino meridionale sempre legato al substrato calcareo-dolomitico, e che si è differenziata in numerose razze. Al Nord, nelle Alpi bavaresi e salisburghesi, è pressochè glabra; da noi varia nell'abito da pubescente a vischioso-glanduloso. PITSCHMANN et REISIGL (1959) considerano addirittura specie a sè l'*Aquilegia thalictrifolia* Schott. et Kotschy, che noi riteniamo invece così come altre opinabili entità sottospecifiche, semplici forme evolutive di una specie tuttora in fase di espansione. Da noi raggiunge i 2006 m sulla vetta della Corna Blacca, scende per le valli del Degnone e dell'Abbioccolo, ed al monte Suello è presente a circa 500 m. Le sue stazioni più basse sono però presso il lembo sud-orientale del lago d'Idro, sui detriti dolomitici presso Vantone a 375 m, accompagnandosi al pari-

menti endemico *Carex baldensis* L. ed all'orofita mediterraneo-montano *Aethionema saxatilis* (L.) R. Br.

Qui, sulle rupi dolomitiche, è presente un altro endemismo: la *Veronica bonarota* (L.) Wettst. — il cui areale va dalle Alpi Giulie alle prealpi bergamasche con un solo frammento transalpino nelle Alpi salisburgesi —, in un lembo di *Potentilletum caulescentis* con *Asplenium ruta-muraria* L., *Silene saxifraga* L., *Potentilla caulescens* L., *Phyteuma scheuchzeri* All., ecc.

Altro rappresentante del componente endemico, sul monte Suello a circa 500 m, è il *Laserpitium nitidum* Zantedeschi, legato anch'esso al substrato basico e distribuito fra i laghi di Garda e di Como, mentre in altitudine raggiunge i 1900 m verso la testata della valle del Degnone.

Questi reperti, oltre alla presenza fin presso il livello dell'Eridio che è a 368 m, di altre specie orofile come *Rhododendron hirsutum* L., *Gentiana clusii* Perr. et Song., *Horminum pyrenaicum* L., *Bellidiastrum michelii* Cass., ecc., avevano indotto l'UGOLINI (1901) a porre in evidenza *la discesa degli elementi alpini o montano-superiori nelle zone inferiori,...* più copiosa e ad un livello più basso nelle rocce calcaree di quello che nelle silicee.

Il fenomeno non è raro per la vegetazione orofila delle nostre prealpi calcareo-dolomitiche, e si manifesta in maniera anche più pronunciata sulle rive dei laghi di Garda e d'Iseo. Ma alla luce dell'odierna indagine l'accennato *abbassamento* si appalesa invece fatto dipendente da una conformità climatico-ecologica e di habitat ai diversi livelli. Si nota infatti in senso inverso, mediante l'esame delle situazioni geomorfiche, che l'arresto di talune specie a un determinato livello coincide con una diversa situazione: viene meno cioè il prolungarsi in basso dei caratteri determinanti gli habitat specifici, come il distendersi dell'andamento orografico, il rassodamento delle falde di deiezione, la sostituzione del manto vegetale alla cremnea.

Ne abbiamo altro esempio in un ulteriore superbo endemismo, la *Telekia speciosissima* (Ard.) Less., ornamento dei

luoghi rupestri calcareo-dolomitici da Trento al monte Bondone fino al lago di Como. Si rinviene nella conca di Odolo oltre i 600 m perchè è questo il limite inferiore del piano norico, sale fino a 1400-1600 m nella valle del Degnone perchè a questo livello cominciano ad emergere le rocce dolomitiche dalle sottostanti marne raibliane, mentre sul Sebino scende fino al lago che è a 186 m ove nelle sue acque si immergono verticali le rupi dolomitiche.

Di altri due rimane infine da parlare, tra i più interessanti ed al tempo stesso significativi.

Nella media valle tra Pavone e Sabbio, sulla sinistra del Chiese ed a lato della strada, alcune rupi calcaree ospitano la *Campanula elatinoides* Moretti dai ricadenti racemi di fiorellini azzurri e le cotonose foglie cuoriformi; più innanzi la ritroviamo analogamente rupicola sulle erte e nude balze a cui si appoggia la chiesetta di S. Gottardo poco oltre Barghe, e poi alla Croce di Nozza. Sono le uniche stazioni ad oriente del Chiese di questo paleoendemismo insubrico il cui areale va da qui fino al ramo orientale del lago di Como, e ritroviamo più frequente a W nella conca di Odolo presso Agnosine e Bione, nel bacino del Brenda fra Alone e Casto ove poi monta sino alle falde della Corna di Savallo, ed in quello del Tovere presso Lavino di Pertica Alta.

Questa preziosa *Campanula* squisitamente lombarda appartiene ad un ciclo di forme gravitanti intorno al bacino mediterraneo, che si possono ritenere derivate da un unico ceppo terziario periadriatico e tirrenico.

Presso la chiesetta di S. Gottardo fra Barghe e il ponte Re, le rupi che la ospitano sono quelle esposte a mezzogiorno. Sull'opposta balza che per un tratto cade verticale sulla strada (ed in parte è stata ridotta così artificialmente per allargare la sede viabile in questa ansa del Chiese) si ha invece l'unica e ridottissima stazione finora nota di un altro endemismo, questa volta esclusivo della Valle Sabbia: la *Moehringia markgrafii* Merxm. et Guterm., la più recente delle scoperte venute ad arricchirne il patrimonio, risalendo appena come già detto al 7 agosto 1956, ad opera dei tedeschi Her-

mann MERXMUELLER e Walter GUTERMANN (1957). (cfr. fig. 4)

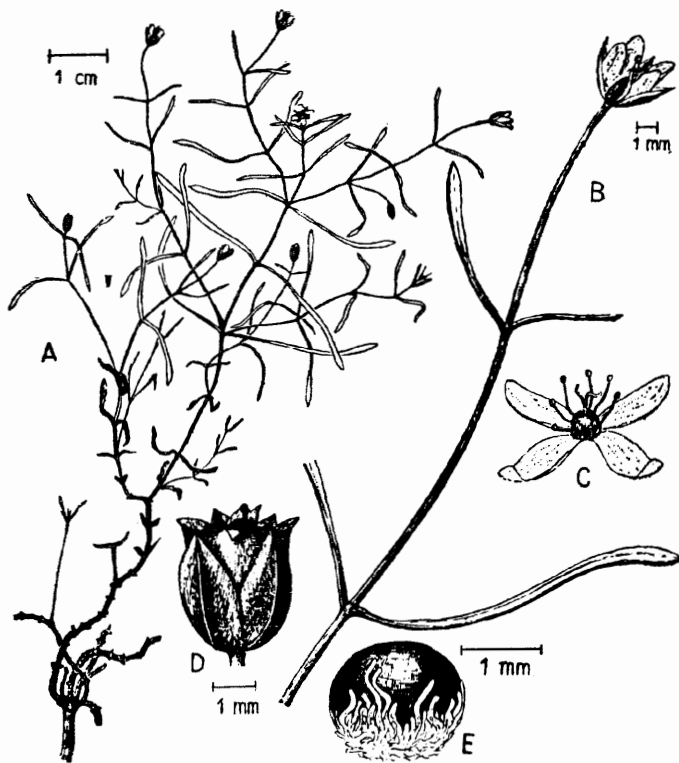


Fig. 4. La *Moehringia markgrafii* Merxm. et Guterm. nell'iconografia dei loro scopritori, nota solo di un ristrettissimo lembo della media Valle Sabbia

È anche questa una specie autonoma, appartenente ad un polimorfo ciclo endemico sudalpino: *Moehringia dasyphylla* Bruno delle Alpi sud-occidentali; *Moeh. bavarica* Kern., entità collettiva da ripartire a sua volta in tre piccole specie distribuite dal giogo della Presolana attraverso i laghi d'Iseo e di Garda fino alla Val Sugana e a Nord in Val d'Adige fino a Salorno; *Moeh. tomasinii* Marchesetti dell'Istria. Fra queste, caratterizzate dalla pentameria florale, la nostra è l'unica costantemente tetramera.

I loro scopritori riconobbero l'artificialità della stazione, trattandosi di rupi tagliate dall'uomo, ma non conobbero quella naturale rinvenuta da noi in alcuni nicchioni sovrastanti, aperti nelle bancate calcaree dell'Esino. Ed è interessante notare qui la corrispondenza di habitat con altre specie ad areale più o meno prossimo, talora quasi contiguo: la ricerca cioè delle posizioni su rupi *in ombra d'acqua*, comune pure ad altri endemismi insubrici quali la già ricordata *Campanula elatinoides* Moretti, la *Saxifraga arachnoidea* Sternb. di cui diremo più avanti, la *Saxifraga presolanensis* Engler, ecc.

A completare queste note e delineare l'ambiente riportiamo l'elenco delle specie rinvenutevi, taluna delle quali incidentali, avvertendo tuttavia che non concorrono a determinare una associazione; si tratta — come è di norma negli aggruppamenti rupestri — di un manipolo di entità aventi bensì una certa conformità di habitat, ma di non specifico significato geografico nel già noto quadro generale della vegetazione insubrica.

<i>Asplenium ruta-muraria</i> L.	<i>Thymus serpyllum</i> L. ssp.
» <i>trichomanes</i> L.	<i>chamaedrys</i> (Fries.) Voll-
* <i>Festuca varia</i> Haenke ssp. <i>al-</i>	mann
<i>pestris</i> Roem. et Schult.	<i>Globularia cordifolia</i> L.
* <i>Silene saxifraga</i> L.	* <i>Galium purpureum</i> L.
— <i>Satureja montana</i> L.	<i>Campanula linifolia</i> Scop.
— » <i>calamintha</i> (L.)	— <i>Artemisia alba</i> Turra
Scheele ssp. <i>nepeta</i> (L.) Briq.	* <i>Leontodon incanus</i> (L.)
	Schrank

Nella prossima boscaglia xerofila colonizzante in parte anche le balze rupestri delle stazione si hanno:

— <i>Ostrya carpinifolia</i> Scop.	— <i>Coronilla emerus</i> L.
* <i>Celtis australis</i> L.	— <i>Cotinus coccygia</i> (Bauhin)
— <i>Cytisus sessilifolius</i> L.	Miller
	— <i>Fraxinus ornus</i> L. ²²

²² Abbiamo distinto con — le specie ad impronta mediterranea e submediterraneo-montana; con * quelle illirico-orientali o sudeuropee ad impronta xerotermofila.

L'ORIZZONTE MONTANO

L'ALTA VALLE: IL FAGGIO, IL PECCIO, IL LARICE

L'orizzonte montano, compreso fra le isepire 30° e 50°, si sviluppa in particolare nella zona nord-occidentale della Valle Sabbia, e solo in modesta parte in quella orientale. Si svolge fra i 1000 ed i 1900 m, e andrebbe suddiviso in *orizzonte montano inferiore* o delle caducifoglie sciafile caratterizzato dal Faggio al cui limite altitudinale superiore si assegna l'isepira 45°, e *orizzonte montano superiore* o delle aghifoglie.

In questa zona però, quella che si definisce anche la *cintura del Fagetum prealpinum* non è bene caratterizzata nè definita sia nei limiti altitudinali, sia nei rapporti sociologici con i consorzi forestali rappresentativi dei livelli inferiore e superiore, sia pel difetto di una flora accompagnatrice caratteristica. Ed il tutto non a caso, come vedremo.

La partecipazione del Faggio (*Fagus sylvatica* L.) alla vegetazione del piano basale prealpino iniziò nella fase ipsotermica (detta anche atlantica) del postglaciale, che data secondo GAMS dai 5500 ai 5000 anni a. C. Con il graduale deterioramento climatico, cioè diminuzione della temperatura ed aumento del grado di umidità dell'aria (fase catatermica, da 3000 a 900 anni a. C.), il suo limite forestale si assestò lentamente verso le posizioni attuali.

Nella Valle Sabbia il Faggio non è raro, sebbene frammentario, già a 400 m (UGOLINI, 1901), e si eleva fino ai 1600 circa, ma di rado e solo per poca estensione in popolamenti puri costituiti da annosi esemplari, come ad es. in una fresca valletta a SW del monte Ario e nella riparata conca fra le cime Baremone e Meghé; siamo più abituati ad ammirarlo, sparso in solitaria maestà, nei pascoli d'altitudine verso il suo limite superiore. In basso partecipa al ceduo termoxerofilo ove raramente assume veste più che arbustiva, in alto si combina col Peccio a costituire quello che l'UGOLINI chiamò

bosco misto, a cui partecipa talora, nei siti più folti ed ombrosi, l'Abete bianco di cui diremo appresso.

Sembra prediligere il substrato calcareo-dolomitico, ma pare non per precise esigenze edafiche, bensì perchè a queste formazioni geologiche corrispondono, nelle Prealpi in genere, situazioni climatiche ad esso più favorevoli che nei terreni acidi primari e sulle dioriti del gruppo dell'Adamello, in quanto succedono alle prime verso Nord ove si accentua il complessivo carattere continentale nel clima e nella piovosità. Ci sono noti difatti bellissimi esempi di consociazione *Fagus-Picea* sulle arenarie permiane in destra del Chiese nelle Giudicarie esteriori fra 1000 e 1200 m appena superati gli ultimi Castagni, perchè ivi le medie della temperatura e della piovosità risultano più confacenti.

Siamo quindi in presenza di resti isolati della cintura del Faggio, nella cui costrizione si può anche riconoscere l'intervento antropico, che non pare tuttavia decisivo. Lo sono assai più l'umidità dell'aria e l'escursione termica, che nel settore prealpino sembrano tendere ad un peggioramento verso il clima continentale. Da ciò le anomalie nella sua distribuzione altitudinale, e la sua recessività che si appalesa particolarmente nella mancata ricostituzione del Faggio lad-dove, partecipando nei suoi livelli minori al ceduo xerofitico, è soggetto a periodico taglio.

* * *

Caratteristico dell'orizzonte montano superiore è il Piceo o Abete rosso (*Picea excelsa* Lk.) il cui affermarsi nella vegetazione forestale durante la fase catatermica postglaciale (cfr. a pag. 688) testimonia delle sue minori esigenze termofile rispetto alle specie già passate in rassegna.

Abbiamo già visto come ai livelli minori sia di frequente consociato al Faggio, mentre in alto — salvo i casi di artificioso coniferamento ad altitudini diverse dalle naturali — dirada e trapassa nel *Laricetum*. Ciò in via di massima e non senza eccezioni, poichè ad esempio sul versante orientale del

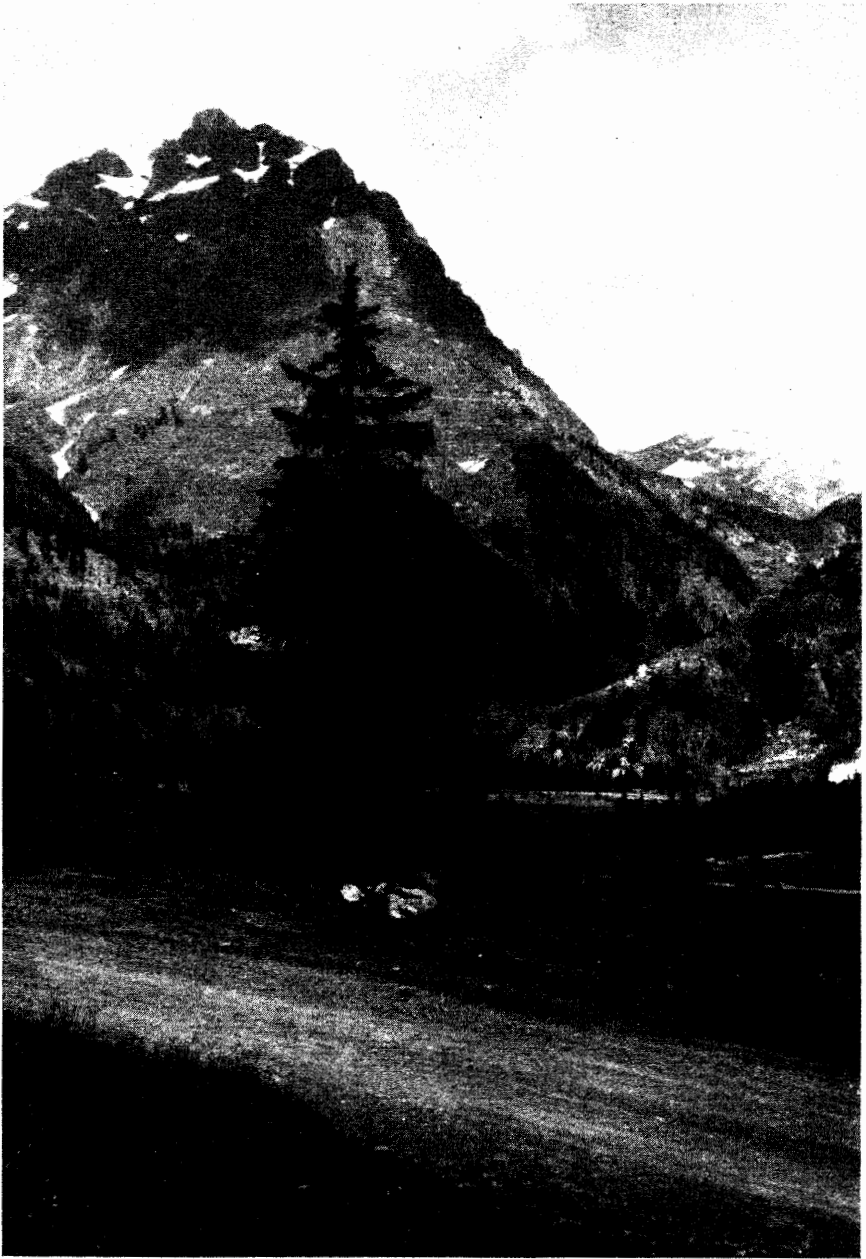


Fig. 5. Il Pian di Gaver con il Cornone di Blumone m 2843, e sulla destra nel fondo il monte del Gello verso il quale si svolge l'alto corso del Caffaro. La Pecceta, già commista al Larice, si fa rada oltre i 1500 m. prolungandosi però fino verso i 2000 m con sparsi consorzi

(foto dr. G. Laeng)

giogo del Maniva il Peccio è superato in altitudine dal Faggio, mentre sulla pendice al vago del monte Misa nell'alto Caffaro arriva fin verso i 1900 m consociandosi al Larice solo a quota minore.

Anche per questa specie la cintura del *Picetum subalpinum* che gli è caratteristica, non ha limiti altitudinali ben definiti in Valle Sabbia. Si sviluppa di norma fra i 1400 ed i 1800 m; scende sparsamente fin verso gli 800 sui versanti al solivo, ma si abbassa al vago fino ai 300; il suo livello altitudinale è più elevato a tramontana che a mezzogiorno, mentre l'intervento antropico ne ha mutato talora sostanzialmente la fisionomia tanto con le distruzioni quanto col ripopolamento.

Talora al suo margine inferiore o lungo i solchi a suolo umido sui fianchi dei rilievi montani, si affianca al *Picetum*, per lo più in ridotti aggruppamenti, la Betulla (*Betula pendula* Roth.), che se da noi ha ruolo secondario, lo esalta nella Scandinavia ove segna il limite boreale della vegetazione arborea. La sua presenza può essere interpretata come risultato del pascolamento, essendo specie evitata dal bestiame e quindi in condizione di favore nella concorrenza con le altre essenze arboree.

Nei consorzi più folti ed ombrosi, come già abbiamo visto, vi si associa talora l'Abete bianco (*Abies alba* Mill.), specie forestale legata al clima oceanico come il Faggio, e come questo presente nella zona con carattere di recessività.

Il sottobosco del Peccio è caratterizzato da fitto *Vaccinium myrtillus* L. con *Luzula nivea* (L.) Lam et DC., *Majanthemum bifolium* (L.) F. W. Schmidt, *Saxifraga cuneifolia* L. e *Pyrola uniflora* L. nei terreni acidi; da più sparso *Arctostaphylos uva-ursi* (L.) Spr. con *Erica carnea* L. e *Melampyrum silvaticum* L. negli aspetti più termofili dei terreni basici. Ma esistono anche aspetti diversi su terreni turfosi a Sfagni, mentre è riconoscibile sul fondo della conca di Gavero a circa 1500 m, sulle « gande » di diorite, anche una contenuta facies a *Blechnum spicant* (L.) Roth., felce poco comune nel quadro della flora bresciana.

Possiamo infine accennare ad alcuni aspetti secondari del *Picetum* in Valle Sabbia. Al suo digradare verso aggruppamenti mesofili con *Fraxinus excelsior* L. e sottobosco caratterizzato da *Streptopus amplexifolius* (L.) Lam. et DC. e *Stellaria nemorum* L. verso il fondo delle vallecole, ad esempio nel basso corso del torrente Vaia a 1000-1200 m nel medio Caffaro. Al suo combinarsi con l'*Alnetum incanae* in due diverse facies: *Alnus incana* (L.) Villars con *Salix cinerea* L. e *Salix nigricans* Sm. su terreni basici come sulla pendice NE del monte Ario; *Alnus incana* (L.) Villars con *Betulla pendula* Roth., *Sorbus aucuparia* L., e sottobosco a *Molinia coerulea* (L.) Moench con *Adenostyles alliariae* (Gouan) Kern. su terreni marnosi acidi, ad esempio lungo la franosa pendice N del monte Misa sui 1800 m circa.

* * *

Succede di norma al Peccio, nella distribuzione altitudinale, il Larice (*Larix decidua* Miller), conifera alpina per eccellenza e l'unica che perde il fogliame d'inverno, dopo averlo acceso di caldi toni rosso-dorati in autunno. Non è però successione assoluta: abbiamo già notato (pag. 691) come possa essere presente a quota minore del Peccio, mentre è abbastanza frequente il caso di popolamenti laricetosi in tratti a pascolo e prato al limite inferiore delle conisilve. Comportamento che è talora colturale, ma che può essere connesso con possibilità di adattamento del Larice alla discesa, e con quella sua funzione pioniera di ricostruzione della foresta sui terreni denudati o dove i boschi siano stati diradati per fare spazio al pascolo successivamente abbandonato a sè stesso. Glielo consente la sua indifferenza al substrato e la frugalità, per cui può insediarsi su tutti i suoli anche poco profondi.

Legato alle stazioni asciutte ma con forte innevamento, alla continentalità del clima ed a condizioni di grande luminosità, il Lariceto consente l'affermarsi del pascolo nel suo

sottobosco, ma se può essere espressivo il termine di *Laricetum pratosum* usato da qualche Autore, si dovrebbe piuttosto parlare di una associazione erbacea arborata.

Il Larice segna nella Valle Sabbia — ove il Cembro, *Pinus cembra* L., è del tutto assente — il limite superiore della vegetazione forestale. Ne riassumiamo la distribuzione da FENAROLI (1936):

Fra Alone e Casto in Val Regazzana fra 500-800 m su calcare.

Lavenone al bosco Po a circa 1000 m su calcare dolomitico.

Vestone a S. Liberale fra 700-800 m su calcare, con Pino silvestre.

Idro a Croce di Perle a circa 1000 m su calcare, con Peccio.

In val del Caffaro a Cerreto fra 800-1200? m sulla porfirite.

Idem sui monti Breda e Suello a circa 500 m su calcare dolomitico. con Pino silvestre, Abete bianco e Faggio.

Idem nei pascoli arborati di Valle Lunga su calcare, con Peccio.

Idem fra Maniva e Dasdana a 1000-1600? m su conglomerati quarziosi, con Faggio.

Idem all'Alpe di Vaja fra 1900-2000 m su conglomerati quarziosi, con Abete bianco.

Idem al monte Cadino e nell'alto Caffaro fra 1000-2000 m su conglomerati quarziosi.

Idem fra il Pian di Gavero e monte Misa fra 1500-1800 m, su calcare dolomitico. (cfr. fig. 5)

I CONSORZI DI ALTE ERBE

La trattazione degli aspetti forestali non esaurisce il quadro del paesaggio vegetale nell'orizzonte montano. Fustaie e cedui occupano nella Valle Sabbia poco più di un terzo della superficie territoriale (che è di circa 620 kmq) ed il 46,3% di quella produttiva (da FENAROLI, 1936).

Si comprende da ciò l'estensione che vi hanno le associazioni erbacee, per lo più a pascolo, distribuite discontinuamente a tutti i diversi livelli, e non di rado ottenute per intervento antropico a carico del bosco.

Non presentano però, fisionomicamente ed in parte anche nei caratteri tipologici, aspetti francamente distinti da quelli dei pascoli dell'orizzonte subalpino, sicchè ci riserviamo di tratteggiarne le caratteristiche parlando di quest'ultimo.

Tra il bosco e il pascolo si inseriscono tuttavia delle associazioni di piante erbacee che appartengono in modo specifico all'orizzonte montano, e le cui espressioni finali si esauriscono in quello alpino.

Intendiamo quegli aggruppamenti di erbe, caratterizzate da elevata statura, che — senza costituire delle vere praterie — si affermano lungo il corso delle vallecole e sulle pendici franose sufficientemente umide e fresche, in ambiente eutrofico, ove il bosco si fa rado o recessivo.

Rientrano nelle associazioni della *Adenostyletalia* dal nome della loro specie più caratteristica, e ne abbiamo alquanti esempi soprattutto nel bacino dell'alto Caffaro.

Sul fianco SE del monte Misa fra 1600 e 1800 m, su terreno da neutro ad acido, abbiamo rilevato la seguente composizione:

<i>Athyrium filix-femina</i> (L.) Roth.	<i>Deschampsia cespitosa</i> (L.) Pal.
<i>Dryopteris filix-mas</i> (L.) Schott.	<i>Molinia coerulea</i> (L.) Moench
<i>Polystichum braunii</i> (Spenn.) Fée ²³ .	<i>Tofieldia calyculata</i> (L.) Wah- lenberg

²³ Questa specie non è stata finora pubblicata per la Lombardia, benchè notata abbastanza copiosa nelle valli occidentali del gruppo dell'Adamello da L. FENAROLI fin dal 1922. Ne fa fede l'exsiccata in Hb. privato del medesimo: « In Val Malga a malga Premassone, leg. L. Fenaroli, luglio 1922 ». Anche per le Grigne esiste un inedito reperto di P. Rossi con l'annotazione di « rara », il che si spiega con il diverso substrato pedologico. In Valle Sabbia fu ritrovata pressochè contemporaneamente nel 1962 da E. Hauser presso l'imbocco della Val Sanguinera in destra dell'alto Caffaro, e da noi nell'ambiente sopra descritto.

<i>Veratrum album</i> L. ssp. <i>lobelianum</i> (Bernh.)	<i>Epilobium angustifolium</i> L.
<i>Aquilegia vulgaris</i> L. ssp. <i>atrorviolacea</i> Avé Lall.	<i>Gentiana asclepiadea</i> L.
<i>Aconitum napellus</i> L. ssp. <i>compactum</i> (Rchb.) Gayer	<i>Valeriana officinalis</i> L.
<i>Aconitum vulparia</i> Rchb. ssp. <i>theriophorum</i> (Rchb.)	<i>Homogyne alpina</i> (L.) Cass.
<i>Ranunculus aconitifolius</i> L.	<i>Adenostyles alliariae</i> (Gouan) Kern.
<i>Alchemilla vulgaris</i> L.	<i>Senecio nemorensis</i> L. ssp. <i>fuchsii</i> Gmelin
	<i>Cicerbita alpina</i> (L.) Wallr.
	<i>Hieracium murorum</i> L.

Nelle depressioni più fresche e surturmose dei pascoli, la loro monotonia è di frequente rotta da più vigorosi consorzi d'alte erbe, che pur rientrando nell'*Adenostyletalia* ne rappresentano una variante nella quale, in ambiente prossimo a quello dianzi descritto, abbiamo notato:

<i>Trollius europaeus</i> L.	<i>Astrantia major</i> L.
<i>Anemone narcissiflora</i> L.	<i>Cirsium spinosissimum</i> (L.) Scop.
<i>Pulsatile alpina</i> Schrank ssp. <i>sulphurea</i> (L.) A. u. G.	<i>Senecio alpinus</i> (L.) Scop.

Talvolta un consorzio in pendio a *Petasites paradoxa* (Retz.) Baumg. e *Tussilago farfara* L. prelude, al suo distendersi in conca o pianoro parzialmente inondati, ad un diverso aggruppamento che sulla sinistra del Caffaro al pian di Gavero sui 1500 m. circa, risultò caratterizzato da:

<i>Deschampsia caespitosa</i> (L.) Pal.	<i>Carex inflata</i> Hudson
<i>Eriophorum angustifolium</i> Roth.	» <i>vesicaria</i> L.
<i>Scirpus caespitosus</i> L. ssp. <i>austriacus</i> (Palla) Brodd.	<i>Juncus jacquini</i> L.
<i>Carex atrata</i> L. ssp. <i>aterrima</i> (Hoppe) A. Winckler	<i>Orchis latifolia</i> L.
	<i>Arabis bellidifolia</i> Jacq.

Infine di un diverso consorzio d'alte erbe di caratteristiche non bene definite, sui calcari anisici verso il monte Mandre Vaimane a quota 1700 circa sempre in sinistra del Caffaro, si possono ricordare *Molopospermum peloponnesia-*

cum (L.) Koch, *Centaurea rhaponticum* L. ssp. *lyrata* (Bell.) Gugler, *Senecio rupester* Waldst. et Kit.

Alle predette si collega pure quell'associazione nitrofila, favorita dal suolo sovraconcimato attorno alle malghe e nei luoghi di riposo del bestiame, che si rivela già da lontano per il vigore della vegetazione ed il tono giallo-rossiccio dato dalle infiorescenze delle due specie dominanti: *Senecio alpinus* (L.) Scop. e *Rumex alpinus* L., cui si associano *Poa annua* L., *Urtica dioica* L., *Chenopodium bonus-henricus* L., *Melandrium diurnum* (Sibth.) Fries, *Aconitum napellus* L., ecc.

L'ORIZZONTE SUBALPINO

Succede altitudinalmente all'orizzonte montano: dovrebbe quindi svolgersi oltre i 1900 m per trapassare a quello alpino ad altitudine superiore ai 2200, mentre al di sopra del limite climatico delle nevi che si aggira da noi sui 2700 m (ma sale ad esempio a 3200 nel gruppo del monte Rosa) si fa seguire l'orizzonte nivale.

Ciò in approssimata linea generale, per offrire un sintetico quadro dei rapporti fra altitudine, clima e vegetazione.

Abbiamo visto tuttavia come per solo fattore esposizionale — solivo o vago — si verificano differenze nei livelli della vegetazione arborea. Se difatti con l'elevarsi dell'altitudine si ha maggiore durata delle nevi, maggiore intensità nelle radiazioni ad azione termica e chimica, più sensibile escursione di temperatura ed umidità, maggiore forza dei venti, tutto questo insieme di fattori è soggetto a variazioni anche sensibili nella complessa orografia degli ambienti alpini. Vi è poi il gioco della natura fisica e chimica del suolo, agendo la prima sulla permeabilità del terreno, la seconda con la reazione basica o acida del suolo che massime per le piante alpine determina appetenze (o sopportazioni) ed incompatibilità.

Da ciò la pratica impossibilità di determinare zonazioni per la vegetazione su semplici basi altitudinali, sia pure con le correzioni introdotte dai vari indici escogitati per offrire una più approssimata sintesi climatica delle montagne italiane. Da ciò anche il discostarsi dei consorzi vegetali, nell'esame sul terreno, dagli schemi della fitogeografia.

Potrebbe sorreggere meglio il criterio fitosociologico, ma lo studio sistematico della vegetazione delle Alpi sotto questo punto di vista è tuttora lungi dall'essere completo in modo da offrircene una illustrazione esauriente; sono bensì numerose le contribuzioni parziali, ma di queste nessuno ha finora toccato l'ambiente bresciano in genere, e valsabbino in particolare.

Più che ai livelli orografici, quindi, nella trattazione che segue dell'orizzonte subalpino — e del modesto lembo di quelli alpino e nivale che vi succedono — facciamo riferimento alle associazioni che ne sono caratteristiche.

LA CINTURA DEGLI ARBUSTI CONTORTI

L'orizzonte subalpino è caratterizzato — seppure non dovunque — da una fascia di contesa fra il bosco ed il pascolo alpino. Il primo si arresta a volte bruscamente ad un dato livello, a volte invece procede diradato o con individui isolati, interferendo in quelle successive formazioni arbustive di bassa statura, dal cui portamento sdraiato e per la tortuosità dei rami è derivata la designazione di « cintura degli arbusti contorti ».

Questa non ha però limiti altitudinali ben definiti entro le associazioni vegetali inferiori e superiori, dipendendo la sua ampiezza, la composizione, ed anche la sua presenza o meno, dalla combinazione dei molti fattori cui è stato accennato alla pag. 696.

Inoltre agisce qui in più apprezzabile misura l'influenza del fattore edafico, cioè della natura chimica del suolo. Si rivelano difatti rappresentativi dei terreni calcarei e dolomitici il Pino mugo (da noi *Pinus mugo* Turra var. *mughus*

Willk.) e il *Rhododendron hirsutum* L.; di quelli silicei od almeno decalcificati l'Ontano verde (*Alnus viridis* [Chaix.] DC.) e il *Rhododendron ferrugineum* L.

Esempi di queste due distinte facies li abbiamo per la prima alla testata delle valli del Degnone e dell'Abbioccolo, e per la seconda in destra della valle del Caffaro presso il giogo del Maniva. Ambienti alquanto prossimi fra di loro ma geologicamente ben distinti, caratterizzando il primo la Dolomia principale, ed il secondo gli scisti cristallini.

* * *

Il Pino mugō manca da noi nella veste arborea (grex *frutescens-erecta* Tubeuf), come si mostra ad esempio nel Bormiese. È difatti fisionomia tipica del nostro paesaggio rupestre dolomitico la sua bassa cintura — talora serrata ed estesa, talaltra ad interrotte macchie di scomposte groppe color verde scuro — nella grex *prostrata* Tubeuf, prevalente nel settore alpino orientale sino ai Carpazi e ai Balcani. Lo abbiamo segnalato in veste relitta già ad 800 m (cfr. a pag. 678, donde sale fino a 2006 perchè tale è la massima quota delle nostre formazioni dolomitiche con la vetta della Corna Blacca; difatti nell'Appennino abruzzese tocca i 2695 m.

La sua cintura più compatta si svolge verso i 1700 m fra cima Caldoline e cima Meghé (non per nulla il toponimo si richiama al Mugo), donde scende diradata nella conca dell'Abbioccolo fino a 1300 m verso digradati consorzi a Peccio e Faggio.

La significativa presenza in questi popolamenti del *Rhododendron hirsutum* L. (il quale a differenza del congenere *Rh. ferrugineum* L. non compone serrati consorzi, ma solo sparsi aggruppamenti di individui) che si abbassa di circa un centinaio di metri sotto gli ultimi esemplari di Pino mugo, della *Sesleria coerulea* (L.) Ard. e dell'*Erica carnea* L. sempre abbondanti, fanno rientrare l'associazione nel *Mugeto-*

Ericetum, però con qualche variante per queste ulteriori specie accompagnatrici, scelte fra le più costanti ai diversi livelli:

<i>Deschampsia flexuosa</i> (L.) Trin.	<i>Helianthemum nummularium</i>
<i>Festuca varia</i> Haenke ssp. <i>alpe-</i>	(L.) Mill. ssp. <i>grandiflorum</i>
<i>stris</i> Roem. et Schult.	Lam. et DC.
<i>Carex baldensis</i> L.	<i>Biscutella levigata</i> L.
» <i>ferruginea</i> Scopoli	<i>Arctostaphylos uva-ursi</i> (L.)
<i>Salix nigricans</i> Sm.	Spr.
<i>Ranunculus thora</i> L.	<i>Laserpitium peucedanoides</i> L.

* * *

Vicariante del Pino mugo su suolo siliceo — e non solo nell'ambiente poco sotto il giogo del Maniva scelto quale secondo esempio a motivo della vicinanza — è l'*Alnus viridis* (Chaix.) DC.

Pure questo compone estese e forse più impenetrabili cinture arbustive note ai cacciatori come « marós », le quali però più che in senso orizzontale tendono ad allungarsi nei solchi delle vallecole o su scoscendimenti a terreno da neutro ad acido, e vi assumono importanza colonizzatrice e di difesa sugli abituali percorsi delle slavine. La sua presenza è indice di clima continentale nell'ambito dei distretti centro-alpini, e le specie accompagnatrici nel sottobosco sono di norma quelle elencate per l'*Adenostyletalia* nell'esempio del monte Misa a pag. 695.

Anche il *Rhododendron ferrugineum* L. è elemento specifico delle associazioni ad arbusti contorti su terreno acido, ed anzi l'abbastanza diffusa cintura nell'alta conca del Cafaro del *Rhodoreto-Vaccinion* (cioè la sua consociazione al *Vaccinium myrtillus* L., tappezzante suffrutice altrettanto noto), è più espressiva in quanto rappresentativa di un climax tipico dell'orizzonte subalpino che prelude alla brughiera d'altitudine.

Sempre motivo d'ammirazione per la smagliante rossa fioritura che verso la fine giugno dà toni di fiamma alla sua verde ed intricata boscaglia nana, non è tuttavia esclusivo dei distretti silicei e vegeta bene pure in quelli calcarei ove vi sia una copertura anche superficiale di humus acido. Nè possiamo confermare come assoluto il vicarismo (addirittura lotta secondo alcuni) fra i due Rododendri. È noto difatti (GIACOMINI, 1947) un esteso popolamento dell'ibrido *Rhododendron intermedium* Tausch. sulle pendici settentrionali del monte Misa, a testimoniare la tolleranza fra i parenti entrambi sparsamente rappresentati, mentre la diffusa presenza di *Dryas octopetata* L. e *Gentiana lutea* L. afferma il tenore basico del substrato.

* * *

Un ulteriore aspetto di questa cintura degli arbusti contorti che prelude insieme al limite della vegetazione arborea nana e alla brughiera d'altitudine, è dato dalla sotto-associazione *Juniperetum-Arcostaphyletum juniperetosum*, caratterizzato dalla dominanza dell'*Juniperus communis* L. ssp. *nana* (Willd.) Briq. È il noto Ginepro nano a portamento sdraiato e compatto, dalle foglie aciculari brevi e poco pungenti, che con le sue basse groppe appiattite di colore verde cupo chiazza il magro pascolo sui pendii soleggiati scarsamente innevati e asciutti, ove il suolo è povero ed a scheletro affiorante. La sua struttura xeromorfa ed il portamento sdraiato gli consentono di resistere tanto all'impeto dei venti, quanto alla secchezza fisiologica determinata dalle gelate primaverili: si insedia difatti sulle pendici solive dove il manto nevoso è sollecito a sparire, in contrapposto al *Rhododendron ferrugineum* L. che ricerca invece le stazioni ove il perdurare delle nevi invernali e primaverili può meglio difendere le sue gemme dal gelo.

Ha funzione di difesa del suolo ed anche vigorosamente pioniera nell'opera di ricostruzione dell'humus — benchè

risulti infestante al pascolo —, denunciando comunque sempre un suolo cattivo, testimoniato nelle sue cenosi (prendendo ad esempio l'ambiente della fig. 6) da una successione di specie caratteristiche del « nardeto », cioè del magro pascolo a *Nardus stricta* L.: lo sfrangettato e profumato *Dianthus su-*

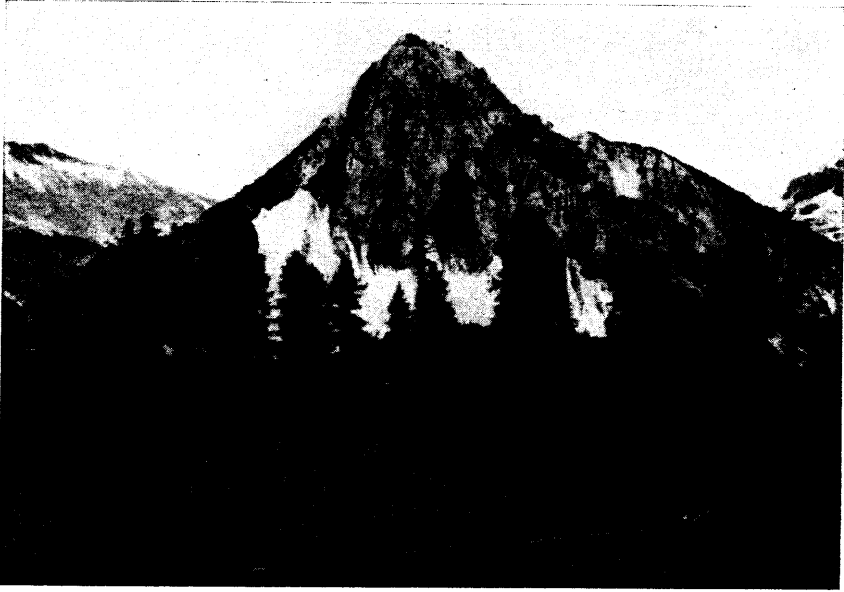


Fig. 6. Il monte Colombine m 2155 dalle franose scogliere calcaree rese candide e saccaroidi dal contatto con la massa magmatica della diorite tonalitica, visto dalle pendici settentrionali del monte Misa e diviso da questo dal goletto di Gaver. In primo piano, avanti gli ultimi Pecci e Larici, sparse sul magro « nardeto », le basse groppe tabulari dell'*Juniperus communis* L. ssp. *nana* (Willd.) Briq. (foto dr G. Laeng.)

perbus L., la prostrata *Sieversia montana* (L.) R. Br. dai grandi fiori giallo-dorati, la *Campanula barbata* L. dalle pallide corolle reclinate, l'elevata *Arnica montana* L. dalle ligule arancione, il setoloso *Hieracium pilosella* L. dai capolini giallo-solfini ed i lunghi stoloni.

Se il suolo è umido — facies frequente sui terreni acidi permiani della pendice orientale del monte Mignolino fino al laghetto di Vaia — vi si associa un altro arbuscolo, il *Vaccinium uliginosum* L., e si fa compatto un caratteristico lichene, la *Cetraria islandica* (L.) Ach., mentre la *Gentiana punctata* L. sostituisce sul pascolo raso la *Gentiana lutea* L. dei terreni calcarei. In questo ambiente, sulle rocce emergenti in tondeggianti greppi dalla distesa pascoliva, si mostra seppure raramente un altro suffrutice sdraiato, l'*Empetrum nigrum* L., specie circumpolare al pari del nominato *Vaccinium*, la cui presenza ci ricorda le vicissitudini delle flore durante la fase delle glaciazioni, costituendo esempi dell'avvenuta trasmigrazione e conservazione di relitti della vegetazione boreale nel distretto alpino.

* * *

Diversi altri arbusti nani caratterizzano la zona di concesa fra il bosco ed il pascolo alpino. Vari Salici erbacei (*Salix reticulata* L. e *Salix retusa* L. sui terreni calcarei, *Salix herbacea* L. nelle vallette nivali a substrato siliceo), mentre le fessure delle rupi dolomitiche ospitano il *Rhamnus pumila* Turra e la *Daphne petraea* Leibold, specie endemica, quest'ultima, sulla quale avremo occasione di intratterci più avanti.

L'espressione estrema dell'arbusteto nano, già al limite fra orizzonte alpino e nivale, è però data da una minuscola Azalea suffruticosa a portamento sdraiato, la *Loiseleuria procumbens* (L.) Desv.

L'esempio più espressivo di *Loiseleurieto-Cetrarietum* lo abbiamo sul tondeggiate culmine del monte Misa m 2177, spoglio e battuto dal vento, dove lo scheletro calcareo è stato degradato dal dilavamento e dalla sua azione fisico-chimica, e sul quale alcuni Licheni caratteristici della tundra boreale (*Alectoria ochroleuca* Nyl., *Cetraria cucullata* [Bell.] Arch., *Cetraria nivalis* Ach.) hanno costruito una coltre di humus acido.

È già stato visto (pag. 694) che le associazioni erbacee per lo più a pascolo occupano largamente la superficie degli orizzonti montano e subalpino. Nei due orizzonti i caratteri tipologici di queste associazioni sono necessariamente soggetti a variare in rapporto con l'altitudine, senza tuttavia presentare aspetti fisionomici francamente distinti; ciò vale in particolare per quelle sui terreni calcarei che, come abbiamo già notato a pag. 684, si prestano maggiormente ad una continuità climatico-ecologica ai diversi livelli. Appunto per tale ordine di considerazioni ci eravamo riservati di tratteggiare congiuntamente le caratteristiche dei pascoli montani e subalpini.

Come per la vegetazione arborea, nell'esame delle praterie di questi orizzonti solitamente ad impronta xerica, teniamo distinte le associazioni calcifile da quelle acidofile.

* * *

Le associazioni erbacee calcifile rientrano nell'ordine *Seslerietalia coeruleae*. Si tratta di pascoli asciutti e siccitosi propri dei pendii scarsamente innevati, a suolo talora anche acido in superficie per l'accumulo di humus; sono pascoli di una certa capacità colonizzatrice e ricoprente, rotti però di frequente da campi detritici e dall'emergere di scogliere rocciose.

Le zolle si dispongono di frequente a gradinata con i grossi cespi glauchi e rigidi della *Festuca varia* Haenke ssp. *alpestris* Roem. et Schult. Sono quelle formazioni sdrucchiolevoli e pungenti che gli alpinisti dicono a *èrba iziga*, termine che però comprende in via generica anche quelle a *Carex curvula* All. ed a *Festuca varia* Haenke ssp. *eu-varia* Hackel, vicarianti della prima nei distretti silicei.

Sono caratterizzate dalla larga e fedele presenza della *Sesleria coerulea* (L.) Ard. e dalla *Carex sempervirens* Vil-

lars, dando luogo all'associazione *Seslerieto-Semperviretum*. A maggiore altitudine, sulle pendici detritiche assestate ma non ancora rassodate, assume funzione di difesa del suolo con caratteri di colonizzatore pioniere il *Firmetum*, dalle discontinue ed appiattite zolle a *Carex firma* Host.

Possiamo prendere ad esempio di questi aggruppamenti erbacei — senza perderci nel dedalo del loro dinamismo e delle numerose combinazioni — l'alto impluvio dei torrenti Degnone e Abbioccolo dai 1100 m in su.

L'UGOLINI (1901) ci dà estesi elenchi delle specie di questo ambiente in successione altitudinale. Più contenuti e maggiormente indicativi sono quelli di PITSCHMANN et REISIGL (1959) che sul percorso da Forno verso la Corna Blacca (togliendone i diversi endemismi per riservarcene separato esame) segnala le seguenti specie, che elenchiamo non nell'ordine della loro distribuzione altitudinale, ma secondo quello sistematico:

<i>Carex mucronata</i> L.	<i>Geranium nodosum</i> L.
» <i>sempervirens</i> Villars	<i>Euphorbia amygdaloides</i> L.
<i>Gymnadenia odoratissima</i> Rich.	<i>Circaea lutetiana</i> L.
<i>Helleborus niger</i> L.	<i>Molopospermum peloponnesiacum</i> (L.) Koch.
<i>Ranunculus thora</i> L.	<i>LasERPitium peucedanoides</i> L.

A queste aggiungiamo da parte nostra:

<i>Gymnadenia conopea</i> (L.) R. Br.	<i>Gentiana clusii</i> Perr. et Song.
<i>Saponaria ocymoides</i> L.	» <i>utriculosa</i> L.
<i>Geranium macrorrhizum</i> L.	» <i>aspera</i> Hegetschw.
» <i>silvaticum</i> L.	<i>Leserpitium siler</i> L.
<i>Linum alpinum</i> Jacq.	<i>Peucedanum oreoselinum</i> (L.) Moench
<i>Primula elatior</i> (L.) Schreber	<i>Valeriana tripteris</i> L.
<i>Gentiana cruciata</i> L.	<i>Leontodon incanus</i> (L.) Schrank

Tra i colonizzatori delle rupi e delle scogliere che di frequente emergono a rompere la monotonia delle pendici erbose, in questo ambiente ed in particolare per l'alto bacino del-

l'Abbioccolo verso il passo della Spina, possiamo ricordare le seguenti specie dell'ordine *Potentilletalia caulescentis*, gruppo di associazioni ancora poco studiate massime nei suoi rapporti col componente endemico che le caratterizza:

<i>Asplenium ruta-muraria</i> L.	<i>Potentilla caulescens</i> L.
<i>Saxifraga caesia</i> L.	<i>Primula auricola</i> L.
» <i>hostii</i> Tausch	<i>Globularia cordifolia</i> L.
» <i>mutata</i> L.	<i>Campanula caespitosa</i> Scop.

* * *

Le associazioni erbacee acidofile delle praterie xeriche subalpine ed alpine rientrano nell'ordine *Caricetalia curvulae*. È caratterizzato dal *Carex curvula* All (anche questa è talora indicata come *èrba iziga* per il suo disporsi in zolle dalle foglie ricadenti e indurite), che lungo le ripide e ventate pendici sud-orientali del monte Frerone fra 2400 e 2600 m dà al pascolo un tono quasi fulvo, e vi rappresenta l'assetto finale (il « climax ») nell'evoluzione della vegetazione e del suolo nell'orizzonte alpino delle Alpi centrali.

Ove l'inclinazione del pendio si smorza in pianeggianti distese a suolo permeato d'acqua, come nella conca alpestre a monte della malga Cadino della Banca intorno ai 1900 m, domina il magro pascolo del *Nardetum alpigenum*. Ne è caratteristico il *Nardus stricta* L., facilmente individuabile sul terreno dai suoi arsicci ciuffetti che, brucati, vengono tosto rigettati dal bestiame a cui non sono appetiti, e rinsecchiscono sul pascolo senza distruggersi, prendendo quel tipico colore stoppia che li rivela. Appunto ciò lo rende vittorioso e dominante nei confronti delle altre specie erbacee avidamente pascolate, costituendo un esempio di associazione vegetale « zoogena ».

Se passiamo invece alle ripide pendici pietrose ed intensamente soleggiate, costituite da scisti cristallini paleogenici, che fra i monti Matto e Bagoligolo dai 1900 m circa divalano verso il medio Caffaro dalla destra, assistiamo di nuovo

a quella discontinua successione di zolle di *èrba iziga* disposte a scala già notata (pag. 703) per le associazioni erbacee calcifile. Qui è però vicariante la *Festuca varia* Haenke ssp. *euvaria* Hackel, dai cespi ora sparsi ora confluenti, con le lunghe e rigide foglie ricadenti nel senso del pendio, sì da comporvi sdruciolevoli ed infide gradinate.

ASPETTI DELLA FLORA D'ALTITUDINE

In questa rassegna dei tipi fondamentali dei pascoli alpini, abbiamo preso in esame gli ambienti più caratteristici. Però anche i fattori edafici sono soggetti a variazioni, soprattutto laddove le formazioni paleozoiche o permiane sono a contatto con quelle calcareo-dolomitiche, e queste a loro volta sono state sconvolte dalla massa magmatica della « tonalite », con relativi fenomeni di metamorfismo e combinazioni le più varie, che fanno dell'alto bacino del Caffaro uno dei più complessi campionari di rocce e di terreni.

Tutto ciò porta a combinazioni che esulano dagli schemi fitosociologici noti, e nel tempo stesso ad una profusione di corolle di ogni forma e colore, soprattutto laddove le rupi, i macereti e i detriti allentano la compatta colonizzazione delle Graminacee e delle Ciperacee. Ma una loro completa elencazione ci porterebbe assai più in là del limite che ci siamo posti di illustrare i principali lineamenti della vegetazione e della flora in Valle Sabbia.

Daremo tuttavia uno sguardo agli aspetti più appariscenti e ad un tempo smaglianti della flora d'altitudine, a quelli che più richiamano l'attenzione visiva in particolare laddove — fra gli orizzonti alpino e nivale, tra l'erompere delle rocce, l'arida petraia e l'eterno manto nivale — il rarefarsi della vegetazione esalta la purezza umile e tenace delle sue note preziose, nella più vasta e solenne sinfonia del paesaggio alpino ai limiti estremi della possibilità di vita del mondo vegetale.

La flora degli ambienti dolomitici si differenzia in qualche aspetto da quella dei calcari, soprattutto perchè nella prima il componente endemico — che trattiamo più avanti separatamente — vi assume particolare importanza. Però il piano Norico raggiunge in Valle Sabbia solo i 2006 m con la vetta della Corna Blacca, livello per il quale non si può parlare di flora subalpina o alpina in senso stretto.

Di poco più elevato è il Dosso Alto, m 2065, costituito da calcari dell'Esino, di cui non vorremmo neppure ricordare le poche e tiscuzze Stelle alpine (*Leontopodium alpinum* Cass.), misere sopravvissute dell'inconsulta bramosia e di una vacua ambizione da quando il suo cotonoso fiore è diventato simbolo della montagna rocciosa.

Per trovare ambienti a substrato calcareo che rientrano nell'orizzonte subalpino ed alpino, bisogna risalire l'alto Caffaro verso il passo del Gello il cui corso è scavato negli strati ladinici, oppure portarsi sulla sinistra orografica della Val Cadino a monte di malga Cadino della Banca (cfr. fig. 6), oppure sulle cime a mezzogiorno del passo di Bruffione.

Di questi ambienti a cotica erbosa alquanto discontinua e con frequenti campi detritici, elenchiamo un manipolo delle specie più significative:

<i>Allium victorialis</i> L.	<i>Arenaria ciliata</i> L.
» <i>ochroleucum</i> Waldst. et Kit.	<i>Pulsatilla alpina</i> (L. ex p.) Sch- ranck ssp. <i>eualpina</i> Hegi
<i>Heliosperma quadrifidum</i> (L.) Rchb.	<i>Anemone baldensis</i> L.
<i>Cerastium latifolium</i> L.	<i>Papaver pyrenaicum</i> Kerner ssp. <i>rhaeticum</i> Leresche ²⁴
<i>Minuartia verna</i> (L.) Hiern » <i>austriaca</i> Hayek	<i>Petrocallis pyrenaica</i> (L.) R. Br.

²⁴ La specie è citata fra quelle raccolte presso il passo del Termine, evidentemente sui calcari anisici che lo caratterizzano, da ZANTEDESCHI (1825) nel suo periglioso viaggio di quell'anno.

<i>Hutchinsia alpina</i> (L.) R. Br.	<i>Soldanella alpina</i> L.
<i>Kernera saxatilis</i> (L.) Rechb.	<i>Gentiana angustifolia</i> Vill.
<i>Draba aizoides</i> L.	<i>Stachys densiflorum</i> Bentham
<i>Arabis alpina</i> L.	<i>Veronica fruticulosa</i> L.
<i>Dryas octopetala</i> L.	» <i>aphylla</i> L.
<i>Astragalus alpinus</i> L.	<i>Pedicularis foliosa</i> L.
<i>Oxytropis triflora</i> Hoppe var.	<i>Valeriana saxatilis</i> L.
<i>gaudini</i> Bunge	<i>Saussurea discolor</i> (Willd.) DC.
» <i>campestris</i> (L.) DC.	<i>Achillea atrata</i> L.
<i>Hedysarum hedysarioides</i> (L.)	<i>Doronicum grandiflorum</i> Lam.
Schinz et Thellung	<i>Senecio abrotanifolius</i> L.
<i>Onobrychis montana</i> DC.	<i>Hieracium villosum</i> L.
<i>Primula longiflora</i> All.	

SUI TERRENI SILICEI

I terreni silicei, a tenore acido, hanno larghissima estensione nella valle del Caffaro: sulla destra fra il monte Dasdana e il passo di Croce Domini con le arenarie permiane, nel settore settentrionale con il magma dioritico del gruppo dell'Adamello. In quest'ultimo la reazione non è dovunque acida, esistendo anche Tonaliti basiche, e ciò spiega ad esempio la presenza della *Stella alpina* sulle erte pendici meridionali del Cornone di Blumone fin verso i 2500 m; infine va tenuto conto degli sconvolgimenti e dei fenomeni di metamorfismo che interessano in particolare la zona fra il passo di Croce Domini e il monte Frerone con relative combinazioni nel risultante edafismo.

In genere però in questi ambienti la flora è ben caratterizzata da specie calcifughe, ed uno dei suoi aspetti più appariscenti — in contrapposto a quella sui terreni calcarei — è la sua minore ricchezza nel numero delle specie, a favore di una maggiore densità dei popolamenti.

Di questa flora, diamo un elenco limitato alle specie più notevoli:

<i>Lloydia serotina</i> (L.) Rehb.	<i>Ligusticum mutellinoides</i> (Cra- ntz) Vill.
<i>Allium schoenoprasum</i> L. ssp. <i>sibiricum</i> (L.) Vollm.	<i>Androsace alpina</i> (L.) Lam.
<i>Silene rupestris</i> L.	<i>Soldanella pusilla</i> Baumg.
<i>Arenaria biflora</i> L.	<i>Gentiana kochiana</i> Perr. et Song.
<i>Cerastium uniflorum</i> Clairv.	» <i>alpina</i> Vill.
<i>Minuartia laricifolia</i> (L.) Schinz et Thellung	<i>Eritrichium nanum</i> (All.) Sch- rader
» <i>recurva</i> (All.) Schinz et Thellung	<i>Ajuga pyramidalis</i> L.
<i>Pulsatilla alpina</i> Schrank ssp. <i>sulphurea</i> (L.) A. u. G.	<i>Veronica bellidioides</i> L.
<i>Pulsatilla vernalis</i> (L.) Mill.	<i>Pedicularis tuberosa</i> L.
<i>Cardamine resedifolia</i> L.	» <i>rhaetica</i> Kerner
<i>Sempervivum montanum</i> L.	<i>Phyteuma emisphaericum</i> L.
<i>Saxifraga oppositifolia</i> L.	<i>Chrysanthemum alpinum</i> L.
» <i>aspera</i> L. em. DC. (ssp. <i>elongata</i> Gaud. e <i>bryoi-</i> <i>des</i> Gaud.).	<i>Erigeron uniflorus</i> L.
<i>Saxifraga exarata</i> Vill.	<i>Doronicum clusii</i> (All.) Tausch
<i>Sibbaldia procumbens</i> L.	<i>Senecio incanus</i> L. ssp. <i>carnio-</i> <i>licus</i> (Willd.) Br.-Bl.
<i>Trifolium alpinum</i> L.	<i>Hypochaeris uniflora</i> Vill.
<i>Meum athamanticum</i> Jacq.	<i>Leontodon pyrenaicus</i> Gouan
	<i>Hieracium intybaceum</i> (Wul- fen) Jacq.

NELLE ZONE DI TRANSIZIONE

Abbiamo già posto in rilievo (pag. 706) come la massa della « tonalite » a contatto con le formazioni calcaree e gli sconvolgimenti operati dall'espansione del magma, abbiano determinato condizioni le più varie nelle situazioni edafiche, arricchendo od impoverendo il tenore acido o basico del terreno rispetto alle condizioni originarie. D'altra parte abbiamo visto (pag. 702) come l'azione del dilavamento e la coltre di humus possano decalcificare il suolo.

A ciò va aggiunta la presenza delle formazioni giallastre e cavernose del Werfeniano, che interessano in particolare la zona presso il goletto di Gaver sui 1800-1900 m.



Fig. 7. Il *Cypripedium calceolus* L. Di questa che è la più bella e vistosa fra le orchidacee europee, in Lombardia si conoscono solo le poche stazioni dell'alto bacino del Caffaro (foto prof. L. Fenaroli)

In questi ambienti, la mescolanza dell'elemento calcareo con quello siliceo determina un substrato praticamente neutro, su cui si affermano aggruppamenti senza storia — se vogliamo — nel quadro delle associazioni dal punto di vista fitosociologico, ma non senza interesse.

Abbiamo già visto come i due Rododendri dalle spiccate divergenze circa le appetenze edafiche, sulle pendici del monte Misa abbiano originato stabili popolamenti ibridi. In questo stesso ambiente la basifila *Pulsatilla alpina* Schranck ssp. *eualpina* Hegi con la sua vicariante ossifila ssp. *sulphurea* (L.) A. u. G., ha dato origine a popolamenti pressochè esclusivi dell'ibrido *Pulsatilla ochroleuca* (Brügger) D. Torre u. Sarnth. E proprio qui abbiamo pure, nell'*Alnetum viridis* compenetrato da *Sorbus aucuparia* L., le uniche stazioni lombarde della più bella e vistosa fra le orchidacee europee, il raro *Cypripedium calceolus* L. (cfr. fig. 7)

È naturale che vi prevalgano le specie indifferenti al substrato, non acidofile ma neppure sensibili alla calciocarenza, non di rado abbastanza rare, capaci talora di imprimere al magro pascolo una nota di colore che non può lasciare indifferenti, come di fronte allo sfarfallio lungo la pendice sud-orientale del monte Cadino, a giugno inoltrato, delle vistose e variopinte corolle della *Viola calcarata* L., varianti dal bianco al viola intenso e all'azzurro, in tutte le sfumature.

Fra le specie di questi ambienti segnaliamo:

<i>Nigritella nigra</i> (L.) Rchb.	<i>Viola calcarata</i> L.
<i>Silene acaulis</i> L.	<i>Linaria alpina</i> (L.) Miller
<i>Minuartia sedoides</i> (L.) Hiern.	<i>Pedicularis verticillata</i> L.
<i>Sieversia montana</i> (L.) R. Br.	<i>Campanula scheuchzeri</i> Vill.
<i>Trifolium pratense</i> L. ssp. <i>frigidum</i> Gaud.	<i>Centaurea nervosa</i> Willd.
<i>Astragalus penduliflorus</i> Lam.	» <i>phrygia</i> L.
» <i>australis</i> (L.) Lam.	<i>Senecio doronicum</i> L.
<i>Oxytropis sericea</i> (Lam.) Simonkai	<i>Artemisia laxa</i> (Lam.) Fritsch

Queste associazioni non hanno rilevante importanza nè caratteri ben definiti, e ciò per due concomitanti motivi: la frammentarietà e l'altitudine a cui, negli orizzonti subalpino ed alpino, si mostrano i laghetti di circo (lago di Vaia 1909 m, lago della Vacca 2357 m), i ristagni, le pozze d'alpeggio, ed i rivi al loro inizio; il fatto che a queste altitudini i tratti inondati conseguenti allo sciogliersi delle nevi, sono poi soggetti al prosciugamento ed a violenta insolazione, venendo meno con ciò la possibilità di stabili insediamenti dei vegetali.

I ristagni più elevati e freddi (le cosiddette *moje*) sono caratterizzati dagli eretti e candidi pennacchietti dell'*Eriophorum scheuchzeri* Hoppe, con altre poche idrofile cespitose e rigide: *Juncus alpinus* Villars, *Trichophorum alpinum* (L.) Persoon e *Trichophorum caespitosum* (L.) Hartm. Vi è talora copiosa, qui ove il substrato è acido, la violacea *Pinguicula vulgaris* L., mentre la bianca *Pinguicula alpina* L. le è vicariante sulle rupi calcaree stillicidiose.

I ruscelletti, nel loro corso superiore, rivelano da lungi la loro presenza con la fioritura giallo-dorata della *Caltha palustris* L., o bianca della *Cardamine asarifolia* L. amante delle acque calciocarenti. Talora è la *Saxifraga aizoides* L. che colonizza col suo basso tappeto dalla ricca fioritura giallo-arancione le prode sassose o ghiaiose a tenore acido, mentre più in basso ove l'*Alnus viridis* (Chaix) DC. azzarda le primissime espressioni della vegetazione arborea, il *Geum rivale* L. reclina dall'ispido calice rosso la pendula corolla bianco-rosata.

In numero ancora minore sono poi le specie francamente idrobie. Possiamo ricordare solo lo *Sparganium angustifolium* Michx. che sulle acque del laghetto Dasdana compone una caratteristica fascia flottante perimetrale alle rive, e per una pozza d'alpeggio presso il giogo del Maniva la *Callitriche verna* L., compagna all'avventizia *Najas graminea* Del. venutaci dall'estremo Oriente col Riso, e che chissà come ha fatto a pervenire fin lassù.

Quanto abbiamo già avuto occasione di esporre — sia pure succintamente — sul ruolo di area di rifugio assunto dalle prealpi del settore insubrico durante le fasi glaciali (cfr. a pag. 682), vale anche a spiegarci la ragione della larga presenza del componente endemico nelle formazioni calcareo-dolomitiche. In breve spazio, presso la vetta di cima Caldoine alla testata della valle dell'Abbioccolo, abbiamo reperito ben tredici endemismi, non tutti di uguale importanza, ma diversi ad areale ridottissimo e di elevato significato paleogenetico.

Chiariremo subito che nessuna di queste antiche stirpi è esclusiva della Valle Sabbia, ma ciò non sminuisce per la sua flora una chiara impronta di nobiltà.

Passiamo quindi ora in rassegna questi endemismi d'altitudine, trascurando naturalmente quelli di cui si è già fatto cenno.

SESLERIA SPHAEROCEPHALA (Wulf.) Ard.

È l'unica graminacea endemica della flora bresciana, ed il suo areale va dalla Stiria al Moncenisio nelle Alpi Cozie passando per le prealpi calcareo-dolomitiche meridionali: monte Bondone presso Trento, monte Baldo, prealpi bergamasche, Grigna.

È stata segnalata una sola volta per la Corna Blacca e senza indicarne il versante dal PARLATORE²⁵, ma non siamo finora in grado di confermarla.

MELANDRIUM ELISABETHAE (Jan) Rohrbach

Vistoso per i suoi grandi fiori a petali lobato-crenati di un bel rosso porporino, è distribuito dal lago di Garda a quello di Como. Più che le rupi, ama il detrito dolomitico ancora scarsamente rassodato od a cotica erbosa discontinua.

²⁵ F. PARLATORE - *Etudes sur la Géographie botanique de l'Italie* - Paris, 1878

In Valle Sabbia è distribuito fra la cima Meghé e il monte Frondine: quest'ultimo va considerato il « locus classicus » alla luce di quanto detto a pag. 654 circa la sua prima scoperta ad opera dello ZANTEDESCHI.

MOEHRINGIA GLAUCOVIRENS Bert.

Vegetata nelle fessure delle rupi dolomitiche, nelle Prealpi dalla Corna Blacca alle Giudicarie, e ad oriente nelle Dolomiti di Cortina d'Ampezzo.

Strana la storia della sua scoperta, dovuta allo ZANTEDESCHI che ne inviò esemplari ad A. BERTOLONI, il quale riconosciutala la specie nuova la pubblicò nel VI volume della sua *Flora Italica* (Bologna, 1844) quattro anni innanzi la morte del collettore. Malgrado però ne fosse stata precisata la provenienza dal *Dos alto*, questo reperto bresciano (anzi valsabbino perchè le stazioni erano quelle della prossima cima Caldoline a circa 1750 m) fu del tutto dimenticato in successione di tempo fino al 1956. (cfr. ARIETTI, 1956)

I suoi glauchi ciuffetti che costellano le pareti verticali, qui, alla Corna Blacca, a cima Meghé ed al Corno Zeno, sono quasi sempre indiziari della presenza, nei sottostanti nicchioni, della *Saxifraga arachnoidea* Sternb., altro classico endemismo.

RANUNCULUS BILOBUS Bert.

Ama le pendici dolomitiche ove il detrito tende a rassodarsi attraverso la colonizzazione pioniera della *Carex firma* Host, verso i 1600-1700 m: pendice nord-occidentale presso la vetta di cima Caldoline, monte Baremone presso l'ingresso della galleria. La sua area non esce dal triangolo Val di Ledro, gruppo del Tremalzo, Corna Blacca, entro il quale è sostitutivo del *Ranunculus alpestris* L. a ben più larga distribuzione dai Carpazi ai Pirenei.

La sua prima scoperta avvenne ad opera dello ZANTEDESCHI nelle poche stazioni bresciano-valsabbine tuttora note, e fu pubblicata da A. BERTOLONI (*Flora Italica*, vol. V, Bologna 1842: *habui ex alpebus Brixiansibus in fissuris rupium, et in*

pascuis della Corna Blacca, et di Dos alto a ZANTEDESCHIO) dapprima sub *Ranunculus crenatus* Waldst. et Kit. che è specie transalpina della Stiria, Carpazi e Balcani, finchè lo stesso BERTOLONI nel 1858 la riconobbe specie autonoma.

RANUNCULUS SEGUIERI Vill.

Sparsamente distribuito nelle Alpi dalle Giulie alle Marittime; a nord nella Provenza, nel Delfinato e nelle Alpi svizzere di Uri; a sud nell'Appennino piceno e abruzzese.

In Valle Sabbia si hanno poche stazioni su macereti calcarei verso i 2000 m, sulle pendici del monte Gera e nella prossima valle di Cadino.

ARABIS PUMILA Jacq.

È specie endemica di incerto significato geografico, perchè se il suo areale va dalle Alpi della Stiria alle Marittime e Apuane per riapparire a sud nell'Appennino abruzzese, dopo un largo jato si ripresenta ad oriente nella Dalmazia e nella regione Carpato-balcantica.

Si insedia sulle rupi calcareo-dolomitiche e sulle sottostanti ghiaie, nei punti in ombra ed un poco umidi. Stazioni in Valle Sabbia si hanno nei canaloni della Corna Blacca e a cima Caldoline verso i 1700 m, e in altri siti dell'impluvio dell'Abbioccolo.

SAXIFRAGA HOSTII Tausch

I popolamenti valsabbini appartengono alla ssp. *rhaetica* Br.-Bl., endemica di un areale che va dalle Giudicarie al lago di Como, raggiungendo a nord il gruppo dell'Ortler.

È frequente sulle rupi e detriti dolomitici tra il Dosso Alto e la Cima dell'Ora, nonchè ad oriente del lago d'Idro sul Cingla. Si abbassa in Valle Sabbia fin verso gli 800 m, ma in una stazione di piante microtermiche in Val Cavallina è assai copiosa a soli 350 m.

SAXIFRAGA TOMBEANENSIS Boiss.

Ornamento impareggiabile delle rupi dolomitiche con i suoi compatti pulvinoli costituiti da piccolissime e rigide

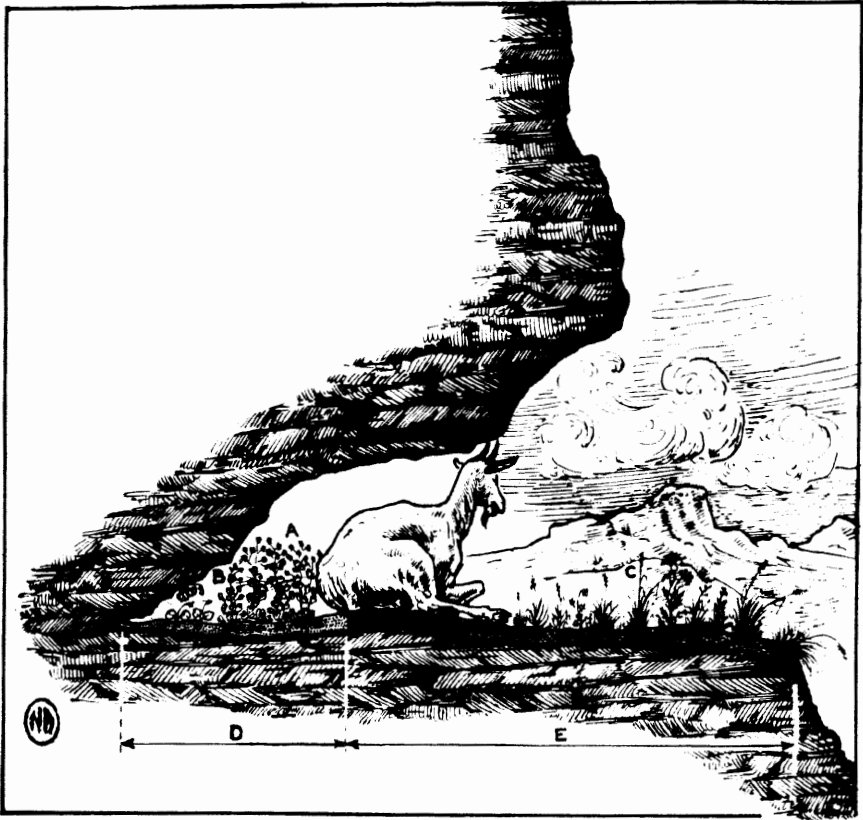


Fig. 8. « Transect » di una stazione di *Saxifraga arachnoidea* Sternb. a cima Caldoline. A: fascia vegetativa della *Saxifraga*. B: tratto interno con *Viola biflora* L. C: tappeto graminoso costituito verso l'esterno da zolle a *Festuca varia* Haenke ssp. *alpestris* Roem. et Schult. D: copertura di sfaticcio dolomitico polverulento sugli strati in posto della Dolomia. E: copertura con materiale più grossolano e maggior copia di detrito vegetale e organico (orig. di C. Allegretti e N. Arietti)

rosette che danno luogo ad una copiosa bianca fioritura, ha una puntiforme e ristretta distribuzione fra il monte Baldo e le Giudicarie, da cui trapassa a nord nel gruppo di Brenta con un'ulteriore avanscolta nell'Anaunia (Mendola) a monte di Termeno.

Sul monte Tombea in valle di Vestino ove fu primieramente scoperta nel 1869, è pressochè scomparsa a causa delle inconsulte raccolte che ne sono state fatte. In Valle Sabbia esiste l'unica stazione finora nota ad occidente del Chiese, sulla vetta — fortunatamente in siti poco accessibili — del Corno Zeno a 1619 m.

SAXIFRAGA ARACHNOIDEA Sternb. (cfr. fig. 8)

Interessantissima specie ad areale compreso fra la testata della Val del Singol a W di Limone sul Garda, la Val d'Ampola sul versante meridionale della Rocca Pagana, e la Corna Blacca.

Con l'intrico dei suoi tenui fusticini fogliosi di un verde tenero e dall'aspetto ragnateloso, compone delle fascie più o meno compatte ed allungate sullo sfaticcio dolomitico polverulento, alla base delle cavità orizzontali fra i 1000 e i 1900 m circa, e soprattutto di quelle che servono di riparo alle capre. Le sue stazioni valsabbine sono ubicate sul versante meridionale della Corna Blacca, di cima Caldoline, di cima Meghé, e su quello occidentale del Corno Zeno.

Trattasi di un chiaro relitto filogenetico del Terziario, differenziatosi assai remotamente da un unico tipo originario in tre diverse stirpi: agli opposti estremi della fascia montana centro-meridionale del dominio Euro-caucasico, abbiamo difatti le sue parenti più strette, cioè la *Saxifraga irrigua* Bieb. sui monti della Crimea, e la *Saxifraga letiopetiolata* Willk. nella Spagna sud-orientale.

POTENTILLA NITIDA L.

Grazioso ornamento con le sue rosee corolle costellanti il cespo di foglie argentine strettamente applicate alle rocce calcareo-dolomitiche, è distribuita saltuariamente dalle Alpi

noriche, attraverso le prealpi tridentine, bresciane e bergamasche, fino alle Grigne sul lago di Como; si ripresenta poi, dopo un largo jato, all'estremo NW delle Alpi della Savoia e del Delfinato.

L'unica stazione nota della Valle Sabbia è quella segnalata da ZANTEDESCHI nel 1825, sui calcari anisici presso il passo del Termine nell'alto corso del Caffaro.

EUPHORBIA VARIABILIS Cesati

È distribuita fra i 600 ed i 1700 m sulle pendici erboso-sassose a substrato calcareo-dolomitico, dalle Giudicarie al lago di Como, con un disgiunto frammento di areale nelle Alpi Marittime.

Rientrano nella Valle Sabbia alcune stazioni presso il suo confine occidentale a nord del colle di S. Eusebio, e presso quello orientale al monte Spino.

VIOLA DUBYANA Burnat

Decorativa ed elegante, colonizza le ghiaie calcareo-dolomitiche dal monte Baldo fino ai Corni di Canzo sul lago di Como, con un frammento di areale nelle Alpi Graie.

In Valle Sabbia è abbastanza frequente sui detriti del versante meridionale del monte Palo presso Lodrino a 800 m ca., e soprattutto sulle ghiaie delle mulattiere di guerra fra le cime Caldoline e Baremone a 1600-1700 m.

DAPHNE PETRAEA Leybold

Minuscolo arbuscolo che già ai primi di giugno si orna di una profumata rosea fioritura, e vegeta nelle fessure delle rupi dolomitiche su un ristretto areale che va dai monti del Tremalzo e delle Giudicarie alla Corna Blacca, da circa 700 ad oltre 2000 m.

Le sue stazioni valsabbine sono sulla Corna Blacca, sulla cima Caldoline e sui vicini dirupi.

PRIMULA SPCTABILIS Tratt.

Decorativa specie dai fiori varianti nel colore dal rosso porporino al violaceo disposti ad ombrelletta sul robusto

scapo, è endemismo a distribuzione orientale dal monte Grappa al gruppo di Brenta e alle Giudicarie, per rendersi poi frammentaria ad occidente del Chiese: dalla cima Meghé per la Corna Blacca al monte Ario, e quindi dall'impluvio con la valle di Lumezzane fin presso il colle di S. Eusebio.

PRIMULA GLAUDESCENS Moretti

Alquanto simile nè sempre facilmente districabile dalla precedente, ha invece distribuzione occidentale che va dai Corni di Canzo sul lago di Como fino alle Giudicarie in Val Daone. Nella provincia di Brescia muove a nord dal Pizzo Badile camuno per il passo di Croce Domini al passo del Bruffione (che molti botanici seguendo in ciò i pastori chiamano col toponimo di passo di Bondol). A sud va dai monti Tisdell e Guglielmo alle cime di Provaglio Val Sabbia: Costa d'Arviaco e monte Besum.

I popolamenti delle stazioni più settentrionali ed elevate vengono attribuite alla più gracile ssp. *langobarda* (Porta) Widmer, che noi consideriamo una semplice forma ambientale anche per le ragioni di cui diciamo appresso.

La distribuzione accennerebbe quindi a quell'ipotetica sovrapposizione degli areali delle due specie nel perimetro della Corna Blacca su cui insistono vari AA., come il LUEDI e il MERXMUELLER: si veda ad esempio la carta degli areali in PITSCHMANN u. REISIGL (1959/1), che nel lavoro del 1959 citano la Corna Blacca come stazione della *Primula glaucescens* Moretti ssp. *langobarda* (Porta) Widmer²⁶. Cosa che noi non

²⁶ L'unica citazione della *Primula glaucescens* Moretti è in UGOLINI (1901) che la elenca nella florula della zona alpina sopra i 1700 m tra le valli del Degnone e dell'Abbioccolo verso la Corna Blacca, indicandola però in via dubitativa col punto di domanda: evidentemente il polimorfismo della Primula in questo ambiente gli aveva impedito una più esatta determinazione. È pensabile quindi che l'interrogativo dell'UGOLINI sia passato inosservato in successione di tempo, oppure che si sia pensato di risolvere il dubbio induttivamente attribuendo questo reperto alla più gracile ssp. *langobarda* (Porta) Widmer, come hanno fatto ad esempio PITSCHMANN u. REISIGL (1959), anche per un reperto camuno (rupi calcaree del Pizzo Badile verso la Val Pallobia m 1700) da noi posto in luce (cfr. N. ARIETTI - *La flora della Valle Camonica* - Atti dell'Ist. Bot. Lab. Crittogam. dell'Università di Pavia, s. 5 vol. IV (1), Pavia 1944.

possiamo confermare, dato che tutti i nostri reperti nell'ambiente dolomitico che va dal monte Ario alla cima Meghé, Corna Blacca compresa, sono pertinenti solo alla *Primula spectabilis* Tratt.

È ben vero invece che in questa zona di tensione i caratteri differenziali fra le due specie tendono a sfumare e impallidire (cfr. ARIETTI, 1962), sicchè parrebbe ammissibile attribuire la loro fusione od avvicinamento al facile ibridismo tra specie affini, in relazione anche alla spiccata eterostilia delle Primole.

Per lo stesso motivo non riteniamo di accogliere il valore tassonomico di sottospecie per le forme gracili [ssp. *langobarda* (Porta) Widmer] che si presentano qua e là nelle stazioni più elevate ed a settentrione.

L'habitat è comune ad entrambe le specie: luoghi scoperti da rocciosi a parcamente erbosi, con un accenno a minore xerofilia nella *Primula spectabilis* Tratt.

PEDICULARIS ACAULIS Scop.

Ama i pratelli freschi e piuttosto ombrosi esclusivamente su terreno calcareo o dolomitico, nell'ambito degli orizzonti submontano e montano, dai quali raramente trapassa in quello alpino. Può considerarsi endemismo orientale, iniziando il suo areale nell'Illiria e nella Croazia, donde sfuma attraverso le prealpi meridionali per arrestarsi al lago di Como.

L'abbiamo già elencata per il culmine della lunga dorsale del monte Selvapiana, e la si ritrova più a settentrione nei pressi del colle di S. Eusebio.

PHYTEUMA COMOSUM L.

Caratteristico ornamento delle fessure in rupi dolomitiche, su un areale che va dalle Alpi Giulie alle Grigne sul lago di Como, per ripresentarsi nelle Alpi occidentali al monte Cenisio e in Val Sesia.

Le sue stazioni valsabbine corrono dal monte Frondine a Cima dell'Ora, per ripresentarsi ad oriente dell'Eridio nel

complesso dolomitico del Cingla, di solito sui 1600-2000 m. Sul lago di Garda presso Limone scende però fin sotto i 200 m.

CAMPANULA RAINERI Perpentì

Bellissimo paleoendemismo la cui origine potrebbe risalire almeno all'Oligocene, adorna con le sue grandi campanelle azzurrine portate da un breve scapo le rupi calcareo-dolomitiche, con una puntiforme distribuzione fra le Giudicarie presso lo sbocco della Val Daone ed il lago di Como, con un solo frammento di areale sulla sua sponda occidentale.

Le sue uniche stazioni valsabbine (cadendo nell'impluvio della Valle Trompia quella della Corna Blacca) sono nell'alta conca del Caffaro, su rocce e detriti del monte Colombine fra 1950 e 2100 m, sulle falde meridionali del Cornone di Blumone verso i 1600 m, e forse presso il passo del Bruffione a circa 2300 m, dove però la specie è stata di recente ricercata senza risultato.

CREPIS RHAETICA Hegetschw.

Modesta ma caratteristica cicoriacea a capolini di color giallo carico, colonizzatrice delle ghiaie dolomitiche nelle Alpi Noriche, Retiche, del Vallese e della Savoia.

Nel novero della flora bresciana, è stata segnalata da noi (N. ARIETTI, 1953) per una sola plaga fra Dosso Alto e cima Caldoline.

GLI ENDEMISMI SUI TERRENI PALEOZOICI E CRISTALLINI

Contrariamente a quanto abbiamo osservato a pag. 713 sull'importanza del componente endemico negli ambienti calcareo-dolomitici, la sua presenza sui terreni paleozoici e cristallini a substrato acido è sensibilmente minore; in questi d'altra parte è da considerare normale una certa povertà di specie caratteristiche od esclusive.

Si tratta qui di una flora alpigena a prevalente diffusione nella fascia longitudinale mediana delle Alpi, maggiormente legata al clima continentale, nella quale gli endemismi sono costituiti da specie la cui più ristretta distribuzione è certo da porre in rapporto all'espansione dei ghiacciai quaternari e al difetto di « ambienti di rifugio » ma, salvo poche eccezioni, senza un chiaro significato geografico data la disgiunzione che di solito si manifesta tra i loro frammenti di areale.

Nella Valle Sabbia questi endemismi gravitano tutti nell'alto impluvio del Caffaro, e ne diamo di seguito l'elenco:

FRITILLARIA DELPHINENSIS Grenier

Elegante e decorativa gigliacea, indifferente al substrato, ama i terreni profondi e ricchi delle praterie da 1500 fin oltre i 2500 m. Il suo areale, caratterizzato da larghe disgiunzioni ed una distribuzione puntiforme, va dalle Alpi tridentine alle Marittime, riapparendo poi nella Corsica.

Della Valle Sabbia ci sono note alcune stazioni sul versante occidentale del giogo del Maniva a circa 1700 m, e più in basso nella direzione di Bagolino verso i 1500, in un tratto surturmoso della prateria.

BUPLEURUM STELLATUM L.

Vigorosa specie dei pascoli sassosi a substrato siliceo, ha la medesima distribuzione della precedente.

Rientrano nella Valle Sabbia diverse stazioni: monte Dasdana a circa 2000 m, falde sud-orientali del monte Frerone a 2350 m, monte Brealone a 2200 m, e qui anche nella var. *majus* Rouy et C. nota delle Giudicarie e della Corsica.

PRIMULA DAONENSIS Leybold

Ha preso il nome dalla Val Daone ove fu primieramente scoperta. È specie diffusa nei pascoli sassosi, talora anche nelle fessure delle rupi e sempre su substrato siliceo, entro

un areale compreso fra la valle dell'Inn e di Daone, e le Alpi orobiche fra 1600 e 2800 m: gruppi dell'Adamello e dell'Ortles, valli di Scalve, di Belviso e Seriana. In quest'area è vicariante della *Primula hirsuta* All., da cui si è probabilmente differenziata in epoca postglaciale, e sarebbe pertanto un neoendemismo.

In Valle Sabbia le sue stazioni gravitano attorno al monte Dasdana, al passo di Croce Domini, e nella conca del Listino a nord del Cornone di Blumone.

GENTIANA RAMOSA Hegetschw.

Altra specie ossifila dei pascoli sassosi asciutti, saltuariamente distribuita nelle Alpi dalle Retiche alle Pennine.

Ancora inedita per la flora bresciana, è un'unica stazione sulle pendici sud-orientali del monte Frerone a circa 2350 m.

PHYTEUMA CARESTIAE Birolì

Ha saltuaria distribuzione fra le Dolomiti di Fiera di Primiero ed il monte St. Jorio nelle Alpi Lepontine, sempre su elemento siliceo.

Nell'alta valle del Caffaro è abbastanza frequente nelle fessure dei grandi massi di « tonalite » lungo la pendice SE del Cornone di Blumone fra i 2300 e i 2500 m.

DORONICUM GLACIALE (Wulf.) Nym.

Appariscente composita a ligule giallo-dorato dei macereti e pascoli sassosi solo su elementi siliceo, è saltuariamente distribuita dalla Stiria al passo del Tonale e alle Alpi orobiche in Val Biandino.

Per la Valle Sabbia dobbiamo rifarci alle notizie che ci tramanda lo ZANTEDESCHI (1825), il quale sub *Arnica glaciale* lo elenca fra le specie reperite durante il suo viaggio nell'alta conca del Caffaro e sul Costone delle Coronelle (cfr. ARIETTI, 1956).

LA PROTEZIONE DELLA FLORA ALPINA

Siamo così al termine di questa rassegna degli aspetti più caratteristici del paesaggio vegetale e della flora in Valle Sabbia; per quanto ben lontana dall'offerirne una sintesi completa ed esauriente, e seppur vincolata negli schemi e nella terminologia alle esigenze di esprimerne i caratteri in un linguaggio univoco, pensiamo sia valsa a porne in luce le peculiarità e l'interesse.

Ma perchè questo invidiabile ed invidiato patrimonio possa essere preservato e tramandato almeno così come noi oggi lo conosciamo, bisogna sia protetto contro l'ignavia, la trascuratezza talora colposa, il depauperamento più o meno cosciente.

La protezione della flora spontanea nella provincia di Brescia è oggetto di due decreti di emanazione prefettizia: il n. 1357 Gab. del 5 marzo 1961, ed il n. 73043 del 15 novembre 1961. Ne riassumiamo in succinto le norme.

Nel territorio della provincia di Brescia è vietato strappare e scavare con radici, rizomi, bulbi e tuberi, le piante appartenenti alla flora spontanea.

È consentito invece coglierne i fiori per uso personale, limitatamente però ad un determinato numero di esemplari per un manipolo di specie dichiarate protette, e che ci riserviamo di illustrare — speriamo presto — in una separata pubblicazione.

Sono vietati il commercio e l'offerta in vendita degli elementi della flora spontanea, tanto dei soli fiori, quanto delle piante con o senza radici, fronde e foglie, salvo che provengano da fondi di proprietà privata nel quale caso ciò va comprovato mediante certificato.

È ricordato che raccolta, coltivazione e commercio delle piante officinali sono oggetto di apposita legge n. 95 del 6 gennaio 1931 e successivo regolamento n. 1793 del 19 novembre 1931.

Sono istituite diverse zone di protezione entro le quali — senza con ciò recare intralci alle attività economiche ed alla pratica del turismo, dell'escursionismo e dell'alpinismo, ma consentendo anzi la raccolta delle cosiddette « erbe mangerecce » tradizionalmente praticata dalle popolazioni rurali — è del tutto proibita la raccolta anche dei soli fiori, salvo che per motivi di studio e limitatamente ai possessori di apposita licenza rilasciata dall'Ateneo di Brescia, ed alle comitive da questi guidate sotto la loro diretta responsabilità.

Per la Valle Sabbia le zone di protezione sono così delimitate:

1: tratto da Barghe a Ponte Re verso Nozza sulle rupi fiancheggianti la strada statale. 2: valle del torrente Degnone (Pertica Bassa) e valle dell'Abbioccolo da quota 1300 alle vette dell'impluvio (spartiacque con la Valle Trompia). 3: Valle del Caffaro nel tratto a monte di pian di Gavero m 1500, per tutto l'impluvio compreso fra il passo di Bruffione, monte Bruffione, passo Serodine, passo del Termine, Cornone di Blumone, monte Frerone, monte Cadino, monte Mattoni, passo di Croce Domini, goletto di Gaver, monte Misa.

È ovvio peraltro che queste disposizioni — cui riconosciamo il valore di un chiaro documento che onora la sensibilità degli organi amministrativi provinciali — avranno tanto maggiore efficacia quanto più saranno presenti alla coscienza di ognuno.

Insostituibile elemento di bellezza comunque e dovunque si presenti, la flora spontanea rinnova ad ogni primavera il prestigioso spettacolo di innumeri variopinte corolle, offrendo al nostro sguardo ammirato la bellezza umile e tenace delle sue note preziose nella più vasta e solenne sinfonia del paesaggio alpestre.

Per sè chiede ben poco: solo quel rispetto che non le può venir meno dall'umana sensibilità, per consentirle di tramandare integra alle generazioni future la sua impareggiabile grazia, non disgiunta da motivi di specifico interesse e di studio, anche come necessaria base di razionali utilizzazioni del manto vegetale.

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA BOTANICA
DELLA VALLE SABBIA

- ANONIMO (1889) *Valle Sabbia - Cenni generali*. In « Guida Alpina della Provincia di Brescia », ed. II pag. 202. Brescia
- ARIETTI, N. (1940) *Reperti sporadici di flora bresciana - Seconda contribuzione*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1939 vol. A pagg. 162-172. Brescia
- ARIETTI, N. (1941) *La nostra flora nell'economia domestica*. Brescia
- ARIETTI, N. (1943) *Distribuzione e variabilità dell'Euphorbia variabilis Ces. in alcuni aspetti della vegetazione bresciana*. In « Atti Ist. Botan. Lab. Critt. Università di Pavia », s. 5 vol. II (1). Pavia
- ARIETTI, N. (1947) *Reperti sporadici di flora bresciana - Puntata seconda*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per gli anni 1942-43-44-45, pagg. 54-74. Brescia
- ARIETTI, N. (1950) *Ibid. Puntata terza*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per gli anni 1948-49, pagg. 209-223. Brescia
- ARIETTI, N. (1951) *Ibid. Puntata quarta*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1950, pagg. 164-175. Brescia
- ARIETTI, N. (1951) *Distribuzione dell'Erica arborea L. nella Provincia di Brescia*. In « Archivio Botanico », vol. XXVII s. 3 vol. XI fasc. III-IV, pagg. 216-222. Forlì
- ARIETTI, N. (1953) *Reperti sporadici di flora bresciana - Puntata quinta*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1952, pagg. 122-130. Brescia

- ARIETTI, N. (1956) *Nei monti bresciani sulle orme di un botanico dell'800: Giovanni Zantedeschi*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1955, pagg. 172-205. Brescia
- ARIETTI, N. (1959) *Vegetazione e flora [della provincia di Brescia]*. In « Brescia e Provincia », monografia illustrata 1958-59, pagg. 406-408. Brescia
- ARIETTI, N. (1960) *Recenti scoperte botaniche nelle prealpi bresciano-orobiche*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1959, pagg. 347-371. Brescia
- ARIETTI, N. (1961) *Insolita avventizia nelle prealpi bresciane*. In « Natura », Rivista di Scienze Naturali, vol. LII, pagg. 41-45. Milano
- ARIETTI, N. (1961) *Di alcune specie rare critiche o nuove della flora del settore insubrico orientale*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1960, pagg. 389-346. Brescia
- ARIETTI, N. (1962) *Guida itinerario del naturalista nelle escursioni ai laghi dell'Insubria orientale (Garda, Ledro, Idro, Iseo, Endine)*. Brescia
- ARIETTI, N. (1963) *Il componente endemico delle prealpi bresciane e la sua preservazione mediante il riconoscimento di « zone di protezione »*. In « Archivio Botanico e Biogeografico Italiano » per l'anno 1962, vol. XXXVIII s. IV vol. VII, pagg. 199-216. Forlì
- ARIETTI, N. e FENAROLI, L. (1963) *Campanula raineri Perpentì endemismo dell'Insubria orientale - Storia, reperti e areale*. Bergamo
- ARIETTI, N. - FENAROLI, L. - GIACOMINI, V. (1955) *Saggio su la distribuzione ecologia e variabilità della Campanula elatinoides Moretti endemismo insubrico*. Bergamo
- BEGUINOT, A. (1939) *Fitocenosi ad Erica arborea L. ed a Quercus Cerris L. a Nord del Lago d'Idro*. In « Archivio Botanico », vol. XV fasc. 2. Forlì
- CESATI, V. (1844) *Saggio sulla Geografia botanica e sulla Flora della Lombardia*. In CATTANEO, O. *Notizie naturali e civili su la Lombardia* », vol. I. Milano
- DALLA TORRE, K. W. u. SARNTHEIN, L. (1900-1912) *Die Farn-u. Blütenpflanzen von Tirol, Voralberg und Liechtenstein*. Innsbruck

- FENAROLI, L. (1936) *Il Larice nelle Alpi orientali italiane*. Vol. I: *Il Larice nella Montagna Lombarda*. Firenze
- FENAROLI, L. (1938) *Caratteristiche e aspetti forestali della Provincia di Brescia*. In « L'Alpe », a. XXV n. 11-12, pagg. 439-449. Milano
- FERRETTI TORRICELLI, A. (1956) *Flora del Lago d'Idro o Eridio*. Della collana « Cartoline Florule Campionarie ». Brescia
- GAUSS, P. (1928) *Die Brescianer Voralpen*. In « Geographische Zeitschrift ». Leipzig
- GIACOMINI, V. (1943) *Studi sulla flora e vegetazione delle prealpi lombarde - Introduzione*. In « Atti Ist. Botan. Lab. Critt. Università di Pavia », s. 5 vol. II (1). Pavia
- GIACOMINI, V. (1947) *Alcune piante nuove per la Provincia di Brescia*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per gli anni 1942-43-44-45 vol. B, pagg. 217-218. Brescia
- GIACOMINI, V. (1950) *Contributo alla conoscenza della flora lombarda*. In « Atti Ist. Botan. Lab. Critt. Università di Pavia », s. 5 vol. IX. Pavia
- GIACOMINI, V. (1963) *La vegetazione*. In « Storia di Brescia », vol. I cap. II, pagg. 38-50. Milano
- HUTER, R. (1908) *Herbar-Studien*. In « Oesterreichischen botanischen Zeitschrift ». Wien
- LAENG, G. (1957) *Geologi e botanici a braccetto nei prati della conca di Gaver*. In « Giornale di Brescia » di martedì 11 giugno 1957. Brescia.
- LUZZANI, F. (1932) *Aggiunte alla Flora della Val del Chiese e dintorni*. In « Studi Trentini di Scienze Naturali », a. XIII fasc. I. Trento
- MARCHESONI, V. (1958) *Aspetti mediterranei lungo il margine meridionale delle Alpi con particolare riguardo al settore prealpino antistante al bacino atesino*. In « Studi Trentini di Scienze Naturali », a. XXX n. 2-3, pagg. 47-69. Trento
- MERXMUELLER, H. u. GUTERMANN, H. (1957) *Eine neue Moehringiensippe aus den Südalpen*. In « Phytion », vol. 7 fasc. 1-3. Horn
- PITSCHMANN, H. u. REISIGL, H. (1959) *Bilder-Flora der Südalpen vom Gardasee zum Comersee*. Stuttgart
- PITSCHMANN, H. u. REISIGL, H. (1959/1) *Endemische Blütenpflanzen der Südalpen zwischen Luganersee und Etschtal*. In « Veröff. des gebot. Institut Rübel in Zurich », 35 heft, pagg. 44-68. Bern

- POLLINI, C. (1822-1824) *Flora veronensis quam in prodromum Florae italicae septentrionalis exhibet*. Voll. 3. Verona
- UGOLINI, U. (1898) *Contributo allo Studio della Flora Bresciana ed Elenco di piante aggiunte al Prospetto Zersi*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1897. Brescia
- UGOLINI, U. (1899) *Secondo elenco di piante nuove o rare pel Bresciano*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1899. Brescia
- UGOLINI, U. (1901) *Terzo elenco di piante nuove o rare pel Bresciano*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1900. Brescia
- UGOLINI, U. (1901) *Esplorazioni botaniche in Valsabbia e Flora del bacino di Bione in Valsabbia*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1901. Brescia
- UGOLINI, U. (1902) *Quarto elenco di piante nuove o rare pel Bresciano*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1901. Brescia
- UGOLINI, U. (1905) *Quinto elenco di piante nuove o rare pel Bresciano*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1904. Brescia
- UGOLINI, U. (1908) *Sesto elenco di piante nuove o rare pel Bresciano*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1907. Brescia
- UGOLINI, U. (1910) *Settimo elenco di piante nuove o rare pel Bresciano*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per gli anni 1909-10. Brescia
- UGOLINI, U. (1921) *Le piante avventizie della Flora Bresciana*. In « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1920. Brescia
- ZANTEDESCHI, G. (1814) *Plantae rariores Alpium brixiensium ordine linnaeanae distributae*. In Ms. presso l'Ateneo di Brescia, cfr. « Comment. Ateneo di Brescia » per gli anni 1813-14-15, pag. 129, Brescia 1818
- ZANTEDESCHI, G. (1825) *Viaggio ai monti della Provincia di Bergamo*. In Ms. presso l'Ateneo di Brescia, cfr. « Comment. Ateneo di Brescia » per l'anno 1825, pag. 86, Brescia
- ZERZI, E. (1871) *Prospetto delle piante vascolari spontanee o comunemente coltivate nella Provincia di Brescia*. Appendice ai « Comment. dell'Ateneo di Brescia » per l'anno 1869. Brescia

INDICE DEI NOMI LATINI E ITALIANI
DELLE SPECIE ED AGGRUPPAMENTI VEGETALI

- Abete bianco: 689, 691, 693
 » rosso: 689
- Abeti: 676
- Abies alba* Mill.: 691
- Acer campestre* L.: 664
 » *pseudoplatanus* L.: 664
- Achillea atrata* L.: 708
 » *millefolium* L.: 673
- Achnatherum calamagrostis* (L.)
 P. Beauv.: 665
- Aconitum compactum* (Rchb.)
 Gayer: 695
 » *napellus* L.: 695, 696
 » *theriophorum*
 (Rchb.): 695
 » *vulparia* Rchb.: 695
- Adenostyles alliariae* (Gouan)
 Kern.: 692, 695
- Adenostyletalia*: 694, 695, 699
- Aethionema saxatilis* (L.) R.
 Br.: 684
- Ajuga pyramidalis* L.: 709
- Alchemilla vulgaris* L.: 695
- Alectoria ochroleuca* Nyl.: 702
- Allium ochroleucum* Waldst. et
 Kit.: 707
 » *schoenoprasum* L.: 709
 » *sibiricum* (L.) Vollm.:
 709
 » *victoralis* L.: 707
- Alnetum incanae*: 692
 » *viridis*: 711
- Alnus glutinosa* (L.) Villars:
 675, 680
 » *incana* (L.) Villars: 692
 » *viridis* (Chaix.) DC.:
 699, 712
- Amelanchier ovalis* Med.: 664
- Andromeda polifolia* L.: 682
- Androsace alpina* (L.) Lam.: 709
- Anemone baldensis* L.: 707
 » *narcissiflora* L.: 695
- Antennaria dioica* Gaertn.: 671
- Anthyllis polyphylla* (Kit.): 675
 » *vulneraria* L.: 675
- Anthoxanthum odoratum* L.:
 673

- Aquilegia atropurpurea* Avé Lall.: 695
 » *einseleana* F. W. Schulz: 683
 » *thalictrifolia* Schott. et Kotschy: 683
 » *vulgaris* L.: 695
- Arabis alpina* L.: 708
 » *bellidifolia* Jacq.: 695
 » *hirsuta* (L.) Scop.: 671
 » *pumila* Jacq.: 715
- Arctostaphylos uva-ursi* (L.) Spr.: 691, 699
- Arenaria biflora* L.: 709
 » *ciliata* L.: 707
- Argyrolobium linnaeanum* Walp.: 668
- Arnica glaciale*: 723
 » *montana* L.: 701
- Arrhenatherum elatioris*: 673
- Arrhenatherum elatius* (L.) J. et C. Presl.: 673
- Artemisia alba* Turra: 668, 687
 » *laxa* (Lam.) Fritsch: 711
- Arum maculatum* L.: 671
- Aruncus silvester* Kost.: 678
- Asplenium ruta-muraria* L.: 684, 687, 705
 » *trichomanes* L.: 687
- Astragalus alpinus* L.: 708
 » *astralis* (L.) Lam.: 711
 » *monspessulanus* L.: 668
 » *penduliflorus* Lam.: 711
- Astrantia major* L.: 695
- Athamanta cretensis* L.: 671, 678, 683
 » *vestina* (Kern.) Thell.: 671, 678, 683
- Athyrium filix-femina* (L.) Roth.: 694
- Azalea: 702
- Bellidiastrum michelii* Cass.: 666, 684
- Berberis vulgaris* L.: 671
- Betula pendula* Roth.: 691, 692
- Betulla: 691
- Biscutella levigata* L.: 699
- Blechnum spicant* (L.) Roth.: 691
- Bothriochloa ischaemum* (L.) Keng: 668, 670
- Brachipodium pinnatum* (L.) P. B.: 678
- Bromus erectus* Hull.: 673
- Bupleurum gramineum* (Vill.) Lapeyr. em. Briquet: 665
 » *majus* Rouy. et C.: 722
 » *obtusatum* (Lap.): 665
 » *ranunculoides* L.: 665
 » *stellatum* L.: 722
- Calamagrostis varia* (Schrad.) Host.: 678
- Callitriche verna* L.: 712
- Calluna vulgaris* (L.) Hull.: 667
- Caltha palustris* L.: 712

- Campanula barbata* L.: 701
 » *caespitosa* Scop.: 705
 » *elatinooides* Moretti: 685, 687
 » *linifolia* Scop.: 687
 » *raineri* Perpentini: 654, 721
 » *scheuchzeri* Vill.: 711
 » *spicata* L.: 678
Cardamine asarifolia L.: 712
 » *heptaphylla* (Vill.) O. E. Schulz: 665
 » *intermedia* (Sond.) O. E. Schulz: 665
 » *resedifolia* L.: 709
Carex acutiformis Ehrhart: 675
 » *aterrima* (Hoppe) A. Winckler: 695
 » *atrata* L.: 695
 » *baldensis* L.: 665, 671, 683, 684, 699
 » *curvula* All.: 703, 705
 » *diversicolor* Crantz: 680
 » *elata* Allioni: 675
 » *ferruginea* Scopoli: 699
 » *firma* Host.: 704, 714
 » *inflata* Hudson: 695
 » *mucronata* L.: 704
 » *oederi* Retzius: 675
 » *sempervirens* Villars: 703, 704
 » *vesicaria* L.: 675, 695
Caricetalia curvulae: 705
 Cariceto: 675
 Carpino bianco: 676
Carpinus betulus L.: 664, 676
 Castagneto: 666, 667, 672, 673, 680
 Castagno: 663, 666, 667, 671, 677, 689
Castanea sativa Mill.: 666, 667, 679
Castaneto - Festucetum capillatae: 673
Castanetum: 667
Celtis australis L.: 670, 687
 Cembro: 693
Centaurea lyrata (Bell.) Gugler: 696
 » *nervosa* Willd.: 711
 » *phrygia* L.: 711
 » *rhaetica* Moritzi: 666, 683
 » *rhaponticum* L.: 696
Cephalanthera longifolia Fritsch.: 667
Cerastium latifolium L.: 707
 » *uniflorum* Clairv.: 709
 Cerro: 671, 674, 676, 679, 680
Cetraria cucullata (Bell.) Ach.: 702
 » *islandica* (L.) Ach.: 702
 » *nivalis* Ach.: 702
Chaerefolium silvestre (L.) Schinz et Thellung: 675
Chenopodium bonus-henricus L.: 696
Chrysanthemum alpinum L.: 709
 » *leucanthemum* L.: 673
Chrysopogon gryllus (Torner) Trin.: 670

- Cicerbita alpina* (L.) Wallr. 695
 Ciliegio: 672
 Ciperacee: 706
Circaea lutetiana L.: 704
Cirsium spinosissimum (L.) Scop.: 695
 Conifere: 676
Cornus mas L.: 664
 » *sanguinea* L.: 664
Coronilla emerus L.: 687
 » *minima* L.: 668
Corylus avellana L.: 664, 671
Cotinus coccygia (Bauhini) Miller: 664, 687
Cotoneaster tomentosa Lindl.: 671
Crepis rhaetica Hegetschw.: 721
Cyclamen europaeum L.: 678
Cypripedium calceolus L.: 710, 711
Cytisus nigricans L.: 678
 » *purpureus* Scop.: 678
 » *sessilifolius* L.: 678, 687
Dactylis glomerata L.: 673
Daphne petraea Leybold: 702, 718
Daucus carota L. em. Paoletti: 675
Deschampsia caespitosa (L.) P. Beauv.: 680, 694, 695
 » *flexuosa* (L.) Trin.: 699
Dianthus monspessulanus L.: 678
 » *superbus* L.: 701
Dictamnus albus L.: 668
Doronicum clusii (All.) Tausch.: 709
 » *glaciale* (Wulf) Nym: 723
 » *grandiflorum* Lam.: 708
Draba aizoides L.: 708
Dryas octopetala L.: 700, 708
Dryopteris filix-mas (L) Schott: 694
Empetrum nigrum L.: 682, 702
Endothia parasitica (Murr.) And. et And.: 667
Epilobium angustifolium L.: 695
Epipactis atropurpurea Rafin: 678
 » *palustris* (L.) Crantz: 680
Erica arborea L.: 655, 659, 665, 674, 680
 » *carnea* L.: 667, 678, 691, 698
Erigeron uniflorus L.: 709
Eriophorum angustifolius Roth.: 695
 » *latifolium* Hoppe: 680
 » *scheuchzeri* Hoppe: 712
Eritrichium nanum (All.) Schrad.: 709
Eryngium amethystinum L.: 668

- Euphorbia amygdaloides* L.: 704
 » *carniolica* Jacq.: 665, 671
 » *nicaeensis* All.: 680
 » *variabilis* Cesati: 665, 718
Euphrasia cuspidata Host: 666
 » *tricuspidata* L.: 666
Fagetum: 661
Fagetum prealpinum: 666, 688
Faggeto: 673
Faggio: 661, 666, 671, 676, 677, 688, 689, 691, 693, 698
Fagiolo: 672
Fagus-Picea: 689
Fagus silvatica L.: 666, 671, 688
Farnia: 676
Festuca alpestris Roem. et Schult.: 687, 699, 703, 716
 » *capillata* Lam.: 673
 » *eu-varia* Hackel: 703, 706
 » *pratensis* Huds. l.s.: 673
 » *varia* Haenke: 687, 699, 763, 706, 716
Firmetum: 704
Fraxinus excelsior L.: 692
 » *ornus* L.: 664, 687
Fritillaria delphinensis Grenier.: 722
Fruento: 672
Galium palustre L.: 675
 » *purpureum* L.: 687
Gentiana alpina Vill.: 709
 » *angustifolia* Vill.: 708
 » *asclepiadea* L.: 695
 » *aspera* Hegetschw.: 704
 » *clusii* Perr. et Song.: 665, 684, 704
 » *cruciata* L.: 665, 704
 » *kochiana* Perr. et Song.: 709
 » *lutea* L.: 700, 702
 » *punctata* L.: 702
 » *ramosa* Hegetschw.: 723
 » *utriculosa* L.: 704
Geranium macrorrhizum L.: 704
 » *nodosum* L.: 704
 » *silvaticum* L.: 704
Geum rivale L.: 712
Ginepro nano: 700
Globularia cordifolia L.: 666, 687, 705
 » *nudicaulis* L.: 666
Graminacee: 706
Granoturco: 672, 675
Gymnadenia conopea (L.) R. Br.: 704
 » *odoratissima* Rich.: 704
Hedysarum hedysarioides (L.) Schinz et Thellung: 708
Helleborus niger L.: 665, 678, 704
Helianthemum grandiflorum Lam. et DC.: 699
 » *nummularium* (L.) Mill.: 699
Heliosperma quadrifidum (L.) Rchb.: 707

- Hemerocallis lilio-asphodelus* L. em. Scop.: 667
Heracleum sphondylium L.: 675
Hieracium intybaceus (Wulfen) Jacq.: 709
 » *murorum* L.: 695
 » *pilosella* L.: 701
 » *porrifolium* L.: 666
 » *villosum* L.: 708
Homogyne alpina (L.) Cass.: 695
Horminum pyrenaicum L.: 666, 671, 684
Hutchinsia alpina (L.) R. Br.: 708
Hypochaeris uniflora Vill.: 709
Ilex aquifolium L.: 664, 665
Iris graminea L.: 667
Juncus acutiflorus Ehrh.: 675
 » *alpinus* Villars: 712
 » *jacquini* L.: 695
Juniperetum-Arctostaphyletum juniperotosum: 700
Juniperus communis L.: 664, 700, 701
 » *nana* (Willd.) Briq.: 700, 701
Kernera saxatilis (L.) Rchb.: 708
Koeleria pyramidata (Lam.) Domin: 673
Koelerietum pyramidatae: 673
Larice: 676, 679, 688, 690, 691, 692, 693, 701
Lariceto: 692
Laricetum: 689
Laricetum pratosum: 693
Larix decidua Miller: 679, 692
Laserpitium nitidum Zantedeschi: 684
 » *peucedanoides* L.: 699, 704
 » *siler* L.: 704
Lathyrus cicera L.: 670
 » *latifolius* L.: 668
 » *setifolius* L.: 670
Lauretum: 668
Laurus nobilis L.: 670
Leontodon incanus (L.) Schrank: 687, 704
 » *pyrenaicus* Gouan: 709
Leontopodium alpinus Cass.: 707
Licheni: 702
Ligusticum mutellinoides (Crantz) Vill.: 709
Linaria alpina (L.) Miller: 711
Linum alpinum Jacq.: 704
Listera ovata (L.) R. Br.: 667
Lloydia serotina (L.) Rchb.: 709
Loiseleuria procumbens (L.) Desv.: 702
Loiseleurieto-Cetrarietum: 702
Lolium perenne L.: 673
Lonicera xylosteum L.: 664
Luzula nivea (L.) Lam. et DC.: 691
Majanthemum bifolium (L.) F. W. Schmidt: 691

- Mandorlo: 668
- Melampyrum silvaticum* L.: 691
- Melandrium diurnum* (Sibth.) Fries: 696
- » *elisabethae* (Jan) Rohrbach: 654, 713
- Melo: 672
- Meum athamanticum* Jacq.: 709
- Minuartia austriaca* Hayek: 707
- » *laricifolia* (L.) Schinz et Thellung: 709
- » *recurva* (All.) Schinz et Thellung: 709
- » *sedoides* (L.) Hiern.: 711
- » *verna* (L.) Hiern: 707
- Moehringia bavarica* Kern.: 686
- » *dasyphylla* Bruno: 686
- » *glaucovirens* Bert: 714
- » *markgrafii* Merxm. et Guterm.: 654, 685, 686
- » *tommasinii* Marchesetti: 686
- Molinia arundinacea* Aschers: 665
- » *coerulea* (L.) Moench: 665, 692, 694
- Molopospermum peloponnesiacum* (L.) Koch: 695, 704
- Morus alba* L.: 675
- Mugeto-Ericetum: 698
- Mugo: 679, 698
- Najas graminea* Del.: 712
- Narcissus poeticus* L.: 671
- Nardeto: 701
- Nardetum alpigenum*: 705
- Nardus stricta* L.: 701, 705
- Nigritella nigra* (L.) Rchb.: 711
- Noce: 672
- Olea europaea* L.: 668, 670
- » *sativa* Hoffmg. et Lk.: 668
- Olivo: 668, 669, 670
- Omphalodes verna* Moench: 667
- Onobrychis montana* DC.: 708
- Ontano verde: 698
- Ophrys muscifera* Huds.: 665
- » *muscifera* Huds. x *sphcodes* Mill.: 665
- » *sphcodes* Mill.: 665
- Orchis latifolia* L.: 695
- Orneto-Ostryon: 664, 667, 671, 673, 677
- Ostrya carpinifolia* Scop.: 664, 665, 667, 671, 687
- Oxicoccus quadripetalus* Gilib.: 682
- Oxytropis campestris* (L.) DC.: 708
- » *gaudini* Bunge: 708
- » *sericea* (Lam.) Simonkai: 711
- » *triflora* Hoppe: 708
- Paeonia foemina* Gars.: 668
- Papaver pyrenaicum* Kerner: 707
- » *rhaeticum* Leresche: 707
- Pastinaca sativa* L.: 675

- Patata: 672
- Pecceta: 690
- Peccio: 661, 677, 679, 688, 689,
691, 692, 693, 698, 701
- Pedicularis acaulis* Scop.: 671,
720
- » *foliosa* L.: 708
- » *rhaetica* Kerner:
709
- » *tuberosa* L.: 709
- » *verticillata* L.: 711
- Pero: 672
- Petasites paradoxa* (Retz.)
Baumg.: 695
- Petrocallis pyrenaica* (L.) R.
Br.: 707
- Peucedanum oreoselinum* (L.)
Moench: 704
- Phragmites communis* Trin.: 675
- Phyteuma carestiae* Biroli: 723
- » *comosum* L.: 720
- » *emisphaericum* L.:
709
- » *scheuchzeri* All.: 671,
684
- Picea excelsa* Lk.: 679, 689
- » *vulgaris* (Asch. et
Graebn.) Domin: 679
- Picetum*: 661, 691, 692
- Picetum subalpinum*: 691
- Pineto-Caricetum humilis*: 678
- Pineto-Ericetum*: 678
- Pinguicula alpina* L.: 712
- » *vulgaris* L.: 712
- Pino mugo: 697, 698, 699
- » nero: 679
- » silvestre: 671, 676, 677, 678,
679, 693
- Pinus cembra* L.: 693
- Pinus frutescens-erecta* Tubeuf.:
698
- » *mughus* Willk.: 697
- » *mugo* Turra: 678, 697
- » *nigra* (Arn.): 679
- » *nigricans* Host. l.s.: 679
- » *prostrata* Tubeuf.: 678, 698
- » *silvestris* L.: 677, 678, 679
- Pistacia terebinthus* L.: 664, 668
- Plantago carinata* Schrad.: 666
- Platanthera bifolia* L.: 667
- Poa annua* L.: 696
- Polygala chamaebuxus* L.: 678
- » *nicaeensis* Risso: 668
- Polygonatum officinale* All.: 665
- Polystichum braunii* (Spenn.)
Fée: 694
- Potentilla caulescens* L.: 684,
705
- » *nitida* L.: 717
- Potentilletalia caulescens*: 705
- Potentilletum caulescens*: 684
- Primula auricola* L. 705
- » *daonensis* Leybold: 722
- » *elatior* (L.) Schreber:
704
- » *glaucescens* Moretti:
719
- » *farinosa* L.: 682
- » *hirsuta* All.: 723
- » *langobarda* (Porta)
Widmer: 719, 720
- » *longiflora* All.: 708
- » *spectabilis* Tratt.: 718,
720

- Prunus amygdalus* Batsch.: 668
Pteridium aquilinum (L.) Hull.:
 667
 707, 709, 711
Pulsatilla alpina Schrank: 695,
 707, 709, 711
 » *eualpina* Hegi: 707,
 711
 » *ochroleuca* (Brüg-
 ger) D.
 Torre u. Sarnth.:
 711
 » *sulphurea* (L.) A. u.
 G.: 695, 709, 711
 » *vernalis* (L.) Mill.:
 709
Pyrola uniflora L.: 691
Querce: 667
 » *caducifoglie*: 679
 » *termofile*: 663
Querceto: 664, 669, 670
Querceto-carpineto: 673
Quercion pubescenti-sessiflorae:
 667
Quercus austriaca (Willd.) O.
 Scwz.: 680
Quercus cerris L.: 655, 659, 679
 » *petraea* (Matt.) Liebl.:
 664, 665, 671, 679
 » *pubescens* Willd.: 664
 » *robur* L.: 676
Ranunculus aconitifolius L.: 695
 » *alpestris* L.: 714
 » *bilobus* Bert.: 714
 » *crenatus* Waldst. et
 Kit.: 715
 » *seguieri* Vill.: 715
 » *thora* L.: 665, 699,
 704
Rhamnus pumila Turra: 792
Rhododendron ferrugineum L.:
 698, 699, 700
 » *hirsutum* L.:
 684, 698
 » *intermedium*
 Tausch.: 700
Rhodoreto-Vaccinion: 699
Riso: 712
Rododendro: 700, 711
 675
Rorippa amphibia (L.) Bess.:
 675
Rosa pendulina L.: 671
Rumex acetosa L.: 675
 » *alpinus* L.: 696
 » *obtusifolius* L.: 675
Ruscus aculeatus L.: 665
Salici erbacei: 702
Salix alba L.: 675
 » *cinerea* L.: 692
 » *herbacea* L.: 702
 » *nigricans* Sm.: 692, 699
 » *reticulata* L.: 702
 » *retus* L.: 702
 » *vitellina* (L.): 675
Saponaria ocymoides L.: 704
Satureja calamintha (L.) Schee-
 le: 687
 » *montana* L.: 687
 » *nepeta* (L.) Briq.: 687
Saussurea discolor (Willd.) DC.:
 708
Saxifraga aizoides L.: 712
 » *arachnoidea* Sternb.:
 654, 687, 714, 716, 717
 » *aspera* L. em. DC.: 709
 » *bryoides* Gaud.: 709
 » *caesia* L.: 705

- Saxifraga cuneifolia* L.: 691
 » *crustata* West.: 671
 » *elongata* Gaud.: 709
 » *exarata* Vill.: 709
 » *hostii* Tausch.: 671,
 705, 715
 » *irrigua* Bieb.: 717
 » *letiopectiolata* Willk.:
 717
 » *mutata* L.: 705
 » *oppositifolia* L.: 709
 » *presolanensis* Engler:
 687
 » *pyramidalis* Lap.: 671
 » *rhaetica* Br.-Bl.: 715
 » *tombeanensis* Boiss.:
 715
Scabiosa graminifolia L.: 666
 » *vestina* Facch.: 666, 683
Schoenus nigricans L.: 680
Scirpeto-Phragmitetum: 675
Scirpus austriacus (Palla)
 Brodd.: 695
 » *caespitosus* L.: 695
 » *lacustris* L.: 675
Sempervivum montanum L.: 709
Senecio abrotanifolius L.: 708
 » *alpinus* (L.) Scop.: 695,
 696
 » *carniolicus* (Willd.) Br.-
 Bl.: 709
 » *doronicum* L.: 711
 » *fuchsii* Gmelin: 695
 » *incanus* L.: 709
 » *nemorensis* L.: 695
 » *rupester* Walldst. et
 Kit.: 696
Serapias vomeracea (Burm.)
 Briq.: 668
Sesleria calcarea Celak.: 665
 » *coerulea* (L.) Ard.: 665,
 698, 703
 » *sphaerocephala* (Wulf.)
 Ard.: 713
Seslerietalia coeruleae: 763
Seslerieto-Semperviretum: 704
 Sfagni: 691
Sibbaldia procumbens L.: 709
Sieversia montana (L.) R. Br.:
 701, 711
Silene acaulis L.: 711
 » *rupestris* L.: 709
 » *saxifraga* L.: 684, 687
 » *valesia* L.: 654
Soldanella alpina L.: 708
 » *pusilla* Baumg.: 709
Sorbus aucuparia L.: 692, 711
Sparganium angustifolium
 Michx.: 712
Stachys densiflorum Bentham:
 708
Stella alpina: 707, 708
Stellaria nemorum L.: 692
Streptopus amplexifolius (L.)
 Lam.: 692
Telekia speciosissima (Ard.)
 Less.: 684
Thalictrum minus L.: 671
Thymus chamaedrys (Fries.)
 Vollmann: 675, 687
 » *serpyllum* L.: 675, 687
Tofieldia calyculata (L.) Wah-
 lenberg: 694

Trichophorum alpinum (L.) Persoon: 712
 » *caespitosum* (L.) Hartm.: 712
Trifolium alpinum L.: 709
 » *frigidum* Gaud.: 711
 » *pratense* L.: 673, 711
 » *repens* L.: 673
Trollius europaeus L.: 695
Tussilago farfara L.: 695
Urtica dioica L.: 696
Vaccinium myrtillus L.: 671, 691, 699
 » *uliginosum* L.: 702
Valeriana officinalis L.: 695
 » *saxatilis* L.: 708
 » *tripteris* L.: 704
Veratrum album L.: 665, 695
 » *lobellianum* (Bernh.) 665, 695
Veronica aphylla L.: 708
 » *bellidioides* L.: 709
 » *bonarota* (L.) Wettst.: 684
 » *fruticulosa* L.: 708
Viburnum lantana L.: 664
 Vigneto: 664, 668
Viola biflora L.: 716
 » *calcarata* L.: 711
 » *dubyana* Burnat: 718
 Vite: 669, 672
Xerobrometum rhaeticum: 673

I N D I C E

IL PAESAGGIO VEGETALE: DEFINIZIONE E LIMITI . . .	Pag. 653	
L'ESPLORAZIONE BOTANICA	» 654	
CLIMA E VEGETAZIONE	» 656	
LA DISTRIBUZIONE ALTITUDINALE		
<i>Gli orizzonti submediterraneo e submontano</i>		
La valle di Vallio: le Querce termofile e il Castagno . . .	» 663	
Il monte Selvapiana e l'Olivo	» 668	
La media valle: colture, praterie, Pino silvestre, Cerro e irradiazioni termofile	» 671	
Gli endemismi: caratteri e significato nel quadro della vegetazione	» 680	
<i>L'orizzonte montano</i>		
L'alta valle: il Faggio, il Peccio, il Larice	» 688	
I consorzi di alte erbe	» 693	
<i>L'orizzonte subalpino</i>		» 696
La cintura degli arbusti contorti	» 697	
Le praterie d'altitudine	» 703	
<i>Aspetti della flora d'altitudine</i>		» 706
Sui terreni calcarei	» 707	
Sui terreni silicei	» 708	
Nelle zone di transizione	» 709	
Associazioni idrofile e idrobie d'altitudine	» 712	
Gli endemismi degli ambienti calcareo-dolomitici	» 713	
Gli endemismi sui terreni paleozoici e cristallini	» 721	
LA PROTEZIONE DELLA FLORA SPONTANEA	» 724	
SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA BOTANICA DELLA VALLE SABBIA	» 727	
INDICE DEI NOMI LATINI E ITALIANI DELLE SPECIE ED AGGRUPPAMENTI VEGETALI		» 731

ERRATA CORRIGE

pag. 32	rapidita	leggi	rapidità
» 62	Arrigo VII	»	Arrigo VI
» 62	monestero	»	monastero
» 68	Turlini	»	Turbini
» 70	Pr	»	B
» 76	comue	»	comune
» 76	rettore Lavino	»	rettore di Lavino
» 90	ellesciam	»	ecclesiam
» 131	podestà	»	potestà
» 146	G. Giacomo	»	G. Galeazzo
» 149	nelle	»	nella
» 149	Aldreghino	»	Alberghino
» 153	Barchis	»	Bacchis
» 155	li	»	gli
» 160	Aldreghino	»	Alberghino
» 164	Grazido	»	Graziadio
» 165	preminente	»	preminente
» 167	a	»	ai
» 171	ristretto	»	ristretta
» 177	perquotere	»	percuotere
» 201	Bagolimun	»	Bagolinum
» 208	vituparato	»	vituperato
» 212 (n)	geneologia	»	genealogia
» 215	Marni	»	Marin
» 223	occupare rocca	»	occupare la rocca
» 225	paggiori	»	peggiori
» 230	prelustrare	»	perlustrare
» 249	Bellomen	»	Bellonem
» 261	dei	»	dai
» 270 (n)	Pansen	»	Panzen
» 278	da	»	dal
» 331	consoli	»	consigli

pag. 342	Morosini	leggi Mocenigo
» 369	marmo	» stucco
» 369	1855	» 1825
» 380	S. Viglio	» S. Vigilio
» 389	nella	» nelle
» 419	vincinia	» vicinia
» 428	bresciani	» bestiami
» 445	Valtolini	» Voltolini
» 447	rese	» resse
» 463	risposero	» riposero
» 491 (n)	Costanzo	» Costanza
» 510	curtatone	» Curtatone
» 567	casrma	» caserma
» 585	1821	» 1891
» 587	parkiusonismo	» parkinsonismo

INDICE DEL PRIMO VOLUME

Presentazione	pag. 5
Nella penombra dei secoli	» 9
Etruschi e Cenomani	» 21
L'occupazione romana	» 27
Aspetti della romanizzazione	» 39
Cristianesimo	» 49
I Monasteri	» 57
Le Pievi	» 67
Stemma delle Pievi	» 79
Le Parrocchie	» 85
Le Rocche	» 97
I Comuni	» 105
Oberto da Savallo	» 119
Le origini della famiglia Alberghini e l'occupazione vi- scontea	» 129
La Valle contro i Visconti	» 141
Alberghino da Fusio	» 151
Schema genealogico della famiglia Alberghini da Fusio	» 158
Privilegi malatestiani	» 159
Galvano da Nozza	» 173
Concessioni e privilegi veneti	» 185
Il feudo nobile di Nozza	» 193
Schema genealogico della famiglia di Galvano da Nozza	» 200
I Lodroni e Bagolino	» 201
Schema genealogico dei co: di Lodrone	» 210
L'occupazione francese	» 213
L'incendio di Rocca d'Anfo e Giovanni Sarasino di Vestone	» 223
Il passaggio dei Lanzichenecchi	» 235

Pietro di Valsabbia, Fioravante e Giulio Tito Moreschi	pag. 243
Religiosi in concetto di santità	» 253
Vincenzo Gogella	» 261
Gli stampatori	» 269
Uomini illustri e benemeriti dei secoli XII-XVI	» 277
Schema genealogico della famiglia Montini	» 287
Condizioni economiche	» 289
L'industria del ferro	» 305
La Casa della Valle	» 319
Stemma delle Quadre	» 334
Rocca d'Anfo	» 335
L'Oratorio di S. Rocco a Bagolino e i Santuari delle Apparizioni	» 345
La visita apostolica di S. Carlo Borromeo	» 361
I Conventi di Vestone	» 371
La carestia e la peste del 1630 - P. Angelo da Vestone	» 381
La chiesa e la giurisdizione di Bagolino	» 391
Brigantaggio e tumulti popolari	» 403
L'incendio di Bagolino e il mercato di Pian d'Oneda	» 421
Motivi folcloristici	» 429
Le chiese del sec. XVIII	» 441
La controrivoluzione	» 449
L'occupazione napoleonica	» 461
Il Governo austriaco	» 475
Le strade	» 485
Guerra di popolo in Valle Sabbia	» 497
Uomini illustri e benemeriti dei secoli XVII-XIX	» 516
La guerra di liberazione	» 527
L'epopea di Monte Suello	» 543
Iniziative industriali	» 555
Rinnovamento sociale	» 571

ITALO ZAINA

Dal passo del Termine a Gavardo attraverso la Valle del Caffaro, l'Idro e la Valle Sabbia	» 591
Bibliografia	» 645
Indice	» 649

NINO ARIETTI

Lineamenti del paesaggio vegetale e caratteri della flora in Valle Sabbia	pag. 651
Saggio di bibliografia botanica della Valle Sabbia	» 727
Indice dei nomi italiani e latini delle specie ed ag- gruppamenti vegetali	» 731
Indice	» 743
Errata corrige	» 745

L'indice delle illustrazioni
e i repertori sono riportati
nel secondo volume.

